RICARDO G. CURCI

I QUADERNI PERDUTI

Alla mamma, nel suo labirinto

A Laura, sulla sua ruota panoramica

«L'uomo è fondamentalmente un animale predatore con infinite possibilità di esserlo. Chi ci muove guerra ci ruba la pace, chi ci mente ci ruba la verità, chi froda e sperpera il nostro lavoro ci ruba la salute, chi non difende la giustizia o la amministra male ci ruba la giustizia. L'uomo è predatore per natura; la differenza sta nel fatto che i forti predano gli altri, mentre i deboli predano gli altri.»

Agustín Álvarez

Prefazione:
CONFESSIONE DEI PRINCIPI

I testi qui presentati sono stati ritrovati tra le varie carte non classificate nell'appartamento di via Sarmiento dove Cecilia Taboada visse fino alla sua morte. Il suo esecutore testamentario, il dottor Bernardo Ruiz, ne curò la raccolta. Tra questi, diverse pagine contenenti una serie di commenti che Cecilia aveva quasi certamente concepito come un possibile prologo del suo romanzo. Il resto è costituito da riferimenti e appunti su temi e personaggi, forse di scarso valore anche per il lettore occasionale, poiché contengono parole illeggibili o sono stati scritti in uno stile quasi telegrafico su foglietti di un diario, tovaglioli di carta di un bar e persino sul retro di ricette mediche. Ma il materiale più prezioso è costituito dai quaderni che l'autrice teneva sparsi per tutto l'appartamento.

Il dottor Ruiz ed io non abbiamo mai visitato quel posto insieme; le ragioni erano, naturalmente, personali. Sapevamo che i nostri ricordi di aver camminato in quelle stanze austere dove aveva vissuto nei suoi ultimi anni si sarebbero solo confusi a vicenda. Ci confrontavamo più tardi, al bar "La Academia" in via Callao. Tra un caffè e un whisky che alternavamo, mi raccontava dell'appartamento di cui custodiva la chiave, facendone una copia da condividere con me. Non abbiamo mai parlato direttamente della sua ultima notte lì; non credo che avesse bisogno di saperlo, e per me era una sorta di tesoro che ero restio a condividere.

Stavamo parlando dei documenti e dei quaderni che avevamo trovato. Io avevo trovato la maggior parte degli appunti sparsi sulla sua scrivania e nei cassetti, anche sul comodino, dietro i resti di scatole di medicinali e fiale di insulina. Ma Ruiz trovò gli oggetti più consistenti. Tra i libri della sua biblioteca, trovò

quaderni a spirale con un'intera serie di scritti – poesie, racconti e saggi – e altri semplicemente appunti più o meno elaborati su idee incompiute. Poi, sugli scaffali dell'armadio della camera da letto , trovò la pila di lenzuola legate con spago di sisal. C'erano le bozze degli articoli che aveva contribuito a varie riviste, ma anche molti altri inediti e, naturalmente, il manoscritto completo del romanzo che fu pubblicato postumo.
Restavamo lì fino alle due o tre del mattino a confrontare quei fogli, proteggendoli da eventuali macchie che i bicchieri avrebbero potuto causare. Quando trovavamo delle parole sbavate da qualcosa che aveva diluito l'inchiostro, ci guardavamo per un attimo, dicendoci a vicenda che Cecilia aveva versato qualche goccia dell'acqua con cui prendeva le sue medicine su quel pezzettino di carta. Poi rimettevamo via i fogli, ci alzavamo dalle sedie con le cartelle sottobraccio e ci stringevamo la mano. Uscivamo in momenti diversi; una di noi pagava alla cassa mentre l'altra usciva in strada. Ognuna di noi camminava in direzione opposta sul marciapiede.
Da tutti questi scritti, il dottor Ruiz ed io abbiamo operato una selezione esaustiva e rispettosa e, in alcuni casi, trattandosi di frammenti di alto valore letterario, abbiamo ritoccato le lacune dovute all'illeggibilità del manoscritto. Questa edizione è al contempo un omaggio alla lucida intelligenza dell'autrice e al suo talento letterario e psicologico, nonché una soddisfazione personale come curatrice. Il mio stretto rapporto con l'autrice, durato nel tempo ma sviluppatosi in brevi e sporadici intervalli, ci ha permesso di approfondire lunghe conversazioni ed esplorare emozioni contrastanti. E questa, in definitiva, è l'essenza che si può cogliere dalla sua vita, a mio avviso: una lucidità che ha toccato i limiti stessi dell'intelligenza, avventurandosi, a volte nei suoi momenti più bui, persino negli strani regni dell'intuitivo e persino del magico.
I personaggi di Cecilia sfuggono a qualsiasi categorizzazione, pur possedendo tratti che li definiscono e li collocano entro certi parametri, per fini puramente letterari. Sono personaggi sfaccettati, e soprattutto sfuggenti, scivolosi e scoscesi lungo i quali trascorrono quasi tutto il loro tempo. In definitiva, soccombono da una parte o dall'altra. L'autrice lo sapeva con assoluta chiarezza e, come i suoi personaggi, si è immersa in questi luoghi, che nella sua vita potevano essere una strada di periferia, un appartamento che

conosceva da tempo, in una qualsiasi notte, oppure poteva immergersi in ricordi ancestrali di luoghi improbabili per la nostra quotidianità come giungle remote e fiumi inesplorati, o ancora addentrarsi nella vita di tribù primitive. Ho assistito alla sua tragedia finale e, sebbene sia stato Bautista Beltrame ad osare raccontare quel breve capitolo conclusivo della sua vita, sono stato io ad avere il privilegio, come di fronte alle due facce di un'antica moneta, di vederla vagare lungo quel confine. Un sottile filo di Arianna che si è spezzato proprio nel momento in cui lei era destinata a morire, forse, lasciandoci senza parole per lo stupore e sopraffatti dal dolore.

Leandro Mallae
Edizioni “L’incontro segreto”

COSTRUZIONE DEGLI ENIGMI

Una poesia è un enigma, se con questo intendiamo una costruzione di formalità estetica il cui scopo è dimostrare oggettivamente, con fatti concreti – siano essi parole, immagini, simboli – una realtà trasformata in soggettività da caratteristiche personali. Come nella creazione di un'immagine visiva da parte dell'occhio e del cervello, la realtà penetra attraverso gli organi sensoriali – l'occhio e le sue strutture sensoriali interne – trasportata dal nervo al centro neurologico per mezzo di una curiosa inversione che sembra una strana ironia giocata da Dio – e diamo per scontata la Sua esistenza , per il sollievo e la flessibilità della nostra coscienza – e depositata nel limbo dell'inconscio. Filtrata poi dai censori primari, sicuramente mal pagati, con scarsa istruzione, e ancora traumatizzati dai residui dell'abominevole sentimentalismo che cominciano a odiare, passa poi, ora libera da ogni ornamento, nell'inconscio.

In questo territorio oscuro, dove può esserci una vasta palude da cui non c'è via di scampo, a volte emergono strani mostri che crediamo di non conoscere quando vengono esposti alla luce del giorno. Ma riconosciamo una malattia nel nostro corpo quando la vediamo per la prima volta? Ci appartiene, e poiché ci appartiene, sappiamo che fa parte di noi, o forse di noi stessi. Il nostro cuore è uno dei nostri tanti organi, ma noi siamo anche dentro di esso. Noi siamo la nostra malattia.
Le impressioni provenienti dal mondo esterno vengono così soggettivizzate praticamente senza alcuna partecipazione da parte nostra, ovvero dalla nostra coscienza, che banalmente chiamiamo essenza. I censori nascosti negli innumerevoli recessi sotterranei della mente scavano, rodono e distruggono ciò che non gradiscono. Chi sono? Rappresentanti dell'ereditarietà? Forze ancestrali della razza? I residui fetidi di esperienze nascoste dei primi anni di vita?
A volte mi chiedo dove si trovi il confine iniziale dei nostri ricordi. Alcuni credono di ricordare quando avevano due o tre anni, altri recuperano i ricordi solo a partire dai cinque anni. Ma mi sono chiesto se tutte quelle immagini non siano altro che fantasie assemblate dalla polvere trovata sotto il letto, con la quale formiamo una materia fatta di parole e voci esterne che ci hanno raccontato storie durante un pisolino domenicale. E costruiamo visioni belle o orribili che si adattano perfettamente alla struttura della nostra psiche, la stessa che le esperienze reali che non ricordiamo e che non ricorderemo mai hanno costruito . La coscienza è l'ornamento che applichiamo a deformità inspiegabili affinché possano essere tollerate.
La censura, dunque, è alla base del nostro pensiero.
E quando scriviamo, le parole sono simboli di idee che, a loro volta, sono immagini invertite di quelle che forse sono le vere esperienze rinchiuse nelle nostre menti. Se questa formula fosse così semplice, mi dico, non ci sarebbe altro metodo che invertire i nostri sensi per trovare la verità. Ma anche se fossimo disposti a farlo, questa formula non è forse solo un altro metodo degli antichi censori nascosti in ognuno dei nostri neuroni? Per dirla in un altro modo, il cervello è un universo pieno di costellazioni: innumerevoli gruppi di sistemi planetari con soli in vari stati di decadimento e infinite rocce vulcaniche che chiamiamo pianeti, anche se la nostra alchimia fosse la stessa

che li governa. Un neurone è una grande casa con molte stanze e lunghi corridoi, e al suo interno vive l'energia elettrizzante dell'invisibile. Le luci accese si possono spegnere, ma nell'oscurità, dove troveremo l'interruttore per riaccenderle? Camminando a tentoni lungo i muri, inciampando con il rischio di farci male e di non rialzarci mai più. Nel frattempo, si possono udire suoni di ronroni, forse sibili, e talvolta il rumore di masticazione e la peculiare inghiottitura dei resti di un massacro.
Immensi spazi immersi nell'oscurità. E se la luce fosse accesa, forse sarebbero solo piccole stanze come i cassetti di un vecchio astuccio da cucito: uno per ogni misura di bottone, per ogni ago e ditale, per ogni rocchetto di filo. C'è un certo fascino nell'immaginare Dio come una sarta di un vecchio quartiere, cinquantacinque anni, forse, zitella, in una pensione nel quartiere di La Boca, che cuce per vivere da quando aveva diciassette anni. Le mani artritiche di Dio cuciono con dita che non sentono più i fili, piene di cicatrici per le punture che i ditali non sono riusciti a impedire. Già nella stanza della pensione, questa strana sarta vive quasi nell'ombra, come i suoi occhi luminosi e quasi ciechi, perché la luce la ferisce così tanto, ed è per questo che copre le finestre con pezzi di stoffa di vecchi abiti. E sul pavimento ci sono montagne di stoffe e pizzi antichi, che a volte si spostano. E la vecchia sarta a volte alza lo sguardo dal suo cucito per avvertire i censori di calmarsi. Presto lasceranno il porto, dirigendosi verso il corridoio che li condurrà ad altre stanze o alla porta di accesso alla strada, dove cammineranno su ciottoli tra marciapiedi dissestati, o su asfalto pieno di buche, o sulla terra battuta di strette stradine di campagna. Arriveranno all'aria aperta, immersi in una luce solare così intensa da essere quasi accecante. E il loro compito sarà compiuto.
Il bianco assoluto è la somma di tutti i colori, la simbiosi di tutto ciò che è possibile: un foglio bianco è il dolore più grande dell'umanità. È lì che risiedono tutte le possibilità e noi non riusciamo a vederle, dove dobbiamo scavare senza distruggere, dove forse dobbiamo versare un fluido sviluppatore ideato dalla scienza, affinché possano emergere le immagini di ciò che siamo. Siamo ciò che non conosciamo, e i sentimenti tanto sopravvalutati non sono altro che imitazioni, scarse esfoliazioni dagli odori acre che non fanno altro che immergerci nella tragedia.

Questo è l'uomo: la tragedia come costrutto. Lo scheletro che non è altro che un osso a sostegno della struttura della mente.
La tragedia ci calma perché ci fa sentire il dolore irrimediabile che ci consola, perché ci rende consapevoli di noi stessi e dissolvono i misteri dell'inconscio, quella creazione che medici austriaci, tedeschi e tanti altri hanno sognato nei pomeriggi piovosi di Praga o Berlino, ascoltando le storie di uomini e donne squilibrati che hanno visto o sentito mostri travestiti da abiti ottocenteschi o alla guida di una Ford Modello T. Medici che ascoltano tutto questo dopo aver visto l'anatomia del cervello negli ospedali di Parigi, dissezionando corpi alla ricerca della formula anatomica della follia.
La tragedia plasma i nostri corpi visibili, esprimendosi nella forma delle nostre schiene, più o meno incurvate, nello sguardo dei nostri occhi, pieni di luce o di ombra, nei gesti delle nostre mani che si pettinano i capelli in modi rivelatori. Il corpo è lo specchio, e lo specchio sul muro inverte l'immagine per parlarci così piano che quasi nessuno lo sente. Gli specchi sono i nostri unici amici, ma anche loro sono esposti alla morte. Se i censori si vedessero riflessi negli specchi, si frantumerebbero con un'ampia, obliqua crepa che dividerebbe l'immagine riflessa in due zone incompatibili, e non ci sarebbe riconciliazione. Perché l'unica riconciliazione che esiste è l'oscurità in cui si nascondono. O forse sono loro l'oscurità stessa?
La pace dell'ignoranza come alternativa all'infinita guerra della conoscenza. Più voci nel tumulto, meno comprensione. Centinaia di appartamenti in un palazzo dove ogni abitante grida, sbattendo sui muri per far tacere l'altro, e l'altro fa lo stesso perché non li sente, e la catena è un domino squisito il cui primo pezzo è stato spinto dal delicato dito di Dio.

Tutto ciò mi fa pensare ad Amleto e agli infiniti labirinti in cui perse la volontà e trovò l'eterno dubbio. Le poesie che ho scritto su "Amleto" sono ovviamente ispirate all'opera di Shakespeare. Non parlerò della sua importanza, ma piuttosto del modo in cui mi ha affascinato fin dalla prima lettura. Avevo una vecchia edizione senza copertina dell'opera a casa dei miei genitori, e anche quando, da adolescente, cercai di approfondire il testo, lo trovai molto difficile ma irresistibilmente affascinante. Non credo di averlo finito di leggere allora, ma i monologhi di Amleto mi attraevano per la loro musicalità, una fusione di

ballata e recitazione. A volte recitavo ad alta voce " *Essere o non essere* ", o " *Quanto è debole l'uomo* ", o la scena del becchino. Più tardi, guardando i film tratti da essa, il fascino fu completo. Non parliamo nemmeno di allestimenti o adattamenti, recitazione o scenografia. Le parole di Amleto perdurano nel tempo, crescendo di significato, moltiplicando le loro interpretazioni e accrescendo la loro trascendenza. Parlano infatti dell'umanità e della sua condizione primordiale e ultima, del caso e del destino della vita, della morte, della colpa, del rimorso, del desiderio e della lussuria, della codardia, della gelosia, dell'ambizione sfrenata, del crimine, dell'ipocrisia, dell'amore e della follia. Ogni personaggio è al tempo stesso simbolo e essere in carne e ossa. I fantasmi coesistono con gli esseri umani, il fantastico è parte del non fantastico, le barriere tra sanità mentale e follia sono irreali quanto i confini tra la vita e la morte o tra il reale e il fittizio. Un'opera teatrale all'interno di un'altra opera teatrale svela la realtà di un crimine celato dietro una facciata di finzione.

Queste poesie mirano a ricreare, attraverso i miei mezzi espressivi, le mie preoccupazioni e la mia visione del mondo, ciò che quest'opera mi ha suggerito, ciò che il suo contenuto e i suoi temi hanno evocato in me nel tempo. Non si tratta di una copia di scene, né di una riflessione su di esse, ma di un'appropriazione di personaggi. Sono cambiati; hanno gli stessi nomi, ma ora sono diversi. Hanno assorbito il mio modo di pensare, il mio modo di vedere le cose; hanno cercato e trovato elementi di cui ignoravo l'esistenza. Questa è la funzione dei personaggi che si creano o si ricreano nella lettura: cercare, indirettamente, come spie, come ospiti curiosi e invadenti, negli angoli della casa che abitiamo dalla nascita. Angoli che, nonostante tutti questi anni, ci rimangono sconosciuti.

Ecco dunque quello sguardo, il mondo che hanno trovato, che si ricrea e si ricrea continuamente mentre mi esplora.

Sono state scritte nel corso di molti anni. Alcune sono state pubblicate su riviste letterarie e antologie, dopo che Leandro mi convinse a farlo, sebbene non sia mai stato soddisfatto del risultato. Molte di esse sono nate come correzioni di vecchie poesie della mia adolescenza. Quelle sono poi scomparse, ma, come accade anche con le mie opere narrative, alcune idee sopravvivono nella forma iniziale in cui sono state concepite. Queste poesie sono quasi

contemporanee a un lungo romanzo, e credo che rappresentassero un modo per controbilanciare lo sforzo e l'attenzione che quel lavoro richiedeva. Le frasi lunghe e prolisse del romanzo, la sua atmosfera densa e opprimente, erano alleggerite dalla prosa concisa e breve delle poesie. Non sono ancora sicuro della validità di questa raccolta, e ogni volta che le rileggo, a volte ne sono soddisfatto, altre volte trovo difetti che non so più come correggere senza alterare completamente i testi. So che sono poesie concettuali, dove l'emozione tende a fluire molto lentamente, con una freddezza quasi bruciante filtrata attraverso l'intelletto. L'epigrafe che ho scelto per questo scritto è di uno dei miei poeti preferiti, forse quello con cui più mi identifico, Alberto Girri. Questa scelta estetica non è casuale; c'è una chiara intenzione di seguire la stessa linea poetica, sebbene non lo stesso stile, naturalmente, determinato sia dai miei limiti espressivi sia dalle vette sconfinate raggiunte dal mio modello.

Non so se scriverò di nuovo poesie; spero di sì, perché è il mio desiderio. Mentre scrivo, mi dedico alla narrazione, ed è lì che riverso quei "concetti" che prima esprimevo in poesia. I paragrafi sono più lunghi dei miei pochi racconti; l'azione è rallentata dall'interposizione di riflessioni che tendono ad avere una musicalità interna, cercando di assomigliare a quel ritmo fluido e quasi barocco della prosa faulkneriana. Forse è questo che si addice al mio stile; non posso dirlo con certezza. Faulkner diceva che la poesia è il genere più grande, ma romanzieri come lui hanno indubbiamente raggiunto un volo poetico nella loro prosa in modo molto più efficace di molti poeti quando scrivevano nel formato considerato poesia.

La poesia è un'esperienza intensa sia da leggere che da scrivere, e il lavoro di revisione è forse più lungo, più arduo e meno appagante di quello della narrativa. È difficile conciliare i due generi, e pochi autori, a eccezione dei più brillanti – Borges, ad esempio, o Octavio Paz – sono stati maestri di entrambi. I romanzieri a volte tendono a creare poesie che sono principalmente visive, narrative e prive di musicalità. A loro volta, i grandi poeti, quando si avventurano nella narrativa, di solito creano racconti brevi con sfumature allegoriche o poesie in prosa puramente poetiche. Non intendo generalizzare, ma solo citare esempi che mi vengono in mente, indubbiamente selettivi e arbitrari. La struttura della poesia, a mio avviso, richiede un approccio

mentale molto particolare che, pur non escludendola, smantella temporaneamente gli schemi solidi e consolidati della narrativa.

Per sedersi e scrivere una poesia, bisogna dimenticare le risorse valide solo per racconti o romanzi: mi riferisco a quegli schemi, progetti e modelli che gli architetti usano per progettare le loro strutture. È anche qualcosa di simile alla superstizione, o forse alla paura di una malattia contagiosa. Quando si scrive poesia, si ha paura di leggere narrativa, perché ciò che è stato faticosamente costruito potrebbe crollare sotto l'influenza di quei virus chiamati "spiegazione" e "argomentazione", che tendono a voler dare chiarezza e razionalità a tutto ciò che è scritto. Quando si scrive narrativa, leggere poesia non è né paralizzante né spaventoso, ma se si tenta contemporaneamente di scrivere poesia e narrativa, lo sforzo mentale di passare da un regno all'altro e da un'atmosfera all'altra è troppo complicato, più estenuante dello sforzo fisico, paragonabile forse solo al malessere di una malattia. Il narratore ha paura di perdere la sua capacità di fluidità, la sua forza di un flusso continuo e perpetuo di coscienza narrativa, se poi inizia a scrivere poesia. Anche in questo caso, si tratta di particolarità derivanti dal mio giudizio personale, che non escludono la considerazione di tante altre possibilità ed esperienze, così come delle diverse forme narrative e poetiche che non necessariamente si contraddicono, ma anzi si completano a vicenda. Tutto dipende, suppongo, dai limiti del talento personale, o di ciò che noi chiamiamo talento.
Quali sono questi limiti?
Non c'è altra opzione che vivere, anche rinchiusi in una stanza, come si dice abbia fatto Emily Dickinson, e iniziare a scrivere ciò che una finestra ci concede del mondo, e lasciare che tutto ciò che la nostra immaginazione è in grado di creare con questa concessione emerga.

Per questo servono austerità e silenzio. Virtù, senza dubbio, difficili da raggiungere. C'è chi predilige una verbosità sfrenata e didascalica per convincersi delle proprie argomentazioni, e chi grida e smantella gli elementi delle cose, come se queste potessero dimostrare la loro ragione o rivelare in sé i frammenti indivisibili della tranquillità. Austerità e silenzio sono come due alte mura, o due campi assolutamente piatti senza confini precisi, davanti e dentro ai quali le Furie urlano senza ricevere risposta. Perché le mura non

odono né lasciano passare il suono stridulo delle loro voci, né vi sono costruzioni nella pianura che generino echi. Attendono solo le conseguenze delle loro grida, che eroderanno lentamente e inesorabilmente le pietre. E gli uomini si sforzano di raggiungere il silenzio e l'austerità, non come obiettivi, ma semplicemente come conseguenza del tempo, che genera e fermenta la stanchezza: l'unico Dio per eccellenza.
Le lamentele sono inutili perché si infrangono contro il panorama mediatico burocratico, che si tratti di giornali, televisione o governo. L'opinione individuale è una piaga che corrode la compiacente autocompiacenza della demagogia. L'identità è caos, l'individualità un crimine. Simulazione e ciò che è socialmente accettabile sono lo stesso seme che germoglia in ogni deserto. La noia e la disillusione, bambini nati vecchi, continuano ad aspettare qualcosa: l'estasi della lettura in un corpo o in un libro, o almeno la dissoluzione indolore dell'esistenza.
Ma da fuori, ogni mattina, non cessa mai di udire l'insistente abbaiare dei tanti cani scatenati dalle Furie davanti alle nostre porte. Ci sono cani anche dentro, che ci guardano come se cercassero qualcosa che non possiamo dar loro, e noi ci accontentiamo del loro cibo quotidiano e delle continue richieste di lealtà e sottomissione. Obbedienza e amore sono la stessa cosa quando si tratta di loro, quindi li scateniamo contro le bestie fuori, oppure semplicemente escono a combattere, e quando tornano, feriti e sconfitti, se mai tornano, li incateniamo come segno di penitenza. Non daremo loro né cibo né acqua finché non impareranno a discernere la realtà: se escono, sarà per vincere, perché per perdere, farebbero meglio a restare a casa, sotto il letto, o raggomitolati tra le lenzuola, finché l'uomo e il cane non si stancano dell'immobilità e si muovono fino a mordersi a vicenda. L'uomo morde con le mani, il cane morde con la paura. La paura del cane è nutrimento per la forza, la paura dell'uomo è nutrimento per la furia.
Le Furie non sono donne, sebbene vengano spesso raffigurate come tali. Sono enigmatiche. Si dice che abbiano serpenti tra i capelli, ma la verità è che a volte assumono la forma di cani. Il fatto è che cambiano aspetto a seconda della vendetta che intendono compiere. E la vendetta per offese morali è la più crudele nella sua esecuzione, perché di solito non si basa su spargimenti di sangue, crudeltà o massacri. Si serve del potere del senso di colpa.

Si dice che il rimorso sia la peggiore punizione, e coloro che contraddicono questa affermazione sono coloro che bramano di punire gli altri. Le Furie non rappresentano la giustizia, ma la vendetta, e la colpa è una vendetta che non ha mai fine. La colpa non scompare nemmeno con l'oblio. Il tempo e lo spazio se ne occupano: il luogo di un evento, il momento di un avvenimento deplorevole. Ciò che è stato fatto non svanisce. Ciò che gli occhi non hanno visto, lo ha visto lo sguardo del cuore dell'uomo: i battiti del cuore in un dato intervallo di tempo segnano, come punti Braille, la scrittura della colpa.
Di fronte al senso di colpa, il silenzio è la risposta. Le parole oscurano ciò che spiegano, mentre i cani parlano con maggiore precisione con i loro latrati. Il grido di un uomo disperato assomiglia molto a un latrato malinconico. Ascoltiamo attentamente quell'uomo che tenta il suicidio tagliandosi i polsi con un coltello. Ha urlato, ha lanciato l'allarme, e nel sangue versato trova una giustificazione per la sua disperata ricerca di conforto. Sa che il conforto non esiste, ed è solo una carezza che rimanda il sollievo dal dolore. Anestesia emotiva, direbbero gli esperti accademici, senza titoli universitari, intervenendo nei programmi televisivi pomeridiani, quando uomini e donne lasciano che la visione della loro vita scivoli via per ore e ore, ore che si accumulano nelle soffitte degli inutili.
E un giorno salgono di sopra per pulire, per fare spazio perché è arrivato un altro figlio, o perché non hanno soldi e lo affitteranno. Tutto questo per evitare di dire che stanno cercando la causa della loro noia. Sul soffitto spiovente della soffitta ci sono ganci per appendere le biciclette, e quando aprono la porta, l'umidità li accoglie con immagini di bovini che ondeggiano in un frigorifero, o di cani appesi mentre il figlio maggiore fissa i genitori, appoggiato allo stipite della porta, chiedendosi quando sia nato quel figlio.
Un gancio è un punto interrogativo.
Ti invita a guardare, e l'immaginazione esplode in una moltitudine di forme che aborrisce, eppure si aggrappa come ricordi. E poi non si torna più indietro: gli scarabocchi sulla carta, che segnano il battito accelerato del cuore, diventano latrati che assumono gradualmente un ritmo irregolare. Ma l'irregolarità del ritmo possiede anche un'armonia che si traduce in qualsiasi sistema musicale: classico, atonale, dodecafonico. O forse la cosa più vicina è,

alla fine, il triste minimalismo che, con il suo ritmo casuale e ingenuo all'inizio, diventa un'ossessione inflessibile e invincibile.
Loro, le Furie, si nutrono di questo.
Come avrebbero potuto scrutare nel cuore dell'uomo se non vi si trovavano già all'interno?
La colpa non si apprende né si rivela con sguardi sentimentali e annebbiati, né con parole volgari, né con gesti o comportamenti più o meno caratteristici: rabbia o sottomissione.
Il senso di colpa si riconosce e si trasforma in ciò che la mitologia, desiderosa di simboli per spiegare l'inconscio, chiama donne infuriate, perché poche cose sono così esplicite come una donna con i suoi gesti e le sue imprecazioni, anche quando non è arrabbiata, anche quando non è infuriata. La pace delle donne non è il silenzio, ma la loro voce, e pochi uomini riescono a discernere la differenza. Donne con serpenti tra i capelli, perché sono responsabili del peccato. Donne con lacrime di sangue, perché il sangue è il loro costante opposto.
Ma donne con il corpo di un cane? È più difficile da immaginare. I cani mordono, sopraffanno. I cani abbaiano, graffiano con la lingua.
Le Furie non sono donne, sono enigmi.
Hanno dei cani che li guidano, perché sono ciechi e vedono oscurità dove c'è luce, e trovano la luce negli abissi più profondi del cuore umano. Là, dove l'odore è sopportabile solo per loro, che non hanno l'olfatto, e dove il fruscio delle larve è così squisito che solo le loro orecchie possono percepirlo. Ma hanno bisogno dei cani per essere condotti dove l'odore è più intenso, e poi li liberano. I cani fuggono se sono femmine, o attaccano se sono maschi. Solo loro dovranno affrontare l'ignominiosa battaglia con la Colpa. Non sanno che moriranno dopo essere stati fatti a pezzi dagli innumerevoli tentacoli di Medusa.
Le Furie, tuttavia, non si lasceranno scoraggiare. I cani dell'ira non si esauriscono mai; in ogni cucciolata nascono molti cuccioli: ogni atto malvagio genera tanti altri quanti ne moriranno in seguito.
Loro, le Furie, sono le bellissime agenti di polizia della vendetta. Nelle loro uniformi di scaglie, sangue e morte, dirigono il traffico del ciclo di feedback

tra nascita e morte. L'apertura bestiale della vita e lo squarcio della carne nella morte.
Cani nati dal cuore umano e poi appesi nelle soffitte sporche della mente.
Il circuito cervello-cuore è la più splendida opera di Dio.
Il cerchio perfetto.

Ho sognato, in molte notti in cui avevo la febbre – se non l'ho già detto, l'ho accennato innumerevoli volte, perché la mia insistenza sulla malattia e sul corpo non è altro che l'impotenza della mia incertezza: sono malato, e credo di esserlo sempre stato; il mio corpo è una ferita che a volte mi fa male e altre volte mi terrorizza – ho sognato, come ho detto, quelle che considero le mie migliori idee letterarie, o almeno quelle che preferisco, quelle che si avvicinano di più ai recessi più profondi della mia coscienza. Quando ho cercato di sradicarle, non ci sono riuscito, ed è per questo che attribuisco loro delle radici in quel regno di cui ho parlato così spesso.
La letteratura, dunque, è come una donna con la febbre. Bisogna abbracciarla e cullarla, stringerla forte e asciugarle il sudore dalla fronte. Bisogna anche scostarle di tanto in tanto i capelli dal viso arrossato e vibrante. Ma soprattutto, bisogna ascoltare ciò che ci racconta, le storie dei mondi che visita. Quei mondi meravigliosi che la salute, quella vecchia egoista dalla carne avvizzita, cerca di nasconderci fino al giorno della nostra morte.
Noi scrittori dobbiamo assumerci questo compito perché nessun altro lo farà. Chi lavora la terra conosce il dolore del corpo chino sull'oscurità in fondo ai pozzi. I pescatori possono sentire la paura in ogni onda di ogni sera nuvolosa, e la paura che cresce dal mare come un mostro invisibile che si può percepire con le mani invisibili del destino. I medici possono vedere la disconnessione tra l'anima e la pura anatomia, quando la stanchezza si trasforma in cinismo e l'affronto alla dignità umana frantuma persino la fede, così innocente e ignorante da suscitare pietà. E loro, i medici, costruiscono panacee da questi frammenti, utopie che tutti chiamano disperazione, tranne loro, fino al giorno della loro morte. E cosa vedranno gli avvocati? I recessi della Legge, le sinistre caverne dietro le mura del palazzo di Giustizia, dove si nascondono i dolori che non possono essere distrutti. Lo scheletro dei tribunali è sorretto dalla sostanza del sangue, coagulato, poi essiccato, poi diluito di nuovo, ma

già infame per le lacrime e il sudore dei dementi, dei disabili e dei disperati. Fuori da loro, il mondo è un deserto, senza clacson, con autobus vuoti fermi in mezzo alla strada, con marciapiedi dove passano solo il vento e i fogli caduti dalle alte finestre degli edifici governativi.
Siamo noi a trovare le parole per descrivere la malattia. Non possiamo curarla, né tantomeno diagnosticarla, ovviamente. Possiamo solo descriverla per poterla ricreare in un'altra forma comprensibile: i medici apprezzeranno la meticolosità dell'osservazione e gli avvocati si rallegreranno di aver finalmente dato un senso ai loro sigilli e alle loro buste cerate.
Una piaga, come sangue rappreso, su ognuno dei fascicoli ammucchiati nei vasti archivi dei tribunali. Casi chiusi, casi morti. Un nome non è una soluzione, ma a volte offre un po' di conforto. I medici lo sanno e si rassegnano. Gli avvocati lo sanno e fumano, sognando il paradiso. I pescatori tornano al molo con un membro dell'equipaggio in meno. I contadini tornano curvi nelle loro case, sperando di morire prima dell'alba.
E le cameriere vedono, nei bagni dei loro padroni, la Morte, con i postumi della sbornia, venuta a far loro visita quella notte, seduta sul water, con i pantaloni abbassati, le braccia penzoloni tra le gambe divaricate, la testa china sul petto. La Morte rutta e impreca tra gemiti da ubriaca . La falce appoggiata ai rubinetti del lavandino, mentre l'acqua scorre incessantemente, scomparendo in lunghi passaggi sotterranei.
La letteratura è questo, credo. Piangere quando si dovrebbe ridere, ridere quando si dovrebbe lamentarsi. La letteratura è l'ambivalenza dell'errore, lo sbaglio portato all'estremo, moltiplicato esponenzialmente non con la facilità di una radice quadrata, ma con la lentezza di una persona con disabilità mentale che aggiunge zero dopo zero a un numero primitivo che le era difficile scrivere all'inizio di un quaderno bianco. Cifra dopo cifra, il numero cresce, e loro non lo sanno; ecco perché la somma della loro scrittura esponenziale li fa sprofondare sempre più in profondità nell'abisso sempre più disperato dell'irreparabile. Non è altro che l'ignoranza, o la saggezza della catastrofe, che trascina la nostra mano verso gli zeri che moltiplicano l'errore.
Le correzioni sono errate.
I fallimenti sono crimini.
La cura è la malattia.

L'ho vista avvicinarsi sul marciapiede opposto, mentre scrivevo dal mio letto di malato, con la gamba ridotta a un ammasso informe sotto le bende. L'ho vista passare centinaia di volte sul marciapiede di fronte all'appartamento al terzo piano dove abito. Mi sono sporto dalla finestra del balcone per guardarla passare, perché è così facile da riconoscere.
È un'anziana donna cieca, il suo bastone è spezzato in schegge sottili all'estremità dove appoggia la mano, ma non le importa che le si conficchino nella pelle. Cammina alla cieca, anche se gira la testa verso le vetrine dei negozi, come se ammirasse gli abiti, i dolci e il pane, i libri esposti e gli schermi televisivi accesi. Parla con le persone che incontra, anche se sono a metri di distanza e non possono sentirla. Saluta da lontano gli autobus vuoti, la cabina della guardia all'angolo, morta due anni prima, il venditore di giornali il cui edicola è chiuso come una bara di metallo.
La salute immagina di non soffrire, e perciò non soffre. Ma non immagina nemmeno; vede ciò che non vede, sente ciò che non sente e tocca ciò che non può toccare, come quel cane che le abbaia contro e che lei scaccia perché ha paura della realtà.
L'ho presa in giro molte volte, naturalmente, quando sono sola e Bernardo è ancora in ospedale fino a tarda notte. So che pensa a me, e nelle notti in cui è di guardia mi chiama e parliamo, e a volte le ho parlato della vecchia signora. "È quella del quarto piano", cerca di spiegare, "è cieca e non vuole operarsi". Ma dubito che sia la stessa di cui parlo. Non importa, rispondo, non preoccuparti, e riattacco. Guardo di nuovo fuori dal balcone; è già buio, e lei continua a vagare, entrando in un bar a chiacchierare, perché i negozi sono già chiusi. Un cane magro che non abbaia la segue, ma lei continua a urlargli contro di stare zitto, e la gente ride di lei e dei suoi gesti. Muove le braccia e colpisce il cane con il bastone. La sua mano sanguina, ma non se ne accorge. A volte l'ho vista fasciata, ma non oggi. Il bastone è macchiato, come una spada che si è rivoltata contro il suo proprietario. Forse le schegge sono conficcate nella sua mano e, col passare del tempo, sono diventate parte delle sue ossa. E il bastone è parte del suo scheletro.
Il cane non se ne va perché la odia. Non chiede cibo; la segue soltanto, ostinato come solo un cane sa essere . L'anziana non si arrende e continua a

cercare di allontanarlo. Non lo vede né lo sente davvero, ma lo percepisce con l'olfatto. La salute sa cosa si cela sotto la pulizia; conosce gli abitanti sotto la superficie. Sente l'odore dello sporco, anche quando cerca di riempirsi il naso con lo smog delle strade e il marciume dei terreni abbandonati.
La compatisco, e chiudo la finestra, poi abbasso le persiane e rimango nell'oscurità. Accendo la luce accanto al letto. Stanotte sarò sola, e potrò vagare, a costo dei miei dispiaceri, attraverso i mondi meravigliosi che lei, la vecchia, non può vedere, non importa quante volte si aggiri per lo stesso quartiere, scacciando fantasmi e combattendo imperi estinti.
Stanotte assisterò agli strani riti della morte, agli incommensurabili mondi di tenebre fatti di migliaia di cieli grigi. Udirò le grida di disperazione e le maledizioni di rabbia. Vedrò le Furie scatenare i cani in una stanza dei bambini bianca. Sentirò l'odore del sangue versato, del sangue espulso, del sangue conservato in barattoli di plastica per millenni. Finché il mondo non sarà lo stesso: il cerchio del tempo come un serpente che si morde la coda, cercando di divorarsi chiudendo il cerchio fino a raggiungere la dimensione più piccola possibile: quella determinata dal proprio corpo.
Lui non può liberarsi di quel corpo, proprio come io non posso liberarmi del mio.
La Morte resterà lì, stanca e ubriaca, seduta in un bagno al quarto piano, in attesa della cameriera, che, come una dea, arriverà a ripulire gli escrementi della sua orgia.

PERÓN IN MATADEROS

Mentre scrivo, mi perdo nei ricordi, seduta sulla mia sedia di legno con un vecchio cuscino che sembra ancora offrirmi conforto, anche se non ho il coraggio di smentirlo. La macchina da scrivere si è fermata per permettere alle mie dita di riposare e giro la testa verso la finestra del balcone. Sul marciapiede di fronte passano delle persone: un ragazzo viene quasi investito da un autobus, una madre discute con l'autista, i passeggeri si lamentano del ritardo e i clacson squillano e riecheggiano dalle auto ferme. Ascolto le conversazioni degli abitanti del palazzo che si sono affacciati ai balconi. È mezzogiorno e tutti sono in strada: bambini che tornano da scuola, uomini che escono dagli uffici, donne che fanno shopping.

Lancio un'occhiata alla macchina da scrivere e il frastuono della strada si offusca e si trasforma, non so perché, nel ricordo impresso nelle mie ossa, che sale fino alle mie mani. Ma prima di digitare, le guardo e penso a mio padre e alla sua abitudine di accarezzarmi la testa con la mano sinistra mentre sedevo sulle sue ginocchia, con la schiena appoggiata al suo petto. I nostri occhi erano sempre fissi nello stesso punto: la luce che filtrava dalla porta della casa di Mataderos dove abbiamo vissuto fino a quando non ho compiuto dieci anni. Era un rituale della domenica pomeriggio, a volte in silenzio, altre volte con lui che mi raccontava storie quasi sempre uguali, modificate da quell'eloquenza che rendeva sempre nuove le sue narrazioni. Ma io fingevo di non ricordare e non dicevo nulla, proprio come avevo imparato a ignorare la sua mano destra.

La mamma si sedeva su una sedia sul marciapiede a bere mate, e si girava a guardarci, invitandoci a entrare. Ma mio padre era introverso e introverso. Mi aveva detto che non era sempre stato così. Le chiesi quando avesse iniziato, e lei mi guardò, come per mettere alla prova la mia comprensione, e disse: " *Da poco prima che tu nascessi* ".

Più tardi, quando imparai a distinguere le diverse personalità dei miei genitori, riuscii a ricomporre ogni pezzo dello strano puzzle che costituisce il tessuto di ogni famiglia. Mia madre era estroversa, ma estremamente diffidente. Era cresciuta in un ambiente di insegnanti di scuola pubblica, soggetta alle difficoltà della fame di fine mese e alle lunghe, quasi sempre inutili attese negli ospedali, mentre leggeva libri presi in prestito dalla biblioteca di quartiere e che a volte restituiva, a volte no, perché la bibliotecaria chiudeva un occhio su quella bambina di poco più di dieci anni che leggeva Sartre o Marx. Capiva qualcosa? Lo sapevo quando la sentivo parlare mentre mescolava la pentola, in attesa che mio padre tornasse dal lavoro, e mentre facevo i compiti al tavolo della cucina.

Era magra, con capelli lisci color biondo cenere che teneva legati in una coda di cavallo disordinata, a volte con piccole chiazze di farina rimaste dalle mani, che poco prima avevano impastato.

Era estroversa e sorridente, ma si sentiva anche a disagio di fronte alle osservazioni ambigue e innocenti di mio padre. Perché lui era diverso, a volte timido, fin troppo fiducioso il più delle volte, con un viso angelico che incantava le sarte e i negozianti, secondo mia madre, ma che si lasciava ingannare dai colleghi, dai meccanici che riparavano la vecchia Fiat a giorni alterni, o persino dal governo stesso.

All'epoca Perón era presidente. Io non ero ancora nata; ero nel grembo di mia madre, incinta di sette mesi. Il paese era una palese contraddizione, come diceva lei a tavola. Lui tornava dal mattatoio, dove aveva lavorato per quindici anni. Mio padre aveva trenta o trentun anni; aveva iniziato molto giovane, ma non era mai andato oltre il ruolo di caposquadra, quando qualcun altro era assente perché si era tagliato un dito o era stato licenziato. Era questo che mia madre criticava: la sua compiacenza, la sua mancanza di audacia. Non era peronista; al contrario, aborriva quella che chiamava demagogia e ipocrisia. Leggeva il giornale del mattino in macelleria o al negozio di alimentari mentre faceva la spesa, oppure, a volte, quando aveva tempo, si sedeva in un bar e leggeva i libri che accumulava sul tavolo fino a sera, quando guardava l'orologio con la pubblicità della Cinzano sul muro sporco e

si stupiva di quanto fosse tardi. Suo marito sarebbe tornato dal lavoro e la cena non era ancora pronta.

Mio padre, però, andava avanti e indietro dal mattatoio senza lamentarsi. Raramente lo sentivo brontolare mentre mi teneva per mano e mi accompagnava a casa da scuola, quando veniva a prendermi dopo il lavoro. Ero l'ultima ad aspettare, seduta su una panchina della scuola, dopo che tutti gli altri bambini erano già stati prelevati. Lo guardavo avvicinarsi lungo il marciapiede, prima con ansia, poi con rassegnazione, e infine sperando che facesse tardi, perché stava leggendo un libro che mi aveva prestato l'insegnante. Lo vedevo arrivare, leggermente curvo, con la tuta macchiata di sangue.

Che cosa stava succedendo al mattatoio comunale? Lo sapevo benissimo; mio padre mi aveva portato a guardare dal cancello: gli uomini che andavano e venivano, carichi di bestiame sulle spalle, i ganci di metallo che sferragliavano come catene dell'Inferno di Dante, l'odore di sangue, a volte dolce, a volte aspro, e il modo in cui il grasso permeava tutto il luogo, come se macchiasse la luce con un vapore denso e viscido in cui era facile perdersi e cadere. Chi poteva essere sicuro, mi chiedevo, che un'ascia qualsiasi non avrebbe scambiato la fragile carne di un uomo per l'innocente carne di una mucca? Le dimensioni si perdevano nei vapori di quel grasso, una sorta di lubrificante che facilitava il cammino verso le parti più tristi di un uomo: il ricordo che si fonde con la tragedia.

Ma mio padre arrivava alla porta della scuola, batteva le mani e il custode apriva con riluttanza e rabbia.

- Come sta, signora Eufemia?

E l'altro lo evitò senza rispondere, con il disgusto che percepii mentre raccoglievo le mie cose e percorrevo il corridoio buio verso la luce del marciapiede, dove il corpo di mio padre si ergeva come un baluardo che negava dolore e abbandono, ma la cui essenza non comprendevo. L'odore di sangue mi riportò alla mente ricordi di asce e il rumore di motoseghe che si sentivano a diversi isolati di distanza. Mio padre era un lavoratore dell'inferno, un portatore del crimine della consuetudine. Ma il suo sguardo

era quello di un angelo custode. Così sentivo la sua mano quando tornavamo a casa insieme, salutando vicini e negozianti qua e là, lasciando che il pomeriggio scivolasse via come si lascia scorrere la vita, con le braccia incrociate sulla soglia.

Non era un peronista; si limitava a seguire l'opinione della maggioranza, come facevano tutti a quei tempi, o come quasi sempre fanno coloro che hanno molto da perdere. Le sue idee, quando le esprimeva nella nostra cucina, erano come manna dal cielo, anche se non sapeva spiegarle bene. Tuttavia, la sua personalità le rendeva diametralmente opposte, e ciò che inizialmente pensavo fosse una contraddizione era semplicemente l'effetto complementare dell'attrazione tra i sentimenti. Parlava quasi sottovoce, a volte dopo aver portato alla bocca una forchettata di spaghetti attorcigliati. Considerava tutti gli aspetti della politica: giustificava i sindacati, capiva le intenzioni del presidente e tollerava a malincuore gli intrighi e ciò che mia madre chiamava le bramosie dei governanti. Dal presidente, diceva, al caposquadra, tutti pensano solo a se stessi. Era comunista a quei tempi? Credo che fosse una libera pensatrice, e in qualsiasi epoca di fanatismo e autoritarismo, i confini si confondono facilmente, motivo per cui vengono categorizzati dal governo al potere come qualcuno che sistema i mobili in una casa. Le porte vengono murate, le macchie coperte e i buchi nel pavimento nascosti.

Mio padre, però, era ingenuo. Per mia madre, quelle erano le cose più pericolose, e forse è per questo che si era innamorata, come opposti che si attraggono, o forse perché il suo coraggio estroverso si contrapponeva all'apparente passività del marito. A volte mi chiedevo se fosse un rapporto tra protettore e protetto, se la superiorità intellettuale di mia madre – che la rendeva anche ribelle e a volte fredda, rimproverante e intollerante – dominasse la compostezza e la sottomissione di mio padre. Ma in lui ho iniziato a intravedere, come doveva aver fatto lei in quelle notti in cui il mondo svaniva e il letto che condividevano era un'isola in mezzo a un oceano devastato dalla fame e dalla guerra, la lotta interiore di mio padre: occhi che a malapena lacrimavano, con l'angoscia incrollabile di chi ha sempre saputo di essere sconfitto, ma il cui fallimento era un'arma che aveva affilato per anni e anni, in ogni momento libero concesso ai servi. Era quella la lama dei suoi

coltelli nel mattatoio? Di chi era la carne che stava tagliando? Quella dell'ariete sacrificale, o forse quella del finto regicidio?

Mia madre riusciva a leggere la rabbia negli occhi di suo marito. Sotto le apparenze di sottomissione e la croccante lana d'agnello, quella rabbia era simile a un'idea potente quanto quelle espresse nei libri di filosofia e politica. Era più forte, lo sapeva, almeno in quel momento e in quelle circostanze, che durasse un'ora o diversi anni, come dettavano la Costituzione e i capricci degli uomini. Gli occhi di mio padre brillavano nell'oscurità, soprattutto in quel periodo. Me lo raccontò con una tristezza che mi ferì mentre ci addormentavamo nel nostro breve riposino prima del trambusto pomeridiano. Sentivo l'amore che provava per suo marito in quella tristezza che è l'essenza stessa dell'amore. La gioia è fugace; la tristezza è il *continuum indissolubile* , ciò che perdura e le dà significato.

Lo immagino mentre parla in quei giorni, alzando a malapena gli occhi dal piatto, schivo per evitare lo sguardo della moglie, che considerava più intelligente. Aveva i capelli ricci e scuri, con boccoli rigidi che si fondevano con la barba, che a malapena si preoccupava di radere al rientro a casa, perché si alzava alle quattro del mattino e usciva con solo un paio di tazze di mate nello stomaco e una pagnotta di pane che spezzava e mangiava mentre si dirigeva al macello. La sua barba scura, di qualche giorno, l'alito che odorava di tabacco, il corpo con braccia larghe e un petto muscoloso, e lo sguardo innocente di un angelo distruttivo.

In quel periodo, era stata annunciata la visita di Perón nel quartiere di Mataderos. I vicini erano entusiasti, mi raccontò mia madre. Non si parlava d'altro in nessun negozio in cui entrava, e la fermavano per strada per vantarsi di questa visita straordinaria, perché conoscevano le sue idee e ciò che pensava del governo, tutte opinioni che andavano controcorrente rispetto a quella prevalente all'epoca. Lei rimase in silenzio e ascoltò con rassegnazione, perché dopo la prima discussione si rese conto che era inutile tornare a casa con le braccia stanche dopo aver portato le borse della spesa durante un'ora di dibattito.

La presenza del presidente aveva lo scopo di contrastare le voci che circolavano sulla stampa riguardo a diverse questioni relative al mattatoio comunale. Tutto era iniziato alcuni mesi prima, durante l'estate, quando il corpo di una prostituta era stato ritrovato tra le carcasse di bestiame destinate al crematorio. A quanto pare, l'autista del camion che trasportava ossa e sacchi di carne putrefatta aveva iniziato a scacciare i cani che abbaiavano cercando di impossessarsi di qualsiasi cosa cadesse dal camion, e questi avevano iniziato a litigare. Non era una cosa insolita, ovviamente, ma bloccavano la strada, quindi aveva cercato di allontanarli a calci e bastoni. Ma un cane lo fissava, stringendo tra i denti quella che sembrava essere una testa umana. Si dice che l'autista si sia guardato intorno e, non vedendo nessuno, abbia cercato di avvicinarsi al cane, forse per afferrarlo e sbarazzarsene. Ma l'animale è scappato con la sua preda. Pochi minuti dopo, è arrivato il vigilante di quartiere con altre due persone. Avevano ucciso il cane e portavano con sé un sacco nero. La gettarono a terra vicino al camion e la svuotarono, con i denti del cane ancora conficcati in un lato della testa. L'autista del camion si chinò e segò la mascella dell'animale.

Non era la solita guardia, il vecchio che da vent'anni sorvegliava il bestiame andare e venire, con la pancia prominente, stanco e fumante di sigarette costose comprate con le tangenti. In quel caso non sarebbe successo nulla. Era un'altra persona, più giovane, con un'uniforme pulita, magro e con una folta chioma sotto il berretto.

Arrivarono un'ambulanza dall'obitorio e altri agenti di polizia, e il mattatoio rimase chiuso per tutto il fine settimana. Lunedì, la stampa annunciò il ritrovamento del corpo smembrato di un'anziana prostituta. La conoscevano da tempo perché frequentava il quartiere ogni sera, e chi la vedeva vestita da casalinga nel pomeriggio, mentre comprava gli ingredienti per preparare la cena al figlio che l'aspettava alla pensione di via Charcas, sapeva chi fosse. Ma sapevano anche che il ragazzo assomigliava a una scimmia stupida, a malapena in grado di camminare, e quando ci riusciva, era solo per scappare e sparire per due o tre giorni, prima che la polizia lo riportasse indietro coperto di sporcizia e saliva.

Alla fine, si scoprì che era una prostituta e la vicenda cadde nel dimenticatoio. Dissero che il ragazzo era stato portato in un orfanotrofio. Una volta chiesi a mia madre che fine avesse fatto. Mi guardò stranamente, ma sapeva che ero curioso di queste cose. Scrollò le spalle e disse: "Devono averlo portato in un circo".

Poi, all'inizio dell'inverno, sorsero altri problemi per il mattatoio e per il governo che lo sosteneva. I pezzi grossi, come li chiamava il presidente, della Società Rurale, avevano denunciato alcune losche manovre negli affari del ministero. Alcuni fornitori venivano favoriti a scapito di coloro che, per oltre cento anni, avevano offerto i migliori prodotti agricoli. Questo dicevano, questo era ciò a cui si opponevano. Fu tutto inutile. La stampa dell'opposizione si prodigò per attaccare quotidianamente il governo: pubblicava cifre attendibili e dai banchi del Senato si levavano proteste e accesi dibattiti. I grandi proprietari terrieri non si lasciarono intimidire dalle spese della loro campagna, e così al presidente fu consigliato di riavvicinarsi alla gente, dalla quale, se non allontanato dal sentimento, si era certamente stancato per la mancanza di un contatto più diretto. A volte un lavoratore ha bisogno di vedere che l'uomo che venera non è un dio, ma anche un uomo con l'artrite alle mani e le carie ai denti che gli sorridono. E allora resiste un po' più a lungo. Ci si stanca di Dio, come ci si stanca di ripetere le cose a una persona sorda, ma si rinnova la fede in un uomo che veglia su di noi e soffre.

Questo era ciò che mia madre non capiva, assorbita com'era dalle sue ideologie e teorie sociali. Le sue emozioni dovevano prima passare per la mente prima di raggiungere il cuore. E il processo inverso le era incomprensibile, causa di caos e disastri. Giustificava la violenza delle rivoluzioni sulla base di premesse ben ponderate, ma la guerra combattuta con il cuore le sembrava stupida, e la guerra nata dall'ambizione, come quella di tutti quei politici, ignominiosa.

La settimana prima dell'arrivo di Perón, alcuni marciapiedi e le facciate delle case lungo il suo percorso previsto furono riparati. Il palazzo comunale e la facciata del mattatoio furono tinteggiati, perché all'interno si poteva fare ben poco se non stuccare alcuni buchi e murare porte di cui pochi conoscevano la destinazione.

Mio padre era felice? Non era un sostenitore; chiunque fosse al governo non gli importava molto. Condivideva la gioia dei suoi colleghi, sincera o meno, semplicemente seguendo la corrente. Ascoltavo le sfuriate sempre più accese di mia madre durante la cena, man mano che il giorno stabilito si avvicinava; non potendo sfogarsi sui vicini, se la prendeva con mio padre.

"Ti farà male", le disse, masticando mentre parlava. Era in avanzato stato di gravidanza e quello sfogo non le stava certo facendo bene.

La mamma fissava il soffitto, come se si lamentasse ancora una volta dell'ignoranza degli uomini. Non si preoccupava dei lunghi tratti di strada che doveva percorrere con le pesanti borse della spesa, né delle discussioni sulla contrattazione, né dei marciapiedi sconnessi o degli autobus che non la rispettavano quando attraversavano, né della fatica che faceva a lavare i panni o del gonfiore alle gambe dopo ore di pulizie o passate in piedi accanto a un forno caldo. Nulla di tutto ciò la turbava ; solo parlare e arrabbiarsi lo facevano. Ma le parole di mia madre erano sagge perché gravide di libri non ancora nati, discorsi che mio padre riconosceva, ed è forse per questo che era così riservato in sua presenza, la sottomissione di chi sa di essere intellettualmente inferiore, ma osa comunque amare il corpo e il cuore di chi gli parla in questo modo; e la sua mente, beh, quella è un'altra questione. Si può amare l'intelligenza di un'altra persona, innamorarsene, ma quella mente risponderà con una logica priva di irrazionalità. L'ammirazione potrebbe essere più appropriata, ma a volte è tanto fredda quanto indifferente. La mente di mia madre, tuttavia, amava dopo aver ragionato, ed è per questo che quell'amore era così sincero e raro, non nell'intensità, ma nella quantità. Amava mio padre non come qualcuno che doveva istruire o proteggere, ma come il suo opposto. Lo vedeva, forse, in piedi sulla cima di una montagna, dalla cima di un'altra. L'abisso che li separava era certamente incolmabile, ma a volte l'unità non ha bisogno di un legame fisico, bensì semplicemente di un'identificazione.

Seduti ai lati opposti del tavolo, parlavano poco, guardandosi in silenzio per la maggior parte del tempo, ammirandosi a vicenda e poi imboccando un sentiero di reciproca comprensione. Un tavolo li separava come centinaia di chilometri di neve e rocce. Un fragile tavolo di legno che avrebbe potuto

facilmente andare in frantumi. Ma non si sarebbero mai sognati di distruggere il legame indissolubile che li univa.

Arrivò il giorno, e ben poco era stato preparato secondo i gusti degli organizzatori. Il palco da cui il presidente avrebbe pronunciato il suo discorso era solo a metà quella mattina, e bisognava far arrivare i funzionari governativi. I posti per la stampa erano pochi, come era stato deciso. Sarebbero stati ammessi solo i giornalisti della televisione nazionale e della stampa ufficiale. Eravamo solo un altro quartiere della capitale federale, ma sembrava quasi un comune a sé stante, lontano dal centro. L'indifferenza e la negligenza creavano più distanza, diceva mia madre, osservando dalla porta, con le braccia incrociate sullo stomaco e il grembiule da cucina accartocciato tra le mani. Guardava la gente passare con scherno e disprezzo, vendicandosi del fatto che suo marito fosse stato costretto quella mattina ad alzarsi ancora prima, a farsi la doccia e a radersi quando non ne aveva voglia – si era persino tagliato con il rasoio mentre si addormentava davanti allo specchio. Sentì le imprecazioni dal letto e si alzò. Vide il taglio, lo fasciò e lo baciò. No, non era arrabbiata perché lui se n'era dovuto andare.

A mezzogiorno le strade erano gremite. Gli organizzatori erano riusciti a erigere delle transenne lungo i marciapiedi per permettere il passaggio dell'auto ufficiale, con Perón che salutava dal finestrino. La mamma vide passare l'auto del presidente, e poi il presidente stesso, con il braccio fuori dal finestrino, la solita espressione , quando si aprì uno spazio tra la folla appoggiata alle transenne di legno. Sembrava vecchio e stanco. Probabilmente sentiva la mancanza della moglie, ma lei aveva fatto molto di più per il paese dopo la sua morte. Era quello che pensavano quasi tutti, anche se nessuno lo ammetteva. L'auto proseguì verso il mattatoio, dove il lavoro si era fermato e gli operai, puliti e in ordine, aspettavano in file uniformi come scolari. Suo marito era tra loro, senza bandiera né alcun segno di merito o distinzione. Era solo uno tra tanti, ma lei riusciva ancora a immaginarlo in lontananza, a diversi isolati di distanza, dietro le mura dove venivano macellati i bovini che alimentavano le ambizioni del paese.

L'auto era arrivata al cancello e i giornalisti si avvicinarono al presidente con rispetto, ma le guardie del corpo li respinsero. Furono scattate molte foto, ma solo poche furono poi pubblicate dalla stampa. Perón non era molto alto, appena al di sotto della media statura, ora un po' curvo, e con delle occhiaie scure che non gli donavano. Stava perdendo il potere, e questo gesto era uno dei classici rantoli di un uomo che sta annegando. Lasciando la Casa Rosada, camminando per le strade e i marciapiedi di un quartiere che aveva già dimenticato, entrando in un edificio sporco dove il sangue imbrattava i muri e le ossa erano ammucchiate negli angoli. Dove l'odore di candeggina era pervasivo a ogni ora di ogni giorno dell'anno. E dove gli uomini non erano uomini ma animali che parlavano e ascoltavano, ed è per questo che facevano quello che facevano. Gli uomini per i quali si supponeva fosse asceso alla più alta carica della nazione, e per i quali si diceva avesse firmato leggi, emanato decreti, proposto miglioramenti e costretto molti a fare ciò che non volevano fare a beneficio di molti altri che a loro volta non sapevano cosa volessero. Se solo lo sapessero, forse pensò il presidente mentre salutava individualmente ciascuno degli operai del mattatoio. Sentì i calli sulle loro mani. Vide i loro sorrisi – a volte ambigui, altre volte ingenui, il più delle volte estatici – quando li guardò negli occhi e sorrise con quel sorriso leggendario immortalato in centinaia di foto e filmati. Il tremore degli operai che finalmente si trovavano di fronte l'uomo che, a loro dire, era l'unico nella storia ad aver lavorato per loro.

E quando arrivò dove si trovava mio padre, forse sentì la forza delle sue mani, o forse gli organizzatori pensarono che fosse il momento di concludere quella visita di cortesia in modo amichevole, e trovarono in papà il lavoratore tipico: giovane, forte e dai tratti virili.

Poi Perón, dopo averle stretto la mano e senza lasciarla né smettere di sorridere, le chiese:

-Che lavoro fai, amico mio?

Più tardi, quando mio padre raccontò a mia madre ogni singolo dettaglio di quanto accaduto, lei rise dell'ovvietà della domanda.

-Carneo…signore…presidente.

Nessuno rise finché non lo fece Perón.

"Niente 'Signor Presidente', amico mio. Qui sono solo uno di voi. Chiamatemi Perón..."

"Sì, signore... cioè..." provò a dire mio padre.

Non preoccuparti, amico mio. E come ti chiami?

-Benjamin Tejada, signore...Perón.

Coloro che scortavano il presidente si scambiarono sorrisi, e gli operai li guardarono.

Immagino che fosse il più giovane della sua famiglia, o mi sbaglio?

-No, signore... sono il più giovane di nove fratelli, tutti maschi.

Perón alzò le braccia e quasi gridò, giubilante:

"Guardate, miei cari, cosa rappresenta questo giovane per il Paese! Un lavoratore, un modello di famiglia e di etica del lavoro. È per persone come lui che abbiamo lottato per anni e anni. Se la mia Eva potesse vederti, amico mio, vorrebbe conoscere tua moglie e i tuoi figli, perché immagino che tu ne abbia, vero?"

Il presidente era tutto scherzi e allegria, e questa familiarità cominciava a preoccupare le sue guardie del corpo. La loro preoccupazione si fece seria quando sentirono il presidente dire di voler visitare la casa dei lavoratori.

«Ma signor Presidente», sussurrò un uomo in abito grigio all'orecchio di Perón. «Che diavolo, so quello che faccio». Il presidente stava cavalcando un'ondata di popolarità, o forse stava cercando di riconquistarla. Molti dissero all'epoca che non era solo il caso aperto dalle accuse della Società Rurale a preoccuparlo, ma le radici che si stavano pericolosamente insinuando nel governo, nella sua stessa casa e, quel che era peggio, nell'immagine che la storia avrebbe avuto di lui. Era proprio questo che lo preoccupava? Con l'avanzare dell'età, diminuisce il senso pratico e immediato, frutto della forza

e della giovinezza, e riemerge l'idealismo di un adolescente che desidera molto e può fare poco. Ma l'idealismo della vecchiaia è consapevole della sua fine, e quindi non ha più impatto di chi colpisce il nulla.

-Ma signore, io non sono degno che lei entri in casa mia.

Quelle furono le esatte parole di mio padre. Mia madre non me le lasciò dimenticare, perché a suo parere erano leggendarie. Il misto di sarcasmo e ingenuità che rappresentavano in quella situazione, e soprattutto considerando la persona a cui erano rivolte, la portò ad ammirare, e quindi ad amare, mio padre ancora di più. Le confermarono ciò che aveva già intuito da molti altri: che l'intelligenza di mio padre era intuitiva, e che lei era in grado di apprezzare qualcosa di forse superiore alla saggezza razionale derivante dai libri: l'intelligenza poetica.

Si dice che Perón inizialmente sia rimasto senza parole, ma poi abbia reagito prontamente alzando di nuovo le mani e abbracciando mio padre. Le fotografie rivelano quell'abbraccio come il canto del cigno del presidente: il simbolo più rappresentativo di tutta la sua vita politica.

I collaboratori si scambiarono opinioni incerte sul da farsi dopo aver sentito la risposta. Arrestare l'operaio? Assolutamente no. Censurare l'intera conversazione sulla stampa, certo. Ma come potevano costringere tutti gli altri operai a tacere? E chi poteva dire che nessuno avesse sentito dalla strada? C'erano bambini che gironzolavano senza supervisione, e presto avrebbero ripetuto tutto a casa.

Mia madre mi raccontava tutto questo con orgoglio. « Immagina », diceva, «un operaio che ripete quelle parole a un uomo che, nel fiore degli anni, aveva combattuto contro il clero fino al punto di incendiare chiese. Ma cos'altro avrebbe potuto fare se non assecondare tuo padre? Era un vecchio messo alle strette. Arrabbiarsi sarebbe stato come mettere la testa sul ceppo, destinata a essere tagliata prematuramente dall'opposizione o dai militari, che erano già sul punto di farlo. Fece la cosa più intelligente: si nascose tra la folla, cosa che aveva sempre pensato lo avrebbe salvato, ma era troppo diverso per passare inosservato. Un lupo non è benvenuto nel gregge, per quanto si travesta da pecora. Sentono la differenza».

«Andiamo, amico mio», disse Perón, mettendo un braccio intorno alle spalle di mio padre.

"Signor Presidente, intende camminare?" chiese lo stesso uomo in abito grigio.

Perón ci ha ripensato.

- Abita molto lontano, amico mio?

-A sette isolati di distanza, signore...

Perón rise. Alzò lo sguardo verso il cielo sopra il cortile aperto del mattatoio. Faceva freddo, ma il cielo era limpido.

-Andiamo a fare una passeggiata, amico mio.

Si guardarono tutti nervosamente, ma il corteo iniziò la sua sorta di processione per le strade. Gli agenti di polizia si fecero da parte, allontanando le persone più curiose che estasiate. Non capivano cosa stesse succedendo. Diverse voci cominciarono a circolare sui marciapiedi. Alcuni dicevano che mio padre sarebbe stato decorato, altri che sarebbe stato arrestato, ma nessuno ne conosceva i motivi, così se li inventarono, e queste furono poi trasmesse alla stampa il giorno dopo.

Arrivarono a casa. Mia madre era già entrata e sedeva al tavolo della cucina a rammendare una camicia di mio padre. Aveva sentito il trambusto qualche minuto prima, ma lo aveva ignorato. Quando alzò lo sguardo verso la porta d'ingresso, lo vide entrare e cominciò a dire qualcosa, con il viso arrossato, ma all'improvviso vide le guardie del corpo entrare in cucina e frugare negli armadietti e sotto il tavolo. Presero persino il suo cestino da cucito con gli aghi. Si spaventò e pensò che fosse una rapina, poi vide Perón entrare con il suo solito sorriso e avvicinarsi a lei, porgendole la mano. Rimase senza parole, ma reagì ricambiando silenziosamente il saluto. Perón le prese la mano e la baciò ossequiosamente.

-Vi chiedo perdono mille volte per questa mancanza di rispetto per la vostra casa, mia cara signora, ma queste sono le misure a cui questa posizione, a cui il mio amato popolo mi ha condotto, mi obbliga.

«Va bene», disse lei, ancora timida e sorpresa. Probabilmente stava già pensando a come rimproverare il marito.

«Ho chiesto a suo marito di accompagnarmi a casa vostra, e vedo che in lei, signora, risiedono le speranze della nostra nazione. Sono immensamente orgogliosa della classe operaia. Guardate, signori», disse, rivolgendosi ai giornalisti che erano entrati. «Osservate ciò che i nostri sforzi di tanti anni hanno realizzato. Assomiglia quasi a una casa borghese...»

La casa dei miei genitori non era la tipica casa di un operaio, come venivano solitamente stereotipati gli operai. Era una casa con un piccolo patio anteriore pieno di piante e fiori, una bassa recinzione per l'auto che non possedevamo e un portico con una colonna che sorreggeva un tetto di tegole in stile coloniale. All'interno, c'era un tavolo da pranzo con dodici sedie, credenze con piatti e decorazioni portati da Mar del Plata e foto di famiglia. La cucina era piccola e, oltre alla camera da letto, c'era una stanza che stavano preparando per quando sarei nato. Dietro c'era un patio posteriore più grande con un barbecue a metà costruzione e un albero di limoni e uno di kumquat . Un gatto si aggirava per la cucina, ma scappava via quando entravano gli uomini. Ciò che sorprese il presidente, a quanto pare, furono le decine di libri ammucchiati sul tavolo della cucina accanto al cesto da cucito, alla televisione e alla meticolosa pulizia con cui mia madre teneva i pavimenti in legno.

Non si trattava della solita casa dei dipendenti statali che la propaganda populista insisteva a proclamare, né di quella che l'opposizione insisteva a diffamare.

Perón sapeva di commettere un errore con ogni decisione che prendeva, ma sopravvivere era il suo obiettivo e la sua ragione di vita quel giorno. Deviare dal protocollo stabilito era a volte necessario, si diceva.

"E come si chiamerà il futuro argentino?" chiese a mia madre.

Probabilmente tutti si aspettavano di sentirla nominare Juan o Eva e chiedere la sponsorizzazione.

-Se è una femmina, Cecilia; se è un maschio, Ricardo.

Perón non si stupì più. Guardò le pareti in cerca di simboli religiosi che potessero spiegare la risposta che mio padre gli aveva dato poco prima, ma non ne trovò. Invece, sul tavolo trovò libri di filosofia e di marxismo.

Il presidente rise, allungò le braccia e posò le mani sulle spalle di mia madre.

"Sono orgoglioso delle donne indipendenti e forti; mi ricordano Eva. Voi siete le partner ideali per noi uomini che stiamo costruendo questo Paese."

Aspettò una risposta, ma non arrivò nulla.

-So che non le sono simpatico, signora.

Alcuni tossirono e il lampo di luce ruppe il silenzio.

«Signor Presidente», rispose la mamma. «Non l'ho invitato a entrare in casa mia, ma è il benvenuto come chiunque altro. Non respingo nessuno, a prescindere da quanto diverse possano essere le sue opinioni.»

- E tu cosa pensi di me?

Non so cosa stesse facendo mio padre mentre ascoltava, forse voleva scappare dalla cucina come il gatto.

-Che sei un uomo benintenzionato, ma mal consigliato.

Era la cosa più mite che riuscisse a trovare in tutta la sua biblioteca mentale, senza tradire troppo le sue ideologie.

Perón si sedette e la invitò a fare lo stesso.

"Mi piacerebbe avere una lunga conversazione con lei, signora, ma capirà che queste non sono le circostanze. Tuttavia, se avesse del tè, le sarei grato."

Il presidente si tolse il cappotto e si asciugò il sudore dalla fronte. L'uomo in abito grigio si avvicinò con aria preoccupata e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Perón fece un gesto per allontanarsi e osservò mia madre mentre cercava la tazza e il piattino del servizio da tavola portoghese antico ereditato da mia nonna. Perón sollevò la tazza con delicatezza e mia madre temette che quelle mani grandi potessero romperne il manico.

«Bellissimo», disse Perón. I suoi occhi brillavano.

Aveva la febbre? Era agitato? Era sincero? Queste erano le domande che mia madre si poneva, mentre aspettava che l'acqua si scaldasse e guardava mio padre seduto con le mani giunte sulla tovaglia, spostando lo sguardo dall'una all'altra.

Prese la teiera e versò l'acqua. Poi tolse le foglie di tè e si sedette di nuovo.

"Tè inglese", disse Perón, seriamente.

Lei annuì.

"Sei un membro, amico?" chiese a mio padre. Mio padre alzò lo sguardo, sorpreso. Aspettò qualche secondo, forse sperando che la mamma lo tirasse fuori da quella situazione.

-No, signore…

"E com'è possibile?" Si voltò e ordinò all'uomo grigio di avvicinarsi. L'uomo chiese:

- Non eri stato invitato a unirti al gruppo quando hai iniziato a lavorare?

-Lavoro qui da oltre quindici anni, signore, da quando ho iniziato... diciamo... lei...

"Lo so, non c'ero..." Poi parlò a bassa voce per qualche secondo con l'uomo in grigio. I miei genitori si guardarono in silenzio, probabilmente accusandosi a vicenda.

«Amico mio», disse Perón, «è stata una clamorosa svista da parte della classe dirigente. Se tu ne avessi fatto parte, le cose sarebbero potute andare molto diversamente».

Stava per alzarsi quando mia madre non riuscì a trattenersi dal parlare.

- Quindi non ti piace quello che vedi?

Con l'aiuto dell'altro uomo, Perón si rimise il cappotto , poi i guanti, e disse:

"Vedo una casa borghese, signora, e un'educazione eccellente. Congratulazioni."

Diede una pacca sulla spalla a mio padre e uscì di casa, seguita da tutto il suo seguito. Alcuni giornalisti volevano intervistare i miei genitori, ma mia madre li allontanò e chiuse la porta a chiave. Abbassò le persiane e chiuse le finestre per il resto del giorno e della notte. Rimasero seduti al tavolo della cucina, la sua mano destra stretta nella sinistra di lei. In completo silenzio, mentre l'oscurità della sera avvolgeva gradualmente la casa, che rimase buia fino alle prime ore del mattino seguente. Suonò il campanello e qualcuno bussò più volte. Nessuno rispose. Alcuni dissero di averli visti uscire, altri di essere stati sopraffatti dall'emozione. I vicini che prima li avevano derisi ora finalmente avevano un motivo per rispettarli.

Questa è la storia che mi raccontò mia madre. Ne parlò diverse volte, ma solo una volta finì per piangere. Mio padre era già morto, e lei la ricordava con immenso dolore. Molto tempo dopo, venni a sapere che due mesi dopo quella visita, mio padre si era quasi completamente amputato la mano destra con un'ascia. Un nuovo collega, che nessuno conosceva e che, a detta di alcuni, era un bracciante a giornata, stava rompendo delle ossa. Il manico di legno si ruppe e l'ascia cadde di taglio sulla mano di mio padre, che si trovava proprio accanto a lui a lavorare con le pelli. Questo è ciò che mi raccontò, o meglio, ciò che gli fu detto, perché era troppo dolorante per ricordare esattamente come fosse successo. Lo portarono in infermeria, dove non trovarono altro che bende sporche. Poi in ospedale, dove gli ricucirono il moncone. La ferita

non guarì per molto tempo; fu così che scoprirono che papà era diabetico, e io ho ereditato la mia malattia da lui.

La sua mano necessitava di numerosi interventi chirurgici, e fu ricoverato in ospedale più di dieci volte, finché non rifiutò ulteriori operazioni. Fu messo in congedo senza stipendio e, poco dopo, ricevette la lettera di licenziamento.

Si lamentò più volte con il sindacato, ma continuarono a prenderlo in giro, finché non si stancò anche di quello. Scrisse lettere a Perón, ricordandogli la sua visita a casa. Le batteva a macchina con la mano sinistra perché mia madre si rifiutava di farlo per lui. Non ricevette mai risposta, così come non si riprese mai dalla sensazione di essere inutile mentre mia madre lavorava prima come domestica e poi come insegnante dopo essersi diplomata alla scuola serale.

Né perse mai la rabbia riflessa nei suoi occhi, occhi che non nutrivano perdono e raramente offrivano carezze. E quando lo facevano, era un ricordo amaro come il sangue.

TEORIA DELLA GUERRA

Mi hanno chiesto come ho iniziato a scrivere il romanzo sulla guerra: le motivazioni, il seme, l'ispirazione iniziale per la trama, e tutte quelle domande che di solito si fanno durante una presentazione letteraria in un caffè, una conferenza o una presentazione di un libro. O semplicemente per strada, quando incontriamo qualcuno che non vediamo da tempo, che ci saluta proprio lì sul marciapiede mentre ci affrettiamo a sbrigare qualche commissione prima che gli uffici governativi o le banche ci sbattano la porta in faccia. Ma questa persona ha un viso così gioviale, e sembra così felice di rivederci, che non abbiamo il coraggio di lasciarla in sospeso con un semplice saluto svogliato e il sorriso ipocrita di chi si nasconde dietro il lavoro e il tempo. Intorno a noi passano centinaia di persone, a volte anche urtandoci; l'aria è gelida, perché è inverno, e il vento freddo, carico di minuscole goccioline di umidità, si insinua tra il collo e le sciarpe, intorpidendo le dita con cui stringiamo due o tre libri.
Loro, i libri, ci hanno tradito. La persona che ci ferma si immerge nella memoria dei vecchi tempi dei laboratori di scrittura, di persone morte lasciando dietro di sé poesie inutilizzabili in opuscoli fotocopiati o riviste di quartiere che duravano un solo numero, o al massimo due. "Vi ricordate quanto ci costava raccogliere abbonati?", ci chiede. Certo che ce lo

ricordiamo, tanto che abbiamo pagato di tasca nostra l'unico numero. E poi arriva la domanda inutile, ma proprio per questo inevitabile: "Scrivete ancora?".
Mentire non significa liberarsi dalla seccatura di stare lì al freddo, in balia delle parole di qualcuno che a malapena ricordiamo. Quindi rispondiamo sinceramente e ci rendiamo conto di essere caduti nella trappola che cerchiamo sempre di evitare, ma che in qualche modo ci attrae come il miele: parlare di letteratura e di libri, e soprattutto di noi stessi. Con chi altro potremmo parlare? I nostri colleghi ci guardano come se fossimo degli strani se tiriamo fuori l'argomento, e accettano a malincuore una poesia scarabocchiata su un tovagliolo come esempio, che presto finirà accartocciata in un cestino accanto alla scrivania. Ecco perché, dopo il primo tentativo fallito di fraintendere la personalità di qualcuno, mi rifugio nel silenzio. Ma mi succede anche in casa editrice. Chi avrebbe mai pensato che persone che scrivono delle stesse cose di cui scriviamo noi – l'incandescente dubbio sulla vita e sulla morte – avrebbero solo sfogliato, e nemmeno letto metà, della poesia che abbiamo dato loro? La restituiscono, sì, oppure la portano a casa e la fanno a pezzi dove non posso vederle. Non si tratta di invidia, sebbene le assomigli molto, ma piuttosto del disagio di parlare costantemente della stessa cosa, il che è come vederci riflessi in uno specchio sonoro. Una sorta di registrazione che ascoltiamo da una cassetta su un piccolo registratore sul comodino in camera da letto. I nostri pensieri astratti resi concreti: lo specchio della nostra voce interiore che riflette la paura di cui cerchiamo di liberarci attraverso la scrittura.
Come possiamo spiegare a qualcuno per strada qualcosa che non capiamo del tutto?
Non si tratta nemmeno di liberarsi di quell'inquietudine interiore, ma di afferrare l'inconoscibile entro parametri metodici. Esattamente come la trama di un romanzo.

Dopo essermi accomodata a uno dei tavolini fuori dal bar sul marciapiede – è già affollato dentro – e dopo essermi sistemata i bottoni dell'impermeabile e aver tirato su la sciarpa per coprirmi mento e naso, cerchiamo di parlare e farci sentire. L'altra persona accetta volentieri e ordina un caffè e altre cose.

"E tu?" chiedo. Prenderò un cortado, o forse una lacrima, come quella che mi cola dall'occhio e che si congelerà lentamente prima di asciugarsi sulla sciarpa. Penso a quanti soldi mi sono rimasti in tasca, nel caso in cui l'altra persona si dimentichi improvvisamente di pagare o stia semplicemente aspettando che le offra da bere. Faccio due calcoli mentali e, per sicurezza, ordino solo un bicchiere d'acqua.
"Sei a dieta?" chiede lei con un sorriso.
«No, non mi sento molto bene», risponderei, se questa non fosse l'occasione per approfondire argomenti che preferisco evitare. Adoro parlare di letteratura, ma scrivo solo di malattie, da sola e in silenzio.
So che il freddo non fa bene ai miei piedi malati, coperti come sono da due paia di calzini e scarpe con il tacco basso, perché in ufficio obbligano le donne a indossare l'abbigliamento femminile tradizionale, gonne e scarpe. E cosa farò quando mi porteranno in ospedale e dovranno amputarmi? Addio gonne e tacchi bassi, e probabilmente anche addio al lavoro.
Ma non è ancora successo. Mi mancano diverse dita dei piedi, eppure le mie scarpe femminili nascondono le mie mancanze. E quando comincio a parlare, gli altri ascoltano senza guardarmi. Percepisco in loro una certa ammirazione e una crescente invidia che dissipa il risentimento e riempie l'aria intorno a noi di un'aura di luoghi e idee che prendono forma nel vento freddo. Sono come parole scritte nell'aria con istruzioni per costruire mondi che vogliono entrare in noi, anche contro la nostra volontà, e materializzarsi intorno a noi, cambiando il paesaggio. Il tempo, quindi, è diverso, perché un altro spazio è un altro tempo. Su questo stesso marciapiede, dove passano i carretti del cibo, le auto e gli autobus sfrecciano lungo i bordi e le luci si accendono a intermittenza mentre l'inverno oscura prematuramente il pomeriggio, c'erano, molto tempo fa, altre cose meno complesse dal punto di vista tecnico: carri trainati da cavalli, bancarelle di frutta e verdura con casse di legno, lampade a cherosene e ciottoli sulla strada e sui marciapiedi. E tanta sporcizia e polvere.
Allora comincio a spiegare che scrivo ancora, di tanto in tanto, per non rivelare che sono anche una persona strana che scrive sempre, anche quando non sono seduta davanti a una macchina da scrivere. Scrivo quando sogno e quando lavoro, quando sono sull'autobus e quando scendo dalla porta

posteriore, e quando mi faccio largo a spintoni sul treno per l'ovest, le volte che vado a trovare mia cugina Leticia a Morón. Ho un romanzo lungo e noioso, e guardo il sorriso condiscendente della persona con cui sto parlando. Ho un romanzo che non so da dove venga, ma credo di poterlo immaginare. Ora parlo, ma non so se ad alta voce. Se mi sentono, non mi importa molto, e anche se vorrei tenere per me i miei pensieri più intimi, sarebbe come chiedere a uno scrittore delle pere da un olmo. I pensieri sono la sostanza di ciò che facciamo: il materiale che erige i nostri edifici in mezzo alla desolazione, che sia sabbia o neve. E soprattutto se si trovano sull'acqua del mare. Ciò che è costruito sul mare è forse più leggero, anche se ne dubito, perché non sono nemmeno sicuro della consistenza dell'acqua: il sale è capace di costruire un'eternità.

Il primo capitolo è una revisione di un racconto più lungo scritto alcuni anni prima. Narra la storia di un uomo braccato che deve portare il padre malato quasi sulle spalle attraverso una fitta foresta. L'uomo soffre per sé stesso e per il padre, e sa di doverlo salvare. Ma mentre cammina e sfugge ai suoi inseguitori, ricorda le ragioni della persecuzione: li porta sulle spalle. Il vecchio è la causa della sua rovina, e l'ha trasmessa ai suoi discendenti. Penso a mio padre, morto in un letto d'ospedale dopo che gli avevano amputato gli arti uno a uno; era anche cieco. Ero molto piccolo, ma ricordo l'odore di decomposizione sulle lenzuola. Non avevo i soldi per comprare le medicine giuste; erano molto care allora, come lo sono ora. Il governo peronista era scomparso e i militari che gli succedettero intensificarono l'uso delle armi e della violenza, ma non le scorte di farmacie e ospedali. Mia madre cuciva le lenzuola e le portava in ospedale perché dicevano che non riuscivano a cambiarle ogni giorno. Non so se gli abbiano dato degli antibiotici; vedevo solo il gocciolamento intermittente della flebo collegata alle sue vene. Aveva la febbre quasi costante, ma questo non gli impediva di sorridermi quando andavo a trovarlo e di alzare la testa per darmi un bacio. Salivo su una sedia per raggiungere l' alto letto di metallo, che si ergeva come un mostro meccanico in mezzo alla stanza. Le maniglie che alzavano e abbassavano la testiera del letto scricchiolavano e si inceppavano, e ricordo che sotto il letto c'era il pappagallo pieno di urina che si accumulava dopo diverse ore. Mia madre andava a trovarlo per due ore al mattino, poi andava

al lavoro e più tardi al corso di formazione per insegnanti. Quando finiva, mio padre era a casa per sempre, con entrambe le gambe amputate e senza una mano. Era cieco, ma almeno ora aveva le sue medicine. Mia madre ne rideva, di nascosto, e poi piangeva. Avevo dodici anni quando morì. Cambiavo le sue lenzuola ogni giorno, lo lavavo, nuda, senza curarmi di vedere ciò che prima mi avrebbe potuto vergognare. Dopotutto era mio padre; era il suo corpo che avevo abbracciato quando era tornato a casa dal macello, con l'odore di sangue.

Ogni ricordo è un presagio.

Il pomeriggio in cui morì, era sola. La mamma tornò a casa alle cinque dalla scuola dove insegnava. Trovò me e mio padre nello stesso letto: il suo corpo senza vita, quasi solo un torso esile con un po' di peli scuri sul petto e sulla schiena, e io accanto a lui, che lo guardavo negli occhi, ancora aperti perché non avevo osato chiuderli, non per paura, ma perché sapevo che non voleva smettere di vedermi nemmeno nella morte. Lo so benissimo.

Più tardi, quando ho scoperto di avere la sua stessa malattia, è stato come ritrovare un profumo perduto. Un profumo nascosto a cui non volevo rinunciare perché rappresentava l'identificazione più assoluta che potessi trovare nella mia vita. Da allora, tutto ciò che ho scritto – la letteratura è la sostanza che mi plasma – ha parlato di lui. Non di lui come persona in particolare, ma di ciò che emana da lui: sentimenti, conseguenze, percorsi, fallimenti, gioie, compensazioni. Gli ingredienti della narrativa sono come la polvere di cemento che lega i mattoni di un muro o la polvere di metallo che cade dalle travi saldate di un edificio.

Scrivo di mio padre, Tejada, ed è da lui che è nato il romanzo. È la causa che porto sulle spalle, e al tempo stesso ciò che mi condanna. Non racconto il finale di quel capitolo alla persona seduta di fronte a me oggi, che ascolta attentamente, cercando di capire in mezzo al frastuono del traffico sempre più intenso di Avenida de Mayo, quando le banche sono già chiuse e l'esodo delle auto verso le province o i quartieri periferici della capitale è già iniziato. Perché il finale è una palese contraddizione logica, che tuttavia dimostra ancora una volta la condizione umana: gli atti di risentimento possono anche trasformarsi in redenzione.

Mia madre si risposò due anni dopo. Il mio patrigno era anche mio padre, e io porto il suo cognome. Era un professore di letteratura e conobbe mia madre all'istituto di formazione per insegnanti. Lui era professore lì, e lei era la studentessa più anziana della classe. Mia madre, circondata da ragazze e da qualche uomo di circa vent'anni, si distingueva per la sua età, ma soprattutto per la sua intelligenza. Arrivava a scuola stanca e a volte, con gli occhi chiusi, continuava a scrivere sul suo quaderno. "È chiaroveggente, signora?" le chiedeva Renato Taboada dalla sua scrivania. Sorpresa, apriva gli occhi. "Mi scusi, professore, ho gli occhi stanchi." Gli altri la prendevano in giro, naturalmente, ma lui era l'unico a sapere che non stava dormendo, perché l'aveva vista scrivere. Mia madre mi raccontò che una volta l'aveva sfidata a leggere quegli scarabocchi che aveva scritto a occhi chiusi. Lei si alzò, ferma e sicura di sé, ripetendo parola per parola la dettatura del professore. Fidandosi maggiormente della sua memoria uditiva, le fece cenno di avvicinarsi con il quaderno. Lei si fece strada tra le file di banchi e glielo porse. Il professore lesse la calligrafia chiara, solo occasionalmente leggermente inclinata sulla carta millimetrata. Erano le sue parole esatte, ma nel mezzo di ogni frase, a volte interrotte, c'erano delle parentesi dove aveva aggiunto le sue impressioni, quasi sempre relative a questioni sociali, di giustizia o di diritto, e molte altre intrise di citazioni di poesie. Lei lo guardò senza timidezza, ma con una sottomissione nata dal rispetto. Il professore le disse: "Posso tenerlo fino a domani, signora Gonçalvez?". La chiamò così, con il suo cognome da nubile; non sapeva se fosse un errore, ma sospettava qualcosa. "C'è qualcosa che non va, professore?". "Vorrei solo scambiare opinioni con lei su *'La campana* '". Tornò al suo posto tra i sorrisi velati di tutti gli altri.

Mio padre, Taboada, mi ha insegnato a scrivere, o meglio a coltivare e sviluppare quella che lui chiamava sempre la predisposizione che stava già nascendo in me.

Avevo due padri, dunque. Uno mi ha dato questo corpo che ora abito, e la morte dentro di esso; l'altro ha plasmato la mia anima e la vita che conduco. Con uno inciampo continuamente e non riesco a elevarmi al di sopra del livello dei marciapiedi piastrellati di Barracas; con l'altro mi innalzo sul

mondo e costruisco città, creo uomini e donne che nascono e muoiono. Uno mi ha dato l'umanità, l'altro il divino.
Sono due persone in una, o meglio, sono due metà. Mi credo sempre sufficiente, eppure sono sempre incompleta.
Questa è la mia guerra.

Erano le otto di sera quando uscii dalla pasticceria. La notte stava calando da un po', ma il traffico era ancora attivo, seppur meno intenso e caotico, e le persone che passavano erano molto diverse dagli impiegati d'ufficio o di banca. Erano coppie o gruppi di giovani diretti verso bar o ristoranti, forse coppie di anziani che andavano a teatro. Un cane, terrorizzato e infreddolito, passò di lì, annuendo con la testa e annusando i muri, finché non si raggomitolò sulla soglia di un cancello chiuso a chiave, dove ormai nessuno spazzava più le foglie o la spazzatura.
Avevo iniziato a leggere dopo che il mio accompagnatore se n'era andato, verso le sei e mezza. Devo ammettere che era stato paziente con me, ascoltando i frammenti della mia storia. Se n'è andato, scrivendo il suo indirizzo su un tovagliolo, così che potessi spedirgli il mio romanzo una volta pubblicato. Ci siamo stretti la mano, in modo più formale rispetto al nostro primo incontro. Ero esausta per aver parlato; mi ero sfogata con tanta ansia: l'ansia causata dall'incertezza del mio lavoro, la preoccupazione per la mia salute e quel senso di disagio che sembravo infliggere alla pazienza di Bernardo.
Camminavo sul marciapiede, più freddo che nel pomeriggio, ma l'oscurità mi aveva cullato fino ad addormentarmi. Certo, quando si parla di oscurità nel cuore di Buenos Aires, ci si riferisce all'oscurità delle lampade a vapori di mercurio, delle luci dei negozi, dei fari delle auto. Tutte quelle luci definiscono l'oscurità con la loro stessa presenza: sono una negazione per affermazione. Perché penso sempre per dicotomie? Perché, quando penso a qualcosa, il suo opposto appare sempre per confondermi? Col tempo, però, la contraddizione è diventata un'abitudine consolidata, finché non trovavo pace finché non la vedevo apparire. Ed eccola lì, la nuova entità: l'opposto della contraddizione, che non era empatico né d'accordo, ma un'altra

contraddizione che rafforzava il languore domestico in cui l'altro si era trasformato.
Esattamente come quando, dopo che una ferita è guarita, ne spunta subito un'altra. Le piaghe mi tenevano in allerta, e così dovevo leggere per perdermi in un mondo che esisteva solo tra le lettere stampate, ma che nutriva il tavolino del caffè sul marciapiede, la tazza con il manico rotto, il bicchierino d'acqua, i tovaglioli stropicciati e l'umidità che si attaccava ai muri che mi osservavano, chiedendomi come messaggeri quando sarei entrata per scaldarmi le ossa vicino alla stufa. Sapevo che il freddo mi faceva male, eppure eccomi lì: intorpidivo il corpo, ma nutrivo la mente.
Camminai, guardando le vetrine dei negozi, fino alla fermata dell'autobus. Mentre aspettavo, guardavo il telegiornale in una vetrina. Seguivo i titoli e immaginavo la retorica sensazionalistica dei conduttori. La guerra in Medio Oriente: Israele contro i suoi nemici di sempre, che si fa strada a gomitate in un territorio che cerca di riconquistare, come qualcuno che desidera tornare nella casa natale, solo per trovarvi invece un condominio. Dove si può cercare ciò che non si riconosce più? La Guerra Fredda, al suo quarantacinquesimo episodio del suo ventesimo anno, tanto per dirlo, per inventare numeri e statistiche che hanno sempre tanto deliziato i leader. Perché non c'è modo di giustificare una guerra se non basandola sulle riduzioni che i numeri fanno degli uomini e delle loro azioni. I numeri giustificano tutto, i numeri possono essere cancellati, ma non provano dolore. Un modo di vedere il mondo contro un altro modo di vedere il mondo, questo è ciò che vogliono farci credere. Ma dove finisce uno e inizia l'altro? L'utero di una donna in California è esattamente uguale a quello di una donna in Siberia: entrambi portano i segni di aborti, entrambi sono segnati da cicatrici. La mano di un ragazzo di Buenos Aires che si taglia con dei vetri rotti mentre rovista nella spazzatura è uguale alla mano di un uomo in Croazia che si taglia le dita in una fabbrica; nessuno dei due potrà mai più usare quella mano, né per amare né per uccidere. La pensione di La Boca che è stata demolita è come quell'edificio di Varsavia crollato sotto il fuoco dei mortai. E un'antica tenuta coloniale a San Isidro nasconde dietro cespugli di edera e porte sigillate qualcosa di molto simile a ciò che giaceva sotto le macerie di un edificio alla periferia di Mosca: corpi, documenti e strumenti di tortura.

L'autobus arrivò, ma c'era già una lunga fila di uomini e donne che volevano tornare a casa in tempo per cena. Io, ovviamente, fui spinto; non ci sarebbe stato un altro autobus prima delle dieci di sera. Il vecchio che si lamentava, che probabilmente non aveva altro ad aspettarlo se non un vecchio cane che aveva lasciato solo tutto il giorno, e che forse era già morto. Probabilmente è a questo che ha pensato tutto il giorno. E la donna con le borse che usa come scudi in una guerra fratricida per salire sull'autobus e tornare a casa a preparare la cena per il marito, che arriverà dopo mezzanotte dopo aver fatto festa con gli amici e un'altra donna, e già senza appetito. Lei lo sa, ma come sempre, cerca con tutte le sue forze di ingannare se stessa.
Rimasi in piedi a metà strada tra la porta d'ingresso e quella d'uscita, in mezzo al corridoio, incapace di afferrare le maniglie sul soffitto, ma sorretto dai corpi degli altri: sacchi di pelle e ossa simili a sacchetti di plastica pieni di verdura e generi alimentari, valigette di pelle gonfie di carte o di qualche bottiglia di whisky o di birra. E anche l'odore del respiro che si condensava nell'aria torbida dell'autobus con i finestrini chiusi, formando una pasta che ci univa, e poi iniziò la vera guerra. Quella che era stata dichiarata per separarci, perché un uomo non è fatto per vivere soggetto ai capricci di un altro: un uomo cammina e ha bisogno di sentire l'aria intorno a sé, un uomo si rigira nel letto sentendo la catena delle lenzuola su di sé, un uomo sa che tra lui e la terra non c'è altro che la morte invisibile, che accetta come accetta l'inevitabile dopo inutili lotte contro di essa; Ma sa anche che tra lui e il cielo non c'è altro che la sua volontà e la sua impotenza: con l'uno sogna, con l'altro si rassegna. L'impotenza ci fa sedere in una stanza delle nostre case, guardare fuori dalla finestra e aspettare, pomeriggio dopo pomeriggio, notte dopo notte, esercitando però la volontà di chi sceglie di stare solo. La solitudine è una fortezza, un'ostinazione, una guerra che combattiamo contro gli altri. Che nessuno venga a disturbarci, che nessuno si avvicini a suonare il nostro campanello, e se lo fanno, che suoni e suoni finché non si esaurisce e se ne va. Le porte chiuse a chiave, le persiane abbassate, le tende tirate, e il suono del gas che sibila dalla stufa così languido e sereno come se gli angeli stessero sognando.
Quando ci avvicinammo al terminal, eravamo rimasti solo in cinque. Riuscii a sedermi e a guardare fuori dal finestrino il riflesso all'interno dell'autobus:

quel vuoto mi appagava, e all'improvviso ebbi paura di scendere. Quando lo avessi fatto, il quartiere buio e deserto intorno a casa mia mi sarebbe sembrato più spaventoso di quella bolla di metallo che mi proteggeva dalla notte.

Scendere dall'autobus è stato come entrare in un altro universo. Non credo nelle interpretazioni letterali; penso che tutto sia relativo quanto la prospettiva dell'osservatore. Ma questa volta potrei rischiare di usare quella parola, tanto ignominiosa quanto esaltata nel suo significato pretenzioso, o connotazione.

Ho toccato il marciapiede con un piede e poi con l'altro, e non appena l'ho fatto, l'autobus era già in movimento e scompariva lungo la strada. L'ho visto spegnere le luci interne, svanire nella notte come un rinoceronte impaurito. Sono rimasta sul marciapiede e all'improvviso il freddo mi è penetrato nei piedi, appena coperti, come ho detto, dalle mie scarpe aperte con il tacco basso. I calzini non mi offrivano quasi più alcuna protezione, perché il sudore di tutta la giornata in ufficio si era sommato all'umidità della strada. Mi sono rimproverata per la mia ossessione di andare nelle librerie di Corrientes e Avenida de Mayo dopo il lavoro, perché sarebbe stato più facile prendere l'autobus direttamente da Villa Urquiza a Barracas senza passare per il centro. Ma sono fatta così, mi sono detta, testarda come mia madre e con il corpo di mio padre. Avevo diversi isolati da percorrere, perché l'autobus mi aveva lasciata sul viale. Erano quasi le dieci. No, le dieci e mezza, mi diceva l'orologio. Non indossavo i guanti e le mie dita si erano di nuovo intorpidite. La strada era deserta, come al solito a metà settimana. Tutti stavano cenando o finendo di lavorare, guardando la televisione a tutto volume, ignari di ciò che accadeva fuori in pieno inverno. Ho incrociato i soliti cani: quello basso, che sembrava un bassotto a pelo lungo e muso corto, insensibile al freddo, che rovistava nella spazzatura per terra; un altro alto e magro, simile a un levriero, che si arrampicava sui bidoni più alti e ne apriva i sacchi, ma oggi a nessuno dei vicini importava di cosa stesse succedendo in quel freddo. Camminavo con le braccia incrociate e la testa avvolta nella sciarpa. I miei piedi soffrivano, lo so, ma ormai li sentivo a malapena. Meno male, mi sono detta, che Bernardo era di turno oggi e non mi avrebbe sgridata quando mi avrebbe tolto i calzini e visto i miei piedi bianchi come il latte.

Ho incrociato un uomo che non conoscevo, del quartiere. I suoi occhi brillavano, incorniciati da un berretto di pelle scura che rifletteva la debole luce di un lampione vicino. Non avevo paura perché, a quanto pare, temo altre cose, più della violenza di un uomo. Se non ho paura della solitudine, come posso temere la violenza di qualcuno che non è altro che un guscio vuoto pieno di risentimento? Forse il dolore, all'inizio, ma poi la rassegnazione si allineerebbero a quel risentimento, entrambi riconciliati da quella signora imperturbabile chiamata comprensione. Bene, che mi violentino o mi feriscano, e poi mi lascino andare. Il mio corpo è già danneggiato, e nemmeno il risentimento, per quanto forte e doloroso, potrebbe scavare più a fondo nelle crepe della mia carne.
Arrivai a casa. Accesi i termosifoni e andai in camera da letto. Le pareti erano coperte di libri rovinati dall'umidità, il letto era disfatto perché Bernardo spesso dormiva troppo e si svegliava appena in tempo per arrivare in ospedale. Mi tolsi le scarpe e sentii i piedi sollevati. Mi tolsi i calzini e vidi il mio piede sinistro, di un colore bluastro tendente al viola. Cianosi, questo è il termine esatto. Mi avevano già amputato le dita dei piedi, e ora sarebbe toccato al piede. Mi spogliai, mi avvolsi in una coperta, andai in bagno e mi sedetti sul bordo della vasca. Aprii l'acqua calda e la raffreddai gradualmente con acqua fredda. Non sentivo niente al piede sinistro, e avrei potuto persino scottarmi senza accorgermene.
In un certo senso, il mio corpo non mi apparteneva più. Era come guardare il corpo di qualcun altro, ma senza vederne il volto. Potevi pungerlo, bruciarlo o tagliarlo, e non ci sarebbe stata alcuna reazione: nessun movimento, nessun grido. È quello che fa Bernardo in ospedale: anestetizza i pazienti e agisce di conseguenza. Questa è la medicina umana, ed è l'unica? Mi chiedo. Anche il dolore può essere un rimedio, ma purtroppo la paura lo prende per mano come una madre possessiva e controllante. Non lo lascia mai andare, e allora il dolore guarda la madre con angoscia, e lei gli dice di urlare e scappare. La paura onnipotente che trasforma gli angeli in demoni deboli e meschini, nascosti nelle caverne dell'inferno, dove non c'è fuoco, come si dice, ma il nulla: dove non possono temere nulla. Il vuoto non produce paura, ma desolazione, e l'angoscia che lo accompagna è un letto dove il dolore sonnecchia in una morte lenta e insensibile. L'angoscia, essendo così vitale,

assume il ritmo del cuore, che non sentiamo più perché è così monotono e monotono.
Immersi i piedi nell'acqua. Mi iniettai l'insulina, l'unica dose che riuscii a iniettarmi in tutta la giornata. Bernardo non lo sapeva nemmeno; aveva già rinunciato a provarci. Mi osservava dormire durante le notti in cui era a casa, notai, appoggiato al cuscino con la testa sulla mano. Dopo mezzanotte, si rassegnava a non potermi capire e, con una carezza sulla spalla, infine appoggiava di nuovo la testa sul cuscino e chiudeva gli occhi. Allora io aprivo i miei e vedevo la sua totale impotenza: l'impotenza di un uomo che piangeva dentro di sé, l'impotenza di un corpo che amavo e il cui calore mi proteggeva dal freddo inverno che, tuttavia, preferivo all'estate. Bernardo era l'inverno, ed era arrivato in pieno autunno. Bernardo mi guariva e a volte cercava di confortarmi, perché non sapeva come. Di tanto in tanto mi osservava come se stesse esaminando un campione anatomico in cui non riusciva a trovare l'anima. Sapevo che stava parlando di noi con un amico, credo fosse Ibáñez, e con un altro che era venuto una volta, un certo Márquez. Ero contento che parlasse e si confrontasse con loro, perché non era il tipo di uomo che parlava da solo.
Stanotte ho pensato di suicidarmi. In realtà, non l'ho vista in quel modo, perché sapevo che se mi fossi amputato, sarei morto dissanguato senza sentire alcun dolore, e sarebbe stato come addormentarmi. E all'improvviso, quando ero già andato in cucina a prendere il coltello dal cassetto sotto il bancone, ho capito che avevo bisogno del dolore. Così ho pensato di tagliarmi i polsi; in questo modo mi sarei ucciso con il dolore. In ogni caso, avevo creato la situazione perfetta per una grande scena teatrale.
Mi ritrovai al centro di quella scena austera: una cucina e un bagno in una vecchia casa, muri umidi, mobili antichi, pavimenti di piastrelle consumati, il tutto debolmente illuminato dalla lampada a bassa potenza appesa al soffitto. Il silenzio della strada, rotto solo dal grido di un ubriaco caduto che aveva travolto un cane, o dal lontano lamento di una sirena di un'ambulanza che non sarebbe mai arrivata a casa mia. Ed eccomi lì, dissanguato, in attesa di un applauso che non sarebbe mai arrivato.
Poi sentii abbaiare dei cani che sembravano provenire dal viale. Doveva essere passata la mezzanotte. L'ultimo chiosco che vendeva sigarette e birra

aveva chiuso; il camion della spazzatura non sarebbe passato prima dell'alba. Non c'era motivo per tanto abbaiare, continuo e da parte di così tanti cani. Scostai una tenda, pulii la finestra dalla condensa e non vidi altro che immobilità e silenzio. I cani abbaiavano, ma non ne vedevo nessuno. Aspettai a lungo, sopportando il freddo nelle parti del corpo ancora vive. Mi sentivo come in una trincea, a osservare i movimenti del nemico. Le bombe che abbaiavano erano lontane e tremavo, le mie ferite dilaniate dai denti dell'inverno, senza bende a coprirle.
Quella era la mia guerra quotidiana: la lotta con il mio corpo, che porto come chi trasporta il corpo di un compagno morto sul campo di battaglia, portandolo all'ospedale più vicino, che è sempre più lontano.
E di notte quella guerra è come quella di stasera. Solo, aggrappato ostinatamente alla mia stessa testardaggine, combatto con la mia anima.

Esistono guerre che nessuno vince, ad esempio quella che combattiamo con noi stessi. Inizia nel momento stesso in cui nasciamo. Mettiamo da parte la vita intrauterina, così controversa nelle sue definizioni e certezze, e dedichiamo queste riflessioni a ciò che è convenzionale. Veniamo al mondo piangendo. Qualcosa ci fa male? Non riusciamo a ricordare, ma sicuramente sì. Il cambiamento delle condizioni ambientali: chi può anche solo immaginare quel periodo con sensazioni che assomiglino anche solo lontanamente alla realtà? È il periodo che molti hanno definito ideale, ma noi soffriamo, certo, come soffre qualsiasi organo di nostra madre, perché dipendiamo da lei. Ma i geni che definiranno la nostra psiche non si trovano in quegli altri organi: la coscienza, ancora in una forma rudimentale, si sta sviluppando. E continuerà a farlo nei primi anni di vita postnatale, crescendo attraverso l'accumulo e l'associazione di esperienze. Ed è allora che la guerra si fa più chiara, perché è sempre esistita. Nessuno l'ha dichiarata, anche se potremmo benissimo incolpare i nostri genitori quando ci hanno concepito. Quella notte, forse un pomeriggio, o al mattino presto, i loro corpi si unirono in quello che chiamavano amore, o qualcosa di simile che ritenevano sufficiente. Ricordo che una volta Leandro e io parlammo di D.H. Lawrence e della sua *Lady Chatterley* , e lui mi disse che il sesso è come la guerra. C'era chiaramente frustrazione nella sua voce, e io lo osservavo dal mio posto nella biblioteca

comunale di Morón. Eravamo andati lì per studiare con Leticia, e lui era innamorato di lei, ma mia cugina non gli prestava alcuna attenzione. Era triste e confuso, vagava per il parco della tenuta vicino ai binari del treno, così gli dissi: "Andiamo in biblioteca; qui non puoi studiare". La lasciammo nella sua solita fantasticheria e andammo. Fu allora, dall'altra parte del banco dove eravamo seduti a studiare, che mi disse quelle parole. "Hai dormito con Leticia?" gli chiesi. Lui rise, coprendosi il viso con il libro. Gli altri lettori distolsero lo sguardo per un attimo e tornarono ai loro studi. Quando si scoprì il volto, stava piangendo. Gli porsi la mano e lui la strinse forte. Annuì e capii che era stato tutto un fallimento. Fu quel pomeriggio che iniziò quello che posso definire l'amore di Leandro per me, quella sorta di deviazione che gradualmente divenne la strada principale della sua vita. L'altro percorso che aveva cercato di intraprendere per raggiungere mia cugina era diventato obsoleto, come una strada sterrata mai percorsa prima, invasa dalle erbacce e infine scomparsa.

Quella fu una delle mie battaglie: quella tra chi ero e ciò che dicevo. È molto difficile definire i confini dei contendenti, e in realtà non si tratta mai solo di due, e nemmeno loro sono i principali. Molti di quelli che conosciamo partecipano, e molti altri li percepiamo, ancora sconosciuti, finché non li troviamo dietro l'angolo nel campo di battaglia cittadino.

Ciò che siamo o ciò che vogliamo essere, e questa è la più grande conflagrazione di ignoti che sembrano già stanchi delle proprie guerre interne, come paesi che entrano in una guerra mondiale subito dopo o ancora senza aver terminato le proprie guerre civili.

Ciò che desideriamo, o crediamo di desiderare, che è così diverso, costituisce di per sé una serie di battaglie senza fine, analoghe a quelle dei soldati che, correndo verso il fronte tra le esplosioni delle granate e con le baionette inastate, sparano ai loro compagni per rancori e odi nati nelle trincee.

Ciò che diciamo ci contraddice, e in questo non ci sono vie di mezzo, nessun limite se non la nostra stessa stupidità, che si rivela ogni volta che apriamo bocca. Non abbiamo nemmeno bisogno di parlare; il minimo movimento delle nostre labbra definisce un concetto che non può più essere cancellato. E l'istante successivo, un altro concetto, nel tentativo di dire l'opposto, serve solo ad accentuare ciò che è stato detto prima. Noi le chiamiamo scuse, altri

scuse, altri ancora comunicazioni di perdono, e molti altri semineranno risentimento con il loro silenzio, alimentando l'albero della guerra.
Ciò che facciamo, il nostro comportamento che ci spinge a muoverci per le strade come se il mondo ci appartenesse. Sappiamo che il vero proprietario è qualcun altro, quel vagabondo che cammina con tre cani al fianco e le mosche che gli ronzano intorno ai vestiti logori, il viso ombreggiato da una barba e una spessa sciarpa di lana intorno alla testa, stivali con le suole consumate allacciati con i lacci, vecchi pantaloni di velluto a coste e un cappotto che un tempo era di pelo di cammello ma ora brilla sbiadito dalle gocce di pioggia. Tutto ciò apparteneva a diversi uomini, o forse a uno solo, acquistato ai bei vecchi tempi di Harrods in Florida Street, con qualche signora in tailleur stile Chanel, alternando lo shopping a un tè pomeridiano all'inglese.
Sappiamo tutti chi è quel vagabondo, quello che, come descritto, porta con sé due borse mai uguali, pesanti a giudicare dalla sua fatica, piene di qualcosa che un tempo era vivo, e di cui rimane solo un odore sgradevole, che di tanto in tanto attira i cani. Ma gli animali sono antichi come il mondo, e sanno aspettare. E l'uomo, ancora più anziano, cammina come un adolescente magro e stanco, un po' curvo per il peso delle borse, spaventato e fiero allo stesso tempo. La vanteria gli si addice, ma ancor più si addice al suo corpo quell'indifferenza che molti scambierebbero per stupidità. In realtà, è un misto di ingenuità e saggezza. Chi dice che le due cose non siano compatibili, o addirittura complementari?
L'ho visto apparire proprio dopo qualcosa che avevo fatto, e allora ho capito come il granello di sabbia che costituiva il mio atto si trasformasse in una duna, una tempesta in un deserto che non avrei mai finito di attraversare. Questo è ciò che è ciascuno dei nostri atti: la somma infinita di errori che, come zeri, si aggiungono a destra di qualsiasi numero. Un'addizione parsimoniosa invece di una moltiplicazione brusca, perché il dolore parsimonioso è tollerato più efficacemente, così che il viandante possa venire a cercarci con la sua eterna e pietosa pazienza.
Mi fermo sul marciapiede e mi volto per guardarlo mentre si allontana. Da dietro, sembra uguale a davanti; si allontana eppure si volta a guardarci. Ai cani manca questa caratteristica; sono, forse, più umani, perché girano la

testa solo un paio di volte per guardarmi, e poi continuano per la loro strada, fedeli al vagabondo, padrone del mondo.
Guerre come quella che si combatte sui marciapiedi sono le stesse che occupano le nostre notti insonni: il rimorso ci rode dentro e ci consuma, il dubbio crea l'abisso vuoto in cui si consumano tutte le possibilità delle cose. E la felicità è breve, così breve da sembrare illusoria, e forse lo è.
La guerra si vince ingannando il nemico; non esistono guerre oneste. La sincerità è l'elemento della pace perché implica non tolleranza, né tantomeno perdono – quei fragili residui di una struttura fittizia su un palcoscenico teatrale – ma l'assoluta assenza di risentimento o rancore, laddove la colpa è morta come un bambino abortito da una gravidanza extrauterina. Questa è la colpa: una gravidanza che si sforza di occupare lo spazio principale: cresce e si muove, si sposta e distrugge, e come un cancro, ma piena di vita, si erge e si erge come un conquistatore sulla collina dei morti. Ha una bandiera che ognuno di noi sventola per il resto dei suoi giorni.
E quando i nostri corpi non saranno altro che rifiuti in attesa sul marciapiede del mondo dell'arrivo del vagabondo, quella bandiera ci coprirà per proteggerci dal freddo e dal gelo. Quando non ne avremo più bisogno, eccola lì, pronta a proteggere ciò che ha nutrito per tanti anni.
Le guerre contro noi stessi sono le uniche irreversibili, le uniche veramente sanguinose.
Il vincitore è anche il perdente, e il ciclo si perpetua a causa del proprio fallimento. È come un serpente che si morde la coda.
Stanotte ho pensato a tutto questo, e il cielo scuro alle tre del mattino è una caverna di silenzio. I cani sono zitti. Sono a letto, tremo di freddo, e aspetto.

KAFKA IN BARRACAS AL SUR

Raramente mi sono sentito bene facendo giornalismo, o meglio, scrivendo giornalismo, perché questa è solo una branca di un'attività troppo trascendente per essere considerata un passatempo, e troppo banale per essere considerata una branca delle arti. Cos'è il giornalismo? Indagine, informazione, analisi? Nella mia limitata, particolare e ostinata esperienza, è tutto questo insieme. Ciò che viene indagato deve essere analizzato per poi essere riportato nel modo più accurato possibile. Ma poi, coloro che lavorano coscienziosamente, gli ingenui che, per una condizione congenita, cronica e irreversibile, conservano ancora il seme di Dio che parla loro come una madre possessiva nel profondo di ogni loro azione, puntando il dito contro la colpa e la punizione, cadono sempre nella trappola della realtà. La realtà non è una rete, ma una serie infinita di reti intrecciate e annodate su se stesse. Quando un nodo si scioglie, se ne formano molti altri da qualche altra parte che non possiamo nemmeno immaginare.
Letteratura e giornalismo sono legati solo da occasionali mezzi di espressione. La letteratura è sempre un tentativo di raggiungere la realtà, e il suo più

grande risultato è la creazione di una nuova realtà che si sviluppa all'interno delle trame di reti preesistenti. Come un sogno che si insinua nella vita di veglia, o quando gli ingredienti della realtà costruiscono un sogno. Il giornalismo, d'altro canto, cerca di seguire cronologie, argomentazioni, e la logica che intuisce debba essere alla base di tutta questa struttura – incommensurabile, sì, ma anche troppo bella nella sua complessità per essere priva di scopo. Ricerca, esplora, trae deduzioni, ma i suoi strumenti sono precari e non possono discernere oltre gli orizzonti di un innocente.
Innocenza non implica imbecillità, tanto meno ignoranza. L'innocenza può percepire la sordidezza e persino contemplarla faccia a faccia, ma non la comprenderà.
Ed è proprio questo l'obiettivo del giornalismo: comprendere per informare. Come la letteratura, è un'altra interpretazione dell'enigmatica realtà. E a differenza della letteratura, per la quale le bugie sono la massima espressione dell'immaginazione, il giornalismo le considera un fallimento.
Ecco perché ogni mese e ogni anno del mio lavoro in casa editrice si è trasformato in una serie di fiaschi di cui mi sono dovuto assumere la responsabilità, perché chiunque scriva deve sapere che non c'è modo di cancellare un pensiero. Spesso mi sono seduto con aria interrogativa davanti alla macchina da scrivere, un dito ancora sui tasti e l'altro che mi strofinava gli occhi come se potesse massaggiare il mio cervello come un muscolo indolenzito, alla ricerca degli angoli più oscuri dove avevo abbandonato una certa frase o idea. L'ho mai detta, scritta o anche solo pensata? E se dà fastidio a me, perché non dovrebbe dare fastidio anche a qualcun altro? Come possiamo essere sicuri che nessuno ci abbia letto, ascoltato o visto? La coscienza semina dubbi; la ragione, come diceva Goya, crea mostri.
Beltrame, che all'epoca era il direttore, dopo alcuni articoli che ritenne ben scritti, mi incaricò di scrivere pezzi per "El Radar de Buenos Aires". Dovetti uscire in strada, che in quel periodo era agitata da numerose manifestazioni sociali: sindacati in sciopero bloccavano l'incrocio tra Rivadavia e Callao. Noi giornalisti ci rifugiammo nel caffè El Molino, che chiuse i battenti, ma i camerieri, abituati agli spari e incuranti dei gas lacrimogeni, ci servirono caffè e croissant. A volte, con il passare delle ore, gli uomini ordinavano un whisky mentre gli spari, le grida e le sirene continuavano fino a notte fonda.

La maggior parte di noi approfittò del tempo per sedersi e scrivere l'articolo del giorno, che sarebbe apparso nella prima edizione del mattino seguente. Una volta, credo fosse il 1° agosto, erano già le dieci di sera ed ero esausto di stare seduto sulle vecchie e dure sedie, con le idee, che avevo già finito di annotare, ormai sfinite, mi unii ai miei colleghi nella loro richiesta di salire sulla torre vicino al mulino, dove c'era una finestra. Il proprietario, appoggiato al bancone, acconsentì con condiscendenza. A quel tempo, il giornale pagava tutte le nostre spese e tutti i nostri capricci. Salimmo le strette scale e raggiungemmo la finestra che ci offriva un magnifico panorama della notte di Buenos Aires. Il palazzo del Congresso aveva ancora le finestre illuminate, le statue esterne pesanti e intatte dalla violenza, fedeli all'eternità a cui erano state affidate. La piazza era ancora piena di manifestanti, ormai per lo più immobili, seduti o sdraiati. Di tanto in tanto si sentivano spari provenire da Calle Rivadavia, contro qualche gruppo di manifestanti. C'erano falò in mezzo a Calle Callao, chiusa al traffico fin dalle prime ore del mattino. Ovunque c'erano veicoli militari, auto della polizia, camion dei pompieri, qualche ambulanza e carri armati. I cannoni dei carri armati erano puntati verso la piazza, dove uomini e donne, apparentemente immobili, aspettavano intorno al monumento ai due Congressi. Mi feci largo a gomitate tra Contreras e González, che, da veri gentiluomini, si sentivano sempre in dovere di proteggermi, essendo l'unica donna del gruppo. Sporgei la testa attraverso l'apertura mentre Contreras mi sollevava leggermente per la vita per farmi vedere meglio. Sentii le sue mani calde, né violente né indifferenti, timide come la sua voce, nascosta dietro la macchina fotografica che celava la sua vera natura. Era cileno e aveva fotografato diverse rivoluzioni e colpi di stato; avevo persino organizzato una mostra delle sue opere qualche anno prima. Era molto stimato al giornale e credo di essere stata fortunata che lo avessero incaricato di accompagnarmi.

Osservavo la folla nella piazza come uno sciame immobile di formiche morte. E ci vollero gli elicotteri che poi sorvolarono la zona con le loro luci per farmi capire che era proprio così: gran parte della folla era ferita, e sicuramente molti erano morti. Le luci tremolavano sui volti, alcuni senza vita, altri sofferenti, impressi sull'asfalto e sulle piastrelle come lo sfondo di un'immensa tela di cemento. Improvvisamente Contreras mi lasciò andare e

iniziò a scattare fotografie; gli altri sbirciarono dentro, alcuni con le macchine fotografiche, altri prendendo appunti. C'erano quattro uomini e una donna, ed ero l'unico che rimaneva a guardare ciò che gli altri sembravano non notare, perché contemplavano il desolato panorama della guerra civile unicamente attraverso le sue connotazioni generali per la politica e la società. I loro volti erano sopraffatti ed estatici perché eravamo l'unica testata giornalistica ad avere accesso a quello spettacolo. Avrei dovuto precisare prima che il proprietario della pasticceria permetteva l'accesso solo ai giornalisti di Radar: sapevamo già che Beltrame aveva un accordo con lui. Era stato minacciato, disse il vecchio, figlio e nipote dei fondatori, e aveva bisogno di protezione. A quel tempo, Beltrame impartiva benedizioni come un vescovo: era il tormento della sua paura e l'eco della sua ignominia, che senza dubbio non avrebbe avuto un lieto fine, lo potevo ben prevedere.
Tra i gruppi che si levavano in piedi sotto il bagliore accecante degli elicotteri, vidi una donna con i capelli arruffati, credo castani, che brillavano nei lampi delle luci. Non piangeva, e il suo sguardo era limpido, fermo e furioso. Credo di averla riconosciuta. Era una delle leader della resistenza di sinistra. Le ideologie erano così intrecciate a quei tempi che tutti confondevano i sovversivi con i progressisti, i progressisti con i socialisti democratici o i comunisti sovietici, e i militari li accomunavano tutti in un miscuglio di figure carismatiche, riformatori, salvatori e terroristi di stato. Ma i corpi erano lì, distesi nella piazza, e tra di loro c'era una donna che era stata insegnante e che aveva a malapena esercitato la sua professione prima di impegnarsi nella politica sociale. Si chiamava Gloria, credo, e la vidi camminare con un pezzo di stoffa sotto il braccio verso la fontana. Si rialzò il più possibile, non davanti alla statua della Repubblica, ma comunque dispiegò il telo stropicciato e lo scosse come meglio poté. Era ovviamente la bandiera, e la sua foto apparve in prima pagina sul giornale la mattina successiva: lei che stringeva la mano a una vecchia statua, simbolo di vecchi ideali, e nell'altra, mentre sventolava stancamente la bandiera. Si potevano persino scorgere i primi segni di lacrime, che Contreras era riuscito a catturare come raramente prima, disse. Il merito di una fotografia, osservò, non sta tanto nel fotografo, quanto nel tempismo.

Naturalmente, il giornale vendette bene e fu un successo, generando discussioni e lamentele, congratulazioni e insulti. Quella mattina, diversi ufficiali militari di alto rango entrarono nell'ufficio di Beltrame e lo affrontarono con rabbia. Quando se ne andarono, lui rimase seduto a fissare la fotografia in prima pagina sulla sua scrivania, con i gomiti sul tavolo, massaggiandosi nervosamente la fronte e la barba, e passando un dito sul giornale, senza dubbio macchiandolo con l'inchiostro della fotografia. Si diceva che conoscesse quella donna, che fosse stata o fosse la sua amante. All'inizio non potevo crederci, ma quella fu la prima volta che capii.
Entrò Contreras. Litigarono. Contreras era alto, allampanato e magro, fatta eccezione per l'addome, che gli sporgeva come in gravidanza ed era stato oggetto di tante battute crudeli in ufficio. Uscì sbattendo la porta; le carte sulle scrivanie tintinnarono nella brezza. Si sedette e si coprì il viso. González, il suo amico più caro, gli mise una mano sulla spalla, cercò di sistemargli il colletto della camicia bianca come una moglie devota e timida, e gli disse:
-Non preoccuparti , hai un nome, puoi trovare un lavoro migliore.
Poi fu il mio turno. Entrai arrabbiata, ma quando vidi il volto di Beltrame, divenni ciò che noi donne di solito diventiamo quando vediamo un uomo piangere. Diventiamo le sue madri, la sua spalla su cui piangere, ci rifugiamo nella sua ombra temporaneamente ferita per permettergli di guarire. E ci lasciamo intimidire, forse, perché amiamo ciò che non siamo: l'ombra dura di una forza ferita, di un orgoglio ferito, di indifesa e di freddezza. Amiamo ciò che non comprendiamo, perché se lo comprendessimo, non sarebbe la stessa cosa. È questo che gli sta succedendo, mi dissi. Le manca, la desidera, la vede nella foto come un nuovo emblema della rivoluzione, e so che quella fotografia ricordava così tanto il famoso dipinto di Rubens che non poté fare a meno di vederla come una nuova salvatrice della patria, ma una che sarebbe morta provandoci. Ci sarebbero stati quelli che l'avrebbero fatta cadere dal piedistallo e avrebbero strappato la sua bandiera, una volta morta. Eppure la nazione avrebbe continuato a vivere, come sempre, entrando e uscendo da ospedali psichiatrici, convalescendo e a volte credendo di guarire, consumando medicine, alcol e notizie nei telegiornali di mezzogiorno. La nazione spezzata e ricostruita come uno scheletro in una lezione di anatomia.

Mio Dio, pensai, quanto gli manca. Di certo la ama, anche se non lo ammetterà mai. E intanto fa finta di non importarsene, perché gli altri sono lassù. Se avesse un minimo di dignità, pensai per un attimo, dovrebbe uccidersi. Ma che ne sarà di Dio? È questo che si starà chiedendo. Portava sempre una croce d'argento sotto la camicia; la si poteva intravedere sul suo petto villoso d'estate, quando slacciava i primi bottoni, o d'inverno, quando il riscaldamento costringeva gli uomini ad allentare la cravatta.
Mi guardò mentre ero in piedi dall'altro lato della scrivania.
-Non ho bisogno di dirti niente, vero?
Ho accettato il complimento in silenzio. Il riconoscimento dell'intelligenza femminile è ancora disarmante. Esteriormente, però, ero furiosa.
- Quando devo andare al tesoro?
«Non te ne vai», mi disse, sedendosi e porgendomi una busta paga. « Dalla a Dora Cifuentes, quella del supplemento, la conosci ».
Non gli dissi addio, ma mi immersi nelle notizie del supplemento domenicale dedicato alle donne. Non avevo la forza di resistere; avevo bisogno del lavoro, naturalmente, e il volto di Beltrame non smetteva mai di affascinarmi. Era un bell'uomo, davvero: capelli leggermente lunghi e ricci che gli ricadevano sulle orecchie e sulla nuca, una barba corta e occhi blu scuro che mi ricordavano tanto la costa di Mar del Plata nei giorni di pioggia.
Sono andato a salutare Fabio Contreras; chissà quando l'avrei rivisto. L'ho trovato seduto nella stanza angusta che usavamo come cucina. Aveva in mano una tazza di caffè, la stessa che usava sempre e che aveva portato da Cuba, con lo slogan "Uccidete Fidel", che ovviamente aveva fatto stampare qui a Buenos Aires.
"Allora?" chiesi, dandogli una pacca affettuosa sulla spalla.
Mi guardò con tenerezza. Aveva pianto. Sì, quel giorno sarei stata la sua spalla su cui piangere, era ovvio. Le altre ragazze, le segretarie, servivano solo a mostrare le gambe e a farsi accarezzare; non ascoltavano, non pensavano, e il loro conforto si limitava a baci rubati in bagno e dietro le porte chiuse degli uffici. Io offrivo conforto intellettuale; ero alla pari, e questo mi rendeva speciale, senza che loro nemmeno se ne rendessero conto. Questa è la forza delle donne: l'uguaglianza nell'individualità.

Mi parlò di un possibile contratto a Rio, che aveva rifiutato anni prima per rimanere qui, ma sapevamo già che quella era una scusa vecchia e superata. La verità era che una nuova generazione di fotografi stava facendo miracoli con nuove tecniche, lui lo sapeva bene, e i suoi metodi sarebbero presto diventati obsoleti. Pensai alla sua ultima foto, quella che sembrava un quadro di Rubens: la libertà e la morte di una repubblica, catturate nel cuore della notte, senza alcuna preparazione preliminare, usando solo le luci degli elicotteri e le ombre delle statue. Forse anche Rubens non aveva bisogno di altro che del fumo del fuoco e del sangue delle battaglie, e la sua mente aveva catturato tutto ciò in un istante che si era fatto infinito, ma il tempo necessario per catturarlo era stato sicuramente molto più arduo. Per il grassoccio e magro Contreras, invece, era questione di un secondo: lo scatto della macchina fotografica che dipingeva per sempre un momento di storia.
-Mi ha detto di proteggermi, sai ?
- Chi?
-Chi altro potrebbe essere, idiota? Beltrame, sai ... i militari... la foto. Forse lasceranno correre, ma mi conoscono... i miei viaggi... sai .
Non preoccupatevi , in questi giorni hanno cose più importanti di cui preoccuparsi, come spiegare l'attacco di ieri...
-Oppure per nasconderlo...hanno molte mani che si occupano di molte cose, ecco perché ho paura.
- Ti va di venire a casa mia per qualche giorno, così non sarai solo?
- E cosa dirà il tuo amico, il dottore?
-Non è obbligato a dire nulla, inoltre è un tipo strano, come noi…
Abbiamo riso per la prima volta in tutta la mattinata, come se il futuro fosse una pianura seminata d'erba sotto il caldo sole di una giornata estiva.

Qualche giorno dopo venni a sapere che Beltrame non mi aveva licenziato perché era amico di Leandro Mallea, che stava aprendo una piccola casa editrice a San Telmo. Leandro mi chiamò quello stesso pomeriggio per congratularsi con me per l'articolo in prima pagina e, durante la nostra conversazione, venne a galla la verità.
- Glielo hai chiesto tu?

"Non gli ho chiesto niente, lo conosco e non mi intrometto in politica, la mia passione è la letteratura..."
"La torre d'avorio..." dissi, e me ne pentii subito.
-Fai quello che vuoi, ma il suo problema sono le gonne, probabilmente lo sai già.
-Qualcosa del genere.
- E tu come stai?
Sapevo che si riferiva al mio diabete.
-Sopravvivo, ho piccoli problemi ai piedi che nemmeno il mio ragazzo vuole risolvere...
-So come…
"Solo i medici possono farlo." Me ne pentii subito, come se attaccare una e difendere l'altra fosse l'eterna usanza delle donne.
Da quella settimana in poi, cambiai le mie abitudini, ma la redazione di Dora Cifuentes era altrettanto antiquata e burocratica. Dora gestiva una squadra di uomini che scrivevano ciò che lei voleva, e se non lo facevano, cancellava le parti e le riscriveva lei stessa. Aveva un'intera settimana per trovare il materiale, sceglierlo e scriverlo, e a volte questo eccesso di tempo, rispetto al ritmo del giornale, che produceva due edizioni al giorno, la sopraffaceva con un'inutile indecisione. Lei stessa lo ammetteva:
Questa rivista è piena di schifezze, e pensi che sia più difficile scegliere tra due schifezze che tra due idee geniali? Quando ti abitui alla mediocrità, ti sistemi in una specie di oasi di merda dove impari a distinguere una cacca dall'altra. Quale scelgo?
Non potei fare a meno di scoppiare a ridere e la ringraziai. Aveva quarant'anni e due figli; suo marito lavorava negli studi del giornale, ma non sapeva né leggere né scrivere, motivo per cui era riuscita a farlo entrare di nascosto, come disse lei.
"Il mio Pepe è un tesoro", diceva sempre, ed è per questo che non le dispiaceva lavorare nella redazione del supplemento femminile, con tutte le assurdità che la routine imponeva. Teneva per sé i suoi pensieri sul colpo di stato militare, e quando andai nel suo ufficio in cerca di prove, trovai un libro di Simone de Beauvoir pieno di segni di matita e numerose annotazioni.

Mi mandò in strada a cercare storie allegre, quelle che lui definiva positive e banali. Un giorno mi mandò ad Avellaneda, dove un cane era stato salvato dall'essere lapidato a morte da alcuni ragazzini grazie a un vecchio poliziotto prossimo alla pensione. Si chiamava Don Ramiro e non era mai andato oltre il grado di guardiano di quartiere. Era già anziano e i ladri gli passavano accanto senza che lui se ne accorgesse, o forse non gli importava. Anche se c'erano dieci poliziotti giovani e robusti, c'erano ordini di non fare nulla. La criminalità era organizzata, come dicevano i vicini. A volte, di notte, dopo che il guardiano se n'era andato, arrivavano auto senza contrassegni e prelevavano qualcuno da una casa, di solito una pensione, in fondo a un lungo passaggio tra due alti muri, dietro i quali c'era quasi sempre un terreno incolto. Ma in genere non c'erano rapine; i ladri indipendenti andavano da qualche altra parte, dove la sorveglianza era minore. Perché in queste situazioni e in questi tempi, il vecchio ufficiale Ramiro, con i capelli grigi e la schiena curva, era un esercito da solo. Era come un albero di ombu: antico e leggendario, inflessibile e inviolabile. I ragazzi (i soldati) correvano e giocavano (sparavano e uccidevano) intorno a lui, mentre lui li proteggeva tutti con la sua ombra.
L'ho trovato all'angolo dove mi avevano detto che sarebbe stato. Guardava dritto davanti a sé, indossava il suo berretto regolamentare e teneva le braccia incrociate.
"Buongiorno", dissi.
"Buongiorno, signorina", rispose lui.
-Sono di Radar e sono venuto a intervistarti riguardo a un cane che hai salvato qualche giorno fa.
Il vecchio si tolse il berretto e si mise in posa come per una fotografia. Ne scattai una con la mia macchina fotografica portatile.
Poi mi ha raccontato cos'era successo.
Era pomeriggio. I ragazzi vanno in piazza quando escono da scuola. Fanno un gran baccano, ma si comportano bene. Però quel giorno, un cane che non conoscevamo ha iniziato a litigare con un chihuahua della signora che abita dall'altra parte della strada, la vede?

Indicò una vecchia casa nel cui giardino sedeva una zitella anziana su una sedia a dondolo con un cane che continuava ad abbaiare a chiunque passasse sul marciapiede, anche quando non passava nessuno.
«Non mi sorprenderei se la cosa infastidisse l'altro cane», dissi, prendendo la questione con leggerezza. Ma il poliziotto mi lanciò un'occhiata di disapprovazione.
La signorina Larriere non sente più nulla e dobbiamo aiutarla tutti.
Mi morsi il labbro; già capivo che avrei rovinato tutta questa stupidaggine.
La giovane donna passeggiava con il suo bastone, tenendo al guinzaglio il suo cagnolino. La salutai mentre attraversava la strada ed entrava nella piazza. I bambini giocavano sulle altalene, e uno di loro cadde battendo la testa. Quando arrivai, la madre era sconvolta per il bambino, ma ora stava bene, a parte un bernoccolo e un po' di sangue. Ma mentre tutto questo accadeva, lo strano cane, a cui non avevo prestato attenzione prima, iniziò ad abbaiare a Jacinto, il chihuahua. La signorina Larriere era ancora più sconvolta della madre del bambino, potete immaginare. Le persone sorde si spaventano facilmente perché perdono il senso delle proporzioni, soprattutto quando si tratta di una donna anziana. Temevo che la situazione sarebbe peggiorata, e così fu. Non era abituata a sollevare Jacinto, non riusciva a chinarsi facilmente se doveva posare il bastone, e comunque, l'altro cane si avventò sul chihuahua. I due cani lottarono ferocemente, e per fortuna l'altro cane non era molto più grande, quindi per un po' le forze rimasero in equilibrio.
Don Ramiro si schiarì la gola, prendendosi un minuto per riprendere il filo del discorso, perché di questo si trattava. Se avessi avuto un registratore, mi dissi, non avrei avuto bisogno di fare altro che trascriverlo.
La vecchia signora – o meglio, la giovane donna – tirava il guinzaglio, senza rendersi conto che in questo modo non faceva altro che peggiorare la situazione per il suo cane. Poi i ragazzi cominciarono a lanciare sassi contro lo sconosciuto, colpendo ovviamente anche Jacinto. Non potevo lasciare il ragazzo, ancora stordito dal colpo. Improvvisamente, la rissa cessò. Il cane era stato colpito forte alla testa con una pietra e giaceva sul pavimento piastrellato vicino ai gerani. Jacinto guaisceva e guaisceva, il pelo arruffato dalla saliva dell'altro cane, e aveva qualche graffio sulla testa, ma si alzò e iniziò a tirare per attraversare la strada e tornare a casa. La giovane donna

era sbalordita, sentendosi tirata e trascinata da Jacinto, ma non poteva correre, ovviamente, e non voleva lasciarlo andare. Se avesse attraversato da sola, avrebbe potuto essere investita da una macchina. Allora una delle madri che aveva assistito a tutta la scena afferrò il guinzaglio e trattenne il cagnolino per un po'. La signorina Larriere era emozionata e in lacrime; l'altra donna la consolò mentre si dirigevano verso la villa.
Poi il vecchio mi guardò, come se si aspettasse un applauso che non riteneva di meritare.
"E il cane?" chiesi.
-Ecco, lo vedete, sano e salvo.
-Ma intendo l'altro…
"È morto, ovviamente. Non ti avevo detto che era stato colpito alla testa da una pietra ? L'ho avvolto in uno di quei sacchi di iuta che il custode tiene nel suo capanno e ho chiamato il canile. Hanno detto che avrebbero fatto un'autopsia nel caso avesse la rabbia... Conoscendo la famiglia Larriere , dobbiamo stare attenti."
- E perché?
Mi guardò come se fossi una bambina curiosa e non una giornalista professionista, e in effetti non lo ero.
-La famiglia Larriere è importante, lo sai, e la giovane donna è la cognata del generale Gonzaga.
Sì, ho capito. Non sono rimasto in municipio per verificare se l'autopsia fosse vera. Che il vecchio ci credesse o meno dipendeva interamente dalla sua senilità, che lo avrebbe protetto dalla realtà una volta andato in pensione. E cosa ci avrei guadagnato io da tutto questo? Niente era andato come mi avevano detto al telefono in redazione, e non avevo nessun articolo sentimentale da scrivere per la domenica successiva. Ma non importava più; avrei usato lo stesso scenario, avrei fatto sparire il "cane cattivo" e avrei messo in evidenza il chihuahua, dicendo che era stato vittima di un tentato rapimento da parte di un aggressore anonimo e senza scrupoli, che alla fine era stato arrestato. Avrei menzionato la famiglia Larriere ; questo mi avrebbe mantenuto nelle grazie del sistema, almeno per il momento. Condonare non significa scendere a compromessi, dicono, ed è così che ho domato la mia coscienza.

Erano quasi le sei e il sole, in quel pomeriggio d'inverno, era tramontato abbastanza da far sì che il freddo si facesse sentire per le strade. Mi rifugiai in un bar dopo aver camminato per più di quindici isolati verso Riachuelo, ma per tutto il tragitto fui assordato dall'abbaiare stridulo e insopportabile del cagnolino, isterico e più capriccioso di un bambino viziato. Diverse volte mi voltai indietro, perché sembravano così reali nonostante la distanza che per un attimo mi convinsi quasi che la vecchia e il cane mi stessero seguendo. Naturalmente, scacciai subito quella fantasia, che il freddo sembrava cristallizzare sui marciapiedi invasi dalle erbacce tra le piastrelle e i ciottoli. Non mi trovavo più in un quartiere residenziale, ma in una baraccopoli, quella che un tempo si chiamava Barracas al Sur. Nell'aria aleggiava l'odore del Riachuelo, che si aggrappava ai vecchi ciottoli, sempre più senza tempo dell'asfalto putrido con cui legioni di operai sottopagati cercavano di ricoprirli con quel liquido sottile che spariva perché non si coagulava mai completamente e che svaniva nel giro di una settimana al passaggio dei camion. All'angolo c'era un bar di cui non riuscivo a leggere il nome attraverso le finestre sporche. Sentii un profondo abbaiare e mi voltai. Un vecchio cane abbaiava verso la strada da cui ero venuto. Si stava facendo buio. Mi sembrò di scorgere l'ombra di una vecchia donna magra e zoppicante, e sentii la voce di un uomo che si alzava per guardare accanto a me. Disse qualcosa, ma capii che stava parlando con qualcun altro dentro il bar. Disse qualcosa tipo: "la vecchia triste ". Sembrava tutto troppo simile a un tango per essere vero, e ridacchiai tra me e me, ricordando una poesia di Homero Manzi. Il carro del tango arrivò lentamente e in modo incerto, in netto contrasto con la figura irreale che mi sembrava di scorgere in lontananza, in fondo alla strada.
Entrai nel bar e mi sedetti a un tavolo il più lontano possibile dalla finestra. Lì, vicino al muro, a circa due metri dal bagno degli uomini, posai il mio taccuino e infilai il mio flauto dolce, ancora inutilizzato, nella borsa. Tutto era così vecchio e sporco in quel posto che mi sembrò una bestemmia permettere che a quei tavoli, che forse avevano udito le voci dei primi immigrati, si intromettesse un qualsiasi oggetto, anche lontanamente modernista. Il massimo a cui si erano abituati era l'uso di una penna a sfera consumata e

senza cappuccio, che il cameriere, il fattorino o qualche scrittore bohémien prestava di tanto in tanto, dal tavolo al bancone, dal bancone a una bicicletta, e di nuovo al tavolo del vecchio poeta, troppo scadente per essere pubblicato. Ma forse la penna era caduta dalla tasca del ragazzo che portava gli ordini alle pensioni, o si era persa in qualche squallido bar riemerso dall'oscurità del crepuscolo come un vecchio fantasma a buon mercato.
Potrei scrivere un racconto con tutte queste impressioni, mi dicevo mentre aspettavo il caffè con il latte e il croissant, che finalmente arrivarono, il primo quasi freddo e il secondo indurito dalle ore. Pronta a rassegnarmi, non mi rassegnai perché non mi importava. Consultai i miei appunti.
C'era un'altra possibilità per l'articolo di domenica. Non era certo una storia di interesse umano, ma si avvicinava a ciò che di solito mi attraeva. Lì vicino alle vecchie caserme, quasi sempre chiuse perché inutilizzate da anni, c'era stata un'invasione di ratti, o parassiti, come dicevano. Non ricordo chi me ne parlò; credo fosse uno dei giovani fotografi che voleva ingraziarsi la mia simpatia per potermi invitare a uscire. A volte si inventavano le cose, altre volte esageravano, come in questo caso. Mi dissi che forse sarebbe stato opportuno orientare l'intervista verso il tema dell'igiene urbana e accennare a un po' di critica sociale. Sapevo di potercela fare, e forse Dora avrebbe capito che i due approcci potevano essere combinati: la serietà espressa con un tocco di cordialità. Qualcosa del genere è ciò che i telegiornali avrebbero poi sfruttato fino all'esaurimento e al putrido sensazionalismo. Ma al giornale, sotto il pugno di ferro di Beltrame, eravamo ancora costretti a indossare il corsetto . E mi tornò in mente la vignetta che era circolata ovunque, clandestinamente, naturalmente, e che doveva essere stata nascosta nel doppio fondo di qualche cassetto della redazione, raffigurante un generale con un berretto, diverse medaglie sulle spalline , ma vestito con un corsetto da cocotte , le gambe nude e pelose, e gli stivali ai piedi. Il generale stava soffocando, ma continuava a frustare l'aria con la sua frusta militare. Chi l'aveva disegnata? Tutti lo sapevano, ma nessuno ne parlava. Due anni dopo, l'autore sarebbe morto di cancro, proprio mentre il generale di turno veniva sepolto con la bara aperta nella cripta del cimitero militare. Una cosa che la moglie del vignettista non poté fare, perché il volto del defunto era una

caricatura troppo severa, troppo sublime per essere mostrata, opera delle mani del cancro.
Il bar si riempì gradualmente di uomini che uscivano dal lavoro al porto o ai cantieri navali. I più giovani ordinavano birra, i più anziani grappa, e io pensai di essere tornato indietro nel tempo. Non mi prestarono alcuna attenzione, sebbene all'inizio mi avessero lanciato un paio di occhiate. Giocavano a carte, ridevano e battevano i pugni sul tavolo. Un paio di ragazzi erano con i loro padri, e uno o due cani si sdraiavano sotto i tavoli vuoti. Le luci interne si accesero, e fuori il lampione all'angolo lottava come Don Chisciotte contro una lampada a vapori di mercurio che si era accesa lentamente, fredda e indifferente a tutto ciò che si trovava fuori dal suo fascio, come se fosse il confine tra la vita e la morte. Questo era l'esatto opposto di ciò che accadeva dentro il bar: la penombra delle lampade a bassa potenza che si alternavano a quella bruciata anni prima, le ombre chiassose degli uomini, i loro volti sempre più macchiati di alcol.
Ho controllato l'ora sul mio orologio da polso. Erano le sette e mezza. Era buio e avrei dovuto alzarmi e andare a prendere l'autobus per tornare a casa, dall'altra parte del Riachuelo. Bernardo doveva essere già rientrato dall'ufficio, visto che non era di turno quella sera. Probabilmente stava leggendo, perdendo la cognizione del tempo fino alle nove meno un quarto, quando avrebbe iniziato a cucinare qualcosa, sapendo che sarei arrivata tardi. Ma non volevo andarmene. Ho pensato di uscire e fare una passeggiata. Ho chiamato il cameriere, che ha borbottato un numero indecifrabile con le labbra consumate dal fumo. Sono uscita come una signorina d'altri tempi, un'insegnante alla Manuel Gálvez, o un'insegnante di pianoforte che, tremando di freddo, si era rifugiata al bar e il calore dei camerieri l'aveva riscaldata. Sono uscita e molte persone mi hanno augurato la buonanotte, alcune con una sorta di scherno che mascherava il rispetto che ispiravo in loro. «La piccola maestra dei lavoratori», mi dicevo, parafrasando Edmondo De Amicis, e alla fine mi sentivo a mio agio in quel ruolo, quello per cui mia madre aveva lottato invano con i suoi discorsi pronunciati a porte chiuse, sempre per noi, la sua famiglia. Il discorso di sinistra, non quello populista, non quello demagogico, ma quello socialista.

Sono uscito in strada ed ero ricoperto di ghiaccio invisibile. L'inverno, però, mi piace. L'inverno è di per sé una forma di autoassorbimento, un gioco di parole che illustra i vari strati in cui si sviluppa la mente. Ci sono teorie che spiegano la psiche come una serie di appartamenti indipendenti collegati da porte sigillate: le cose si possono sentire dietro muri abbastanza sottili, ma le porte non si aprono fino alla fine, quando non è più necessario vedere cosa si cela dietro di esse. Altre rappresentano la psiche come una serie di compartimenti concentrici, uno sopra l'altro: non si annullano a vicenda, si alimentano di quello sottostante come se fossero radici, piano su piano, costruendo immense strutture circolari. Questo è ciò che rappresenta l'inverno, mi sembra, stare in uno di quegli appartamenti, guardare fuori dalla finestra ciò che scorre fuori: il nulla, forse, o la morte che passa e gira, che si nasconde e sembra scivolare via durante il giorno mentre si condensa sul bordo del freddo che ci sfiora il viso quando affrontiamo le strade, divinità urbane che abbiamo innalzato su piedistalli di pietra per spaventarci con parole di consolazione, dove la pietà è una parola debole come il suono delle lettere che la compongono: le vocali deboli, la "d" come un ronzio messaggero di malattia, e la "p" che cerca di distinguersi come un padre stanco alla fine di una giornata di lavoro.

Ho riflettuto su tutto questo, con l'abitudine professionale che trasforma le idee in parole stampate sulla carta invisibile che è la mia mente. Questo mi salva dal dolore alle gambe e dalle premonizioni che mi assalgono: il malessere che sento ogni mattina dopo essermi iniettata l'insulina, guardando il volto di Bernardo come se fosse uno specchio del mio. Ciò che lui vuole mostrare è l'opposto di ciò che io cerco di esprimere: le sfaccettature della moneta, sì, la moneta che paga per il minuto in più si consuma e porta le impronte delle dita che la toccano. L'ultima, Acheronte, la metterà nella sua borsa e non verrà mai più toccata.

Improvvisamente, alle nove di sera, mi ritrovai sulle rive del Riachuelo, ancora lontano dal ponte. Il silenzio era strano, ma non era mia abitudine trovarmi in un posto del genere a quell'ora. Sentivo il traffico in lontananza, ma non riusciva a sovrastare il suono della lenta corrente così vicina, e sentii il bisogno di dirigermi verso di essa. Pensai al suicidio. Perché? Come spesso accade, mi crogiolo in fantasie di tragedia. Un'attrice frustrata, ecco cosa

sono, mi sembra, che vive nei panni di personaggi per liberarmi dal desiderio di vittimismo con cui elevo il significato della mia vita a livelli tollerabili con dignità, o almeno con l'idea che ho di quella parola. Mi sedetti su quella che una volta era stata una barca e che ora giaceva sul molo, con le alghe che crescevano tra le assi.
Poi ho sentito dei passi provenire dalla strada, che facevano cadere sassolini e a volte inciampavano sulle punte di suole consumate. Ho immaginato un uomo grande e robusto con la barba nera, i capelli ricci e un cappotto nero con il colletto alzato fino alle orecchie. Ho visto il vapore bianco uscire dal suo naso, e lui doveva aver visto il mio, ecco perché si stava dirigendo in quella direzione.
Credo di aver avuto paura. Mi avrebbe derubata? Mi avrebbe violentata? Mi pentivo più della mia stupidità che del possibile crimine di un uomo che, forse, non avrebbe fatto altro che quello che aveva fatto per tutta la vita: reagire senza pensare, e in tal modo ottenere il prezzo impeccabile del momento, l'istante che alcuni chiamano Dio.
Mi alzai e ripresi a camminare sul selciato, pensando di star scappando. Lo sentivo qualche passo dietro, senza fretta. Camminammo così per due o tre isolati, ed ero già stufo. Iniziai a correre; in questo modo avrei risolto la questione una volta per tutte: se quell'uomo era solo un nessuno, sarebbe scomparso in lontananza, e se non lo era, mi avrebbe raggiunto abbastanza presto da finire ciò che probabilmente era stato scritto negli annali di quella notte. Ma erano altri due isolati, e i passi veloci si ripetevano dietro di me, né davanti né dietro, costanti, persino monotoni, come il ticchettio di una macchina da scrivere. Il selciato come tasti su cui qualcuno aveva digitato su carta bianca, e sotto l'etichetta del mio nome scritto in lettere maiuscole nere, il verbale di un tribunale kafkiano.
Ho sentito l'uomo respirare e mi è sembrato persino di sentire il battito del suo cuore stanco.
Vidi un cortile con i cancelli aperti e quella che mi sembrò una luce fioca. Mi avvicinai ed entrai, chiudendo la porta dietro di me. Dentro, non c'era altro che oscurità, ma udii un gorgoglio, forse la trasposizione di quei battiti cardiaci, ma ora sotto forma di un'altra sostanza: non sangue, ma acqua, forse. Come una ruota di mulino? Ma era anche un suono metallico. Il

biglietto della metropolitana che entrava nel tornello? L'oscurità e il suono profondo in sottofondo nella notte lo suggerivano.
-C'è molta gente.
La voce mi ha sorpreso: distorta, neutra.
«Mi scusi», dissi, fissando il buio. La luce che credevo di aver visto prima era svanita alla chiusura della porta. Si era spenta una lampada con quel movimento, o era il lampione che si accendeva e spegneva a intermittenza come riflesso in uno specchio? Uno specchio in quel posto? Ricordai che anche gli specchi riflettono l'oscurità.
-Un uomo mi stava seguendo e io avevo paura.
Poi ho sentito la persona che mi aveva parlato alzarsi e venire verso di me. Ho riconosciuto il rumore di stivali consumati.
- Cosa ci fai qui, Ceci?
Non riuscivo a vedere il suo volto, ma alla fine ho riconosciuto la sua voce, e penso che sarei scoppiata in lacrime, per pura stupidità, per una pura esasperata sentimentalità.
- Fabio? Cosa ci fai qui?
Accese un fiammifero e vidi il suo viso emaciato, la barba incolta e gli occhi annebbiati. Fece un passo indietro e accese una lampada a cherosene. Si sedette su una panca di legno e mi fece cenno di sedermi accanto a lui. Lo feci, gli presi la mano e gli chiesi cosa fosse successo. Non lo vedevo da quando ci eravamo salutati in redazione, ma non erano passate più di due settimane. Non era passato così tanto tempo per vederlo così male. Dato che non rispondeva, decisi di dargli tempo. Notai che il posto intorno a noi era predisposto per un lungo soggiorno: un materasso coperto da diverse coperte, una stufa a gas, una pentola e una padella, appoggiate da un lato su uno scaffale fatto con cassette di verdura, la macchina fotografica di Fabio e i quattro libri che portava con sé in tutti i suoi viaggi, uno dei quali **Sud America* di Agustín Álvarez* e un altro * *David Copperfield* * di Dickens. In questo modo, diceva, poteva capire cosa stava succedendo a noi latinoamericani.
Mi prese una mano e la posò sul suo stomaco. Temevo un'intimità che non desideravo, ma mi sbagliavo. Le mie dita sentirono la pancia di cui tutti parlavano in redazione, ora più grande, eppure il corpo di Fabio sembrava

emaciato. Stavo per ritirare la mano quando sentii un movimento sotto la pelle. La strinse forte. Vidi il dolore sul suo viso e credo che la mia mano lo stesse alleviando, o almeno l'idea di un'altra mano che provasse la stessa sensazione. Era una sorta di conforto che Dio non avrebbe potuto dare.
-Sto per morire, Ceci. Stanno per uscire.
- Di cosa stai parlando? Smettila di dire sciocchezze e andiamo a casa, Bernardo ti controllerà.
- Lascia in pace quel poveretto, ha già abbastanza problemi con te.
Lo guardai e non sapevo se ridere o finalmente lasciar uscire le lacrime che avevo trattenuto per tutto quel tempo. Feci entrambe le cose contemporaneamente, e quando Fabio si avvicinò, mi baciò sulla guancia e mi asciugò alcune di quelle stupide lacrime, capii che faceva sul serio. O che era pazzo. O che ero io la pazza a credergli. Perché quello che mi aveva raccontato era incredibile, incredibile come un viaggio sulla luna o la metamorfosi di un bruco in farfalla.
Erano ciclici, spiegò. Ce ne sono molti come loro, centinaia, forse migliaia. Mi raccontò della famiglia Larriere . Io gli raccontai della vecchietta con il cagnolino. Scoppiò a ridere.
"La tengono rinchiusa nella villa perché è senile. Nessuno crede a una vecchia rimbambita, e se proviene da una famiglia nobile, la assecondano e la ignorano. È come un fiume che scorre incessantemente senza che nessuno la noti più, e nessuno si accorge che trascina con sé cadaveri e altre cose in mezzo a tutta quella sporcizia."
Si fece silenzioso e sentimmo le sirene di un'ambulanza. Una volta dissi a Bernardo che una notte, a letto, mentre due o tre ambulanze sfrecciavano, mi sembrò di sentire il suono delle sirene e che in quella fantasticheria ne avevo colto appieno il fascino. Ne ero irresistibilmente attratto, al punto da provare un'irrefrenabile voglia di alzarmi, guardare fuori dalla finestra e andarmene. Ecco cosa pensavo ora, con Fabio accanto a me.
"Adesso tocca a me", disse. "Aspettiamo qui che succeda; siamo vicini all'acqua..."
- E quel rumore metallico, come quello dei binari del treno?
È l'eco della metropolitana dall'altra parte, proveniente dal tunnel scavato sotto il Riachuelo quando la provincia e la nazione progettarono di estendere

la metropolitana all'intera area metropolitana di Buenos Aires, un progetto rimasto in sospeso. A volte lo immagino come un cielo di aborti deformi che piangono e urlano in silenzio, il tutto circondato da un cielo rosa sopra un sogno blu, mentre cherubini vanno e vengono cambiando pannolini sporchi di merda e sangue.
Abbiamo riso. Gli ho chiesto perché proprio lui, cioè il motivo per cui era uno di loro.
"Per lo stesso motivo per cui soffrite, Ceci. Non scegliamo le nostre malattie, anche se a volte pensiamo di averle cercate. Ma il mondo sceglie solo quelle che vuole riconoscere, perché gli conviene per qualsiasi motivo, perlopiù economico, ovviamente, perdonami la banalità. La società soffre degli stessi processi psicologici di qualsiasi individuo: reprime ciò che non vuole vedere o ciò che la ferisce, o semplicemente non lo comprende. Cosa fa con la morte? La copre con incenso e ricompense o punizioni, oppure la ignora senza nominarla, o lo fa con eufemismi come 'morte' e 'dissoluzione'. Ci sono altri termini, più tecnici e moderni, ma più incerti, che non dicono nulla, come 'cessazione delle funzioni vitali'. Abbiamo sentito tutto questo in ogni intervista successiva a un incidente stradale o a una sparatoria, da medici, poliziotti e funzionari governativi."
"Le parole nascondono", dissi.
Le parole sono fantasmi, Cecilia. Ma non possiamo vivere senza di esse.

Siamo rimasti svegli a parlare fino alle prime ore del mattino. Mi ha detto che la caserma era sempre servita a nascondere quella che lui chiamava la fase del ciclo.
È per questo che vediamo notizie di ratti e insetti di ogni genere?
-Ce ne sono sempre stati in queste zone, ovviamente, non è un caso che viviamo vicino al Riachuelo, e di tanto in tanto qualcosa emerge per colmare le lacune nelle notizie.
Pensai ai carri che portavano la spazzatura al fiume e a quelli che tornavano in città con le merci scaricate dalle navi. I carri ancora trainati da vecchi cavalli baio, le cui redini erano tenute dalle mani callose di uomini, ormai anch'essi vecchi, come fantasmi di un altro secolo. Ma erano pur sempre uomini in carne e ossa, che si fermavano sempre più spesso a urinare e che,

alla fine della giornata, andavano al bar a bere grappa, un gin, e si appisolavano sulle sedie, un braccio sul tavolo e il bicchiere in mano, la testa reclinata su una spalla, russando finché il cameriere non li scuoteva per svegliarli. E intanto, dentro i loro corpi, quegli esseri si agitavano irrequieti per l'alcol. Ma l'alcol faceva bene all'uomo, perché lo cullava nel sonno e gli faceva dimenticare.

- Quando accadrà?

"In qualsiasi momento", rispose.

Ci sdraiammo sul materasso. Lui mi abbracciò e io appoggiai la testa sul suo petto. Gli misi una mano sulla pancia perché sapevo che mi faceva stare bene, e non avevo paura di ciò che si agitava dentro di me, quasi una rivoluzione, o una guerra. Sentivo i suoni dei campi di battaglia, con le travi che si scontravano e il sangue di Fabio che si agitava come onde in un mare in tempesta. Gli baciai la barba e poi le labbra. Mi sembrava di rivedere l'uomo che correva per le strade delle città nel bel mezzo della guerra civile sotto le dittature, o per i campi dei ribelli in Colombia o a Cuba. Lo ammiravo, è vero, e in un certo senso lo invidiavo. E questi due sentimenti si mescolavano così tanto da diventare una specie di amore. Non pensavo a Bernardo e alla sua irascibile pazienza, a quella contraddizione che mi attraeva tanto.

Fabio ha ricambiato il mio bacio.

Si spogliò nonostante il freddo, come se si preparasse a essere sepolto. Vidi il suo ventre nudo, la pelle sottile e ricoperta di peli ricci, e lo lasciai salire sopra di me e abbassarmi la biancheria intima. Li sentii muoversi mentre Fabio scivolava dentro di me, come un esercito che avanza sulla mia pelle, conquistando terre e instaurando la civiltà di un nuovo governo.

Quando ebbe finito, mi guardò, accarezzandomi il viso con la barba. C'era tristezza nella sua voce, e so cosa avrebbe detto se glielo avessi permesso, ma gli coprii la bocca con la mano.

Poco dopo, iniziò il dolore. Si contorceva, mordendosi il labbro per soffocare un urlo. Camminavo avanti e indietro nella caserma, disperata. Dovevo andare a cercare un medico? Non potevo lasciarlo morire così. Non potevo credere a tutte quelle fantasie. Stavo per trovare un telefono e chiamare l'ospedale, ma quando aprii la porta, vidi che l'alba stava già sorgendo e udii un breve, rauco grido provenire dalla gola tesa di Fabio. E con la luce che si

riversava dentro, scacciando misericordiosamente le paure della notte, vidi gli insetti brulicare nella caserma come un mare che straripa. Si stavano avvicinando alla porta, ma la luce li fermò, come una marea che si arresta improvvisamente sulla spiaggia. Poi, in lontananza, udii il rombo della metropolitana del mattino che echeggiava nel tunnel, trasportando uomini e donne al lavoro in città. Gli insetti si insinuavano negli angoli e scomparivano attraverso i buchi che conducevano a ogni punto della città, circondandoci dietro i sottili strati di cemento che avevamo eretto per proteggerci.
Il corpo di Fabio era un sacco vuoto, simile a quel sacco di iuta in cui il guardiano della piazza aveva messo il cane morto.
Tornai indietro per le strade del mattino presto verso la fermata dell'autobus. Non c'era ancora nessuno. Aspettai fino alle sei del mattino, quando lo vidi arrivare da lontano. Poi sentii un cane annusarmi la gamba. Lo guardai; mi fissava con compassione. Era bianco, e mi resi conto che in realtà non mi stava guardando perché era cieco. Si limitò ad annusare le mie scarpe e sembrò rimanere sul marciapiede. Poi tornò indietro e afferrò qualcosa che correva lungo il marciapiede. Lo masticò, e qualunque cosa fosse, scricchiolò come il guscio di un insetto.
Prima di salire sull'autobus, ho pulito le suole delle mie scarpe sulle piastrelle, giusto per sicurezza, nel caso ce ne fossero ancora; non si trattava certo di invadere l'autobus con le creature della notte.

I MODI

1

Quel giorno ricevetti due telefonate. Vivevo ancora a casa dei miei genitori a Mataderos, ma a pochi isolati da dove aveva vissuto mio padre. Un anno dopo il matrimonio di mia madre con Renato, ci eravamo trasferiti a quindici isolati di distanza, lontani dall'odore di carne e dalla sua brutale saggezza. Erano entrambi insegnanti, e la loro fede nella conoscenza proveniva dai libri, dalla saggezza della logica scritta, che aveva il vantaggio della molteplicità, della ragione e dell'immaginazione combinate per creare teorie che erano come esseri viventi. E tutte quelle librerie cantavano odi ai mondi che creavano, così diversi dalla tristezza del mio ormai defunto padre, il cui ricordo era una ferita aperta come la sua mano ferita, che mostrava tendini e muscoli lacerati, ossa rotte e i vecchi fili con cui i chirurghi avevano cercato di riparare l'irreparabile.

Il ricordo della carne era inevitabile, naturalmente, e il suo profumo permeava i pensieri di ognuno di noi, tranne che di Renato. Ecco perché la mamma era sedotta dall'aroma a volte stantio del dopobarba del professore che aveva sposato, o dall'odore di muffa degli abiti in cui trovava palline di naftalina rimaste dall'inverno precedente. Ma quegli odori erano retaggi di tempi passati, quando la mente dominava la carne: non c'erano coltelli né asce, e le voci roche degli uomini si trasformavano lentamente in un'armoniosa melodia di suoni e parole.

La voce della ragione si incarnava nella voce di Renato quando leggeva racconti o saggi il sabato sera, quando di solito mancava la corrente per molte ore e l'unica luce proveniva dalle lampade a cherosene che brillavano dalle finestre, sfidando l'inverno che già si insinuava sui marciapiedi. Il vento era la sua voce, ululante, personificando le scene che Renato leggeva, mentre io e la mamma ascoltavamo, immersi in un mondo che ci piaceva più del lontano ma insistente ricordo dei Tejada.

Ma l'odore persisteva, aleggiando per la stanza, anche se facevamo finta di non sentirlo.

Ed è stato proprio quell'odore che ho percepito dopo aver risposto al telefono poco dopo mezzogiorno. Il lunedì di solito resto a casa a correggere bozze di articoli ed editoriali, e li consegno a fine giornata. Era la redazione; ho riconosciuto la voce acuta di Braulio e mi ha sorpreso che mi chiamassero a quell'ora.
- Ceci? Devi andare a coprire un incidente.
- Stai scherzando? Non se ne occupano già Scarfionne e Marizza?
Gli italiani sono qui da stamattina, ma ci sono molte persone da intervistare. Il capo li ha mandati, tutto qui. Sbrigati , Beltrame è già lì.
Beltrame in persona che si occupa delle notizie?
- Ma cos'è successo?
"Un disastro", ha detto Braulio. "Un treno ha investito uno scuolabus."
Quella era la cosa peggiore che potesse capitarmi di lunedì: vedere sangue e corpi mutilati, e per di più doverne scrivere.
Indossai un cappotto e una sciarpa; era agosto. Rovistai nella borsa in cerca di fazzoletti, che sapevo mi sarebbero serviti con il vento gelido di quel pomeriggio, insieme ai miei quaderni e a due o tre penne. Dissi alla mamma che avrei lavorato tutto il pomeriggio e che probabilmente non sarei tornata prima di sera.
«È per via dell'incidente di Quilmes?» chiese. Sapeva che ero in cucina, ad ascoltare la radio o a guardare la TV. Non voleva sapere nulla finché non fosse arrivato. Risposi di sì e uscii, chiudendo la porta dietro di me prima che potesse farmi altre domande.
Ci ho messo un'ora per arrivare. C'erano delle ambulanze, forse le ultime ad allontanarsi dal luogo dell'incidente, che ho incrociato mentre percorrevo l'isolato che portava al passaggio a livello. La polizia mi ha chiesto un documento d'identità, ma c'erano già troppi giornalisti televisivi in diretta, altri della radio e molti della stampa. Ne conoscevo alcuni che mi hanno ignorato. Andavano avanti e indietro lungo i binari, scattando foto al treno fermo a quasi 100 metri dal passaggio a livello. Le barriere erano rotte. E credo che ci fossero centinaia di pezzi di metallo sparsi intorno al treno, sui binari e nell'area circostante. In quello che era ridotto l'autobus, ovviamente, in pezzi di varie dimensioni. Ho fatto domande agli spettatori che avevano ignorato i segnali che la polizia e i vigili del fuoco avevano posizionato per

tenere libera l'area per le operazioni di soccorso. Mi hanno detto che solo la parte anteriore dell'autobus era rimasta in qualche modo intatta. I vigili del fuoco avevano salvato diversi bambini vivi ma gravemente feriti, e che alcuni erano riusciti a uscire prima dell'impatto. Ma ce n'erano quasi 30 all'interno. Alcune vicine piangevano, continuando a parlare. Ascoltavo e prendevo appunti. La pioggerellina alla fine inumidì il foglio e lo rimisi in borsa. Le donne dicevano:
"Ho visto tutto, signorina. Ho visto quando l'autobus si è fermato in mezzo ai binari. L'autista era nervoso perché il motore non si avviava. Diversi uomini sono saliti per aiutare i bambini a scendere, ma erano tutti isterici e sono riusciti a farne uscire solo sei o sette prima dell'arrivo del treno. È stato allora che mi sono coperta gli occhi e mi sono voltata. Non potevo guardare una cosa del genere, mio Dio..."
La donna piangeva e altre due persone la abbracciavano.
Si dice che un medico abbia salvato una persona che si nascondeva sotto il cruscotto dell'autobus.
Forse avrei avuto la possibilità di intervistarlo, ma era più probabile che qualcun altro mi avesse preceduto. Ringraziai le signore e iniziai a camminare lungo i binari. Vedevo la locomotiva come un vecchio mastodonte ferito, ma dovevo fare attenzione a dove mettevo i piedi. Indossavo scarpe con il tacco basso e maledissi la mia stupidità per non aver portato gli stivali. C'era fango pieno di sporcizia, carta, cartone e soprattutto metallo e vetro. Vidi l'unico pezzo dell'autobus rimasto relativamente intatto, dove si trovavano l'autista e il ragazzo salvato. Sobbalzai quando qualcuno chiamò il mio nome. Era Beltrame, con un impermeabile e un cappello. La cravatta era allentata e sembrava preoccupato.
-Grazie, Ceci, avevamo bisogno di una donna per dare un po' di sentimento alle notizie.
-Non farmi ridere, Bautista, quello di cui avevi bisogno era il sensazionalismo.
"Ecco a cosa servono gli uomini, Ceci. Quelli che vomitano sono rimasti in redazione, come quel frocio di BBraulio ; quelli che non provano niente sono qui e scriveranno sciocchezze banali. Avevo bisogno di te, tesoro, perché tu sai scrivere."

Ha cercato di conquistarmi con lusinghe in mezzo a quel mare di macerie, metallo e ossa. Perché solo allora mi sono reso conto che l'odore di carne bruciata era ovunque, ma soprattutto, l'aroma di carne in putrefazione. Quante ore erano passate? Abbastanza perché il tipico clima invernale di Buenos Aires iniziasse a mietere vittime tra i resti.
Ho lasciato Beltrame e ho continuato a camminare. La gente mi raccontava cose che non avevo chiesto: che scuola frequentavano, dove abitavano, chi erano i loro genitori, come si comportavano, che aspetto avevano e cosa amavano fare. Le donne conoscevano quasi tutti, e poi la realtà mi ha colpito di nuovo: alcune di loro erano, suppongo, le madri dei feriti o dei morti.
Ho incontrato un vigile del fuoco che parlava con un'infermiera o un medico, non ne sono sicuro. Gli ho chiesto i dati. Mi sembrava importante avere dei parametri di riferimento: la portata della tragedia era proporzionale al numero delle vittime.
«Non abbiamo cifre ufficiali, signorina, ma senza contare quelli salvati prima dell'incidente, abbiamo estratto cinque ragazzi gravemente feriti, e gli altri», disse, guardando l'altro, «cosa vuole che le dica? Non possiamo contarli con precisione, ci sono gruppi diversi, capisce.»
Capii, e per un attimo credo che sarei scoppiata in lacrime. Non lo feci perché non volevo; feci un respiro profondo per ricompormi, e la cura fu peggiore del male. Gli odori di cui parlavo prima mi riempirono i polmoni, intensificati dal ricordo: il sangue sui marciapiedi intorno al mattatoio, il pus nella ferita di mio padre e i lamenti di mia madre di notte, dopo aver calmato l'inevitabile pianto di mio padre, che non riusciva a fermare per quanto ci provasse. In fondo, era solo un uomo, proprio come quei ragazzi che ora erano diventati preda degli avvoltoi. Perché questo eravamo noi, i giornalisti, e anche gli spettatori curiosi che si aggiravano come mosche, in attesa.
C'era un uomo, non molto alto, magro, con capelli scuri e ricci e una barba rada, in piedi vicino ai binari, con le mani dietro la schiena, mezzo piegato, con lo sguardo basso. Lo osservai per un po', incuriosito dal suo modo di fissare il terreno, assorto nei suoi pensieri. E quando mi avvicinai, capii cosa aveva attirato la sua attenzione. Inizialmente non mi accorsi del mio atteggiamento brusco, persino insolente, ma quando fu troppo tardi per riparare il danno che avevo fatto, più a lui che a me stesso, mi arrabbiai solo

per il mio ruolo in quello scenario da film catastrofico, pieno di tutti i soliti elementi triti e ritriti , ma dove il sangue era sangue e il ferro era ferro. E l'osso che quell'uomo stava osservando – o contemplando, mi dissi per sfogare la mia rabbia e il mio risentimento – era un piede mozzato alla caviglia, ancora con un calzino e una scarpa da scuola.
"Ti stai divertendo?" chiesi avvicinandomi.
Rimase sbalordito, tanto era assorto, tanto era attratto da quello che sembrava essere per lui un feticcio.
«Non esattamente, ma ci sto pensando», rispose. La sua voce era calma e triste, proprio come i suoi occhi scuri.
- In cosa?
Qual è la causa di tutto ciò: il disegno di Dio o le macchinazioni degli uomini?
"Dio è un'illusione creata dalle macchinazioni degli uomini per eludere le proprie responsabilità", risposi immediatamente, come se i nostri pensieri fossero stati in sintonia fin da prima del nostro incontro.
-Penso che lei usi il termine "uomini" in senso sessista. Anche le donne possono causare danni, forse non così catastrofici nell'immediato, ma certamente a lungo termine.
-È vero, signore…
-Dottor Bernardo Ruiz, signorina. Lei dev'essere di Radar, l'ho vista parlare con Beltrame. Scrive anche narrativa?
Non ho potuto fare a meno di ridacchiare brevemente, cercando però di soffocare la risata coprendomi la bocca nel caso in cui qualcuno ci stesse guardando. C'erano fotografi ovunque.
"Accetto la sfida, dottore. E lei cosa ci fa qui?" Mi resi conto della mia stupidità, ma anche della confusione che quell'uomo mi aveva causato.
Scrollò le spalle e allargò le braccia come per mostrare l'ovvio.
-Una certa competenza forense, se così si può definire, per il governo provinciale.
Ci guardammo per un po', in silenzio, poi lui si chinò sul piede morto. Si tolse la scarpa e il calzino. Il piede di un bambino di dieci anni, bianco, coperto di sangue rappreso, con le dita che terminavano in lunghi tendini come corde recise, che tuttavia nel silenzio risuonavano come una chitarra pizzicata da

dita di ferro o d'acciaio, elementi di una morte rapida e meno dolorosa, la morte della lama.

2

Fu così che conobbi Bernardo, ma questa è un'altra storia. Tornai a casa tardi, verso le due del mattino. Ero passata in redazione e avevo iniziato a confrontare i miei appunti con quelli dei colleghi. Ci accordammo per scrivere articoli diversi e io, come sempre, ricevetti l'articolo più sentimentale. Ma nella mia memoria erano impresse le parole e i volti delle donne che parlavano e piangevano, e i medici – pensai a Ruiz – con la loro sorprendente freddezza che mascherava il totale smarrimento nelle loro anime. La mamma dormiva già; era abituata a tutto questo. Dopotutto, una volta era stata una manifestante di sinistra in Plaza de Mayo, sventolando bastoni che sembravano falci.
Quando ero già andata a letto, esausta, la sentii dirmi dalla sua stanza:
-La tua amica ha chiamato diverse volte, sembrava molto angosciata.
Renato grugnì e la mamma gli rispose con un monosillabo.
"Chi?" chiesi.
-Una certa Graciela.
Non ci ho pensato più di tanto; non mi ricordavo nessuno con quel nome ed ero sopraffatto dalla stanchezza. Ma alle 3:30 squillò il telefono. Ho il sonno leggero; mi riposo, ma resto vigile, e questo è aumentato da quando ho iniziato a lavorare al giornale. Era per me, ovviamente. Qualche nuovo capriccio di Bautista.
-Vado io, mamma.
Mi alzai e andai in sala da pranzo, dove il telefono era appoggiato su un alto tavolo di legno, con una tovaglia di lana comprata a Cordova e un quaderno con una penna legata con un filo.
-Ciao.

Ho sentito un grido di sollievo da parte di una donna. L'ho lasciata finire, e lei ha detto:
- Cecilia! Li hanno uccisi, hanno ucciso i miei ragazzi!
Non ha senso descrivere l'intera conversazione, uno scambio di messaggi sconnessi che gradualmente si fecero più coerenti man mano che capivo chi fosse e di cosa stesse parlando, e man mano che lei metteva insieme le sue idee fino a farle prendere forma. Parlammo a lungo, io seduto sul divano fin dove arrivava il filo del telefono. Quando riattaccai, era già l'alba. Andai a letto guardando il volto di mio padre Renato mentre andava in bagno in mutande lunghe, il suo petto pallido con pochi capelli, che mi guardava con pietà e rabbia allo stesso tempo. Facevo una colazione veloce e uscivo per prendere l'autobus per la scuola dove insegnavo; mia madre continuava a dormire fino alle nove, quando si dedicava alle faccende domestiche essenziali prima di iniziare il suo turno pomeridiano. Il professore di storia e l'insegnante delle elementari: quelli erano i miei genitori, e mi addormentai pensando ai genitori che non erano più genitori perché i loro figli erano morti.
Mi sono svegliato tardi, forse alla stessa ora in cui era accaduto l'incidente ventiquattro ore prima. Ho visto la luce filtrare attraverso la tenda che avevo lasciato aperta il pomeriggio precedente. Ho sentito il silenzio della casa. Doveva essere mezzogiorno perché non c'era nessuno; la mamma usciva sempre presto per andare a scuola, preoccupata di fare tardi. Usanze, mi sono detto, estinte, sradicate o uccise dall'apatia. E ho pensato ai pazzi che si aggrappano a questi resti dei vecchi tempi come se si tenessero stretto un lasciapassare, fino all'ossessione. Ma l'ossessione può essere salvezza o suicidio.
Ho fatto colazione sfogliando il giornale del mattino. Tutto era molto ordinato, come ci si aspetterebbe da un quotidiano non sensazionalistico, che manteneva il terzo posto nelle classifiche di vendita proprio per questo. Bisognava dare atto a Beltrame di qualcosa, di quell'intuito per ciò che era appropriato e discreto. Conservatorismo fino al punto di essere umanistico. Oltre, incertezza. Più vicino, l'apparente certezza. Perché nemmeno lui sapeva cosa gli altri – loro – volessero, si aspettassero, avessero in programma. Le sue mani, come direttore del giornale, erano legate, o ancorate sul fondo di un fiume fangoso. Il fiume in cui venivano gettati i morti

e gli escrementi dei vivi. Il fiume che scorreva così lentamente verso il mare perché non poteva sopportare il peso degli anni. E quando le acque finalmente raggiunsero il mare, l'immensità non fu un sollievo, ma il dolore del nulla, la complicità del silenzio e il bavaglio sulla bocca.
La conversazione telefonica nelle prime ore del mattino mi sembrò surreale, come se mi fossi addormentata guardando un film in TV. Ricordavo Graciela, ma l'avevo quasi dimenticata dopo tutti questi anni. Eravamo andate a scuola insieme perché i suoi genitori all'epoca vivevano a Buenos Aires. Ora viveva a Quilmes, molto vicino al passaggio a livello dove era avvenuto l'incidente. Ecco perché chiamava. Due dei suoi studenti privati erano morti. Inizialmente pensai che la questione fosse chiusa, ma non capivo perché mi avesse contattata dopo tanto tempo – quasi dieci anni. Riuscii a capire, dopo averla calmata e fatta sedere – credo che lo abbia fatto, su una sedia accanto al telefono nella sua casa di Quilmes – che dava lezioni di disegno e pittura. Conosceva i ragazzi da due anni e si era affezionata a loro. Pensavo di aver elaborato le parole di tristezza che avevo ricevuto e il conforto che avevo dovuto offrire, ma ben presto mi spiazzò di nuovo.
"Li hanno uccisi", mi ha detto.
-Non capisco cosa intendi...
"Le Tenebre li hanno uccisi perché sono gelose; fanno sempre la stessa cosa. Uccidono le persone che amo."
Ho fatto un respiro profondo e ricordo di averla immaginata seduta tesa, il corpo rigido, la mano che stringeva la cornetta del telefono come se fosse un pezzo di ferro. Era bionda, con riflessi rossicci, e aveva molte lentiggini, almeno quando l'ho conosciuta. Era carina, sì, ma molto timida; le altre ragazze la chiamavano "principessa" per via della sua natura distaccata. Era un'individualista: pochi lo capiscono a quell'età, e ancora meno credo in seguito. Sono quelli che si sentono a proprio agio da soli perché hanno un mondo interiore così vasto che rischia sempre di traboccare, e quando succede, lo chiamano follia.
Quel giorno stesso il telefono squillò di nuovo diverse volte. Lasciai passare le prime chiamate, perché sapevo che era lei. Avevo deciso di ignorarla, ma un senso di rimorso mi tormentava. Finalmente, alla quinta chiamata in meno di un'ora, risposi. Sembrava più calma e mi chiese se potevo unirmi a lei al

funerale dei ragazzi quel pomeriggio. Non potei rifiutare, ed era anche l'occasione perfetta per un altro articolo. Le parole si erano accumulate nella mia testa dalla sera prima. Beltrame aveva sempre ragione quando diceva che la tragedia mi si addiceva, come il lutto si addiceva a Elektra. Ci accordammo per incontrarci a casa sua. Avvisai la redazione e sentii Bautista esprimere la sua soddisfazione per la conferma delle sue intuizioni sul mio talento, e non si riferiva a quello letterario. Lo lasciai convinto di ciò perché non ero convinto del contrario.
Andai ad aprire la porta quando arrivò l'auto del dottor Ruiz. Era passato un paio di volte quel pomeriggio, alcune delle persone che pensavo fossero parenti di Graciela. Quella fu la prima volta che uscimmo insieme, per andare a una veglia funebre.

Durante il viaggio, gli dissi che ero sorpreso di viaggiare su una Torino nuova di zecca, cosa inaspettata vista la formalità di un medico. Lui rispose che, da che aveva memoria, aveva sempre cercato di fare tutto ciò che non ci si aspettava da lui, ma aveva sempre ceduto alle convenzioni. Suo padre, medico di campagna ma anche allevatore con una rigidità quasi militare, gli aveva instillato un senso di responsabilità e di colpa. Quest'ultimo, in particolare, non riusciva a liberarsene. Col tempo, avrei capito che aveva ragione, perché conosceva i propri limiti meglio di chiunque altro: se li imponeva da solo. E la Torino, ovviamente, prima o poi avrebbe ceduto anche quella.
Arrivammo a casa di Graciela, una casa in stile inglese, non molto grande ma ben tenuta, con una facciata stretta e alta e un tetto ombreggiato da due pini. Suonammo il campanello e udimmo dei passi sul pavimento di legno, che immaginavo fosse lucido e splendente. Un uomo magro dalle spalle larghe aprì la porta; le sue braccia erano forti, a giudicare dalla mano con cui strinse le nostre.
-Buon pomeriggio, Cecilia. Grazie mille per essere venuta.
Mentre lo presentavo al dottor Ruiz, mi chiedevo chi fosse quest'uomo che mi trattava con tanta familiarità.
"Non ti ricordi di me?" mi chiese, sorridendomi. "Sono il fratello di Leandro."
- Mi scusi , è passato così tanto tempo... ma non credo di averla conosciuta poi così bene.

-I miei genitori erano separati quando eravamo bambini, io vivevo con mio padre a Haedo e a Leandro con mia madre.
Mentre ci invitava a sederci, mi guardai intorno, notando il pavimento di legno, opaco e scheggiato negli angoli, e soprattutto gli innumerevoli ornamenti e oggetti che non riuscivo a descrivere sugli scaffali: porcellane, bambole di ogni tipo, materiale e dimensione, piatti appesi alle pareti, vasi di ogni forma, piccoli elfi e troll che facevano capolino tra i libri di una biblioteca stracolma. Vidi Ruiz che guardava la stessa cosa, e ci scambiammo sguardi preoccupati, ricordando la breve conversazione che avevamo avuto su Graciela.
Ricardo attese un attimo, quasi imbarazzato da tutti quei ninnoli che banalizzavano i nobili interni della casa. Le pareti erano ricoperte di quadri, alcuni riproduzioni che si potevano trovare nella sala d'attesa di qualsiasi dentista o avvocato, ma altri originali di Graciela. Vidi la sua firma e li apprezzai. Erano dipinti dai colori tenui, con figure indistinte, uomini o animali, e i paesaggi erano per lo più nient'altro che un miscuglio di ombre in ogni possibile sfumatura di grigio. E questo, pensai, rappresentava il talento. Trovare nuovi modi per rappresentare le innumerevoli forme di tristezza.
-Ricordo il ballo che organizzammo per raccogliere fondi per il viaggio di laurea, credo fosse a Morón, nella casa di campagna di mio cugino.
Ricardo rise, battendosi la coscia con aria compiaciuta. Indossava un abito blu che non avrebbe dovuto mettere se non a funerali e matrimoni, con toppe sui gomiti e sulle ginocchia che mostravano segni di usura preoccupanti.
"Come potrei dimenticarlo! Leandro mi aveva invitato e, visto che eravamo arrivati a casa mia alle prime ore del mattino, siamo rimasti per tutto il fine settimana. Lunedì, io e papà abbiamo portato Leandro a casa di mia madre, che era arrabbiata con tutti, e ovviamente anche con papà. Hanno litigato in mezzo alla strada. Io e Leandro, che non ci vedevamo da un po', siamo corsi da Leticia. Quella casa di campagna era bellissima, quasi tutta campi lungo i binari della ferrovia Sarmiento. Ci ha ospitati, per così dire, in uno dei capannoni, che fungeva da vivaio e officina di falegnameria. Siamo rimasti lì tutta la settimana, finché mio padre non è venuto a cercarci, anche lui arrabbiato perché non gli avevamo detto niente – ha persino portato un poliziotto. Credo che sia stato Oscar, il giardiniere, a tradirci. Era un tipo un

po' matto e sempre irritabile, ma aveva delle foto pornografiche che ci mostrava ogni sera quella settimana. Quando papà l'ha scoperto, c'è stata una gran lite con i genitori di Leticia." Dopo essere stato licenziato per quel motivo, suppongo, si sia unito al collettivo, credo.
Bernardo si stava godendo l'aneddoto, mentre io mi chiedevo dove potesse essere Graciela, che quell'uomo stesse perdendo tempo, rimandando il più possibile la visita alla veglia funebre.
Ruiz disse, accigliato, la sua barba scura in netto contrasto con i capelli castani, quasi biondi, dell'altro uomo, i suoi occhi chiari simili a quelli di Leandro, ma niente di più.
- Scusami , Ricardo, ma stavo pensando... è sicuramente una coincidenza... non può essere una coincidenza così grande... Qual era il cognome di quell'Oscar, il giardiniere?
"Questo mi ucciderà, non credo di averlo mai scoperto... anche se... aspetta ."
Si strofinò il mento e si passò una mano tra i capelli, scompigliandoli involontariamente. Schioccò le dita e disse:
- Méndez! Ora ricordo, guarda come stanno le cose, dopo averle dimenticate per così tanto tempo, proprio adesso, quando meno te lo aspetti…
Mi piaceva la sua semplicità. La sua logica era chiara e possedeva la necessaria ingenuità per meravigliarsi del mondo senza cercare di cambiarlo. L'accettazione è una forma di saggezza. Faceva lavori di manutenzione, di ogni genere. Lì, a casa di Graciela, era venuta per tappezzare le pareti e posare i tappeti, ed era rimasta per sistemare tutto, tranne quella donna a cui era troppo affezionata per cambiarla. La particolarità di Graciela non risiedeva nel suo aspetto esteriore, ma in ciò che celava e che si rifletteva nei suoi dipinti.
Stavo per chiederle una volta per tutte di lei quando Ruiz mi interruppe, posandomi una mano sulla mia. Un segno d'affetto che, questa volta, non era altro che un gesto professionale.
"È l'autista, Cecilia, ne sono sicuro. Della stessa età..." E rivolgendosi di nuovo a Ricardo, disse: "Hai il giornale di oggi?"
-Sì, era alla porta stamattina, ma l'ho nascosto così lei non...
Andò in cucina a prenderlo e tornò. Ruiz lo aprì e sfogliò le foto. Lo posò sul tavolino dopo aver spostato una pila di ninnoli.

- È tutto qui?
-Lo stesso tizio, qualche anno più vecchio e più grasso, ma con la stessa faccia rotonda come la luna. Ricorderò la faccia che faceva a me e a Leandro. Quando lo cacciarono via, mio padre ci disse che il poliziotto con cui era arrivato aveva detto che Méndez era stato in prigione diverse volte, per ubriachezza, ma anche per cose strane con i bambini... sai cosa intendo. Quindi quella era l'autista dello scuolabus, mi dissi. Lei guardò gli altri due, che erano rimasti in silenzio, non per colpa mia, ma perché stavano guardando Graciela, che stava scendendo le scale, e probabilmente avevano sentito tutto. Indossava un semplice vestito nero, i capelli lunghi sciolti, meno rossicci di prima, ma con una sfumatura fuligginosa che metteva in risalto le sue lentiggini e i suoi occhi chiari, di un blu indefinibile. Si avvicinò a noi e mi abbracciò a lungo. Gli uomini si schiarirono la gola, come fanno quasi sempre quando sono a disagio, ma noi ci abbracciammo come se non fossero passati dieci anni, e come se in quel lasso di tempo fosse cresciuta un'affinità che prima non esisteva.
«Grazie», disse lei a bassa voce. Si sedette sul divano accanto al suo ragazzo, o almeno così supposi; non sapevo nemmeno da quanto tempo si conoscessero. Ricardo spostò i cuscini inutili, i peluche e gli altri soprammobili, facendole spazio.
"E che fine ha fatto quell'uomo?" chiese.
"È morto", ha detto Ruiz. "Su richiesta del giudice, l'autopsia verrà eseguita da un collega, nel caso in cui fosse ubriaco o qualcosa del genere."
Ho annotato mentalmente il dettaglio per approfondirlo in seguito: com'era possibile che un uomo con il suo passato fosse stato assunto dalla scuola? Dovevo incolpare il comune, la provincia? Sapevo già che Beltrame mi avrebbe sfidato: non gli piacevano le donne ribelli e anticonformiste. O meglio, gli piacevano fin troppo, ed è per questo che le affrontava: ne aveva paura. Si diceva che una manifestante di sinistra fosse la sua amante. Non ci credevo, ma nel mondo si vedono tante cose improbabili, e queste sono quasi sempre le più plausibili.
"Penso che dobbiamo andarcene se non vogliamo fare tardi", disse Ricardo.
«E chi se ne andrà?» gli chiese lei. «I morti resteranno qui. Io non li vedrò più. E tu?»

La sala principale del palazzo comunale era stata allestita come camera ardente. Le quattordici bare erano disposte in due file da sette, una di fronte all'altra, separate dall'ampio spazio dove le persone stavano in piedi, sussurrando e piangendo, circondate da decine di corone di fiori di ogni tipo: dal consiglio scolastico, dall'associazione genitori-insegnanti, dal preside e dagli insegnanti, dai genitori degli alunni delle altre classi, dal sindaco e dal governatore, e persino dal presidente. Era così affollato e i termosifoni erano così caldi che vidi molte persone con la fronte imperlata di sudore, ma nessuno osò protestare.
Camminammo, facendoci strada tra la folla, ma fummo fermati da un paio di uomini che riconobbi come poliziotti in borghese. Ruiz mostrò il suo tesserino da medico e ci lasciarono passare. C'erano delle liste, naturalmente, ma il sindaco aveva dato ordine che a nessun residente fosse negato l'ingresso. Buone maniere elettorali, pensai tra me e me, osservando il governatore provinciale che si mescolava alle autorità comunali e offriva lentamente e deliberatamente le sue condoglianze a ciascuno dei genitori dei bambini deceduti. Quasi tutti erano sposati, ma c'erano un paio di donne single e diversi uomini single, vedovi, separati, divorziati o semplicemente celibi, che avevano cresciuto un figlio solo per abbandonarlo ai binari del treno. Immaginai il percorso parallelo di quelle travi d'acciaio che tuttavia convergevano sull'orizzonte impreciso della distanza, che è anche tempo. O forse è il tempo che si ferma, ma la distanza è infinita e innumerevole? C'è un tempo individuale, ma non ce n'è un altro, mi dico. Non c'è niente se non la propria percezione del tempo. Se continui dopo la nostra morte non lo sappiamo e non ci interessa. Ma la distanza è un'altra questione, credo. Lo spazio persiste perché il nostro corpo persiste, anche se non è più vivo, anche se inevitabilmente si decompone, eppure la carne si trasforma in vermi e le ossa resistono, ed è per questo che occupano lo spazio di quello che un tempo era il nostro corpo. Una bara è più di una scatola che protegge i vivi dalla nostra putrefazione; è un simbolo: come il carillon che la mamma teneva nel comò della sua camera da letto, dove metteva gli orecchini, gli anelli e le collane economiche che indossava per insegnare o per andare occasionalmente a teatro.

Graciela camminava a braccetto con Ricardo, lanciando occhiate ai genitori, forse sperando che la riconoscessero, senza dover avvicinarsi e interrompere il dolore che veniva costantemente interrotto da tutti gli altri, da coloro che, come lei, mancavano di discrezione e considerazione, del rispetto per il silenzio di cui il dolore ha bisogno per esprimersi e diventare qualcosa di più di un grido rozzo o esasperato. Il vero dolore è forse amarezza, solenne nel suo silenzio, o angoscia, discreta nella sua espressione. E per quanto la disperazione li chiami con grida e gesti frenetici, non risponderanno.
Ci fermammo davanti alle bare. Ognuna aveva un nome. Leonardo, Lucas, Analía, Florencia e molti altri, fino a quattordici. Nessuno ripetuto, come se la provvidenza avesse saggiamente distribuito i nomi alla morte. A questo servivano i doppi. Dio, mi dissi, perché queste dissertazioni proprio ora? Cosa mi spinge a filosofeggiare in modo assurdo con elementi così deleteri come numeri e nomi? Ma sono tutto. I numeri determinano la realtà che determina noi: prima la quantità delle nostre cellule, poi la quantità dei nostri giorni. E il nostro nome è un prefisso che possiamo arrivare a odiare, rifiutare e abolire, ma che sarà sempre presente come il dio dei margini, che ci fissa con il volto ottuso di una madre smarrita, perché quel nome è il simbolo di un destino immaginato per nove mesi e molti anni. Un nome contiene l'anima, ed è per questo che si dice che quando i morti vengono nominati, vengono chiamati e non possono riposare. L'oblio è forse la pace?
Molti fumavano e, sotto il soffitto, si erano formate dense aloni di fumo, come nuvole dalle quali i cherubini appena defunti ci guardavano dall'alto. Scoppiai a ridere, immaginando un discorso che, tuttavia, sentivo distintamente. La preside, una vecchia cattolica, astuta e in combutta con il regime militare, stava pronunciando la sua insopportabile oratoria con esecrabili artifici poetici. Declamava persino, in modo teatrale, con i capelli corvini raccolti in uno chignon stretto e le labbra rosse sul viso rugoso. Non sapevo dove nascondermi, mi vergognavo così tanto per lei. Ricardo e Bernardo sorridevano, Graciela piangeva.
Quando quella tortura finì, ne seguì un'altra, questa volta da parte del sindaco, che suscitò un tiepido applauso e fu iniziata da uno dei suoi assistenti. Poi un insegnante parlò a nome di tutti gli studenti, e infine entrarono i portabandiera. Fu la goccia che fece traboccare il vaso, e nessuno

volle ammettere di chi fosse stata l'idea. Persino la preside sembrò lavarsene le mani quando vide i bambini entrare nella stanza, curvi sotto il peso delle bandiere nazionale e papale. I poverini sembravano così sconvolti che non sapevano dove guardare. Erano terrorizzati dalle bare e cercavano aiuto dagli altri, ma i vivi distoglievano lo sguardo, perché si erano dimenticati di loro, di aver detto loro di non entrare, di aver avvisato qualcuno che non era necessario, così tardi, nel caldo e nel fumo, con tanta morte in agguato.
L'odore dei fiori divenne insopportabile, persino più del ricordo delle terribili poesie della vecchia. Lo sentivano perché guardavano le corone traboccanti di fiori: gelsomino, rose, margherite, calle – tutto ciò che si poteva trovare nei fiorai del quartiere, che quella settimana avevano guadagnato più di un anno intero. Poi, diverse settimane dopo, dissero che il comune aveva pagato tutto, e seguirono gli elogi sulla stampa, in televisione e nei discorsi ufficiali. Nessuno aveva perso soldi, e vista in quest'ottica, persino i genitori si risparmiavano le spese che i defunti avrebbero causato se fossero stati in vita. Ma non era il cinismo ad aleggiare nell'aria, approfittando delle fessure tra il fumo e il vapore della decomposizione, bensì il colore della realtà, la tonalità dei fiori del cimitero in quel momento in cui appassiscono ma non muoiono mai veramente, l'istante preciso in cui la vita si beffa della morte.
Graciela si avvicinò a una delle bare. Per mutuo accordo tra i genitori, tutti i corpi venivano esposti con le bare chiuse. Alcuni erano gravemente feriti ed era sgradevole esporli, altri erano semplicemente frammenti di corpi ritrovati sui binari. Dalla stanza sentii dire che una bara era vuota, ma aveva un nome inciso sulla lapide. Graciela posò una mano sul coperchio e l'altra sulla bara accanto. Per caso, i suoi due studenti erano seduti uno accanto all'altro, proprio come quando venivano a casa sua per le lezioni di disegno, con le loro cartelle e i set di tempere. Le andai incontro e la presi per le spalle; temevo che potesse svenire, ma poi lei guardò avanti, verso il muro dove non c'era altro che oscurità. Oltre le candele accanto a ogni bara e la luce lugubre delle lapidi sui muri, non c'era nulla, e persino il fumo era scuro tranne quando veniva illuminato da un fascio di luce. In quei lenti vortici, come attratta dall'aria, vide qualcosa e alzò un braccio, indicando con l'indice un punto incerto per tutti tranne che per lei. O forse non era proprio così? Ho visto qualcosa, o era solo la mia immaginazione?

"Gli Oscuri", disse.
Ricardo si avvicinò e cercò di allontanarla. Lei si divincolò dalla sua presa. Capii che Ricardo sapeva di cosa si trattava; aveva assistito a scene simili più di una volta. Riconobbi in lui l'uomo di cui lei aveva bisogno, perché era diversa, e anche lui doveva esserlo. Quell'uomo comune che conciliava il suo aspetto esteriore, il suo modo di parlare e il suo aspetto con ciò che il mondo si aspettava da lui non era altro che un'altra sfaccettatura della farsa che tutti noi costruiamo nel corso della nostra vita. La distinzione è palpabile, come una roccia, quando arriva il momento preciso. Ecco cosa erano: l'equilibrio tra la barca e il mare, o la pioggia su un tetto, o la polvere depositata sui libri. La misura esatta tra pazienza e amore. Non ho trovato definizioni, così come non esistono numeri per certe cose. La morte è precisa, ma la vita è eclettica. La vita spesso mente.
Poi vidi chiaramente, per quanto lo consentisse il fumo di sigarette e candele dopo tante ore, e la luce fioca che si faceva sempre più cupa con il passare del pomeriggio e l'arrivo della notte, le figure di tre uomini che sembravano solo tre dei tanti presenti nella stanza, che andavano e venivano o camminavano avanti e indietro con passi stanchi e annoiati, desiderosi di andarsene, senza dubbio, ma timorosi di ciò che gli altri avrebbero potuto dire. Questi tre, tuttavia, non erano insieme, ma abbastanza vicini da poterli riunire in un unico gruppo con un solo sguardo. Così diversi l'uno dall'altro, eppure legati da un incerto fattore di coincidenze che non erano affatto coincidenze. Graciela li osservava tutti e tre come se ne vedesse solo uno. Due erano ai piedi di ciascuna delle bare a cui si era avvicinata; l'altro era al centro, un po' più distante e quindi più vicino all'oscurità sulla parete, dove c'era un lampadario a soffitto con una fioca lampada a forma di calice. Gli altri due erano debolmente illuminati da due candele le cui fiamme si muovevano con il passaggio delle persone.
Quello a sinistra indossava giacca e cravatta; era robusto, ma a differenza di altri uomini muscolosi, l'abito gli calzava a pennello. Teneva un bicchiere tra le mani, nascondendo lo sguardo dietro di esso mentre lo portava alle labbra, e a volte alzava lo sguardo come per spiare. Quello al centro era magro e biondo, i capelli quasi cinerei alla luce delle candele. Fissava dritto davanti a sé, ma come se non vedesse nulla. Aveva un naso aquilino e un viso attraente,

e indossava jeans e un dolcevita. Quello a destra era più basso, con un viso rotondo, e sembrava un ragazzo timido, perso in un perenne capriccio adolescenziale. Il suo sguardo saettava da una parte all'altra, le braccia sempre incrociate, alla ricerca di qualcosa che sembrava sfuggirgli. Indossava pantaloni di twill e una camicia di velluto a coste, abiti vecchi per un corpo giovane. Quanti anni avevano le loro anime? Mi chiedevo. Sembravano più presenze che esseri umani, entità, intendo. Forme che potevano metamorfosarsi da un momento all'altro. Si muovevano a malapena. Uno con le mani occupate con un bicchiere il cui contenuto non si esauriva mai, un altro con le mani dietro la schiena e lo sguardo fisso in avanti, verso qualunque cosa indicasse il suo naso prominente nell'infinita distanza, e il terzo con le mani sul petto come uno scudo, a guardarsi intorno in cerca di rinforzi che non c'erano più.
Ma nessuno sembrava accorgersene, e nemmeno loro guardavano nessuno in particolare. Si potrebbe quasi dire che fossero rimasti immobili, forse dall'inizio della veglia funebre, e che solo il nostro sguardo li avesse scoperti per caso, o meglio, lo sguardo di Graciela. E senza dubbio, dalla sua crescente, disperata eccitazione, sapeva che erano da qualche parte in quella stanza, e vederli confermava l'ingiustizia del suo presentimento. Si coprì il viso e iniziò a piangere quasi ad alta voce, scuotendo la testa e dicendo "no, no!" a voce alta, soffocata dalle mani. Sapeva che la consideravano pazza, e questo la esasperava ancora di più. Ricardo la strinse a sé e lasciò che il suo pianto e le sue grida fossero nascosti dal suo corpo, e vidi come il suo volto si trasformò in una smorfia di angoscia, di fragile tolleranza, e poi in amarezza. Quell'amarezza che è più stabile di ogni altro sentimento, perenne, incrollabile come una fortezza costruita in mezzo al deserto.
Lei lanciò un'occhiata verso gli uomini, ma non sono sicuro che li abbia visti. Se li avesse visti, ho pensato che sarebbe andata a affrontarli, ma credo che anche se l'avesse fatto, in quel momento contavano solo lei e la sua disperazione. Lui la condusse verso l'uscita, attraversando la stanza tra le persone che li fissavano e li compativano. Io non li seguii perché vidi Bernardo dirigersi verso uno degli uomini, quello a sinistra. E poi mi resi conto, realizzando di essermi lasciato trasportare dalla mia solita stupida fantasia. Quegli uomini erano uomini. Dire il contrario sarebbe stato

disonorarli, ma anche assolverli, e intuivo che quegli uomini non sarebbero stati perdonati perché non si sarebbero perdonati da soli.
Ho visto l'espressione di Bernardo e ho avuto paura per lui. Improvvisamente, l'ho visto come un cavaliere errante che sfida i nemici che avevano fatto del male alle donne. La leggenda del Principe Azzurro nasce dentro di noi, radicata insieme a tante altre assurdità apprese, come uno scudo protettivo, invisibile ma efficace nel guidarci attraverso la vita di donne, celando il suo potere sotto un velo di fantasia. A volte, un uomo, per quanto sciocco, è la salvezza della nostra psiche, l'equilibrio tra la disperazione e la freddezza. Un uomo buono, soprattutto, ma non esistono uomini buoni, esistono solo uomini. Bernardo era colui che aveva salvato un ragazzo in mezzo all'irreversibile tragedia di tanti altri, e io lo ammiravo dal giorno prima, da quando l'avevo saputo, anche se non mi aveva detto nulla durante tutto il viaggio in macchina. Lo vidi avvicinarsi all'uomo sulla sinistra, che alzò lo sguardo, posò il bicchiere sulla bara e gli porse la mano per salutarlo. Ruiz teneva le mani dietro la schiena e gli parlava seriamente. L'altro uomo, di corporatura più robusta ma non molto alto, si mise le mani nelle tasche della giacca e ascoltò per un po'. Non riuscivo a capire cosa stesse sussurrando.
Quando Ruiz tornò da me, disse che dovevamo andare. Graciela e Ricardo ci aspettavano sul marciapiede, circondati da diverse persone che si erano preoccupate per lei. Noi quattro salimmo in macchina e iniziammo il viaggio di ritorno. Loro scesero e noi rimanemmo per un po'. Bernardo era nervoso e aveva guidato in modo teso e silenzioso per tutto il tempo.
"Chi era quell'uomo?" chiesi.
-Si chiama Jesús Méndez ed è un mio paziente, o lo è stato per un certo periodo.
- Mendez?
-Sì, è il fratello dell'autista.
Bernardo era di profilo, con lo sguardo rivolto fuori dal parabrezza. In quel momento riuscivo a vedere solo un lato del suo viso e immaginavo che l'altro lato fosse diverso.
"Tu, che hai salvato la vita a uno dei pochi ragazzi sopravvissuti", fu l'unica cosa che mi venne in mente di dire, come un idiota, " tu sei il medico del fratello di colui che ha ucciso tutti gli altri."

Poi mi guardò dritto negli occhi, e il suo volto era uno solo. Non c'erano due volti come nei film horror, ma un solo volto composto da più strati.
-Esatto, vedi come stanno le cose? Questa è la vita, Cecilia.
Ha sottolineato il suo sarcasmo afferrandomi saldamente una mano e portandola sul suo inguine, e poi l'altra sulla sua barba.
"Ti piace, amore mio, amore mio carissimo? Questa è la salute, tesoro mio, l'altra è la morte. Posso scegliere? Puoi scegliere tu ?"
Mi lasciò andare e io istintivamente mi misi le mani sulla gonna, proteggendomi da un pericolo che in realtà non esisteva. Quell'uomo stava piangendo e io non volevo ammetterlo. Non mi avrebbe fatto del male. Mi avvicinai e lo feci appoggiare la testa sul mio petto. Ora piangeva anche lui.
- E cosa faceva alla veglia funebre?
Bernardo parlava con la bocca quasi a sfiorarmi il seno, sentivo il calore del suo respiro e la ruvidezza della sua barba, e mi sentivo bene, come se fossi arrivata in un luogo definitivo: un'auto, una strada, un uomo tra le mie gambe, e il pianto e il sudore dell'inverno che trasformavano la rabbia in splendore.
-Si recò sul luogo per autorizzare l'autopsia dell'altro uomo e per porgere le sue condoglianze, anche se nessuno avrebbe mai scoperto chi fosse.
"E chi è costui, o cos'è?" chiesi, facendo leva sul pregiudizio professionale che porta molti medici a considerare un uomo in base a una diagnosi. Sapevo che Ruiz univa conoscenze cliniche e psichiatriche; ecco perché era un perito.
"Tutta quella famiglia", rispose. "Un branco di matti."
Abbiamo riso, perché non c'era altra alternativa, e a volte gli uomini sono degli dei quando ridono.

3

Rimanemmo a Quilmes per quasi una settimana, alloggiando a casa di Graciela. Dato che Bernardo aveva degli impegni legati all'inchiesta sull'incidente, Ibáñez venne a prenderlo diverse volte e lo riportò a casa tardi. A volte parlavamo di Graciela, ma nessuno dei due si azzardò a formulare una

diagnosi, più per senso del dovere e discrezione. Chiesi il permesso in redazione, ma era ovvio che un tale congedo avrebbe comportato la rinuncia a diversi articoli sull'incidente. Sapevo che l'attenzione del pubblico sarebbe presto calata e si sarebbe spostata su altre questioni, e Beltrame mi disse che se fossi riuscito a scrivere un intero articolo per una settimana, avrei ottenuto una promozione. Gli piaceva il mio stile, una sorta di buona letteratura con tocchi colloquiali di facile comprensione e, in definitiva, una brezza grammaticale che accarezzava la pelle più sensibile dell'intelletto, o dell'anima, lasciando il lettore a riflettere. Quella metafora era sua, perché anche lui è un bravo scrittore quando vuole. Riattaccai il telefono e salii di sopra a trovare Graciela. Era a letto dal pomeriggio del nostro ritorno. Si svegliava, si sedeva sul letto per mangiare o si alzava per andare in bagno. Sempre silenziosa, ringraziava Ricardo e me con monosillabi, mentre a turno le tenevamo compagnia. Lui aveva lavori di manutenzione in altre case, quindi usciva presto e tornava alle cinque e mezza, poi io andavo a riposare o a scrivere.

Quando Graciela dormiva, io sedevo sulla poltrona di fronte al letto, fissando il quadro appeso al muro. Era, naturalmente, suo. E raffigurava precisamente l'oggetto della sua ossessione. Gli Oscuri erano tre figure maschili ben definite, senza volto, i cui volti erano sfocati dalla penombra di un crepuscolo sospeso. Lampioni al mercurio illuminavano la strada dove camminavano, fianco a fianco, quello centrale appena un passo indietro o avanti, perché era proprio questa la stranezza. Ogni volta che guardavo il quadro, non riuscivo a ricordare se la volta precedente l'avessi visto davanti o dietro agli altri. Ero consapevole di questa lacuna nella mia memoria e, durante i giorni che trascorsi lì, mi ripromisi più volte di non lasciarmi sfuggire l'occasione di chiarire la confusione. Ma non appena posavo gli occhi sulla tela, il ricordo svaniva, diventando impreciso ed etereo come la certezza che permeava quel dipinto. Era questo il senso dell'Impressionismo? Forse, ma a differenza delle opere di quel periodo, il paesaggio dell'Oscuro sfuggiva a ogni classificazione: solido in superficie, si adattava alla prospettiva dell'osservatore. Né si poteva dire se le figure fossero rivolte in avanti o all'indietro, se provenissero dal fondo della strada o se se ne andassero, perse nell'oscurità dello sfondo, come se scomparissero nel muro o lo attraversassero.

Era un quadro magnifico, ne sono certo, anche se non sono un esperto e giudico in base al gusto personale piuttosto che alla tecnica pittorica. Anche Graciela sapeva che era la cosa migliore che avesse mai fatto, ed è per questo che l'aveva appeso nella sua stanza, sulla parete bianca che riceveva i raggi della luce a tutte le ore del giorno, contribuendo al gioco di luci e ombre del dipinto. In un altro contesto, il quadro non sarebbe stato lo stesso. Era affascinante. Era ossessivamente invadente, attirando l'attenzione di chiunque entrasse nella stanza. Già dal secondo giorno mi resi conto che non potevo entrare senza osservare il quadro, e poi lanciargli una breve occhiata di tanto in tanto, come per controllare che tutto fosse al suo posto. E a volte, soprattutto durante la siesta, quando il quartiere era un cimitero di suoni e un deserto dove la brezza muoveva appena le tende, mi sembrava di vedere le figure muoversi, appena un po', impercettibilmente. Mi immaginavo di andare a prendere un centimetro e misurare ogni giorno la distanza tra le figure e il bordo del dipinto, ma ogni volta che ci pensavo mi rendevo conto di essere in un mezzo sogno, e la mia convinzione si trasformava in un estenuante gioco di sonno e veglia che quando finalmente mi svegliavo era già metà pomeriggio e l'unica cosa sensata che mi veniva in mente era di scendere a preparare uno spuntino per entrambi.
Sabato, prima di tornare a casa, abbiamo deciso di salutarli con un semplice incontro. Ho detto a Ruiz, che anche lui lavorava all'obitorio quella mattina, di non preoccuparsi. Anche Ricardo non sarebbe arrivato prima delle cinque circa. Lavorava molto e sembrava stanco, ma so che entrambi si tenevano a distanza da noi: da uno di noi non capivano, dall'altro capivano fin troppo. Era così che ci vedevano, o eravamo davvero così?
Sono uscita in strada con la borsa della spesa che avevo trovato in cucina, frugando tra centinaia di cose inutili nei cassetti e negli armadi. Mi faceva male persino la schiena per essermi chinata, cercando e trovando cose che per la maggior parte del tempo non stavo nemmeno cercando. Mi divertivo con questo gioco di parole, che mi distraeva e alleviava la mia disperazione mentre cercavo un tesoro (la borsa della spesa) in mezzo a una giungla impenetrabile. Come avremmo cucinato quella sera se non avessimo avuto la minima idea di dove trovare gli ingredienti necessari? Fino ad ora, ci eravamo accontentati di andare in salumeria. Ho incrociato così tante persone sul

marciapiede che chiedevano notizie sulla salute di Graciela che ci ho messo quasi un'ora per arrivare al negozio all'angolo più vicino. "Portale i miei saluti", dicevano, "un bacio da parte mia", chiedevano altri. Ma la maggior parte delle persone aveva un'espressione cupa, perché sapevano com'era Graciela, tranne i bambini, ed è per questo che erano gli unici a non chiedere notizie dell'insegnante d'arte. Camminavano sul marciapiede guardando verso il balcone, spaventati se erano soli, bisbigliando se erano in compagnia.
Poi vidi un uomo all'angolo, che inizialmente non notai quasi. Era lì in piedi, a fumare. Era biondo, con i capelli ricci, indossava jeans consumati e una maglietta nera. Distratta dalle persone che mi avevano fermata lungo la strada, credo di essermi sentita un po' stupida ad ascoltare tutte quelle sciocchezze, e per un attimo mi sembrò di essere nel bel mezzo di un film francese, a guardare un Belmondo che non avrebbe mai sorriso. Attraversai la strada e percorsi l'isolato successivo, chiedendomi cosa avrei comprato. E all'angolo dopo, lo rividi. Mi fermai, mi voltai indietro; non c'era più, ma non l'avevo visto nemmeno andare avanti. Continuai a camminare, preoccupata, è vero, perché pensavo che il mio senso delle distanze si stesse distorcendo in quei giorni, a cominciare dal quadro e continuando con la strada.
Ho controllato i prezzi dal fruttivendolo e ho comprato un paio di cose. Cercavo una macelleria per poter fare un barbecue sulla griglia abbandonata nel cortile della vecchia casa. Ho attraversato la strada a metà isolato e ho rivisto l'uomo, quasi nella stessa posizione, solo che ora si appoggiava più sul piede sinistro che sul destro, o almeno così mi è sembrato, con una mano nella tasca dei pantaloni, anche se non ero sicuro che fosse la stessa di prima, e fumava una sigaretta che forse era diversa, perché era quasi intatta. Mi ha guardato come se mi stesse aspettando, in piedi sul bordo del marciapiede. L'ho visto gettare la sigaretta nel canale di scolo e allungare un braccio. La sigaretta è affondata nell'ampia pozzanghera che mi ha permesso solo di saltare sul marciapiede. Ho guardato la mano che mi offriva e non ho potuto resistere alla tentazione di toccare una visione chiara come il sole di quel sabato e allo stesso tempo eterea come un fotogramma di un film. Il suo viso era inespressivo come quello di una modella d'alta moda, ma senza gli abiti adatti, ovviamente. Non possedeva nemmeno una semplice eleganza, bensì la

semplicità di un quartiere borghese. La mano era grossa e forte, bianca, con dita lunghe, e quando la toccai, ne percepii la ruvidezza delle cicatrici.
"Grazie", dissi.
Ritrasse la mano, come se si vergognasse, e anch'io mi vergognai di fissare, assorto come un bambino capriccioso, il difetto di qualcuno che incrociavo sul marciapiede.
"Mi dispiace", dissi.
Guardò le sue mani, così diverse dalla delicatezza del suo viso. Non era bello, ma era attraente. Le sue mani non spiccavano particolarmente rispetto al resto del corpo, eppure ne erano le vittime.
-Sono un macellaio e mi sono tagliato molte volte. Una volta con la sega e molte volte con il coltello.
"Mi dispiace tanto..." Non volevo andarmene così in fretta; ho pensato che sarebbe stato scortese, quindi ho chiesto:
-Sto cercando una macelleria, e dato che non sono del quartiere…
-Neanch'io, signorina. Sono di La Plata, sono venuto per la veglia funebre.
Era lui, mi resi conto, uno dei tre uomini che avevo visto e che avevano spaventato Graciela. Quello di mezzo, per essere precisi, solo che sotto la luce mortale del lampadario a soffitto, i suoi capelli brillavano come oro mentre il suo viso rimaneva in ombra.
- Conoscevi qualcuno dei ragazzi?
-A mio figlio, signorina.
Ero così imbarazzato che non sapevo dove nascondermi. Avrei seppellito la testa tra le piastrelle del marciapiede come uno struzzo urbano.
-Mi dispiace tanto…
"Non preoccuparti, non lo conoscevo. Avevo diciassette anni quando è nato, e sua madre mi ha mentito dicendo di aver abortito."
- E lei?
"Non l'ho vista né alla veglia funebre né al funerale. Non lo ha mai voluto, ecco perché ha abortito, ma l'intervento è stato eseguito male. Ho sentito dire che ha tenuto il bambino, ovviamente. Dicono che lavori ancora nello stesso salone da parrucchiera. Immagino che sia felice."
Non dire così…
Lui scrollò le spalle e accese un'altra sigaretta.

-Beh, devo continuare a fare shopping. Porgo le mie condoglianze.
Gli porsi la mano per salutarlo, ma lui non osò più toccarmi. Nei suoi occhi vidi qualcosa di simile al risentimento: mi guardava come se stesse guardando la madre di suo figlio. E quando lo sentii parlare, mi sembrò di essere proprio lì, in quella scena.
"Mi piaci, signorina, sei così diversa da Mara..."
"Devo andare." Mi voltai di scatto, battendo i tacchi sul marciapiede come una prostituta spaventata da un cliente pazzo e pericoloso.

4

Mario Marizza era riuscito a entrare nel giornale senza che nessuno sapesse come. Non era più un ragazzino quando aveva iniziato, ma all'inizio gli affidavano compiti da cadetto perché non sapeva fare nulla. In seguito, però, si scoprì che lui e Beltrame erano molto amici, e a quanto pare Mario era stato licenziato quando la fabbrica di munizioni di La Tablada chiuse. Non so da dove si conoscessero, o forse gli ufficiali militari gli avevano semplicemente raccomandato di prendersi cura di Mario, che era imparentato con dei militari. Col tempo, il ragazzo iniziò a esprimere le sue idee a chiunque volesse ascoltarlo – in redazione, nel bagno degli uomini o al bar all'angolo – e man mano che lo conoscevamo, cominciammo a prendere le distanze, tanto più che il potere dell'epoca si consolidava. Capii perché non avesse intrapreso la carriera militare come i suoi parenti: la sua mente era piena di altre idee, non particolarmente originali né molto concrete; era semplicemente la struttura che aveva adottato per evitare di sottomettersi alla sua famiglia. E noi – il giornale, e soprattutto Beltrame – eravamo intrappolati nel mezzo. I militari non volevano lasciarlo senza protezione; da qualche parte, c'era un ufficiale di nome Marizza che manovrava subdolamente i fili, perché il lavoro sporco veniva svolto da chi era sotto di lui. Se il tipo avesse parlato e abbassato la guardia, se per qualsiasi motivo avesse oltrepassato il limite nella sua ribellione, c'era l'atmosfera del

giornale, che manteneva i confini della decenza, di ciò che era considerato appropriato. Il giornale, fondato in tempi di socialismo, era diventato conservatore per necessità, ma aveva mantenuto la qualità e il prestigio del buon giornalismo. Vale a dire, ben scritto, perché questo bastava a nascondere l'apatia e la sporcizia che germogliavano nei corridoi come muffa sulle pagine dei vecchi giornali.
Lo provarono come fotografo, ma non scattava foto migliori di quelle di un bambino di cinque anni. Lo provarono come scrittore, ma riusciva a scrivere bene solo i necrologi, copiando lo stesso vecchio modello e cambiando i nomi a seconda dell'occasione. Quando c'era un posto da riempire, c'era Mario, e Scarfionne si era abituato alla sua compagnia. Avevano quasi la stessa età, ma Scarfionne era un giornalista stimato da vent'anni e trattava Mario come un ragazzino. Un giorno Mario si stufò e gli disse di andarsene, ma il giorno dopo andarono insieme a seguire un servizio di polizia a La Plata, e quando tornarono, qualcosa era successo tra di loro, e ci rendemmo conto che Mario aveva usato proprio l'influenza di cui si vantava di voler fuggire.

Sarfionne e lui arrivarono da La Plata la mattina seguente, e Mario andò a sviluppare le foto, che ci portò subito. Si sedette sulla scrivania, sporcandosi il sedere con l'inchiostro di china che si usava ancora per i ricalchi e gli schizzi. Non ridemmo, ma lui, come se niente fosse, iniziò a raccontare la sua storia. Era un narratore migliore di quanto non fosse uno scrittore, naturalmente, ma questa volta aveva esagerato con le foto. Tra tante foto inutili, ce n'erano alcune che sembravano uscite da un quadro horror. Pensai al quadro di Graciela. Mi chiedevo come stesse, perché erano passati più di venti giorni e nessuno dei due aveva chiamato. Il sabato in cui ci salutammo, si alzò, si truccò un po' e scese in terrazza per cena. Mangiò e bevve, rise alle nostre storie e non accennammo ai morti o ai fantasmi. Disse che avrebbe ripreso le lezioni il lunedì successivo. Ricardo le chiese se non volesse prendersi un altro periodo di pausa. Lei rifiutò; pensava che le avrebbe fatto bene stare con altri ragazzi. Poi tornammo a Buenos Aires. Bernardo ed io cercammo un posto dove vivere insieme. Ne trovammo uno a Barracas dopo aver venduto la Torino. Ora prendevo l'autobus per andare all'ospedale, ma ero felice.

Marizza ci ha detto che avevano trovato la casa dove un uomo avrebbe tenuto rinchiuso suo padre per quattordici anni. L'anziano era costretto a letto, malnutrito e disidratato. Quando la polizia ha cercato di farlo parlare, ha farfugliato e sbavato. Dopo diversi tentativi, sono riusciti a capire solo una parola che ripeteva come un mantra: "Cane", continuava a dire, "Cane". "Indovinate cosa succedeva? Il proprietario di casa era un tipo un po' matto che si limitava a salvare le apparenze. Andava e tornava dal lavoro con un vecchio abito, senza cravatta, e con il giornale del giorno ancora chiuso. Ogni pomeriggio si fermava in panetteria a chiacchierare con il fornaio, che era un po' come la sua ragazza. Povera ragazza, se l'avesse saputo, gli avrebbe chiuso la porta in faccia quando lo aveva visto scendere dall'autobus e dirigersi verso il negozio. Comunque, questo tipo aveva un cane, e un giorno morì. Vagò per il quartiere come un'anima persa, e lo videro persino piangere, appoggiato al bancone della panetteria. La ragazza lo consolò, come ci si aspetterebbe. Andò a casa sua, e vedete, il tipo era un po' un mascalzone, ma non stupido..." Mario fece un gesto come per infilare un dito in un buco.

Scarfionne lo osservava dalla sua scrivania, con gli occhiali appoggiati sulla punta del naso, lamentandosi del collega che era costretto a sopportare. Gli altri uomini, invece, applaudivano alle sue oscenità e mi guardavano, perché ero l'unica donna in quel gruppo di idioti. Non dissi nulla, sorrisi, con fare disinvolto e amichevole.

Beltrame ascoltava dalla porta del suo ufficio, con le braccia incrociate. Lo guardai per un attimo e vidi sul suo volto un'espressione di disprezzo. Senso di colpa, penserà. La strada per l'inferno gli sembrerà il frastuono incessante delle macchine da scrivere.

"Continua a raccontare la storia", le disse.

-Beh, questa donna si prendeva cura della sua casa e, mentre rifaceva il letto e tutto il resto, ha pensato di regalare al buon uomo un altro cane per confortarlo; a quanto pare, il tipo non si accontentava della sola cagnolina... Oh Dio, pensai, desiderando che esistesse e che colpisse Mario con un fulmine.

"E perché aveva fatto rinchiudere il vecchio?" chiese uno del gruppo.

-Perché a quanto pare ha ucciso la donna picchiandola brutalmente, e da quello che abbiamo sentito, il vecchio aveva diversi omicidi sulla coscienza.

"E come si chiamava?" chiese Braulio.
-Il commissario Pascual Ansaldi.
Si levò un mormorio tra noi. Sapevamo che si trattava di una famiglia di militari, e che il fratello era un colonnello di cui diffidare, anche se solo metà di ciò che si diceva corrispondeva a verità.
"E sai , Braulio, mio caro, cosa ci hanno detto alla stazione? Ehi, Scarfionne , negalo se non è vero!" urlò come se il bancone non fosse a cinquanta centimetri di distanza. "Ce l'avevo con i froci, quindi faresti meglio a stare attento , mio caro..."
Rise senza aspettarsi che qualcuno si unisse a lui, ma qualcuno lo fece. Si strofinò il viso, stanco, e disse che sarebbe tornato a casa a dormire. E se non mi si fosse avvicinato, forse non avrei saputo ciò che ho appreso in seguito, e non mi sarei preoccupato né avrei tratto le conclusioni che, tuttavia, non impedirono le tragedie che sarebbero seguite. Come sempre, la verità è inutile, serve solo a creare un mondo di falsa coscienza in cui possiamo nasconderci dalle catastrofi inevitabili dopo che si sono già verificate.
-Ehi, Ceci, mi hanno parlato del tuo concubinato...
E quel figlio di puttana rise, tuttavia la sua malizia non gli tolse il senso di giustizia.
-Sono contento che tu abbia beccato il dottore.
-Grazie Mario, e dimmi, cosa hanno fatto con quest'uomo, non con il vecchio, ma con il figlio?
- Oh cielo! Ho dimenticato di dirtelo. Ceci è scappata, o forse le hanno lasciato la porta della stazione di polizia aperta, e come avrebbe potuto essere altrimenti, vista la sua provenienza?
fece l'occhiolino e se ne andò, con la camicia mezza fuori dai pantaloni e la giacca appoggiata sulla spalla destra. Aspettò l'ascensore che lo avrebbe portato sul marciapiede di Diagonal Norte e si diresse sbadigliando verso un bar di Corrientes per sedersi in un angolo e addormentarsi.
Mi avvicinai alla scrivania dove erano sparse le foto; Scarfionne aveva già scelto quelle che le servivano per l'articolo. Mario ne aveva fatte molte copie, e tra queste c'era anche quella dell'uomo. Sollevai la foto all'altezza degli occhi e la esaminai come se stessi guardando un quadro appeso al muro. Ero sicuro di ciò che vedevo e mi dissi che ora avevo le tre identità degli Oscuri.

La foto ritraeva il terzo, quello a sinistra, l'uomo con la faccia da adolescente arrabbiato, vestito con abiti antiquati e che ogni tanto abbassava lo sguardo. Ora sapevo cosa stavo cercando: il cane morto. Si chiamava Tomás Ansaldi.

5

Per due mesi non ho avuto quasi più notizie da loro, né da Graciela né dal suo ragazzo. Le poche volte che riuscivo a farli rispondere al telefono, sembravano distanti e distratti. Una volta, mentre parlavo con lui, la voce di Graciela mi interruppe e lui, irritato, la zittì. Sapevo che non era facile conviverci. Le sue fantasie ossessive sui presunti Oscuri erano inquietanti perché non cercava di convincere nessuno; ne parlava semplicemente con la stessa naturalezza con cui si parla del fruttivendolo all'angolo. La plausibilità era così implicita nel suo discorso che chiunque parlasse con lei si ritrovava a pensarla allo stesso modo, almeno per un attimo, come se fosse contagioso. Sembrava minare le fondamenta della logica formale e piegarle al suo volere. Ed è questo che mi preoccupava di più: la sua convinzione era così precisa e incrollabile che avrebbe potuto facilmente essere diagnosticata come schizofrenica. La dicotomia amore-paura era evidente, ed è per questo che ho sempre avuto l'impressione che non fosse l'amore a legarla a Ricardo, ma una sorta di bisogno di protezione.
Ho saputo da altri che non viveva più nella villa. Alcuni vicini, la cui abilità nel pettegolezzo era l'unica cosa che mi si rivelava utile in quelle circostanze, mi dissero al telefono che ogni tanto andava a trovarla, ma se ne andava sempre sbattendo la porta, a volte infastidito e brontolante, altre volte abbattuto come un uomo sul punto di piangere.
Alla fine di novembre, io e Bernardo ci eravamo finalmente sistemati nella nostra casa a Barracas. Era un quartiere operaio, la maggior parte degli abitanti lavorava nelle caserme lungo il fiume Riachuelo, ma la nostra casa era spaziosa, una casa a un solo piano con molte aiuole piene di gerani, gelsomini e innumerevoli arbusti che non riconoscevo; li lasciavo crescere

semplicemente perché mi piacevano. Scrivevo la maggior parte dei miei articoli da casa, ma l'economia stava subendo i devastanti effetti dell'inflazione e la mancanza di stipendio era inversamente proporzionale alla quantità di lavoro che avevamo. Le manifestazioni sociali dei sindacati, quasi interamente, se non del tutto, di sinistra, si facevano sempre più frequenti e la repressione governativa lasciava feriti e morti ogni settimana. Il nome della presunta amante di Beltrame emergeva sporadicamente nei notiziari, ma a me era stato assegnato il compito di pattugliare i quartieri meno pericolosi. E quel tipo di discriminazione all'epoca non mi preoccupava: avevo paura, non avevo armi ed ero una donna. Tre cose mi hanno spinto a rifugiarmi nell'anonimato delle strade di periferia, dove le donne passeggiano facendo shopping, ascoltando e bisbigliando, osservando le cose senza intromettersi. Hanno figli, nipoti, pronipoti. In centro ci sono bombe che esplodono a pochi metri dall'Obelisco o dal Palazzo del Congresso. I proiettili vaganti delle auto possono uccidere un ragazzo che attraversa la strada. Per chi cercava il pericolo, era ovunque, e anche per chi non lo cercava. E poi ho capito che non avevo bisogno di correre lungo Rivadavia tra spari e bombe: lì a Barracas, gli anziani potevano morire facilmente, e i giovani cadevano sui ciottoli, stringendo ancora una pietra nel pugno.

Una notte, credo fossero le quattro del mattino, squillò il telefono. Non so da quanto tempo squillasse, ma Bernardo era stanco e deve aver pensato che fosse l'ospedale a chiamare. Dato che non rispondeva, ho pensato che stesse dormendo o che semplicemente non gli importasse del suono. Mi sono alzata e ho risposto. Una voce disperata mi è arrivata all'orecchio. Era Ricardo; finalmente ho riconosciuto le inflessioni della sua voce tra i singhiozzi e i balbettii.

- Cosa è successo, per l'amor di Dio, calmati ?

"A Graciela..." disse, cercando con tutte le sue forze di calmarsi, ma gli risultava difficile continuare.

"Che fine hanno fatto?" Quei due mi tenevano in ansia da quando avevamo iniziato a frequentarli. Ogni volta che squillava il telefono, il cuore mi sobbalzava, pensando che fosse successo qualcosa. Lei era una bomba a orologeria e lui il detonatore.

-È stata violentata.

Quella stessa mattina andai lì. Bernardo non aveva trovato un sostituto in ospedale e gli dissi di non preoccuparsi, ma lui si sentiva sempre in obbligo quando si trattava di qualcuno che conosceva.
Quando arrivai a casa, la polizia se n'era andata dieci minuti prima. Graciela era nella sua stanza. Ricardo mi salutò con i suoi lunghi capelli spettinati. Notai che emise un piccolo gemito quando mi strinse la mano.
-Niente di che, uno dei ragazzi mi ha spinto mentre scappava.
"Uno...?" è stata la mia unica reazione.
Poi mi raccontò cosa aveva visto. Non viveva più in quella casa, ma voleva molto bene a Graciela e andava a trovarla quasi ogni giorno perché non stava bene. Le lezioni non avevano avuto successo; i bambini si lamentavano con i genitori perché l'insegnante era distratta e parlava da sola. Si era scatenato un putiferio quando una madre era venuta a lamentarsi di persona, bussando alla porta e minacciando di chiamare la polizia. Aveva visto i disegni che Graciela aveva fatto fare al figlio: figure di uomini che lei considerava nudi, sebbene fossero semplici schizzi, linee senza dettagli. Ricardo me li mostrò perché riempivano le cartelle che Graciela usava come modelli. Ma poi mi mostrò il suo quaderno, quello che usava per gli schizzi preliminari dei suoi dipinti. In tutti c'erano gli Oscuri, in diverse pose, con le tre classiche corporature maschili. E corrispondevano precisamente, almeno approssimativamente, ai tipi che avevamo visto alla veglia funebre. Non ne ho parlato con Ricardo, perché mi ero resa conto che anch'io stavo cadendo nella stessa ossessione, e il percorso che mi aveva condotto era così logico che me ne vergognavo.
Mi ha detto che la notte scorsa era arrivato dopo mezzanotte, come faceva quasi sempre, per controllare come stava. Da quando non insegnava più, non faceva altro che dipingere e mangiare pochissimo. Sul marciapiede, aveva incrociato due uomini di cui non riusciva a vedere il volto. Gli era sembrato strano a quell'ora, e aveva avuto la sensazione che fossero passati molto vicino al cancello di casa. E se se ne fossero andati? Entrò e corse su per le scale. Graciela era a terra, con la schiena appoggiata al lato del letto. Aveva il viso viola, la biancheria intima strappata, ma non piangeva.
-Quando mi vide, mi accarezzò il viso e mi disse che erano arrabbiati, che erano gelosi a causa mia.

Ma un uomo sbucò da qualche angolo dove si era nascosto e gli corse accanto, spingendolo e facendolo cadere a terra. Ricardo riuscì a scorgere solo un'ombra netta mentre usciva sul balcone e si lanciava sull'albero i cui rami si protendevano proprio lì accanto alla ringhiera. Sentì un paio di rami spezzarsi e poi dei passi veloci e pesanti sul marciapiede, finché non scomparvero.
Non aveva visto altro che ombre, ma un'ombra non lascia lividi o dolore sul corpo. Poi si fermò, perché aveva paura di quello che stava per dire.
- L'hai portata in ospedale?
-Lei non voleva.
-Ma la polizia…
Ha iniziato a urlare che l'avrebbero uccisa, che tutto quello che era successo quella notte era stato un avvertimento, niente di più. La polizia non ha insistito; non credo che le abbiano creduto affatto, neanche quando gliel'ho detto io…
- Quello?
-Le Oscure, Cecilia, non sono più presenti.
"Oh, Dio!" dissi a me stesso, pieno di stanchezza e impotenza, strofinandomi il viso con le mani. Mi preparai a salire le scale, cercando di trarre conclusioni che mi allontanassero dalle assurdità di quel manicomio.
Possibile che tutti e tre gli uomini fossero colpevoli? Méndez e Benítez avevano parenti legati all'incidente, ma cosa ci faceva Ansaldi, il terzo uomo, alla veglia funebre? Inoltre, non avevo prove che si conoscessero e non riuscivo a trovare alcun motivo per cui avrebbero dovuto nutrire rancore o cercare vendetta contro Graciela. Poi, fissando intensamente i gradini della scala come se seguisse il filo del mio ragionamento, mi venne in mente di sospettare di Ricardo. E se fosse stato lui?
Ma quando entrai nella stanza, tutte quelle ipotesi svanirono, alcune perché impossibili, altre perché assurde. La stanza era buia. Andai sul balcone, con il vetro rotto, e sollevai le pesanti tende di legno scricchiolanti. Graciela era a letto, avvolta in una coperta.
"Ciao, Grace", dissi, perché le piaceva essere chiamata così in inglese.

Aprì gli occhi. Erano lividi, così come le braccia. Scostai leggermente le lenzuola e vidi che era ancora nuda, con il bacino bruciato dalle sigarette e coperto di lividi.
"Non parlare se ti fa male, Grace. Dormi, ti farà bene."
Ricardo ci osservava dalla porta, ma poi mi resi conto che in realtà stava fissando il muro. A quel punto rimasi immobile, come se fossi circondata da una folla, ognuno armato. Non era paura, era terrore, un brivido che in realtà era il vento freddo del mattino che soffiava dal balcone. Il fogliame frusciava e sentivo lo scricchiolio dei rami spezzati che pendevano ancora quasi a livello del marciapiede.
Osservai il dipinto come se lo vedessi per la prima volta, perché in effetti lo era. Era un altro dipinto? Doveva esserlo, mi diceva la logica. Ma era esattamente lo stesso, tranne per l'assenza delle tre figure. Mascherai il mio stupore chiedendo:
- L'hanno cambiato?
-È sempre la stessa persona. Gli uomini sono scomparsi ieri sera, quando è successo questo.
"Non fare lo stupido, vuoi dire che sono usciti dal tessuto e l'hanno violentata? Sei più pazzo di..." Mi sono coperto la bocca e mi sono morso il labbro. Stupido, mi sono detto.
Tornammo al piano di sotto e ci sedemmo al tavolo della cucina.
Conosci qualche Ansaldis qui a Quilmes, o nella zona sud?
Ricardo alzò lo sguardo dalla tazza di caffè che gli avevo preparato. Aveva delle occhiaie scure; sembrava stanco.
-Colonnello Ansaldi, di Berazategui?
- Forse hai dei parenti a La Plata?
-Tutto il personale militare nella zona meridionale si conosce; è piena di caserme e centri di addestramento. Possiedono molti campi.
- Ne hai visto qualcuno alla veglia funebre?
-Molti. Ci sono molti Ansaldi, e sono imparentati anche per matrimonio. Chi non porta questo cognome lo ha perché deriva dalla parte di madre. Pensavo lo sapessi, visto il tuo lavoro. Il ragazzo che Bernardo ha salvato è scappato dall'ospedale. Non l'hanno ancora trovato e non credo che lo troveranno. Da queste parti, dicono che sia stato rapito dagli Ansaldi.

- Perché? Oh Dio, divento sempre più stupido ogni giorno che passa!
Chissà ! Traffico di esseri umani, Cecilia, la vendita di corpi, di bambini. Sai ...
-Ma Graciela è stata davvero violentata, vero?
Mi fissò con odio; quegli occhi pallidi racchiudevano una delle ire più feroci che avessi mai visto. Si alzò e fracassò la tazza. Il caffè schizzò sul tavolo e sui miei vestiti.
- Certo che è stata violentata! Vieni qui!
Mi afferrò il polso con forza e mi costrinse a salire in camera da letto. Senza lasciarmi andare, scostò le lenzuola e spogliò Graciela.
Guardate la sua vagina e ditemi se voi, in quanto donne , non riconoscete i segni di uno stupro! O pensate che io e lei ci siamo immaginate tutto?
Mi condusse nel luogo in cui si trovava il quadro.
-Lo stesso quadro di merda, l'opera di Graciela. L'ho visto, tutti e tre, immobili lì in piedi per tutto il tempo che sono entrato in questa casa. E ogni giorno li vedevo muoversi in avanti, un po' alla volta, finché finalmente...
Mi lasciò andare e si inginocchiò sul tappeto. Aveva la camicia sbottonata e le mani che cercavano di fermare il tremore del corpo. Il viso era contratto dall'angoscia. Poi tornò al letto e coprì velocemente Graciela, che dormiva ancora. Si sdraiò accanto a lei, stringendola forte, recitando qualcosa di simile a una litania.
Uscii dalla stanza, incurante del polso livido. Pensavo solo a quello che mi aveva detto: quel movimento degli uomini nel dipinto. Ciò che credevo fosse frutto della mia immaginazione era anche opera loro. La realtà è forse il risultato, attraverso una serie di meccanismi matematici, alchemici o semplicemente fisici ancora sconosciuti, della totalità delle fantasie mai immaginate.

Sono rimasta finché il rapporto teso tra me e Ricardo me l'ha permesso. Parlavo quotidianamente con la redazione e Beltrame, in cambio del mio permesso di assenza, mi chiedeva di inviargli articoli sullo stupro, sull'aggressione, o qualunque cosa fosse, e sull'insicurezza e la criminalità nella grande area di Buenos Aires. Ho iniziato a vedere la situazione non come un tradimento dei miei amici, ma piuttosto come qualcosa che, oltre ad aver bisogno di calmarmi facendo ciò che mi piace, ovvero pensare e scrivere,

credevo di contribuire a fare un po' di chiarezza nelle acque torbide. Non intendevo scatenare un vespaio; lo ritenevo troppo pericoloso, e ciò che era accaduto in quella casa a Quilmes era semplicemente un incidente isolato e accidentale, o quelli che di solito vengono definiti effetti collaterali, di una situazione generale che aveva radici molto profonde nella psiche argentina. Un prodotto *frankensteiniano* , se mi è concesso usare questo termine, di vanità, pigrizia e frustrazione sociale, mescolati alla solita e inevitabile complessità dell'organizzazione psicomotoria di ogni essere umano: avidità carnale, odio come secrezione di impotenza, furia di infelicità, tumori come concepimenti violenti. I bambini mostruosi che crescono deformi, con uno sguardo malevolo e un vocabolario osceno. Quelli che le buone maniere, che sono anche cancri di lenzuola pulite, cercano di nascondere nelle soffitte di vecchie case, in ospedali abbandonati dalla negligenza ufficiale, o gettati in fiumi che sono spesso complici dell'umanità perché spesso sono molto simili (indifferenza, arroganza, corruzione).

Ho scritto sulla macchina da scrivere che avevo trovato nascosta in una stanza che forse era stata l'ufficio del padre di Graciela. È una stanza stretta rispetto al resto della casa, e la semplicità del luogo dimostrava che l'ossessione di Graciela per l'accumulo non si era estesa a questa stanza. Una libreria conteneva libri di diritto, i cui bordi erano coperti di polvere, e fogli di carta sparsi e disposti alla rinfusa, come se fossero stati consultati solo il giorno prima. Ma la polvere e la muffa tradivano il passare del tempo, così come i ragni che scappavano via alla mia curiosità e alla mia intrusione. Con la porta chiusa per non disturbare Graciela, ho scritto gli articoli sull'insicurezza, usando le mie teorie e molte altre ricavate dalla bibliografia che avevo memorizzato a memoria in modo approssimativo. Molte volte ho pensato di esagerare con teorie del complotto che avrebbero fatto ridere i fanatici della realtà, e così mi sono limitato a descrivere i fatti. Ma pochi colgono la ricchezza dei fatti: la legge di solito li giudica da soli con la freddezza che chiama oggettività, e neanche questa freddezza è un nome corretto, perché ogni oggetto può essere scomposto in migliaia di parti, e ognuna avrà qualcosa di diverso dal tutto.

I tre uomini della mia storia sono esseri isolati in un mondo di una complessità moltiplicata. Il concetto intellettuale di perversione implica

l'esistenza di un'idea precedente, o semplicemente parallela e opposta, che funge da punto di paragone. Il male richiede il bene, e viceversa, per la loro reciproca coesistenza. Non appaiono mai puri; sono troppo deboli. Si nutrono di carne e idee, quei due nobili elementi dell'uomo. La chimica mi attrae e mi terrorizza allo stesso tempo. Sono stupito e timoroso dei prodotti che nascono dalla combinazione di due elementi diversi, che danno vita a qualcosa di ancora più diverso. È la natura apparentemente incontrollabile del risultato che mi spaventa.
Un figlio, per esempio.
Penso a Bernardo, che mi chiama tutte le sere da casa o dall'ospedale, chiedendomi come sto e come sta Graciela. Mi chiede se Ricardo è già tornato a casa dal lavoro. Gli passo il telefono senza dire una parola e sento la sua voce, a volte sommessa, a volte arrabbiata. Gli uomini non parlano molto, eppure si capiscono anche quando litigano. Le donne parlano molto e finiscono per covare rancore. La solidarietà femminile non esiste; ecco perché abbiamo perso. Il femminismo dei libri, delle manifestazioni e delle rivendicazioni sociali non è altro che una rissa verbale degna di un brutto romanzo latinoamericano.

6

Faceva molto caldo alla fine di dicembre. Era un sabato, ricordo perché Bernardo era tornato a casa dall'ospedale poco dopo mezzogiorno, con un sacco di carbone e un altro con due chili di manzo che aveva comprato per grigliare quella sera. Il tempo era perfetto per passare tutta la giornata in giardino, inalando il profumo delle piante che, rustiche e incolte, crescevano rigogliose. Mi trovò seduta in giardino con il gatto che gironzolava per il quartiere, apparentemente senza padrone. Si sedeva sulle mie ginocchia e, quando Bernardo vide un graffio sulla mia coscia, era lì perché il gatto era solito salutarmi con un bacio sulle labbra e una zampata che mi sollevava la gonna in modo piuttosto indiscreto.

" Stai attento", mi disse.
Annuii, perché mi piaceva che si prendesse cura di me. Sapevo di mio padre e del diabete. Più tardi si sarebbe preso cura di me ancora meglio, fino al punto di provare disperazione e quella che chiamiamo impotenza, frutto di sogni frustrati. Non ci accontentiamo del momento in cui calore e amore si fondono; non ci bastano perché non possiamo conservarli, come Bernardo vorrebbe fare e spesso fa con i preparati anatomici in ospedale, in un frigorifero o in un barattolo di formaldeide.
Quella notte vegliò sul fuoco, le cui braci illuminavano i nostri volti, seduti entrambi sulle sedie da giardino, a contemplare le stelle nel cielo estivo, con un bicchiere di vino che a volte gli offriva qualche paziente.
- Cosa sai di Graciela? Come sta andando la situazione?
-Non c'è niente di nuovo. Si è rifiutata di essere visitata, quindi la denuncia non ha avuto seguito.
-Ma gli avvocati trovano sempre un modo…
-Lei non vuole... Inoltre, a chi chiederebbero un risarcimento, al comune? A volte la tua ingenuità mi stupisce, Bernie.
"Mi darete del fatalista. Ibáñez mi ha consigliato più volte di andare in terapia. Noi medici viviamo in due mondi paralleli tra i quali cerchiamo di costruire ponti che però crollano sempre: la realtà del corpo vivente e la realtà del corpo anatomico."
"La realtà non è un diagramma di Testut", gli dissi.
Si alzò per girare la carne sulla griglia e ravvivare la brace.
Sentimmo bussare alla porta. I cani dei vicini abbaiavano. Vado io, dissi. Mi sembrava strano che qualcuno venisse a trovarci alle undici di sabato sera in un quartiere dove eravamo nuovi e dove venivamo ancora guardati con disprezzo: un medico e una giornalista (che si considerava una scrittrice).
Attraversai il cortile e raggiunsi la porta d'ingresso. Guardai dallo spioncino e vidi l'ombra di un uomo.
- Chi è?
La testa si avvicinò allo spioncino come se volesse vedere anche me, e un'ombra coprì quel piccolo tratto di strada. Sentii la voce e aprii. Ricardo mi crollò praticamente addosso, piangendo. Non riuscii a chiudere la porta perché dovetti sorreggerlo per non cadere, e chiamai Bernardo. Insieme, lo

facemmo sedere sulla sedia a dondolo in veranda. Non voleva lasciarmi andare. Mi abbracciò e gemette con la testa appoggiata sulla mia spalla.
"Che succede? Calmati un po'." Il mio tono era impaziente, lo so. Ero stanco di continuare a parlare delle tragedie di quei due che non permettevano a nessuno di aiutarli.
Bernardo prese la sua valigetta e iniettò qualcosa nel braccio di Ricardo, sollevandogli la manica della maglietta sudata. Ricardo sussultò leggermente per la puntura, mi lasciò andare e guardò il volto di Bernardo. Il suo viso era distorto dall'angoscia, macchiato di lacrime secche su cui si erano formate nuove rughe di lacrime fresche. I suoi capelli erano più lunghi di prima, spettinati, la barba lunga e odorava di muffa, con un sentore di sangue.
Poi abbracciò Bernardo e iniziò a dire:
- Devi salvarla, lo sai ? Promettimi che la salverai.
Guardai Bernardo e non ebbi più dubbi sul fatto che si stesse consumando una tragedia, ma restava da vedere quale. Rimasi in piedi davanti a loro e mi guardai intorno. Per un attimo, mi sentii come in un anfiteatro durante un'estate greca, ad assistere a un'opera di Sofocle: le grida e i gesti, il pianto e l'irreparabile natura delle azioni umane. Li vidi abbracciarsi e capii che Bernardo lo capiva meglio di me, e che l'altro trovava conforto tra le braccia che io non ero riuscito a porgere, e su una spalla forte come la sua. La simbiosi dell'uguaglianza è talvolta l'equilibrio necessario. La complementarietà degli opposti è stata sopravvalutata.
Il barbecue finì per bruciare, immagino, e il sabato sera si trasformò in una veglia la cui urgenza si trasformò gradualmente in una lenta, insopportabile e ostile attesa del mattino. Lo aiutammo a entrare, nel caso in cui i vicini stessero origliando al di là del muro divisorio. Lo adagiammo sul divano e io andai in cucina a preparargli qualcosa di caldo. Bernardo entrò un paio di volte.
- Come va?
-Ora è più calmo, ma non voglio sedarlo completamente; non so cosa possa aver preso prima. Tu cosa stai facendo?
-Vedi…
whisky da un mobiletto basso della cucina .
"Lo ucciderai", dissi, accennando un sorriso.

- Dici sul serio? Dopo quello che mi ha detto?
Ho lasciato il bollitore sul fornello, ma quando sono andata in soggiorno per parlare con Ricardo, mi ha fermata. La stessa stretta al mio polso ora veniva esercitata da un altro uomo.
Aspetta , Ceci. Te lo dico, meglio ancora .
Stavo già piangendo perché conoscevo la risposta. Non il come o la forma, ma il risultato di quell'operazione aritmetica in cui si era trasformata la tragedia greca: la somma dei morti era uguale al prodotto della sottrazione. La complementarietà, così ostinata nel dimostrare la superiorità degli opposti, aveva conquistato la notte.
-Si è uccisa, Ceci. Si è buttata sotto il treno, a quel passaggio a livello, quello che abbiamo visto...
Non potei fare a meno di scoppiare in lacrime come una sciocca, e detestavo la mia condizione di donna piena di un assurdo sentimentalismo, di impossibilità autoimposte, di reminiscenze astratte ancorate a rituali che mi erano radicati come se fossi una dea condannata a esserlo per sempre: l'eternamente distruttiva, l'eterna che non può morire. E c'erano le parole di Bernardo, che costruivano la scena finale della tragedia: l'uomo di scienza che in fin dei conti era il miglior scrittore per quest'opera che si componeva a poco a poco, giorno dopo giorno, mese dopo mese, durante la fine di un inverno, una primavera e l'inizio di un'estate. Parole che erano ponti distrutti prima che qualcuno potesse attraversarli, che erano grandi gru che cercavano di abbracciare i corpi che galleggiavano lungo il fiume, e sentivo sulla schiena il freddo del metallo intensificato dal freddo dell'acqua.
Ho provato a respingerlo, a spingerlo, a colpirlo sul petto con tentativi ridicoli come una bambola di plastica. Ma lui non mi lasciava andare perché mi amava, perché cercava di fondere nel suo corpo tutta la rabbia che provavo, l'amarezza che si era insinuata nella mia coscienza, che si vantava così vanamente della sua precisione, volontà e ragione.
Sentimmo un botto in salotto , e Bernardo girò la testa verso la porta della cucina e poi di nuovo verso di me. Poverino, pensai, povero dottore, gravato dalla cura di due anime goffe nel loro disperato e futile tentativo di comprendere la realtà.

Ricardo aveva provato ad alzarsi, ma era caduto a terra a causa del sedativo. Non si era fatto male, quindi lo abbiamo fatto sedere. La sua camicia era completamente bagnata. Bernardo gliel'ha tolta e io sono andata a prendere un asciugamano per asciugarlo. Gli ho massaggiato la schiena e le spalle. Mi ha guardato e ha detto: "È così che faceva Grace".
-Okay, Ricky, okay…
- Sai cosa gli è successo?
Ho annuito senza dire nulla.
Bernardo ti ha raccontato come è morto?
Ho posato l'asciugamano e mi sono seduta accanto a lui. Con un braccio sulle sue spalle, ho provato a cullarlo come un bambino.
-No, cara. Ora non ha importanza.
-Sì, è importante, Ceci. Non si muore in un modo qualsiasi, lei... ha scelto quel modo... e io voglio capire.
- Quindi cosa c'è da capire? È stata una sua decisione, e niente di più.
- E noi?
-Siamo ancora qui.
- Come se nulla fosse successo?
-Come se nulla fosse successo, no, ma cosa possiamo farci?
Guardò Bernardo e accettò il bicchiere di whisky . Ne bevve un sorso e Bernie glielo prese lentamente dalla mano.
Stavo parlando con lui, non con me stesso.
Ieri sera abbiamo fatto l'amore dopo tanto tempo, sai ? È stato bellissimo sentire il suo corpo dopo tutte le lotte e le sofferenze. Pensavo che stessimo ricominciando da capo. Si è alzata presto ed è andata nel suo studio in garage. Non aveva mai smesso di dipingere, ma io non volevo vedere i suoi quadri perché i pochi che avevo visto iniziare riguardavano sempre le Tenebre e tutte quelle immagini tristi che non capivo. Non c'era modo di allontanarla da quelle idee, e mi dicevo che se almeno le avesse trasformate in arte, se ne sarebbe liberata in quel modo. Ma io non sono un artista, e non capivo che tutto ciò è solo teoria psicologica. Mi rendevo conto che la sua arte alimentava l'ossessione, ma non che sembrava anche che stesse creando un mondo che si costruiva all'interno della realtà.

Si fermò, chiese un altro sorso di whisky . Bernardo glielo porse, mormorò una parola di assenso, di complicità, e glielo riprese dalle mani.
Spesso mi chiedevo se ciò che mi raccontava di quegli esseri provenienti da un altro mondo non provenisse in realtà dal suo. Ma non era questo il punto. Gli uomini che l'hanno aggredita esistono da qualche parte in questo quartiere. Li ho visti, e sono proprio come quelli nei quadri.
"Uguale?" chiesi.
Mi ha ignorato, continuava a parlare con Bernardo.
“Stamattina mi sono alzato e ho iniziato a preparare il mate per entrambi. Di solito lasciavo il bollitore e la zucca del mate su un vassoio su un tavolino accanto allo sgabello dove lei si sedeva a dipingere, e poi andavo al lavoro. Quando sono arrivato, lei non c'era; era andata in bagno al piano di sopra. Ho iniziato a guardare i quadri, contro la mia solita abitudine. Credo di essere stato troppo contento della nostra riconciliazione, quindi tutto era nuovo per me, in un certo senso. I quadri erano impilati di lato sul pavimento e appoggiati al muro. Ho visto, come mi aspettavo, tutte quelle figure più sviluppate in varie posizioni e ambientazioni. Alcune in quello che sembrava un negozio di quartiere, una specie di macelleria, mi sembrava. Altre in un ufficio in un palazzo del centro di Buenos Aires, affacciato su una piazza. Altre in una casa normale, in un quartiere con strade diagonali. Era come guardare un fumetto, e la storia si svelava mentre giravo le pagine. Le vite di quegli uomini, solitarie, ma con punti in comune. Come te e me, io «Pensa», disse a Bernardo. «Non abbiamo nulla in comune, ma in un certo senso ci troviamo d'accordo. Siamo uniti dalla rabbia, forse, o dalla tragedia e dalla disperazione, che è la più fedele delle mogli.»
Bernardo gli porse di nuovo il bicchiere, ma lui bevve per primo. Non mi guardavano; io non esistevo.
-Me ne sono andato senza salutarla. Te ne rendi conto?
Si coprì il volto.
"Me ne rendo conto", rispose Bernardo.
Era l'una o le due del mattino. Il quartiere era immerso in un silenzio assoluto. La luce della lampada da comodino sul tavolo accanto al divano era come una lucciola in un campo desolato. Vecchi mobili e sedie, acquistati in un banco dei pegni, facevano da sfondo agli edifici abbandonati di questa città

in cui ci trovavamo: la notte era costruita attorno alla rappresentazione di una tragedia.
Più tardi quel pomeriggio, lo scoprii. E quando me lo dissero, fu come vederla proprio ora, perché ciò che il poliziotto mi stava dicendo con parole piene di gergo tecnico che mascheravano malamente la povertà e la mancanza di istruzione, lo compensai con la bellezza di Graciela, immaginando il suo corpo che camminava per strada, con i jeans che usava per dipingere, macchiati di vari colori, e la vecchia camicetta che aveva coperto con la giacca – quella, ricordi ? – che indossava il giorno in cui eravamo uscite a mangiare.
Camminava per le strade, persa nei suoi pensieri, senza vedere nulla, perché non era sua abitudine uscire il sabato mattina. La vidi salire e scendere dai marciapiedi, attraversare la strada, calpestare le piastrelle rotte e schivare le pozzanghere nei canali di scolo. Si fermò, forse, per un po' a un angolo, come se aspettasse l'autobus. Ma guardava oltre, verso la stazione. Tuttavia, non sarebbe entrata per salire sul binario; avrebbe camminato per un isolato o due oltre, fino a raggiungere le barriere del passaggio a livello. Dovevano essere circa le nove del mattino, ma c'era già molta gente: chi lavorava il sabato e chi usciva per fare shopping o passeggiare in centro, l'unica uscita del fine settimana che si potevano permettere. La immagino in piedi davanti alle ringhiere metalliche che serpeggiano sul sentiero dove i pedoni attraversano i binari. Le luci rosse e bianche che segnalano il pericolo, e lei che esita ad entrare, come se fosse un lungo labirinto dal quale temeva di non riuscire a trovare l'uscita.
Tossì. Bernardo gli porse un tovagliolo di carta e lo vedemmo sputare muco e lacrime. Starnutì e Bernardo si preoccupò di buttare via il tovagliolo sporco. Portò la bottiglia di whisky e la posò sul tavolino accanto al divano. Seduto di fronte a Ricardo su una sedia, gli accarezzò affettuosamente il viso.
Ricardo fece una smorfia che assomigliava a un sorriso, ma era ancora imbarazzato.
Ma per lei non fu poi così difficile. Attraversò il labirinto e arrivò ai binari. Guardò di qua e di là, i binari paralleli che si incontravano all'inizio e alla fine del percorso, attraversando diverse città. Il mondo, tuttavia, convergeva lì, dove lei si trovava, all'incrocio tra i binari e una strada qualunque, dove le barriere erano state abbattute da anni, alzandosi e abbassandosi con il ritmo

irregolare del corretto o scorretto funzionamento. Ma non importava; era sola, con le gambe da attraversare velocemente, a guardare il treno che si avvicinava alla stazione, sempre più lento, ma ancora a due isolati di distanza prima che si fermasse. Graciela chiuse gli occhi, sicuramente per assaporare più intensamente l'odore dell'acciaio caldo che tanto la attraeva verso i binari, per sentire il fischio del treno che ne annunciava l'arrivo, stridulo, allarmistico, imprevedibile come una tempesta. Avrebbe anche sentito il rombo dell'acciaio e della terra sotto i suoi piedi, che si faceva più forte man mano che l'assalto delle centinaia di bestie di ferro si avvicinava, non lasciandogli altra scelta che continuare, perché era per questo che erano state create. Poi il vento intorno a lui, il turbine che la macchina creava intorno a lui.
Si fermò, deglutì a fatica per sciogliere il nodo che gli si era formato in gola.
-E ha saltato proprio un attimo prima, un secondo prima, o nello stesso istante, o dieci secondi prima?, o un minuto prima? Non importava, e come puoi saperlo, intendi ? Come puoi saperlo se non lo fai tu stesso? E non servirebbe a nessuno saperlo, perché non c'è un modo migliore o peggiore di morire di quello efficace.
Erano le tre del mattino.
- Vai a dormire, Ceci. Rimarrò qui a guardarlo per un po', almeno finché non si addormenta.
Mi baciò, mi abbracciò a lungo mentre piangevo. Mi portò a letto e mi rimboccò le coperte. Poi tornò in soggiorno e sentii una sedia che veniva spostata, un paio di sussurri e la luce che si spegneva.
Sono caduto in un sonno parziale, costellato da sogni assurdi mescolati ad altri che simulavano la realtà con più crudeltà che compassione. I sogni sono così, ed è per questo che non li comprendiamo. Ci accontentiamo della loro stranezza, pensando che in questo modo raggiungano il loro scopo. Ci svegliamo più sereni, constatando che la realtà è più sensata, e alzandoci dal letto scorgiamo dalla finestra il panorama di una guerra che sta per iniziare.

La mattina, Mateo Ibáñez venne a prenderci con la sua auto. Gli uomini fecero la doccia e chiacchierarono durante la colazione. Io mi vestii lentamente, e di tanto in tanto Bernardo entrava per vedere come stavo. Mi

portò una tazza di caffè con il latte e dei pasticcini che Mateo aveva portato. Sarebbe stata una splendida domenica mattina, soleggiata e in compagnia di amici, a fare colazione al tavolo in veranda, ma avevamo un appuntamento per un funerale.
Andammo da Quilmes con la Falcon di Ibáñez. Ricardo ed io eravamo dietro, Bernardo davanti. Ricardo si era riaddormentato; io chiusi gli occhi, ascoltando la conversazione tra loro due sul sedile anteriore. Bernardo si sarà girato a guardarci; sapeva quanto potessero essere sensibili le orecchie di una donna.
- Hai parlato con i funzionari del comune?
- Con quelle persone inutili? Sì, ma tutto quello che hanno fatto è stato raccogliere ciò che restava e metterlo in un sacco.
-Grazie per aver accelerato i tempi, Mateo. Prima finisce, meglio è.
Fu una veglia funebre mesta, con solo lo stretto necessario coperto dall'assicurazione degli insegnanti e dai contributi previdenziali. La bara, naturalmente, era chiusa e c'erano pochi fiori. Alcuni vicini parteciparono, perlopiù per curiosità; le loro espressioni tradivano i loro sentimenti nei suoi confronti. Nessun bambino, nessun genitore a rappresentare gli studenti.
Era una veglia funebre di cinque ore, di domenica pomeriggio, già appesantita da tristezza o sonnolenza, una sorta di decrepitezza in cui la settimana sprofonda senza sapere se finirà mai. Poi, dopo un lungo periodo trascorso seduta o camminando avanti e indietro, sbadigliando o cercando di tenere Ricardo seduto (Bernardo gli aveva dato un altro sedativo quella mattina e di nuovo al suo arrivo alla veglia), sentii il fischio del treno che entrava in stazione. Il cane entrò subito. Era grande, con una folta pelliccia, e un uomo lo seguì. La luce del pomeriggio si riversò come un torrente di luce bianca nella penombra della stanza. Riuscivo a malapena a distinguere la sua silhouette contro la luce. Pensai al quadro; era inevitabile. Ora qualsiasi schizzo di un uomo, persino una caricatura del giornale, me lo ricordava.
La porta si chiuse e, mentre i miei occhi si abituavano alla penombra, vidi l'uomo che era entrato, seguito dal cane. Si avvicinò alla bara, il cane annusò il pavimento e poi si sedette, guardando il suo padrone. L'uomo era magro, con una barba scura, un viso bianco come il latte e capelli scuri. I suoi occhi, che riuscivo a malapena a vedere da dove mi trovavo, erano piccoli. Indossava

pantaloni di velluto a coste e un cardigan di lana . Balzai in piedi e Bernardo mi seguì, chiedendomi cosa stesse succedendo.
"Quell'uomo," gli dissi. "È uno di loro."
- Uno di chi?
-Di quelli... non lo so! Ma assomiglia a quello che è scappato da La Plata, te l'ho già detto.
Mi sono avvicinato.
-Buon pomeriggio, signore. Conosceva Graciela?
Mi guardò con occhi tristi.
-Se i cani non sono ammessi, mi dispiace, ma se lo faccio uscire inizia a ululare.
-Non ho detto questo, gli ho chiesto se conosceva Graciela.
"Non la conoscevo, ma era la cugina di mia moglie. Laura non ha potuto venire e mi ha chiesto di porgere le sue condoglianze."
Non avevo idea di chi fossero i parenti di Graciela.
-Mi scuso per essere stato così brusco... è solo che...
-Capisco... Che tipo di rapporto avevi con lei?
-Un amico, in realtà un compagno di liceo, niente di più.
Mi voltai e tornai a sedermi accanto a Bernardo. Vergogna e noia mi riempirono i polmoni e mi pulsavano nella testa come due mostri laceranti.
-Andiamo a casa, per favore, non mi sento bene.
Me ne andai dopo che Mateo e Bernardo aiutarono Ricardo a camminare. Vidi l'uomo che ci guardava di traverso e solo allora mi resi conto di non avergli chiesto il nome. Tornai indietro, ostinato nella mia testardaggine.
Mi scusi se la disturbo, ma non mi ha detto il suo nome.
"Thomas", disse.
Non mi sono sorpresa; anzi, credo di essermi sentita persino più calma. Ho accarezzato la testa del cane.
- Come si chiama?
-Cane. Non posso dargli un altro nome dopo che l'altro è morto.
«Capisco», dissi. Salutai e me ne andai.
Il funerale si è tenuto lunedì a mezzogiorno. Ma abbiamo trascorso il resto della domenica in silenzio, io a letto, Bernardo che si aggirava per casa, guardando gli oggetti d'antiquariato e lanciando occhiate a Ricardo, che

viveva serenamente nel limbo dei sonniferi. Non ho pianto, non ho sofferto, finché il corpo di Graciela non è scomparso sottoterra, e solo allora il suo ricordo è tornato, per non abbandonarmi mai più.
Mi sdraiai nella stanza di Graciela, sullo stesso letto. Guardai fuori dalla finestra del balcone, verso le pareti bianche e il dipinto degli Oscuri, lo sfondo del quadro immerso in innumerevoli sfumature di grigio, la strada di un quartiere qualunque deserta dopo che i suoi abitanti l'avevano abbandonata. Ricordai i quadri che avevo dipinto in quei mesi. Che fine avrebbe fatto la casa e tutte le cose al suo interno? Forse mia cugina aveva mandato suo marito al funerale per mettere piede nel territorio che le interessava. Non sapevo se i quadri di Graciela avrebbero avuto un qualche valore.
Scesi al piano di sotto, decisa a distrarmi dalla mia malinconia con qualche attività, e chiesi a Bernardo cosa ne pensasse. Lo vidi contemplare un quadro in salotto: quelli della serie "Obscure" erano un'aberrazione dallo stile incerto, qualcosa di simile all'espressionismo tedesco, con tonalità ocra e oro, motivo per cui si trovava nella stanza principale della casa.
-Penso che siano bei quadri. Aveva talento, ma lo teneva nascosto.
-Dovremmo chiedere un parere a un mercante d'arte. Credo che il mio capo ne conosca uno.
Siamo andati insieme al laboratorio di Graciela. Abbiamo aperto la porta e trovato il luogo illuminato come se la luce fosse rimasta intrappolata all'interno, anche se il pomeriggio di domenica volgeva al termine.
Ci guardammo, pensando la stessa cosa. Vedemmo i quadri appesi alle pareti, la tavolozza che avevo lasciato sporca il giorno prima, i colori su cui stavo lavorando. C'erano decine di quadri appoggiati alle pareti, uno sopra l'altro. Bernardo iniziò a muoversi e a guardare quelli da un lato, io quelli dall'altro. Trovai ciò di cui ci aveva parlato Ricardo, le numerose scene degli Oscuri nelle loro diverse vite. Non riuscivo a guardarli senza provare delle emozioni. Li sfogliai velocemente, ma continuai a guardarli per ammazzare il tempo, forse, o per paura di essere infedele a Graciela. Quel pomeriggio avevo scoperto di non conoscerla veramente, una cosa che sapevo da tempo, e mi ero lasciato trasportare dalla fiducia di quei pochi mesi.
E all'improvviso ho dovuto fermarmi.

Ho visto quel quadro e ho iniziato a temere che le mie mani e le mie braccia mi avrebbero tradito quando avrei cercato di prenderlo e spostarlo dagli altri. Era proprio quello che stavo facendo, e Bernardo sentì il mio respiro affannoso; quando mi vide, venne ad aiutarmi.
Quando lo abbiamo appoggiato al muro, ha capito cosa mi stava succedendo. Il tessuto era grande, forse delle stesse dimensioni di quello che aveva nella sua stanza.
Era la stessa strada, le stesse sfumature di grigio, la stessa luce incerta. Eccole di nuovo, le tre figure degli Oscuri, questa volta di spalle, che camminavano chiaramente verso la fine della strada che si perdeva in lontananza. Ma c'era una quarta figura, di una tonalità più scura, quasi nera come il cappotto che aveva visto una volta nell'armadio, e i suoi lunghi capelli erano più chiari.
Era una donna e sarebbe andata con loro.

ANATOMIA DI UN SUICIDIO

Immediatamente mi è venuta in mente la teoria di Cesare Lombroso: una sorta di Frankenstein moderno, che a sua volta era un Prometeo moderno nella lucida immaginazione di Mary Shelley. Moglie di un poeta, la sua poesia si addentrava in corridoi più oscuri di quella del marito, sicuramente perché ci sono uomini che entrano nei labirinti per perdersi deliberatamente, senza mai sfuggire all'ordine costituito, per quanto lo percorrano; ciò che è familiare è più sicuro dell'incertezza.
Lombroso, dunque, ruppe gli schemi delle teorie scientifiche, e la sua immaginazione era così fervida che la società dell'epoca inizialmente lo guardò con stupore, sbalordita da una teoria troppo allettante per essere respinta, ma anche troppo ancorata a fantasie irreali. Alcuni hanno affermato che Lombroso fu un grande precursore della fantascienza, ma la sua immaginazione fu ostacolata non dalla società in cui viveva, bensì dalla sua ostinata educazione religiosa. Italiano dopotutto, la tradizione era troppo profondamente radicata nel suo spirito e nella sua mente perché potesse lottare fino alla morte per una teoria apparentemente confermata solo da pochi cadaveri rubati dall'obitorio cittadino o dissotterrati dal cimitero accanto alla cappella.
Solo i corpi dei suicidi potevano essere riesumati senza previa autorizzazione ecclesiastica, perché sepolti al di fuori del suolo consacrato. Ma sapeva che anche vicino alle mura della chiesa c'erano persone che si sparavano nel tempio, o si tagliavano i polsi fino a morire dissanguate lentamente, o venivano trovate impiccate a una delle grate che proteggevano le vetrate.
La sua teoria era al tempo stesso troppo macabra e troppo semplicistica: spiegava tutto attraverso la forma dei corpi. Le deformità erano viste come l'espressione di una patologia e la spiegazione del comportamento. Trovò seguaci, soprattutto tra i medici che si aggrappavano alle viscere come se stessero leggendo libri di architettura: le pieghe, le fessure, le protuberanze, i peduncoli, le cisti, i lobi. Insomma, il fisico, il positivo.
E sebbene molti abbiano respinto questa teoria, e molti altri ne abbiano confutato la presunta verità con innumerevoli esempi contrari – tanti quanti

Lombroso e tutti i suoi discepoli avrebbero potuto analizzare per anni e anni – il fondamento del positivismo, non più tanto anatomico quanto comportamentale, creò e coltivò seguaci anche in altre discipline scientifiche. La psicologia, ad esempio, con Comte come una delle sue figure principali, lo modificò, naturalmente, elevandolo a criteri più scientifici, persino metafisici – una contraddizione intrinseca a ogni legge nella sua vuota origine – al punto da espandersi per oltre mezzo secolo in tutta Europa e oltreoceano fino a quest'America, caratterizzata fin dall'inizio dall'incompatibilità delle sue nature: l'impossibile lotta tra lo spirito che gli spagnoli imposero con la lingua tagliente delle loro spade e la natura che era la radice e il fondamento delle civiltà indigene.

I gesuiti, con il loro sorprendente pragmatismo e la loro caratteristica intelligenza, tentarono di far funzionare piccoli mondi – mondi che sapevano essere una chimera, forse come sapevano essere la chimera di Dio – e di unire entrambi. Imposero insegnamenti, insegnarono scienze e riuscirono a creare mostri bilingui, come la creatura del dottor Frankenstein: semplici mostruosità che reagivano a determinati stimoli esterni, creature costruite da un unico pezzo di corpo, ma con molteplici frammenti di psicologia: scienza, misticismo, obbedienza e ordine, paradiso nel chiostro e inferno nella giungla, Dio e angeli che aleggiavano sulle missioni. E oltre i fiumi: le città americane che si uccidevano a vicenda fino a non poter più sostenere la struttura di quei palazzi. E il mondo esterno venne a cercarli e li cacciò via dopo aver preso gli indiani per sterminarli a modo suo.

E i sognatori chimerici del nuovo amalgama: la sintesi di El Dorado con la missione apostolica della Santa Chiesa si è trasformata in fango in cui sono scivolati tutti coloro che sono venuti dopo, perché questa è la virtù dell'acqua sulla terra, difficilmente crea e quasi sempre annega i semi.

In America, molti anni dopo, altri sogni argentini – sì, d'argento, ovviamente, perché quelli d'oro non sono mai esistiti – formarono la chimera di un paese così vasto e progressista da convincere troppi uomini intelligenti, o almeno finsero di esserlo. Il granaio del mondo, ci definivamo. Le presidenze storiche di fine Ottocento, e anche le guerre che cercavamo di imitare parodiando quelle del Nord, che tanto invidiavamo, tentando persino di imitarne il modo di morire. Se loro avevano combattuto contro la schiavitù nel loro territorio,

noi non potevamo essere meno feroci nella lotta contro la schiavitù al di fuori dei nostri confini. Se non avevamo abbastanza armi, c'erano i nostri vicini, e se non avevamo abbastanza uomini, c'erano i nostri vicini anche per quello, che non volevano mai essere da meno degli altri.
Il positivismo, dunque, è sempre stato una risorsa per spiegare, seppur con riluttanza, ma anche e soprattutto con disperazione, ciò che non comprendiamo: l'affinità per la guerra, che equivale a dire l'affinità per la morte. Perché uccidere l'altro è esattamente come uccidere se stessi, il gioco dello specchio rovesciato.
Lombroso cercò di trovare la spiegazione della malattia mentale nelle sue dissezioni. La trovò nella varietà e nelle eccezioni, perché ogni cervello è diverso. Vennero quindi stabilite la forma e la misura del comportamento, anche con ipotesi degne della più alta intelligenza immaginativa: quella di Dio, ad esempio, che è l'unico a cui permettiamo di abusare di tale capacità, perché sa come usarla. Noi umani, d'altra parte, creiamo giocattoli imperfetti che si rompono facilmente. Ma il giocattolo di Dio è durato a lungo, così a lungo da aver resistito alla morte uccidendo altri: numero, bruttezza e segretezza sono la triade raffigurata sugli scudi. Contro l'eccesso di numero che ci minaccia. Contro la bruttezza che offende la vista. Contro l'impenetrabile silenzio di chi pensa.
Se gli fosse stato permesso, Comte avrebbe imboccato la strada opposta, ma la sua ossessione lo sviò. Non che avesse rifiutato il seme dell'idea, ma piuttosto che la sua intenzione di ricostruirla con elementi concettuali, non con la materia del corpo – entrambi deperibili nel cimitero – si perse nei corridoi del suo laboratorio mentale. O forse furono i suoi discepoli, come spesso accade, a guidare i passi del maestro lungo un sentiero che non voleva percorrere. "Più cattolico del Papa" è la frase d'obbligo, semplice e banale. Indegna di essere ripetuta, ma eccola lì. Fu pronunciata, e ci accomodiamo comodamente in questa spiegazione, proprio come fece Comte con quella di Lombroso. Creò, dunque, un'architettura che cercava di imitare la Ragione Pura di Kant, ma la trovò impossibile da mantenere. Kant aveva costruito la sua con i concetti, ed essa rimase bella, antica, è vero, ma bella nell'inviolabilità della sua esecuzione e nella sua trascendenza. I biscotti di Comte, d'altro canto, finirono presto per marcire nei cimiteri delle università.

Ma Ingenieros lo ha salvato in questo subcontinente meridionale, in questa regione del Río de la Plata, umida e infestata dalle zanzare, dove il freddo estremo si accompagna al caldo tropicale che cerca costantemente di attirare l'attenzione verso sud, spingendolo a comportarsi bene: venti, piogge torrenziali, pestilenze, caldo e umidità. Ma il mare ha sempre cercato di respingere questi parassiti, mascherandosi da fiume che non è altro che un traditore a due facce, perché non sa cosa vuole essere: mare o fiume, o semplicemente un immenso letto di terra sommerso milioni di anni fa.
Il venerabile rettore dell'Università di La Plata abbracciò il positivismo e lo adattò, e diciamo che onorò la sua intelligenza e le sue lodevoli intenzioni educative creando la miscela che riversava nelle aule davanti a studenti che rimanevano sbalorditi dalle sue parole. Come parlava bene, mio Dio, ma soprattutto, come scriveva bene. Ed è così che la sociologia si arricchì di teorie prese in prestito qua e là, e vennero formati discepoli che si rivelarono più disastrosi dei fondatori. Parlavano e scrivevano di ciò che stava accadendo al nostro Paese, ed era vero; del nostro retaggio razziale e delle conseguenze psicologiche per la nostra società, e tutto ciò era vero. Anche Ayarragaray creò teorie tanto innovative quanto i lettori, e gli studenti ignoravano il francese, perché non tutti potevano, come i Cané o i Rivarola, affrontare il loro battesimo del fuoco per un anno o più a Parigi.
La ricchezza letteraria era superiore a quella scientifica, questa è la verità, credo. E persino quella ricchezza era un'imitazione che ha dovuto essere scrollata di dosso e lavata via per anni e anni in varie fonti per cambiarne il tono.
Ma le idee restano.
Tutta questa lunga introduzione serve a presentarci la persona con tendenze suicide. Non il suicidio come atto, ma la natura della persona con tendenze suicide. C'è qualcosa nel suo volto che preannuncia la sua intenzione? Il suo comportamento cambia anche nel gesto più breve e insignificante che compie? Se potessimo esplorare i meandri del suo cervello, riusciremmo a scorgere gli intricati enigmi che le vecchie teorie ci permettono di immaginare?

Era uno dei sosia di Ingenieros, forse il più adattabile di tutti, quello che capiva l'incredibile talento dell'amico e anche i limiti contraddittori imposti dalla sua enorme conoscenza, dalla sua natura enciclopedica, potremmo dire. Aníbal Ponce, in una delle sue lezioni di psicologia, parlando dell'angoscia, cita un autore italiano che definisce questo sentimento come un *incertezza Insuperabile* . Quando lessi queste parole, si aprì una porta, che mi diede accesso a una serie di concetti disposti su innumerevoli scaffali in un immenso appartamento illuminato da una finestra senza tende affacciata su una città invisibile dall'ingresso, perché non c'erano altri edifici alti quanto quello in cui mi trovavo. Solo il cielo limpido e il freddo sole di una mattina d'autunno. Forse il grande fiume era lontano eppure così vicino, come disse una volta William Hudson, rievocando la sua vita nella pampa. Sotto la finestra, ci sarebbe stato un fiume pretenzioso che voleva essere il mare, o una vasta, sconfinata pianura che cercava di imprimere il simbolismo del mare nella mente dei suoi abitanti. La terra è sottile, a volte usa metodi psicologici, sublimazioni, forse; ma il mare è assoluto e troppo onesto, tanto da non poter mentire: l'acqua è instabile, è profonda e non sempre si adatta ai nostri corpi. Ma il nostro corpo gli appartiene, ecco perché aspetta sempre, e quando si arrabbia, viene a cercarci.
Il mare oltre il quale si estende la terra da cui provenivano molti dei nostri genitori e nonni. E l'eco delle parole che definiscono l'angoscia risuonava nel labirinto del mio cervello con la certezza risonante della lingua italiana. Proprio così, per me: il suo suono è risonante e definitivo. Non lascia altro modo per definire le cose. Accetta a malincuore altre forme, specialmente la delicatezza del francese, che si tratti di poesia o di scienza; è una nuvola di polvere e profumo che avvolge i concetti e li nomina come l'acqua che definisce la forma del recipiente che la contiene. Non parliamo dell'inglese, naturalmente, che ha una praticità che rasenta l'oscenità dell'ignoranza: l'inglese presuppone la mordacità e l'avidità nascoste nelle ossa di una prostituta che brama di incontrare quell'uomo, lo Squartatore, che le farà provare ciò che non proverà mai più: per una notte estrema, il prezzo della sua vita.

L'italiano, dunque, definisce l'angoscia, o almeno la racchiude poeticamente e scientificamente in due parole: *ansia insormontabile* . E questa incertezza è forse la causa dell'angoscia della persona con tendenze suicide.
Come un Lombroso d'asilo, cercavo sotto i crani dei malati terminali nell'ospedale dove lavora Bernardo i segni di quell'angoscia che, come un cancro, cresceva indubbiamente negli irredimibili, nei condannati. In quegli uomini e quelle donne che ci osservano dai loro letti mentre percorriamo il corridoio dell'ospedale e intravediamo l'interno della stanza. O in quei volti che ci fissano, i loro corpi appoggiati ai muri, coperti da un camice logoro o a malapena da un camice chirurgico. Le barbe incolte e trascurate, le occhiaie scure sotto gli occhi come ospiti indesiderati permanenti, le braccia sottili, le gambe fragili, i piedi ricoperti dalla geografia delle vene. E gli occhi, per Dio, che parlano un italiano che solo l'angoscia potrebbe tradurre nell'esecuzione ermetica del tedesco: una camera a gas che soffoca la gola e la incendia. Uomini che annegano, ecco cos'è il suicidio. L'incertezza è tutto: l'unico concetto malleabile che accetta tutte le forme di infinite possibilità. Alcuni potrebbero dire che i limiti dell'immaginazione determinano quelle speculazioni che generano disperazione sia riguardo al possibile che all'impossibile, perché l'impossibile è talvolta la vera causa della paura: sperare in esso è la più alta aspettativa, ed è per questo che non possiamo rinunciarvi. Farlo significherebbe arrendersi. C'è chi si rassegna, ma cade nella tristezza, in quella che potremmo chiamare amarezza, depressione, e poi nel suicidio. Quindi, attraverso percorsi diversi, finiscono tutti nello stesso mare.
Qualcuno ha mai visto il mare da una spiaggia invernale, con il cielo grigio, coperto di nuvole, le cui sfumature grigie sono punteggiate qua e là da nuvole temporalesche scure e minacciose, presagio di disastro? Le onde sono agitate, ma non ancora troppo, le loro creste spumeggianti, pronte a infrangersi e a disperdere mostri sulla spiaggia: scheletri nell'acqua, disseminati di detriti.
I nostri resti ci definiscono. I nostri corpi sono ciò che resta di ciò che erano un tempo. Abbiamo perso milioni di cellule morte, e ognuna di esse era un'amica che ci conosceva meglio di quanto ci conoscessimo noi stessi.

Non siamo amici di noi stessi. Ci odiamo, ci disprezziamo, e quando ci guardiamo allo specchio, la lotta della luce si esaurisce nell'oscurità dell'atrocità: la carne dura finché dura la croce.
Ma la croce non è forse eterna, simbolo della morte trasformata in resurrezione?
La croce si trova sulle tombe nei cimiteri e agli ingressi delle chiese: i vestiboli.
Tuttavia, la morte fa parte della vita. Lombroso potrebbe averla vista senza comprenderla, o almeno senza essere in grado di spiegarla senza essere considerato pazzo, cosa che molti già ritenevano tale.
Secondo i chiromanti, il mio futuro è predetto dal palmo della mia mano. E in cosa si differenzia da ciò che credeva lui? Solo nel fatto che l'anatomia è ciò che può essere visto con i sensi tradizionali, mentre la chiromanzia è ciò che viene visto con altri sensi che tendiamo a sottovalutare perché ne abbiamo paura.

La persona con tendenze suicide decide quindi come porrà fine alla propria vita. Questo, naturalmente, è uno dei motivi della sua decisione. Alcuni ci riflettono a lungo, annunciandolo di nascosto, giocando la carta del mistero per incuriosire coloro nei quali vogliono suscitare risentimento e rimorso. Altri non dicono nulla e appaiono più ottimisti del solito. Entrambi sono segnali, ma il resto di noi non vuole vederli. Quando li percepiamo, o semplicemente li riconosciamo, distogliamo lo sguardo, cambiamo argomento o ce ne andiamo. Non vogliamo sporcarci le mani, non vogliamo essere implicati o sospettati, non vogliamo raccogliere i cocci e, ancor meno, vogliamo essere incolpati per ciò che non siamo riusciti a impedire.
Non ci rendiamo conto, tuttavia, di essere permeati dalla secrezione delle ragnatele con cui ci avvolgono. Non c'è modo di evitare ciò che probabilmente faranno, così come non c'è modo di sfuggire alle conseguenze.
La scelta del metodo definisce il movente. La causa dell'atto non è singolare; di solito è un unico fattore determinante: una frustrazione insormontabile, la morte di qualcuno, la percezione di un futuro insopportabile. Il movente dell'atto è, in realtà, il nostro temperamento. So che non è un termine scientificamente accettato e che spiega solo alcune delle qualità che si

possono osservare nel comportamento. La parola *temperamento* mi suggerisce, per associazione eteronima, *la temperatura,* entrambe a significare una certa misura di qualcosa, siano esse tratti della personalità o condizioni atmosferiche. A loro volta, emergono inevitabilmente le parole *freddo* o *caldo* , che di per sé rivelano certi stati che provocano o stimolano pensieri di suicidio o di sopravvivenza. Non posso fare a meno di pensare anche alla parola *tempera,* che è semplicemente pittura fatta con una miscela di diversi pigmenti di consistenza variabile, più o meno densa, ma sempre flessibile. Pertanto, la misura di tutti questi elementi che mescoliamo nella nostra psiche è ciò che condiziona, in un dato momento, la decisione che prendiamo. La dose di un farmaco, ad esempio, non è altro che la quantità e la qualità delle sostanze chimiche che il nostro corpo utilizza quotidianamente nel suo metabolismo, sconosciute e incommensurabili.
La quantità di ciascun pigmento, ad esempio, determinerà le tonalità della pittura.
Graciela, di cui ho già parlato altrove, lo sapeva, o almeno lo intuiva. Non dipingeva ciò che vedeva, ma ciò che si trovava al di là di tutto ciò che poteva essere tecnicamente verificato. La misura del cosmo non è altro che la misura che l'umanità è in grado di concepire: il formicaio è l'universo per la formica. (O chissà, forse il cervello di una formica potrebbe sostenere il peso del cervello umano, annidato tra i monti dell'Atlante).
Ma il modo di morire è forse l'aspetto più infantile e al tempo stesso più difficile. Chi sceglie metodi lenti e indolori è forse chi teme la sofferenza, eppure c'è Madame Bovary che, senza dubbio per la fretta e per l'ignoranza che il marito non seppe combattere perché non riuscì a liberarsene, bevve arsenico e morì contorcendosi in spasmi che la torturarono forse più del futuro stesso che temeva.
C'è chi si taglia i polsi, ed è talmente inetto che riesce solo a procurarsi cicatrici permanenti che gli ricorderanno per sempre quel tentativo, infastidendo, tra l'altro, medici e chirurghi. Bernardo avrebbe molto da aggiungere su tutto questo, ma gli chiederò la sua opinione più tardi, anche se dubito che sarà compassionevole o paziente.
Chi non vuole il dolore della morte, credo, non è del tutto convinto di voler porre fine alla propria vita. Se temono il dolore, temono la vita, ma non la

odiano: è intrinseco alla loro scelta. Amano la vita a tal punto da desiderarla semplice, mite e tranquilla, come un pomeriggio d'estate al mare. Morire, quindi, è per loro solo un'altra forma della vita che desiderano. Mettere la testa nel forno e aprire il gas potrebbe essere un'opzione praticabile; non c'è sangue e la possibilità di dormire o fantasticare è sempre presente. Un'esplosione? È sempre possibile se qualcuno accende la luce al loro arrivo, e il corpo della vittima suicida dovrà essere adagiato in una bara chiusa.
Ci sono così tanti esempi che non mi dilungherò, per non essere accusato di voler chiedere scusa, cosa che non intendo assolutamente fare. La libertà di espressione è sempre stata fonte di meschinità e censura.

Ma parliamo di metodi violenti. Così chiamo quelli volti a provocare la morte istantaneamente, senza possibilità di tornare indietro. Possono causare dolore, ma di solito è breve se l'atto è stato eseguito correttamente. È il metodo generalmente scelto dai più determinati, ma ciò non significa che abbiano un vantaggio sul temperamento altrui. Il fatto che il dolore sia breve significa che sono disposti ad accettarlo purché non duri a lungo, ma soprattutto, è la procedura scelta da chi non vuole avere il tempo di ripensarci. Le morti lente lasciano troppo tempo al rimpianto, quando non c'è possibilità di tornare indietro, forse, e l'assenza di dolore fisico è controbilanciata dal dolore dello spirito pentito, e non c'è dolore più grande della lunga e duratura angoscia della coscienza.
Il tempo, contrariamente a quanto crediamo, è sempre abbondante, soprattutto quando desideriamo che passi in fretta. Anche chi sceglie una morte rapida è soggetto a un lasso di tempo che implica e richiede preparazione all'atto. Chi intende spararsi alla tempia deve trovare l'arma, o comprarne una se non ne possiede già una, cosa molto facile al giorno d'oggi per le persone comuni, che sono quelle che di solito si suicidano. (Chi possiede armi da fuoco per uso quotidiano non ha bisogno di uccidersi, ma piuttosto di proteggersi). Poi, carica il caricatore con un proiettile se vuole giocare alla roulette russa con se stesso, ma questo tipo di masochismo è raro per chi è completamente deciso. È prevedibile, quindi, che caricheranno il caricatore con diversi proiettili. Se sono inesperti, proveranno prima a sparare a terra, e il rumore del lampo della volata potrebbe farli desistere. Gli

altri, invece, non esiteranno. Metteranno la canna in bocca, o la appoggeranno alla tempia destra se sono destrimani, e con o senza occhi chiusi, si arrenderanno a Dio, perché quello sarà il loro ultimo pensiero. Il Dio degli schizzinosi e dei non conformisti li riceverà vicino al suo trono, ma non troppo vicino. C'è una fila per loro: la fila di coloro che arrivano con la testa spaccata, mostrando, come in un museo di anatomia, le sinuose deformità del loro cervello.
Poi ci sono quelli che scelgono il patibolo. È un metodo molto diffuso, forse influenzato dal cinema, e sebbene macabro, è efficace, e c'è un certo elemento romantico nell'immaginare le facce di chi ci scoprirà appesi a una trave. Anche per questo ci vuole tempo per prepararsi. Scegliere la corda giusta, da tempo sostituita da cavi e persino fili. Il luogo da cui appendersi richiede più attenzione. Non tutti i soffitti hanno travi, e a volte la lampada a cui qualcuno decide di appendersi si rompe sotto il peso, e allora tutto è rovinato. La cosa migliore è trovare un gancio, uno di quelli usati per appendere le biciclette, molto di moda in questi giorni di esercizio e salute. Ovviamente, deve essere abbastanza alto da non far toccare terra ai piedi. Poi, la sedia su cui salire temporaneamente mentre si sistema la corda intorno al collo. Non tutti sanno fare un nodo scorsoio, e dovranno fare pratica. E durante quel periodo, potrebbero avere dei ripensamenti, o forse l'atto di studiare i passaggi per annodare il nodo servirà semplicemente a distrarli da pensieri indesiderati. E infine, l'ultimo passo, che sarà letteralmente l'ultimo passo della nostra vita. Spingere la sedia e attendere la discesa nell'inferno del vuoto. Là, dove non c'è altro che vento, a volte gelido, a volte caldo come un fuoco d'estate, che culla i milioni di corpi che si sono accumulati nel corso della storia. E a volte i corpi scricchiolano sulle corde logore o sui pali da cui pendono, come le altalene vuote in un parco dove non ci sono bambini, perché i bambini sono cresciuti o sono morti, e le erbacce crescono intorno alle altalene arrugginite che il vento invernale, tuttavia, non dimentica mai di spingere.
Poi ci sono quelli che non osano usare le proprie mani e si affidano a quelle degli altri. Non biasimiamoli troppo; in queste situazioni siamo molto vulnerabili, e il fine desiderato è l'unica certezza, ma i mezzi sono incongruenti con il nostro modo di pensare, e soprattutto con il nostro modo

di sentire. Aborriamo il dolore, ma amiamo la vita; questa incongruenza è il fatalismo che ci definisce. Così guardiamo al mondo esterno per distruggerci. Ripeto, è sempre stato il metodo più facile, e la velocità ha amplificato queste possibilità. Mi riferisco, naturalmente, ai veicoli a motore. Chi non ha mai pensato, detto o minacciato, anche solo per scherzo, durante una discussione con il partner o da adolescenti con i genitori, di uscire in strada e buttarsi sotto una macchina? Non pensiamo, ovviamente, al povero conducente del veicolo che ha danneggiato l'asfalto, o magari ci ha semplicemente mandato in ospedale. Ma questo problema si può evitare se si ricorre ai treni. Il macchinista è troppo lontano, lassù, a metri da terra, ed è abituato a ogni sorta di cose che gli attraversano la strada: auto, autobus, camion, biciclette, motociclette, cani, uomini, donne e persino passeggini. Non possono fermare il lungo treno di auto, ovviamente, e questa è la lodevole scusa che li assolve da ogni colpa. Loro, i macchinisti dell'inverno sui binari, sono gli dei temporanei che gli uomini hanno inventato quando è stata inventata la macchina. In quel momento della storia del mondo, l'umanità si è definitivamente differenziata dal resto del regno animale. Non è stata la parola, non è stata la creazione della ruota, non è stata l'invenzione della stampa. È stata la macchina che ha reso l'uomo, per così dire, il vicepresidente di Dio. Sempre incolpati di incompetenza, sempre sfruttati dalla croce a cui non possono rinunciare perché non c'è nessun altro funzionario al di sotto di loro, e se c'è, è una massa informe chiamata partito che tende a disintegrarsi, a sgretolarsi non appena si cerca di aggrapparsi. Anche loro, però, devono aspettare il treno, in piedi sul bordo del binario, a tastare la superficie come in un gioco da impazienti. Oppure al passaggio a livello, in attesa che le barriere si abbassino. O su un ponte pedonale sopra i binari, a contemplare il confine del mondo da quel fragile punto di osservazione urbano: uomini come formiche, e finalmente il treno, simbolo di presagio, messaggero dell'inferno, creazione di tutti gli dei mai immaginati, si avvicina. Si ode il suono del clacson fragoroso, il rombo della terra che ne annuncia la vicinanza, più veloce del treno stesso, il suono questa volta più veloce della vista, almeno in questi tempi precari in cui l'ignoranza pervade persino gli scopi della morte.

L'uomo è infantile e distorce ciò che analizza, e l'oggetto toccato diventa qualcos'altro, e così via, finché l'archivio del mondo rivela che la storia non è altro che la costante ripetizione di un fallimento: il tentativo frustrato di un sognatore malato, o di un eterno malato che sogna di non svegliarsi.

Ma torniamo al motivo di questa lunga discussione: la natura anatomica, non psicologica o fisiologica, del suicidio. È possibile distinguerlo in qualche modo attraverso qualche caratteristica fisica, anche al microscopio? E se sì, non siamo forse consapevoli, a questo punto del progresso scientifico, che anche questi cambiamenti sono dovuti alla continua formazione e distruzione derivanti dalla costante alchimia del corpo? Non avvengono forse cambiamenti anche dopo la morte della materia? Perché quando il cuore smette di battere, il sangue smette di scorrere e non ci sarà più nutrimento per il corpo. Ma questo è tutto. Il cadavere, in quanto tale, continuerà in qualche modo a evolversi, e ci consoliamo chiamandola involuzione. Ma chi potrebbe dirlo con certezza?
Un cadavere, in quanto tale, perpetua la fisiologia della natura, ed è per questo che non possiamo separare in discipline ciò che non è altro che un'unità indistruttibile che scegliamo di separare per studiarla meglio. La nostra mente, nella sua ignoranza, esplora attraverso i metodi. Il nostro cuore giudica, nel suo egoismo, attraverso le classificazioni. Entrambi cercano di ignorarsi a vicenda, ignorando l'universo in cui vivono.
Il cadavere della vittima di suicidio non mostrerà com'era prima della morte ricercata; dimostrerà semplicemente che la morte è solo un'altra parte della vita.
Perché la persona con tendenze suicide vede entrambi come divinità, l'origine e la fine di se stessa. In questo risiede il suo orgoglio, che non è altro che la timida consolazione che lo assiste, tenendogli la mano affinché non si penta, come un'infermiera o una moglie devota, nell'ultimo momento.

LIBERTÀ E DISPOSIZIONE

1

Quello fu il mio ultimo giorno in redazione. Anche se passarono ancora alcune settimane prima della mia partenza definitiva, quel pomeriggio in cui io e Beltrame parlammo, discutemmo, litigammo e poi calammo nel silenzio, sapevamo, guardandoci, che non ci saremmo più rivisti, che non volevamo più vederci, ma ognuno per motivi diversi. In apparenza, c'erano le divergenze professionali, che si trattasse di incompatibilità di opinioni o di personalità, come un matrimonio che finisce perché i coniugi si rendono conto che la reciproca ammirazione si è trasformata in profonda delusione, e che non c'è più spazio se non per la pietà mascherata da comprensione e rivestita dalla patina, sempre ufficiale e rispettata, ma fragile, della tolleranza.
Innanzitutto, devo spiegare come è iniziato l'intero processo che mi ha portato ad abbandonare il giornale e, più in generale, il giornalismo. Uso il termine "processo" di proposito, perché all'epoca era molto in voga. Il cosiddetto Processo di Riorganizzazione Nazionale dominava i titoli dei giornali, sia cartacei che radiofonici e televisivi. Se nessuno voleva mettersi nei guai, era obbligato a usare quell'etichetta per riferirsi al governo di fatto.

Erano passati molti mesi, forse anche più di un anno, da quando tutti sapevamo che Beltrame ci stava tradendo. Un mese sì, il mese successivo un altro, i nostri colleghi cominciavano a sparire. All'inizio, si assentavano per diversi giorni di seguito, adducendo motivi di salute. A volte telefonavano da soli, altre volte chiamavano le mogli, gli amici o chiunque altro. Oppure, semplicemente, nessuno rispondeva al telefono. Beltrame urlava dal suo ufficio, chiamando Braulio, che lo difendeva strenuamente quando nessun altro osava nemmeno guardarlo in faccia. Ma coloro che si dimettevano lasciavano il paese, dopo una serie di procedure quasi impossibili da descrivere, figuriamoci da completare. Presentavano le dimissioni con tutte le formalità del caso e, senza dare a nessuno il tempo di reagire, uscivano dall'ufficio, salivano in macchina e svanivano nel nulla. Questo, credo, fosse un sollievo per Beltrame, ma poi arrivarono le lunghe settimane in cui scriveva e scriveva, anche se nessuno sapeva esattamente cosa. Di tanto in tanto, comparivano editoriali firmati da qualcuno chiamato "Mascarita", che, sotto quella gentile facciata, usava il sarcasmo per denunciare – sempre indirettamente, sempre con un gusto che sfiorava l'eleganza di un Arlecchino – quegli uomini e quelle donne che alcuni di noi conoscevano e altri no. Semplici attivisti, o collaboratori, niente di più. Qualunque cosa arrivasse in redazione, con qualunque mezzo, era sufficiente a far sì che Bautista Beltrame si mettesse al lavoro sulla sua macchina da scrivere. Non era lo stile di scrittura a cui eravamo abituati, naturalmente, non erano le fioriture letterarie che a volte usava nei racconti che pubblicava sulle riviste, né quegli articoli contenevano la volgarità che amava usare come segno di forza o di mascolinità fraintesa. Ma tutti sapevamo che aveva il talento di metamorfosarsi. Nessuno leggeva ciò che scriveva in quelle occasioni prima della pubblicazione. Se lo faceva durante l'orario di lavoro, chiudeva a chiave la porta e nascondeva il manoscritto nella scrivania, a cui nessuno poteva accedere a meno che non la distruggesse a colpi d'ascia. In un cassetto che si estendeva per tutta la lunghezza della scrivania e che era chiuso con due serrature, custodiva i suoi beni più preziosi: i suoi scritti, che a suo dire erano insostituibili, che non avrebbe mai più potuto riscriverli così come erano, che erano gemme imperfette, certo – lo ammetteva con finta e malsana umiltà –

ma che erano suoi, come lo era il suo stesso cuore, così amaro per chiunque, persino per se stesso, ma che era il suo cuore, nonostante tutto.
In quella metafora riconobbi i versi di una poesia di Crane, e sebbene li avesse pronunciati davanti a molti di noi, fui l'unico a sorridere per un attimo. Lui se ne accorse, evitò il mio sguardo e si chiuse a chiave nel suo ufficio. Sentimmo il cigolio del cassetto sui cardini, e poi il rumore della tastiera quel giorno si protrasse fino a notte fonda, quando tutti se n'erano già andati e solo il correttore di bozze era rimasto per l'edizione del mattino. Era Mario Marizza, il suo protetto, il parente di ufficiali militari che tuttavia rappresentava la pecora nera, colui che andava controcorrente rispetto all'opinione conservatrice. A prima vista, non capimmo; a volte i giornalisti sono semplicemente cronisti della realtà quotidiana e non vedono o non considerano le cause che si celano dietro i comportamenti e le conseguenze, ciò che accade per le strade: il traffico, gli spari e le liti, e di notte il silenzio allarmante rotto solo dalle sirene.
Rimasi lì, perso nei miei pensieri, a scrutare dal mio Remington ciò che stava accadendo tra i due in ufficio. La complicità di una coppia di personaggi teatrali: questo era ciò che mi sembrava di scorgere attraverso la porta socchiusa, come una scena di una commedia in cui un attore era il buono, quello divertente, a volte il buffone, e l'altro quello serio, quello responsabile, quello che lo sfidava e si arrabbiava così spesso. Uno con una voce acuta, quasi stridula, nei suoi lamenti e nelle sue scuse, l'altro con una voce baritonale, autoritaria e autosufficiente. E mi sembrò di udire un codice nelle loro lunghe e tumultuose conversazioni: ognuno cercava di convincere l'altro, reciprocamente, finché uno dei due non cambiava idea per l'altro, e tornavano alla discussione, ma da prospettive diverse.
Non so cosa stesse succedendo, così come non ho mai saputo veramente cosa stesse succedendo nel paese. Non tutte le persone scomparse erano dipendenti del giornale, né tutte avevano opinioni chiaramente contrarie al regime. C'erano cadetti, segretari, fratelli e sorelle di qualsiasi membro dello staff, una donna delle pulizie che veniva ogni giorno a pulire l'ufficio di Beltrame prima del suo arrivo, ma un giorno si incontrarono per caso nel corridoio, e il giorno dopo lei non c'era più.

Noi, che potevamo leggere nel silenzio dei suoi occhi il desiderio di ridurlo in poltiglia, ci trovammo disarmati quando ci affrontò. La paura lo incoraggiava, da sempre, e le sue mani, quelle dita lunghe, forse persino belle, erano armi che brandiva come chi ricorre a pugnali nascosti in tasca, o a una rivoltella alla cintura, o a una bustina di veleno celata nel portafoglio. Le sue dita tamburellavano sui tasti della vecchia macchina da scrivere che era lì fin dalla fondazione del giornale nel 1925, quando gli uomini pensavano diversamente, quando la sinistra aveva lo stesso valore della destra, e la società era un mondo unico visto attraverso occhi diversi che lo coloravano a piacimento. Le macchine sono schiave del pensiero, e quando pensano da sole, mi sono spesso detto, chi le fermerà? Non la pietà, non quella strana simbiosi di amore e odio che vedevamo negli occhi di Beltrame quando ci affrontò. Ad ogni ordine impartito, sbirciando appena fuori dalla porta, aggrappandosi ad essa come se l'uomo o la porta stessero per crollare, chiedeva o ordinava qualcosa: un foglio bianco, il giornale della settimana precedente, o semplicemente un caffè, anche se tiepido e amaro. In ogni parola, il nome di Gloria era implicitamente sulle sue labbra. Nell'insulto e nell'elogio, nella metafora e nell'oscenità, in un verso di una poesia o nella nota anonima affissa in un angolo di pagina 34, negli annunci erotici e nei necrologi, in tutto ciò che leggeva e giudicava prima di ogni edizione – perché dobbiamo riconoscere, senza dubbio, la sua professionalità, la sua ossessione per la parola esatta, l'adorazione che provava per la parola stampata al punto da non comprenderla appieno quando cercava di spiegarci la sua visione.
Tutto questo crollò quando pensammo a quello che stava facendo, anche se sapevamo che lo faceva per sopravvivere, e forse anche per proteggerci, perché noi eravamo il suo pane quotidiano, il suo lavoro, la sua vita, il suo pane quotidiano. Che gli altri andassero in paradiso o all'inferno era il prezzo della guerra. Questo era ciò che i militari avevano ripetuto centinaia di volte, ancora e ancora, in televisione nazionale, dopo la familiare marcia metallica e stridula che risuonava persino nei bagni delle case di ogni quartiere, dalla radio che qualche poveretto ascoltava seduto sul water, cercando di sintonizzarsi sulla partita della domenica. I Mondiali sarebbero arrivati presto, tra qualche anno, ma tutti ci stavano già pensando. Ascoltavo e guardavo gli uomini, riuniti in ufficio all'ora di pranzo, parlare di calcio con

più passione di quanta ne avrebbero data parlando di donne. Le donne hanno bisogno di essere protette, hanno bisogno di essere considerate, e tutto ciò richiede tempo e attenzione. Ma il calcio esiste sempre di per sé; È un'entità che si autoalimenta ogni settimana, una bestia a volte caotica ma che entra sempre nelle case come un animale domestico, attraverso lo schermo televisivo o l'altoparlante della radio, adattandosi alla vita di ogni casa o appartamento, o baracca in una favela, o progetto di edilizia popolare incompiuto. Nei complessi residenziali si sentiva la marcia, insieme al rumore degli stivali e al crepitio degli spari nei corridoi dove qualche ragazzino osservava tutto, accovacciato in un angolo. Porte sfondate, se c'erano, corpi trascinati giù per le scale. E il giorno dopo, la palla continuava a rotolare sul campo improvvisato che i ragazzi avevano allestito tra i padiglioni Juan Domingo ed Evita, numero 1 o numero 17, A o C o D, non importava quale fosse, a La Tablada, a Caseros o a Villa Domínico.

Mentre lavoravamo, alcuni di noi ascoltavano la radio. Era quasi sempre il programma di calcio, a volte una canzone di Palito Ortega o José Larralde, e ogni tanto la marcia militare. E occasionalmente un notiziario che ci faceva rabbrividire, ma che comunque era utile ascoltare di tanto in tanto per capire cosa stesse realmente accadendo per le strade in quel momento. Ed è così che il nome di Gloria Sanmarco iniziò a circolare sempre più spesso. Quando ricevetti i suoi recapiti, erano già trascorse diverse settimane di intense e violente manifestazioni nelle strade intorno al Congresso, così come a Córdoba e Rosario. I notiziari indicavano che la manifestante di sinistra, la Montonera Gloria Sanmarco, aveva parlato a ognuna di esse. Non poteva essere ovunque, ovviamente, ma non potevo nemmeno garantirlo. Quella donna era circondata da un'aura che, nel bene e nel male, la precedeva e lasciava tracce ovunque andasse. I militari non si sono mai espressi direttamente contro di lei; Forse pensavano che dare tanta importanza a una donna fosse segno di insicurezza, un atteggiamento da semplice maestra che si era unita ai ribelli. La perseguitavano, lo sapevamo, e veniva spesso catturata, ma la rilasciavano quasi subito. Chi pagò il prezzo della sua libertà, anche se temporanea? Era come un uccello che tutti volevano catturare, perché i suoi stridii e i suoi voli bassi erano una seccatura, ma non riuscivano

a tenerla in gabbia. Forse perché strillava ancora più forte, o perché il suo sostentamento esigeva ciò che non potevano darle: i loro stessi corpi, forse, preziosi quanto ciò che chiamavano potere o denaro. O semplicemente il piacere di fare ciò che si vuole.
Una psicologia strana, difficile da comprendere quando ci si trova nel mezzo della tempesta, del naufragio, o nello specifico nel mezzo di una strada dove gli spari arrivano da ogni parte, dalle porte e dalle finestre dei palazzi, dove le bombe esplodono sull'asfalto accanto all'edicola del vecchio che vende i giornali con il figlio, dove i carri armati avanzano lungo Avenida de Mayo o Rivadavia o Corrientes verso l'Obelisco, un simbolo fallico che nessuno vuole riconoscere, che le donne guardano con vergogna da anni, e in cui gli uomini trovano il permesso di tutto, e intendo assolutamente *tutto.*

Ed è lì che Gloria incontrerà stasera il suo gruppo per un'altra manifestazione contro il governo militare. Nel pomeriggio, le forze dell'ordine si raduneranno per impedirlo, dopo aver effettuato perquisizioni in quasi cinquanta case, negozi e magazzini nel quartiere di Flores, a Quilmes e in molti altri quartieri della capitale e della periferia, dove era noto che i ribelli avessero centri di indottrinamento e di incontro. Erano note anche le ubicazioni dei centri di detenzione delle Forze Armate, ma la notizia non è stata diffusa dai media.
Le marce militari simulano guerre nella psiche degli uomini comuni. Conquistano e sopraffanno la ragione. Ecco perché mi sentivo con le mani legate quando la musica militare penetrava dalle finestre del mio ufficio o di casa mia, proveniente dalla radio o dalle strade convulse, quasi sempre di notte, prima di cena, quando stavo per leggere, che per me è l'atto più libero dell'umanità.
Al contrario, il nome Gloria, così strettamente associato ad azioni militari, guerre e vittorie, era per tutti, persino per i suoi aspiranti carnefici, una sorta di simbolo che le serviva, anche a costo delle loro stesse intenzioni contrarie, come un'aureola protettiva, almeno per un certo periodo, più lungo di quanto tutti ci aspettassimo.
Osservando Beltrame seduto alla sua scrivania, intento a esaminare le prove con i suoi occhiali dalla montatura dorata, i capelli leggermente brizzolati, la barba ben curata e i baffi ornati da morbide punte che sembravano ereditate

da un altro decennio, mi chiesi chi dei due fosse l'angelo custode dell'altro. Nessuno dei due era un angelo, o almeno non uno buono; erano semplicemente un uomo e una donna che si amavano, probabilmente al di sopra, o al di sotto, delle convenzioni e della realtà che li schiacciava. A volte uno portava il peso, a volte l'altro. Che si trattasse di amore o della più profonda disperazione, si incontravano dove nessuno li avrebbe cercati, perché non avevano bisogno di saperlo. C'erano microfoni ovunque, come aquile appollaiate sui pali del telefono di fronte all'edificio; c'erano spie, basse e scure come topi di fogna, che spiavano dai marciapiedi in penombra. Lasciateli fare, doveva essere scritto nei rapporti militari. Questo è quello che dicevano i giornalisti in redazione, immaginando romantici intrighi in luoghi dove macchine di morte erano state perfezionate dopo secoli di apprendimento ed errori. Aule universitarie e hangar di basi militari con banchi trasformati in sedie elettriche.
Sì, anch'io ho ceduto alla stupidità . Che si tratti di calcio o di poesia, l'immaginazione non è un'arma, ma il paradiso degli stolti.

Il fatto è che quella notte si sarebbe dovuto svolgere il raduno – se così si poteva chiamare – anche se a quel punto le manifestazioni in centro avevano cessato di essere raduni politici ed erano diventate continui scontri tra i Montoneros, come venivano chiamati tutti coloro che protestavano contro il governo, di destra o di sinistra, sinceri o opportunisti, studenti o pensionati. In altre parole, chiunque non avesse paura, perché c'erano bombe per le strade e spari sugli autobus, e si poteva essere arrestati anche solo per aver lanciato un'occhiataccia al soldato di guardia. E loro, i soldati di truppa, erano così giovani che avevano paura anche loro, ma erano come agnelli con armi d'ordinanza, alla ricerca di altre armi sotto la pelle degli altri. E poiché ciò che non si vede genera più paura di ciò che è visibile, i soldati, obbedienti perché non avevano altra scelta, diffidavano prima di fare domande e colpivano prima di ascoltare. Non tutti erano così, naturalmente, ma come sempre, a volte l'eccezione conferma la regola, e ciò che accadde una volta cominciò ad accadere molte volte, quando i confini della paura si estesero da entrambe le parti, non in altezza, ma in estensione. Gli occhi di un cadetto

senza barba hanno i loro limiti, ma dietro di essi ci sono gli occhi con i binocoli da guerra degli ufficiali.
Mi alzai e guardai fuori dalla finestra. File di attivisti marciavano lungo la strada, bloccando il traffico, con cartelli e slogan scritti con e senza errori di ortografia. Mi chiedevo come qualcuno potesse prenderli sul serio con tutte quelle frasi obsolete, banali e stanche: Perón, giustizia sociale, o la legge del peloso e del bisonte. Sopra i manifestanti c'era la solita classe patrizia: i sindacati che dormivano su materassi di dollari, russando come buoi, per poi svegliarsi a metà mattina e inveire contro il governo in qualche microfono ufficiale.
Eravamo al quinto piano e la finestra si affacciava su San Martín. Da un lato, Corrientes era immersa nel buio da circa mezz'ora, prima che le luci dei negozi e dei teatri cominciassero lentamente ad accendersi. San Martín, per quanto stretta, era un brulicare di gente che si riversava sul viale. Avrebbero fatto un lungo tragitto: avrebbero percorso Corrientes fino al 9 de Julio, poi Avenida de Mayo, e infine sarebbero tornati indietro lungo il fiume per raggiungere la piazza. Quante deviazioni, pensai tra me e me; non avevo voglia di uscire e seguirli. Guardai i miei colleghi, alcuni intenti a scrivere, altri a fumare con le gambe appoggiate sulle scrivanie, in attesa della fine della giornata.
"Okay," dissi, mettendomi in piedi con le mani sui fianchi. "Chi viene con me?"
«Dove, Ceci?» mi chiese uno di loro, non importa quale, perché nelle ombre che si allungavano al calar della sera, combattendo nell'aria accanto alle finestre, contro le luci bianche del soffitto, indifferenti, gelide, tipiche di una veglia funebre, tutti i volti mi sembravano uguali: cadaveri che avevano mani vive solo per afferrare una sigaretta, per uccidersi battendo sui tasti della macchina da scrivere, o per grattarsi l'inguine senza il minimo accenno di dissimulazione.
"Per seguire la manifestazione", risposi.
- Vuoi morire , Ceci? Io no.
Fu Marizza a parlare.
Braulio, il braccio destro del regista, intervenne in difesa dell'opera. Batté le mani, richiamando all'ordine, e alzò la voce come un insegnante che cerca di rimettere in riga i suoi studenti. Facendo così, emersero i suoi manierismi

caratteristici, e gli altri non poterono fare altro che ridere e comportarsi esattamente al contrario di ciò che si aspettava. Ma questa volta apparve Beltrame, senza cravatta e con la camicia sbottonata. I peli sul petto erano dello stesso colore dei baffi, castano scuro con riflessi dorati dovuti alla luce che lo illuminava direttamente. Non ci guardava perché un bagliore argenteo gli offuscava gli occhiali.
-Taboada e Scarfionne , occupatevene voi. Voglio tutto ciò che è stato pubblicato sulla stampa per la prima edizione.
Scarfionne, l'italiano , mi lanciò un'occhiataccia; non gli piacevano le donne che lavoravano, ma era un gentiluomo, questo è certo. Disse che prendersi cura di me e assicurarsi che i proletari non mi palpeggiassero gli impediva di svolgere il suo lavoro in pace.
«Non preoccuparti », dissi non appena mi guardò. «Ho perso la verginità molto tempo fa e non me ne pento.»
Gli altri risero, e vidi Beltrame guardarmi con occhi tristi. Si era tolta gli occhiali con la scusa di pulirne le lenti e osservava le nostre reazioni. Braulio si sistemò nel suo ruolo di assistente, abbandonando quello dell'insegnante snobbata, e fu allora che capii: Gloria Sanmarco, l'insegnante di scuola elementare che forse non aveva mai insegnato davvero, sarebbe stata una delle leader della marcia. Perché aveva deciso di organizzarla quella sera, a quell'ora? Avrei voluto chiederglielo. Ogni volta che era lei l'organizzatrice, la violenza iniziava al calar della sera. Era una sorta di predilezione per l'oscurità, o forse semplicemente una mania di andare controcorrente. Ma la verità era che i blackout costringevano molti a salvarsi la vita, nascondendosi negli androni, infilandosi negli atri dei palazzi o forzando le saracinesche di qualsiasi negozio.
Nello sguardo di Beltrame, percepii qualcosa di simile alla complicità. No, non ancora, ma piuttosto una supplica di complicità. Io, una donna, avrei affrontato l'altra donna. Bautista Beltrame me lo stava chiedendo. Trattala bene, mi implorava con gli occhi.
Scendemmo al piano di sotto e uscimmo in strada. Tano Scarfionne aveva la sua macchina fotografica. Aveva lasciato indietro Marizza. Aveva intenzione di fotografare tutto ciò che poteva, e per il resto si affidava alla mia memoria uditiva, anche se non volevo ammetterlo.

" Hai il registratore sempre acceso", mi disse mentre scendevamo in ascensore. Un paio di impiegati che stavano uscendo prima ci guardavano allarmati.
Parteciperai alla manifestazione? Riusciremo a prendere la metropolitana? Cosa dovremmo fare?
fossi in te, resterei nell'edificio. È tutto bloccato, uscire in strada... mmm ... non te lo consiglierei...

Scarfionne si compiaceva di questa dimostrazione di cinismo, spaventando i poveri uomini le cui mogli dovevano essere incollate alla televisione, a guardare la marcia svolgersi e ad aspettare che suonasse il campanello: alcune ansiose e preoccupate, altre arrabbiate e offese, ma tutte consapevoli che gli uomini sono bugiardi. Qualsiasi scusa era sufficiente per arrivare in ritardo: un incontro al bar con gli amici, un autobus affollato, uno sciopero dei trasporti, una manifestazione politica, persino la morte stessa, era una scusa abbastanza buona per non tornare a casa, dove le loro mogli li aspettavano, con i pensieri che giravano su una giostra infinita di emozioni contrastanti, cavalcando quei cavalli di legno scrostati al suono di una vecchia musica stonata che un giorno si sarebbe fermata. Sapendo che quel giorno il campanello non avrebbe mai più suonato, e che ci sarebbe stata una persona in meno su quella giostra deragliata delle loro vite.
La strada era gremita di gente. Il portiere del palazzo teneva i cancelli chiusi a chiave. Dopo averli richiusi, augurandoci buona fortuna, ci dirigemmo verso il marciapiede, dove i curiosi che non partecipavano alla marcia erano ammassati, immobili e scontrosi. C'era un frastuono di canti e tamburi, grida e qualche strillo di giovani donne di cui non riuscivo a capire la provenienza. I fischi delle guardie di sicurezza in servizio erano assordanti e insistenti, ma si trattava solo di una scorta formale in attesa dell'arrivo dei gendarmi, attesi da un momento all'altro. Sapevamo, perché li avevamo visti dalla nostra finestra, che in Avenida Corrientes si erano già formate delle file di soldati e un paio di carri armati erano fermi, come addormentati.
«Andiamo a San Martín, Ceci», disse l'italiano, alzando la voce per farsi sentire. «Non ha senso continuare tutta la marcia. Ci sarà il caos in piazza.»
Aveva ragione; era stupido stancarsi camminando solo per poi scrivere ciò che tutti avevano visto: la lunga e lenta marcia, interrotta a volte da spintoni e

tafferugli, da occasionali scontri agli angoli delle strade dove il traffico si fermava e gli automobilisti suonavano il clacson o scendevano per protestare. Gli striscioni venivano sventolati a diverse altezze sopra le loro teste e ogni tanto qualcuno cadeva, calpestato.
Seguimmo la caotica carovana lungo il centro della strada verso Rivadavia. All'angolo con Sarmiento, si radunò un'altra delle tante colonne, che si univano in diversi punti, come ruscelli che formano fiumi secondari che confluiscono in quello principale. Mi resi conto che questa volta tutto sembrava ben organizzato: il numero di persone era impressionante e l' ordine che cercavano di mantenere era sorprendente. Non c'erano provocazioni inutili, né insulti, né spari o bombe, non ancora. Ed è per questo che avevo paura, e guardai l'italiano, che nascondeva il volto dietro la macchina fotografica. Ad ogni clic, sentivo un piccolo brivido, il massimo che un uomo come lui potesse permettersi: l'età e la professionalità gli impedivano di provare altro che risentimento e un immenso disprezzo per tutto ciò. Quante volte avevo visto la stessa scena nel corso della sua carriera? Il risultato era sempre lo stesso, ma lui sembrava estatico nonostante l'incrollabile disillusione radicata nella sua anima. La città e la sua gente lo affascinavano. Me l'aveva detto una volta, o forse proprio quel pomeriggio, in mezzo a tutto quel frastuono, quando la realtà schiacciante gli aveva risvegliato l'immaginazione. " Sai, Ceci", disse, "a volte vorrei saltare in uno di quei carri armati e sparare sui balconi. Tutta quella gente stupida che si suicida politicamente a ogni elezione e poi cerca di continuare a vivere le sue vite insonni in quei tuguri squallidi, con i cani che abbaiano come matti, litigando tutto il giorno la domenica, con la faccia imbronciata tutta la settimana, e dove l'unico divertimento è sparlare di chiunque per mezz'ora a un angolo di strada, o in qualche bar malfamato a guardare uno scarafaggio che striscia sul pavimento per poi calpestarlo e sorridere, compiaciuti di quell'impresa, l'unica che riusciranno a compiere quel giorno, finché Dio non sarà così gentile da concedergli un altro premio simile."
Scarfionne aveva ragione quando filosofeggiava in quel modo. Guardavo i balconi degli edifici che si ergevano su entrambi i lati di Calle San Martín. La gente guardava di qua e di là, alcuni con le zucche da mate in mano, altri con i cagnolini che abbaiavano attraverso le ringhiere del balcone. Vorrei che

crollasse, pensai, e risi tra me e me. Povero animale, vittima dei suoi padroni, povera gente, vittima dei suoi "padroni". Scarfionne aveva ragione, in qualche modo, la gente si merita sempre il governo che ha. Ma cosa possiamo fare se ci puntano una pistola alla tempia ogni giorno e ci ordinano cosa fare? Quando finalmente ce ne rendiamo conto, non ci restano armi se non quelle della nostra mente, e il comportamento continua. Pensai a quei cani, esemplari per lo studio di Pavlov sui riflessi condizionati. Chi tra tutti quegli uomini e quelle donne sapeva chi era, abbastanza da guardarsi allo specchio e riflettere? Eppure Pavlov fu uno dei pochi a essere vittima della divulgazione scientifica, sulla rivista Billiken , per esempio.
Era quasi buio quando arrivammo a Rivadavia e attraversammo la piazza. Il palazzo del governo era circondato da barricate e lunghe file di gendarmi erano schierate con le armi in pugno. La manifestazione era già molto numerosa, tanto da sembrare a tratti sopraffare persino gli organizzatori – uomini che riconoscevo per averli visti più volte in televisione e sulla stampa, militanti della sinistra ufficiale. Ma c'erano anche i rivoltosi incappucciati come criminali, perché questo erano, anche se proclamavano la libertà che gridavano a squarciagola mentre allo stesso tempo distruggevano tutto con le bombe, indifferenti a chi ferivano. Dovrei piangere i soldati morti, il cui dovere di obbedienza era la croce latente che portavano sulle spalle? O dovrei piangere i bambini uccisi sugli autobus colpiti da quelle bombe, o le donne che giacevano per strada, o gli uomini che correvano semplicemente per sfuggire a una bomba solo per essere abbattuti da un'altra che non era destinata a loro, ma a far crollare un sistema che colpiva tutti, colpevoli e innocenti, vittime e carnefici? Perché noi eravamo tutte queste cose, a volte una, a volte l'altra, a seconda delle strade che percorrevamo e dei pensieri che ci guidavano. Il rancore ci trasformava in mostri che uccidevano con la loro immaginazione, o il dolore ci opprimeva come angeli senza ali.
Improvvisamente, la marcia si fermò. Fummo spinti da una parte all'altra e non potemmo fare a meno di essere trascinati dalla folla. Il cielo crepuscolare era limpido, gli edifici degli altri isolati sembravano stranamente distanti, le luci al mercurio apparivano così fioche in quel crepuscolo di Buenos Aires che mi sentivo come in un immenso campo pieno di teste pelose con le braccia alzate, che emettevano un unico grido come animali condotti al macello. Le

ridicole palme nella piazza, quel tentativo stupido di assomigliare a un paese latinoamericano che non siamo mai stati, aggiungevano un tocco strano al paesaggio. Sì, mi dissi, la somiglianza risale a molto tempo fa, e siamo stati così stupidi da guardare in lontananza e vedere solo il deserto dell'assurdità storica, senza riuscire a vedere la profondità della fossa che abbiamo scavato nelle nostre idiosincrasie, siano esse di razza o di specie, fisiche o psicologiche. Le classificazioni sono metodi, niente di più, ma ci hanno confinato alla superficialità delle illusioni: uno guarda l'altro, emettendo un discorso dialettico che non è altro che l'inversione degli altri. E non guardiamo nell'oscurità degli abissi, dove tutti soccombono e formano la mostruosità che ci caratterizza: quella che non comprenderemo mai.
Nel frattempo, noi marciamo e protestiamo, e ci lasciamo sopraffare dalle armi della dea ignoranza. A volte i militari avevano ragione: la conoscenza non distrugge l'ignoranza. Ecco perché non hanno proibito molte delle cose che avrebbero dovuto proibire, ma piuttosto l'apprendimento dell'intelligenza, che non è saggezza. È qualcosa di completamente diverso: un comportamento che non smette mai di cambiare perché è un'associazione di idee che si alimentano a vicenda in ogni istante della storia umana. Un insieme di opinioni in cui le classificazioni non contano, ma piuttosto il modo in cui vengono espresse: comportamento, conversazione, dedizione. L'intelligenza non è la via per la saggezza eterna o la vita eterna come la intendono le sette o le religioni, ma piuttosto la sensazione ambivalente, l'incongrua simbiosi di successo e fallimento, di soddisfazione e disincanto, che ci fa sedere in un bar qualsiasi, a bere un caffè nero e corto, a guardare la gente che passa sul marciapiede, alcuni con un vecchio cane al guinzaglio, altri appoggiati a un bastone a passo di lumaca.
Non sono alla marcia questo pomeriggio; sono a casa, a morire. Questa è l'intelligenza: accettare l'inevitabile e accettare le difficoltà che ognuno di noi può affrontare. Persino coloro che si suicidano lo sanno.
Il rumore dei megafoni e dei microfoni echeggiava come le grida di animali preistorici, poi un feedback, e infine un attimo di silenzio. Uno sparo risuonò dal nulla e quasi tutti si voltarono. Sul palco che gli attivisti avevano eretto in appena due ore, proprio sotto il naso dei gendarmi, senza che nessuno li fermasse, ma consapevoli che si trattava di una bomba a orologeria, diversi

uomini e una donna vi salirono sopra. Lì si ergeva Gloria Sanmarco, leader indiscussa di tutta quella frangia estremista, almeno all'interno dell'opposizione. Tutti volevano classificarla in qualche specifico gruppo politico o sociale, ma sebbene agisse secondo i dogmi espressi in un manifesto improvvisato una notte di quel decennio in Argentina, in qualche comitato di periferia vicino alla capitale, agiva e si contraddiceva continuamente. I metodi, diceva, erano diversi ogni giorno, alcuni addirittura al mattino prima di alzarsi dal letto, altri nel pomeriggio. Ma l'obiettivo era lo stesso. Il governo de facto doveva finire. Chi lo avrebbe sostituito? Alcuni avrebbero risposto: "C'è sempre uno sciocco". Risponderei: "Il cane all'angolo abbaia, ma non morde."

Si alzò e afferrò il megafono. Lo teneva con destrezza, come se non pesasse nulla, perché non era una donna alta, né sembrava forte. Da lontano, da dove mi trovavo, sbirciando tra le teste e le braccia che mi ostruivano la visuale, vidi i suoi capelli castano scuro, lunghi ma non più lunghi delle spalle, con la riga a sinistra, un po' disordinati, ma facilmente sistemabili con un leggero cenno del capo quando le ricadevano sulla fronte, o infilati dietro l'orecchio con una mano. La sua voce era forte, ma appropriata per un'insegnante di scuola elementare che doveva gestire quaranta alunni in un'aula che sembrava un capannone. Disse le solite cose, quelle che tutti si aspettavano: l'ignominia che non poteva continuare, i crimini che dovevano essere fermati (con altri crimini? Nessuno lo chiese, ma era sottinteso). Parlò della patria (ma non di Dio, ovviamente), e la elevò al livello dei poveri che attendevano la speranza nelle baraccopoli. Il suo approccio era probabilmente originale per quell'epoca e per ciò che ci si aspettava da un leader. Il suo status di donna le conferiva privilegi insoliti: alcuni la guardavano con affetto filiale, altri come una strategia in grado di sconvolgere temporaneamente gli equilibri politici tradizionali. Tutto ciò fu sfruttato, come in ogni guerra, per vincere piccole battaglie. E Gloria le stava vincendo.

Poi iniziarono gli spari dalle file degli uomini armati. Prima una serie di raffiche in aria, che potevamo considerare un avvertimento. Poi, un uomo sul palco fu colpito da un proiettile, e lo vedemmo cadere e scomparire oltre il bordo della piattaforma. Gloria gettò a terra il megafono e tentò invano di raggiungerlo per aiutarlo; gli altri l'avevano già afferrata e la stavano

portando via per proteggerla, perché era evidente che fosse lei il bersaglio dell'attacco. Ma chissà, forse era una strategia del governo per seminare il terrore in un territorio che sapevano essere molto ostile, o forse del partito stesso per rinnovare la propria immagine di vittime agli occhi dell'opinione pubblica, e soprattutto della comunità internazionale. Sapevamo benissimo che tutto ciò era manipolato dai media, e i media erano burattini degli americani.
Comunque sia, la mia storia è solo un aneddoto, intriso di dubbi e opinioni contraddittorie, distorte o immaginarie. Il punto è che, come previsto, scoppiò il caos; le persone intorno a noi iniziarono a correre perché i proiettili sibilavano vicino alle nostre teste e le esplosioni di chi era tra noi iniziarono a riverberare e a inquinare l'aria. Alcune erano semplici granate stordenti, che si mescolarono ai lacrimogeni lanciati dai militari. I proiettili di gomma facevano male e lasciavano le persone a terra doloranti, facilmente catturabili. Ma vidi anche molto sangue, sempre di più sull'erba e sulle piastrelle calpestate. Su una panchina, un uomo si teneva lo stomaco, con il sangue che gli colava lungo le gambe. Alcuni cercarono di sollevarlo, ma si allontanarono subito. I soldati lo trascinarono via. Incontrai molti altri che facevano la stessa cosa, trascinando morti o privi di sensi per le gambe o le braccia, o semplicemente coloro che opponevano resistenza.
L'italiano scattava una foto dopo l'altra e credo si fosse dimenticato di me. Il registratore che portavo si era scaricato, così l'ho cambiato, ma qualcuno mi ha spinto e mi è caduto a terra. Non riuscivo a raccoglierlo; altri piedi lo avevano già calpestato e non restava altro che un involucro di plastica in frantumi. Scarfionne temeva che mi fossi fatta male perché ero a terra. Stavo per dirgli di non preoccuparsi, ma non ne avevo il tempo. Un colpo lo ha raggiunto alla testa. Ho visto il sangue sgorgare dal suo orecchio e, quando ha lasciato cadere la macchina fotografica, si è afferrato la testa e si è gettato a terra, contorcendosi dal dolore. Proprio mentre mi stavo rialzando, qualcuno mi ha afferrato le braccia. Urlavo, imprecavo e alla fine ho pianto quando mi sono sentita trascinata via da due soldati che puzzavano di fumo e ferro, e persino dell'odore della merda con cui i loro stessi corpi avevano indubbiamente espresso la paura che provavano.

L'obbedienza divisa, naturalmente, li spinse a trascinarmi via dal corpo di Tano, che vidi per l'ultima volta, mezzo morto, morente dopo tanti anni di resistenza, ma ancora intento a svolgere il suo lavoro. È così che muoiono coloro che hanno il triste onore di vivere in questo modo.

Circa quattro ore dopo mi sono svegliato in una cella. Dev'essermi addormentato per la stanchezza, o forse mi hanno picchiato. Non ricordo nulla dopo aver visto il cielo e l'asfalto, entrambi contemporaneamente, mentre mi trascinavano in mezzo alla folla verso un camion, e poi l'oscurità del mio cellulare, l'odore di urina e sudore, e le domande degli sciocchi spaventati che chiedevano nel buio se ci fosse qualcuno, implorando aiuto. Piangevano, poverini. Ma io non piangevo, cercavo solo di ricordare se avessi lasciato Tano vivo o se avessi già consegnato la mia anima a Mitre, per esempio, che ammiravo tanto. Se il vecchio Bartolo fosse venuto a prenderlo in mezzo alla piazza, vedendo una guerra che non avrebbe potuto immaginare ai suoi tempi, recitando, forse, un frammento della sua traduzione di Dante. E lo avesse portato via, così, all'improvviso. Parlavano e discutevano, invisibili in mezzo a tutti, benedicendo la patria a cui avevano pensato per così tanto tempo, nel bene e nel male, con gentilezza o con egoismo.
Tornata in cella, controllai l'ora sul mio orologio da polso, ma me l'avevano preso. I pantaloni erano bagnati e strappati. Ero stata violentata, pensai, con una certa ironia. Mi toccai ed era solo urina, o la mia o quella già sul pavimento. C'erano molte donne con me. In quella stanza buia, illuminata da una sola lampadina sul soffitto del corridoio fuori dalla cella, c'era a malapena un metro di spazio libero. Le altre parlavano a bassa voce; erano state tutte catturate senza dubbio nella piazza.
"Che ore sono?" ho chiesto a caso.
Quella seduta sul pavimento, con le ginocchia piegate e i gomiti appoggiati su di esse, disse:
-Le tre del mattino.
"E come fai a saperlo ?" ho chiesto.
-È possibile capire l'ora dalle ombre e dagli odori.
- Ci sei stato molte volte?
- E chi non lo farebbe? Sei nuovo , vero?

- È ovvio?
Certo, per via delle domande sciocche che fai e per via di quelle belle mani che hai . Cosa ci facevi in piazza? Sei forse una ragazzina ficcanaso che cerca di fare amicizia con la classe operaia per poi pavoneggiarsi con le amiche snob? O hai mai letto Rosa Luxemburg e ora ti credi una martire?
Il sarcasmo non mi ha turbato; al contrario, mi ha confortato sapere che persino in quel luogo e in quel tempo c'era abbastanza intelligenza per sfuggire a quelle circostanze volgari.
"Leggo Rosa, naturalmente. Ma non credo sia facile imitarla, se ho ben capito. C'è solo una che le somiglia, o almeno che cerca di imitarla con una certa dignità."
L'altra mi guardò; lo so perché vidi il luccichio nei suoi occhi, sebbene i suoi lineamenti fossero nascosti nell'ombra. Mi prese le mani e mi accarezzò le dita.
-Sei uno scrittore…
Ho riso.
-Le mie dita mi tradiscono, ovviamente. Sono più un giornalista, ecco perché mi trovavo in piazza.
"Beh, è meglio così. Immagino che sarai un registratore ambulante, che registrerà tutto ciò che facciamo e diciamo. Se fossi della televisione, ti uccideremmo prima che lo facciano loro..."
"Vengo da Radar, un'organizzazione conservatrice fino al midollo." Lo dissi sapendo che la sincerità era un rischio che dovevo correre se volevo essere sincero. Mi trovavo in una posizione in cui pochi dei miei colleghi si sarebbero mai trovati. Era un'opportunità, così la vedevo all'epoca. L'insinuazione che la donna aveva fatto su di loro... non la capivo, e non volevo capirla.
L'altra donna tacque. Si alzò e si sedette sul materasso, che, stranamente, era libero. Tutte le altre erano sedute o sdraiate sul pavimento, alcune in piedi con le braccia incrociate, infreddolite e impaurite, altre abbracciate. Quel materasso apparteneva alla donna di cui parlavo; tutte lo avevano rispettato come se lei fosse diversa.
Poi l'ho intuito, ancor prima di vedere il suo viso appena illuminato dalla piccola luce nel corridoio.

«Non hai paura?» mi chiese, invitandomi ad allontanarmi dal terreno bagnato e a sedermi accanto a lei.
-Un po', ma la novità dell'esperienza mi fa pensare di più e sentire di meno.
-È così che ci difendiamo, tutti noi, uomini e donne. Come ti chiami ?
-Cecilia Taboada.
-Credo di aver letto alcuni dei tuoi articoli. Scrivi molto bene, è questo che ha attirato la mia attenzione; i giornalisti sono così pigri quando si tratta di leggere e correggere le bozze.
-Il tempo è parte integrante del lavoro...e questo ci rovina.
-Anche Bautista dice la stessa cosa.
Eccola, la rivelazione, finalmente. Ma perché avrebbe scelto proprio me? Forse sapeva che una confidente del genere non avrebbe avuto la possibilità di scrivere nulla il giorno dopo.
- Beltrâme?
Non fate i finti tonti. Bautista parla di tutti voi, e non credereste all'orgoglio nella sua voce. La perspicacia di Braulio, il lirismo di Taboada, il buon gusto di Sarfio ...
Poi sono scoppiata a piangere.
"Lo hanno ucciso", dissi.
Non mi ha confortato.
- L'italiano? Avrei dovuto immaginarlo quando l'ho visto da lontano dal palco.
- È vero che sei un insegnante?
-Sì, mi sono laureata in insegnamento a diciannove anni, lì a Dolores.
- Hai fatto esercizio fisico?
-Non più di un anno. Ero responsabile degli studenti di seconda media in una scuola di La Boca. Non mi hanno nemmeno pagato per sei mesi.
Ecco perché te ne sei andato...
"Non si trattava di soldi, ma... non so... disillusione. Non sopportavo di vedere tutti quei ragazzi sprecare la loro vita. Erano così intelligenti, ma non leggevano né ascoltavano; si limitavano a portare coltelli e pistole a scuola, e quelli che non lo facevano si drogavano o tornavano a casa ubriachi. Erano così intelligenti..."
- Ma come hai fatto a sapere che erano se...?

"Perché parlavano, Cecilia. Alcuni di loro si radunavano intorno alla mia scrivania e chiacchieravamo. Fumavamo, io seduta al tavolo con le gambe incrociate, sapendo che in qualche modo li eccitava, ma era l'unico modo per attirare la loro attenzione. Stavano in piedi con una mano in tasca e l'altra a tenere la sigaretta alla bocca. Altri si sedevano per terra, semplicemente ad ascoltare. Altri ancora si distraevano disegnando immagini oscene sulla lavagna. Parlavano dei loro genitori, se ne avevano, della miseria che era miseria solo per quelli di noi che non la conoscevano, perché per loro era la vita di tutti i giorni. La parola 'sporcizia' non esiste per chi vive nella sporcizia; è semplicemente la vita che conducono, ciò che conoscono. Il resto non esiste. Ma ogni tanto una parola può scatenare un cataclisma. Conosci quel proverbio cinese che dice che il volo di una farfalla può causare un terremoto dall'altra parte del mondo? Quella è la parola di un insegnante. Io dicevo 'Francia', Per esempio, si accigliavano, imbronciati. Menzionavo Pardo López e sorridevano. Poi, se dicevo loro che Pardo era stato in Francia, la loro espressione si trasformava in una curiosità che era l'essenza stessa dell'umanità. Lì, in quel fragile punto di tempo e spazio, risiedeva tutto. Saperlo cogliere era l'elisir ricercato da tutti i saggi fin dall'inizio della storia. È così incredibilmente difficile da afferrare che, se accade anche solo una volta, ci si dovrebbe almeno sentire come una specie di dio.
- E ti è capitato?
Una volta, e sono arrivato solo a metà strada. C'era un ragazzo, uno dei più introversi. Parlava a malapena, a meno che non gli si rivolgesse la parola. Era brutto, aveva una folta barba e aveva già quindici anni. Aveva ripetuto due anni di fila e non c'era alcun segno di miglioramento. La preside lo aveva preso per favore, perché il vescovo voleva mantenere buoni rapporti con la Società di Beneficenza e occasionalmente accoglieva alcuni dei suoi protetti. La madre del ragazzo, per quanto ne so, era sempre stata una prostituta e un'alcolizzata di tanto in tanto. I ragazzi con cui andava a letto dovevano dargli della droga, perché aveva quasi sempre gli occhi lucidi di chi sniffa colla. E questo era il minimo dei problemi. Camminava curvo e, sebbene gli altri ragazzi lo prendessero in giro, alla fine lo lasciavano in pace perché sapeva difendersi con i pugni e peggio. Ho persino scoperto che era

abbastanza intelligente da escogitare stravaganti e elaborate forme di violenza.
"Era un potenziale assassino", dissi.
«Lo sarei, Cecilia, molto presto. E lo sapevo già, ma cosa potevo farci? Una volta, in una di quelle occasioni, mi disse: "Posso farle una domanda, signorina?". "Sì", risposi, stupita di sentirlo unirsi alla conversazione. "Crede che io possa essere guarito?". Avevo finalmente abbattuto il muro che ci separava e stavamo parlando di ciò che fingevamo di non vedere. Ma non potevo essere così diretta, per paura che si ritirasse di nuovo. Dovevo costringerlo a confessare. "Guarire da cosa?", gli chiesi. Alzò le mani e le braccia, rivelando i capelli di un uomo adulto sul corpo di un ragazzo di quindici anni, con la mente di un bambino, forse di otto, proprio nello spazio tra l'innocenza e la scoperta della malizia. "Mia madre dice", iniziò a balbettare, "che sono una maledizione". Gli altri ragazzi risero, ma tacquero quando videro la mia espressione.» «Charly», dissi – così lo chiamavano – «c'era una volta un uomo di nome Darwin, che scoprì che tutti gli esseri umani discendono dalle scimmie. Non siamo malati; è la nostra eredità. Non so se capisci » . Gli altri, poveri sciocchi, iniziarono a prendermi in giro, imitando i gesti delle scimmie. Mi tolsi una scarpa e battei il tacco sulla lavagna. Tutti tacquero. Li punii con delle faccende che sapevo non avrebbero fatto, ma almeno la mia rabbia sembrò fermarli. Quando l'ora fu finita, se ne andarono, e Charly tornò, questa volta da solo. «Che c'è?» gli chiesi. «È vero, signorina Gloria?» «Certo che è vero, Charly». Gli presi la mano e lo condussi nella biblioteca della scuola, una piccola stanza con non più di cinquanta libri, tutti libri di testo delle elementari e alcune enciclopedie donate. Diedi un'occhiata agli scaffali e ci sedemmo. « Guarda », dissi, aprendo un'enciclopedia sugli animali. Gli ho mostrato le foto delle scimmie più simili agli umani. L'ho visto spalancare gli occhi, estasiato, stupito di vedere qualcosa che non aveva mai visto al di fuori dello specchio. Passava le dita sulla carta, come se volesse toccare le foglie degli alberi che circondavano le scimmie. "E dove si trovano?" mi ha chiesto. "In molti posti, Charly. Soprattutto in Africa, ma anche qui in Argentina." "E possiamo andare a vederle?" Gli ho promesso che un giorno lo avrei portato allo zoo.

Si sentivano dei cancelli che si aprivano e si chiudevano. Erano venuti a cercare due donne.
- Dove li stanno portando?
- Come faccio a saperlo!
L'atmosfera si era spezzata; eravamo tornati alla realtà di quella notte a Buenos Aires. Ma Gloria riprese il suo racconto quando nessun altro parlava. Dormivano, o la stavano ascoltando.
"Non ci siamo mai andati. Più e più volte mi hanno negato il permesso di portarli allo zoo. Era ovvio che fossero ragazzi più grandi e problematici, e che non sarei stata in grado di controllarli se fosse successo qualcosa di imprevisto. Non potevo portare Charly da sola; la preside chiese al prete, e il prete contattò la Società di Beneficenza. Sua madre era in riabilitazione e, quando terminò il percorso, ci furono elaborate cerimonie in onore della direttrice della Società, che era la cognata del colonnello Ansaldi. E Ansaldi, secondo alcune fonti, fu colui che appoggiò l'elezione del presidente. La madre, naturalmente, ricadde nei suoi vizi e il ragazzo fu mandato in un manicomio. In seguito violentò e uccise delle donne."
Gloria rimase in silenzio e mi guardò con aria colpevole.
"Non guardarmi così. Non sono così ingenuo da pensare che se lo avessi portato allo zoo, la sua vita sarebbe stata diversa. Ma ricorda di cosa stavamo parlando: il punto di rottura in cui le cose sembrano così chiare che non resta altro da fare che prenderle. Quel punto è irreversibile: o si espande per farci entrare, o si chiude per sempre. La maggior parte delle persone, la stragrande maggioranza, non sa nemmeno che esista; alcuni lo intravedono solo nei sogni; altri pochi privilegiati lo hanno sperimentato e lo ricordano con malinconia. Uno o due ne hanno approfittato, e questo nonostante loro stessi."
- E tu, Gloria?
"L'ho visto il giorno in cui ho lasciato la scuola. Ho smesso quando ho saputo che Charly era stato espulso. Se quella scuola ha avuto uno scopo, è stato quello di proteggerlo. L'aula era il grembo materno che gli mancava. La parola si è fatta carne, contraendosi in un discorso di legami e conoscenze, perché questo è ciò che è l'educazione. E ora si riempiono la bocca con le parole 'libertà' e 'patria', attribuendo loro significati diametralmente opposti a

quelli che hanno in qualsiasi dizionario. Ma è risaputo che i dizionari sono da tempo oggetti obsoleti che ognuno costruisce secondo i propri capricci."
- E per te, la democrazia è la migliore forma di governo?
"È il governo di folli e idealisti, e soprattutto di persone intelligenti come Charly. Mi spiego. Charly ha sviluppato la sua intelligenza pianificando gli omicidi; credo di averlo aiutato a scoprirlo. Quando ho detto di essere arrivato solo a metà strada, intendevo il bene che quel punto cruciale può portare. Ma sono stato anche uno sciocco, dimenticando che la malizia, o quella cosa incerta che chiamiamo male, o malattia, o come la si voglia chiamare, non può anche crescere in abilità e vedere il proprio potenziale. Le foto delle scimmie erano un riconoscimento di appartenenza, ma non nel senso che cercavo di dargli, il senso ancestrale di umanità. Avevo dimenticato che l'umanità include anche risentimento, rabbia, tortura e morte."
È in parte colpa mia.
- Quindi preferisci l'anarchia?
"Come sistema ideale, sì, ma significherebbe ricadere nell'idealismo e nelle mere utopie. Se le nazioni più esperte non sono riuscite a sopportarlo, come possiamo aspettarcelo da noi? Preferisco la democrazia se almeno gli stupidi e i corrotti sono esposti in vetrina, come manichini nudi, così da essere facilmente identificabili. E nel retrobottega ci sono gli abiti che indossano a seconda della situazione."
Devo essermi addormentata. Mi facevano male i piedi e non avevo con me le fiale di insulina. Sarei andata in iperglicemia se fossi rimasta in cella per più di un giorno. Ma non dissi nulla. La morte di Tano mi aveva lasciata giù di morale, quasi intorpidita. Solo la storia di Gloria Sanmarco mi aveva interessata abbastanza da aver memorizzato ogni parola ed espressione per riprodurla fedelmente nell'intervista.
Verso le sei del mattino, vennero a prenderci tutti, tranne Gloria.
Le guardie aprirono i cancelli con espressioni corrucciate, per così dire. Dietro di loro, alcuni ufficiali di alto rango montavano la guardia, con le mani dietro la schiena, i berretti in testa, le uniformi immacolate. Gloria non si alzò. Mi voltai e lei mi disse:
-Di' a Bautista di smettere di cercarmi.
-Non lo sapevo già…

"Non importa, diglielo e basta. È ossessionato dall'idea di uccidere tutti, persino se stesso, per una donna. E come tutti gli uomini, non sa che le donne valgono molto più di quanto credano, o che non valiamo il loro minimo sforzo. Il rango in cui ci mettono è solo la vana illusione che le loro madri hanno instillato in loro."

Quel giorno rimane impresso nella mia memoria come frammenti sconnessi che devo faticosamente ricomporre per dare loro la giusta cronologia. Mario e Braulio erano nella Peugeot 404 fuori dalla stazione di polizia del Retiro. Mario era dentro, fumava, e Braulio era in piedi sul marciapiede, appoggiato al cofano . Quando mi vide, mi abbracciò come un bambino sul punto di piangere. Mario scese e mi disse:
- Prendi una sigaretta, Ceci.
Quando Braulio mi ha lasciato andare, sono svenuta. Credo mi abbiano messo sul sedile posteriore e ho sentito il motore e la macchina girare su se stessa per le strade. Li ho sentiti litigare su cosa fare. Due adulti che sembravano spaventati perché la loro sorella o la loro madre erano svenute e non sapevano come comportarsi. Mi hanno portato all'ospedale Rivadavia, dove lavora Bernardo, ed è per questo che ci hanno messo così tanto, mi hanno detto in seguito. Ma continuavano a litigare, a incolparsi a vicenda, dicendo che sarei potuta morire con tutto quel guidare.
Bernardo era arrivato poco prima; saranno state a malapena le otto del mattino. L'avevo chiamato il pomeriggio precedente per dirgli che sarei andato a seguire la manifestazione, e lui pensava che sarei tornato in redazione dopo per scrivere per la prima edizione, quindi era preparato. Ma non si aspettava di vedermi in ospedale. Quando vide i miei colleghi, si portò le mani alla testa, o almeno così mi è stato detto, in piedi in mezzo al corridoio mentre guardava avvicinarsi la barella su cui ero sdraiato, portata da un barelliere e dagli altri due uomini, pallidi e spaventati.
«Dottore…» iniziò Braulio, con quella falsa condiscendenza con cui si poneva sottomesso e volentieri davanti a chiunque considerasse superiore a lui, che mi ricordava gli Uriah Heep, ma senza vera malizia, solo una vanità sempre inefficace.

Mario intervenne, spegnendo la sigaretta quando vide lo sguardo di sfida di Ruiz. Spiegò tutto, ma non era necessario. Bernardo si era già occupato del mio ricovero e degli esami.
Rimasi fino al pomeriggio e, quando mi sentii meglio, tornammo a casa. Mi aiutò a salire le scale fino all'appartamento di Sarmiento. Disfece il letto che aveva rifatto quella stessa mattina, dopo aver dormito da solo tutta la notte. Si rimproverò per non avermi chiamato in redazione quella mattina; non aveva nemmeno visto le notizie sui disordini durante la marcia finché non era arrivato in ospedale e aveva comprato il giornale all'edicola. Poi immaginò il peggio, e fu in quel momento che ci incontrammo nel corridoio.
Mentre mi aiutava a sdraiarmi, gli dissi di non preoccuparsi, che nessuno si aspettava quello che era successo.
- E tu me lo dici, tu che ne sai più di me?
- Come faccio a saperlo! Per favore, non litighiamo.
- Perdonami , ma mi fa impazzire quando ti trascuri. Ho paura, Ceci, e a volte non so come prendermi cura di te...
Gli accarezzai la barba, gli accarezzai le palpebre chiuse con i pollici. Non volevo vederlo piangere, non lui, che era il mio sostentamento e il mio rifugio. Ha dormito con me fino al calar della notte, ma continuava ad alzarsi per andare avanti e indietro in cucina a portarmi degli spuntini, controllandomi la pressione e la glicemia. Quella notte abbiamo fatto l'amore; ne avevo bisogno. Sapevo che il mio corpo mi stava tradendo e volevo dimostrargli che avevo il controllo della mia vita. Se il mio corpo avesse sofferto, se i miei piedi fossero stati pieni di lividi e il mio viso pallido, gli avrei dimostrato che potevo ancora usarlo a mio piacimento. C'era un uomo che mi desiderava, ancora, un uomo comune, né troppo bello né troppo brutto, solo un esempio incrollabile e virile di ciò che un uomo può essere: gentile o iracondo, paziente o crudele. Era tutto questo, ed era ciò di cui avevo bisogno. Non un gentiluomo ben educato o un burattino a buon mercato, ma l'animale che grida e l'uomo che protesta. La voce che esige e reclama, ma poi si trasforma in dolore e malinconia. La mano che accarezza la testa e le labbra che baciano il collo quando le parole hanno già dimostrato la loro impotenza e la loro illusoria importanza. E il corpo che si avvicina al mio nel cuore della notte, nel mezzo di una città

assediata dalle stesse vecchie e tetre profezie, che si stanno avverando una ad una: violenza, stanchezza, povertà.
Arrivarono delle chiamate dall'ufficio, ma Bernardo le rifiutò, così come un paio di visite a casa sua. La mattina dopo insistetti per tornare al lavoro. Chiamai Beltrame, che mi spiegò cos'era successo con Scarfionne . La veglia funebre si era tenuta il giorno prima.
- Ma perché non mi hanno avvertito?
Bernardo, che mi stava ascoltando parlare con il tubo incollato all'orecchio e mezzo in lacrime, mi fece segno di riattaccare.
«No, aspetta », gli dissi. «Ma Beltrame, per l'amor di Dio, volevo venire con te...»
"Ce l'hai fatta, Ceci. Non credo che avrei scelto nessun altro se avessi saputo cosa gli sarebbe successo. Prenditi tutta la settimana di ferie; gli altri si occuperanno delle notizie importanti."
"Okay", dissi, e riattaccai.
Mi sedetti alla scrivania e iniziai a scrivere. Dissi a Bernardo di andare al lavoro; stavo bene e avevo bisogno di un po' di pace e tranquillità. Il suo camminare avanti e indietro e la sua preoccupazione mi inquietavano. A volte la rassegnazione è tutto, necessaria e l'unica possibile linea d'azione. Lui se ne andò e io iniziai a digitare. Parola per parola, immagine per immagine, l'intervista a Gloria Sanmarco fu trascritta senza, credo, dimenticare nulla. Le complessità della mente sono al di là della comprensione.
La mattina mi recai alla redazione del giornale. Erano trascorsi due giorni dalla manifestazione e il cielo di Buenos Aires era come in qualsiasi altro giorno: nuvoloso e soleggiato, umido, freddo e poi caldo, per poi rinfrescarsi di nuovo al calar della notte. Le strade reagivano, come sempre, a questi cambiamenti climatici, che non erano altro che i cambiamenti nella personalità del passante medio: inciampare sui marciapiedi dissestati, l'insopportabile attesa al semaforo, la spinta di qualcuno che camminava a testa bassa, un'ambulanza all'angolo che assisteva un pensionato in coda in banca, due poliziotti che chiacchieravano a braccia conserte, donne che spingevano passeggini con borse della spesa, uomini in giacca e cravatta o in abbigliamento sportivo persi nei loro pensieri, a contemplare il nulla e il tutto, e come afferrare ogni cosa.

In redazione mi hanno visto entrare con stupore, e ci hanno messo un po' prima di salutarmi con applausi e abbracci.
"Ma come mai arrivi così presto, Ceci?" mi chiese Mario.
scrivania di Scarfionne , vuota. Beltrame aveva lasciato l'ufficio a causa del trambusto. Mi guardò e disse:
-Entri, signora giornalista.
Mi sono avvicinato e gli altri hanno applaudito di nuovo, timidamente.
Una volta entrato, mi sono seduto di fronte alla scrivania di Beltrame, il quale, prima di risedersi, mi ha offerto un bicchiere d'acqua.
"Ci sono dei fazzoletti laggiù", disse, indicando la scatola di cartone sulla scrivania.
Abbiamo sorriso per stemperare la situazione.
"Grazie per l'accordo", dissi.
-Prego, Ceci. Tutto questo... voglio dire, quello che è successo con Tano... ne è valsa la pena perché tu stai bene.
Non potevo continuare così. Gli ho consegnato la cartella con la trascrizione dell'intervista.
- Cos'è questo?
-L'articolo sulla marcia, seppur in ritardo, è completo e, a mio avviso, include un'intervista che nessun altro, nemmeno un altro organo di stampa, era riuscito a realizzare prima e che, a quanto pare, non riuscirà a fare per molto tempo.
Aprì la cartella e iniziò a sfogliarne velocemente le pagine. Era ovvio che la cosa lo avrebbe turbato, ma non vedevo altra alternativa che la professionalità per controbilanciare quei sentimenti.
"Sono di nuovo sorpreso, signora giornalista. A dire il vero, non so cosa dire..."
- Che ne dici di un aumento?
Sorridemmo di nuovo, non c'era altro da aggiungere.
Promise di leggerlo quel pomeriggio stesso e di dirmi quando lo avremmo pubblicato; bisognava scegliere il momento giusto per sorprendere tutti.
Vai a casa e riposati fino al fine settimana. Ti chiamerò.
Sono rimasta un po' a parlare con i ragazzi; volevano sapere i dettagli di quello che era successo, soprattutto riguardo al carcere. Sapevano di

costringermi, ma mi faceva piacere che non mi trattassero con i guanti di velluto, come una donna debole. In quel momento, non ero debole; non credo che mi vedessero nemmeno come una donna, ma come una di loro, senza pregiudizi o preconcetti. Mi sentivo un po' stordita, così ho bevuto del tè e ho mangiato dei tramezzini che avevano mandato qualcuno a prendere.
Ho salutato cinque minuti prima che l'autobus passasse all'angolo tra San Martín e Corrientes. Mentre scendevo nell'ascensore di quel vecchio edificio di Buenos Aires, ho pensato al sogno millenario che i porteños avevano sempre coltivato: un coraggio eccessivo, una presunta onestà, un'etica del lavoro controversa, un'intelligenza discutibile e una cultura vana. Tutto abbozzato, come se si specchiasse nello specchio deformante dell'immenso Río de la Plata. Le sue dimensioni e il suo nome erano il simbolo di ciò che siamo: un miraggio di ricchezza in una strada fangosa.
Due giorni dopo, ricevetti il manoscritto a casa. Me lo consegnò uno dei cadetti, che cambiava quasi ogni giorno. Prima ancora che potessi aprirlo, squillò il telefono. Era Beltrame, che mi informava che me lo avrebbe inviato con le correzioni, così che potessi rivederle prima della pubblicazione. Sarebbe apparso nell'edizione domenicale, nel supplemento di Politica che usciva una volta al mese. Mi occupai dell'impaginazione di tutte le dieci pagine e della supervisione degli altri articoli dedicati a Tano.
Mi sono seduto per esaminare le correzioni.
Devo avvertirvi che di solito non faccio copie; non era mia abitudine perché ho iniziato a lavorare nel giornalismo senza titoli di studio o studi pregressi, a parte la mia formazione letteraria. Forse era l'ingenuità di chi sottovaluta il proprio lavoro. Qualunque sia la ragione, non ci ho mai riflettuto più di tanto fino ad oggi, quando ho notato le cancellature che Beltrame aveva fatto su molti paragrafi, con frecce che indicavano i margini e frasi aggiunte con la sua calligrafia disordinata e fitta, piena di abbreviazioni. Ciò che mi ha infastidito durante la lettura è stato che le cancellature non erano state fatte con la stessa penna che aveva usato, ma con un pennarello nero che oscurava la scrittura originale. Se non sono riuscito a ricostruirla, intere frasi e paragrafi sono andati perduti.

Avrei voluto annullare certe cose, molte cose. Sapevo, ovviamente, del mio solito errore di consegnargli sempre gli originali. L'ambivalenza di Beltrame riemerse. Chi era quell'uomo?
Era mercoledì e venerdì tornai in redazione. Ci andai a metà pomeriggio, sapendo che tra le due e le tre di solito uscivo per pranzo prima dell'edizione serale.
-Ciao Cecilia, te l'avevo detto…
-Sì, lo so, Betrame , ma tu mi conosci . Dobbiamo risolvere una cosa prima di dare il via libera alla pubblicazione.
- Cosa non ti piace?
Sospirai profondamente.
-Poco di ciò che rimaneva dopo le cancellature.
Beltramn si sedette e accese un Particulares.
-Va bene , va bene , quindi quali sono le tue critiche?
-Il che cambia quasi completamente la percezione della signorina Sanmarco. Ciò che mi ha raccontato le conferisce un aspetto più umano e idealistico, offrendo al pubblico una visione più ampia rispetto a quella usuale della donna sovversiva e violenta.
Beltramé mi guardò attraverso il fumo che espirava, quasi a sfidarmi.
"Non sono d'accordo nel mettere in evidenza questo suo aspetto. Forse non te ne sei reso conto, ma le sue risposte suonano false. È come se stesse cercando di influenzare il governo con tattiche subdole..."
Guardai Beltrame. Cosa voleva quell'uomo? Stava forse cercando di proteggere Gloria nascondendola e celando quelle che considerava le sue debolezze? O voleva tenersi la sua vita privata tutta per sé, come se quell'intervista la stesse esponendo al pubblico l'ultima volta? Dato che la donna pubblica apparteneva a tutti, avrebbe dovuto tenersi l'altra per sé.
-Il diario è tuo, Beltrame.
"Non fare così. Facciamo così. Ti lascio carta bianca per fare una nuova versione; mandamela stasera con il nuovo cadetto..." Schioccai le dita, cercando di ricordare. "...come si chiama il nuovo ragazzo...? Lascia perdere. Rimango comunque fino all'una o alle due di stasera."
Abbiamo lasciato perdere e io sono tornato a casa.

Per fortuna Bernardo aveva una guardia, quindi mi sentii sollevato di non vederlo spiarmi. La sua vigilanza era certamente motivo di preoccupazione, ma non c'era modo di contraddirlo senza ferire i suoi sentimenti. Mi misi a rivedere il manoscritto, lo riscrissi e recuperai praticamente tutto ciò che pensavo di aver dimenticato e cancellato, e mi accontentai di apportare alcune modifiche che allungarono inutilmente il testo. Beltrame era uno scrittore nato, lo sapevo; padroneggiava la narrazione con una presenza autorevole, e a volte si dimenticava dei limiti della stampa.
Ho chiamato il cadetto, un adolescente magrolino che ansimava sempre come se fosse costantemente in corsa. Gli ho offerto una bibita quando è arrivato.
"I tuoi genitori ti lasciano lavorare fino a tardi?" gli ho chiesto.
-Ho solo mio padre, che lavora come facchino al porto e come guardiano notturno.
- Quanti anni hai ?
-Quattordici, signorina.
-Va bene, vai in redazione e occupatene con cura.
Gli ho dato una mancia e lui ne è stato contento.
Sabato a mezzogiorno Braulio mi ha chiamato. Beltrame voleva vedermi ed era di cattivo umore. Me lo aspettavo, ma mi sono fatto coraggio e sono andato.
Il sabato era quasi più frenetico del resto della settimana. Beltrame aveva un incontro con il direttore del supplemento letterario alle undici, e spesso si protraeva fino al pomeriggio inoltrato. Anche il direttore del supplemento economico aspettava fuori, seduto pazientemente con i suoi occhiali rotondi e la sua cartella di appunti, che non ho mai visto ma che immaginavo fosse piena di numeri e grafici. Incontrai Dora Cifuentes, che non faceva altro che consegnare le bozze del supplemento Mujer, entrando e uscendo dall'ufficio senza preavviso. Mi salutò frettolosamente, e la sua espressione mi fece capire che Beltrame era di pessimo umore. Ero fiduciosa che dopo l'incontro con Leandro Mallea, che era stato recentemente nominato capo della sezione letteraria, Beltrame si sarebbe calmata.
Dopo un'ora, Leandro uscì. Mi abbracciò e ci scambiammo qualche parola, mentre io guardavo Beltrame che mi cercava con gli occhi accecati dal

bagliore dei tubi fluorescenti, ancora accesi nonostante la luce del giorno che filtrava dalle finestre.
- Signorina Taboada, entri!
Leandro mi fece l'occhiolino per rassicurarmi.
Beltrame non mi ha detto di sedermi. Ha preso la busta che gli avevo mandato la sera prima e ha detto:
-Cecilia, non siamo bambini per giocare. Non ho intenzione di continuare questo scambio di correzioni. Non ho tempo e, soprattutto, non mi interessa.
- Cosa non ti interessa? La mia opinione o l'argomento dell'articolo?
Si avvicinò e potei sentire l'odore di tabacco sul suo alito e il sudore sulla sua camicia. La cravatta era stretta e un profumo di colonia aleggiava sulla sua barba incolta. Non era molto più alto di me, lo guardai con aria di sfida e lui mi ricambiò lo sguardo con grande rabbia.
"Se Taboada vuole la guerra, l'avrà. Sono io il volto di questo giornale, che piaccia o no. Sono io che rispondo al pubblico. Non gestisco una cooperativa né una casa editrice comunista clandestina."
Ho risposto ironicamente:
-Pensavo che rispecchiasse gli ideali di una stampa libera.
Gettò la busta sulla scrivania e si sedette.
- Questo è un tuo problema e sono le tue idee!
Guardò l'orologio.
"Non c'è tempo per ulteriori discussioni. O pubblichiamo con le correzioni che ho apportato, oppure niente. L'omaggio a Scarfionne e i tuoi appunti presi al volo saranno pubblicati. L'intervista è fuori discussione."
Ero molto nervosa e mi sono seduta. Ho afferrato il bordo della scrivania e ho bevuto un sorso d'acqua dal bicchiere di Beltrame. Non gli ho dato il tempo di compatirmi.
- Sai, potrei portare l'intervista a qualsiasi testata giornalistica e mi pagherebbero molto bene, oltre a offrirmi un lavoro.
Mi guardò senza alcuna traccia di scherno.
Anche tu, piccola furbacchiona. Sei proprio come tutte le altre. Manipolano le nostre anime e poi ci minacciano. Sai che posso assicurarmi che tu non lavori mai più da nessuna parte, vero?
-Certo che lo so. Morto e sepolto non scriverò nulla.

Mi alzai per andarmene.
- Quindi qual è la decisione finale?
Afferrai la busta. Non c'era un'altra copia, a meno che non l'avesse fatta dopo le correzioni. Ma non lo pensavo. Mi diressi verso la porta, ma prima di aprirla, mi voltai.
-Ho dimenticato di dirti, Beltrame, che Gloria mi ha dato un messaggio per te.
Era tornato a sfogliare le sue carte, sopraffatto dal compito di dover recensire l'intera nuova edizione domenicale. Alzò lo sguardo e si tolse gli occhiali quando mi sentì.
-Ha detto di non cercarla più.
Quando uscii e chiusi la porta, sentii un botto. Immaginai uno sparo, e quasi non me ne pentii, ma non era altro che il tonfo secco del cassetto della scrivania, e subito dopo iniziò l'incessante e definitivo tintinnio della macchina da scrivere.

2

Ho lasciato passare più di una settimana. Beltrame non mi ha chiamato né mi ha fatto domande sulla mia assenza. Domenica è uscito il supplemento speciale dedicato a Scarfionne . C'erano foto di Tano, sia professionali che private, di tutti i periodi della sua vita, persino della sua infanzia a Roma durante la guerra. Era vedovo e aveva un solo figlio, che aveva fornito tutte quelle fotografie. L'avevo incontrato quando era venuto in redazione, diversi anni prima. Era alto e magro come suo padre, con un viso segnato e una barba folta ma ben curata. Lavorava in dogana, credo, ed era venuto a prenderlo vestito con un abito scuro e cravatta, i capelli un po' lunghi ma ben pettinati. Era come vedere Tano da giovane, senza i capelli grigi e le rughe sulla fronte, che diceva fossero dovute alle preoccupazioni. Vedendoli insieme, sembravano fratelli. Tano mi aveva raccontato che Teo, suo figlio, era nato quando lui aveva vent'anni, da sua moglie, la sua unica moglie, e che lei era morta di cancro pochi anni dopo il parto. Lei lavorava come domestica

mentre lui studiava Filosofia e Lettere, e nel frattempo si dedicava alla scrittura dilettantistica per La Prensa.
«Devo dargli il meglio», mi disse quella volta, «non solo perché è mio figlio, ma anche per il debito che ho nei confronti di sua madre».
"Non credo che lei la pensi allo stesso modo", gli dissi.
Lui alzò le spalle, sedendosi alla sua scrivania, pronto a tornare al lavoro, ma non poté.
«Gli ho procurato io quel lavoro alla dogana. Se saprà come sfruttarlo al meglio, ci andrà in pensione. È il massimo che posso fare per lui. È molto austero e riservato; le poche volte che parla, mi ricorda il nonno materno, un anarchico violento della vecchia scuola, impiccato dai suoi connazionali in Calabria, una cospirazione di tradimenti che volevano farlo fuori. Se vedeste le foto, è proprio come il calabrese, con quei baffi e quegli occhi neri che scrutano ogni cosa e che sembrano ucciderlo.»
Ho notato tutto questo al loro ritorno dal pranzo. Era un giorno festivo, quindi Teo era venuto a trovarci, ma noi, ovviamente, non avevamo giorni liberi fissi. Teo mi parlò seriamente di questioni politiche, con una sigaretta nera che gli pendeva dalle labbra. Si era tolto il cappotto e indossava una camicia e una cravatta, entrambe di un colore grigiastro. Era elegante, e la sua sola presenza lo faceva apparire tale. La sua voce era lenta e bassa, tanto che bisognava tendere l'orecchio, per così dire, per non perdere una parola, perché il suo atteggiamento non permetteva ulteriori domande.
"L'italiano mi ha parlato di tuo nonno", dissi.
-Sì, erano tempi diversi e luoghi diversi.
Si appoggiò allo schienale della sedia, si appoggiò alla scrivania e mi disse: «Ma gli uomini sono uguali ovunque, e io e i miei amici crediamo che sia necessario preservare le buone idee e i buoni sentimenti, verso l'umanità, intendo».
Sapevo cosa intendesse e rimasi lì a pensare, deciso a provocarlo un po'.
-Non credo che gli anarchici, con i loro metodi, amino molto l'umanità.
Sorrise, lasciando uscire una boccata di buon tabacco.
"Il sentimentalismo è roba da donne... da donne deboli, intendo... e da sciocchi che non sanno cosa vogliono. Pace? Cos'è la pace, se non discordia

repressa? Non parlo di guerra permanente o di guerra civile ogni due giorni, ma di porre fine alla dissolutezza una volta per tutte."
Avrei voluto chiederle chi l'avrebbe sostituita, ma Tano apparve, interrompendo ciò che sicuramente stavo ascoltando dalla mia scrivania. Mi fece l'occhiolino e se ne andarono insieme. Avrebbero trascorso il pomeriggio passeggiando lungo Avenida Corrientes e curiosando tra le librerie dell'usato. Li immaginavo mentre maneggiavano libri, uno nella sezione di filosofia e letteratura, l'altro in quella di storia e politica, a volte persino contemporaneamente.
Il supplemento, dunque, fu un omaggio che riscosse apprezzamenti nei giorni successivi. Braulio venne a trovarmi lunedì sera.
- Cosa farà Ceci? Il capo non ti pagherà per non lavorare, e tu non sei una di quelle persone.
-Non essere ingenuo, Braulio, Beltrame sta aspettando che mi dimetta così non dovrà pagarmi un risarcimento.
-Ma pensavo fossi più orgoglioso, non il tipo che si offende e si arrende.
Non sapevo se sentirmi lusingata o classificata come un semplice fascicolo.
-Credo di essere più che offeso, molto arrabbiato, e come sapete , visto che hanno una cattiva opinione di me, mi comporterò di conseguenza, tenendo conto di ciò che pensano alcune persone.
-Questo è immaturo, se mi permette, come una ragazzina che cerca di provocare...
- Hai ragione, Braulio.
Nessuno dei due menzionò il fatto che il mio nome non comparisse da nessuna parte nel supplemento, soprattutto considerando che ero l'ultimo collega di Scarfionne nel lavoro che portò alla sua morte, e che ero stato io a scrivere l'articolo sulla marcia apparso nell'edizione principale, e anche a scrivere uno degli epitaffi di Tano. Tra le venti pagine del supplemento, trovai alcune mie frasi, senza citazione né riferimento, in diversi punti, e soprattutto nell'epitaffio scritto da Mario Marizza, che si trovava sull'ultima pagina con un'illustrazione di Baldessari. Mario alla fine ha fatto qualche passo avanti, pensai, chissà cosa ha fatto.

Leandro Mallea mi chiamò per incontrarci in un caffè in centro. "Devo parlarti", fu tutto ciò che disse. Ci incontrammo a "La Academia" in via Callao. Il ticchettio delle palle da biliardo creava una musica costante e monotona che rendeva la lettura più agevole; anzi, accompagnava il ticchettio con un ritmo che si fondeva con le parole lette. La stessa cosa accadeva durante le conversazioni, ma noi che parlavamo eravamo meno consapevoli di questo effetto.
Ero arrivata tardi perché mi facevano male i piedi. Negli ultimi sei mesi mi erano state amputate tre dita di entrambi i piedi. Le cicatrici si erano rimarginate lentamente, ma già intuivo quello che Bernardo non voleva dirmi: che la malattia si stava diffondendo. Vedevo raramente Leandro. Assorto nella scrittura e nel problema di suo figlio, credo che mi capisse meglio di molti altri. Non mi chiedeva di guarire o di essere diversa. Non pretendeva ciò che altri, e io stessa, pretendevamo: la possibilità di evitare l'inevitabile.
"Come stai ?" mi chiese dopo avermi dato un bacio sulla guancia e essersi seduto. Eravamo a un tavolo vicino alla vetrina del negozio.
- E tu come mi vedi?
-Testardo, come sempre.
Mi raccontò di cosa ci si aspettava, dell'atmosfera ambivalente e incerta che si respirava nel giornale. Beltrame era quasi sempre nervoso, beveva litri di caffè e batteva a macchina come un forsennato.
"Oppure come un serial killer", dissi.
-Dipende da te, e saprai perché lo dici.
A volte l'indifferenza di Leandro mi faceva infuriare; mi sembrava il solito "non immischiarti " dei codardi. Ma lo conoscevo, e si trattava semplicemente di disprezzo per ciò che considerava futile: politica, feste, pettegolezzi meschini. Sentimenti come risentimento, vendetta e invidia erano così superficiali che non c'era motivo di soffermarsi su di essi. Il rimorso, tuttavia, lo tormentava, il senso di colpa lo intimoriva, e l'irrilevanza della morte o l'inesorabile decadenza del mondo lo portavano a immaginare mondi strani, di cui scriveva. Ammiravo la sua capacità di trasformare le atrocità del mondo in creazione.

-Braulio mi ha chiesto di parlare con te… ma aspetta, non farti troppe illusioni … non è solo per quello che già sai , ma perché hanno chiamato la redazione chiedendo di te.
- Chi?
-Non ha lasciato il suo nome. Ha parlato con Braulio. Quel tipo gli ha chiesto il tuo numero, e quel cretino ovviamente non glielo ha dato, dicendo che doveva prima chiederlo a te.
- E cosa voleva?
"Non allarmarti . Ha detto di avere delle informazioni molto importanti riguardanti Gloria Sanmarco. È stata lei a voler parlare con te."
- Non ti sembra una trappola?
"È quello che pensava Braulio, ecco perché mi ha chiamato per un consiglio. Sai quanto adora il capo. È consapevole di quello che sta facendo Beltrame, ma tutto quello che riesce a fare è essere condiscendente quando si tratta dell'oggetto della sua idolatria."
"Mi sembra molto strano che Sanmarco voglia parlare di nuovo con me; si assumerebbe un grosso rischio. Ho saputo che è stata rilasciata il giorno dopo di me, e nessuno sa dove si trovi."
"Nessuno?" chiese Leandro, indicando verso l'alto.
-Come faccio a saperlo? È come un gioco del gatto e del topo.
«Finché il topo non si stanca», disse, e ordinando un secondo caffè e tre croissant, tirò fuori dalla sua cartella di pelle alcuni racconti che voleva leggermi.
Quando ci siamo salutati, a notte fonda, abbiamo concordato che la prossima volta che quell'uomo avesse chiamato, gli avrebbero dato il mio numero di telefono. Se fossero stati loro a volermi uccidere, l'avrebbero già fatto. Non sono una di quelle persone che contano. Ma chissà, in questo paese anche una mosca potrebbe essere sospettata di essere una spia.
Non dissi nulla a Bernardo; era già abbastanza preoccupato per la mia salute e il mio lavoro. Ma aveva appena iniziato il suo periodo di ferie dall'ospedale quando squillò il telefono. Rispose dalla scrivania dove di solito leggeva o scriveva articoli scientifici. Temevo il peggio: la prossima scenata domestica piena di litigi e recriminazioni.
- Ceci, questo è per te!

Mi avvicinai e afferrai la cornetta, guardando Bernardo con finta curiosità. Non ci cascò, ovviamente. Mi conosceva troppo bene. Mi guardò con forzata compostezza e continuò a leggere. Nel nostro appartamento in via Sarmiento avevamo una sola linea telefonica e un solo interno, quindi non potevo muovermi da lì, in piedi accanto alla scrivania, con la cornetta premuta contro l'orecchio, mentre lui sedeva a pochi centimetri di distanza, apparentemente distratto e intento a leggere le sue cose, ma prestando attenzione a ogni parola che pronunciavo. Tutto questo perché lui voleva proteggermi e io non volevo farlo preoccupare. Entrambi agivamo come vittime dell'altro, con le migliori intenzioni. E pensai a Beltrame e Gloria.
"Ciao", dissi, la voce mi sembrava familiare.
Buon pomeriggio, signorina Taboada.
- Chi sei?
-Theodore Scarfionne. Parlo a nome di Gloria; le farebbe piacere vederla.
- Perché?
-Professionisti, senza dubbio. So che è sospettosa, ma non si arrende e mantiene il buon rapporto che hanno instaurato quella notte in prigione.
- Quando e dove?
-Riceverai la notifica tramite un altro mezzo; dobbiamo prendere delle precauzioni.
-Bene.
Non rispose né salutò, la cordialità si concluse in un tono che risuonò di nuovo dopo aver riattaccato.
Bernardo alzò lo sguardo e mi interrogò senza parlare. Poi mi sedetti sulla scrivania, separando i pesanti libri di patologia, aperti e chiusi, pieni di frecce e sottolineature. Lo guardai negli occhi e gli diedi un bacio che non avrebbe dimenticato. Non uno di quei baci fugaci che diceva che gli davo. Per dimenticare la spiacevolezza della convivenza, per scacciare i brutti momenti e i pensieri di futuri litigi, non c'è niente di meglio del sesso. Quando gli uomini lo desiderano, non si torna indietro; il problema è quando l'ostinazione intellettuale prende il sopravvento e si rinchiudono in schemi impraticabili. Bernardo era uno di loro. Lo baciai, e non lo convinsi. Allora rinunciai al corpo, la cui efficacia era già minata dalla malattia, quell'entità stranamente incomprensibile che lui insisteva comunque a capire, leggere, ragionare e

osservare. Ma la frustrazione era la sua croce, e io ero il Cristo inchiodato a essa.
Allora iniziai a spiegarle tutto. Dev'essere riuscita a capire, perché vidi i suoi occhi oscillare tra tenerezza e durezza, confusi da ciò che avevano davanti: una donna che adoravano ma che non riuscivano a penetrare. Come un dio le cui creature si ribellano, e che a volte preferirebbe ucciderle piuttosto che perderle.

Mi sono recato all'indirizzo che mi era stato dato su un pezzo di carta stropicciato che qualcuno aveva raccolto per strada.
«Signorina, le è caduto dalla tasca», mi ha detto un'anziana signora che ho incrociato sul marciapiede, posandomi il foglietto piegato sul palmo della mano e stringendolo per un attimo tra le sue.
Era un posto a Villa Luro, e scrivo tutto questo ora perché quel posto non esiste più, e ancor meno perché coloro che un tempo erano in pericolo se la sua ubicazione fosse diventata nota. Una strada senza uscita accanto ai binari del treno, a un isolato dal passaggio a livello vicino alla stazione di Sarmiento. Scesi le scale di ferro del ponte pedonale, attraverso erba alta, lattine e bottiglie. Il selciato mi condusse all'angolo di Rivadavia. Lì mi trovavo, alle sette di sera, il cielo già si oscurava e il traffico intenso del ritorno in provincia si traduceva in clacson squillanti.
Era un laboratorio di materassi che aveva aperto i battenti proprio all'angolo, con le pareti bianche e ammuffite, ricoperte di vecchi slogan politici e di qualche nuova oscenità. Una tettoia di tegole rotte copriva inutilmente l'ingresso, e un'insegna recitava: "La Sorpresa Mattress Shop" di Álvaro Libertella. Pensai a quanto fosse appropriato quel cognome, se quello era il luogo di ritrovo degli amanti della libertà imprigionata in quei tempi.
Ho provato a sbirciare attraverso il vetro scuro della doppia porta di legno, ma la sporcizia era all'interno e tutto ciò che riuscivo a vedere era un vecchio bancone dietro il quale c'erano degli scaffali. Il negozio doveva essere chiuso ormai.
- Chi stai cercando?
Me l'ha chiesto un ragazzino che sembrava avere circa dieci anni.
"Ad alcuni amici", dissi.

Don Álvaro riceve i suoi amici per la sua partita a carte il venerdì sera, e oggi è giovedì, e tu…
Mi squadrò da capo a piedi, come se mi stesse scrutando. Era un ragazzo dallo sguardo intelligente, e di tanto in tanto lanciava un'occhiata ai ragazzi più grandi che fumavano vicino all'angolo sul marciapiede opposto. Senza dubbio, non gli permettevano di stare con loro a causa della sua età; uno di loro poteva anche essere suo fratello maggiore. E la distanza dal viale con il suo traffico incessante era un'ulteriore barriera, la principale scusa per giustificare il tempo che gli restava prima di poter appartenere a quel gruppo che, forse, godeva della libertà e dell'impunità di fare ciò che voleva. Tuttavia, lo sguardo del ragazzo mi suggeriva che fosse più consapevole di molte cose che gli altri non riuscivano a percepire. A volte noi adulti trattiamo i bambini come cani, che ci girano intorno, apparentemente persi nel loro mondo, ma loro vedono e sentono, ma tengono tutto per sé e non agiscono fino a molto tempo dopo.
-Non sembro uno di quegli amici che fanno scherzi, è questo che intendi, e hai ragione.
Mi afferrò una mano e con l'altra tirò fuori dalla tasca una chiave, che usò per aprire la porta. Entrammo nel negozio scarsamente illuminato. Il bancone era vecchio, con segni di taglierino sul legno e pannelli di vetro rotti e sporchi ai lati, dietro i quali giacevano ritagli di stoffa e cuoio, corda e barattoli di colla scaduta. Sugli scaffali lungo le pareti c'erano campioni di tessuti per materassi e molle arrugginite. L'odore di colla era forte, ma non mi dava fastidio. Mi ricordava il negozio di scarpe di Morón il cui proprietario era stato un compagno di scuola di mio padre, Renato, e che andavamo a trovare quando andavamo a ovest a trovare Leticia. L'odore di cuoio e colla mi cullò in una tranquillità ben diversa da quella che avrei dovuto provare in quel momento. Un cane abbaiò fuori, distraendomi dai miei pensieri, e poi un uomo di statura media, un po' calvo, di corporatura robusta e con una barba corta e chiara – tra il castano rossiccio e il biondo cenere – apparve da una porta vicino agli scaffali. Indossava occhiali rotondi e, sollevandoli leggermente, mi guardò attentamente e disse al ragazzo:
-Grazie Ignacio, prego .
-A domani, don Álvaro.

Uscì e chiuse di nuovo la porta a chiave.
-Lavora per me, ho bisogno di mani piccole per gli aghi, sai.
Mi mostrò le sue mani callose, con grossi noduli alle articolazioni.
-Capisco. Sono stato convocato…
Alzò quelle stesse mani e disse:
-Niente di tutto ciò, signorina Taboada. Lei è un'amica di Gloria e non ha bisogno di presentazioni o preamboli.
Mi condusse dalla porta sul retro ed entrammo in una stanza piena di materassi di ogni dimensione e tipo, disposti in file altissime che arrivavano quasi al soffitto. C'era odore di colla, sì, e anche di cuoio, a volte di trementina, a volte di cherosene. In uno dei corridoi tra le file di materassi, c'erano delle sedie disposte in cerchio. Ci sedemmo in silenzio. Mi guardai intorno; era come trovarsi in una città dove gli isolati erano formati da questi materassi, simili a edifici di diverse altezze, e gli spazi tra di essi erano strade o viali. Eravamo forse nel bel mezzo di un viale, a interrompere il traffico inesistente come se fossimo in sciopero.
Sentimmo i passi di una donna, accompagnati da quelli di un uomo. I suoi tacchi erano un po' alti, ma non troppo, e udimmo il rumore di stivali da uomo. Gloria e Teodoro apparvero, mi salutarono e si sedettero.
"Grazie per essere venuta, Cecilia", disse.
-Quello che non capisco…
-So che ci sono molte cose che non capisci , ma non è necessario che tu le capisca .
-No, no, va bene, lo capisco, ma fidarti abbastanza di me da darmi questo indirizzo…
"Non preoccuparti, abbiamo molti luoghi d'incontro e non ne usiamo mai uno per più di una settimana, a volte anche meno. Conosci già Teodoro , e Álvaro è un collaboratore di lunga data della causa, coraggioso e senza scrupoli, direi."
Il fabbricante di materassi deve essersi sentito lusingato. Si mise le mani sulle ginocchia, scostò il grembiule che indossava ancora e si grattò la coscia dall'alto verso il basso.
"Quello che faccio io, signorina, non è niente in confronto a quello che fa Gloria. Io creo cose, può immaginare, ascolto confidenze dietro il bancone, e

questo è tutto, a parte litigare con i vicini su cosa trovo nei materassi, se solo sapesse..."
Ho immaginato tutto ciò, cosa la gente ci mettesse dentro, come un'antica usanza clandestina proveniente dalla Sicilia.
- Appartengono tutti allo stesso gruppo?
Intendi gli anarchici ?» mi chiese Teodoro. «Niente affatto. Molti di noi la pensano diversamente, ed è per questo che litighiamo, ed è per questo che ci incontriamo con chi la pensa come noi. Ma ci sono socialisti di prim'ordine, i più conservatori, e anche fascisti, che ci si può fare, e un sacco di criminali e assassini nati che ci ostacolano.»
"Tutti sono utili", disse Gloria. "Se servono la stessa causa."
"Il fine giustifica i mezzi?" ho chiesto.
Tutti e tre sorrisero e mi guardarono; dovevano aver scommesso poco prima che avrei fatto quella domanda, ma non ho mai scoperto chi avesse vinto.
"A volte, Cecilia," mi disse. "Come questa volta..."
- Cosa succederà?
Gloria stava per parlare quando Teodoro le toccò la mano e la fermò. Lei lo guardò e mi disse:
«Teo non vuole che corriamo rischi, ma gli ho già spiegato che questa è una mia decisione, più personale che altro. E le garanzie sono state messe in atto da tempo: niente impedirà di fare ciò che va fatto». Lo disse con la sicurezza di una dichiarazione, per rassicurare il giovane Scarfionne .
- Allora perché dirmelo?
-Quindi puoi avvisare tutti quando hai finito. Ma avvisa una persona in particolare, e la decisione di dirglielo in anticipo spetta a te.
Mio Dio, pensai. Questi due mi avevano trascinato nella loro lite amorosa, solo che questa lite coinvolgeva un'intera, immensa cerchia intorno a loro, e a loro non sembrava importare molto di chi stessero coinvolgendo.
«Beh, Gloria», dissi, stringendo il manico della borsa ancora appesa alla spalla destra, rendendola ancora più fragile di quanto non fosse già. Mi sentivo piccola su quella sedia in mezzo a una stanza stipata di materassi, ognuno dei quali sembrava contenere un defunto che sognava di essere sepolto in un cimitero privato. «Non ho mai creduto nell'onestà dei giornalisti,

ma credo in quella delle persone. Mi stai usando per una questione personale...»
Gloria si alzò in piedi, spaventata, come se ciò che pensavo fosse la cosa più importante della sua vita...
«No, no!» esclamò, fermandosi. Lanciò un'occhiata a Scarfionne, poi a Libertella . Si rimise a sedere e riacquistò le peculiarità del suo pensiero formale.
"Non è esattamente così che vorrei che tu la vedessi. Ti aiuterà a conservare il tuo lavoro, perché l'ho già scoperto, ovviamente. Voglio che tu mi sia utile in qualche modo, è vero, hai assolutamente ragione, ma sarà anche molto utile a te. Immagina l'impatto che avrà il tuo articolo; potresti scegliere qualsiasi giornale su cui pubblicarlo, anche all'estero, naturalmente."
Volevo che tutti lo sapessero, come un'esplosione che finalmente avrebbe svegliato tutti, abbattendo i muri ciechi. E pensavo tra me e me: e se la cercassero per colpa mia, e se la trovassero? Perché tutto sembrava l'atto finale di un lungo romanzo di Dostoevskij.
Non ci fu altra conversazione; il resto rimase inespresso. Quando me ne andai, trovai lo stesso ragazzo che mi aveva salutato seduto sul marciapiede. Era già buio, circa le dieci di sera, e il traffico cominciava a diradarsi.
"E tu cosa ci fai ancora qui?" gli chiesi.
-Sto aspettando l'autobus, signorina.
- Dove vivi?
-Lì a Constitución, ma prima in altri posti, e abitavamo a Belgrano.
Mi sarebbe piaciuto chiedergli il motivo di tanti traslochi, ma in parte me lo sono immaginato.
- E i tuoi genitori ti lasciano prendere l'autobus da solo?
-Mio padre lavora e torna a casa tardi.
- E lui cosa fa?
"È un medico." E indicò dall'altra parte del viale, a un isolato di distanza, dove un tempo sorgeva la vecchia clinica Saravia, chiusa un paio d'anni prima. Mi ricordai dell'articolo che avevamo pubblicato. Parlava di appropriazione indebita, negligenza medica e decessi.

"Come ti chiami ?" chiesi, pronta ad andarmene perché la notte cominciava a calare tra le luci sull'asfalto e i marciapiedi sempre più silenziosi. Desideravo ardentemente sentire il suono del treno sui binari, che mi salvasse.
-Ignacio.
- Ma tu conosci il tuo cognome, vero?
-Saravia, signorina.
Alzandosi perché stava arrivando l'autobus, e poco prima di salire, quasi vergognandosi di averlo quasi dimenticato, pronunciò con orgoglio la frase che doveva aver sentito molte volte nella sua sala da pranzo ai bei vecchi tempi, ma che ora suonava come un epitaffio:
-Nipote del generale Saravia.

3

Quando sono arrivata a casa erano le due del mattino e mi sentivo malissimo. Il viaggio era durato più di due ore perché avevo dovuto aspettare alla fermata dell'autobus per quasi quaranta minuti, da sola e al freddo. Non avevo mangiato né cenato; sapevo di essere ipoglicemica. Ho iniziato a tremare e mi sono toccata la fronte. Bernardo doveva essere a casa, preoccupatissimo. Ho pensato di tornare al negozio e chiamare, ma era troppo tardi e mi vergognavo della mia debolezza. Come sempre, non mi piaceva chiedere aiuto se potevo farcela da sola. Quando l'autobus è arrivato, sono salita e mi sono seduta, ma mi sono addormentata, o forse sono svenuta. Il punto è che ero seduta sul sedile posteriore e l'autista deve essersi dimenticato di me fino a quando non siamo arrivati al capolinea di Retiro. Credo di ricordare la sua voce mentre parlava con un collega di lavoro, di sua moglie e dei suoi figli, poi mi sono svegliata quando si sono spente le luci.
" Aspetta !" gridai, spaventata, stringendomi il cappotto e allungando il collo per ripararmi dal freddo. Le luci si riaccesero. L'autista percorse il corridoio e si fermò con le mani sui fianchi, con aria infastidita. Doveva voler tornare a casa dopo dodici ore di guida, e ora io stavo ritardando il suo rientro.

- Cosa c'è che non va, signora?
"Come va, Nacho?" chiese un'altra persona dalla strada.
-Una donna ubriaca si è addormentata. Dobbiamo chiamare la polizia.
Nacho, pensai. Ignacio, come il ragazzo Saravia. Tutto sembrava un circolo vizioso che conduceva allo stesso inferno in cui sentivo di precipitare. Cercai di alzarmi, ma caddi in ginocchio davanti all'autista. Pensò che fossi ubriaco, ovviamente, e non potevo biasimarlo. Almeno non mi lasciarono solo, perché non riuscivo a stare in piedi da solo. I due mi portarono dentro casa, dove mangiavano e si davano il cambio. C'era un tavolo con una zucca per il mate e un bollitore che doveva essere trasportato avanti e indietro ventiquattro ore su ventiquattro dal piano cottura a quel tavolo disseminato di mozziconi di sigaretta e resti di panini abbandonati. Mi lasciarono seduto e non mi offrirono nulla. Volevo spiegare il mio malessere, ma la mia voce uscì nasale, come quella di un ubriaco. Afferrai un vecchio panino, quasi certamente di metà pomeriggio, e lo divorai, letteralmente. Gli uomini risero. L'auto della polizia è arrivata, mi hanno fatto salire e mi hanno portato a casa dopo aver frugato nella mia borsa in cerca dei documenti. Li ho lasciati fare.
Mi hanno lasciata all'ingresso del palazzo Sarmiento. La strada era deserta e silenziosa, e solo un raccoglitore di cartone, con passo svogliato, rovistava ancora tra i rifiuti. Ho frugato nella borsa in cerca delle chiavi, ma la polizia aveva combinato un tale pasticcio che non riconoscevo più le mie cose. Ho suonato il campanello, una, due, tre volte. Si è accesa una luce nell'atrio, ho visto l'ascensore arrivare al piano terra e Bernardo è venuto ad aprirmi la porta in pigiama e pantofole, il torso nudo con i capelli neri che mi piaceva accarezzare di notte. Quando la porta si è aperta, sono caduta in un sonno profondo.
Mi sono svegliato in ospedale, nella stessa stanza dell'ultima volta, con la stessa infermiera di reparto e lo stesso medico, naturalmente, il mio Bernardo. L'uomo che era stato al tempo stesso il mio salvatore e il mio giudice. Era ai piedi del letto con un collega – credo fosse Cisneros; l'avevo visto un paio di volte a casa. Mi guardavano come se fossi un soggetto di laboratorio. Mormoravano qualcosa, o almeno così mi sembrò. Ero ancora intorpidito, con la testa pesante e languida allo stesso tempo. Mi nutrivano con la flebo di glucosio collegata alla vena. L'altro uomo se ne andò e

Bernardo si avvicinò. L'infermiera gli sorrise e se ne andò. Ho sempre sospettato delle infermiere, mai di Bernardo, ma questa volta ho immaginato il romanzo della mia tragedia.
-È una bella ragazza, non è vero?
Mi ha afferrato la mano e ha detto:
-Se sei geloso, è perché stai andando bene, ma…
-Ma niente... è bella e in salute, cosa aspetti a lasciare che questo cadavere marcisca in pace?
Il suo camice era impeccabile, la cravatta leggermente storta, e aveva le mani perfette del medico ideale che si immagina. Ma io lo conoscevo da casa, le sue debolezze, i suoi scatti d'ira, la sua goffaggine, e tutto il corpo che amavo e che mi sarebbe sopravvissuto. Ecco cosa odiavo di lui, e ho iniziato a piangere.
Il pomeriggio seguente, si sedette accanto a me, mi mise un braccio intorno alle spalle e si sdraiò. Aveva chiuso la porta a chiave. Qualcuno – l'infermiera o la cameriera – provò ad aprirla, ma presto rinunciò. Sapevo che mi avrebbe detto qualcosa. Il mio piede destro era gonfio, il rosso si era trasformato in viola. Scostai il lenzuolo e mi guardai; lui fece lo stesso. Lo vidi chiudere gli occhi e lo coprii con la mia coperta. Quel pomeriggio fu difficile da dimenticare. Calò la notte, ed eravamo ancora nello stesso letto d'ospedale: medico e paziente uniti in uno spazio senza tempo, uno spazio condiviso dove non litigavamo, e l'amore non era più una questione ostinata e confusa, ma una sorta di limbo dove non c'erano peccati da espiare, perché il corpo se ne occupava.
Quella sera non mi servirono la cena; dovevo digiunare in vista dell'intervento del mattino seguente. Avrebbero dovuto amputarmi il piede, o parte di esso, in quello che Bernardo chiamava l'intervento di Charcot. Non ero solo; con me c'era Cisneros, l'anestesista.
-Non preoccuparti, Cecilia, non sentirà nulla, lo sa già.
Avrei voluto rispondere a quell'ovvia affermazione con l'insulto più osceno che mi venisse in mente. Certo, non avrei sentito nulla, solo l'arto fantasma, il prurito inesistente e tutto il caos che la mente crea riguardo al corpo rimanente, inventando un'anatomia che non esiste. Ma ho tenuto la bocca chiusa.

Poi, all'improvviso, la porta si aprì ed entrò Soledad, l'infermiera di sala operatoria. Era la stessa che veniva a cena a casa di Ibáñez. Erano una coppia, credo. La moglie di Mateo era morta, lasciandolo con un figlio sempre malato. Soledad mi infondeva fiducia con il suo sorriso radioso, perché era incredibilmente bionda, con lentiggini così piccole che bisognava guardare attentamente, ma che nondimeno formavano una costellazione sulle guance e sulla fronte. Mi abbracciò, mi fece i complimenti per il mio aspetto, mi rincuorò, scacciando gli oscuri effetti persistenti sui volti sottomessi di quegli uomini che stavano lì, come carnefici: uno con una siringa e una maschera in mano (quello che sognavo), e l'altro con una sega e un martello (per tagliare e ricostruire con schegge e colla un corpo che si stava deteriorando da tempo). Erano entrambi dei meschini e vanitosi in attesa del loro turno, pazienti perché possedevano l'eternità: l'eternità degli uomini, l'eternità dei sani. E io ripetevo a me stesso questa lunga, incomprensibile parola mentre mi guardavano, ascoltando il torrente di parole di Soledad, che scorreva come acqua e come acqua svaniva, lasciando solo la superficie asciutta del suo percorso tortuoso.
Quando se ne andarono, mi sdraiai su un fianco, con la testa sul cuscino e una mano sotto. Poi sentii un fruscio di carta. Era un blocchetto di ricette rubato da qualche ufficio dell'ospedale, e la calligrafia era indubbiamente di una donna, disordinata ma chiara. C'era scritto il nome Salustiano Saravia, e sotto, un numero che poteva essere una cartella clinica o una data. Le cifre sul calendario del giorno dopo corrispondevano. Chi poteva aver messo quel foglio sotto il mio cuscino senza che me ne accorgessi? Soledad, sicuramente, approfittando della distrazione dei saluti e della conversazione. Quindi era solo un altro ingranaggio nella rete tutt'altro che sottile della politica. E Saravia era senza dubbio il Generale di cui si parlava da tempo come un sicuro candidato alla presidenza l'anno successivo. Saravia, che viveva nella parte occidentale della città, nel Parque Leloir per la precisione, in una casa di campagna che avevo visto dalla strada quando andavo da Leticia e facevamo una passeggiata. Ma quel cognome mi suonava familiare; L'avevo sentito di recente, non sui giornali o in televisione. E mi ricordavo del ragazzo del negozio di materassi, che affermava di essere il nipote del generale Saravia. Ho passato la mezz'ora successiva a fare collegamenti, e più erano

fantasiosi, più sembravano plausibili. Quello era il nome del prossimo attacco, perché era proprio di questo che parlava lo scoop che Gloria mi stava dando. Avevo visto il risentimento sul volto del produttore di materassi quando il piano era stato appena accennato, e avevo sentito i sussurri, un misto di rabbia e aspettativa nella voce di quell'uomo basso e tarchiato che cuciva e sollevava materassi con la stessa cura e dedizione, forza e delicatezza, sebbene quest'ultima avesse iniziato a farsi sentire sulle sue mani consumate e storte, motivo per cui aveva il ragazzo ad aiutarlo. E perché aveva assunto un membro della famiglia che senza dubbio disprezzava? Avrei dovuto salvare il generale? In realtà non mi importava di lui. Il ragazzo era la mia priorità, ma denunciarlo avrebbe causato più morti e sparizioni di quante ne avrebbe provocate l'unica vita che mi stava a cuore salvare. E non avevo più certezze delle deduzioni della mia stessa immaginazione.
Sentivo il bisogno di scrivere, e l'avrei fatto anche se non era stata l'intenzione di Gloria. Ho frugato nel cassetto del comodino. Ho spostato le ricette, i tovaglioli usati, gli involucri dei biscotti e i vasetti di crema. Ho premuto il pulsante per chiamare l'infermiera, una, due, tre volte. Era quasi mezzanotte.
"Cosa vuoi?" chiese entrando, sbadigliando.
Chiesi della carta su cui scrivere; avevo già una penna. Lei mi lanciò un'occhiata strana, arrabbiata. Era forse per questo che la disturbavo? Me la portò, un solo foglio. Chiesi altro, ma non tornò più. Mi alzai e andai in bagno a prendere dei tovaglioli. Poi scrissi freneticamente, come non ricordavo di aver mai fatto prima. In redazione, ero lenta sulla macchina da scrivere, distratta dalle conversazioni delle altre scrivanie. A casa, mi sedevo e mi alzavo ogni dieci minuti per cercare qualcosa o fare qualcos'altro, momenti in cui la mia mente creava ciò che poi avrei trascritto a mano. Ma ora che la carta scarseggiava e il tempo ancora di più, scrissi velocemente, con una calligrafia piccola e ordinata. Non ci sarebbe stato tempo per i tipografi di esitare.
Quando ebbi finito, presi il telefono e composi il numero esterno, poi quello della redazione. Braulio doveva essere ancora lì. Rispose la voce di un vecchio; era quello che puliva gli uffici di notte.

-Eusebio, sono Cecilia, puoi passarmi Braulio o chiunque sia responsabile stasera?
Un momento di silenzio in cui lo immaginai alzare lo sguardo e cercare tra le scrivanie.
-Signorina, qui c'è solo il fattorino.
Non aveva senso discutere.
Digli di venire all'ospedale dove alloggio; è una questione di lavoro urgente. Per favore, Eusebio!
Quando ho pronunciato quelle ultime tre parole, che suonavano come una supplica, sono quasi scoppiata in lacrime.
-Va bene, signorina, non si preoccupi, le dirò, le dirò...
E prima di riattaccare, l'ho sentito chiamare il ragazzo come un vecchio arrabbiato.
Erano quasi le due del mattino quando arrivò lo stesso ragazzo che era venuto a casa mia. Non lo avevano fatto entrare e ho dovuto insistere perché lo facessero entrare quando qualcuno della reception mi ha chiamato per chiedermi se lo conoscevo. Le luci si sono accese nel corridoio, due o tre infermiere si sono svegliate e una guardia di sicurezza ne ha chiamata un'altra. Quando tutto quel trambusto inutile si è calmato, il ragazzo si è avvicinato al letto, con aria spaventata. Era lo stesso ragazzo e mi sono resa conto di non sapere il suo nome.
Me l'ha detto Tadeo Espinoza.
- Sei imparentato con il vecchio Eusebio?
"È mio nonno, signorina, da parte di madre. Vede, i miei nonni erano cugini e si sono messi insieme, sa..."
Ero impaziente, ma avevo sentito parlare di un omicidio nelle campagne vicino a General Lavalle, e di una resa dei conti familiare, dissero. Lui lo capì.
-Hanno ucciso mio padre.
Non c'era tempo, non c'è tempo, mi ripetevo come se la ripetizione non fosse la più ingiustificabile perdita di tempo.
- Porta questo alla redazione e chiedi che venga incluso nella prima edizione.
Mi sono assicurata che la mia firma fosse perfettamente leggibile, così Beltrame non avrebbe avuto alcun dubbio. Dopotutto, gli stavo facendo un favore. Annunciando l'imminente attacco, si sarebbe ingraziato i suoi amici al

governo. Il ragazzo ricevette i fogli stropicciati con un'aria affettata che mi sorprese, abituata senza dubbio ai fogli di formato ufficiale, ben dattiloscritti seppur cancellati e con errori di ortografia, che spesso portava ai seminari. Non rispose altro che "Sì, signorina Cecilia, non si preoccupi" e corse via. Appoggiai la testa sul cuscino, più che stanco, sopraffatto dal nervosismo e dalla disperazione. Il mio corpo mi stava abbandonando ancora una volta; la mia mente mi aveva sempre tradito. Solo le parole che avevo scritto mi riempivano d'orgoglio, come se fossero il vangelo della mia vita. Fede riposta in parole che presto sarebbero state scritte su carta che, di lì a pochi giorni, sarebbe servita ad accendere il fuoco di un barbecue. Più superfluo della carne, e persino più debole del fuoco stesso, anch'esso destinato a spegnersi.

La mattina mi sono svegliata proprio all'ora in cui avrebbero dovuto portarmi in sala operatoria. Mi sentivo così vulnerabile, sorpresa da quello che consideravo una mancanza nelle mie cure, che mi sono resa conto che la sera prima mi avevano somministrato un sonnifero, eppure ero riuscita a superare gli effetti chimici del farmaco con la sola forza di volontà, perché con la stessa intensità avevo affrontato l'articolo che doveva essere scritto. Non c'era nessuno da incolpare; tutto era già scritto, persino ciò che sarebbe successo quella mattina, e lui, come me, era solo uno strumento. Le mani che mi accarezzavano sarebbero state le stesse che mi avrebbero ferita. L'avevo scelto io, così come lui aveva accettato il suo ruolo nel dramma della nostra vita insieme.
Ma prima volevo saperlo.
« Portami il diario, per favore», dissi stringendogli la mano.
Con riluttanza, me lo portò. Vidi i titoli che annunciavano l'attacco alla casa del generale Saravia nel cuore della notte. Le mie dita tenevano aperto il giornale sul foglio e iniziarono a tremare. Troppo tardi, mi dissi, così tardi, mi lamentai. La bomba era esplosa alle quattro del mattino, nell'esatto momento in cui la prima edizione veniva stampata, sfrecciando lungo le vertiginose ruote delle rotative. Nel tempo che intercorreva tra ogni copia piegata, legata, caricata sui camion per la consegna e sparsa per le strade di Buenos Aires, la casa del generale era già stata distrutta e i suoi abitanti morti. Un uomo e sua moglie.

Scrutai freneticamente ogni pagina, ed eccolo lì, il mio articolo, nella seconda colonna di pagina cinque, immutato come se gli eventi narrati in prima pagina non fossero mai accaduti. Una simile contraddizione non sarebbe passata inosservata e sarebbe stata la scintilla di una nuova esplosione. Dov'era Beltrame adesso? Cosa provava? Gloria aveva manovrato magistralmente i fili delle nostre vite. Mi aveva usato, ma per cosa? Quella che sembrava una vendetta contro Beltrame, con i doppi standard del suo diario, con quella doppia realtà in cui l'una annullava l'altra, o forse entrambe coesistevano in un'altra realtà, più ampia: la finzione in cui tutti noi recitavamo.
Così, Bautista Bletrame era stato smascherato davanti agli uomini che stava cercando di ingraziarsi, a prescindere dalle sue motivazioni. Ciò che a quanto pare aveva permesso fosse pubblicato in anticipo come una rivelazione – sebbene non lo sapesse perché io avevo ignorato la sua autorità, e il ragazzo aveva portato il manoscritto direttamente in tipografia pochi minuti prima della chiusura, e le dattilografe avevano svolto il loro lavoro nella cecità della vertiginosa routine – era proprio ciò che annunciava come fatto accertato a caratteri cubitali neri in prima pagina. Doveva essersi stretto la testa tra le mani, con i gomiti sulla scrivania, piangendo, forse di rabbia, o forse semplicemente di pura amarezza, quel tipo di amarezza che definisce le nostre vite, che a volte è un'amica che ci brucia, sì, ci brucia, con le sue mani infuocate.

Aspetterà il loro arrivo. Non userà la pistola nel cassetto della scrivania. Ama troppo la vita per farlo, o forse ha troppa paura. Parlerà come solo lui sa fare, perché la sua arma migliore sono sempre state le parole. E allora che ne sarà del primo obiettivo del piano di Gloria (non quello politico o sociale, ma il piano intimo di salvare l'anima dell'uomo che ama)? La redenzione di Bautista Beltrame, che dovrebbe giungergli di fronte al disastro, saprà trasformarla in cenere quando uscirà dalle macerie che diventeranno il suo diario.
Mi addormentai con quel pensiero, che si trasformò in un sogno che mi abbandonò anche durante l'anestesia. Nel pomeriggio, mentre la notte calava sulla strada, dove si diffondevano i clacson del viale e l'odore di gasolio degli autobus, aprii gli occhi e mi ritrovai a letto, coperto dalle lenzuola. Per un attimo pensai che fosse l'alba e che il giorno non fosse ancora finito, e nutrii la vana speranza che il giornale non fosse ancora uscito. Invece, era già notte

fonda. La luce del corridoio entrò con l'infermiera e la sua voce lamentosa, ma questa volta con un tono di compassione che mi fece provare più pietà di quanta ne provasse lei per me. Quel tono non le si addiceva. Come dirglielo, pensai. La mia mente vagava su queste cose mentre mi risvegliavo dall'anestesia. Poi vidi Bernardo seduto in un angolo della stanza.
Mi sono scoperto per guardarmi i piedi.
Uno se n'era andato, eppure lo sentivo. Quel frammento del mio corpo, amato e odiato allo stesso tempo, come ogni frammento dei nostri corpi.

La mattina seguente, a quell'ora, accadde ciò che sempre succede negli ospedali: il giro visite, il cambio delle bende e l'inevitabile scambio di frasi più o meno confortanti. "Va tutto bene, Cecilia, presto tornerai a casa." E partii alla fine della settimana. L'appartamento in via Sarmiento era pulito, come se fosse stato in vacanza. Bernardo aveva dormito in ospedale per tutti quei giorni e, al nostro arrivo, aprì la porta del balcone, rifece il letto e mi aiutò a sdraiarmi. La stampella era appoggiata al muro; da quel momento in poi, divenne la mia inseparabile compagna. All'inizio la odiavo, poi, come quel frammento rifiutato del mio corpo che non c'era più, ne avevo bisogno come si ha bisogno della propria anima.
Quasi tutti i miei colleghi della redazione sono venuti a trovarmi. Gli uffici e la tipografia erano stati perquisiti e il giornale chiuso. Tutti i membri dello staff erano stati portati in commissariato. L'articolo che avevo scritto era anonimo. Chi l'aveva omesso in fase di stampa? Ho chiesto informazioni su Beltrame. Braulio e Mario si sono scambiati un'occhiata di stupida complicità.
-Ha passato diversi giorni a fare avanti e indietro tra la stazione di polizia e la sede del governo. Pensavamo che sarebbe stato il primo a cadere, ma non sappiamo come faccia a rimanere a galla. Sembra che riesca sempre ad atterrare in piedi.
"A nostre spese", disse Mario.
Braulio, come sempre, è intervenuto in sua difesa.
"E di cosa ti lamenti ? Se siamo liberi, forse è perché lui... non so, ha detto qualcosa, li ha convinti. Quando sono andato a trovarlo, il vicino mi ha detto che ieri a mezzogiorno ha preso la macchina e non è ancora tornato."
«È andato a cercarla», dissi, con lo sguardo fisso sul balcone.

Quello era il secondo obiettivo del piano di Gloria. Primo, la redenzione di Bautista (lei gli aveva offerto la sua testa, ma lui se l'era rimessa sulle spalle). Beltrame non aveva fatto altro che quello che aveva sempre fatto: sopravvivere e pensare a lei. L'avrebbe cercata ovunque fosse andato, e in questo modo gli altri – i cacciatori e gli inseguitori – nella savana diurna o notturna della giungla di cemento, sporcizia ed escrementi che è ogni città suburbana del Terzo Mondo, lo avrebbero seguito, braccandolo a sua insaputa, o forse senza che lui lo volesse, ignorando quella parte della sua mente che sa che ogni nostra azione è invariabilmente osservata. In questo modo, lei divenne l'agnello sacrificale.
La martire, così l'avrebbero chiamata da quel momento in poi, il simbolo della resistenza.
I ragazzi rimasero in silenzio intorno al letto, a guardarmi, mentre il sole tramontava dietro gli edifici, proiettando ombre nell'appartamento. Poi si fece freddo, e Braulio disse:
-Bene, Ceci, noi andiamo.
Avevano lasciato dei fiori e Bernardo riempì il vaso con l'acqua della cucina, poi tornò indietro per metterlo sul tavolo da pranzo.
"Grazie per essere venuto a trovarmi", dissi.
Se ne andarono e rimanemmo soli. Lui si sedette sul letto, stringendomi forte la mano, guardando la strada morire nell'ombra e le persone rinascere come fantasmi sotto le bianche luci al mercurio.
Il giorno dopo, lei tornò al lavoro. Io rimasi solo, ma avevo il telefono a farmi compagnia. Chiesi il giornale del mattino, non "El Radar", ovviamente, dove avevo avuto il privilegio di scrivere nell'ultima edizione, come chi scrive un epitaffio per un amico. Il portiere mi portò "La Prensa". Sfogliando le pagine una a una, sentii un formicolio alla gamba operata, ma lo ignorai, perché lessi la notizia della scomparsa di una delle principali leader dell'opposizione. Era stata vista l'ultima volta in un quartiere povero di Lomas de Zamora, mentre saliva su un autobus dal quale non era più scesa.
Poi non ho potuto fare a meno di immaginare Bautista Beltrame nella sua auto, dietro quell'autobus, come un piccolo parassita che ospita i germi della morte.

LA COLPA

1

Dal balcone del terzo piano, affacciato su via Sarmiento, potevo scorgere l'imponente edificio Abasto.

Gli archi si stagliavano come alte cupole sotto il cielo cittadino. Le grigie e nuvolose domeniche invernali, a quell'altezza, erano avvolte da un silenzio che sfiorava la sacralità. Le mie stampelle, appoggiate al muro, mi facevano inevitabilmente pensare a Dio, nonostante le dottrine che mia madre aveva cercato di inculcarmi. Non riuscivo, però, a estirpare le radici cattoliche sempre implicite nelle parole di mio padre Tejada, e soprattutto nel modo in cui le esprimeva. Non andavamo in chiesa, non pregavamo, non avevamo crocifissi. Era semplicemente quel circolo vizioso di fatalismo in cui i cattolici rimangono ostinatamente intrappolati, come una zona di dramma perpetuo, eppure di commovente familiarità. Si crogiolano nella tragedia, in un orgoglio da cui non riescono a liberarsi. Persino l'umiliazione è vanità.
Pensando a tutto questo, una domenica pomeriggio di luglio, dopo un pranzo frugale, e da solo perché Bernardo era andato in ospedale per un turno extra, osservai gli archi del Mercato di Abasto che si ergevano a pochi isolati di distanza. Era chiuso da tempo, e dicevano che sarebbe stato ristrutturato, ma l'interno rimaneva deserto, le porte sbarrate, e i senzatetto dormivano sui marciapiedi e negli androni dei palazzi. La chiesa di Abasto, come decisi di chiamarla, mi chiamava.
Ma perché alzarmi dal letto, dove avevo trascorso le mie giornate da quando il giornale aveva chiuso? Non trovavo conforto nella scrittura, e quando decidevo di scrivere, mi sembrava un gesto automatico e monotono. Scrivevo poesie per rompere la routine. Prendevo il foglio dalla macchina da scrivere, quello su cui scrivevo un racconto o un articolo, e ne mettevo un altro su cui componevo una poesia che sembrava un epitaffio per morti ignoti. La brezza entrava dalla finestra che dava sulla strada, e il suono occasionale di un clacson risuonava, donando un tocco di calore, forse un'atmosfera domestica, a quelle poesie. Un grido dei vicini, o l'abbaiare dei pochi cani del palazzo mentre i loro padroni si dirigevano verso l'ascensore. Non avevamo usato quell'ascensore quando ci eravamo trasferiti perché era solo al secondo piano, ma ora non potevo farne a meno. E piuttosto che cedere, o ammettere la mia rassegnazione alla necessità, cercavo di evitarlo rimanendo a casa. Ecco perché la gente veniva a trovarmi, e raramente tornava una volta che il mio carattere scontroso li spaventava. Stava succedendo la stessa cosa con Bernardo. I litigi si facevano sempre più frequenti e, siccome non voleva

ferirmi con i commenti offensivi che sentivo comunque, persino nel silenzio delle sue labbra, andava in ospedale. Ciò che non vedeva, mi diceva spesso, era ormai irrecuperabile.
Si riferiva, ovviamente, alle visite di Leonardo González, uno dei miei colleghi in redazione. Era un cubano nero, basso e tarchiato, con la pelle non d'ebano, ma screziata di marrone. Aveva più di quarant'anni quando entrò a far parte del giornale. Veniva dal Brasile, ed è per questo che era diventato collega di Fabio Contreras. Chiacchieravamo in ufficio la sera, in attesa di una telefonata per confermare un articolo, e si scoprì che era un mio lontano parente. Il suo cognome originale era Gonçalvez, ma a forza di muoversi nel labirinto delle dogane e degli uffici governativi di entrambi i paesi, con il Paraguay in mezzo, finì per ispanizzarlo. Sapevamo tutti che faceva un uso frequente di ogni tipo di droga, persino di Beltrame, ma era una persona che non potevamo permetterci di licenziare. González scriveva bene, ma soprattutto aveva una conoscenza fondamentale della politica latinoamericana, ed è per questo che lui e Contreras erano responsabili delle notizie internazionali. Lo vedevo spesso fumare spinelli in ufficio, a tarda notte, e a volte riuscivo a sentirne l'odore dal bagno degli uomini durante il giorno.
Dalla morte di Contreras, era sempre solo. Sapevo che era stato lui a dare a Fabio gli antidolorifici per i mal di stomaco che alla fine lo hanno ucciso. Vendeva marijuana o cocaina in ufficio, nei corridoi, in bagno o sul marciapiede. La sua roba era accettabile, a volte anche molto buona quando riceveva pacchi dall'esterno. Quando un venerdì diceva che sarebbe andato via per il fine settimana, sapevamo cosa intendeva.
All'epoca non ero coinvolta. Non mi interessava; non provavo alcuna affinità per il piacere o la fuga, o qualunque cosa fosse, che quelle droghe infondevano negli altri. Ero l'unica giornalista donna in redazione, o almeno l'unica che consideravano seria per via degli argomenti che trattavo, e a quel tempo mi tenevano in qualche modo nascosta, cioè iperprotetta e messa da parte. C'erano anche uomini il cui temperamento non si sarebbe mai potuto immaginare incline a tali indulgenze, come Beltrame o Leandro, ma chiudevano un occhio.

Gonzalez mi propose un'idea imprenditoriale per aiutarmi a far fronte alla mancanza di lavoro dopo la chiusura di Radar: pubblicare una rivista di attualità. Aveva già contatti in Uruguay e Cile per articoli politici (delicati, innocenti, insisteva, perché i tempi erano duri), e avrebbe convinto Dora Cifuentes a contribuire con i suoi articoli inediti sul femminismo. Gli dissi che se voleva vendere copie in quel periodo, la rivista avrebbe dovuto concentrarsi su artisti e televisione. Lui sorrise, come a dire che non ci si può allontanare troppo dai principi, perché senza di essi, cosa siamo, mi chiese? Si sedeva sul letto e parlavamo, e quando venivano fuori quelle cose, guardavo il mio piede amputato e piangevo. Poi Leonardo mi offriva una canna, e un pomeriggio di quello stesso inverno, accettai. Non era la prima volta; non ero così puritana, ma da quel momento in poi divenne un'abitudine. Poi fumavamo entrambi, guardando fuori dalla finestra del terzo piano, osservando il pomeriggio svanire, e quando vedevamo Bernardo camminare sul marciapiede opposto, pronto ad attraversare, diceva:
-È ora che io vada, Ceci.
Spegnevamo le nostre canne nel posacenere e lui spargeva le ceneri sul balcone. Ci incrociavamo quasi sulla porta, salutandoci con un'ironia a malapena celata. Bernardo mi baciava, inalando il profumo persistente anche attraverso la finestra aperta, per poi richiuderla perché faceva freddo. La reclusione generava risentimento. A volte mi rimproverava, a volte si abbandonava a un silenzio cupo che mi feriva più delle parole che sapevo turbinavano nella sua mente, perse in un labirinto di rabbia e dolore. Era un uomo ammirevolmente metodico, eppure in molte occasioni si concedeva delle libertà che meno mi sarei aspettata. Il suo buon umore, la sua affabilità, la sua esagerata onestà erano alcune delle virtù che emergevano senza che lui ci pensasse, ma proprio quando si scorgeva in uno specchio, come un sorriso velato o un commento incerto di qualcun altro, si ritirava nella sua serietà. Lo conoscevo da dieci anni, lo amavo e mi mancava quando non era con me. Adoravo le sue mani e i suoi capelli, i peli sul suo corpo e il suono della sua voce, un profumo e un suono mescolati in una simbiosi di mentine e Jockey Club. Perché anche lui fumava, di nascosto, naturalmente. Nel parcheggio dell'ospedale o sulla terrazza dell'edificio. Quando Ibáñez veniva a trovarlo, mi diceva:

"Andiamo in terrazza, Ceci." Poi Mateo mi faceva l'occhiolino e io sorridevo, perché quella pausa liberava Bernardo dal mio fardello. Questo ero io, un peso a cui si sentiva legato: prendersi cura di me non era solo per amore, perché ovviamente anche quello faceva parte del tutto, ma c'era anche questo senso di responsabilità che lo opprimeva, che vedevo nel suo corpo quando si sdraiava accanto a me, e che vedevo ancora come la gobba sulla sua schiena quando entrava in casa, diretto o di ritorno dall'ospedale. Un peso che lo consumava.
Sapevo che si trattava di colpa, incerta, anonima e multiforme. Senza nome eppure portatrice di ogni nome allo stesso tempo.

2

Vedi, Ceci. Anche i grandi uomini, o coloro che si credono tali, commettono errori, e quando cadono, provocano un crollo più grande di un cataclisma, perché trascinano con sé tutti quelli che gli stanno intorno. Ammettono la propria colpa con circonlocuzioni verbali impensabili, con un'elegante retorica carica di incubi per chi ascolta. E tutto questo per mascherare l'impotenza che li ha già sopraffatti.
Ecco cosa è successo a mio padre, Ceci. Il grande dottor Adalberto Ruiz mi ha chiamato non più di due settimane fa. Non mi parlava da quando avevo lasciato la nostra città, General Lavalle. Mi aveva cacciato perché non gli piacevano i miei amici, ma soprattutto perché non erano bravi medici quanto lui. Tornata in città, non riuscivo a lavorare al suo fianco; mi sentivo intimidita e osservata. Se mi affidava i suoi pazienti, all'inizio veniva con me a ogni visita, e mentre parlava e rideva con il paziente o con la sua famiglia, che conosceva da tutta la vita, io ascoltavo il loro cuore e i loro polmoni, misuravo la pressione, esaminavo gli occhi e la lingua e palpavo il loro corpo, seduta sul letto, in silenzio, perché così si conviene ai morti viventi. Il paziente, un

vecchio morente o un bambino malato terminale, ed io, eravamo entrambi burattini che prendevano vita quando mio padre lo decideva. Poi batteva le mani e alzava la voce, con un tono che sembrava in grado di far crollare il tetto di legno o i muri di adobe del ranch. Poi uscivamo in aperta campagna, o camminavamo nel fango o nel pascolo invernale, e montavamo in sella alle nostre cavalle per la visita successiva. Mi faceva la predica con i suoi consigli e rimproveri, ma prima c'era un silenzio di disapprovazione, che si rompeva come un fulmine nel cielo limpido. "Dannazione!" diceva, "Idiota! Non ti sei accorto che quel ragazzo sta fingendo? Suo padre vuole prendersi qualche giorno di ferie dal lavoro di Don Braulio e li sta costringendo a dire che il ragazzo è malato. Quei mandriani sono tutti uguali. E ti fregheranno subito. Se non ti dai una svegliata , Bernardo..."
Ed è sempre stato così, fin da quando ero bambino. Sono diventato medico perché lo era lui, e già allora lo ammiravo. La sua presenza: il berretto inclinato di lato, la barba folta, curata e leggermente riccia, scura come l'ala di un corvo, il naso aquilino, il corpo robusto nell'abito da equitazione e nei babouches, gli stivali che indossava costantemente e in ogni occasione, dalla mattina alla sera. Quando se li toglieva, per me, da bambino, era come se si togliesse i piedi... Sì, ridi pure quanto vuoi, Ceci, ma arrivai persino a intrufolarmi nella camera dei miei genitori nel cuore della notte per sbirciare dentro i suoi stivali. Quando lo vidi alzarsi, mezzo nudo e scalzo, mi nascosi in un angolo del bagno. Entrò e iniziò a urinare. Vidi il suo corpo forte e virile, quello che io non avevo, e decisi di essere come lui. Quante volte, da adolescente, mi sono ritrovato davanti allo specchio cercando di assumere una posa e imitare il suo gesto spaccone. Ma sapete come sono fatto; il mio corpo è gracile, quasi magro come quello di mia madre. Ho ereditato però i capelli da mio padre, il suo viso, il suo naso e anche la sua frustrazione. Perché oggi ho capito che tutta la sua spacconeria non era altro che l'incrollabile disperazione dell'incombente impotenza che aveva sentito per tutta la vita. Il dolore, forse, per le persone che vedeva morire? È un grande medico, lo so. La sua saggezza è nata dai libri ed è continuata con l'esperienza. La campagna è una grande maestra, rustica, elementare, così semplice da essere a volte quasi pietosa, ma la sua asprezza nasconde una gentilezza, che però riserva per la notte, celando ciò che sa finché non è

necessario agire. E allora taglia e apre la carne come se fosse una mucca. Ho visto mio padre rimettere a posto ossa rotte che sporgevano dalla pelle, ricucire una ferita con dello spago da macellaio quando non c'era altro, drenare tumori pieni di pus. Tutto questo in mezzo al dolore, che il paziente era costretto a sopportare, e le urla giustificavano le sue azioni, perché in qualche modo mascheravano la certezza del dubbio e il senso di colpa per ciò che stava facendo. L'ho visto aggrottare la fronte mentre compiva queste imprese in mezzo a una misera baracca, su un materasso lacerato. C'era un luccichio nei suoi occhi, e mi è sembrato persino di scorgere una certa malizia.

Perché questo è ciò che sono i medici, Ceci. Un ibrido di sensibilità, intuizione, arte, conoscenza, rabbia, senso di colpa, vanità e l'inevitabile tocco di malizia. Ci piace la sofferenza altrui? No, certo che no, dirai! Facciamo ciò che è necessario, e il dolore è una di quelle cose necessarie. Ma in quei momenti si sente il potere, credimi . O forse l'hai già capito, se penso a con chi sto parlando. Poverina, amore mio. La mia preziosa e talentuosa Cecilia… Sono diventato medico perché nella mia famiglia c'erano medici da tre generazioni. Mio padre diceva che suo nonno era il figlio illegittimo di un medico perseguitato per motivi politici. Si dice che sia stato fucilato e sepolto in una tomba anonima vicino a Santa Fe. Era un medico eminente, formatosi alla Salpêtrière . Sapeva tutto: anatomia, neuroscienze, medicina clinica e chirurgia. Volevo essere come loro e come immaginavo mio padre, quella specie di dio a cavallo che spuntava dai cespugli, sempre in ritardo, come si addiceva alla figura che rappresentava, per abbassare la febbre, prescrivere erbe, fare un'iniezione o amputare una gamba. Il sangue lo accompagnava sempre quando lasciava l'ospedale, come si conviene a un buon medico. Dovevo andarmene. Ma prima ho detto che mi ha cacciato, giusto? La verità è che non ricordo più, e questa dimenticanza è solo un altro giro della morte nel labirinto in cui vivo. È una città come La Plata, intendo la mia mente. Ecco perché ci sono andato. Ci sono cose e luoghi, ci sono persone, che ci chiamano, perché sono già dentro di noi. La mia mente è sempre stata molto metodica, formando piani geometrici sempre più intricati, che la logica cerca di giustificare tracciando linee che costituiscono il teorema delle nostre vite. E chi lo capisce? Persino Dio si confonde e si contraddice. Ma non è forse la

contraddizione l'essenza stessa delle cose? Non è forse il caos la spiegazione razionale dell'irrazionale?
L'ambivalenza dei medici è percepita solo da pochi iniziati. Il malato che si rivolge a noi è talmente sopraffatto dal dolore da non riuscire a vedere oltre, e la persona sana è troppo preoccupata per la propria salute per interessarsi ad altro. Viviamo su due piani, per così dire. Due piani di una casa suddivisi orizzontalmente in numerose stanze. Cambiamo stanza giorno e notte; ci vengono portati, oppure ci spostiamo. Decidiamo di stare in una, e improvvisamente ci ritroviamo in un'altra, dal freddo al caldo, dal vento alla siccità, dall'odore di un cadavere all'odore di etere. Una porta può avere un bisturi nella maniglia, e il pavimento può essere disseminato di aghi abbandonati. E l'acqua che beviamo ha sempre il sapore di sciroppo.
Dirai che mi sto atteggiando a vittima, lo so. Vanità, questa dannata vanità che avvolge quell'altro sentimento, più pressante, incomprensibile, che non svanisce mai, non muore mai. La vanità cambia volto con il tempo perché è fatta di un materiale fragile e di bassa qualità, una plastica la cui durata è proporzionale alla consistenza della pasta a base d'acqua con cui è stata modellata. Ma la pietra in fondo non scompare. È nel pozzo dei miei occhi, so che l'hai notato, la vedo nella tua espressione quando mi guardi di notte, quando penso che tu mi compatisca . Non voglio ammettere che questa pietà mi renda vanitosa, perché la vanità si fonda su quei solidi piedistalli che assomigliano alla compassione, anche quando cerca di adornarli con orpelli che non sono altro che trucco. La verità è che non può crescere su altre fondamenta perché è troppo grande e troppo leggera . Ha bisogno di molto spazio, tanto quanto ne rivendica e si prende senza permesso, ma qualsiasi vento potrebbe portarla via senza troppa fatica, ed è per questo che deve essere fissata e legata alla pietra della colpa.
Quella vergogna, Ceci, me l'ha insegnata mio padre.
Mio padre andava in chiesa ogni domenica. Non so se credesse in Dio, ma veniva con noi alla messa del villaggio alle sette di sera d'estate e alle sei d'inverno. A volte arrivava tardi, altre volte se ne andava presto, sempre a causa degli impegni di lavoro. Un incidente nel fiume, una botta alla gamba con l'ascia, o un parto imminente. Ma quando rimaneva, cantava gli inni con la sua voce baritonale, e anche quando ero grande, mi teneva la mano,

adempiendo al suo dovere verso Dio. Indossava l'abito della domenica, un fazzoletto al collo e il cappello a tesa larga che metteva solo una volta alla settimana per andare a cavallo. Cambiava persino cavallo. La domenica lasciava Judith, la giumenta che conosceva tutti i percorsi quotidiani, per il puledro grigio e bianco che lui stesso aveva fatto nascere tre anni prima in una terra desolata che ora non esiste più, perché a quel tempo gli zoccoli della madre erano sepolti nel fango dell'alluvione. Mi raccontò di come aveva praticato il taglio cesareo alla giumenta e poi l'aveva macellata. E il puledro era suo da quel momento in poi, e lo chiamò Giobbe perché lo riservava per piacere e per la Messa.
Voi ridete delle nostre contraddizioni, noi della famiglia Ruiz. Dovremmo chiamarci i dottori credenti. Giuditta, la vendicatrice, la donna crudele disposta a massacrare altri per salvare il suo popolo. Giobbe, l'uomo dell'impossibile, sempre desideroso e cedevole.
Se non sono stato io, quello è stato il cavallo che ha ucciso mia madre.

Bernardo era appena tornato dall'ospedale quella domenica quando incontrò González. Era di cattivo umore. Andò in bagno; sentii lo sciacquone, che si guastava sempre, e i suoi brontolii. Poi il coperchio si chiuse di colpo, quasi come uno sparo. Ciò che di solito ci faceva ridere ora era diventato un insulto. Tornò in camera, in mutande lunghe, a piedi nudi e senza maglietta. Puzzava di sudore. Si sdraiò sul letto accanto a me. Il mio piede, operato qualche mese prima, emanava di nuovo un odore sgradevole, e la benda, per quanto la cambiassi spesso, si sporcava ogni giorno. Facevamo l'amore così, senza che l'odore dei nostri corpi ci desse fastidio; credo che fosse proprio questo a unirci: la familiarità delle nostre malattie. La mia, fisica, cronica, soffocante, opprimente ed estenuante, era mia. La sua era la mente, o lo spirito, se preferite, squilibrata, opprimente, contraddittoria, confusa, complessamente costruita e decostruita in ogni istante della giornata.
Ci siamo confortati a vicenda dopo esserci attaccati con parole e sguardi.
- Quel ragazzo è un tuo parente?
Chiese seriamente, cercando di fingere ciò che non riusciva a dire, con un'ironia malcelata. Lo guardai di sbieco; il suo sguardo era fisso sul soffitto,

la barba di tre o più giorni, le mani incrociate sul petto, come un morto con gli occhi aperti.
"Come ho detto, credo che sia un cugino di secondo o terzo grado, in base a ciò che abbiamo appreso ricordando le famiglie. Che ci crediate o no, sua madre era bianca con gli occhi azzurri."
-Assomiglia a suo padre, si vede…
Fu allora che iniziò a parlare. A volte si sedeva sul letto, dandomi le spalle, per nascondere il viso e lo sguardo; altre volte si sedeva a gambe incrociate e mi parlava con un sorriso gentile, ricordando i momenti belli e brutti, soprattutto quando pensava a sua madre. Mi accarezzava il viso, mi chiamava "poverina", anche se odiavo quell'espressione. Ma non potevo, e non volevo, fermarlo: questi sfoghi erano così rari che era come cercare di fermare un treno che ci stava venendo addosso.

Vedi, Ceci, come passo da un argomento all'altro. Non ho nemmeno finito di spiegarti perché mio padre mi ha chiamato. Non mi parla da anni, da quando mi sono trasferita a La Plata. E poi, quando sono arrivata a Buenos Aires e mi sono costruita una carriera, sapendo che i miei vecchi amici medici che lo conoscevano gli avranno sicuramente parlato di me, non ho avuto sue notizie. È vero che non sono tornata a trovarlo né l'ho chiamato. Perché? Siamo due rari esemplari di una specie estinta: quelli che non perdonano. Perché la furia e la violenza di questi tempi non derivano dall'incapacità di perdonare, ma dalla frustrazione. Chi dimentica non perdona necessariamente; semplicemente qualcos'altro occupa la sua mente. Perché, diciamocelo, l'umanità non è così sentimentale come crediamo; usa il cervello in atti asincroni di ricordare e dimenticare. Dicono che se non c'è memoria, non c'è colpa – mi pare di averlo letto in un racconto di Beltrame. È una buona teoria, comoda, certo, soprattutto per gente come lui, ma questo non la rende meno interessante, se non addirittura preziosa per la sopravvivenza. Perché è a questo che servono questi corpi e questi dannati testicoli. Scusa, Ceci, per lo sfogo, ma mi sto lasciando trasportare. No, non ho preso niente prima di venire qui, e non credo che il fumo di canna che tu e Gonçalvez avete lasciato nell'aria abbia avuto alcun effetto su di me (nota che lo chiamo con il suo vero cognome, perché ti rispetto, Ceci, perché amo e ammiro la tua mente

tanto quanto detesto la mia, perché leggere e imparare sono inutili per me se non mi permettono la persistenza: la non-morte).
Mia madre andava a cavallo, naturalmente, e mi ha insegnato prima che mio padre mi portasse con sé durante le sue visite. Cavalcavamo ogni sabato da quando avevo sette anni. Non su un pony, ma su un puledro nato quasi nello stesso anno in cui ero nato io. Era destinato a me, perché era Job, quello di cui vi ho già parlato. Io lo cavalcavo il sabato, e mio padre la domenica. Condividevamo il puledro come se condividessimo una giumenta: non ci incrociavamo mai e non ci vedevamo nemmeno, e questa era l'unica cosa per cui non osava criticarmi, perché me l'aveva insegnato mia madre. Come due maschi in calore, condividevamo lo stesso cavallo nei fine settimana. E questo, credo, è ciò che lo ha allontanato da me, quando sono diventato un uomo, cioè quando ero un adolescente che si masturbava in continuazione, sempre da solo, ma ovunque: in casa, in un campo o in un fiume. E quando mi portò al bordello del villaggio, rimase in piedi a guardarmi da una sedia accanto al letto, per proteggermi, disse, per impedire che la prostituta si approfittasse di me o mi trasmettesse qualche malattia.
Quella notte fu memorabile, Ceci. La puttana era una vera puttana, naturalmente, e sapeva esattamente cosa stava facendo (sto delirando? Chissà?). Quando ebbi finito, guardai il volto del mio vecchio e, quando vidi la sua approvazione, la mia anima sprofondò nell'estasi più alta e profonda che avessi mai provato fino a quel giorno della mia vita, quella notte nel bordello della grande città, in una stanza puzzolente, con candele e sudore che impregnavano il materasso e le lenzuola sporche.
Non ricordo esattamente quanti anni avessi, ma molto prima cavalcavo con mia madre, fianco a fianco. Lei era più avanti di me con la sua vecchia cavalla, perché Giobbe era lento in certi aspetti, sottomesso, quasi colpevole. Forse era la sua nascita? Gli animali lo sanno; sentono di non essere dovuti nascere per altro che per la morte. Il tempo che ha vissuto deve essergli sembrato un dono immeritato, o peggio: un errore della natura. Mio padre si era intromesso, perché ogni medico si intromette nel corso naturale delle cose. La medicina non è forse una conoscenza inventata dall'umanità? Non si tratta forse di interrompere il ciclo degli esseri viventi, compresi quelli che

chiamiamo germi? La malattia non è forse anch'essa un'altra forma di vita? Cos'è la salute? Il presunto equilibrio?
Da qui il senso di colpa che proviamo: abbiamo creato un artificio: la vita nella morte. Dal momento in cui ci ammaliamo, soccombiamo; il resto è tempo extra di scarso valore, prezioso come un ponte di legno su acque agitate. E poiché lo sappiamo, portiamo una doppia responsabilità. La vita che abbiamo prolungato è una nostra responsabilità, e ogni goccia di veleno che la contamina è colpa nostra.
Il giorno in cui compii quindici anni era un venerdì e passai la notte al bordello. La mattina mi alzai assonnato alle sei e tornai a casa a dormire. Ma era sabato e avrei dovuto andare a fare un giro con mia madre. La donna di colore che lavorava con noi venne a svegliarmi. Mi conosceva da quando ero nato e non le importava di venire a spogliarmi, anche se ormai ero un uomo e nudo.
"Sua madre lo sta aspettando", disse lei con rabbia.
Mi sono svegliato tremando, con piaghe sulla schiena e un'erezione. Tu ridi, ma è quello che ci succede senza pensarci. Mi sono coperto di nuovo, ma sapevo di non avere scelta; in realtà, non volevo chiedere il permesso di andarmene. Perché le richieste di mio padre erano bilanciate dall'indulgenza di mia madre, e non volevo sentirmi in colpa per quell'abuso del suo amore. Ho frainteso, naturalmente, l'amore di mia madre o quello di chiunque altro. Ma quando la strana sensazione di quell'entità che cresce e cresce mette radici, aborrisce tutto il resto e lo distrugge. Ciò che si fa per senso di colpa è tanto arbitrario, incongruo e contraddittorio quanto l'essenza stessa della colpa: crogiolarsi nel fango marcio perché è caldo e perché è nostro.
Mi alzai, mi vestii, mi misi gli stivali da equitazione e uscii. Job mi aspettava tranquillo accanto alla vecchia cavalla. Mamma la cavalcava e mi guardava beffardamente. Ci incamminammo verso il sentiero del nuovo campo, un pascolo che mio padre aveva acquistato all'asta un anno prima. Non se ne prendeva cura e non ci dedicava tempo. Di tanto in tanto, vagabondi e braccianti di altri ranch lo occupavano. Costruivano baracche che poi distruggevano quando se ne andavano. Io e lei trottavamo fianco a fianco.
"Ti è piaciuto il regalo?" mi chiese.

La mattina prima, mi aveva portato in camera un pacco pesante avvolto in carta marrone. Conteneva i quattro volumi originali di Testut, in francese. Sapeva che se fossi diventato medico, solo l'anatomia avrebbe potuto attrarmi come un corpo in calore.
«Ti ho già detto di sì», risposi bruscamente. Avevo gli occhi stanchi e accecati dal sole di mezzogiorno, e i testicoli mi facevano male contro la schiena di Giobbe.
Mi vergognai della mia risposta, ma non mi lasciai intimidire; anzi, divenni più audace. Noi uomini spesso chiamiamo coraggio qualsiasi cosa serva da scusa per scappare. Raccolsi tutte le mie forze e derubai Giobbe, che si mise a correre.
Ho sentito mia madre che mi chiamava. L'ho ignorata. Improvvisamente, ho visto un lampo che ha oscurato il sole e, tra i due, si è formata un'ombra in cui ho potuto scorgere il filo spinato. Non era la prima volta che qualcuno cercava di impadronirsi di quella terra. Sono riuscito a cambiare rotta in tempo; Giobbe era giovane e forte, e, oltre ad essere calmo, sapeva riconoscere i pericoli fin da subito.
Ma la mamma arrivò a cavallo da dietro, spronando la vecchia cavalla, pensando che mi fosse successo qualcosa. Quando mi ero già allontanata dalla recinzione e Job si stava lentamente fermando, loro due stavano correndo verso il filo spinato. Non potevo gridare o avvertirla, non potevo fermarla, chissà perché. Ero piccola, avrei potuto saltare, correre, mettermi sulla sua strada anche a costo di farmi male o chissà cosa. Eppure rimasi lì immobile a guardare mia madre, terrorizzata, i pantaloni da equitazione che le pendevano bassi sui fianchi larghi, il corpo coperto da una camicia bianca che lasciava intravedere il corpetto sudato, e il casco che rivelava i suoi lunghi capelli biondo cenere.
La cavalla, di nome Cleo, tentò di saltare quando ormai era troppo tardi per fermarsi. Le sue due zampe anteriori rimasero impigliate nel filo spinato. Lottò per non cadere, ma si impigliò ancora di più. Osservai la recinzione allentata e incompleta formare delle corone di spine intorno alla cavalla. Poi vidi mia madre stringerle la zampa. Il filo si strinse intorno a lei mentre l'animale lottava per liberarsi, e le spine si conficcarono sempre più in profondità in entrambe. Lo stivale di mia madre rimase incastrato nella staffa

e non riuscì a liberarsi a causa del filo. L'animale cadde di lato, sulla zampa che mia madre aveva tenuto libera fino a quel momento. Le spine le perforarono la pelle e la fecero sanguinare.
Li vidi sdraiati sul campo, la mamma con una gamba e un braccio sotto la cavalla, l'altro impigliato nel filo spinato. L'animale nitriva con un nitrito che non avevo mai sentito prima. Corsi, ma non osai fare nulla per paura di fare ancora più male alla mamma.
« Uccidila !» mi urlò, piangendo di dolore.
Cosa avrei dovuto fare, Ceci? Ero lì, tutto solo, un ragazzo inutile, buono solo a dormire con le prostitute.
Cosa farei di fronte alla morte, intendi ?
Sono andato a cercare i braccianti; avevano trovato mio padre. Mia madre giaceva morente da una settimana. Mio padre si rifiutò di portarla in ospedale. Le sue gambe erano in cancrena e il braccio destro era fratturato in diverse ossa infette. Morì infine il sabato successivo, esattamente una settimana dopo, sempre a mezzogiorno. Se fosse sopravvissuta, avrebbero dovuto amputarle gli arti fratturati. Mio padre lo sapeva benissimo. Per tutta la settimana divorai libri di anatomia come se fossero vasi di Pandora, alla ricerca di risposte, ma trovai solo fatti. Questo è ciò che è l'anatomia: la realtà immutabile che si rivela a poco a poco, ed è per questo che ci inganna e ci affascina. Le sue sorprese perdono presto la loro novità, perché sotto si cela la ruggine dell'antichità.
Quel giorno fu mio padre a tagliare i fili con le grosse pinze che gli aveva portato il nostro caposquadra. Aveva dato alla mamma un antidolorifico che la fece addormentare. Mi porse il revolver che portava sempre alla cintura per difendersi dai serpenti o chissà cos'altro, e mi ordinò di mettere giù Cleo.
Lo guardai per qualche secondo, ma il suo volto era talmente pieno di furia che non osavo contraddirlo con la mia indecisione. Sparai due volte, poi altre due, finché non mi strappò la pistola di mano e mi disse di aiutarli a sollevare l'animale. Io e i braccianti separammo la cavalla e caricammo Mamma sul retro del camion. Vidi la sua zampa schiacciata, l'altra scuoiata dal filo spinato, il braccio rotto. Guardai mio padre e l'infermiera che lo aiutava spogliarla nella sua camera da letto, pulirla, metterle una flebo e rimetterle le fratture. Arrivarono dei medici da Buenos Aires; non so se li avesse chiamati

papà o no. Papà era membro dell'Accademia di Medicina e i suoi articoli sulla medicina rurale venivano pubblicati di tanto in tanto. Lo rispettavano, credo, ma allo stesso tempo lo detestavano. Era troppo arrogante.
Quando la mamma morì, mi chiamò nella stanza che fungeva da ufficio e biblioteca. I libri di anatomia che mi aveva regalato erano ammucchiati sulla sua scrivania, proiettando ombre sul suo viso.
-Te li restituirò quando mi dimostrerai di meritare di diventare medico.

«E glieli ha restituiti?» chiesi, accarezzandolo per confortarlo. La sua mente si stava liberando, distorta come il suo linguaggio.
-Mai, neanche quando ho conseguito la laurea e il dottorato. È così che ho avuto la certezza che non mi avesse mai perdonato per la morte di mia madre.
-Forse non riusciva a perdonare se stesso, Bernie.
«Ceci, non dedicarti a una psicologia superficiale, vali di più. I tuoi silenzi parlano più forte, le tue parole scritte sono più sottili di quelle dei fanatici di Freud o di Lacan. Perché fa quello che fa o dice quello che dice? La spiegazione sta nella dissociazione di tutte le sue cellule, nella decostruzione delle sue molecole, o forse semplicemente nell'azione di una sega su uno dei suoi ossa.»
Non sapevo se ridere o piangere; il modo in cui lo disse fu così doloroso che non riuscivo a distinguere se vedessi un angelo o un demone sul suo volto. Era semplicemente un uomo, e i suoi, come i miei, erano due corpi confinati entro i limiti del vuoto.
La domenica sera regna sovrana la noia. Il desiderio dell'eternità delle ore è radicato nelle fondamenta del lunedì, che ci avviciniamo come se fossero le mura di un campo di concentramento. E poiché ci abituiamo a tutto, il campo di sterminio non sembra più così terrificante. Ma la domenica sera, quella certezza è ancora un neonato, senza personalità e molto malato. Ecco perché Bernardo mi ha detto:
-Andiamo a mangiare una pizza.
Aggrottai la fronte; non mi piaceva più uscire a fare passeggiate. Odiavo le stampelle, anche se lui aveva insistito perché indossassi la scarpa ortopedica, che mi causava vesciche e nuove infezioni.

«Va bene», dissi, perché quella era una domenica diversa dal solito. Presi le stampelle, scendemmo in ascensore e camminammo per un isolato fino a Corrientes. C'era una pizzeria all'angolo. Pavimento a scacchiera, un tavolo da biliardo in fondo, tavoli con le gambe storte, vecchie tovaglie cerate, bicchieri di vetro spesso e le solite foto e bandierine di calcio alle pareti.
Una pizza alla mozzarella e una birra, empanadas come antipasto e flan con panna per dessert. E un caffè, per lui. Una domenica triste, ma una tristezza fertile. Com'è possibile? La loquacità di Bernardo, che dopo tanto tempo ci ha insultato con un linguaggio scurrile si è finalmente decisa, ha trasformato quella pizzeria di quartiere in un paradiso ritrovato.
Con i gomiti sul tavolo, una bottiglia di birra in una mano e una fetta di pizza nell'altra, gli ho chiesto, guardando oltre le sue spalle il panorama della strada notturna, l'autobus che passava, i taxi vuoti e un senzatetto con il suo carretto e il suo cane sul marciapiede.
- E perché ti ha chiamato?
"Un vicino di casa è malato. Papà dice di non essere riuscito a ottenere una diagnosi. Vuole portarlo all'ospedale di Rivadavia per degli esami. E la cosa più strana di tutte è... Mio Dio, non potevo crederci quando l'ho sentito al telefono." Bernardo sorrise sarcasticamente, strofinandosi il viso come se si stesse svegliando da un sogno. "Non solo mi ha chiesto aiuto, ma mi ha chiesto anche un consiglio, ci credi ? So che non capisci , non puoi capire perché tuo padre è così diverso, ma lo conoscerai presto."
- Quando arriva?
-Stasera.
Ho lasciato cadere la pizza e l'ho guardato come se mi stesse raccontando una barzelletta.
" Perdonami , Ceci, ma mi ha chiamato solo questo pomeriggio dall'ospedale per confermare che sarebbe venuto con il paziente sull'autobus che arriva a Retiro domani mattina. Lo abbiamo ricoverato e poi siamo tornati a casa."
-Okay, Bernie. Capisco, ovviamente dobbiamo arieggiare il materasso extra e trovare lenzuola e coperte.
"Non preoccuparti. Mio padre non è esigente, tranne quando si tratta del suo lavoro e di me, e si adatta a tutto. Ma ti sto chiedendo un favore molto speciale..."

-Dimmi.
"Non voglio che domani siamo soli noi tre, cioè... mi sentirei sopraffatto... non so se capisci ... è solo che mi sento già soffocare al pensiero di quello che dirà, della sua espressione quando vedrà l'appartamento..."
-E quando mi videro.
Non sono stato giusto con lui, lo ammetto. Se per un attimo ho percepito un accenno di vergogna da parte sua, il mio disprezzo per me stesso ha certamente amplificato quella sensazione.
- Cosa stai dicendo ?
-Niente, scusami. Vuoi che inviti papà?
Annuì con la testa. Sembrava un ragazzo indifeso, vergognoso e sull'orlo delle lacrime. Gli presi le mani, piene di vene che sporgevano dalla pelle, le dita lunghe e le unghie quasi immacolate.
Abbiamo ordinato una fainá extra e siamo rimasti fino all'orario di chiusura. A mezzanotte, camminavamo a braccetto, attraversando lentamente il viale quasi deserto, con il semaforo che cambiava per una sola macchina, o forse per un cane che ci seguiva fino all'edificio, tenendo il passo con le mie stampelle. Quando abbiamo chiuso la porta dell'ascensore, lo abbiamo visto che ci osservava dal marciapiede, con lo sguardo fisso verso l'alto come se stesse assistendo all'ascesa di due dei disabili.

Ho incontrato mio suocero a cena lunedì. Era un uomo con i piedi per terra, poco più che settantenne, robusto e alto. Arrivò con degli stivali che sembravano fuori luogo in città, ma con un abito scuro, un papillon fermato da un ciondolo d'argento, una cintura di cuoio pregiato e uno scialle intrecciato drappeggiato sulla spalla sinistra. Quando si tolse il berretto, vidi i suoi folti capelli grigi. Portava un grosso pacco, che posò sul tavolo appena entrato, e mi abbracciò a lungo, parlandomi affettuosamente a voce molto alta. Per un attimo, pensai che sarei svenuta tra le sue braccia. Aveva lo stesso profumo di suo figlio, ma un fisico più robusto. Quella che Bernardo possedeva di tenerezza, suo padre la traboccava di bruschezza.
-Sono lieto di conoscerla finalmente, signore…
- Cosa, signore? Mi chiami Beto, come faceva la mia defunta moglie.

Già nella prima frase pronunciata nell'appartamento del figlio, traspariva il risentimento, perché quel commento, apparentemente casuale e nato dal profondo del cuore del vecchio, non era altro che questo.
Aveva portato un capretto già cotto, che bastava solo riscaldare. Ci sarebbe bastato per tutta la settimana. Bernardo lo portò in cucina e iniziò a preparare il necessario. Poi, naturalmente, si allontanò di soppiatto. Io e il vecchio ci sedemmo sul divano. Lui si guardò intorno e, dietro la sua apparente tranquillità, percepii una disapprovazione ostile che, devo ammetterlo, cercava con tutte le sue forze di nascondere.
- E cosa stai scrivendo, mia cara?
Scrivo per me stesso, nient'altro. Al momento sono disoccupato, ma un amico ed io abbiamo alcuni progetti editoriali.
-Penso che sia meraviglioso. Le scrittrici sono eccezionali; la mia Ada leggeva molto e corrispondeva con molte persone dall'estero.
Ho ignorato il sarcasmo.
-Non sapevo che si chiamasse Ada, cioè... capisci cosa intendo?
- Bernardo non ti ha mai detto il nome di sua madre? Santo cielo! Lo immaginavo dopo tutti questi anni... ma onestamente, non mi sorprende.
Il vecchio fissava la porta della cucina, con lo sguardo fisso. Mi voltai. Bernardo era appoggiato allo stipite della porta, con le mani strette a pugno e lo sguardo perso nel vuoto.
Improvvisamente, il vecchio alzò la voce:
"Non ci crederete, ne sono sicuro. Raccontavamo questa storia ogni volta che ne avevamo l'occasione, finché non ci siamo stancati di ripeterla. Io e la mia defunta moglie ci siamo conosciuti al ranch dei Larriere : uno dei loro figli è quello che ho portato a Buenos Aires. Mi ero appena laureato e loro erano miei clienti, niente di serio all'epoca, ma avevano sempre problemi digestivi e altri acciacchi, soprattutto gli uomini della famiglia. Si scoprì che Ada era una governante, istruita a Londra, lo sapevate? Quindi insegnava di tutto nella scuola rurale, che la famiglia Larriere manteneva a proprie spese, ovviamente."
-Quindi erano filantropi…
Mi guardò, valutando le misure del suo avversario.

"Potete chiamarli così, ma sono sempre stati al di fuori di qualsiasi interesse politico. Hanno altre cose a cui pensare, le loro malattie croniche che mi hanno causato non pochi grattacapi."
Il vecchio non aveva smesso di lanciare occhiate alla mia gamba e al mio piede fasciato coperto dalla scarpa, così come alle stampelle.
-Come questa volta, vero?
"Esatto, Cecilia. Ma oggi non parliamo di malattie, per favore. Bernardo!" chiamò, o meglio, urlò.
Ma poi suonò il campanello. Finalmente, pensai, papà Renato era arrivato.
Il vecchio si alzò per aprire la porta.
-Con il tuo permesso, Cecilia.
Papà entrò portando due bottiglie di vino, indossando la giacca che portava a scuola, con gli occhiali rotondi appoggiati sul suo viso fragile. Si strinsero la mano.
"È un onore conoscerla, dottore", disse.
"L'onore è tutto mio, professore. Stavo giusto dicendo a sua figlia che mia moglie è insegnante di inglese e francese..."
Camminarono insieme fino al divano e si sedettero. Bernardo, come un servo, silenzioso e arrabbiato, afferrò le bottiglie e le portò in cucina. L'aroma dell'arrosto si diffuse in modo piacevole e giocoso nell'atmosfera ostile del salotto.
Ha insegnato tutto ai bambini, Natalia e Vicente, mentre crescevano. Sono sempre stati bambini eccellenti, obbedienti e colti. Un po' troppo delicati per i miei gusti, quindi...
"Non mi hai permesso di far loro visita... erano troppo per me, o forse troppo poco per quello che volevi da me, mi sembra", disse Bernardo tornando con i calici di vino per tutti e quattro e una ricca tavola imbandita sul vassoio di legno.
"Volevo che tu fossi forte, robusto, che diventassi un medico. I ragazzi Larriere erano e sono tuttora delicati; l'unica forte è Natalia, ma Vicente è un ragazzo effeminato per cui provo molta pena..."
-Esatto, papà, hai capito, Ceci?

Alzò il bicchiere per brindare. Renato lo interruppe, cercando di ricucire uno strappo che covava da tempo. Bernardo finalmente reagiva dopo un lungo periodo di silenzio, e aveva scelto proprio quella sera.
"I genitori sono fatti così, Bernie, non agitarti tanto. Commettiamo errori quasi sempre. Speriamo di non farne altri per il resto della nostra vita, e che sia lunga."
Abbiamo brindato, naturalmente, e dopo un lungo squillo di clacson sotto il balcone e il rumore di due paraurti che si scontravano, il vecchio dottore disse:
"Sono d'accordo con te, Renato, le tue parole sono molto sagge. Ma questi ragazzi non capiscono ancora; lo capiranno quando avranno dei figli loro."
Avrei dovuto pensare che Bernardo non mi avesse detto nulla, e in realtà non ce n'era bisogno. Era solo la sfrontatezza del vecchio e la sua incredibile capacità di dosare la propria cattiveria, come se non riuscisse a dosare correttamente l'anestesia per alleviare il dolore di un paziente. Il dolore si cura con il dolore, pensai all'improvviso, e rimasi sorpreso dall'espressione sui volti di tutti, perché non mi ero reso conto di averlo detto ad alta voce.
-Vedo che capisci, mia cara. È un detto popolare, ma verissimo.
Mentre gli altri si aspettavano che piangessi, io avevo risposto come forse avrebbe fatto Ada. Bernardo si coprì il volto con le mani e il vecchio si nascose dietro il vetro del calice. Renato mi guardò con pietà, con un pugno nella tasca del cappotto, e disse:
- Quando mangiamo in questa casa? Sto morendo di fame.

Dopo il caffè, mio suocero e mio padre uscirono sul balcone a fumare. Mi sedetti sul divano accanto a Bernardo, costringendolo a restare con me. Voleva alzarsi, sparecchiare, lavare i piatti, qualsiasi cosa pur di evitare di pensare o di ascoltare ciò che suo padre stava dicendo sul balcone, a voce alta e probabilmente senza rendersene conto, abituato com'era alle vaste distese della campagna e alla sua tenuta. Ma il risentimento era un tumore che cresceva nell'appartamento, soffocando tutti e quattro.
- E cosa ne pensa di questa coppia, signore?

Udimmo la voce del vecchio che, sebbene cercasse di attutirla, era chiara come uno sparo. L'odore di tabacco avvolgeva le sue parole come antiche sete.
"Credo che siano perfetti l'uno per l'altra", rispose Renato.
"È proprio questo che mi spaventa. Le coppie complementari sembrano adatte a prima vista, si incastrano come due pezzi di un puzzle, come quelli usati negli ospedali psichiatrici. Ma io preferisco le coppie ben assortite, come ai giorni nostri. La moglie di un medico dovrebbe essere una compagna che non crei confusione o intralci, che veda la quotidianità e che capisca anche le nostre preoccupazioni."
"Dottore, lei chiede troppo. Anche loro hanno i loro problemi; sono confusi quanto noi."
Mia nonna era una donna di grande cultura; aveva le sue opinioni, ma non mi contraddiceva mai. Sapeva qual era il suo dovere.
- Il tuo dovere?
-Come moglie, intendo.
«Sì, sì, capisco. Una specie di sacerdozio, o un regime militare. Obbedienza dovuta o consacrazione a Cristo. Tutto perfetto sul certificato di matrimonio, o nel contratto di convivenza, come i nostri figli, non importa, l'impegno è lo stesso. Ma lasciatemi dire una cosa. Mia moglie, la madre di Ceci, è a casa. Vi chiederete perché non sia venuta. Ha l'Alzheimer, dottore, è in sedia a rotelle da due anni. Era un'attivista di sinistra, una marxista-leninista, se volete. La sua voce e il suo ragionamento risuonavano per le strade e in casa come in un tempio. La forza che aveva, l'intelligenza che a volte si può ancora scorgere nei suoi occhi. Non mi riconosce, e Cecilia non viene più a trovarla perché la fa soffrire. Sono lacerato tra le due, una quasi morta, l'altra morente. Cosa mi dite adesso? Qual è il ruolo delle nostre donne nel matrimonio? Ho solo il tempo di chiedermi qual è il mio.»
Mentre piangevo in silenzio, Bernardo disse:
-Porterò le ossa al cane all'angolo.
Si alzò e raccolse i resti in un sacco.

Vedi, Ceci. Continuo a raccontarti le cose nello stesso modo noioso e disorganizzato. Ma ora che ci penso, non è una contraddizione? La

disorganizzazione interrompe la routine causata dalla noia, eppure la mia disorganizzazione è diventata un'abitudine, e come tutte le abitudini, porta alla noia. Non so raccontare storie come te, in uno stile letterario. Scrivo bene solo quando mi dedico al lavoro scientifico, e questo accade perché la struttura metodologica mi fa da scheletro e da protezione. Come uno scarabeo, forse. Uno scheletro cartilagineo apparentemente robusto, ma fin troppo fragile. Il passo di un uomo lo distrugge, il passo di un mostro. Questo è ciò che siamo: bestie che distruggono teorie. L'uomo è un animale predatore; non ricordo chi l'abbia detto. Se si limitasse a distruggere teorie, che non sono altro che ipotesi, in quella distruzione germoglierebbe il seme della costruzione. Ma quando distrugge la bellezza, come una poesia, quell'incomprensibile sintesi di corpo e spirito che l'umanità è riuscita a forgiare lentamente, faticosamente e crudelmente nel corso dei secoli, anche a costo della propria tranquillità. Perché la tranquillità dell'ignoranza e della pigrizia è una pace sempre minacciata da vulcani interiori. Siamo corpo (ecco perché siamo terra), ossa (e le rocce ci sorprendono con la loro fragilità), sangue (la lava rossa che si raffredda e lascia macchie indelebili, che non può essere restituita al suo contenitore, che si perde, e con essa ciò che chiamiamo vita, e in realtà non sappiamo cosa sia).

Ecco perché non comprendiamo la malattia, e mio padre, che si è sempre vantato della sua praticità nel risolvere i problemi, ora si trova di fronte a ciò che non comprende. A è diventato B, e B si è improvvisamente invertito in una W ingannevole, o forse in un 8? Confondendo i termini così pateticamente collegati. Non si possono mescolare mele e arance impunemente. Le teorie atomiche non si adattano al bisturi del chirurgo. A volte è più facile scambiare un bambino spastico per un uccello morto sul marciapiede.

Lunedì andammo in ospedale. Vidi mio padre camminare lentamente e con fare deciso lungo i vecchi corridoi scrostati, incrociando le infermiere che lo guardavano e sorridevano beffardamente alla sua vista, vestito come un elegante gaucho, o forse un medico travestito. I colleghi più giovani lo salutarono con rispetto quando glielo presentai. Prima Mateo, visto che lo trovammo all'ingresso, ma non ci concesse molto tempo perché suo figlio fu ricoverato di nuovo. Poi arrivammo alla stanza di Vicente Larriere. Era sveglio, nudo sotto le lenzuola. Il petto era magro, così come il viso, le gambe

e le braccia, ma la pancia era un grosso rigonfiamento che, anche se può sembrare sciocco, assomigliava molto a quella di una donna incinta. Mio padre mi guardò mentre palpavo l'addome di Vicente. È un uomo gentile, un po' timido, o meglio riservato. Ha poco più di trent'anni e la sua unica famiglia è composta dal padre e dalla sorella. Sua madre morì in Francia quando i figli erano adolescenti, o almeno così mi dissero. Dopo quella perdita, il rapporto che praticamente non era mai esistito tra loro e me divenne impossibile, perché viaggiavano continuamente avanti e indietro per l'Europa. Vicente studiava agronomia ad Amsterdam e Natalia al Conservatorio di Parigi con Bolanger e Ansermet .

«Come ti senti oggi?» gli chiese papà, con il suo solito tono bonario, che fece ridere i residenti che arrivarono poco dopo. Papà li ignorò, proprio come ignorava le lamentele delle anziane che si aggiravano intorno ai letti dei pazienti con le loro erbe, o i bambini che saltellavano, o i cani che abbaiavano. Questa sua peculiarità è ammirevole e, in fondo, è un dono che alcuni medici possiedono: la capacità di distaccarsi da tutto ciò che non è al centro dei loro pensieri in quei momenti.

Larriere alzò le spalle.

-Come sempre, dottore. Non fa più male che quando si muovono.

Guardai mio padre perché ancora non capivo esattamente cosa stesse pensando. Durante il tragitto, mi aveva parlato della lunga malattia di Larriere , una caratteristica familiare che si manifestava negli uomini tra i venti e i trent'anni. Suo padre ne soffriva, ma nel suo caso c'era stato un periodo di latenza ammirevole. In suo figlio, invece, i sintomi erano precoci e sempre intensi. A volte il suo ventre si gonfiava fino a diventare insopportabile, e papà era sul punto di operarlo. Perché non l'aveva fatto? gli chiesi. Riuscì solo a rispondere in modo evasivo. Quel tipo di dubbio non era da lui. Se fossi stata io, come quando ero rimasta lì a guardare l'incidente di mamma, mi sarei vergognata.

Quello era il nucleo del suo carattere, capisci ? Stabilità in un centro che non si spostava mai, come un sole attorno al quale ruotavamo tutti: familiari, amici e pazienti. Il mondo, in breve. E ora, però, la conoscenza, che nel suo universo era eterna come quel centro che credeva stabile, si era distorta. Le lettere erano mescolate, i loro significati mutavano, e i numeri si sommavano,

formando codici. La tavola periodica e la nomenclatura anatomica non avevano più alcun potere; al loro posto, prevalevano questi codici, tanto difficili da memorizzare quanto da pronunciare.
Un albero è un albero e cresce in determinate condizioni. Ma un uomo non è un albero il cui tronco ferito lascia cicatrici sulla corteccia, né un comportamento è la condanna immutabile di un modo di essere.
Ci ascoltava mentre parlavamo con l'oncologo, scambiandoci opinioni, discutendo ipotesi diagnostiche e metodi di studio. Radiografie, fluoroscopie, analisi del sangue e dei fluidi corporei, punture addominali. Avevamo una TAC che il governo aveva acquistato negli Stati Uniti, ma il tecnico argentino era ancora in formazione. In ogni caso, decidemmo di sottoporre Larriere a quello studio.
Quando eravamo nella sala d'attesa dei medici, non avevamo più tempo per parlare del caso. I vecchi colleghi di papà arrivarono uno dopo l'altro. Per lo più compagni di università, che non vedeva da quando era tornato in campagna. Io ero superflua, ovviamente. Credo che si sia persino dimenticato di me quando se n'è andato con il padre di Mateo. Non lo sapevo, ma erano stati amici al reparto di Anatomia e Igiene. Mi dispiaceva per lui. L'avevo visto uscire dalla stanza di Larriere con un'espressione preoccupata, molto simile a quella che aveva avuto quando era morta la mamma. Tutto ciò che non rientrava nei suoi schemi consolidati non solo lo preoccupava, ma lo faceva infuriare. Il dio delle sue abitudini era statico, ma l'ospedale di Rivadavia lo aveva destabilizzato: i letti sembravano macchine, le infermiere esitavano e i medici parlavano in un linguaggio incomprensibile. Si ride, certo, ma me l'ha raccontato così. A volte mi sorprende, perché anche lui è umano, ovviamente. Critica la meccanizzazione della medicina, eppure si batte per mantenere in piedi le statue degli antichi medici. Cosa è meglio?
Nel frattempo, la conoscenza scorre più velocemente della nostra comprensione. Scrivere manuali richiede tempo perché implica un fattore che la tecnologia non considera: l'intuizione creativa. Lo sai bene : anche una lista della spesa implica lo spirito umano.
Mercoledì abbiamo portato Larriere nella sala della TAC. L'avevo già vista in funzione due volte, ma a Buenos Aires ce n'erano solo tre, e il tecnico andava e veniva di continuo, prendendosi tutto il tempo necessario. L'installazione

della macchina richiedeva un paio d'ore, e a volte l'apparecchiatura sovraccaricava l'impianto elettrico, causando interruzioni di corrente nei reparti, cosa non grave, ma che ha colpito anche le sale operatorie. Nel frattempo, chiacchieravamo nella sala tecnica, piena di pannelli di controllo e monitor; e oltre la finestra, l'enorme macchina nella cui bocca avevamo messo Larriere . Abbiamo dovuto sedarlo; era spaventato. Abituato alla vastità della campagna, lo stretto tunnel era sinonimo di claustrofobia.
"Questo non ha futuro", disse mio padre, con le mani dietro la schiena e un'espressione corrucciata, più spaventato che turbato.
Il tecnico non nascose un sorriso, con gli occhi fissi sui pulsanti e sulle manopole. Noi medici dubitavamo di ciò che stavamo vedendo, ma eravamo affascinati dalle immagini sulle radiografie. Spegnemmo le luci intense e contemplammo le cisti biancastre sull'addome di Vicente Larriere. Chi non capiva – e a quella riunione, convocata per questo caso particolare, eravamo quindici medici – rimase in silenzio per tutta la durata dell'incontro. Solo mio padre parlò, grazie alla sua conoscenza del caso, cercando sempre di far combaciare ciò che vedeva con le sue idee preconcette (ma falliva quasi sempre quando cercava di far entrare un quadrato in un cerchio, cancellando gli spazi vuoti). La famiglia Ibáñez, padre e figlio, erano convinti che si trattasse di polipi maligni; le immagini non facevano altro che confermare i risultati delle biopsie, che fino a quel momento erano state inconcludenti e tutt'altro che definitive. Gli anatomopatologi si imbattevano in risultati contraddittori con ogni campione prelevato, e l'ambivalenza divenne infine il loro principio guida. Ma questo è inutile per i chirurghi, e non pensiamo di averne bisogno. Di fronte all'incertezza, dobbiamo esplorare come se ci trovassimo in una giungla incontaminata o in un deserto ghiacciato. È come infilare la mano in un luogo oscuro: l'estasi è una simbiosi di paura e appagamento. Il risultato, nella maggior parte dei casi, è la frustrazione.
Sono passate quasi due settimane e sapete cosa è successo. Mio padre che camminava avanti e indietro senza sosta, con la faccia contorta dalla rabbia, i suoi scatti d'ira. Che usava il nostro telefono per gestire i suoi casi in città. La sua irritazione che aumentava costantemente. Ma l'unico che ora sta bene è il malato che ha causato tutta questa situazione. Vuole andare al ranch con la sua famiglia. Ho rivisto sua sorella dopo tanti anni che, ovviamente, non l'ho

riconosciuta. Sta da un vecchio amico di famiglia a Palermo, una reliquia della vecchia aristocrazia, i Martin . Vorrebbe portarlo con sé, ma mi ha detto:
-Dottore, se decide di operare, voglio che lo faccia lei.
Ho capito: le mani del mio vecchio sono consumate. Le sue dita si trasformano in rami quando l'artrite lo colpisce, per quanto si sforzi di nasconderle, ma il dolore traspare dai suoi occhi, e non è una statua come quelle che idolatra, né un esemplare anatomico che non piange più. La forma anatomica è felice perché è bella, e bella è sia la forma teratogena che quella normale. Cosa sceglieremo, quando arriverà il momento? Lo spastico che assomiglia a un corvo o il David di Michelangelo?
Comunque, papà ha scaricato tutto su di me. Deve andare; i suoi pazienti lo aspettano, soprattutto quelli che può salvare. Vedo sul suo viso che si pente di averlo portato qui, perché si è impresso nella coscienza il marchio del fallimento. Macchine, modernità, tecnologia, costumi: questi sono gli elementi. Prima, la malattia e la morte non avevano alcun mistero. Erano zecche che si potevano facilmente rimuovere dalle coscienze e dai corpi delle persone. Ciò che doveva morire, veniva lasciato morire, anche con un bisturi in mano, nel tentativo di estirpare il demone interiore. Le antiche civiltà con i loro stregoni lo sapevano: si rimuove una massa, non la più piccola entità. E la massa può essere un pianeta, come un tumore al cervello. Tutto dipende dagli occhi che osservano. L'ossessione di scoprire il microcosmo è una forza che ci riporta al macrocosmo, e non possiamo fermarla.
"Don Isidro Braulio, te ne ho già parlato. Ha un cancro alla prostata. Se vedessi il vecchio, si lamenterebbe più dei suoi testicoli, duri e inutili come pietre, che della morte. Continua a ricordare i vecchi tempi con le ragazze del paese, quando aveva vent'anni ed era un giovane focoso. Ora ha novant'anni, e morire così, da solo, soprattutto perché suo figlio – tua moglie lo conosce, credo – è un frocio che non vuole avere niente a che fare con suo padre. Ecco perché devo andare a fare qualcosa."
"Allora, cosa intendi fare?" gli chiesi.
-Tagliagli le palle e digli di smetterla di frequentare quelle stupide ragazze con le trecce.
Lo fissai.
L'ironia, alla fine, lo ha in qualche modo riscattato.

3

Per oltre sei mesi, Larriere entrò e uscì dall'ospedale più volte. Bernardo non sempre mi teneva informato, e poi non mi diceva più nulla, anche se lo vedevo con un'espressione preoccupata, perso nei suoi pensieri che sembravano vagare tra libri imparati a memoria dopo aver lottato con i suoi pregiudizi interiori. La lotta tra le idee e i principi radicati nel midollo delle ossa – come si permetteva di dire, divagando in lirismi disapprovati dai medici pratici – sono le stanze dell'anima. Credo sia stato Erofilo a dire che l'anima si trova da qualche parte nel cervello, ma perché proprio lì? si chiedeva Bernardo, che, dopotutto, e dopo tanti secoli, ne sapeva più dell'elementare Erofilo, ammesso che un personaggio del genere esistesse davvero.
Vicente Larriere si sottopose a chemioterapia, prese farmaci e fece radioterapia, ma quando decisero di operarlo, rifiutò ripetutamente. Sua sorella, che non ho mai conosciuto, lo accompagnò all'inizio, ma poi il giovane venne a Buenos Aires da solo, andava in ospedale la mattina e nel pomeriggio si chiudeva a chiave nella sua stanza d'albergo all'angolo tra Libertad e Lavalle, buia come tutti quei vecchi edifici con spesse mura che isolavano dal rumore del traffico. Forse giaceva a letto e sentiva il movimento dei suoi abitanti interiori. I piccoli mostri che lo facevano ammalare per sopravvivere. Ho immaginato tutto questo, naturalmente, dopo aver ascoltato Bernie parlare a lungo delle ipotesi diagnostiche. Quando non c'è una diagnosi definitiva, tutto viene attribuito al cancro, come un grande sacco della morte che accetta ogni cosa. Ed è benvenuto, dice Ella, la Morte con la sua falce, o semplicemente una vecchia che porta un sacco che contiene assolutamente tutto perché sembra non riempirsi mai. E non ha peso perché è pieno di anime. L'anima ha una dimensione o una misura? Ho letto alcuni racconti di Beltrame che speculano su questo. Un tema del genere non è insolito per lui; la sua stessa anima dev'essere una grande preoccupazione.

Ma Larriere svanì lentamente dalle conversazioni nel nostro squallido appartamento al terzo piano di via Sarmiento, a pochi isolati dagli archi dell'Abasto, il grande mercato coperto ormai chiuso e perennemente in ristrutturazione. E le discussioni ricominciarono, per inezie, disaccordi, pretese e intolleranze: assurdità che logorano l'amore e sottopongono quel che resta del nostro affetto a una prova inutile ogni singolo giorno.
Proprio quando ci stavamo abituando a quella routine, il vecchio dottor Adalberto Ruiz morì. Arrivò una telefonata dalla città a metà mattinata di sabato. Bernardo si alzò e andò in cucina, dove il telefono era appoggiato su un tavolino vicino alla porta. Borbottava, convinto che fosse il pronto soccorso. Lo sentii parlare a monosillabi, che potevano essere sia di assenso che dissenso. Riattaccò e tornò in camera da letto. Senza guardarmi, uscì di nuovo e andò in bagno. Sentii il rumore dell'urina nel water, forte, poi debole fino a fermarsi, ma lui non tornò. Mi alzai e andai a controllare. Era seduto sul water, nudo, con le mani a coprirgli il viso.
- Come va, Bernie?
-Vado a farmi la doccia, per favore apri il rubinetto.
Lo feci, e mentre l'acqua scorreva e si riscaldava lentamente, chiesi di nuovo:
- Un'emergenza?
-Qualcosa del genere, Ceci. Ma ora non possiamo farci niente.
- Larriere è morto ?
Mi guardò e rise.
No, è ancora vivo e credo che resterà in giro ancora per molto tempo. Quello che è morto stavolta è stato il dottore. Il mio vecchio, Ceci, se n'è andato definitivamente.
Si alzò ed entrò nella doccia. Lo osservai come se lo vedessi per la prima volta, mentre lasciava che l'acqua gli cadesse sulla testa e gli scorresse lungo il corpo, forse trovandogli sollievo. Mi spogliai e lo raggiunsi. Aprì gli occhi, che erano rimasti chiusi mentre l'acqua lo abituava a una sensazione che cercava dentro di sé, una sensazione a cui non si era reso conto che il suo corpo avrebbe dovuto abbandonarsi. Sempre il corpo, lo sapevo bene. Il dolore fisico domina l'anima. Per questo volevo confortarlo e lo abbracciai, cercando di immaginare quanto tempo fosse passato dall'ultima volta che avevamo condiviso un'intimità simile. Appoggiò la testa sulla mia spalla e

iniziò a piangere, credo, o forse era l'acqua della doccia che cercava di mascherare il pianto patetico di un uomo che credeva di non aver mai amato suo padre, eppure lo piangeva come un bambino abbandonato.

Abbiamo messo velocemente alcune cose in un paio di borse, Bernardo ha chiamato l'ospedale e siamo partiti alle sette del mattino con la macchina, la Falcon che Ibáñez gli aveva venduto per comprare la Peugeot con cui lo si vedeva andare avanti e indietro per Buenos Aires e La Plata.
Arrivammo a General Lavalle a mezzogiorno. Percorremmo le tranquille vie, che visitavo per la prima volta e che avrei sicuramente apprezzato in un'altra occasione. Il clima di campagna era piacevolmente influenzato dalla vicinanza alla costa. I boschetti all'ingresso proiettavano ombre intermittenti sulla strada e, abbassando il finestrino, potei sentire il profumo di eucalipto. Fui poi avvolto dall'intensità di quell'aroma, che per un attimo mi spaventò, perché alla radio stava trasmettendo la Sinfonia Pastorale e il contrasto con la situazione che stavamo vivendo mi inquietò. A cosa serviva, mi chiesi, tutto il mio libero pensiero e il presunto ateismo di mia madre, se le riserve estetiche e morali del cattolicesimo emergevano così facilmente? Come il tacito divieto di ascoltare musica il Venerdì Santo o di mangiare carne rossa durante la Quaresima, provare gioia per la morte di qualcuno avvenuta poche ore prima rappresentava una sorta di blasfemia. Forse i residui dell'Inquisizione. L'oppressione morale e la vergogna erano palpabili.
Guardai Bernardo, le mani sul volante, lo sguardo fisso sulla strada, indubbiamente intento ad ascoltare le magnifiche note della musica bucolica e trascendentale di Beethoven. Gli toccai la spalla e lui mi guardò per un istante; i suoi occhi erano più che tristi, rassegnati. Probabilmente sperava nella libertà con quella morte, e forse si immaginava persino saltellare per quei campi al ritmo di Beethoven. Ma all'improvviso si ritrovò in piedi in mezzo alla pianura, solo, perché il vecchio che era sempre stato con lui non c'era più. Vidi la sua fronte corrugarsi in strane linee di pensieri incerti, che supposi fossero contorti perché alla ricerca di se stessi, se non perché si divorassero a vicenda, non avendo altro nutrimento che la loro stessa carne di idee concettuali. E all'improvviso fermò l'auto davanti a una vecchia casa con le pareti grigie, gli alti soffitti ornati da decorazioni del secolo scorso, porte e

finestre alte e strette, e un immenso portone che rivelava il cortile interno, pieno di piante e di una vecchia cisterna. Ora il suo viso si illuminava, ed è per questo che spense la radio. La felicità non era completa; era solo una patina che la memoria spesso dipinge sui volti innocenti. La memoria è una vecchia brontolona che si diverte a prendere in giro i bambini, come questo adulto che si era perso per la prima volta in mezzo alla strada.
Scendemmo al piano inferiore e Bernardo spalancò il cancello in ferro battuto. Percorremmo il corridoio fresco verso il patio. Diverse persone si erano radunate lì, alcune chiacchieravano, altre camminavano avanti e indietro sotto il pergolato, e altre ancora controllavano l'orologio e si dirigevano lungo il corridoio verso il marciapiede lastricato, in attesa della cerimonia funebre.
Bernardo mi presentò ad alcuni di loro: zia Edelmira, la cugina di mia madre, una zitella; una ragazza paffuta dall'aspetto vagamente mongolo che rideva e piangeva allo stesso tempo, la cui mano zia Edelmira stringeva con una forza particolare e patetica; un uomo alto e robusto che era Don Isidro Braulio, con il quale dovetti accettare di parlare perché conoscevo suo figlio, dal quale desideravo avere notizie nonostante anni di rancore o chissà cos'altro.
C'erano i vicini del paese, e molti altri si unirono a loro, tutti pazienti del dottor Ruiz, che si riempivano la bocca di lodi e lamenti mentre assaporavano anche le empanadas e il vino che le mie cugine Sara, Eva, Aurelia, Clara e Rosa avevano portato dalle loro case a tre isolati di distanza. Erano le nipoti del dottore, figlie di uno zio di Bernardo morto di antrace nella ormai dimenticata epidemia degli anni '30. Le cinque erano nate a un anno di distanza l'una dall'altra, e il padre era morto un anno dopo. Le ragazze – non so quale – mi raccontavano, tra risatine sommesse, che la madre lo aveva ucciso per evitare che la mettesse di nuovo incinta. Era stupida o stava solo fingendo? Le altre non sembravano diverse, ma nella più piccola si percepiva una leggera aria di distrazione.
Era questo ciò a cui Bernardo aveva alluso tante volte a Buenos Aires, nelle poche occasioni in cui aveva parlato della sua famiglia? Un difetto congenito che si manifestava solo occasionalmente e in certi individui, e che proveniva da entrambi i rami della famiglia. E in tutti i casi si trattava di donne, perché

gli uomini erano rari in quelle famiglie. Ricordavo la famiglia Larriere e le loro malattie croniche che colpivano quasi esclusivamente gli uomini.
La vecchia casa era antica e imponente. Non so quante stanze circondassero il cortile. Porte e ancora porte, quasi tutte identiche, conducevano non solo alle camere da letto, ma anche alle cucine e ai bagni. Il tutto su un ampio piano terra che richiamava la pianura circostante e i pochi alberi che ombreggiavano il porticato: allori, gelsomini, cespugli di rose, limoni, nespole. Il profumo era così vario che non era mai lo stesso, nemmeno dopo essersi spostati di pochi metri. Il sentiero lastricato era ornato da mosaici e piastrelle, vasi di terracotta con manici rotti e, al centro, la cisterna bianca, chiusa da un coperchio per evitare cadute. Ma non c'erano bambini che potessero sporgersi e caderci dentro. Erano tutti cresciuti ormai, e mi chiesi se forse le figlie di Ruiz avessero mai osato sbirciare nelle oscure profondità.
Mi sedetti sul bordo di un'aiuola, con le gambe stanche. Gli uomini mi avevano offerto delle sedie, che rifiutai perché volevo camminare a braccetto con Bernardo, finché non lo assecondarono a tal punto che sembrò dimenticarsi di me. Una dopo l'altra, le ragazze mi portarono bibite e pasticcini. Controllavano l'ora ogni volta che si creava una pausa incolmabile nella conversazione e guardavano verso il coperchio della cisterna.
"Perché l'hanno murato?" chiesi a quella che doveva essere la seconda o la terza. Erano tutte bionde scure, con i capelli raccolti in chignon di vario tipo, e questo mi bastò per distinguerle un po'.
Rise, sorseggiando il vino dal bicchiere che sembrava contenerlo.
-Siamo caduti, signorina.
- Chiamami Ceci, per favore. E tu? Quale?
"Tutte, Ceci. Sara è stata la prima. Ha battuto la testa, così mi hanno detto perché io non ricordo. Ma la mamma parlava sempre di come ognuna di noi fosse caduta appena nata. Sara è stata la prima, e si è tagliata la fronte, ecco perché la copre con la frangia. È quasi morta. Il dottore l'ha curata e l'ha anche tirata fuori dal pozzo con una corda. 'Era in punto di morte', così dicevano a casa, in paese e in chiesa. Si sono presi così tanta cura di lei che è diventata molto maleducata, non come noi, signorina. È molto viziata e pretenziosa. Usa la cicatrice per chiedere attenzioni ai parenti. Ha sempre

ricevuto i regali migliori per il compleanno e per Natale. Poi abbiamo fatto la stessa cosa, siamo cadute..."
-Uno dopo l'altro, suppongo…
Sì. Mi sono rotto un braccio perché si è impigliato nella catena e sono rimasto appeso. Mi sono procurato una brutta ferita. Quasi me ne sono pentito quando ho visto il mio braccio tutto arrossato. Ma quello che è successo dopo ne è valsa la pena: i regali e la gentilezza.
Mi ha mostrato la pelle segnata dalle cicatrici sotto la manica del vestito.
Poi venne Aurelia, una notte stava camminando nel sonno. Cadde in piedi nell'acqua profonda. Si ruppe i talloni e dovette portare il gesso per sei mesi. Quella fu la più dura, immaginate sei mesi a letto, con il cibo su un vassoio e niente scuola. Beh, poi cadde Clara... Ma volete che continui, perché sta per arrivare il funerale?
-Continua a raccontare la storia, mia cara…
"Beh, mia sorella è caduta mentre giocava, non l'ha fatto apposta. Era così brava a saltare la corda che aveva costruito una scala per arrivare fino alla cisterna, perché è l'unica cosa alta che abbiamo qui intorno. Non ci era permesso uscire a giocare per strada e il tetto non ci attirava ancora molto."
-Sì, immagino che le fosse settiche siano più interessanti...
- Come fai a sapere?
-Anch'io sono una donna, Eva, ma ho continuato...- Avevo già intravisto in quella storia un buon articolo, o almeno una storia da pubblicare.
Clara si era rifiutata perché la mamma stava parlando delle sofferenze che aveva patito per le sue figlie, e non voleva farla piangere. Noi tre la prendevamo in giro per la sua paura.
-Ma aspetta un attimo, perché non hanno sigillato la cisterna dopo che il primo oggetto è caduto dentro?
Lui alzò le spalle.
-Lo hanno usato…
"Mi sembra strano", dissi. "Tutte le cisterne sono asciutte ormai, tranne quella dell'acqua piovana, e non vorrai mica dirmi che bevevano quell'acqua..."

"No, Ceci, per quello abbiamo gli stinchi." E rise, la sciocca ragazza, trovando improvvisamente l'occasione di prendersi gioco di qualcuno che credeva più intelligente.
-Okay, quindi cosa è successo a…Clara, giusto?
-Dato che non voleva cadere, l'abbiamo spinta.
Trenta secondi di silenzio, due brevi sorsi di bibita o vino, qualsiasi cosa.
- E cosa si è rotto?
-Niente di che, ma è stata punta da uno scorpione che si trovava sul fondo. Le hanno dovuto amputare un piede; il dottore l'ha operata. È quella che zoppica, la vedi?
Mi indicò una ragazza che zoppicava mentre portava un vassoio da un gruppo all'altro. Nel cortile non c'era quasi più spazio. I rami dei cespugli venivano scostati dalle persone che camminavano lungo i sentieri, persone che si ritrovavano dopo tanto tempo. C'erano saluti e tante risate, che cercavano di soffocare con bruschi e inappropriati cambiamenti di voce.
-Ne è rimasto uno, vero?
"Rosa, sì. Non voleva saperne niente, e anche se l'abbiamo costretta, ha iniziato a urlare e la mamma è accorsa. Ci ha denunciati, ci credi? Così la mamma ha ordinato a papà di costruire il muro. Zia Edelmira si è rifiutata categoricamente. Ha sporto denuncia al comune. Lì la trattano bene."
- Ha influenza?
- Che ne so io? Forse perché è stato a lungo l'assistente del dottore.
Avevo qualche idea.
- E non più?
"Credo che abbia litigato con il dottore. Da quando li conosco, si scambiano sguardi strani e non si parlano. È tutta colpa della cisterna, sai ? Vengono sempre a prenderla quelli del comune, e lei corre subito a occuparsi di qualsiasi emergenza che riguardi neonati e altre cose."
Piccola città, grande inferno, pensai tra me e me. Toccai il coperchio e mi dissi che l'attività era chiusa per un po'.
- E che dire di quella bambina malata, quella cicciottella, che è con la zia?
"È una brutta cosa, Ceci, nessuna di noi le parla. La accusano di…" Si avvicinò al mio orecchio e pronunciò la parola "lussuria".

Mi guardai intorno, osservando gli uomini. Quasi tutti provenivano dal villaggio, ma molti erano stranieri. Gente dei paesi vicini, forse da tutta la provincia, e da Buenos Aires. Aborti, vendita di neonati, attività tradizionali dei piccoli centri. La droga viene dalle città, così come la prostituzione, ma in campagna i bambini nascono come conigli e tutti hanno la stessa mentalità di quella specie.
Entrai nella stanza dove si teneva la veglia funebre del vecchio. Bernardo era seduto su una sedia contro il muro. Ai suoi lati c'erano due donne che sembravano delle professioniste del lutto, uscite da un romanzo italiano. Quando mi videro, si alzarono e se ne andarono. Mi sedetti accanto a lui e gli presi la mano.
- Come ti senti?
Lui alzò le spalle. Poco dopo, non riuscii a reprimere la mia curiosità.
"Sai cosa sta succedendo qui, vero?" dissi gesticolando e guardando fuori verso il patio.
-Sono nato qui, Ceci.
-Quindi tuo padre ti ha fatto un favore dandoti dei motivi per andartene.
Stava per dire qualcosa che sentivo non mi sarebbe piaciuto, ma un uomo ci interruppe, fermandosi davanti a noi e porgendoci la mano per salutarci. Bernardo lo guardò, sembrò esitare per un attimo, poi improvvisamente si alzò e si abbracciarono.
Non aveva fratelli né cugini maschi. Era un uomo della sua età, forse solo un po' più anziano. Aveva una barba riccia e piuttosto lunga, capelli castano scuro lunghi fino alle spalle e occhi azzurri come il cielo limpido.
«Le mie condoglianze», disse con un inconfondibile accento francese, forse provenzale o bretone, sfiorando con le labbra la spalla di Bernardo.
Dovevano essere ottimi amici, perché non l'avevo mai visto emozionarsi così tanto con nessun altro. Si voltò e mi presentò.
-Cecilia, sono Mauricio Dergan.
Si guardarono con sorrisi emozionati, dandosi pacche sulle spalle come se non potessero credere a quella reunion.
-Ceci, è per colpa sua che ho lasciato la città.
-Non capisco…

disse Dergan , «...mi scusi...il vecchio dottore non mi sopportava. Non ho mai saputo perché, ma i genitori sono fatti così: sono ossessionati dalla scelta degli amici dei propri figli, e soprattutto perché Bernardo era figlio unico, aveva riposto tutte le sue speranze in lui. Ero una cattiva influenza allora, e lo sono ancora.»
Lo scherzo, che non era inteso come tale, ha ulteriormente rafforzato il loro legame.
Uscimmo in veranda e ci sedemmo. Erano le due del pomeriggio e il corteo funebre non era ancora arrivato. Mi raccontarono dei vecchi tempi, della tragedia dei fratelli Espinoza.
-Li si possono ancora vedere da queste parti, che si lamentano della terra, più poveri dei topi.
- E tu, Mauricio, di cosa ti occupi?
-Sono una veterinaria, Cecilia.
Mi raccontò della sua infanzia in Europa, del suo arrivo in provincia, e non ci fu bisogno di ulteriori spiegazioni. Aveva una fiaschetta di whisky che estrasse apertamente dalla giacca, alzando il gomito e scostandosi i lunghi capelli. Ma l'alcol per lui era solo un sintomo. Ne avevo visti molti, e sapevo che per Bernardo non c'era nessun mistero. Notai il pallore del viso e delle mani, che risaltava contro gli abiti scuri, consumati dalla lucentezza dei gomiti, del colletto e dei polsini. I pantaloni neri erano macchiati di sangue scuro e secco, che sarebbe passato per semplice sporcizia a chiunque non avesse mai visto macchie di sangue sugli abiti di un operatore sanitario. La sua conversazione era colta ed educata; non alzava la voce, ma intuivo che fosse uno di quelli che riservavano la rabbia a certi momenti in cui frustrazione e risentimento si fondevano. Erano esplosioni, scoppi d'ira dai quali era meglio prendere le distanze o rimanere in silenzio. Lo sapevo, Bernardo, con qualche differenza, aveva lo stesso temperamento.
E Bernardo lo guardava parlare con una strana gioia sul volto che non vedevo da tempo. All'inizio mi inclusero nella conversazione, ma poi cominciarono a parlare dei vecchi tempi, e Bernie si strofinò gli occhi con il pugno destro, come fanno i bambini. Dergan gli prese l'altra mano e la accarezzò affettuosamente, facendomi l'occhiolino. Lo ringraziai per quell'aiuto, perché la distanza emotiva aveva messo a dura prova il nostro rapporto, e non sapevo

come comunicare con lui. Mi chiesi, allora, se non fossi io in realtà ad allontanarmi. Come due persone che camminano insieme, perse nei loro pensieri e con lo sguardo fisso sulla terra e sulla polvere, i loro passi rallentano: uno va più veloce, l'altro più lento, o entrambi contemporaneamente. Quando alziamo lo sguardo, ci rendiamo conto che dobbiamo guardare avanti o indietro, e forse, con un po' di fortuna, riusciamo ancora a vederci.
Bernardo si alzò dalla sedia e rientrò. La bara era ancora aperta. Lo accompagnammo, rimanendo indietro. Sul volto di Bernie si alternavano sentimenti contrastanti, la rabbia che si manifestava e, al contempo, una sorta di liberazione che aveva trovato in quella morte. Dergan gli si avvicinò non appena vide il movimento delle sue spalle e lo abbracciò. Sembrava trattenerlo, non nel dolore, ma nella rabbia, come per impedirgli di iniziare a violare il corpo che non era più responsabile di se stesso. Il risentimento, pensai, che cerca di manifestarsi troppo tardi, e lo sa, ecco perché si addolora, si inasprisce e si contorce nella propria impotenza. A volte il volto di Bernardo era una completa contraddizione di sentimenti e stati d'animo. La gioia cercava di farsi strada quando ci guardava; la serenità o la soddisfazione, non so, quando incrociava il mio sguardo, che improvvisamente si velava, proprio come accade in un cielo estivo sopra una spiaggia. Il sole radioso fu improvvisamente oscurato da nuvole grigie che si fecero nere, e il freddo si intensificò; qualcosa di incomprensibile germogliava nell'aria, qualcosa di invisibile che disperatamente cercava di manifestarsi. Ora che il vecchio era morto, era padrone della propria coscienza, ma solo ora si rendeva conto che la sua coscienza aveva avuto diversi padroni per lungo tempo. Uno di questi era una specie di proprietario terriero che sfruttava gli ettari (la morte di sua madre, i suoi studi di medicina); un altro era un vicino (forse io) che occupava pochissimo spazio, non troppo esigente, ma al quale aveva concesso quella terra, temendo ciò che il proprietario terriero avrebbe pensato del modo in cui lui, Bernardo, occupava le terre stesse della sua coscienza.
E poi c'era Mauricio Dergan, uno sconosciuto per me, ma a giudicare dal suo comportamento, possedeva più terre di me, eppure la sua occupazione era sempre stata clandestina. Era una zona che il vecchio aveva condannato come

esecrabile, ma Bernardo se l'era segretamente riservata, senza mai occuparla né concederla a nessuno. Era diventata una zona morta.
Quando si separarono, Bernardo rimase con le mani appoggiate sul bordo della bara, come a soppesare il peso della sua eredità. Il corpo portava il peso dei malati che aveva lasciato, forse Larriere , forse molti altri, ma soprattutto il giorno dell'incidente nel campo, quei secondi di immobilità davanti a sua madre e alla sua cavalla che furono la sua rovina. L'eredità, dunque, era una condanna.
Gli misi le mani sulle spalle e appoggiai la testa sulla sua schiena. Lui non disse nulla, né allungò una mano per accarezzarmi. Nella mia immaginazione, lo vedevo mentre cercava di rimanere in piedi, portando una bara davanti a sé e il mio corpo sulla sua schiena.
Le ore del sabato passarono. Mi dissero che il funerale era stato rimandato alla domenica mattina. Innumerevoli vicini continuavano ad andare e venire, porgendo le condoglianze alla famiglia e dando l'ultimo saluto al dottor Ruiz. Il sindaco arrivò con un paio di assistenti e parlarono a lungo con Bernardo. Lui tornò dove io e Dergan stavamo aspettando seduti su un paio di sedie sotto la vite, accanto a un tavolo imbandito di cibo e bevande che veniva continuamente rifornito mentre le sorelle Ruiz si davano il cambio. Erano instancabili e, per un attimo, stanco di tanta gente, pensai che fossero tutte la stessa persona, e che le ferite di ciascuna sorella si fossero fuse in una sola. Erano le sette e mezza, era già buio e le luci del patio, provenienti dalle vecchie lanterne, illuminavano i tavoli, le sedie e gli abiti delle persone che entravano e uscivano dall'obitorio. La Ruiz che ora stava rifornendo il tavolo era un miscuglio di tutte loro. Forse ero stordito e avevo la glicemia sballata, ecco perché mi sembrò di vedere una zoppia, un braccio rotto e delle cicatrici sul viso e sulle braccia. Per un attimo, la mia immaginazione, che sembrava essere vincolata alla mia volontà, mi tradì. Mentre se ne andava e la sua schiena nascondeva tutti quei tratti strani, mi resi conto che era l'ultima delle sorelle, l'unica che non era "caduta" nella cisterna.
"Sei stanca, vero, Cecilia?" mi chiese Mauricio.
-Sì.
"Aspettate ancora un po', siamo fatti così nei piccoli paesi. Non abbiamo molta pazienza per le cose che possiamo fare da soli; le facciamo e basta. Ma

siamo lenti, e ci sono cose che non ci danno fastidio. Ci piace parlare per ore della stessa cosa o stare in silenzio ad ascoltare i cani che abbaiano nei campi. Nessuno ha fretta. Ecco perché il dottor Ruiz aveva un tale ascendente su tutti loro. La sua intelligenza aveva individuato il punto in cui poteva manipolare la volontà altrui a suo piacimento."
"Il senso di colpa è un ottimo strumento per questo", gli dissi.
"Ti riferisci a Bernardo? Certo, doveva esercitare piena autorità su di lui. Essendo suo figlio, aveva ereditato la sua intelligenza e le sue idiosincrasie. Doveva gestire entrambe le cose."
-E vinse la guerra, anche dopo la sua morte.
Chi lo sa…
"Vedo che voi due vi volete molto bene." Il sarcasmo affiorò. Il risentimento lo alimentava.
-Esatto, Cecilia. L'amicizia tra due uomini non si può definire. È complicità; è, direi, una specie di amore.
- Incondizionato, forse anche più di quello di una coppia?
"Mi ricordi Ada. Era intuitiva come solo una persona con la sua personalità poteva essere. Sapeva quando parlare e quando tacere, quando accarezzare e quando rimproverare. Accettava gli aspetti inevitabili del carattere altrui con una tolleranza che non veniva mai criticata in chi la concedeva. O almeno, il più delle volte, cercava di non farlo."
Bernie arrivò e si sedette dall'altra parte del tavolo apparecchiato, stendendosi completamente. Si tolse la cravatta che aveva indossato tutto il giorno e sbottonò tre bottoni della camicia.
-Il sindaco desidera pronunciare alcune parole di omaggio domani al cimitero.
Ho riso.
-Siamo nel ventesimo secolo, amore mio, che c'entra un cimitero?
il cimitero di Le Coeur Antique», mi ha spiegato Dergan . « È un piccolo villaggio di due isolati qui vicino. Non l'hai detto a Bernie? È lì che sono sepolte le famiglie della classe media di queste zone.»
-Capisco, un feudo. Tutto questo è molto interessante; a quanto pare noi abitanti di Buenos Aires siamo piuttosto ignoranti...

Entrambi non poterono fare a meno di ridere. Ma come se qualcuno nella stanza stesse ascoltando, Bernardo improvvisamente tacque e il suo volto tornò a farsi contrito.
"Hai colto nel segno, Cecilia. Hai riassunto l'intero problema della storia argentina in una frase incisiva."
- E me lo dice un francese?
"È proprio per questo che ve lo dico. Cos'è la loro letteratura, la loro filosofia, e persino il loro diritto costituzionale, se non una mostruosità nata dallo spirito francese, irascibile e colto al tempo stesso, spesso anticonformista e irrazionale? Una donna parigina della classe operaia che, nel pieno della rivoluzione, ha alzato in alto i testicoli che aveva tagliato a un borghese in mezzo alla strada."
- E nostro padre?
- Forse un gesuita. Austero, capace, saggio e astuto, e tutto ciò mescolato in varie dosi che hanno dato origine a indolenza, vanteria e severità.
-Ostinazione …

Dergan rideva in modo incontrollato. Molte persone lo fissavano e lui decise di coprirsi la bocca.
«Continua pure a parlare. Io vado a dormire», disse Bernardo, sbadigliando.
-Vengo con te…
-No, resta .
Se n'è andato e l'ho perso di vista tra gli altri.
- Dove dormirai?
-Nella sua vecchia camera da letto d'infanzia, immagino. Gliela farò vedere...
Camminammo tra la gente, che lo salutò svogliatamente. Non mi riconobbero. Attraversammo due sezioni del porticato interno, passando davanti a diverse porte, finché non ne raggiungemmo una con due vasi di terracotta davanti, ciascuno contenente una pianta morta. Bussammo ed entrammo. Bernardo si era addormentato sul letto. La camera da letto era tipica di un uomo di quel luogo e di quella famiglia: numerosi libri, cartelle su una *scrivania* , vecchie riproduzioni di scene rurali alle pareti e diversi crocifissi. Il soffitto si scrostava e le pareti erano umide. Il letto era grande e aveva una trapunta tessuta di pelle di capretto. L'armadio occupava un'intera parete. Era così alto

che lo spazio tra la parte superiore e il soffitto era pieno di valigie e sacchi di coperte, probabilmente, o chissà.
Mi sono avvicinata e l'ho baciato. Lui, ancora non del tutto sveglio, ha cercato di afferrarmi.
"Ora vi saluto, ci vediamo domani mattina presto", disse Dergan .
- E dove dormirai?
-In un'altra stanza, abito lontano da qui e sono arrivato in autobus.
-Aspetta, aiutami a toglierle i vestiti perché non ci riesco da solo.
- *Mi scusi .*
-Non importa, mi fa piacere che tu non mi abbia considerato un invalido.
Mentre lui lo teneva in mano seduto sul letto, tirai fuori la trapunta, che odorava di umidità e muffa. Cercai le lenzuola nell'armadio e ci misi un bel po' ad aprire e chiudere cassetti e a rovistare tra gli scaffali pieni di centinaia di vecchi oggetti e vestiti da ragazzo e da uomo di decenni passati.
Probabilmente avevo ereditato i vestiti di mio nonno, che a quei tempi duravano molto più a lungo di adesso, e lui si era abituato a vestirsi in quel modo. Ancora oggi, andava in ospedale in giacca e cravatta e si cambiava lì, indossando la divisa da infermiere o il camice da laboratorio sopra.
Sono tornato a letto con le semplici lenzuola bianche che non erano esenti dall'odore di naftalina.
Bernardo era seduto con le braccia penzoloni e la testa appoggiata sulla pancia di Dergan .
- Non è pesante, vero?
-Affatto…
-Allora sollevalo un po', devo appenderlo.
Mentre lo facevo con una lentezza esasperante, osservavo l'immagine di loro due come quella di due fratelli che forse non avevano mai litigato. Quando mi accorsi che il cuscino non c'era, uscii a cercarne un altro. Cercai le sorelle Ruiz, ma trovai solo Rosa con un vassoio vuoto tra le mani.
-Sì, certo, signorina Cecilia. Non abitiamo qui, ma è come se fossimo parte della famiglia. La donna di colore che lavorava per il dottore ora è anziana e si limitava a cucinare per lui e a rifargli il letto.
Aspettavo vicino a una colonna, osservando lo svolgersi della veglia funebre. Meno gente, meno rumore, e presto il silenzio della notte giunse dalla

campagna vicina, nascondendosi tra le fessure dei ciottoli, sorpreso solo dai pochi cani che osavano tradirlo. Ma la notte buia poteva fare ben poco contro di loro, i suoi incorruttibili messaggeri.
Tornai con il vecchio cuscino di piume. Scoprii che Mauricio aveva già spogliato Bernardo e lo aveva coperto con le lenzuola, e che accanto a lui giaceva Dergan , con indosso gli stessi abiti neri e i capelli spettinati che gli coprivano metà del viso.
«Mauricio», dissi a bassa voce.
Volevo davvero svegliarlo?
Ho sistemato il cuscino sotto la testa di Bernie come meglio potevo. Mi sono diretta verso la porta e li ho guardati un'ultima volta prima di andarmene. Mi sono detta che forse il senso di colpa si consola da solo. E io, che non provavo alcun senso di colpa, portavo con me il tragico significato della mia vita come un cancro.

4

Domenica alle sei e mezza del mattino mi sono alzato e sono andato nella camera di Bernardo. Li ho trovati entrambi quasi vestiti per il funerale. Mauricio mi ha salutato dal bagno, dove si stava sistemando i lunghi capelli con del gel, con la camicia aperta che lasciava intravedere il petto magro e ossuto, ricoperto di peli ricci.
Bernardo mi ha baciato.
"Come ti senti?" gli ho chiesto.
-Sto bene, non preoccuparti, Ceci. Dove hai dormito?
-Con una delle sorelle Ruiz.
« Lasciami indovinare quale», disse Dergan , uscendo dal bagno e abbottonandosi la camicia. «Quello con un occhio solo, immagino.»
"Non esiste una sola donna con un occhio solo", risposi.
-Ci sarebbe dovuto essere...

Ho apprezzato il sarcasmo che ci ha salvato dalla noia e dalla tristezza.
- Come stai? Hai cambiato le bende? Hai preso l'antibiotico? Mi sono dimenticato di dirti che ci sono delle bende in bagno…
"Ho già fatto tutto questo", lo interruppi. "Non ti agitare tanto."
Qualcuno bussò alla porta e una delle sorelle Ruiz fece capolino.
- BENE «Buongiorno », disse, porgendomi il saluto e portando un vassoio colmo. «Vi ho portato la colazione, e anche a voi, signorina». Quando tornai in camera, lei era già uscita, ma immaginai che fosse con i signori.
-Grazie mille, Rosa, vero?
Annuì e disse che il personale dell'impresa di pompe funebri sarebbe arrivato alle sette. Quando se ne andò, Bernardo disse:
"Quella è la ragazza con un occhio solo, Mauricio aveva ragione. Quando è caduta nel pozzo, ha perso la vista da un occhio. Da piccola inciampava spesso e guardava intorno con la testa inclinata, ma si è presto adattata."
-Ma gli altri mi hanno detto che era l'unica a non essere caduta...
-Questo perché non si riesce a capire nulla di lui e loro provano risentimento nei suoi confronti.
Bernardo finì di vestirsi con l'abito nero che aveva trovato nell'armadio: vecchio, ma ancora della sua taglia. Disse che doveva essere lo stesso che aveva indossato quando si era laureato in medicina e gli avevano organizzato un ricevimento in suo onore nel villaggio. Dergan , con i capelli ben pettinati e il suo cappotto scuro che copriva gli abiti logori, aveva un aspetto strano, come sempre, ma con un'eleganza molto sobria.
-Voi due state andando molto bene, formate una bella coppia.
« Smettila di scherzare, Ceci», mi disse Bernardo, e mi portò un vestito da donna dall'armadio .
"Apparteneva a mia madre; l'ho trovata per caso stamattina. La usava da giovane, prima di sposarsi, e aveva messo i vestiti che non usava più negli armadi delle altre stanze. È piena di vestiti suoi e di mio padre."
Mi cambiai e mi guardai allo specchio su una delle ante del comò. Era un abito nero, con pizzo e discrete balze sulle maniche e un collo alto; arrivava appena sotto le ginocchia.
"Assomigli ad Ada", disse Dergan .

Bernardo mi fissò, proprio come doveva aver fatto il giorno dell'incidente. Non si mosse, non corse in aiuto di sua madre. E nei suoi occhi vidi la preoccupazione per me. Il senso di colpa, naturalmente, era in gioco. Ed io ero l'oggetto della sua espiazione.
"Farai ingelosire i miei cugini", disse, abbracciandomi.
Ne dubito fortemente, avete una famiglia davvero particolare.
"E quale famiglia non lo è?" disse Mauricio.
Mi voltai e gli sistemai il colletto della giacca. Lo baciai sulla guancia e lo ringraziai per essersi preso cura di Bernardo.
"E tu, hai parenti qui o in Francia?" chiesi, con la mia solita mancanza di tatto.
Si è sbarazzato delle mie mani, che per un attimo si erano posate sulla sua barba.
-La mia famiglia è composta da cani.
Quasi a voler presagio, si udirono dei latrati provenire dalla strada.
"Sono arrivati i becchini", disse Bernie.
Uscimmo nel cortile. Erano entrati circa quindici uomini vestiti a lutto. Alcuni aspettavano sulla porta e nel corridoio che dava sulla strada. Altri organizzavano le persone nel cortile, rispondendo alle domande e dando indicazioni con gesti solenni. Quattro di loro si presentarono a Bernardo e gli porsero le loro condoglianze. Gli chiesero di accompagnarli all'obitorio. Io e Mauricio rimanemmo fuori, ad ascoltare i mormorii e il rumore dei martelli sulla bara di legno. Poi uscirono portando la bara. Bernardo li seguì, si fermò perché potessi prenderlo a braccetto e uscimmo sul marciapiede. Lasciarono la bara nel carro funebre e noi salimmo su un altro. Poi iniziò il viaggio verso il cimitero, o camposanto, come lo chiamavano.
Prima ci immettemmo sull'autostrada, sotto un cielo limpido. Quindici minuti dopo, la lasciammo per imboccare una strada sterrata. Mentre l'auto curvava, lanciai un'occhiata allo specchietto retrovisore alla lunga carovana che ci seguiva, come se l'intero paese ci accompagnasse. Il viale alberato lasciò il posto a una piccola piazza, circondata dai soliti edifici: un negozio di alimentari, un negozio di mangimi e altre attività che sembravano chiuse. Poi seguimmo un'altra strada che si faceva sempre più stretta, finché non ci fermammo e scendemmo. La polvere sollevata dalle auto ci raggiunse con il

vento e per un lungo tratto riuscimmo a malapena a vederci. Poi vidi un gruppo emergere dalla polvere che si stava lentamente depositando, i cui passi si alzavano già di nuovo. Erano persone che si avvicinavano, o individui solitari, come il vecchio Isidro Braulio, che, nonostante i suoi malanni, accompagnava il vecchio medico che lo aveva abbandonato e si era infuriato con lui. Forse quel giorno era venuto con un senso di colpa, o forse per provare una cerimonia che lo avrebbe visto presto protagonista.
E dalla polvere emersero quattro vecchie donne, come se fossero spuntate dalla terra della strada, fatte di argilla secca e plasmate dal calore di una fucina. O forse erano emerse dalle rade e secche erbacce lungo il ciglio della strada, perché non c'erano altro che tronchi d'albero mozzati. Tutte indossavano abiti d'epoca, erano quasi della stessa altezza, non portavano trucco, avevano i capelli raccolti in uno chignon sulla nuca e indossavano veli neri che ne nascondevano il colore. Ci salutarono, porgendoci le loro condoglianze. Mentre stringevo loro la mano, sentii un brivido che non riuscii a definire, naturalmente, proprio perché l'incertezza è l'essenza delle premonizioni. Precedettero la bara e iniziarono il corteo verso il cimitero. Seguimmo il corteo funebre dietro la bara, che la famiglia Gonçalvez – così si chiamavano gli addetti dell'impresa funebre – portava sulle spalle. Bernardo mi spiegò che l'impresa funebre era di proprietà di queste anziane donne, tutte provenienti da famiglie aristocratiche arrivate dall'Europa prima o durante le guerre. Le osservai camminare con calma e passo deciso, ma dopo quasi mezz'ora chiesi:
- È molto più lungo?
Avevo lasciato le stampelle in macchina, sperando di potermi appoggiare al braccio di Bernie, ma lui era distratto. Cos'altro potevo aspettarmi, data la situazione? A volte doveva lasciarmi sola per occuparsi delle persone che gli parlavano. Si offrì di tornare in macchina a prenderle, ma lo scoraggiai. Continuai il mio cammino, zoppicando e appoggiandomi a lui. Anche le scarpe che avevo indossato erano di Ada, affascinata da quei vecchi ed eleganti vestiti che avevo trovato nell'armadio. Ma la verità è che la malattia non tollera l'eleganza, ed è per questo che la morte è così seducente. La sua raffinatezza risiede nella delicatezza e nella discrezione dei suoi contorni.

Finalmente giungemmo all'ampio campo, punteggiato di lapidi tra i bassi cespugli. Il sindaco e due assistenti ci aspettavano da un'ora. Avevano allestito una piccola pedana e lui ci invitò a sederci accanto a lui mentre parlava. Lodò il carattere del vecchio dottore, la sua dedizione alla città, la sua saggezza e generosità, la sua indole gentile e il suo altruismo al servizio della medicina. Era certo che il suo ricordo non sarebbe mai svanito perché aveva trasmesso le stesse virtù al figlio. La città sarebbe rimasta in buone mani, disse, perché il sangue del padre scorreva nelle mani del figlio.
Un'immagine strana, mi dissi, sicuramente una costruzione grammaticale deliberata con un intento preciso. Vidi Bernardo sussultare, non so se per la sensazione di essere obbligato a rimanere in paese o per l'intenso desiderio di liberarsi di suo padre. La verità è che tutte le congetture erano lasciate alla sua immaginazione, e naturalmente anche alla mia, sia per il mio attaccamento sentimentale a lui, sia per quella che mia madre chiamava intuizione femminile. Stregoneria, imprecava, aborrendo quell'aspetto che condannava le donne al disprezzo e all'ignominia. Lei era una delle poche ad aver rinunciato alla premonizione del futuro per un briciolo di vero pensiero razionale.
Il discorso terminò, la bara fu calata nella tomba e calò il silenzio. Nessun uccello, nessun suono. Per un attimo ho pensato di essere diventato sordo. Non c'era vento, nessun respiro, nessun colpo di tosse, nemmeno il fruscio leggero di una suola di scarpa sulla terra asciutta. Mi aspettavo persino di sentire le minuscole zampette dello scarafaggio che girava intorno al mio piede fasciato e dolorante dentro una scarpa con il tacco basso.
Quando la realtà tornò – perché il suono delle cose è la loro essenza – cercai di alzarmi per salutare il sindaco che si era avvicinato, ma non riuscii a rimanere in piedi. Allora il sindaco mi disse che mi avrebbe ceduto la sedia e ordinò agli uomini del servizio funebre di portarmi all'auto. Lo fecero con la stessa delicatezza con cui avevano fatto con la bara, tanto che a malapena percepii il minimo movimento o fastidio, come se il mio corpo si stesse esercitando alle sensazioni della morte.

Nel pomeriggio, la siesta era un nebuloso intermezzo di polvere e silenzio che inondava le strade fino al villaggio e poi si posava nel cortile della vecchia

casa. Ognuno entrava nella propria stanza dopo aver camminato sul pavimento piastrellato e aver sfiorato i muri con i battiscopa e le piastrelle, come nel racconto di Mujica Láinez. Piccoli uomini e folletti in un luogo dove la luce nera è messaggera di strane creature.
Bernardo e Dergan sono andati a fare una passeggiata. Mi sono sdraiato dopo aver preso un antidolorifico, che era più un sedativo per farmi dimenticare il dolore. Ho ragione? È solo una teoria; ognuno sperimenta con il proprio corpo, trova modi per combattere il nemico, quello che vive con me, quello che porto dentro, quello che mi abita, quello che ha urlato con me il giorno in cui sono nato. Lo stesso che tacerà solo quando morirò.
Ecco perché ho pensato di sognare quando ho sentito quei gemiti. Mi sono rigirato nel letto, intontito dal sedativo e dalla stanchezza accumulata durante quel fine settimana, che il mio corpo aveva assorbito come se fosse responsabile di tutto. Poi ho aperto gli occhi e ho guardato l'orologio sul comodino. Erano le quattro del pomeriggio. Non avevo idea di quando finisse la siesta in quei paesi; pensavo fosse alle cinque, ma ho sentito dei passi in cortile, una donna che correva e delle grida soffocate dalla rabbia. Tutto aveva le caratteristiche sonore di un sogno, cioè di qualcosa di non udito ma immaginato. L'immaginazione dell'orecchio è strana, ancor più di quella della vista. Ciò che si vede, sebbene immaginato, è lì, e la sua falsità è confermata solo dall'inafferrabilità delle immagini quando cerchiamo di afferrarle. Ma le allucinazioni uditive sono su un altro piano, mi sembra. Sfuggono alle certezze e accettano qualsiasi spiegazione. Ecco perché spesso le ignoriamo. Ma come evitare quelle conversazioni imbarazzanti e le frequenti richieste di silenzio da parte di bocche femminili che dicevano "shh, shh" con un dito sulle labbra?
Ecco cosa immaginavo stesse succedendo fuori. Mi alzai e sbirciai fuori dalla porta, nel corridoio. Niente. Dato che ero già sveglio, decisi di andare in cucina e prepararmi un po' di tè, o qualsiasi altra cosa ci fosse lì. Doveva esserci stato molto in frigo dal funerale. (Un'altra sottile metafora funeraria, mi dissi.) Sapevo dov'era la cucina, ma non ci ero mai entrato. Credo di aver vagato per il patio e di essermi perso, non vedendo porte chiuse. Sentii di nuovo un gemito. La voce mi sembrava sconosciuta. Pensai alle donne che dovevano essere state in casa quel fine settimana. Di certo non erano le

sorelle Ruiz; ricordavo le loro voci, e poi, non erano il tipo da lamentarsi del dolore, ma forse da trarne piacere. La voce era bassa e profonda, ma era sicuramente di una donna per il tono e il ritmo. Il gemito senza parole di un uomo è diverso, ma non saprei come descriverlo. La voce che ora stava ascoltando proveniva dalla stanza sul retro, quella che si trovava all'angolo con il terreno incolto che occupava il resto dell'isolato.
Rimasi in piedi davanti alla porta, di legno e senza finestre, con tende interne come il resto della casa. Pensai di annunciarmi e chiedere, ma se l'avessi fatto, quelli dentro – perché sapevo che c'erano altri oltre a chi si lamentava – avrebbero cambiato tono, tacendo e interrompendo ciò che stavano facendo. E sentivo che era qualcosa che mi interessava vedere, non perché fosse comune, ma perché era insolito. Forse inappropriato, forse proibito.
Immaginai molte cose; vidi solo, aprendo la porta, il grande letto con le gambe di legno e i supporti aggiuntivi, e su di esso, circondata da lenzuola macchiate di escrementi e sangue, la donna con disabilità mentale che avevo visto il pomeriggio precedente. La nipote di zia Edelmira, della famiglia della madre di Bernardo. La ragazza, nuda e con tutti i segni di una gravidanza avanzata, la pelle coperta di cicatrici da cesareo, si dimenava e urlava come un maiale, sebbene cercasse con tutte le sue forze di controllarsi. Non mi vide perché aveva gli occhi coperti dai capelli bagnati e le palpebre chiuse. Avevo appena aperto la porta e sbirciato fuori, quindi mia zia non mi vide quando uscì dal bagno con un kit chirurgico in mano. Si sedette sul letto, dandomi le spalle, e la vidi prendere una siringa con un ago ipodermico e iniettarla nello stomaco della ragazza. Poi le urla si placarono e calò il silenzio. Sentii le voci delle sorelle Ruiz. Chiusi velocemente la porta e guardai fuori verso il patio. Due di loro si stavano avvicinando, parlando e ridendo nervosamente, con delle lenzuola piegate tra le braccia. Non mi videro perché i cespugli di rose le costrinsero a fare un giro per raggiungere il corridoio.
«Signorina Ceci», mi ha detto una di loro di sorpresa mentre cercavo di tornare in camera. «Si è già svegliata? Desidera un po' di mate? Ho preparato dei biscotti io stessa.»
-Dopo.
«Sì», disse l'altra, «siamo molto occupate in questo momento, signorina. Serviremo il tè alle cinque». E mentre si allontanava, notai che una

rimproverava l'altra per la sua indiscrezione. La cosa principale era che non mi avevano vista spiare. Mi sedetti alla scrivania dove Bernardo doveva aver studiato. Cercai nei cassetti e trovai fogli ingialliti, ma bianchi. Trovai una vecchia penna e un calamaio con dell'inchiostro secco. Non c'erano penne a sfera, solo matite. Scrissi una bozza di un articolo su quello che stava succedendo in quella città.
Esattamente alle cinque, sentii un fruscio di passi. Erano le sorelle Ruiz che preparavano il tè del pomeriggio e lo distribuivano nelle stanze. Non conoscevo nessuno che vivesse in quella casa. Visto che il loro padre non c'era più, chi ci abitava? I miei cugini avevano una casa tutta loro a pochi isolati di distanza. Zia Edelmira e sua nipote vivevano lì per via del vecchio. Che Bernardo stesse pensando di trasferirsi in città? Il solo pensiero mi fece venire i brividi. Dove sarei finita, allora?
Ma il profumo di biscotti e torte, pane caldo e marmellata mi pervadeva la stanza, tentandomi. Qualcuno bussò alla porta. Rosa mi invitava a sedermi con loro in veranda. Misi i documenti in un cassetto e uscii. Avevano apparecchiato la tavola con una tovaglia, teiere, bollitori e una zucca per il mate. I vassoi di biscotti e frittelle sembravano invitanti. Il servizio da tè era antico e bellissimo; i cucchiaini e i coltelli da burro erano d'argento.
«Sta scrivendo qualcosa, signorina?» mi chiese zia Edelmira. Rosa le aveva già raccontato di quando mi aveva vista alla mia scrivania.
"Sì, zia." E io ho risposto all'indiscrezione con un'altra indiscrezione. "E come sta la ragazza?"
La zia si ritrovò con la zucca del mate a mezz'aria, vicino alle labbra. Lisciandosi la fronte, cercò di nascondere la sorpresa.
-Matilde ora sta bene, è sempre stata un po' indisposta, sai…
Le sorelle Ruiz risero, coprendosi la bocca per l'imbarazzo.
«Capisco», dissi. «È la punizione di Dio per essere donne.»
«Davvero, signorina?» ribatté lei. «Io credo sia un dono, e chi si lamenta è sterile. Si odia ciò che si invidia, non è vero?»
Sì, gli avevano portato diverse storie su di me. È un passatempo molto diffuso nei piccoli paesi, ma sapevo che ne avevano altre, ben più interessanti. Arrivarono gli uomini, e intorno a loro si scatenò un turbinio di gonne, soprattutto perché erano giovani e insoliti. Questa è la parola giusta per

descrivere il trio che entrò nel cortile e salutò tutti. Bernardo si sedette accanto a me mentre invitava un altro giovane che avevano trovato per strada, alto e magro, ma con una pancia prominente sotto la camicia, che era larga quanto una gonna. Sembrava ebreo, credo, e i suoi vestiti me lo suggerivano, come un'antica usanza, così antica e comune che nessuno notava più quella vestigia di tradizione.
-Ceci, questo è Vicente, quello di cui ti ho parlato, il paziente di papà.
Ci stringemmo la mano e lui lanciò un'occhiata complice alle mie stampelle appoggiate dietro la sedia. Dergan stava parlando con le sorelle Ruiz, che gli ronzavano intorno come mosche nonostante i suoi tentativi di evitarle con gesti bruschi e imprecazioni in francese. Ed era proprio questo il fascino che le attirava: il modo eccentrico di parlare di Mauricio e il suo aspetto. Parlava di animali e di uomini come se fossero la stessa specie, e tutti sapevamo che quando descriveva un'operazione o una malattia animale, era un eufemismo per riferirsi agli esseri umani. Ciò che Bernardo non avrebbe tollerato di sentire, Mauricio lo avrebbe presentato come un aneddoto venato di cosmopolitismo.
Insieme a loro tre, era entrato un quarto cane maschio, uno dei tanti cani randagi che abitualmente si affezionavano a Dergan per poi sparire poche ore dopo, accompagnandolo ovunque andasse, silenziosamente come erano apparsi. Aveva il pelo rossastro e le donne, dopo aver discusso un po', si misero d'accordo nel chiamarlo Lupo. Zia Edelmira ci si avvicinò e sussurrò qualcosa all'orecchio di Bernardo. Lui si alzò di scatto e mi disse:
-Torno subito.
Li ho visti entrare nella stanza di Matilde. Ci hanno messo molto più tempo del previsto.

Dovevano essere circa le otto di sera quando mi svegliai di soprassalto. La leccata sul viso del cane, che era venuto quel pomeriggio, era ruvida ma piacevole. Aprii gli occhi e vidi Bernardo in piedi accanto alla scrivania con il cassetto aperto, intento a sfogliare ciò che avevo scritto.
- Quando hai intenzione di pubblicarlo? Perché, a quanto ne so, sei disoccupato, o forse il tuo amico di colore ti renderà le cose più facili?

Nei suoi occhi si leggeva rabbia, e la sua voce, più che le sue parole, mi risuonava nelle orecchie come un trapano. Non mi offendevo per il suo sarcasmo né mi sorprendeva la sua rabbia, ma la sua malizia mi faceva mettere sulla difensiva.
"Non dire sciocchezze, Bernardo. Sai che scrivo per necessità, a volte per dare un senso alle cose che accadono, sai. Non costringermi a spiegare quello che già sai ."
Mi sedetti sul letto. Il cane gli andò incontro dopo che lo chiamai, come se volesse allontanarsi da me. Quei capricci di un ragazzino immaturo, forse figlio unico, o chiunque fosse, mi esasperavano più di qualsiasi insulto.
-Inoltre, chi ti ha dato il permesso di leggerli?
"Questa è casa mia e il mio ufficio", ha detto.
- E io, dove mi colloco in mezzo a tutti questi oggetti?
Sono andata in bagno e ho chiuso la porta. Mi sono guardata allo specchio e mi sono lavata la faccia. Il cane graffiava la porta da fuori; Bernardo lo chiamava forte e arrabbiato. Mi dicevo che gli sarebbe passato, che era stanco e angosciato; dopotutto, suo padre era morto.
Uscii, pronta a riconciliarmi. Avevo già rimesso i documenti nel cassetto. Lui, appoggiato alla scrivania con i palmi delle mani, teneva la testa china tra le spalle e gli occhi chiusi. Lo abbracciai da dietro.
-Bernie, per favore non litighiamo. Voglio solo confortarti, tutto qui.
Si voltò di scatto, rischiando quasi di farmi cadere. Non riuscì ad afferrarmi; credo non gli importasse, perché sapeva che sarebbe successo. Era furioso con il mondo, e io ne ero rimasta vittima.
-Okay, okay. Credo che sia successo qualcosa di importante da Matilde, vero?
- Cosa desidera sapere, qualcosa che possa completare la sua relazione?
Ho preso un respiro profondo e gli ho dato uno schiaffo. Mi ha guardato sbalordito, i suoi occhi brillavano, e poi, dopo essersi seduto sulla sedia, si è coperto il viso e ha iniziato a piangere.
«Vogliono che resti, capisci ? E io non so cosa fare. È quello che avrebbe voluto il vecchio, lo dicono tutti, e ricordo che ogni volta che mi parlava mi rimproverava di andarmene, ma fu lui a cacciarmi via, finché non sono guarito, finché non ho imparato, finché non sono diventato un uomo e un medico...» Parlava senza sosta e quasi senza prendere fiato.

-La gente sta morendo, Bernie, e l'unica cosa positiva è che non dobbiamo più rispondere a loro.
«Ma lui è ancora qui», disse, picchiettandosi le tempie con le mani. «E tutti me lo ricordano...»
-Allora torniamo a Buenos Aires e dimentichiamoci di loro.
-Non sai quali siano i legami di un popolo, più forti di quelli di sangue.
Non sapevo come combattere quei legami, né quale fosse il mio posto.
-Ti chiedo solo di pensarci bene e, qualunque cosa tu decida, non lasciare l'ospedale, puoi adattare il tuo orario.
Poi il cane corse alla porta e cominciò a saltare e abbaiare disperatamente. Sentimmo un urlo fuori, poi altri, di donne. Bernardo uscì e il cane corse dietro a Matilde, che era sul bordo della cisterna. La luce del patio era accesa e la vidi sollevare il coperchio di metallo, che sembrava pesante, ma la ragazza aveva la corporatura e la forza per farlo. Non riuscii a fermarla in tempo: il coperchio era già a terra e lei stava gettando qualcosa nel pozzo. Il cane arrivò prima e cominciò ad abbaiare freneticamente. Bernardo si sporse oltre il bordo e afferrò Matilde, seminuda, con seni grandi e flaccidi come quelli di una donna di quarant'anni. Il suo ventre era macchiato di sangue, lo stesso sangue che avevo visto colare lungo il corridoio dalla sua stanza. Bernie la afferrò prima che cadesse a terra. La ragazza gemeva come un animale, senza pronunciare una sola parola intelligibile. Zia Edelmira era arrivata in vestaglia con i capelli sciolti, e tre delle sorelle Ruiz la osservavano dal pergolato d'uva, spaventate e tenendosi per mano.
Lui e sua zia portarono Matilde in camera. Io andai con loro e aiutai per quanto potei, sistemando le lenzuola sporche e cercando gli asciugamani. Poi sua zia disse:
-Il ragazzo.
Bernardo corse verso la cisterna. Era quello che Matilde aveva gettato dentro. Si arrampicò sulla corda appesa alla carrucola e iniziò a scendere.
"Mio Dio", dissi, ma una delle sorelle Ruiz mi abbracciò e mi disse di non preoccuparmi, che Bernardo faceva la stessa cosa da bambino.
Non ci siamo affacciati nell'oscurità in fondo, e le urla di Matilde ci hanno raggiunto, continue ed esasperanti. Certo, non era un'adolescente, ma un'anziana che era stata usata come procreatrice chissà per quanti anni. Che

fine facevano i bambini? Li vendevano, ovviamente, e quelli nati morti o malati finivano nella cisterna. Matilde era malata di mente e non aveva fatto altro che ripetere ciò che aveva visto fare prima.
La voce di Bernardo ci giunse dal fondo.
«Tirate!» urlò. Si aspettava forse che avessimo la forza di sollevarlo? Dov'era Mauricio, che non si era fatto vedere in mezzo a tutto quel trambusto?
- Vai a cercare Dergan - L'ho detto a Sara, o Eva, non importa.
Mi guardarono, alzarono le spalle e andarono a cercarlo.
-Sono già andati a cercare Mauricio, aspetta ancora un po'. Stai bene? Hai trovato qualcosa?
-Sì, un sacco di insetti. Fammi un favore e fallo sbrigare, starà sicuramente smaltendo i postumi della sbornia, sai .
Quando è arrivato, mi sono reso conto che era ubriaco, ma riusciva ancora a stare in piedi. Gli ho spiegato che doveva afferrare la corda e tirare. Ha riso come un idiota, ma ha fatto quello che doveva fare.
-Sono qui, Bernardo, sono qui, caro, ti porto su.
Le ragazze risero. Poi Bernardo emerse, come da un oscuro abisso, con gli abiti mezzi strappati e sporchi, aggrappato alla corda con una mano e con un neonato nell'altro braccio.
"Credo che sia morto", disse lei.
Ma una volta nella stanza, dopo averlo ripulito, lo esaminò. Respirava, ma braccia e gambe erano inerti. Osservavo da dietro Bernardo mentre lo muoveva delicatamente, lo girava, lo palpava, lo puliva, senza permettere alle donne di intromettersi. Nessuna di loro, però, ci provò. Guardavano rapite, mentre Mauricio faceva lo stesso, seduto sul letto a bere il caffè che Rosa gli aveva portato. Lei sedeva accanto a lui, vegliandolo come per proteggerlo. Era evidente che fosse innamorata di quest'uomo, di dieci o quindici anni più grande di lei, che non poteva ricambiare i suoi sentimenti.
Il bambino iniziò a piangere, segno di ripresa. Bernardo mi disse che Matilde lo aveva partorito due o tre ore prima. Non si aspettava che sopravvivesse, ma lo avevano lasciato nella culla accanto al letto. Matilde aveva trentanove anni, mi disse, ed era pura follia quello che sua zia le stava facendo a quell'età: il rischio di dare alla luce bambini malati di cui poi avrebbe dovuto sbarazzarsi, e il rischio della morte di Matilde stessa. Ma niente di tutto ciò

preoccupava la vecchia; i bambini morti potevano essere nascosti, e di Matilde ci si aspettava che morisse fin da quando aveva quindici anni. L'unica cosa che preoccupava la zia era la perdita delle sue fonti di reddito. Aveva cercato di trovare altre ragazze, aveva persino provato a convincere le sorelle Ruiz, che erano orfane, ma erano troppo restie: amavano i loro corpi al punto da far loro del male solo nel modo che preferivano. Aveva cercato giovani donne con le trecce provenienti dalla campagna, come diceva il vecchio Ruiz, ma la maggior parte di loro se n'era andata a Buenos Aires dopo il primo parto. Solo Matilde era rimasta a proteggerlo nella vecchiaia, e Matilde sarebbe morta presto, se non quella stessa notte.
"Avrebbero dovuto rinchiuderla molto tempo fa", ha detto Bernardo.
-E la zia per essere una criminale- ho risposto.
"Allora la città scomparirebbe", rispose.
Rosa appoggiò la testa sul petto di Mauricio. Mi avvicinai al bambino, pallido sotto la pelle giallastra ereditata dalla madre e da un bracciante agricolo del posto. Apriva gli occhi di tanto in tanto e mi sembrò che mi stesse guardando. Ma Bernardo mi disse che probabilmente era cieco; quel colore degli occhi era tipico della cataratta congenita.
Lo presi in braccio e mi sedetti su una sedia a dondolo di vimini nel corridoio. Il chiaro di luna illuminava il fresco patio e Lobo si sdraiò sul pavimento accanto a noi. Le sorelle Ruiz passarono ridendo e chiamando la sorella, ma Rosa stava spogliando Dergan per metterlo sotto la doccia. Le osservai dal corridoio, con la porta aperta. Quando fu il suo turno di togliergli i pantaloni, si fermò mentre Mauricio guardava di lato, dove Bernardo era seduto a testa bassa.
"Penso che dovrei andare", disse. "Non oso..."
Non preoccuparti, Rosa. Ti aiuterò.
i pantaloni a Dergan e insieme lo portarono in bagno. Sentii l'acqua della doccia scorrere e poi uscì Rosa. Mi guardò per un attimo, sorridendo. Il bambino dormiva tra le mie braccia.
"Dovresti tenerlo," disse. " Portalo a Buenos Aires, non lasciarlo rimanere."
Non si riferiva più al bambino, ma a Bernardo. Non pensava al bene della città, ma all'ostacolo che lui avrebbe rappresentato per lei se fosse rimasto.
Povera sciocca, pensai, non sa che esistono ostacoli insormontabili, forze

interiori immense come un cataclisma. Il senso di colpa ha la virtù di essere come bombe la cui efficacia sta nel non esplodere mai, perché se esplode, è già dominio del suicidio.
Doveva essere mezzanotte quando Bernardo uscì e si fermò dietro di me, fumando. Lobo lo osservava con occhi adoranti.
- Come sta Maurice?
"Sono contento che tu l'abbia chiamato così; gli farà piacere sentirselo dire. Si sente meglio; la doccia fredda gli ha schiarito le idee."
"Sono contento di vederti con un caro amico, Bernie. A Buenos Aires si è sempre soli, tranne che al lavoro."
Non mi ha risposto.
" Credi che sopravviverà?" chiesi, guardando il ragazzo.
Chissà? Sarebbe meglio per lui morire, per il futuro che lo attende. Dovrebbe essere in ospedale, ma ovviamente non possiamo portarlo lì.
- E tuo padre parlava di tutto questo? Scusami , io ho sempre…
"Non importa. Mio padre sapeva tutto, ma ha chiuso un occhio, almeno all'inizio, quando ero bambino, o anche prima. Era molto severo, almeno per salvare le apparenze. Ricordo che quando morì il padre degli Espinoza, disse che i suoi figli lo avevano ucciso e seppellito. Ci fu un gran putiferio intorno a quella storia."
- E cos'è successo?
-Una tragedia dopo l'altra. Un prete è morto, e la sorella minore è stata bruciata viva, ma è sopravvissuta. Una tragedia.
-Sì, da quando sono arrivato mi sembra di essere in una commedia di Sofocle.
La notte trascorse tranquilla, con i gufi che ululavano in lontananza, i gemiti di Matilde che si affievolivano insieme a quegli stessi gufi che sembravano presagire il suo futuro. Mi addormentai con il bambino tra le braccia. Sognai cose che non sognavo più dall'adolescenza , da quando mia madre aveva iniziato a instillare nella mia mente, contro la mia volontà, come una tradizione ostinata imposta alle donne, forse per un riflesso autonomo, i sogni ingenui della giovinezza: la casa, il marito e i figli. Non potei dare figli a Bernardo, sebbene ci avessimo provato molte volte, ma presto rinunciammo. La mia malattia e il suo temperamento non erano compatibili con la nostra idea di crescere un figlio. Non ci pensavo molto, ma quando lo facevo,

soffrivo, ed è per questo che lo evitavo. Ma il bambino tra le mie braccia mi parlava nei miei sogni di un'opportunità.
- Volete che lo teniamo?
La voce di Bernie proveniva dal pozzo della cisterna, mi dissi. No, era accanto a me, accovacciato e aggrappato al bracciolo della sedia a dondolo, fermandone il movimento, congelando il tempo in un istante in cui l'intera notte e i suoi eventi sembravano convergere. L'odore dell'erba, della terra umida, il vento profumato di eucalipto proveniente dai campi, persino l'odore di letame sui ciottoli, il profumo di colonia a buon mercato che aleggiava nella stanza e l'odore del ragazzo malato.
Penso di aver accettato, perché un momento del genere non si ripete. Ma non è giusto prendere decisioni in momenti che sembrano fuori dal tempo, che corrodono e distruggono tutto.
"Lo vuoi ?" gli ho chiesto.
Lui alzò le spalle.
"Saremmo una famiglia", mi disse.
Poi capii che il dovere compiuto era un comandamento. La punizione era una spada di Damocle che pendeva sulla sua vita.
«Non si può essere in buoni rapporti sia con Dio che con il diavolo», dissi, cedendo al cliché, alla frase fatta, alla saggezza popolare che, se ben compresa, raramente è sbagliata. Non una sola riga di Milton o di Shakespeare, né la vanagloria di una citazione biblica o l'inutile vanteria filosofica.
Quel ragazzo fu l'espiazione per i suoi peccati: la madre morta, la delusione del padre e l'obbligo di guarirmi.
E ora cominciavo a sentirmi in colpa per averlo tenuto con me. Era giusto che mi facessi carico della sua colpa e la trasformassi in un unico fardello da impiantare nella mia anima? La colpa a volte ci spinge a fare cose sbagliate, ma pensavo di avere l'opportunità di compiere un singolo gesto che avrebbe spazzato via la colpa di Bernardo. La colpa non scompare; si trasforma. È la famosa energia di cui parlava Lavoisier, anche se non si riferiva a quella.
Il bambino tra le mie braccia era una pietra fatta di tutto il rimorso e la tragedia: la lucida idiozia di Matilde, la malizia di zia Edelmira, la complicità di un'intera città. Una pietra pesante che si rifiutava di morire, pur essendo

nata morta. L'idiota aveva avuto un fatale momento di lucidità quando lei aveva cercato di gettarlo nella cisterna. Ma fu Bernardo a dover salvare la creatura dal senso di colpa. Il piccolo mostro che si disprezzava, che respirava a malapena perché la sua stessa aria fetida era sufficiente a tenerlo in vita. Il senso di colpa non ha bisogno di muoversi o camminare; semplicemente abita e respira, e il respiro che esala contamina per sempre i corpi che infetta. E la stanza in cui respira può essere purificata solo dal fuoco, ed è per questo che quella volta bruciò la casa degli Espinoza, quella di cui tutti parlavano in città. Ci sono tragedie che finiscono con altre tragedie, così come si dice che ci siano guerre per porvi fine.
Tuttavia, il senso di colpa corrode lo spirito del singolo uomo: non ci sono uomini se non un solo uomo.
Ciascuno è colpa sua, così come ciascuno è figlio suo e cadavere suo.
Bernardo era andato a letto dopo aver fatto visita a Matilde. Era morta, disse, e sua zia piangeva inconsolabilmente. Io rimasi lì seduto, cullando il bambino. Mi svegliai esattamente alle tre del mattino. Mi alzai dalla sedia a dondolo e sbirciai nella stanza. Dormivano entrambi, e il cane era sdraiato tra di loro. Era un'immagine tenera, mi dissi, quasi un simbolo del futuro, se non fosse per il fatto che il futuro insiste nel cambiare non appena lo immaginiamo.
Le Tre Marie brillavano luminose nel cielo limpido, in alto sopra gli eucalipti, proprio come quando papà Tejada me le indicava nel cielo di Mataderos dal marciapiede davanti a casa nostra nelle sere d'estate.
Mi sedetti di nuovo sulla sedia a dondolo e il dolce dondolio riprese. Non conoscevo nessuna ninna nanna; mia madre non me ne aveva mai cantata una, né mi ero mai preoccupato di impararle. Iniziai però a canticchiare una melodia inventata che forse era il ricordo di qualche poesia ancora da scrivere.
Ho coperto il ragazzo senza nome con il lenzuolo e l'ho avvolto strettamente come un fagotto.
Non ha opposto resistenza, è semplicemente andata a cercare qualcun altro.

CASSANDRA UNCHAINED

1

Perché le coppie si separano? Non ci sono risposte, restano solo gli individui che hanno formato la relazione. Uno da una parte, l'altro dall'altra, nello stesso spazio, a guardarsi. Uno apre gli occhi e osserva l'altro, mentre l'altro li tiene chiusi, consapevole di essere osservato. Finché non arriva il suo turno di fare lo stesso, di aprire gli occhi e guardare il volto apparentemente

addormentato di chi gli sta accanto. E intanto, entrambi pianificano le strategie per la guerra che sta per iniziare.
Il volto di chi abbiamo amato è la mappa del territorio che distruggeremo, perché nei recessi delle pieghe, nelle trincee della pelle, nei pozzi senza fondo della memoria abbiamo lasciato pezzi del nostro esercito, pezzi dell'anima che sono ognuno dei giorni trascorsi insieme, ogni parola e gesto o carezza e ogni tonfo di porte sbattute e echi di risate e schiamazzi sparsi nell'universo di una casa che un tempo era una casa.
Bernardo ed io siamo nemici senza volerlo, come i capi di quelle rivoluzioni che scoppiano quasi spontaneamente dopo una grave crisi economica. E la nostra sfortuna è stata il passato, che striscia via come serpenti nel deserto, alla ricerca di topi nelle loro tane, mentre rapaci volteggiano sopra la polvere e i cardi, cercandoli. Nemico contro nemico, in una catena che è anche un cerchio, come il simbolo dell'amore. Perché si sa che dove c'è stato amore, spesso c'è odio, o almeno quella creatura che si accontenta di essere un dio minore, un aiutante sottomesso dell'altro, una specie di strisciante dal muso corto e dai denti sporgenti, che si fa chiamare risentimento. E morde, Dio solo lo sa, terribilmente.
Non viviamo più insieme, eppure non riusciamo nemmeno a separarci. Paradossalmente, siamo amanti inconciliabili. Ci detestiamo perché non riusciamo a smettere di amarci, ma poiché non ci amiamo più, ciò che ci lega non è lo stesso sentimento, bensì due creature che ognuno di noi ha portato in grembo. Lui, il senso di colpa, che gli impedisce di lasciarmi completamente, alternando giorni e notti nell'appartamento e altri a casa sua in paese, consapevole di doversi prendere cura di me, di dovermi proteggere, irremovibile nella sua visione utopica della mia guarigione. Io, la mia disperazione, una nuova metamorfosi dell'angoscia esistenziale che mio padre, Tejada, ha seminato nei pochi anni che abbiamo vissuto insieme. La tristezza, quando non ha via di scampo, si dispera, e la disperazione, quando si placa, assume la forma di un roditore che si rosicchia. I miei pensieri incrollabili infestano lo stesso appartamento pieno di cose vecchie: la frustrazione dell'impotenza, la delusione della speranza. Il mio appartamento è il mio corpo, che si sta sgretolando.

Bernie mi ha detto che ho bisogno di un intervento chirurgico alla gamba. Non importa quante dosi giornaliere di insulina prenda e quante volte affronti le insidie degli antibiotici, la mia gamba è irrecuperabile. Ma non ho mezzi di sostentamento. Scrivo per riviste di provincia, alcune indipendenti, altre legate agli impegni governativi in comuni sperduti nei meandri di ideologie obsolete. Scrivo come chi sogna il passato; non mi dispiace rispettare certi requisiti, perché non mi sviano né compromettono i miei ideali. Scrivo e li rispetto esattamente come faccio quando scrivo narrativa. Tutti questi contributi, numerosi ma che rappresentano un reddito esiguo, li devo a Braulio e Leandro, che vi rinunciano per amore della nostra amicizia.
L'appartamento al terzo piano di via Sarmiento appartiene a Bernardo Ruiz, naturalmente. Il poco che ho contribuito all'acquisto risale ai miei bei tempi a "El Radar". Ma non posso andarmene con questa gamba, che è un sacco di vermi fantasma, che si stanno lentamente sviluppando e che presto emergeranno. Lui non mi lascia andare, e io non sono in grado di contraddirlo, o meglio, mi sento in dovere di crogiolarmi nella sua colpa. Ecco perché dico che siamo tutti nemici; quello che chiamiamo amore il più delle volte non è altro che lo sfruttamento delle debolezze altrui. Ci sono concorrenti per forza, ma molti di noi competono per vedere chi è il più debole, e i deboli vincono. I forti predano chi non è come loro, ma i deboli predano gli uni gli altri.
Leandro mi ha chiamato. Abbiamo parlato come non ci sentivamo da secoli, con tanta ipocrisia. Seduta sul letto, grattandomi la gamba pur sapendo che mi faceva male, ho ascoltato la disastrosa bugia che mi ha raccontato sul suo lavoro al supplemento letterario, sui capricci degli scrittori affermati e sui suoi concisi resoconti di incubi politici, sulle garbate frecciatine grammaticali che i mecenati si scambiavano da Belgrano a San Isidro. Tutti gli scrittori sono esperti nell'appropriazione indebita, ho sentito dire una volta a Beltrame.
"E Bautista?" gli chiesi.
Chissà, sta scontando la sua lunga penitenza del silenzio, ma magari uscirà con un nuovo libro per giustificarsi.
Poi, non avendo più bugie da raccontare, accennò a qualcosa che avrebbe potuto interessarmi. Avrei potuto trarne il massimo vantaggio, disse, e

tracciare collegamenti politici e sociali come faceva di solito. Il caso era banale, come quelle storiette pittoresche o sensazionalistiche che Dora Cifuentes era solita scrivere nel suo supplemento. Io, però, avrei saputo come trasformare un qualsiasi noioso impiegato in un gigantesco, mostruoso scarafaggio.
«Se Dio vuole», dissi, pur non credendo in Dio. Le superstizioni persistono; la necessità le rende imperiture. Riattaccai, con la sensazione che l'allegoria kafkiana stesse per avverarsi. Ma non si trattava di un impiegato, naturalmente, né di un uomo, bensì di una donna, e più precisamente, di una che aveva la reputazione di essere una strega.

Quando lo dissi a Bernardo, litigammo. Come avrei fatto a cavarmela da sola a La Plata? Avrei potuto dover camminare isolato dopo isolato in cerca di una casa, e chissà chi mi avrebbe ospitata, o se mi avrebbero lasciata stare lì, o se avrei dovuto cercare un albergo, e chissà che ora sarebbe stata. E se avessi avuto un problema di salute, e se mi fosse venuta una forte infiammazione alla gamba? Avevo tutto il necessario? Perché dirgli che avevo già pensato a tutto questo e a molto altro che probabilmente non poteva nemmeno immaginare? Invece di ringraziarlo, lo guardai amaramente, seduta sul letto con le mani tra le gambe incrociate, mentre lui parlava con i gesti e l'intonazione di suo padre, che ora emergeva dall'oscurità della morte per insediarsi in suo figlio, che lo aveva combattuto così duramente.
"Non sono ancora invalida", le dissi. "E anche se lo fossi, posso comunque pensare e parlare per conto mio."
- Ma cosa succederebbe se svenissi in mezzo alla strada e nessuno ti trovasse per molte ore, e...?
"E se morissi?" lo interruppi.
Se n'è andato sbattendo la porta. Mi sarebbe piaciuto che mi abbracciasse. Nel pomeriggio ho preso l'autobus per Constitución e mi sono seduto in banchina ad aspettare il treno delle 3:10. Coincidenza, come quelle cose che non spieghiamo perché preferiamo contemplare il mistero della provvidenza che ci risparmia la fatica di pensare e ci diverte annegando i nostri neuroni. Mi è tornato in mente un vecchio film western: immagini e musica, soprattutto, perché questo è il cinema, mi sembra. Più che parole, gesti e

volti. Come l'opera, che è più musica che parole. Le parole appartengono alla letteratura e si trovano nei libri, quegli amici che offrono una pace che forse è l'unica verità possibile. La verità molteplice che è una e molteplice allo stesso tempo. Tutte in armonia nello stesso corpo, che a volte lotta con se stesso, come il mio.

Aspettavo sulla piattaforma, contemplando gli alti soffitti, le colonne, i resti di epoche passate trapiantati in queste terre che aspiravano a essere ciò che non potevano essere. Uomini e donne che contemplano il futuro dal passato, vivendo in tempi che non esistono più. Paesi che si sono costruiti immense, preziose celle con la certezza utopica che il passato sarebbe stato uguale al futuro. Tale incongruenza è folle, naturalmente, ma gli idealisti spesso peccano di follia quando non hanno un presente che li abbagli e li immerga nella quiete del nulla. Perché questo è ciò che è il presente: il nulla reso legge. L'abolizione della necessità. L'immersione nelle acque del silenzio. Il mare è un po' così, ed è per questo che mi piace. Dovrei chiederlo a mia cugina Leticia, ma non so se la rivedrò mai.

Il treno era lì, vuoto, come un dinosauro sedato all'interno dell'enorme hangar di un laboratorio sudamericano. Ho pensato ad Ameghino, naturalmente, e al museo di La Plata. Associazioni che mi avevano aperto le porte del treno poco prima delle tre del pomeriggio. C'erano poche persone; sicuramente si sarebbe riempito alle stazioni successive. Mi sono seduto su uno dei sedili con schienale intercambiabile, dove si poteva sedere rivolti nella direzione del treno o in quella opposta. Rivolti verso la destinazione o verso il luogo abbandonato. Ho scelto di guardare indietro, chissà se perché volevo ancora chiudere una questione in sospeso, che non è altro che comprendere gli atteggiamenti altrui, e che, in fin dei conti, sono le risposte ai nostri. Ma soprattutto, non volevo lasciare indietro il mio corpo, non ancora. Alcune parti di esso venivano lasciate indietro lungo il cammino, e io non le avevo ancora salutate.

Il tempo passava e il treno continuava il suo viaggio attraverso paesaggi urbani: muri ai lati, ponti pedonali, passaggi a livello con barriere inutili, edifici che sembravano isolati dai binari. Poi, mentre ci dirigevamo verso sud, apparve il paesaggio della provincia e della grande area metropolitana, le stazioni si facevano sempre più piccole, la povertà era diffusa, case, negozi,

gente che andava e veniva per le strade. Bambini in uniforme scolastica andavano a scuola con le spalle curve, o tornavano a casa, intervallati da giochi. Più tardi, la campagna e i pascoli, vaste distese di boschi intervallate da coltivazioni sparse o terreni abbandonati. Passammo vicino a vecchie officine ferroviarie. Le stazioni continuavano ad apparire e scomparire, e non ci sarebbe voluto molto per arrivare. Credo di essermi addormentato.
Mi sono svegliata al suono di due uomini seduti dietro di me che parlavano. Parlavano troppo forte persino per sovrastare il frastuono del treno. Uno di loro, quello vicino al finestrino, continuava a chiedersi di ripetere le cose. Era mezzo sordo? Forse. La sua voce era scura, leggermente roca, il tono scettico, disilluso. La voce dell'altro, invece, era piacevole, spensierata, forte e chiara, perché voleva essere capito. Non sapevo che aspetto avessero perché non potevo vederli, anche se mi ero fatta un'idea ascoltandoli. Noi donne tendiamo a parlare di banalità nate dagli scossoni della vita quotidiana; sono conversazioni apparentemente superficiali, come tovaglie bianche che coprono vecchi tavoli di legno graffiati. Gli uomini parlano di sciocchezze o dell'origine di Dio; non c'è una via di mezzo, e quando parlano di donne, uniscono entrambi gli aspetti. Passano da un'idea all'altra, inconciliabili, confuse e addolorate. Le donne finiscono per scrollare le spalle e salutare con un bacio. Gli uomini finiscono per sentirsi a disagio e impacciati, abbracciandosi per darsi conforto a vicenda fino al prossimo incontro.
Quei due parlavano come se fossero soli sul treno. Davanti a me c'era una coppia completamente assorta l'una nell'altro, e non prestavo attenzione a nient'altro. Dall'altra parte del corridoio, alcune persone leggevano, chiacchieravano o semplicemente guardavano fuori dal finestrino. Uno di loro dormiva con il berretto calato sul viso, russando, anche se il rumore del treno copriva il suono. Ma la conversazione alle mie spalle era chiara, quasi come se fosse rivolta a me, e per questo motivo sentii il bisogno di ascoltare.

- Che ti prende, amico?
-Niente.
Sei preoccupato per i tuoi genitori?
-Qualcosa del genere.

Penso che abbia fatto un gesto di diniego con una mano e poi l'abbia messa tra le cosce con l'altra, come se avesse freddo.
-Non agitarti , succede sempre quando torniamo a casa dei nostri genitori dopo tanto tempo.
-Non li conosci .
-No, ma immagino che siano come tutti gli altri, una vera seccatura.
Avrebbe dovuto aspettarsi una reazione comprensiva e amichevole, ma non l'ha ottenuta, o perché non lo hanno ascoltato o perché lo hanno ignorato. A volte succede con chi non sente bene; tendono a essere un mistero. Pochi abusano della propria disabilità quanto loro, come se gli altri gli dovessero qualcosa. Non ascoltano, o fingono di non ascoltare . Non si può vedere la loro impotenza, non la si può percepire o classificare con precisione, e chi sente bene è come un cieco per chi non sente. La mia gamba, invece, si può annusare, vedere e toccare. La mia impotenza nel fingere mi impedisce di provare risentimento, ma non autocommiserazione. Loro, invece, alimentano il risentimento come un mostro invisibile che attacca da ogni lato.
" Senti , Juan. Ricordo la prima volta che andai a Buenos Aires. Ero solo un ragazzino, avrò avuto circa quindici anni. Non so se ti ricordi di quella grande casa vicino al panificio dei Casas. Aveva una certa reputazione. Alcuni dicevano che fosse un bordello, ma noi vedevamo solo cani nel terreno incolto e un viavai continuo di gente, soprattutto donne. Ci vivevano la madre e la figlia, e noi ragazzi della scuola eravamo affezionati alla ragazza. Non era una bellezza mozzafiato come una modella, ovviamente, ed era strana. Silenziosa, quasi misteriosa. Non riuscivamo a farle dire una parola sulla sua famiglia o sul lavoro di sua madre. E la prendevamo in giro e la stuzzicavamo pesantemente molte volte, devo ammetterlo. La seguivamo per strada fino a casa, e solo quando entrava tiravamo sassi ai cani o ai muri. I nostri genitori dovettero pagare per le finestre che rompevamo, e non voglio nemmeno entrare nei dettagli." Una volta, la figlia del fornaio, un'altra amica ed io decidemmo di compiere un atto di misericordia, così lo chiamammo...
L'oratore rise, e forse si coprì il volto con le mani, perso in quel ricordo che doveva essergli caro.
" Mi senti ?" chiese. L'altro uomo probabilmente stava guardando fuori dalla finestra.

- Quello?
Sei distratto o stai fingendo ? Non hai sentito niente di quello che ti ho detto?
-Mi scusi, sì, l'ho sentita. E come si chiamava questa donna?
"Lidia, così si chiamava. Era un'adolescente come noi, ma sembrava più grande, a volte più giovane, non so. Tutto di quella famiglia era strano. Dicevano che suo padre era stato ucciso dalla polizia, che sua madre era una cartomante e cose del genere. La volta di cui ti parlavo, volevamo salvare i cani perché dicevano che la strega li mangiava. Beh, è andato tutto storto. È strano che tu non ne abbia sentito parlare, beh... lo so, perdonami, a volte mi dimentico di te. Il fatto è che sua madre ha riportato conseguenze permanenti a causa di un ictus. Non ci siamo mai più avvicinati a quella casa; ci era persino proibito avvicinarci. Più tardi, quando sono andato a Buenos Aires per un po', ho incontrato Lidia sul treno. Voleva costruirsi una vita in città, per così dire. So che sono pregiudizi innati, ma è così che ci hanno insegnato a pensare. Eravamo seduti come te e me ora, a parlare, e io la guardavo, pensando al suo corpo e a cosa le avrei fatto, perché non avevo Ora dubito che fosse una prostituta."
Chi stava parlando abbassò la voce e lo sentii muoversi leggermente, forse avvicinandosi all'orecchio dell'altro. Poi riprese a parlare.
" Sai , Juan. Stavamo parlando del più e del meno, ma sentivo come se avessi le palle piene, capisci ? Mi stava venendo un'erezione e non riuscivo a controllarmi. Guardavo le sue labbra mentre parlava, ma in realtà non la stavo ascoltando. Immaginavo solo i suoi seni sotto il vestito estivo da viaggio e le mutandine che a malapena le coprivano la figa. Mi eccita ancora quando ci penso."
Il silenzio fu la risposta dell'altro, solo il frastuono del treno un patetico promemoria del ricordo. Poi disse:
- E cos'è successo?
"E quindi cosa sarebbe successo? Ho dormito con lei sul treno, in bagno. Non era come le altre prostitute, allegre e esuberanti. Era tranquilla, persino indifferente, quando la incontravi per strada o a scuola. Quando facevamo sesso, era diversa, come tutte le donne, credo. Ci siamo salutati alla stazione di Constitución; non voleva andare in albergo quella notte né in altre. Non voleva più vedermi e io non l'ho più cercata."

"Ma non ti sei dimenticato di lei, vero? Sono fatte così, quelle che meritano di essere ricordate e amate. Non sono prostitute, Eduardo. Sono donne proprio come noi uomini. Ci hanno insegnato, persino le nostre madri, che sono lì per noi. Non ti è mai venuto in mente che se noi non ci fossimo, loro sarebbero comunque lì? Chi dice che hanno bisogno di noi?"
- Ti riferisci al lesbismo?
Ho udito un ticchettio stanco che coincideva con il mio silenzioso.
"Non dire sciocchezze! Non sto parlando di sesso, ma di significato esistenziale. In quanti modi la natura può sopravvivere? Non è questo il punto. Quella ragazza potrebbe aver visto il futuro..."
- Come la madre? Sì… probabilmente era così, non ci avevo pensato al momento.
-Il tuo cervello era nella testa del tuo cazzo…
L'altro rise e lo sentii muoversi, probabilmente mentre metteva un braccio sulle spalle dell'amico.
-So che fingi di essere tutta composta, perbene e intellettuale, ma in fondo sei proprio come tutti noi...
- E noi come siamo? - chiese.
Ero interessato alla risposta, pensando a Bernardo.
Sai che la lussuria è fugace come un respiro, che dura così poco che a volte ti chiedi se ne valga la pena. Ma continuiamo a pensare a quell'attimo infinitesimale per il resto della nostra vita, perché è ciò che ci fa andare avanti. Tutto il resto, intelligenza o come la si voglia chiamare, è il vano tentativo di capire cosa ci sta succedendo.
- Cosa c'è che non va in noi, Eduardo?
-Le stazioni, Juan. Siamo arrivati a La Plata.

Il corridoio iniziò a riempirsi anche se il treno non si era ancora fermato. Sistemai le cose nella borsa, la chiusi e mi alzai per prendere la mia borsa dal vano portabagagli.
- Posso esserle d'aiuto, signorina?
Proprio mentre mi voltavo per guardarlo, il treno si fermò di colpo e persi l'equilibrio. L'uomo che aveva parlato mi afferrò da dietro. Era alto e magro, indossava un abito da commesso viaggiatore, senza cravatta, e un cappello

scuro che lasciava intravedere i capelli chiari e proiettava un'ombra sui suoi occhi azzurri. Riconobbi la voce dell'uomo di nome Eduardo. Diedi un'occhiata all'altro uomo, che stava sistemando dei campioni in due grosse valigie, e alzai lo sguardo un paio di volte.
-Grazie, lo apprezzo moltissimo.
"Non è niente, per fortuna l'ho preso in tempo..." disse, guardando la stampella appoggiata al sedile.
-Non preoccuparti, ci sono abituato.
Per fortuna non insistette. Quando scendemmo, percorsi la banchina a piedi. Portavo la mia borsetta in un braccio, la borsetta a tracolla e mi appoggiavo alle stampelle. Camminavo lentamente, abituata a stare attenta in mezzo alla folla, dove nessuno guarda dove va o chi urta. Non volevo cadere; soprattutto, non volevo farmi male. Mi ero vantata con Bernardo di cavarmela da sola e non avevo intenzione di tornare a casa con il corpo e l'ego ammaccati.
La strada si stava facendo buia. Mi sedetti sulla dura panchina alla fermata dell'autobus e controllai i miei documenti per trovare l'indirizzo a cui dovevo andare. Era la casa dei Cortéz. Leandro mi aveva detto di aver già parlato con la famiglia. Gli chiesi perché avessero accettato; rispose che avevano difficoltà economiche a causa dell'affitto e che il giornale aveva promesso loro un pagamento. "E io dove mi collocavo?" chiesi. "Non preoccuparti ", aveva detto, "se va bene, troverai un lavoro al giornale". Trovare un lavoro a La Prensa o a La Nación era qualcosa che avevo escluso da tempo, e quasi maledissi Leandro per aver riacceso le mie speranze. Comunque, non avevo niente da perdere, ed eccomi lì. Perso, credo, e ancora più convinto quando vidi gli uomini all'angolo che parlavano con una coppia di anziani, non poi così anziani, che dovevano essere i genitori di Juan: Juan, l'uomo taciturno, basso, con le spalle larghe, il viso e la barba scuri. Formavano una strana coppia: uno ottimista e spensierato, ma anche disilluso e come se avesse superato alcune delusioni; l'altro serio, ossessivo e pensieroso. Uno alto, l'altro basso, come due comici del cinema che mettono in scena il loro solito schema di litigi e riconciliazioni. Stavano per salire in macchina, ma quello alto mi vide prima di entrare, disse qualcosa alle persone dentro e corse verso di me.
"Dove sta andando, signorina? Vuole che la incontriamo da qualche parte? Si sta facendo buio..."

Stavo per rifiutare, ma all'improvviso mi sono sentita impotente e stanca. Gli occhi limpidi e lo splendido sorriso di quell'uomo mi hanno convinta.
-Guarda, non so dove sia, non credo sia in centro, quindi non so quale autobus prendere.
-Non lasciarti intimidire da nulla. Io e il mio amico siamo cresciuti qui, e le strade diagonali non hanno segreti per noi.
Lesse il giornale con l'indirizzo. Mi guardò improvvisamente, seriamente.
«Mi scusi se glielo chiedo», disse mentre ci dirigevamo verso la macchina, portando la mia borsa e non lasciandomi aiutare con la stampella. «Sta andando a trovare la famiglia Cortez?»
-È per un colloquio, li conosci?
-Sì, passeremo di qui perché la casa di Juan è molto vicina.
Salimmo in macchina. Mi presentò e vidi un'espressione di disappunto, ma nessuno disse nulla. Si guardarono tutti l'un l'altro quando menzionai l'indirizzo; il silenzio era così denso da poterlo tagliare su carta. Quando arrivammo, il vecchio disse:
-Puoi scendere.
La madre mi guardò, come per chiedermi qualcosa, ma il vecchio le mise una mano sulla spalla e lei si fermò. Juan era sul marciapiede, così scese e mi aiutò. Guardò verso la casa; la strada e il marciapiede erano già bui. Sentii abbaiare e poi capii. La grande casa e la ragazza di cui avevano parlato erano proprio quelle davanti alle quali ci trovavamo. C'era una luce sul portico e in una stanza al piano di sopra.
"Vuoi...?" iniziò a dire Juan.
"Andiamo!" gridò il padre.
Il figlio tornò alla macchina e se ne andò prima che avessi il tempo di ringraziarlo o salutarlo. I cani, il cui abbaiare proveniva dal giardino laterale e da quello sul retro, continuarono a abbaiare insistentemente.
Improvvisamente, la porta d'ingresso si aprì e ne uscì una ragazza magra. Alcuni cani scapparono via, mentre altri girarono intorno alla recinzione che li separava dal marciapiede – era così bassa che avrebbero potuto saltarla, ma non lo fecero. La ragazza posò pentole e padelle sull'erba. Gli animali si aggiravano avanti e indietro, alternando il mangiare all'abbaiare. Mi lanciò un'occhiata e io andai verso la recinzione, osservando il comportamento dei

cani. Lei era lontana, vicino alla porta, forse a quindici metri di distanza, e non ero sicuro che potesse sentirmi in mezzo a tutto quell'abbaiare e al rumore delle pentole rovesciate.
- La signora Cortez è presente?
- Chi la sta cercando?
-Cecilia Taboada, per l'intervista.
Poi entrò per un attimo e accese le luci. Il vialetto era lastricato di pietra, circondato da erba e escrementi di cane. La ragazza rimase immobile e seria dov'era, vicino alla porta. Mi vide faticare per salire i cinque gradini, schivando i cani che mi guardavano e mi annusavano, rendendomi difficile il passaggio. Infine, in piedi davanti a lei, dissi:
Mi scuso per l'ora tarda; credo che il signor Mallea abbia già parlato con la signora riguardo al mio alloggio. Mi dispiace, ma immagino che si sia già resa conto delle mie difficoltà.
«Non ti preoccupare, mia cara», disse una voce dall'oscurità della stanza interna. «Lidia, non restare lì impalata ad aiutare la signorina con le sue cose.»
Quindi quella era Lidia, la ragazza di cui parlavano sul treno. Ma se era una ragazza, non poteva avere più di tredici anni, al massimo quattordici. Doveva essere qualcun'altra, senza dubbio.
Entrammo, lei con la mia borsa, mentre io tenevo la mano della donna in sedia a rotelle. Era vecchia e giovane allo stesso tempo. Non dimostrava più di quarantacinque anni, forse, ma era scarna e magra, la pelle rugosa e il trucco più macabro che altro. La stanza in cui entrai, ora illuminata a giorno, era spoglia. Pensai al salotto di Graciela, così pieno di soprammobili, e questo sembrava deserto. Non riuscivo a smettere di guardarmi intorno; non c'erano nemmeno quadri. Solo un tavolo e due sedie. E un armadio così pesante che sembrava incastonato nel pavimento e nelle pareti.
-Mia figlia le mostrerà la stanza dopo aver mangiato qualcosa; abbiamo preparato una cena leggera per lei. Il signore mi ha già detto che lei è diabetico.
Grazie, Leandro, pensai, come sempre quando erano loro ad anticiparmi nell'annunciare le mie disabilità e le precauzioni che avrebbero dovuto essere

prese nei miei confronti; tuttavia, tutti innalzavano ancora più in alto i muri del pregiudizio che cercavano di evitare.
Guardai le scale; avrei gradito un aiuto. Ma la donna sembrò non accorgersene, forse perché dormiva al piano di sotto. La ragazza tornò e scomparve sul retro. Poco dopo, portò una tovaglia e un piatto di cibo: una zuppa di pomodoro piuttosto scura, una pagnotta di pane e un bicchiere d'acqua.
"Mi scusi, signorina, ma non disponiamo di molte risorse. Probabilmente il signore le ha già spiegato la nostra situazione."
«Sì, me l'ha spiegato», dissi, sedendomi e assaggiando la zuppa, insipida e senza sale, ma finalmente qualcosa per la mia austera giornata di viaggio.
«Spero che la mia presenza non le dispiaccia; capisco che questi appunti siano fastidiosi.»
"Sì, per quelli di noi che non sono famosi, sono fastidiosi, a eccezione di quelli che cercano i loro quindici minuti di celebrità in televisione o sui giornali. Ma sapete, il signor Leandro ci conosce da sempre, da quando eravamo piccoli, ed è come un padre per noi, si potrebbe dire; ci conosce tutti. È ovunque, anche se non lo si può vedere, come un dio creatore, quindi non posso essere arrabbiato con lui. Ci fornisce tutto, anche se a volte può essere piuttosto crudele con noi."
-Non capisco bene...se intendi che scrive.
Ecco cosa intendo, e che a volte esagera. Ma non importa. Tu sei diversa, sei una donna, e andremo d'accordo a meraviglia, vero Lidia?
«Sì, mamma», rispose, standole accanto, con le mani dietro la schiena, muovendole, e anche se non potevo vederla, potevo intuire i gesti che stava facendo. Il suo viso era bianco e pallido, i suoi occhi scuri come quelli di sua madre. A volte, mi sembrava di vedere l'una nell'altra, i loro volti sovrapposti: la figlia seduta sulla sedia e la madre in piedi. Lidia doveva essere la copia esatta di sua madre a quell'età. Quanti anni avevano?
"Io?" chiese la ragazza.
-Non siate sciocchi e non fate ripetere le cose alla gente, abbiamo già tantissime persone sorde.

Mi fermai a metà con il cucchiaio, che rinunciò a continuare. Non avevo chiesto nulla, almeno non ad alta voce, e quel riferimento alla sordità mi ricordò l'uomo sul treno.
-Ho diciannove anni, signorina.
Stavo quasi per ridere, ma mi sono trattenuto fingendo di tossire, cosa a cui nessuno ha creduto.
-Sì, è ancora molto giovane.
-Sembra una bambina…
«È pur sempre una bambina», disse la madre, accarezzando il braccio di Lidia, ma senza quasi toccarla. «Ha combinato qualche marachella, ma sta imparando.»
Non volevo continuare; mi sentivo disorientato nel tempo e nello spazio. Forse erano i miei livelli di glicemia e la premonizione di un altro crollo che Bernardo non mi avrebbe perdonato, e io ancor meno.
-Vado a dormire, sono molto stanco.
Lidia mi accompagnò su per le scale. Notai che mi osservava senza risentimento, ma con la stanchezza di un rituale che la annoiava. Da quando si prendeva cura della madre invalida? E mentre salivo le scale, sentii lo scricchiolio dei gradini.
-Scusate per il rumore, è colpa delle stampelle.
Da sotto, senza aspettarsi che l'avessi sentita, la madre disse:
-Non ti agitare, la casa si lamenta perché è una vecchia brontolona a cui non piacciono gli estranei.

2

Al mattino mi sono svegliata con il mio orologio biologico perfettamente funzionante, senza scosse né preoccupazioni. Una sveglia mi ha fatto aprire gli occhi esattamente alle otto. "Che schifo", è stato il mio unico pensiero, più una delusione che un vero rimpianto o stanchezza dell'esistenza, stati a cui mi ero abituata a vivere come con un marito di cui non mi sarei mai potuta

liberare, stati in cui andavo a letto e mi svegliavo, vedendo accanto a me nel letto il volto della morte truccato come un'attrice di soap opera, che mi mostrava le posizioni dell'eternità come se mi stesse insegnando un Kamasutra così ridicolo da sembrare di guardare due ossa che si scontrano e si rompono. Il risultato del sesso non è la vita ma la polvere del nulla che si deposita nella stanza della memoria come macchie di piacere che formano oasi dove crediamo di vedere porte d'accesso all'universo, e con nient'altro che macchie piatte, dure e irrevocabili, come i mattoni a vista sui muri di un cimitero.

Ma quella mattina, come ogni altra, ciò che era stato poco più di una delusione, si trasformò in dolore e indugiò nel bagno della vecchia casa, con le sue assi del pavimento scricchiolanti e le porte che non si chiudevano del tutto. Né la porta della camera da letto, né quella del bagno, né le finestre. Telai appena socchiusi, millimetri di differenza, gli stessi millimetri con cui si misura la differenza tra la vita e la morte: la soglia dello spazio così incerta da non poter essere vista, da non poter essere misurata, eppure calcolata con la precisione non dell'istinto, troppo legato alla biologia, ma della premonizione. E questa parola mi è giunta dal piano di sotto, dal piano terra. Come lo so? Semplicemente perché è apparsa sulla soglia del bagno, che si è aperta perché, come ho detto, non ero riuscita a chiuderla, rivelando María Cortéz. Inizialmente ho pensato fosse sua figlia: sembrava giovane, in piedi con calma in un abito verde da casa che indossava con eleganza perché il suo corpo era snello e le sue curve si ostinavano a rimanere tali. Era la stessa che avevo visto in sedia a rotelle con il viso truccato, la voce roca, mentre impartiva ordini imperiosi. Ma quella che mi osservava mentre mi pettinavo dopo essermi lavata i denti, pur avendo la stessa età, intorno a quei quarantacinque anni che spesso vengono menzionati quando i confini sono incerti, non era truccata, parlava a bassa voce, calma, come se ponderasse attentamente ogni sua frase, ed era ancora bellissima, con i capelli castano chiaro in morbide onde che le incorniciavano le orecchie. Aveva le mani dietro la schiena e non so cosa stesse facendo (queste cose mi hanno sempre preoccupato, perché mi preoccupo per ciò che non posso vedere).

-Vieni a fare colazione, Cecilia.

Scendemmo le scale insieme. Lei era imperturbabile, un gradino dopo l'altro sui suoi tacchi bassi, mentre io arrancavo con le stampelle. Aggrottai la fronte, imbarazzata. Lei mi rivolse un sorriso che si trasformò in una breve risata.
Ieri sera mi ha fatto arrabbiare, la casa, intendo, anche lei, come noi, ha i suoi ritmi circadiani. Invecchiamo e diventiamo irritabili, urliamo, rompiamo le cose, ci arrabbiamo con le persone che amiamo di più e siamo capaci di tutto. Lo capisci, vero?
Ti sei iniettato l'insulina stamattina?
Scossi la testa. In cucina ci sedemmo al tavolo dove Lidia posò tre vecchie tazze di porcellana, un piattino di zollette di zucchero e una teiera con il caffè. Poi tirò fuori una scatola di metallo con la pubblicità di un pane dolce degli anni '50, forse, dove tenevano i biscotti al miele. Mi aiutarono a farmi l'iniezione. Non li impressionò.
«Solo mezza zolletta di zucchero o un biscotto al miele per te», diceva, trattandomi come se fossi una regina o un'invalida. «So cosa stai pensando, ma dobbiamo prenderci cura di te. Sei la nostra ultima risorsa.»
Non c'era bisogno che mi dicesse che salvare la casa dipendeva dall'esito dell'intervista. Il giornale probabilmente aveva già concordato un compenso minimo, ma sembrava nascondere qualcosa con quel sorriso velato e l'intensa attenzione che mi riservava.
"Possiamo iniziare l'intervista dopo colazione, se per lei va bene. Dove preferisce sedersi? Fuori, nel cortile dei cani? Ma no, potrebbero farle male per sbaglio, e soprattutto..." Dovrei menzionare l'odore della ferita al piede.
"Il soggiorno sarebbe meglio. Lì dopo mezzogiorno c'è un silenzio che a volte mi fa pensare che la casa stia dormendo, anche se so, dopo tutti questi anni, che sta solo escogitando nuovi modi per infastidirci."
Quella è stata la mia prima domanda.
- E perché vuoi rimanere in una casa che ti odia? Sembra che tu sia sempre in movimento, perché non c'è altro che lo stretto necessario, come i mobili a incasso, e inchioderesti le sedie al pavimento se potessi.
Scoppiò a ridere, una risata forte e balbettante che le usciva dalle labbra. Quando finalmente si calmò, mi disse:

"Sei uno di noi, senza dubbio. Ma lascia che ti faccia un paragone. Conosci la medicina, naturalmente, e sai che i tessuti danneggiati tendono a indurirsi e ad aderire alla superficie circostante. Cicatrici, cisti, o come le si voglia chiamare, sono le conseguenze meno spaventose di qualcosa che avrebbe potuto ucciderci. La casa è come il corpo. Pablo, mio marito, ha passato mesi a inchiodare mobili e assi per cercare di impedire che si muovessero, e tutto ciò che è riuscito a fare è stato farli scricchiolare e gemere. Quasi tutto è attaccato alle pareti o al pavimento, tranne le piccole cose inutili e inevitabili: queste tazze, per esempio, o uno spazzolino da denti. E noi, ovviamente, prima o poi smetteremo di muoverci."

-Capisco la psicologia della casa. Ma, seguendo questa logica, non hai paura quando dormi?

«Il contratto tacito è diverso da quello che abbiamo per iscritto con il proprietario e nelle mani di un notaio. Noi la teniamo in vita» – e fece un gesto con la mano, indicando soffitti e pareti – «con ciò che le piace, e in cambio lei ci lascia in pace, fatta eccezione per i lamenti della vecchia, ai quali ci siamo ormai abituati.»

-Ecco perché lavori come cartomante.

Maria scrollò le spalle e mi offrì l'altra metà della zolletta di zucchero come se stesse premiando un cane furbo. Lidia si era seduta quasi accanto alla madre, e si somigliavano così tanto che pensai che i loro volti fossero stati sovrapposti. L'improvviso ringiovanimento della madre mi turbava ancora, ma sospettavo che fosse una recita che metteva in scena spesso per gli estranei o per i suoi clienti, adattando il suo aspetto all'arredamento della villa. Una vecchia strega si addiceva a una casa infestata. Sarebbe stato un ottimo titolo per l'articolo, pensai.

Uscimmo in patio. La mattina era cupa, il cielo avvolto da una coltre grigia, e una pioggerellina mi riempiva i polmoni di una nebbia umida che mi sembrava penetrare nelle vene e intensificare l'odore della mia ferita. I cani – dieci, quindici, venti – accorsero non appena misi piede sul pavimento di legno dietro la porta. Un grido di Maria bastò a farli fermare e annusare. Non ci saltarono addosso, anche se erano tutti nervosi e si trattenevano.

- Basta! Vattene! Volevo solo che sapessi che è un'amica, così non la disturberai più. Entriamo.

Entrammo in soggiorno e ci sedemmo su due poltrone accanto al camino spento. Fuori, potevamo sentire i rumori della città: clacson, motori di autobus, bambini che gridavano e, di tanto in tanto, un forte rumore metallico che contrastava con il suono della legna che colava all'interno.
- E perché questi rumori?
Aspettò che tirassi fuori il taccuino dalla tasca dei pantaloni.
-Te l'ho già detto, la casa è un corpo vivente, come tutte le case, non credi? Soprattutto quelle molto antiche, costruite con uno scopo preciso, per qualcuno o per una famiglia in particolare , non come quelle di oggi che si fanno per vendere a chiunque, come una fabbrica di viti che produce viti, tutte uguali, e persino queste sono diverse!
- Chi l'ha costruito?
"Non lo so, non so nemmeno cosa sia successo. Vedo il futuro, Cecilia, non il passato. Il passato mi arriva attraverso degli indizi, come a tutti, e mi suggerisce delle cose, come a tutti. Conosco solo il mio passato, e questo è tutto, naturalmente. Ci sono cose che sono state dimenticate, altre che la gente crede di ricordare. Quello che è il mio passato in questa casa era semplicemente il futuro quando io e Pablo siamo arrivati. So che la casa era malata, con tutti quei rumori che all'inizio mi spaventavano, mentre all'inizio facevano soffrire Pablo come scherzi crudeli. Come posso spiegare la differenza? Sono solo sensazioni che poi diventano convinzioni. Come dicevo, all'inizio ne avevo paura, perché io stessa non capivo appieno le mie capacità, se così si possono chiamare, quelle che erano maledizioni e tormenti del mio spirito, e che col tempo ho imparato a domare, come quei cani, capisci?"
Annuii. Stava parlando di cose eteree come la mia fervida immaginazione, che a volte mi piace più della realtà.
«Pablo era tormentato dal senso di colpa. Questo è il problema degli uomini: si lasciano sopraffare da questo senso del dovere che non riescono a soddisfare. E l'educazione cattolica ricevuta dai nonni a Tandil non gli è servita a nulla. Ci siamo conosciuti a Mar de Ajó. Lui lavorava nell'edilizia, e io avevo lasciato la casa dei miei genitori a Madariaga e lavoravo come domestica per i turisti estivi. Il committente di Pablo era Octavio Rinaldi...»
Fece una pausa per accertarsi che dovessi annotare il nome. «Era l'unico che lo avesse assunto lì sulla costa, perché Pablo aveva passato un periodo in

prigione. Era così grato a quel tipo che lo ricopriva di elogi. Grazie a lui, siamo riusciti ad affittare un appartamento e io sono rimasta incinta. Non ero nemmeno al terzo mese quando ho saputo della rapina. Quel tipo lo aveva raggirato facendogli trovare un altro lavoro in una losca società finanziaria a Mar Chiquita. Ma anche quelli della società finanziaria avevano truffato un sacco di gente e avevano più soldi di quanti ne dichiarassero.» Era un'intera rete che includeva la polizia provinciale, che chiudeva un occhio, e i sindaci locali. Questo è quello che ho letto sui giornali dopo la rapina. Pablo mi disse che dovevamo andarcene. Rinaldi gli aveva detto che un terzo complice si era preso più della metà del bottino. Era furioso e lo minacciò di morte quando lo trovò, ma nel frattempo Pablo, poveretto, un apprendista operaio diventato bracciante per i poveri, dovette nascondersi. Quando scopriva qualcosa, me lo faceva sapere. Sai dove siamo finiti? Eccoci qui, in questa città di La Plata, che, essendo grande, pensavamo ci avrebbe lasciati inosservati, ma è un covo di ladri dove sono nati Rinaldi e gli altri, i presunti soci di Pablo. Tutti loro, quanti fossero, si sono approfittati di lui. Pablo non ha finito la sesta elementare, Cecilia, e riusciva a malapena a leggere i cartelli per strada o negli uffici. In prigione lo trattavano peggio di un cane, e quando ci siamo incontrati in spiaggia, mi ha detto che il mare era come un altro muro della sua prigione. Una volta ha pensato di suicidarsi. Sì, lo vedo ora sul suo viso, che tutti gli uomini sono uguali, che Pablo voleva commuovermi facendo la vittima. Che lo amavo e non riuscivo a vedere la realtà. Lascia che ti dica una cosa: io vedevo la realtà perché intravedevo scorci del futuro. Questo è ciò che ho visto, o meglio, sentito in questa casa. Gli spari hanno cominciato a sopraffarmi. Li sentii per strada, e qui dentro, la casa mi avvertì con la sua forma piuttosto esplicita. Allora, quello che per me era un orrore incomprensibile si trasformò in un senso di colpa assoluto: dovevo avvertire Pablo di ciò che stava per accadere. Poco a poco, vidi come il senso di colpa che provava all'inizio, quei rumori che per lui erano come i gemiti di Cristo sulla croce, si trasformarono in orrore, fino a plasmare il suo volto in quell'espressione con cui lo vidi morire. L'orrore di vedere il tradimento della donna che amava con lo stesso coraggio con cui aveva tradito altri uomini.
- Stai dicendo che sapevi che i tuoi soci sarebbero venuti ad ucciderti?

"No, no! Non sai niente di quello che è successo. Non è andata così, te lo dico io. Non sapevo chi fossero, ho sentito solo gli spari dal futuro. Come avrei potuto dirglielo e avvertirlo? A quel tempo, non sapeva molto del mio tormento perché glielo tenevo nascosto. Preferivo essere considerata pazza, ed è quello che pensavano in molti. Pablo credeva, almeno un po', solo a quelli che chiamava i miei sogni, perché usavo quella parola per mascherare ciò che non capivo, ciò che mi succedeva fin da quando ero bambina nei campi di Madariaga, dove seppellivano morti ignoti tante volte, sempre, sia negli anni '30 durante la dittatura, sia con Perón più tardi, e poi nelle fosse comuni dove i militari fanno sparire i morti. Sentivo, anche prima che accadesse, i gemiti dei morti come se fossero stati sepolti vivi. Riesci a immaginare una bambina di otto anni, con una vivida immaginazione e per di più con una capacità che "Superava la sua comprensione? Quanto ho sofferto, non potete immaginare." Raccontai ai miei genitori, un allevatore di polli e un'insegnante, cosa mi stava succedendo, e loro si guardarono come se si rammaricassero che l'unica figlia che avrebbero potuto avere fosse come la mia prozia, rinchiusa in un manicomio fino alla morte. Quella che vedeva ombre sui muri e mostri nelle sue ciotole di zuppa, quella che si rasava la testa per farla sembrare una sfera di cristallo. Poi un giorno presi una pala e uscii molto presto per dissotterrare i morti. Mi trovarono svenuta per la stanchezza in un pomeriggio d'estate, accanto a un mucchio di fosse da cui uscivano vermi e scarafaggi, nient'altro. Mi tolsero da scuola e mi mandarono a lavorare nei campi con il pollame. A quattordici anni, lasciai casa, da sola. Lavorai come domestica, e un paio di uomini mi mantennero per qualche mese, uno per qualche mese, poi l'altro per qualche mese. Non ero una prostituta, no, ero solo una donna. Le immagini che mi tormentavano cominciarono a seminare semi di pace nella mia mente. Solo ciò che amavo mi causava angoscia; non amavo più quegli uomini. Ecco perché, quando incontrai Pablo, non potei dirgli cosa intuivo. Avrei dovuto; forse avrei potuto impedire quella svolta futura. È assurdo per una come me, ma ci penso ancora: le forme sono solo forme; l'essenza di un oggetto non determina la forma in cui è contenuto. Questo è ciò che mi dicono le metafore nei sogni, i simboli che mi parlano. Le parole sono intercambiabili; non sono altro che forme, ma il concetto non cambia.
-Kant disse qualcosa del genere nei suoi scritti.

"E allora? Non c'è bisogno di essere un filosofo per interpretarlo. Gli indovini, però, non sono infallibili. Quando non eludiamo il futuro, eludiamo il presente. Questo corpo e questa carne che ci definisce ci condannano, lo sai bene, Cecilia. Siamo egoisti per natura; il corpo teme il dolore. E il mio dolore era lasciare questa casa, che, essendo il mio fardello, era il mio grembo. Come spiegartelo? Dire a Pablo che lo avrebbero ucciso era come chiederci di andarcene. E io non potevo lasciare la casa dove finalmente avevo trovato la mia pace. Mi chiederai: pace? E ti risponderò: quel pomeriggio a Madariaga, tra i pozzi, è stato il pomeriggio più sereno della mia vita. Non l'ho mai detto a nessuno, ma prima di addormentarmi per ore, gli spettri mi hanno toccato mentre si liberavano. Ognuno mi ha salutato con un tocco leggero, come il bacio di una mosca."

Erano le due del pomeriggio, l'ora in cui molti si concedono la siesta. Che noia, mio Dio, non riuscivo proprio ad abituarmi; mi sembrava di sprecare tempo prezioso. Avrei iniziato a battere a macchina i miei appunti. Nella mia stanza c'era una vecchia macchina da scrivere Remington che aveva bisogno di qualche goccia d'olio per funzionare come una cerva elegante nella foresta delle lettere. Almeno avrebbe mascherato, per un bel po', i rumori della casa, che non si distinguevano né per la loro tenacia né per la loro originalità, sebbene a volte quest'ultima si manifestasse sotto forma di uno strano suono che non era lo scricchiolio del legno, ma piuttosto una specie di respiro affannoso, come quello di un bambino asmatico, o meglio, di qualcuno che non riusciva a trattenere il respiro ancora a lungo.

Ma i miei piani per il pomeriggio furono interrotti dall'arrivo di Juan, quello del treno. Era lui quello a cui la madre di Lidia si riferiva la sera prima, quando parlava delle visite dei sordi. Juan, naturalmente, non era del tutto sordo, ma aveva difficoltà a sentire frasi lunghe o sussurri. Entrò in salotto quando Lidia gli aprì la porta d'ingresso, senza che lui suonasse il campanello. Doveva aspettarselo, perché quando arrivarono insieme, non tenendosi per mano, ma tacitamente uniti, María sobbalzò, alzandosi dalla sedia e dicendo:

- Cosa ti avevo detto, Lidia? Non voglio più vederlo, e tu continui a rinfacciarmelo.

Ma Lidia aveva approfittato della mia presenza, una visita di cui avevano bisogno per fare una buona impressione, o almeno per avere un testimone

opportuno di ciò che doveva far sapere. Perché entrambe avevano motivi diversi per volermi lì. La madre voleva i soldi per non perdere la casa, forse anche per placare un rancore covato da tempo, e la figlia voleva difendere l'unica cosa che credeva potesse salvarla dal destino che era già impresso nel suo essere, tanto che togliergliela sarebbe stato come amputarsi.
«Scusa, Cecilia», disse mia madre, assumendo il tono sarcastico e brontolone di una donna di campagna. «Come puoi vedere, questo ragazzo non è il benvenuto qui. Suo padre ha ucciso il mio Pablo, e ci credi? La mia Lidia continua a portarselo dietro come se fosse il suo fidanzato.»
"È mio marito", disse la ragazza, con un tono che sembrava quello di una tredicenne che parla di matrimonio.
- Non dire sciocchezze! Il matrimonio è stato annullato molto tempo fa, ma a quanto pare nessuno dei due vuole riconoscerlo.
«Me ne vado», dissi, ma poi Juan parlò, come se si aggrappasse a me come a un salvagente.
-Ci conosciamo già, signorina, si ricorda del treno?
-Certo che ricordo, è solo che non voglio immischiarmi in questioni familiari.
«Non esistono cose del genere, Cecilia», disse la madre. «Tra loro è tutto finito. Lidia e lui si sono sposati da adolescenti, nonostante lei sapesse già della famiglia Rinaldi. Perché questo idiota che non ascolta niente, o fa finta di non ascoltare perché non gli conviene, è il figlio di Octavio Rinaldi, il socio in affari di mio marito di cui ti ho parlato, che è ancora libero perché ha tradito Pablo».
Lidia e Juan fecero i gesti di stanchezza che facevano sempre quando sentivano la stessa cosa, nel corso degli anni. Uscirono in veranda; i cani abbaiarono intorno a Juan, ma a un breve comando di Lidia, tacquero e si sedettero intorno a loro.
Maria osservava dal soggiorno, impotente e in lacrime.
"Non posso parlarne adesso", disse lei. "Ne parleremo un'altra volta. Devo lavorare alle cinque."
Andai in cucina e cercai qualcosa da mangiare in frigorifero. Spaghetti freddi, avanzi di una quiche di bietole, un pezzo di polpettone. Nessuno dei due si era preoccupato di pranzare o di offrirmi qualcosa; l'attenzione della colazione era svanita, sostituita dalla monotonia e dalla sensazione di invecchiamento

che gradualmente colorava la casa e il cielo di La Plata. L'ombra del primo pomeriggio oscurava la cucina. Sentii suonare il campanello un paio di volte, e lo stridio della sedia a rotelle verso la porta d'ingresso e poi di nuovo verso il soggiorno, seguito da un incerto ticchettio di tacchi, che si ripeté più volte fino a quasi le nove di sera. Sussurri, qualche lieve, soffocato grido di una donna, si mescolavano alla penombra della casa.
Juan e Lidia erano ancora in veranda, seduti su due sedie a dondolo. I cani giacevano lì, come adoratori della dea pagana che aveva al suo fianco la concubina che i sudditi detestavano ma tolleravano per ordine della loro padrona. Durante quelle ore che passavo in cucina, scrivendo su pezzetti di carta trovati nei cassetti, origliavo frammenti della loro conversazione, che mi giungevano con l'odore acre di qualcosa di antico e chiuso, come se entrambi cercassero di preservare il loro amore come qualcuno cerca di conservare una rosa dentro un libro. Dopo molto tempo, il fiore sarà ancora lì, intatto come un pezzo da museo che è proibito toccare, pena il rischio che si sbricioli e si trasformi in cenere.
Verso le otto di sera entrarono e Lidia accese le luci.
- Cosa stai facendo al buio, scrivendo? Signorina, ti farai male agli occhi.
La mia vista si è già abituata e il diabete non l'ha ancora compromessa. Spero di non diventare cieco prima di morire.
Non so perché ho fatto quel commento terribilmente pessimista e funesto. Forse la casa cominciava a conoscermi e a dettarmi legge? Forse Maria aveva ragione, le pareti erano parte di un corpo con una vita propria, e dov'era il cervello?
-Vado a preparare la cena, la mamma sta per finire i suoi appuntamenti. Ceniamo tardi.
Juan si sedette e appoggiò i gomiti sul tavolo.
"Resti?" gli chiesi, assicurandomi di parlare a voce alta e direttamente con lui.
-No, sto solo approfittando degli ultimi minuti, tutto qui.
-Hanno poche occasioni di vedersi, vero?
- E tu cosa ne pensi? Per via del mio lavoro, vengo solo quando mi viene assegnato quel territorio.
-Così si sono sposati…

Lidia ci dava le spalle, apriva barattoli, tagliava verdure, con l'attenzione concentrata sulla cucina e lo sguardo sulle vecchie piastrelle, ma ciononostante ci stava ascoltando.
-I miei genitori ci hanno separati perché, a loro dire, non era legale, eravamo entrambi maschi.
-Pensavo fosse Maria…
«Mia madre…» disse Lidia dal suo posto vicino al bancone della cucina, indossando un grembiule di trent'anni che la faceva sembrare ancora più vecchia, quasi come la madre del suo amante. Quella casa aveva il potere di invecchiare le donne in certi momenti della giornata. Ma l'uomo restava giovane, e solo il suo risentimento gli invecchiava l'anima. «…fa ciò che è meglio per sé, e spesso non sa nemmeno cosa sia. Anche se protestasse, credo che alla fine avrebbe ceduto al nostro matrimonio, perché ciò che vuole è essere lasciata in pace. La mamma fa di tutto per essere lasciata in pace in questa casa; è il suo rifugio, quello che la sostiene. Come puoi vedere, ha protestato quando è arrivato Juan, ma alla fine si è rassegnata.»
Due amanti che custodiscono ogni minuto, i lenti e ombrosi tramonti su una strada squallida di La Plata. Messe alle strette, sperano di passare inosservate il più a lungo possibile, ma non dura mai a lungo, perché c'è sempre qualcuno in agguato.
- Posso farti una domanda, Juan?
-Sì, signorina. È per il colloquio? Lidia me l'ha già detto…
-Riguarda il ruolo di tuo padre nella rapina. Guarda, non fraintendere, è roba vecchia e i termini di prescrizione sono scaduti.
Si agitò e si alzò in piedi. Sì, era evidente che l'aveva presa male.
Chiedigli se gli va. Io devo andare, mi stanno aspettando a casa.
Se n'è andato senza salutare nessuno.
Vidi Lidia con uno sguardo preoccupato e perso nel vuoto, fissa la porta d'ingresso. Teneva in mano un coltello e tagliava una carota su un tagliere di legno . Mi scusai.
"Basta chiedere. È per questo che sei venuto. Viviamo ancora qui e non cambia nulla. Il padre è peggio di mia madre, nel caso volessi saperlo. Il vecchio è una bestia. È un alcolizzato, ma non è questo il problema. Una volta ha picchiato Juan così forte da renderlo sordo, e la madre... come posso dirlo?

È un topo che asseconda le azioni del vecchio, si nasconde nella sua tana quando lo vede violento e lo protegge quando viene accusato. Juan è cresciuto tra questi due. Ha un'anima di vetro che rende tutto trasparente, ma è un vetro che non si rompe..."
"Ci sono lastre di vetro temperato, Lidia, che sono esposte a tutto per anni e anni, e un giorno si frantumano..."
Quella sera cenammo in tre. Lidia faceva la casalinga, andando dal bancone al tavolo a portare i piatti. Maria, sulla sua sedia a rotelle, interpretava la parte della vecchia strega. Io stavo in silenzio, portando alla bocca la forchetta con gli spaghetti macchiati da un insipido sugo di carne. I cani abbaiavano, aspettando il loro turno.
«Adesso», disse Maria, posando le posate sul piatto vuoto. Lidia si alzò e uscì per dare da mangiare agli animali.
"Cosa gli danno?" ho chiesto.
L'anziana donna appoggiò i gomiti sulla sedia, pulendosi i denti con uno stuzzicadenti. Quante donne c'erano in quella casa? Una moltitudine che dovevo ancora incontrare.
"La sua stessa merda", rispose.
Non sapevo se lasciarmi andare a una risata. Notandolo, lei disse:
-Non è uno scherzo. Sterco essiccato e ossa di chi muore.
- Dici sul serio?
- Cosa? Vuoi denunciarmi come hanno fatto i vicini? L'hanno già fatto e non gli è servito a niente. Credi che possiamo vivere con quello che guadagno giocando a calcio? Cosa credi di aver mangiato, tesoro?
Gli occhi mi si riempirono di lacrime che mi rifiutai di versare. Repressi la rabbia e l'umiliazione. Mi alzai e feci più rumore possibile con le stampelle fino alla mia stanza. Il corridoio e le scale si trasformarono in calderoni di tuono. Avrei rivaleggiato con la casa in scandalo e ignominia; la lotta non mi intimoriva. La vecchia doveva essere contenta, probabilmente; mi aveva già stretto abbastanza da far emergere il peggio di me. Fuori, la ragazza gettò i resti dei morti ai cani, e fu così che imparò a essere una donna in quella casa, dove le streghe erano legione.

3

La seconda mattina che mi trovavo in quella casa, mi sono svegliato tardi. Mi era sembrato di sentire bussare alla porta diverse volte, ma, mezzo addormentato, li avevo ignorati. Non avevo dormito bene a causa del litigio della sera prima. Sono andato in bagno senza chiudere la porta e, appena mi sono alzato dal water, ho visto Lidia appoggiata allo stipite della porta con le braccia incrociate. Non so se l'ho già descritta. Era magra ma esile, con un viso scavato, eppure bellissima per i suoi lineamenti ben definiti e quegli zigomi alti tanto apprezzati nelle modelle di alta moda. Aveva i capelli lunghi, che le arrivavano sotto le spalle, sempre sciolti, castano chiaro con morbidi riccioli naturali alle punte. I suoi occhi verdi mi fissavano con malizia.
- Scendi a fare colazione?
Mi chiedevo cosa significasse quel tono, e persino la mancanza di privacy, ma in lei non c'era altro che fastidio quando doveva salire di sopra per avvisarmi, come se le avessi semplicemente causato del lavoro extra.
«Arrivo», dissi, e mi misi davanti allo specchio, lavandomi la faccia e pettinandomi i capelli. Lei continuava a guardarmi, in attesa. E capii che quello era il suo modo ostile di voler parlare, perché forse non conosceva altro modo.
-Dimmi un po', non lavori , non studi ?
- Non credi che io lavori?
-Sai cosa intendo, guadagnarsi da vivere. Hai finito le superiori?
Lei alzò le spalle e si nascose il viso tra i capelli.
-Sono andato a Buenos Aires qualche anno fa. Sai, per allontanarmi da mamma.
- E tu cosa hai fatto?
- Pulivo case, bar, mi hanno trasformata in una prostituta, ma agli uomini non piacevo, sembravo troppo giovane e avevano paura della polizia che faceva irruzione nei locali di tanto in tanto.
"Sei stata fortunata", dissi. Mi lavai i denti e le presi la mano per farci sedere sul letto. "E perché sei tornata?"

"Per colpa di Juan. Mi ha cercato in tutta la città durante quel pasticcio con l'annullamento. Odiavo mia madre, non volevo essere come lei, ma..."
-Poi sei tornato e ti sei dedicato a prenderti cura di lei.
-Non ho alternative.
- E Juan?
"Niente, credo. Passiamo del tempo insieme. Gli fa bene venire a trovarmi, anche se mi fa male dargli false speranze. Nessun uomo è abbastanza bravo per la mamma; li odia tutti perché nessuno di loro è come mio padre. Quando viene in città, deve stare a casa sua perché altrimenti i suoi genitori si arrabbiano, e viene qui di nascosto, anche se immagino che lo sappiano già."
- E tu cosa ne pensi del lavoro di tua madre?
Mi guardò sorpresa, come se non potesse credere a ciò che stava sentendo. E per la prima volta sorrise.
"Non è un lavoro, signorina. È un dono meraviglioso. Non ci crede?"
-Mi risulta difficile ammetterlo, ma mia madre era una scettica convinta e mio padre un cattolico.
-Allora mia madre la convincerà.
-Mi sembra che tu la ammiri .
"Questa è l'unica cosa buona di lei, ciò che la rende speciale. Non è una brava donna, non è una brava madre, lo so bene. Ma è una profetessa... E la cosa negativa è che la gente del vicinato la odia perché non vuole sentire ciò che lei vuole sapere. E mia madre non vuole dire ciò che non le chiedono, per non spaventarli e lasciarla sola. Eppure, avrebbe tante cose da dire, come quando è morto papà..."
-Me l'aveva già detto, ma ora la conoscono tutti e ha trovato un modo per guadagnarsi da vivere.
- Bah! Per quello che chiede...
Siamo scese a fare colazione. Il tavolo era intatto, il caffè freddo e il pane tostato bruciato. Lo abbiamo raschiato con un coltello e spalmato di marmellata. María era nel suo ufficio a leggere, mi ha detto Lidia. Mi ha aiutato con l'insulina come un'infermiera professionista.
"Finalmente si è alzata", disse Maria, entrando in cucina con lo stesso sguardo rinvigorito del mattino precedente. "Lidia, occupati del piano di sopra, poi pulisci il giardino dei cani."

Siamo andati in soggiorno.
Non è un lavoro troppo impegnativo per lei da sola?
«E come pretendete che paghiamo un servo? O vi riferite a me? Anch'io facevo lo stesso alla vostra età e anche dopo, finché non ho incontrato Paolo. Lui mi promise che avrei vissuto come una regina, e poi lo uccisero.»
-Si aggrappa a finzioni che non le danno da mangiare, Maria.
«Le finzioni, come le chiama lui, nutrono l'anima, ed è l'anima che sostiene lo scheletro e la carne. Insomma, in ogni caso, non stiamo morendo di fame...»
"Lo so", dissi, pensando ai cani.
Ci sono sempre quelli che vogliono sapere della morte, ma non tanto della propria, quanto piuttosto di quella degli altri. Sono loro che pagano di più, e questo basta per vivere…
- Come hai scoperto che è stato Rinaldi a tradire tuo marito?
Maria si accomodò sulla sedia, appoggiò le mani sulle ginocchia e sospirò.
"È successo molto tempo dopo la sparatoria, quando i ragazzi si sono sposati... Che orrore, che stupidaggine! Pensavano che il matrimonio fosse valido, anche se lo avevano consumato, cosa che avevano già fatto prima di sposarsi, ovviamente. Erano solo degli adolescenti ingenui che volevano essere indipendenti dai genitori. Lo capisco per Juan Rinaldi; suo padre è un alcolizzato violento e sua madre una strega, una strega malvagia, naturalmente. Ma non potevo crederci per la mia Lidia, alla quale ho dedicato la mia vita dopo la morte di suo padre."
"Forse ha passato troppo tempo a rimuginare sul suo senso di colpa", dissi.
Il suono dei clacson a mezzogiorno e le grida dei bambini che entravano e uscivano dalle scuole circostanti creavano un ambiente inadatto alla conversazione, così come la luce intensa proveniente dalla finestra principale, che, come del resto in tutta la casa, era priva di tende.
«Una solida conoscenza della psicologia non è mai un male per una giornalista, mi piace», rispose. «Conosco i miei difetti, ma soprattutto i miei errori, e non ho mai trovato nulla per rimediare al passato. Il futuro, Cecilia, potrà anche essere terribile, ma la sua bellezza sta nel fatto che non è ancora arrivato».
A mezzogiorno la luce era diventata iridescente e abbagliante. Forse era il riflesso argenteo sui paraurti delle auto o dei camion, ma la casa aveva perso

il suo aspetto tetro. Maria capì che stavo pensando a questo quando mi vide alzare la testa e guardare verso la finestra e il soffitto. Non c'erano ragnatele sugli alti soffitti e le assi del pavimento di legno erano scomparse, silenziose. È l'unico momento della giornata in cui la casa non parla, come se osservasse un minuto di silenzio per Pablo. Per me è una tortura, perché mi ricorda ciò che avrei potuto evitare, ma la luce è splendida e a volte lui mi fa visita, o meglio, sento la sua voce come sentivo gli spari che lo hanno ucciso.
"Parlami dei soci e dei soldi." Appoggiai il taccuino sulle ginocchia. La gamba dolorante pulsava, ma non mi importava. Avevo mescolato un po' di quell'elisir cubano che mi aveva venduto González con l'insulina.
Rinaldi è stato quello che ha spifferato tutto un giorno, dopo essersi ubriacato troppo. Era successo solo pochi anni fa, quando i ragazzi si erano messi insieme. Fino ad allora non capivo perché la polizia cercasse lui e non gli altri. Non conoscevo i loro nomi; li ho scoperti col tempo e tutto è andato a posto alla perfezione. Era un piano andato male fin dall'inizio perché i soci erano dei figli di puttana, tranne Pablo, che era uno sciocco . Ecco perché Juan ce l'ha tanto con i suoi genitori, non perché gli importasse di mio marito, ma per via di Lidia, ovviamente.
-Mi hanno detto che la causa della sua sordità erano stati alcuni colpi...
"Sì, oltre a questo, naturalmente, me ne ero già dimenticato. Ma non me ne pento, sai? Le persone sorde, come quelle cieche, hanno una straordinaria capacità di percepire altre cose. La loro vita interiore è molto più ricca."
- Allora perché non vuole che io torni insieme a Lidia?
"Perché ci sono cose che non si possono perdonare. Chiamatela vendetta, per i miei antenati italiani, o come volete. Ma Juan è troppo tenebroso per la mia Lidia. Le tenebre non si mescolano, non so se capisci, Cecilia. Luce e ombra sono la coppia necessaria per la vita e la morte. L'oscurità totale è sterile e non dà nemmeno origine alla morte necessaria."
Rimasi a pensare. Non capivo niente, naturalmente, e lei lo sapeva. Ma ero anche consapevole che non c'era niente da capire, solo da percepire. Tutta quella casa era un'entità di percezione, e ora capivo il motivo della fedeltà di María Cortez a quella dimora. Erano una cosa sola.
Rinaldi era così furioso che suo figlio si fosse messo nei guai con una famiglia di prostitute pazze, come ci chiamava lui, che si scatenò. Si vantò di aver fatto

uccidere Pablo, cosa non difficile visto che anche i poliziotti erano complici. Gli aveva detto di venire a La Plata, che lo avrebbe protetto lì finché non avesse trovato Méndez.

- E chi era?

Bruno Méndez era il terzo complice della rapina. Possedeva una concessionaria d'auto e a volte collaborava con una società finanziaria, quindi era a conoscenza della frode. Tutti lo consideravano una brava persona: calmo, intelligente, sempre ben vestito e molto attraente. Era sposato e aveva figli, ma tutti sapevano delle sue relazioni extraconiugali, la più famosa delle quali era con un'insegnante o una professoressa, non so. Il fatto è che la maggior parte delle persone provava compassione per lui, soprattutto le donne. Vedete, da giovane gli era caduto addosso un motore e avevano dovuto amputargli una gamba. Sapete come vanno queste cose. Comunque, Méndez si tenne tutti i soldi, o almeno la maggior parte, li nascose e sparì per molto tempo.

- Quanto hanno rubato?

"Sedici milioni di pesos, ci credi? Era una cifra enorme, davvero tanta. Così Rinaldi andò a cercare Méndez, ma sapeva che probabilmente non l'avrebbe trovato, nel caso in cui si fosse sbarazzato di Pablo. Perché anche la metà di un po' è pur sempre qualcosa, no? Qualche mese dopo, non ricordo esattamente, ma credo fosse lo stesso anno, trovarono Méndez morto nella sua officina. La sua testa era stata fracassata da una grossa e pesante chiave inglese. La polizia indagò, ma fu tutto molto superficiale, ovviamente. Ufficialmente, si parlò di una rapina o di una sorta di vendetta d'affari, perché si sapeva che Méndez era coinvolto con le officine clandestine e cose del genere. Poi accadde qualcosa che molti collegarono alla morte di Méndez. L'insegnante di cui ho parlato prima, quella che si sapeva essere la sua amante, fu investita da un'auto." Si trattava di alcuni ragazzi, figli di Marcelo Benítez, proprietario di diverse cartiere, un uomo molto ricco che aveva dovuto chiuderne un paio a causa della situazione economica durante la presidenza di Illia. Uno dei suoi magazzini prese fuoco e si diffusero voci di un incendio doloso. La compagnia assicurativa respinse la richiesta di risarcimento, a quanto pare, e si diceva già che sarebbe fallito. Quindi tutti collegarono l'accaduto alla rapina alla società finanziaria. Inoltre, i militari

stavano esercitando pressioni sul governo e Onganía fece presto la sua comparsa sulla scena.
-Aspetta un attimo, Maria. Andiamo con calma. Mi stava parlando dell'insegnante…
"Oh, sì. I ragazzi erano dei mocciosi viziati, e si diceva che avessero investito la signorina Inés perché li aveva costretti a ripetere un intero anno di liceo. Alla fine le ruppero una gamba e lei rimase in ospedale per più di una settimana. Ma poi si scoprì che un giorno morì."
- A causa degli infortuni?
Dissero di sì, ma chi andò a trovarla disse che stava bene, a parte la gamba rotta. I giornalisti, sempre pronti a speculare ma mai a fare chiarezza, trasformarono la morte dell'insegnante in una scena macabra. Dissero di averla sentita urlare e agitare le braccia nel buio della stanza della clinica come se si stesse difendendo da un fantasma, e di averla sentita confessare e implorare perdono a questo presunto fantasma. Aveva ucciso Bruno Méndez? Questo dissero, per ripicca. Méndez aveva una famiglia, e lei lo sapeva, naturalmente, ma chissà quali storie le erano venute in mente? Le aveva promesso di lasciarla? Non credo. L'aveva tradita con altre donne? Forse. Poi vennero le versioni più realistiche, ma mai verificate. La versione più credibile era che lei lo avesse ucciso, e che poi qualcun altro avesse ucciso lei.
- E perché, se era solo un'insegnante?
"Ecco perché, Cecilia. Benítez, che ha visto svanire lentamente tutto il suo impero cartaceo, le sue vacanze europee, le sue auto, le sue case al mare e tutto il resto che possedeva, non poteva permettere che una semplice insegnante gli avesse fatto perdere sedici milioni di pesos. Perché uccidendo Méndez, ha mandato in fumo ogni possibilità di scoprire dove Bruno avesse nascosto il denaro. Immagina, Benítez si aspettava di tenersi più del cinquanta per cento, perché con Pablo e Méndez fuori dai giochi, ovviamente, poteva manipolare Rinaldi a suo piacimento – Rinaldi, che è violento ma incredibilmente intelligente."
-Ma sono solo congetture, vero?
"Certo, ma la maggior parte delle verità sono così. Tu, mia cara, dovresti saperlo. Non esiste una sola verità. E quando ci illudiamo di aver trovato la versione più plausibile, ci rendiamo conto che è costruita a partire da un gran

numero di indizi, la maggior parte dei quali non verificabili, forse persino delle ipotesi stesse. E con questi elementi, si possono facilmente assemblare varie forme, tutte possibili e, di conseguenza, sconcertanti."
La verità è senza dubbio più enigmatica della fantasia. L'immaginazione si serve degli elementi che la realtà offre ed è sempre il risultato di una riflessione poetica: il creatore che si accinge a pensare è un lavoratore. Ma chi costruisce la realtà? Dov'è il creatore che assembla gli elementi – molteplici, sconosciuti e immensamente ingannevoli nella loro determinazione? Come possiamo trovare la fine del gomitolo se i fili che lo compongono sono innumerevoli?

Quel pomeriggio, o meglio quelli che seguirono, furono una sorta di piacevole passeggiata per le vie di La Plata. Iniziai facendo il giro dell'isolato, per familiarizzare con il quartiere. Un vecchio panificio con il nome tipico di "La Colonial", un vecchio bar o taverna dove un uomo con un grembiule grigio aspettava i suoi clienti abituali: operai, impiegati, mogli in attesa dei mariti fuori dalle fabbriche. I bambini uscivano da scuola a metà pomeriggio e gli insegnanti passavano chiacchierando e lamentandosi, ma con un sorriso stanco di insoddisfazione dipinto sul volto, le mani callose per i libri e gli acquerelli, le caviglie gonfie per le scarpe con i tacchi bassi. I bambini mi guardavano con curiosità per via delle mie stampelle; alcuni di loro ridevano. Quel pomeriggio Juan venne a trovarmi e, quando gli dissi quanto fossi stanco di proseguire, si offrì di accompagnarmi in giro. Guidammo in silenzio, ma ogni tanto gli chiedevo indicazioni. Una farmacia aprì le sue alte porte di metallo, ornate da opachi ornamenti di bronzo. Il proprietario era un certo Valverde, mi disse, con un gesto di diniego del dito. Passammo davanti a un piccolo hotel, dalla facciata stretta e alto non più di tre piani. Hotel Ansaldi, disse, quasi come se sputasse fuori il nome. Chiaramente non aveva una grande opinione del quartiere e gliene chiesi conto.
"Cosa vuoi che ti spieghi? Qui sono tutti uguali, proprio come ovunque. In quattro isolati puoi trovare uno spaccato del mondo. Torniamo indietro?"
Ho guardato l'orologio: erano le sei di sera. Maria aveva ancora due o tre ore di appuntamenti.

-Se non hai fretta di tornare con Lidia, mi piacerebbe fare due chiacchiere con te.
Mi lanciò una rapida occhiata e riportò lo sguardo sulla strada acciottolata. La Fiat su cui eravamo apparteneva a suo padre, mi aveva detto. Per un attimo lo vidi preoccupato, ma poi sussultò fugacemente, schioccò la lingua, mandando tutto all'inferno, e disse:
-Andiamo da Santos, è il posto più vicino, non si sa mai...
-Okay, non preoccuparti, se non vuoi...
-Non è che non voglia, è quello che devo fare.
Quelle ore pomeridiane, quei giorni trascorsi in città, erano rubati alla sua famiglia. Era un membro inutile a causa della rigidità dell'intera struttura familiare. Dava l'impressione di un pezzo rotto, non di uno di quelli staccati da un ingranaggio o da una struttura assemblata, la cui rimozione può influenzare il funzionamento del tutto. Questa, mi sembra, era la sua frustrazione, o il suo conflitto irrisolvibile: essere un pezzo di cemento che non ha più importanza nella struttura di cui fa parte di qualsiasi altro pezzo. Ma anche al di fuori di essa, non era niente, semplicemente un pezzo di cemento che si sarebbe lentamente sgretolato col tempo: i bambini che avrebbero preso a calci le macerie, i colpi indifferenti dei passanti, l'azione della pioggia. Quelle ore rubate con Lidia, e presumo anche durante il suo lavoro a Buenos Aires o in provincia, gli davano l'illusione *dell'eternità. mobile* , che tuttavia si sarebbe gradualmente fermato finché le macerie che portava sul petto non fossero altro che polvere sparsa nell'aria.
Parcheggiammo proprio di fronte al bar, dove si trovava l'uomo che avevo visto prima, con indosso un grembiule grigio e uno strofinaccio bianco in una mano o nell'altra, a volte appoggiato sulla spalla. Doveva avere poco più di trent'anni, era magro, non molto alto, con i baffi neri e una voce forte e leggermente nasale quando salutò Juan.
- Rinaldi, è passato così tanto tempo dall'ultima volta che ti abbiamo visto da queste parti!
A quanto pare, non si rivolgevano mai la parola in modo informale nel quartiere, pur conoscendosi fin da bambini. Si abbracciarono a lungo, come due persone che non si vedevano da anni.
- Juana, vieni qui ! Guarda chi c'è.

Una donna dai capelli rossi spuntò da tra i tavoli e le sedie e uscì sul marciapiede. Abbracciò Juan, ma non poté stringerlo completamente perché il suo ventre, all'ottavo o nono mese di gravidanza, glielo impediva.
- Che sorpresa!
«Vedi?» disse l'uomo, strizzando nervosamente lo strofinaccio asciutto. «Fai quello che puoi.»
- Avete già deciso il nome?
-Juana.
- E se fosse un maschio?
"Non lo farà, ce l'avevano già detto", rispose la donna.
- Chi?
- E chi lo farà? Sono sorpreso, Juan!
Entrammo e ci sedemmo a un tavolo vicino alla finestra. Il sole era caldo e splendeva direttamente sul tavolo, coperto da una tovaglia cerata a fiori. C'erano persone che ci guardavano e salutavano Juan.
"Spero di non metterlo in una situazione difficile", ho detto.
"Non preoccuparti, siamo tutti etichettati qui da molto tempo; ognuno di noi finisce in una scatola da cui non può uscire. Io, per esempio, sono il fidanzato eterno di Lidia, a prescindere da quello che ci succederà. Guarda quel ragazzo laggiù, lo vedi?"
Ho provato a guardare nell'angolo in fondo, vicino alla porta del bagno. Era giovane, con la testa appoggiata su un pugno, chinato sul tavolo. Con l'altro gomito spingeva un bicchiere vuoto, facendolo tintinnare contro un altro bicchiere pieno che Santos gli stava portando.
"Cosa sta facendo?" ho chiesto. "Sta brindando a se stesso?"
Al contrario, quello che sta facendo è cercare di spiegare le leggi della meccanica, che lo hanno tradito tempo fa. Ha ucciso il suo bambino. È stato un incidente, ovviamente. Ma pensi che sia perdonato? Come lui, questo posto è uno zoo.
- E tu cosa sei?
- È questo che volevi chiedermi?
-In realtà, volevo chiederti se credi davvero che Maria abbia delle capacità soprannaturali.

- E che importanza ha quello che credo io? Non vedi che ci credono tutti? Se Santos, un ex soldato, andasse a chiedergli della gravidanza di sua moglie, non ci sarebbe un cane che non gli crederebbe.
«A proposito di cani...» dissi, e all'improvviso le mani pelose di Santos posarono le tazze di caffè con il latte e il piatto di croissant. Dev'essermi sentito, perché disse: «A volte i cani vanno soppressi; si riproducono come conigli e invadono le strade.»
Quando se ne andò, Juan rise.
-Un ossessivo…
Ho mescolato il caffè con il latte e mi sono concessa un croissant. Ho guardato la strada, il traffico che era aumentato e poi improvvisamente rallentato e diventato sempre più sporadico. Le lancette dell'orologio a muro con la pubblicità di Cinzano segnavano quasi le sette di sera.
"Devo sapere una cosa, Juan. Per favore, non fraintendermi, o interpretala come vuoi, non posso farci niente. Dopotutto, sono venuto qui come giornalista."
-Basta chiedere. So che non sei venuto qui per scrivere un articolo sulla strega della 47esima strada nella città delle diagonali.
-Esatto, ma non posso dare nulla per scontato basandomi sulla storia di Maria. Tutto combacia troppo perfettamente, quasi come se fosse stato inventato. Puoi confermare qualcosa sul coinvolgimento di tuo padre nella rapina?
"Che spietata che sei! Mi stai chiedendo di tradire mio padre perché sai che lo odio. L'avrai capito solo guardandoci quel giorno in macchina, quando l'abbiamo riportata a casa."
-Okay, non mi scuso. Anche a me capitano delle cose, e tutto questo mi ha aiutato a dimenticare un po' le sofferenze che mi affliggono.
Mi guardò, accigliata, cercando sul mio viso sincerità, poiché le mie parole sembravano imparate a memoria. Era così?
«Donne», disse, sospirando profondamente. Batté i pugni sul tavolo; la tovaglia non si stropicciò nemmeno, era vecchia e rigida. «Un whisky , capo!», urlò verso il bancone.
Aspettai che glielo portassero. Ne bevve due sorsi veloci, posò il bicchiere e fissò il mio sguardo. Mi detestava. Non era disprezzo, ma l'odio più assoluto

che avessi mai visto. Per lui non ero altro che un bersaglio, ma il suo odio era già formato, già concepito dentro di lui come la creatura che cresce nel grembo della moglie di Santos. Ma l'odio di Juan Rinaldi non era una creatura, bensì un essere maturo, potente e calcolatore, perché non era ancora stato scatenato.
"Le donne, che dire di loro?" chiesi, sfidandolo. A rischio di una violenza palpabile, mi sentivo più viva di quanto non mi sentissi da tempo.
Fanno male, come la mia vecchia signora. Oppure mentono, come Lidia. Mio padre è un cane rabbioso, ma non nasconde i denti.
- E su cosa sta mentendo Lidia, se posso chiedere?
"Il suo amore giace dietro una lapide, e ogni volta che vengo, la visito. Quella casa è un cimitero, non te ne sei ancora resa conto, Cecilia? Cosa pensi che siano quei rumori? Topi? Quella casa sa tutto; è come un universo chiuso, come se Dio l'avesse scelta per seppellire le sue spoglie."
Finì il suo drink e ne ordinò un altro. La luce stava calando e le luci all'angolo e in alcuni negozi si accesero. Un barbiere, a mezzo isolato di distanza, faceva entrare uomini e ragazzi che gridavano il nome di una squadra di calcio. Una folata di vento fresco entrò dalla porta.
"Torniamo indietro?" dissi.
- Cosa? Hai paura adesso? Hai paura di me? Non preoccuparti, sono solo un tipo innocuo, abbaio ma non mordo, non ho abbastanza zanne, lascio quello al mio vecchio.
Aveva finalmente risposto alla mia domanda.
Non l'ho aspettato. Sono uscita a fare una passeggiata da sola, per pochi isolati, seguita da un paio di cani che mi hanno presto abbandonata quando i rumori provenienti da casa si sono fatti più forti.

4

I giorni successivi non portarono nuove informazioni. María Cortéz mi salutava al mattino e poi andava a fare la spesa o si ritirava nel suo studio.

Dei protagonisti della storia, erano rimasti solo i figli di Rinaldi e Benítez. Dal primo non potevo certo aspettarmi nulla, e non conoscevo il secondo. Lidia mi disse che erano gemelli; uno aveva un figlio molto piccolo e viveva nella vecchia casa dei genitori, in una via lontana dal centro. L'altro era scapolo, donnaiolo e irascibile, e guidava una Torino. Ma nessuno dei due volle parlarmi del padre, morto qualche anno prima dopo un ictus che lo aveva costretto a letto per lungo tempo.
Mi misi a riorganizzare gli appunti e a redigere l'articolo. Immaginavo di scrivere qualcosa di interessante, ben scritto e che non offendesse nessuno. Ma tutto ciò che ne uscì fu un opuscolo sociopolitico sulla corruzione dei funzionari pubblici in un contesto poliziesco e psicologico che non avrebbe preoccupato nessuno dei soggetti coinvolti, ma che avrebbe offeso il giornale e la sensibilità dei suoi lettori. Ciononostante, lo scrissi, ed era molto simile a una cronaca o a un'incisione di Arltiano . Lo battei a macchina in modo ordinato. Alle tre del mattino, terminai le cinque pagine e le misi tutte in una busta che avrei portato a Buenos Aires il giorno dopo. Leandro avrebbe potuto considerare di pubblicarlo su "El Conciliábulo", una sorta di rivista culturale indipendente che non escludeva saggi di politica, economia e società dai testi puramente letterari. Era troppo ambizioso, e anche se non glielo dissi al telefono, sapeva che il progetto era nato per una vita intensa ma probabilmente molto breve.
Era ora di andare, mi sono detta sabato a mezzogiorno. Ho chiesto a Lida il numero di telefono del terminal per sapere gli orari dei treni. Quando ho riattaccato il telefono sul tavolino vicino alle scale, María Cortéz è apparsa accanto a me senza che me ne accorgessi.
- Qualche notizia?
Si riferiva all'assegno, naturalmente. Leandro gli aveva promesso che il giornale avrebbe pagato bene, ma ora che la destinazione dell'articolo era cambiata, non sapeva come avrebbe risolto questo pasticcio.
-Devi parlare con il signor Mallea, io non mi occupo di questioni finanziarie. Il signor Mallea manipola gli eventi per i propri scopi. Fa promesse, non le mantiene e siamo noi a subire le conseguenze delle sue ambizioni volubili da intellettuale frustrato.

Se ne stava lì, con l'aspetto che aveva al mattino, matura ma attraente, con indosso un abito bianco e i capelli raccolti in uno chignon. La sua pelle olivastra sembrava abbronzata dal sole, anche se l'avevo vista uscire raramente, al massimo per un isolato o per andare al canile.
-A volte preferisco le vanterie della famiglia Benítez che, credendosi superiore, è proprio come noi.
-Mi dispiace davvero, Maria, so che contavo su quei soldi per salvare la casa.
Poi salì di sopra e la sentii camminare avanti e indietro per il corridoio due o tre volte, e trovai strana quell'esitazione. Andai in cucina e dissi a Lida che sarei partito quel pomeriggio, e le chiesi se Juan sarebbe venuto a prendermi per andare alla stazione. Lei mise la pentola sul fornello, si asciugò le mani con lo strofinaccio e mi disse:
"Non lo so, signorina. Ha litigato con suo padre ieri sera..."
Improvvisamente, girò la testa verso la strada. Doveva aver sentito qualcosa di inaspettato, ma io riuscivo a distinguere solo i soliti rumori di mezzogiorno. Proprio mentre stava per dire qualcos'altro, si fermò di nuovo e praticamente corse fuori dalla cucina, attraversò il corridoio ed entrò in soggiorno, sbirciando fuori dalla finestra aperta. La seguii, lentamente.
- Cosa c'è che non va, Lidia?
Non hai sentito la macchina?
- Quale? Molti passano...
-Il motore della Torino di Benítez, la frenata e le curve. Lo fa sempre il sabato sera, quando esce a divertirsi, e la domenica quando va allo stadio con suo fratello.
-Ma è ancora presto...
Ecco perché mi è sembrato strano... a meno che...
Avevo previsto quella farsa.
-Quindi l'hai sentito, cosa significa?
-Forse niente, ma Jorge Benítez di solito non passa da queste parti, soprattutto non a quest'ora.
-Quindi non è successo...
"No, signorina, di sicuro non accadrà prima di notte inoltrata, probabilmente", disse con aria di superiorità, come se si rivolgesse a un idiota.

Salii in camera mia per finire di preparare la valigia. Avrei chiamato un taxi per la stazione. Avevo un forte mal di testa e frugai ovunque cercando il mio portamedicine. Non c'era, né la scatola delle fiale di insulina. Cercai ancora e ancora; ero sicura di non averlo mai tirato fuori dalla tasca sinistra della borsa. Controllai l'armadio e il cassetto del comodino, poi il pavimento sotto il letto e negli angoli. Non era neanche in bagno. Pensai ai passi incerti di María Cortéz nel corridoio mezz'ora prima. Quello che stavo pensando non poteva essere vero. E se lo fosse stato, qual era il motivo? Che idea assurda e infantile doveva averle concepita, se fosse stata vera. Ero così furiosa che uscii in corridoio e bussai con forza alla porta della sua camera, ma poi sentii il rumore di un motore che sfrecciava avanti e indietro per la strada proprio di fronte a casa, lo stridio dei freni sul selciato e l'accelerazione e la decelerazione improvvise di un motore potente. Era pieno giorno e uno splendido sole entrava a fiotti dalle finestre aperte, perché era il giorno delle pulizie.
Mi sono affacciato alla finestra del corridoio che dava sul lato della casa. Non c'erano macchine, solo un autobus che passava. Ma potevo sentire il rombo del motore, come se stesse infuriando. Sono sceso in cucina.
- Dov'è tua madre?
-Nel suo studio di consultazione.
-Ci sono già passato e non c'è.
-Poi, sulla porta, guarda...
María Cortéz se ne stava sulla soglia, appoggiata allo stipite, con le braccia incrociate, la testa che ondeggiava da una parte all'altra, come se stesse guardando una partita di tennis. So cosa ha visto, proprio come l'ho sentito. Un'auto che percorreva la strada, come se stesse tenendo d'occhio la situazione. Ma non era così; si aggirava furtivamente, non si nascondeva. Dov'era quell'auto, sotto il sole pomeridiano che cominciava la sua languida siesta provinciale?
«Ci stanno osservando, Cecilia. Dovrai restare», mi disse voltandosi e chiudendo la porta. La luce si spense e capii allora che il tempo delle trattative era finito e che era iniziato il tempo degli accordi sottobanco.

Si scatenò una tempesta, ma all'inizio fu solo un vento che si formò con raffiche intense e brevi, facendo tremare le persiane e sbattere le porte mentre si abbatteva sui corridoi perché le finestre non erano ancora state chiuse. Lidia percorse ogni stanza e chiuse le porte, e mentre il vento si ritirava, la casa tremò per le grida di angoscia. Questo è ciò che sentii: urla e il fruscio delle ali. Qualcosa era accaduto molto tempo prima, quando la casa era in costruzione, e il vento aveva avuto un ruolo in tutto ciò. Ali e vento erano legati da una necessità intima, ma soprattutto, un simbolismo sopravvisse, costringendoli a persistere sotto forma di tragedia. Un ragazzo, mi avevano raccontato nel vicinato in uno di quei pomeriggi, era stato schiacciato dal crollo di un muro, il figlio del proprietario del negozio all'angolo, che da allora è rimasto murato, come una tomba.
Mi sentivo come in una tragedia di Eschilo, esposto a una Cassandra furiosa. Quando María Cortéz chiuse la porta d'ingresso al suono del motore della Torino, io ero ancora vicino al tavolo del telefono. Ero intrappolato, lo sapevo benissimo, intimidito dall'insensatezza e dai capricci di quella strega che stava rivelando il suo vero volto con l'avvicinarsi della notte. La luce esterna soccombeva alle nuvole portate dal vento, creando un cielo degno di una scena di oscurità e di cattivi presagi. La casa si fece buia; nessuno accese le luci. Lidia aveva finito di chiudere tutte le finestre e, quando finalmente la casa poté emettere i suoi rumori caratteristici, María Cortéz mi si avvicinò, sorridendo cinicamente in una smorfia così strana che non avrei mai pensato che qualcuno potesse fare con i muscoli facciali. Come se quei muscoli fossero formati su una struttura diversa dal cranio. Mi è tornato in mente per un attimo qualcosa che avevo letto tempo fa: le fessure del cranio si chiudono durante l'infanzia, ma alcuni adulti hanno la capacità di espanderle, o forse di aprirle, come se avessero bisogno di espellere o ricevere gli elementi del cielo, le nebbie delle nuvole e i lamenti della terra.
Ho sollevato la cornetta del telefono.
«Chi chiamerai, Cecilia?» mi chiese. «La polizia? Dovresti aver imparato la lezione ormai. Ma fai di tutto per reprimere qualsiasi cosa ti faccia sentire come noi, e questo non va bene.»

Aveva ragione, non avrebbe mai riconosciuto ciò che si era incancrenito, rimanendo come un cancro, per poi esplodere nelle stanze dove si annidano le vite suicide.
Mi afferrò il braccio, con fermezza ma delicatezza. La sua mano era quasi una stampella per il mio corpo, così rimanemmo sedute sul pavimento. Mi condusse in cucina, immersa nell'oscurità delle ombre inquiete degli alberi in giardino. Non accese le luci. Poi entrò Lidia; era uscita a dare da mangiare ai cani, ma tornò prima del solito. Gli animali ricominciarono ad abbaiare quando rientrò. Si asciugò le mani con lo strofinaccio, si guardò intorno, forse chiedendosi se ci fosse ancora qualcosa da fare, e poi si sedette a tavola con noi. Noi tre rimanemmo lì, in attesa, perché quello era tutto ciò che sapevo. La vita di quelle donne era una costante attesa degli eventi che sapevano sarebbero arrivati. Quando non sappiamo cosa ne sarà delle nostre vite, quando il futuro è certo come un enigma, il presente è tutto ciò che ci resta, e il passato un incubo che, assumendo il ruolo dell'esoterico, ci consola dalla mediocrità, l'unico nome che possiamo dare al presente: quella cosa che non esiste, quell'inganno della mente, un'oasi sporca in cui nuotiamo verso rive che si allontanano.
Piangevo, ma anche se cercavo di nascondere i miei stupidi singhiozzi, il mio viso era diventato uno straccio, i capelli che mi ricadevano addosso erano macchiati di lacrime. Mi fissavano senza dire una parola. Passarono ore, forse due, e il tempo e il silenzio mi rassegnarono. Solo i cani mi tenevano veramente compagnia, e per qualche istante mi sembrò di capire le parole nelle loro varie forme di angoscia, perché quello erano i loro latrati e ululati in quella notte ventosa e senza pioggia, una strana notte nella pampa di Buenos Aires che sembrava rinascere di tanto in tanto per reclamare il terreno perduto a causa della crescita della città.
Diedi un'occhiata all'orologio a muro sopra il lavello della cucina. Erano le dieci di sera. Il rombo dell'auto continuava fuori, mescolato a molti altri rumori, cosa prevedibile di sabato sera, quindi cercai di razionalizzare tutti quei segnali che mi stavano facendo impazzire. Non potevo scappare, e non aveva senso parlare o chiedere nulla; potevo solo aspettare che i piani di María Cortéz si concretizzassero.

Suonò il campanello. Tutti e tre si voltarono verso la porta. Lidia si alzò. La sentii aprire la porta, richiuderla, e poi il leggero ticchettio dei suoi tacchi seguito da passi pesanti. Sulla soglia della cucina, teneva il braccio di Juan. Lui odorava di colonia a buon mercato e aveva i capelli tirati indietro con la riga di lato. Improvvisamente, notai che sembrava vecchio e stanco, vestito, insolitamente, con l'abito di un impiegato solitario che il sabato sera esce per andare in un bordello in cui si intrufola. Poi capii i loro piani per quella sera, e non avevo bisogno di sentire cosa avrebbe detto María dopo. Se ne andarono quando lei fece un gesto di disprezzo e rassegnazione, alzando le sopracciglia e contorcendo le labbra in un'espressione così artificiale che mi chiesi se avesse delle ossa in faccia.
-Concilieremo l'opinione popolare del vicinato su di noi con la realtà. Se siamo prostitute, questo sarà un bordello.
Si alzò e, frugando in un armadio al buio, tirò fuori una bottiglia che posò sul tavolo. Prese due bicchieri e li riempì a metà. Il profumo del dolce alcol si diffuse in cucina, dove il vento era stato catturato e incatenato. Provavo compassione per il vento; le mie catene erano la disabilità e la malattia.
«Prendine un po', Cecilia. È un liquore che faccio io, secondo una vecchia ricetta di mia nonna. È morta quando ero molto piccola. I miei genitori non riuscivano a capire come potessi ricordare così tanto di lei. Se avessi raccontato loro tutto quello che sapevo, tutta la storia di mia nonna, di cui non avevano mai sentito parlare neanche lontanamente. Era la madre di mio padre. Era italiana, siciliana, una vera meridionale, testarda e cattiva. Ha vissuto a Buenos Aires per un periodo, e non l'ho vista morire; mi hanno solo detto che se n'era andata per sempre. L'ultima volta che l'ho vista, era a letto, il corpo magro ma sodo come un tronco d'albero, con la pelle giallastra e i capelli castano scuro striati di grigio. I suoi capelli mi affascinavano con le strane ciocche dorate, dall'opaco al brillante, e le chiazze bianche che sembravano ombre luminose in un quadro. Non ricordo le parole che usava per spiegare tutto quello che sapeva, solo l'essenza. Quell'eredità che ha distrutto la vita che ho cercato di costruire quando ho incontrato Pablo." Quell'eredità che non posso rinnegare senza perdere l'essenza di ciò che sono.
- E di cosa si tratta?

-Sono una fottuta strega, se ti piace chiamarmi così, perché è quello che stai pensando.
Ho bevuto dal mio bicchiere. Era un liquore dolce come un elisir. Pochi secondi dopo, l'ho sentito scorrere nel mio corpo, seguendo il percorso delle mie vene. Era un dolce veleno? Forse avrei voluto che lo fosse, ma non funzionava così. Se era veleno, era per i danni che avrebbe provocato al mio corpo senza il conforto dell'insulina.
- Le piace, vero? È incredibile quello che sapeva Marietta Sottocorno.
Avrei dovuto parlare della nonna, dell'essenza del suo essere ancestrale? Non c'era tempo, e non ce ne sarebbe mai più stato bisogno. Il campanello suonò di nuovo, e intuii, o meglio, sapevo chi potesse essere. L'auto si era fermata un po' prima, il tempo sufficiente perché un uomo percorresse mezzo isolato lungo un marciapiede deserto, desse un calcio a un cane randagio e si fermasse per qualche secondo davanti alla casa ad accendersi una sigaretta. Poi suonò il campanello, il cui suono risuonò come un corno da caccia nel mezzo di una foresta buia in una notte tempestosa. La casa aveva pareti di legno, e i vecchi alberi sembravano rivivere la loro ignominia mentre venivano abbattuti e sconfitti. Quelli che non venivano trasformati in bare venivano usati in casa. Forse, la stessa sorte.
Andò ad aprire la porta. Tornò con un giovane, dall'aspetto virile ma dall'espressione arida. Il suo viso sembrava segnato da un coltello spuntato: capelli biondo scuro e una barba appena accennata che appariva ancora ruvida alla vista, un naso dritto, un mento squadrato e segnato da cicatrici, e sopracciglia apparentemente setose sopra occhi grigi. Non erano verdi, anche se forse lo erano stati un tempo a causa della luce, ma grigi, come se fossero pervasi da una taciturna malinconia e da un'implacabile disillusione. Rimase sulla soglia della cucina, a fissarmi. La sigaretta tra le labbra, le mani nelle tasche della giacca di pelle.
«Ecco fatto», disse María Cortéz, lanciando un'occhiata a entrambi. Poi si sedette, appoggiò le mani sul tavolo e le mosse come se stesse contando dei soldi.
L'uomo, che era senza dubbio Jorge Benítez, tirò fuori dalla tasca una mazzetta di banconote e la posò sul tavolo.
"Il resto lunedì", ha detto.

Mi guardò.
-Vai di sopra. Vedi, mia cara. Non sarà abbastanza, ma è pur sempre qualcosa.
Benítez mi si avvicinò e mi afferrò il braccio. Opposi resistenza, ma non volevo darle la soddisfazione di vedermi piangere e supplicare. Né la mia debolezza né la mia forza di volontà bastarono a impedirgli di costringermi a camminare come meglio potevo, senza stampelle, obbligandomi ad appoggiarmi allo stesso braccio che mi faceva male. Era un dolore e una punizione che, tuttavia, mi teneva in piedi. Salimmo lentamente le scale, lui mi spingeva se necessario, io rallentavo il passo cercando di trovare le parole giuste per farlo desistere, ma la mia mente era vuota come il mio corpo. Arrivammo in camera. Chissà se non la conosceva già, se forse mi aveva osservato dall'altra parte della strada. Magari era l'uomo anonimo che passeggiava fumando dopo cena. Mi spinse sul letto, non con forza, fu solo un gesto impulsivo. Mentre se ne stava lì in piedi accanto al letto, con la sigaretta in bocca, togliendosi la giacca e la maglietta, doveva aver pensato al significato delle mie parole, quelle che ora riuscivo a pronunciare con voce rotta.
-No, grazie.
-Quindi volevi infangare il nome di mio padre, vero?
Andò dritto verso la borsa sul pavimento. Si chinò e iniziò a frugarci dentro. Vidi la sua schiena larga e le spalle muoversi come se stesse scavando nella terra. Si alzò con il manoscritto dell'articolo e andò verso la lampada sul comodino. Era così vicino che potei sentire l'odore dei peli chiari sul suo petto e l'aroma di tabacco e birra nel suo alito quando disse:
-Mi ha detto Juan Rinaldi, sai ? Non permetterò che tu infanghi la memoria di mio padre.
«E perché Rinaldi è interessato a difendere suo padre?» dissi, facendomi più audace, sentendo che la rabbia mi aiutava a resistere.
Lui alzò le spalle.
Molte persone amano chi le ha ferite.
Ha strappato le lenzuola in due, poi in quattro, e infine in quanti più pezzi possibile. Le ha gettate sul letto accanto a me.
"Erano scritti molto bene", disse, mentre si sedeva.

Lasciò la sigaretta sul tavolo, senza posacenere. Si tolse i pantaloni. Si posizionò accanto a me e iniziò ad accarezzarmi il seno.
-Ti aiuterò.
La voce era bassa e roca, come se avesse urlato in campo proprio quel pomeriggio. Ma sicuramente sarebbe venuto domenica; oggi era solo il gelo improvviso portato dal vento proveniente da regioni mortali e glaciali. Chiusi gli occhi, sapendo che l'unica cosa che potevo fare per impedirlo era che mi facesse del male, o che mi uccidesse. Non volevo morire così, magari a pezzi, su un letto intriso di sangue.
Mi baciò sulle labbra, ma io non risposi. Sentivo il nutrimento dell'alcol e della sigaretta. Sentivo qualcosa di diverso. Non era il respiro familiare e salutare di Bernardo con cui intendeva guarirmi.
Jorge Benítez sapeva che non esistono cure e che l'argilla si modella con l'argilla.
Non si è trattato di stupro, né di un desiderio esplicito. Ho semplicemente sentito il suo corpo sopra e dentro di me, ho udito la sua voce calma, matura e saggia. Lui conosceva il dolore e lo ha condiviso con me, ed è per questo che gli ho dato il mio dolore.
A differenza di Bernardo, lui lo accettò.
Quando ebbe finito, si sedette sul letto. La sigaretta era finita, lasciando solo una piccola traccia di cenere sul legno. Ne accese un'altra e si voltò a guardarmi.
- Lo vuoi ?
Senza attendere una risposta, posò la punta rovente sul mio piede ferito. L'unica cosa che sentivo era l'odore di carne bruciata. Non provavo più dolore; avrebbero potuto amputarmelo presto, anche senza anestesia, mi dicevo. Mi coprii il viso con le mani e scoppiai in lacrime.
Lo sentii vestirsi, poi i passi sul pavimento. Le assi del pavimento sembrarono ammutolirsi invece di scricchiolare e gemere come sempre.
"Ciao", disse.
Il silenzio, rotto solo dai rumori, mi assordava. Il mio corpo nudo giaceva inerte sul letto.

Non ho dormito, ovviamente. Mi sono sdraiata sul materasso di lenzuola stropicciate e sudate, i brandelli dell'articolo sparsi come coriandoli di una festa già finita perché stava sorgendo l'alba. Era mattina, e cercavo pazientemente di entrare nella stanza attraverso le fessure delle persiane, perché la casa chiudeva le finestre come un cieco chiude gli occhi. Sono andata in bagno, sono entrata nella vecchia vasca vuota e ho aperto i rubinetti, che cigolavano e spruzzavano acqua come facevano sempre le vecchie tubature rotte. Mi sono lavata, mi sono vestita e ho raccolto di nuovo i pezzi di carta più grandi per metterli nella borsa. L'ho trascinata sul pavimento e sono uscita nel corridoio. Mi sono aggrappata ai muri mentre mi dirigevo verso le scale e sono passata davanti alla porta di Lidia. Era socchiusa e ho sentito delle voci.
Sbirciai attraverso la fessura. Lidia era sul letto, appoggiata alla testiera, e accarezzava la schiena di Juan. Lui era seduto per terra, nudo, con le mani a coprirgli il viso. La stanza era illuminata da una strana luce, un misto tra la luce artificiale della lampada da comodino e la luce del sole che era riuscita a filtrare ai piedi del letto.
Juan piangeva, o almeno i suoi singhiozzi erano inarticolati, intervallati da monosillabi senza senso. Lidia parlava, come per consolarlo. Juan si scoprì il volto e si mise le mani sulle ginocchia. Si voltò a guardarla e, nella luce, vidi la sua espressione disperata.
"Cosa farò adesso?" disse.
Il tono era di angoscia urgente, come se avesse ucciso qualcuno.
Lidia prese il viso di Juan tra le mani e con i pollici gli asciugò le lacrime.
"Non l'hai ucciso tu", disse.
-Ma l'ho portato all'ospedale, sai? E cosa penserà mia madre?
L'uomo che odiava i suoi genitori si sentiva perso senza di loro.

Per tutta la domenica mattina ho camminato sui marciapiedi di La Plata, cercando un taxi che mi portasse alla stazione, ma non potevo andare molto lontano senza stampelle e la mia borsa. Rami ingombravano i marciapiedi, i bordi erano coperti di foglie e la spazzatura era sparsa per le strade. La tempesta aveva fatto il caos e tutti sembravano impegnati a spazzare davanti alle proprie case, mentre i cani rovistavano tra i detriti. Nessuno mi ha

aiutato; mi fissavano soltanto mentre passavo come una senzatetto, con la mia faccia malaticcia e i miei passi incerti e barcollanti.
Un'auto di passaggio ha suonato il clacson e si è fermata.
Buongiorno signorina. Si sente bene?
Era Eduardo, l'amico di Juan. Gli dissi di cosa avevo bisogno e lui mi offrì un passaggio. Lungo la strada, dopo un po', mi disse:
-Immagino che abbia passato un brutto periodo. Nessuno esce illeso da quella casa.
- Sai qualcosa del padre di Juan?
-Sì, stamattina quando ha detto addio. Non resterà per il funerale; non sopporta il rimprovero di sua madre.
Arrivammo al terminal, lei mi aiutò con la valigia e aspettò con me fino alla partenza del treno.
Sulle banchine c'erano poche persone e il servizio era ridotto. Abbiamo dovuto aspettare a lungo.
"Grazie mille. Mi dispiace interrompere la sua domenica", dissi mentre ci sedevamo su una delle dure panchine della sala d'attesa.
-Non è niente. Ho tutto il giorno a disposizione...
"Dove andiamo?" chiesi.
Mi guardò e sorrise come se fosse imbarazzato.
"Una ragazza, non dirmelo..." dissi, evitando qualsiasi confidenza.
Scrollò le spalle, si dimise, e per lui la dimissione era una scelta consapevole.
- Cosa vuoi che faccia? Sono sempre stato innamorato di Lidia.
Non ho mai pubblicato l'articolo. L'ho riscritto nei minimi dettagli, aggiungendo molte riflessioni, trasformandolo quasi in un racconto. L'ho messo in un cassetto, dove vengono lasciati i morti.

I MORTI DI MALDONADO

1

Soledad è venuta, come ogni pomeriggio, a cambiarmi le bende. È l'unica infermiera di cui Bernardo si fida per curare la mia ferita fino al giorno dell'intervento. Ha chiacchierato con me per distrarmi dal dolore del cambio delle garze sulle ulcere. Mi ha parlato della sua vita, della sua relazione con Ibáñez, costante e clandestina. Anche se Mateo ora è vedovo, il figlio malato lo condanna all'insopportabile ricordo della moglie che lo ha abbandonato – perché quando le persone muoiono, non ci abbandonano forse? – con quel relitto umano che va e viene dall'ospedale. Ma, proprio come Mateo non si arrenderà finché il ragazzo non sarà adulto, Bernardo si fa carico della croce del mio corpo.
Tornai dal lavoro a La Plata con la gamba praticamente inutilizzabile, sull'orlo della morte, con la minaccia di trascinare con sé tutto il resto del corpo. Febbre e brividi erano i sintomi, l'angoscia la conseguenza. Mi fece ricoverare all'ospedale Rivadavia, in attesa di un intervento chirurgico. I pochi amici rimasti vennero a trovarmi, alcuni del giornale, altri quasi sconosciuti, su insistenza di Bernardo. "Non devo mai stare solo", raccomandava a tutti alle mie spalle. So perché lo diceva. Forse parlo nel sonno, o forse leggeva i bigliettini disordinati che avevo sulla scrivania. Non importa; ora sono suoi, il mio compenso per le sue cure, perché io ho già ripagato il suo amore molte volte, se mai ce ne fosse bisogno. La legge del taglione non fa eccezione ai sentimenti, mi sembra; mia madre mi ha instillato questo senso del dovere e della giustizia. Bernardo non ha fatto altro che stringere le viti che tengono insieme quella struttura nella mia mente. Lui, povero e caro bambino

colpevole, con il martello da carpentiere che il padre gli ha messo in mano, distrugge ciò che cerca di riparare.
Soledad mi sorride sempre quando mi lava la ferita. Le chiedo del mondo fuori. Conosce la politica così come la medicina; sa che il mondo è malato e irrecuperabile. Di tanto in tanto, intere popolazioni vengono massacrate, proprio come un arto viene amputato. E quell'odore, mio Dio, che proviene dalla gamba infetta, che nulla può nascondere. L'ho vista accigliarsi dietro la maschera che cela la sua smorfia di dolore e pietà. Per quanto ci sia abituata, non è la stessa cosa quando si tratta di una persona cara. Il dolore è intrinseco all'affetto. È un odore che tutti fingono di non sentire, ma che aleggia nell'aria. E quel pomeriggio, mentre parlava, non sentivo altro che il fruscio dei miei ricordi. L'immaginazione è spesso una salvezza, e la memoria è solo una delle sue tante varianti. Ecco perché il sapore agrodolce della cancrena mi ha riportato alla mente i cadaveri dell'ospedale Maldonado, quando avevo dodici anni, credo.

La mamma si era sposata da poco con papà Taboada e, ora che si sentiva più sollevata riguardo al nostro futuro finanziario, che l'aveva tanto amareggiata durante la lunga e dolorosa malattia di mio padre, aveva ripreso a incontrare i suoi compagni attivisti. La sentii parlare a lungo al telefono per la prima volta la sera, al suo ritorno da scuola. Al corso serale per adulti che teneva, incontrava persone dei suoi tempi di attivismo socialista. Ma i tempi erano cambiati; il socialismo democratico aveva imbracciato le armi e si era spostato verso una sinistra intransigente. Secondo loro, gli eventi nel paese richiedevano azioni più decise. Forse intendevano azioni aggressive, ma non osavano dirlo ad alta voce. Le loro grida nelle piazze reclamavano libertà e giustizia sociale, e nascondevano le mani che si protendevano verso le armi. Fu così che conobbe gli uomini e le loro mogli che venivano a scuola per imparare ciò che non avevano potuto imparare da bambini, a causa della povertà o della negligenza dei genitori. Provenivano da quartieri poveri della grande area di Buenos Aires e lavoravano in fabbrica o nell'edilizia. Le donne avevano cercato di convincerla a partecipare alle manifestazioni, ma Mama non aveva bisogno di quelle formalità, che lei definiva sprezzantemente "da donne". Lì, in prima fila, aveva visto che la sua classe era piena di uomini,

alcuni forti, altri deboli, che attraversavano il fiume Riachuelo per sedersi su banchi scomodi e angusti, con quaderni a spirale e matite che si rompevano di continuo. Tutti, però, con occhi attenti e un po' sognanti, perché vedevano nelle parole che lei insegnava loro e scriveva alla lavagna nuove ragioni per vivere. Parole che si aggiungevano agli ingranaggi con cui, ogni mattina, alzandosi presto, mettevano in moto i motori che muovevano le gambe che li portavano alle fermate dell'autobus e le braccia che sollevavano i sacchi di cemento. Non le interessavano le donne che lavoravano come domestiche e si lamentava del fatto che, una volta tornate a casa, dovessero svolgere lo stesso lavoro e, per di più, sopportare gli scatti d'ira dei mariti. Mia madre era femminista, certo, ma non approvava le strategie che le donne avevano sempre usato per sopravvivere. Fare la vittima non era la soluzione, diceva. Ed è così che non è mai stata vittima di nessuno se non di se stessa. Ecco perché, quando ci fu il colpo di stato di Onganía, non tornò a casa prima delle due del mattino, senza nascondere nulla a Renato. Gli raccontò delle riunioni clandestine del comitato nelle case degli studenti, tutte guidate da altri militanti che aveva conosciuto e da alcuni nuovi. Io ascoltavo dalla mia stanza, e a volte mi alzavo e mi nascondevo nel corridoio vicino alla porta, ascoltandola mentre diceva a Renato cosa pensava di ognuno di loro, cercando di placare la preoccupazione del marito, che si manifestava in brevi scatti d'ira dopo molte obiezioni ragionevoli.

«Non preoccuparti », gli disse lei, probabilmente accarezzandolo, anche se io non potevo vederli. «Ho sempre saputo badare a me stessa.»

E così fu, fino a quella manifestazione in Plaza de Mayo il giorno dopo il colpo di stato. Il colpo di stato era noto da diversi mesi; il governo di Illia era agli sgoccioli. Per questo gli attivisti di sinistra erano già organizzati quando fu formalizzato. Tutti scesero in strada e, resistendo agli spari e ai bombardamenti delle forze armate, raggiunsero la piazza principalmente passando per Rivadavia e Juan B. Justo, raggiunti da colonne provenienti da Costanera, Avenida Centenera, Díaz Vélez e Álvarez Jonte. Caballito era uno scenario caotico vicino a Primera Junta, e Avenida General Paz era bloccata. I furgoni delle emittenti televisive e radiofoniche sembravano auto in fuga, che scappavano dalle ostilità filmando. Mi chiedo quante di quelle ore di riprese

siano sopravvissute non solo alla censura, ma anche alla distruzione che arrivò nel decennio successivo.
La mamma era in una delle colonne principali, e l'avevano nominata loro capo perché era fiera e combattiva. Il suo corpo era esile, ma possedeva un'energia che molti uomini e donne invidiavano; la sua voce non si stancava mai di gridare, le sue braccia alzate, disarmate, ma tremanti in gesti di perenne lotta. Quel giorno, due uomini che avevano frequentato la sua scuola la sollevarono e la misero sulla piattaforma improvvisata in un angolo. Era fatta di casse di verdura e assi saccheggiate dai cantieri edili dove lavoravano. Aveva solo un megafono per farsi sentire forte e chiaro da lontano, se il boato della folla e le sirene della polizia o delle ambulanze lo permettevano, persino le bombe che echeggiavano da diverse strade a sud. Da Balcarce Street e dalla Casa del Governo, si diceva che diversi plotoni stessero arrivando alla testa di tre carri armati.
, nulla di tutto ciò aveva importanza . Il pomeriggio trascorse piovoso e intriso di disperazione, ma non di quel tipo che paralizza, bensì di quel tipo che punge e non si può estirpare, a volte seguito da lamenti, ma che di solito non si riscontrano in certi temperamenti. Mia madre era una di queste persone. Parlò e gridò contro la dittatura, quasi in lacrime, ma non pianse perché le lacrime erano nella sua voce e nella costruzione delle frasi che sceglieva. Immagino che fosse il suo canto del cigno, perché dopo il tempo che aveva dedicato a prendersi cura di noi, seminando nella sua mente i semi che sarebbero germogliati quel giorno, la dittatura distrusse spietatamente i raccolti cresciuti in quel lungo pomeriggio nella piazza. Non ci fu raccolto, solo un grande falò nei silos del paese.
A volte riuscivo a scorgere negli occhi di Renato una successione di emozioni contraddittorie che cercavano di nascondersi dietro gli occhiali e la barba, ma la mamma scelse di ignorare il rimprovero implicito mentre continuava a preparare la sua borsa e a dare gli ultimi ritocchi agli striscioni che i membri del partito sarebbero venuti a ritirare con il loro camion. Poi io e Renato, seduti al tavolo della cucina, lui a correggere i compiti dei suoi studenti e io a fare i compiti, la guardammo partire quell'ultimo pomeriggio e salire sul camion come un uomo qualsiasi. Non era più un'insegnante, una madre o una moglie, ma una lavoratrice impegnata per il futuro del suo paese, o almeno

così dicevano tutti. Lasciarono la porta aperta, così potemmo guardare il camion sgangherato allontanarsi, carico di uomini che sventolavano braccia, bandiere e striscioni, gridando e cantando un misto di canzoni patriottiche e inni di partito pieni di oscenità. Quando girarono l'angolo e il camion scomparve dalla vista, mi alzai e chiusi la porta. Renato tornò ai suoi documenti e lo sentii canticchiare una specie di marcia a labbra chiuse.
"A che ora torna la mamma?" le ho chiesto.
"Chissà?" mi ha detto.
Non è tornato per tutta la notte. L'ho sentito camminare avanti e indietro per casa, spostare le sedie della cucina, aprire e chiudere il frigorifero, parlare al telefono con diverse persone. La mattina mi sono svegliata, ma quando sono uscita dalla mia camera con la divisa scolastica perché mi accompagnasse a scuola, l'ho visto con i pugni sul tavolino del telefono e ho pensato che stesse piangendo. Mi ha guardato, si è strofinato gli occhi e si è nascosto dietro i suoi occhiali con la montatura tartarugata.
"Oggi non c'è scuola", disse. "C'è stato un trambusto nella piazza, Ceci. Tua madre è stata arrestata."
Certo, capivo cosa significasse, ma dato che era una cosa del tutto nuova per me, i miei sentimenti erano diversi dai suoi. Ero emozionata per il brivido dell'ignoto, per ciò che rompeva la routine e dava un nuovo colore alla giornata. Lui, invece, reprimeva la rabbia e l'angoscia solo per me. Mi strinse la mano con fermezza, ma sentivo un tremore sotto la pelle. Salimmo in macchina e attraversammo strade e viali brulicanti di soldati. C'erano auto abbandonate con le portiere aperte e il selciato disseminato di immondizia. Pochi civili osavano avventurarsi fuori, solo alcune anziane signore a cui non importava nulla di quello che stava succedendo e che colpivano i soldati con le borse della spesa quando questi li deridevano e cercavano di fermarli. Sentivo spari di tanto in tanto, ma quando mi giravo non c'era altro che gruppi sparsi di bambini che correvano a nascondersi nei terreni incolti.
"Dove stiamo andando?" chiesi a Renato.
-Alla stazione di polizia, a quanto pare l'hanno portata al distretto. Hai paura?
L'apparente incongruenza tra i loro caratteri, che credevo di aver scoperto durante i primi anni dell'adolescenza, stava iniziando a dissolversi. La vita di mia madre era un'altalena di euforia e riservatezza, e ora Renato mi stava

mostrando un lato del suo carattere che era rimasto nascosto dietro la facciata del professore. Era cinico per disillusione, ma soprattutto, scoprii che possedeva una forza non caratterizzata dall'aggressività, bensì da un'immensa tolleranza che assorbiva tutto ciò che lo feriva e lo digeriva fino a farlo diventare parte di sé. Sapendo cosa stava passando mia madre, tutto ciò che poteva fare era andare ad aiutarla, in qualsiasi modo possibile, e se non avesse potuto fare nulla, almeno avrebbe aspettato davanti alla porta della stazione di polizia, forse sopportando le spinte e i colpi con cui avrebbero cercato di trascinarlo fuori.
«Non aver paura», mi disse, senza distogliere lo sguardo dal parabrezza. «Ti ho portato qui perché è l'unico modo in cui ci lasceranno vederla. Ho bisogno di sapere che sta bene, capisci ? Che non le hanno fatto niente, e se i soldati ti vedono, e se i giornalisti scattano foto, almeno abbiamo la garanzia minima che non la toccheranno.»
Fu a mezzogiorno che iniziai a comprendere l'utilità delle facciate che noi giornalisti costruiamo, facciate che tutti ritengono superflue, se non addirittura dannose. I politici lo hanno sempre saputo, ma gli strateghi militari sono stati lenti ad apprendere la lezione, anche se alla fine l'hanno imparata, applicandola meglio di molti di coloro che si sono vantati di esserne maestri. Le dittature latinoamericane sono proprio questo: capannoni tortuosi costruiti dietro le quinte di teatri o film ad alto budget. Dicono anche che il calcio sarà il prossimo strumento della dittatura, e non mi sorprende vedere uomini con la testa vuota correre dietro a quella chimera rotonda con cui cercano di colmare il vuoto nei loro cervelli, cervelli che alcuni non hanno mai avuto, e altri persi a causa di una ferita in una fabbrica scarsamente illuminata.
Accadde esattamente come Renato si aspettava. La spinta e la calca, lo schiacciamento dei corpi, mi fecero sentire soffocare e schiacciata mentre lui mi strattonava il braccio come un sacco che non voleva mollare per niente al mondo. E all'improvviso ci trovammo alla stazione di polizia di Monserrat, in un vecchio edificio nel centro storico di Buenos Aires, dove erano visibili gli ingressi dei tunnel di cui mi aveva parlato: quelli che collegavano la chiesa, il convento, la colonia dei lebbrosi e le rive del porto. Non capivo nessuna delle voci e delle richieste, solo gli spari per strada e i megafoni che urlavano grida

come quelle di dinosauri morenti. Renato mi teneva la mano così forte che quasi mi faceva male, ma il mio braccio era quasi intorpidito dopo tutte quelle spinte e strette. Pensavo di aver percorso un lungo corridoio, ma in realtà erano solo pochi metri e mi trovavo davanti a un alto bancone pieno di articoli di cancelleria appesi a ganci di metallo e macchine da scrivere che cercavano ostinatamente di farsi sentire con l'insistenza inflessibile delle dita dei custodi.
Renato fornì nomi, numeri di documento e affiliazioni. Finalmente ci fecero entrare nel lungo corridoio che portava alle celle. Cercarono di impedirmi di entrare, ma lui insistette per portarmi con sé. I soldati sbattevano le palpebre al flash di una macchina fotografica di cui nessuno sapeva come fosse stata introdotta di nascosto, né dove fosse posizionata. Forse le strette aperture di ventilazione in alto nelle spesse mura erano dei traditori che nessuno aveva considerato? C'erano ordini che sarebbero sicuramente arrivati in ritardo, ma il danno era fatto, o forse il bene era stato fatto, per noi. Ci portarono alla cella dove si trovava la mamma. La vedemmo aggrappata alle sbarre, ansiosa. Li vidi guardarsi negli occhi: lei lo rimproverava per avermi portato lì, lui sopportava il suo sguardo e ingoiava il rimprovero.
E io, l'incerto passaggio sicuro tra loro due, vidi nascere un amore tra risentimento e amarezza. Un amore fragile, delicato, come un bambino prematuro, ma che sarebbe comunque sopravvissuto alla figlia in carne e ossa.

Pochi giorni dopo, la maggior parte di loro era stata rilasciata, ma la mamma e molti altri, soprattutto attivisti di sinistra e radicali, rimasero in prigione. Papà andava avanti e indietro dalla stazione di polizia, ma non mi portava più con sé. Mi teneva chiusa in casa perché la scuola era chiusa da quando erano state piazzate delle bombe nelle scuole di Mataderos e Barracas. Preparavo il cibo come avevo visto fare alla mamma quando lo aspettavo tornare dalle sue lezioni pomeridiane. Quando sentivo la macchina fare retromarcia sul marciapiede e vedevo le luci spegnersi, e poi la chiave nella serratura, il mio cuore batteva forte per la gioia e la felicità. Renato era solo mio, mi dicevo allora. Per la prima volta mi resi conto della gelosia che provavo per mia madre. Lei, così intelligente, così sicura di sé, così irraggiungibile, ora era

fuori dalla mia portata. Ma quando entrò e lo vidi con aria sopraffatta, mentre si lasciava cadere sul vecchio divano, abbandonava le chiavi sul tavolino, si allentava la cravatta e si toglieva le scarpe, che giacevano come cani morti sul tappeto, mi dissi che non mi amava, che non ero la sua vera figlia, che l'altra donna, mia madre, continuava a competere e a vincere anche dal carcere. Ed era proprio perché era in prigione che stava guadagnando terreno nel cuore di Renato.

Naturalmente non avevo la saggezza di mia madre. Ero un'adolescente capricciosa interessata solo ai miei interessi. Le servivo da mangiare sul tavolo improvvisato, le portavo le sigarette, accendevo la televisione perché guardasse la serie western che le piaceva – credo fosse *Gunsmoke* , troppo intellettuale per il gusto medio dell'epoca. Finiva la sua bistecca con l'insalata senza mai distogliere lo sguardo da Matt Dillon, o forse dalle ragazze del bar del quartiere. Senza gli occhiali, con la barba incolta e l'odore di tabacco e sudore, l'odore della strada attutito dall'abitacolo della macchina sulla via del ritorno, quelli erano gli unici veri scorci di mascolinità che riuscii a scorgere in quel periodo.

«Ti hanno detto qualcosa?» chiesi mentre la musica dei titoli di coda risuonava in televisione, rivelandoci come l'unica cosa reale in quel mondo che ci stava crollando addosso. E solo ora me ne rendevo conto.

"Niente, Ceci. L'hanno etichettata come peronista della vecchia guardia per quello che è successo quel giorno, sai . Per quanto io cerchi di spiegare, non vogliono sentire ragioni."

- L'hai vista? Sta bene? Le hai portato dei vestiti?

-Sì, cosa vuoi che dica? Non so se glielo stanno dando. È magra e la cosa mi preoccupa.

Poverino, cercava di non piangere mentre guardava il programma di domande e risposte che era appena iniziato.

- E l'avvocato, papà?

Mi guardò come guardava mia madre, con ammirazione. Avevo dodici anni, non ero una ragazzina stupida, ma forse mi vedeva ancora come una bambina.

«Intelligente proprio come tua madre», disse, tirandomi affettuosamente i capelli. «Ma la realtà non è come in TV, Ceci. In questo paese non ci sono

avvocati, ci sono cecchini e boia. Ce ne sono a bizzeffe là fuori». Indicò dietro di sé con il pollice, verso la porta d'ingresso. « Tu resta qui e non uscire». Quella sera, seduto sul divano davanti alla televisione, pochi minuti prima della fine della trasmissione, suonò il campanello. Renato si portò un dito alle labbra, intimandomi di fare silenzio. Era quasi mezzanotte. Si alzò silenziosamente e guardò dallo spioncino. Aprì la porta ed entrò il dottor Sebastiano Farías, un altro membro della nota famiglia di avvocati e medici sempre presenti alla radio e sui giornali, che ricoprivano incarichi ufficiali o seggi in Parlamento. Ma Sebastiano era un'anima strana, a detta di mamma, perché era l'unico amico di cui Renato si fidasse. Entrò come un messaggero della notte, il suo abito nero aderente alla figura esile, dove brillava solo l'orologio da tasca sul gilet. Appoggiò il cappello nero sul tavolo con i piatti.
-Ceci, per favore...
« Lascia stare , tesoro mio...» disse lei, rimproverando Renato.
-È solo che non voglio...
«Quello che sono venuto a dirti riguarda lei», disse, estraendo dalla tasca della giacca un foglio di giornale piegato in quattro. Lo aprì sul tavolo. Il grasso della carne si era solidificato sul piatto e due o tre mosche volteggiavano come guardie. Vidi la fotografia all'estrema destra della seconda pagina dell'edizione serale di La Prensa, in cui comparivamo io e mio padre, colti nel bel mezzo dei nostri movimenti nei corridoi della stazione di polizia. Era una fotografia scura, ma i nostri volti erano perfettamente nitidi, soprattutto l'espressione di mia madre dietro le sbarre.
Poi papà Renato si mise a piangere e il dottor Sebastiano lo abbracciò. Guardandomi, mi fece l'occhiolino.
Il balsamo della notte era penetrato.
Mi sono alzato per portare i piatti sporchi in cucina.

2

Erano trascorsi quindici giorni, più o meno, non importava, perché il fatto era che la mamma era ancora detenuta. La foto sul giornale era servita a diffondere un caso insignificante in tutta la sfera politica, un caso in cui noi, sconosciuti, ci eravamo improvvisamente guadagnati una cattiva reputazione, effimera quanto la tiratura del giornale. Tuttavia, proprio ciò su cui Renato e il dottor Farías avevano fatto affidamento per garantire la sicurezza della mamma e, in definitiva, la sua liberazione, era ciò che aveva generato un persistente risentimento politico all'interno dell'esercito, o meglio, era il pretesto per qualcos'altro che probabilmente non avremmo mai saputo.
Il background militante di mia madre, l'episodio confuso e assurdo della visita di Perón, le origini operaie di mio padre Tejada – la cui sottomissione e il cui disinteresse, nel tempo e attraverso varie interpretazioni, si trasformarono in una scuola di resistenza che il gruppo succeduto a mia madre usò come arma contro le nuove forze ribelli che Onganía aveva alimentato con il suo colpo di stato. Aveva aperto loro le porte, volente o nolente, o forse proprio per questo, come chi usa un'esca per attirare una bestia fuori dalla sua tana e ucciderla.
Ma i miei genitori erano uno di loro: una maestra che, secondo quanto cantavano quotidianamente i media ufficiali attraverso la verbosità retorica dei giornalisti di turno, usava le sue ultime risorse e i suoi ultimi stratagemmi come sindacalista di sinistra, ormai radicata nel tessuto sociale; e l'altro un operaio di un mattatoio che aveva perso una mano e poi la vita a causa della corruzione politica, già definito un leader sindacale impegnato in una lotta permanente e mortale per i diritti degli sfruttati.
Così, i miei genitori furono trasformati in martiri, privi solo delle iconiche immaginette sacre che ogni casalinga del quartiere povero portava nel corpetto quando andava a fare la spesa al negozio all'angolo, e che ogni uomo con il petto villoso teneva nella tasca della tuta mentre lavorava in fabbrica. Immagini sporche, logore, toccate e portate in giro per il quartiere, consumate dalla sporcizia sui pantaloni e dall'umidità del sudore di chi lavora sotto il sole per le strade o rinchiuso in magazzini dove la polvere custodisce gli elementi invisibili della morte.
Renato implorò nei tribunali, ma nell'anticamera del Palazzo del Governo, dove lo fecero aspettare per ore solo per cacciarlo a metà pomeriggio,

conservò il suo orgoglio. Non avrebbe dovuto fare il contrario? La giustizia non si implora, ci si appella al "re" per l'assoluzione. Ma lui, acuto osservatore di verità contraddittorie e menzogne legalizzate, sapeva che qualunque cosa avesse fatto, sarebbe sempre andato fuori strada. Per avere successo, la sua mente doveva essere strutturata come quella di chi tiene la moglie rinchiusa in una cella, e questo era qualcosa che non poteva cambiare. Il suo modo di vedere le cose era più vicino di quanto gli altri potessero comprendere, e quegli altri vivevano all'orizzonte di un'oasi, sempre distante e irraggiungibile, incongrua con la ragione, fatta di fantasie immaginate con un fucile a tracolla come un giglio esile e robusto. In quell'oasi non c'era acqua, solo sabbia cosparsa di grossi ciottoli, e le palme erano muri d'acciaio formati da cannoni, che minacciavano il cielo. E poiché tutto ciò che sale deve scendere, la morte non esplode nel cielo, ma sulla terra che lo nutre.
Tutto ciò Renato lo immaginava durante le sue notti insonni, sdraiato sul divano davanti alla televisione, che era accesa e il cui schermo tremolava con una trasmissione morta, addormentata, o forse interrotta per i capricci dei giullari: quelli che battevano a macchina o quelli che accendevano le macchine che trasmettevano le onde televisive o radiofoniche, dove le voci di Yorick, Falstaff e Shylock si accordavano infine per uccidere Amleto e poi dividersi i profitti ricavati dalle fette della sua carne.
Era gennaio e faceva caldo, troppo caldo.
La mamma era stata trasferita alla caserma di El Palomar, quindi Renato trascorreva le sue giornate nell'ovest. Prendeva il treno, due autobus, aspettava con altri parenti dei detenuti che si aggiravano intorno alla stazione e tornava a casa verso mezzanotte. I numerosi ricorsi presentati da Sebastiano Farías erano rimasti bloccati; nessuno sapeva esattamente dove fossero finiti. Nel frattempo, accompagnavo papà in modo che almeno uno di loro potesse parlare con lei, visto che non lo lasciavano entrare. I soldati ce l'avevano con lui, quindi non appena le guardie lo vedevano arrivare, non potevano fare altro che estrarre i fucili e bloccargli la strada.
"Allora, un altro giorno, vecchio mio..." disse uno di loro.
" Smettila di infastidire tua moglie, se lo merita..." gli disse un altro.

" Vai a trovarti un'altra, amico..." gridò un altro tizio più in là nella fila. "Non vedi che non vuole avere niente a che fare con te? Ha già abbastanza problemi con noi..."
Non me l'ha detto lui; l'ho sentito io stesso l'ultimo giorno di gennaio, quando sono andato con lui. Quando ero con lui, stavano zitti e mi lasciavano passare, ma quella volta ero rimasto indietro, raccogliendo il sacchetto di biscotti che mi era caduto. Ho sentito le loro risate, e poi si sono subito fermati quando mi hanno visto. Mi hanno fatto spazio, a me, un adolescente magro e dall'aspetto insignificante, che camminavo nel corridoio dei gendarmi con il sacchetto di vestiti puliti e i resti di biscotti rotti, quelli che piacevano a mia madre.
Quando la porta della caserma si chiuse, sentii il trambusto fuori. Temevo per Renato, per i suoi occhiali di tartaruga che si sarebbero potuti rompere se avesse lottato con le guardie, ma soprattutto per il suo orgoglio, l'unica cosa rimasta intatta nella sua anima frammentata da quando sua moglie se n'era andata. Ma non potevo perdere tempo; c'erano poche occasioni per vedere la mamma, per sapere come stava. Parlavamo attraverso le sbarre, con una poliziotta che ci spiava e ci ascoltava, in piedi accanto a noi come un gufo, e altrettanto brutta.
In quelle occasioni, ci tenevamo per mano, strette, dato che i baci non erano permessi. Mi chiedevo perché le altre detenute potessero ricevere visite dai familiari nelle loro celle, abbracciarsi e baciarsi. Mia madre, invece, era speciale. La trattavano bene, ma la lasciavano dimagrire, tenevano pulita la sua cella, ma la costringevano al silenzio, le permettevano di vedere sua figlia di tanto in tanto, ma senza lasciarle sentire il profumo dei capelli della piccola Cecilia, la piccola Cecilia che stava crescendo e sarebbe diventata una donna che un giorno avrebbe avuto tutto questo per la testa: prigione, rabbia e vergogna. Tre streghe che non andavano mai d'accordo e che litigavano costantemente, tra urla e silenzi, in un'altalena che logorava il cuore fino al punto di rottura.
- Come stai? - mi chiese, sedendosi sulla piccola panca della cella, con i gomiti sulle ginocchia e sfregandosi le mani.
Ho fatto spallucce. Lo sapeva già perché lo sospettava.
" Fai quello che puoi", mi disse.
Ho lasciato le mie cose sul pavimento.

«Me ne vado», dissi, ogni volta con più fretta, sempre più consapevole dell'inutilità di queste visite. Mentre me ne andavo, mi ricordai cosa fosse davvero importante. Lei aveva questo effetto su di me: quando le emozioni venivano domate, la dimensione sociale, o quella che lei chiamava la società umana, emergeva come essenziale.
-C'è una cosa che devo dirti: papà non vuole lasciarti andare, ma io voglio andare.
- Dove andare?
-La zia Martins ha chiamato ieri sera . I genitori di Leti sono morti ieri pomeriggio.
Naturalmente, ho riferito a Renato quello che ci avevano detto al telefono. Lui me l'ha poi confermato, dicendo che, pur non conoscendo la famiglia di mia madre, mia cugina Leticia aveva bisogno di me.
Dicono che siano stati attaccati dalle vespe sulla spiaggia. Leti è sopravvissuta. La veglia funebre è domani, ma papà non vuole lasciarti sola… Digli di portarti con sé; io resterò qui ancora per un po'. Leticia ha bisogno di te, cara. Sei la sua unica cugina.
Quando sono uscita, Renato mi ha afferrato la mano. Ci siamo diretti verso l'uscita. Ho notato che aveva le dita lividi e tagliate, e una lente degli occhiali rotta. Ho avuto la sensazione che, questa volta, fossi io a tenergli la mano e a portarlo via, almeno per un po', da coloro che lo avevano picchiato.

La madre di Leticia era Manuela Tejada, l'unica sorella di mio padre. Negli ultimi anni l'ho vista molto poco, così come mio zio Eber, suo marito. Ma quando mio padre era ancora in vita, andavamo nella sua casa di campagna a Haedo una volta al mese e trascorrevamo le vacanze nella loro grande villa immersa nel verde. Era molto bella, con la pelle olivastra e gli occhi a mandorla, quasi una Sophia Loren locale, ed è anche per questo che mio zio, un uomo biondo e corpulento, si era innamorato di lei quasi senza alcuna speranza di essere ricambiato. Ma con sua sorpresa, lei lo amava. Eber Martins proveniva da una famiglia benestante e lavorava sodo nell'azienda, di cui non ho mai capito bene il funzionamento . "Un'azienda di servizi", rispondeva quando gli veniva chiesto, e poiché in quel periodo di persecuzione sociale tutto era avvolto nel mistero e nei sussurri, tutti

pensavano che fosse coinvolto in loschi affari clandestini con la protezione dei militari. Da ciò è emersa una certa verità che non è opportuno raccontare in questo momento, forse più tardi.
Il fatto è che mia zia e mio zio sono morti in modo orribile. Erano al mare, in una normale giornata di mezzogiorno in spiaggia. A quanto pare, uno sciame di vespe li ha attaccati e non sono riusciti a proteggersi, pur essendo saliti in macchina, rimanendo intrappolati all'interno, senza via di fuga. Mia cugina Leticia era la loro unica figlia, e aveva solo un anno più di me. Era con loro, ma le vespe non l'hanno attaccata. La domanda aleggiava nell'aria, ma nessuno la pronunciava ad alta voce. Rimaneva negli sguardi delle persone che la circondavano e cercavano di confortarla, zia Eriberta. Martins , gli agenti di polizia, gli infermieri, gli stessi esperti forensi che avevano eseguito le autopsie sui corpi estratti dall'auto, gonfi e trasudanti veleno dalle ferite che sembravano piccoli crateri dilatati dal calore di quell'estate.
Il pomeriggio in cui siamo tornati a Barracas dopo aver fatto visita alla mamma, Renato mi ha chiesto, ancora una volta, se volevo davvero andare.
"Li conoscevi a malapena", mi disse, cercando delle scuse per evitare il senso di colpa di lasciare la moglie senza andarla a trovare per i giorni successivi.
"Conosco Leti", risposi.
Deve aver immaginato quella bambina della mia età, con i capelli scuri e gli occhi verdi come quelli di sua madre, in piedi sulla spiaggia, circondata da vespe che la evitavano, mentre guardava i suoi genitori morire con espressioni di terrore dietro i finestrini dell'auto.
Il giorno dopo ci alzammo verso le sette del mattino. Facemmo colazione in fretta perché l'auto del dottor Farías stava già suonando il clacson. Non era la prima volta che salivo sulla Fairlane , ma questa volta mi sembrava di essere trasportato in un carro funebre, anche se non era nero ma verde scuro, con paraurti e specchietti retrovisori multicolori. Era il solito carro funebre; ci aspettava una sorte simile. Probabilmente Renato la pensava allo stesso modo.
- Non ti è venuto in mente niente di meglio da usare oggi? Non hai una Fiat, cara?
Sebastiano, in un abito grigio a quadretti finissimi, forse di lino perché sembrava fresco e in linea con la stagione, diede un sussulto che fu un insulto

a cui Renato era abituato, lo stesso che aveva dato in aula quando si era espresso contro una legge che non voleva né votare né porre il veto.
All'epoca, General Paz era una stretta strada a due corsie che circondava la città. Raggiungemmo Rivadavia e prendemmo il viale verso ovest. La stazione di Liniers era gremita di gente in coda per il treno e in attesa degli autobus sui marciapiedi. Entrare in provincia era un'impresa rischiosa a quei tempi. I posti di blocco della polizia erano ovunque, con agenti che chiedevano documenti e scrutavano con sospetto i sedili posteriori. Due uomini e una bambina in un'auto di lusso sembravano moralmente sospetti, ma la moralità cambia a seconda del punto di vista. Un aspetto impeccabile a volte basta a placare i sospetti e a far sì che le potenziali imperfezioni che conducono agli angoli più oscuri dell'anima passino inosservate.
Arrivammo ad Haedo e iniziai a riconoscere luoghi che non vedevo da tempo: la curva dove convergono due diramazioni della linea Sarmiento, la vecchia tipografia all'angolo dove iniziano le officine ferroviarie, e poi i lunghi blocchi di capannoni da cui spuntavano vecchi vagoni ferroviari in disuso, alcuni distrutti in incidenti, altri bruciati durante recenti manifestazioni e scioperi. Da tutta quella zona proveniva l'odore di ruggine e metallo bruciato, che si mescolava all'erba alta che arrivava fino ai marciapiedi, oltre le recinzioni. Svoltammo su Rawson e attraversammo il passaggio a livello, largo come un fiume, solcato da innumerevoli binari paralleli o intersecanti in un labirinto che all'epoca mi stupì e mi confuse allo stesso tempo. Eravamo già vicini alla casa di campagna di Leticia. La Cantábrica era proprio lì, che per me non era altro che un'enorme proprietà con alcuni edifici bassi che sembravano sezioni di una fabbrica, circondata da enormi cortili piastrellati, erba alta, cancelli di ferro e recinzioni di filo spinato, e un paio di alti camini spogli. Era, in effetti, il confine tra Haedo e Morón, e la casa di campagna si trovava in via Lamadrid.
Renato abbassò il finestrino e guardò verso la fabbrica che stavamo passando. Sono in sciopero?
"Ormai da sei mesi", rispose Farías. "Tutto è iniziato con i licenziamenti, poi i membri del sindacato si sono inimicati e hanno combinato un pasticcio perché si sono azzuffati tra loro. C'erano i moderati che, come sempre, aspettano e aspettano fino alla morte o di tornare a lavorare per gli stessi miseri salari.

Poi si sono intromessi gli estremisti di sinistra che hanno iniziato a sparare ai soldati di guardia."
-Lo so già, ma dove sono adesso?
Sebastiano fermò l'auto e indicò uno dei cancelli che conducevano a un angolo.
- Vedete quel posto di guardia? L'hanno costruito i soldati e da lì sorvegliano quelli che sono dentro.
Sono sotto assedio?
"Qualcosa del genere, cinquanta persone, dicono, altri dicono cento, uomini con le loro famiglie. Un giorno si unirono anche le donne, persino con i bambini. I proprietari della fabbrica se ne lavarono le mani e strinsero un accordo con i militari."
Sul marciapiede si vedevano diversi uomini in abiti civili e da lavoro.
-Devono essere disoccupati...
-Sì, ma solo quelli che cercano lavoro presso altri. Non si può tornare indietro; o ritornano o vengono uccisi.
Renato schioccò la lingua, scartando quella possibilità. Farías disse:
-Non lasciarti spaventare da nulla, mia cara. La tua anima di poetessa dovrebbe già conoscere il cuore umano.
Risero. Non capivo, pensando solo a Leticia. Cosa le passava per la testa? Non riuscivo però a immaginarla piangere.
La tenuta non era esattamente una villa, ma una grande casa a un solo piano con un tetto a due falde di tegole spagnole, un giardino d'inverno rigoglioso di piante e un immenso parco con arbusti, alberi da frutto, pini e due solitari cipressi, uno accanto all'altro. Quando eravamo molto piccole, io e Leticia giocavamo sulle amache appese ai rami dell'antica quercia. Le catene scricchiolavano per la ruggine e la tavola sembrava sul punto di rompersi, ma reggevano sempre, mentre mangiavamo i fichi maturi che coglievamo dall'albero prima di iniziare a dondolarci. Amavamo la vertigine e poi la nausea che il continuo e sconnesso dondolio ci provocava, con il suono delle cerniere rotte che si armonizzava al caos dei nostri stomaci e intestini in subbuglio. E la nostra scommessa era chi di noi due sarebbe riuscita a resistere più a lungo prima di vomitare. C'erano due ragazze con il viso tinto di viola che guardavano il cielo dietro i rami della quercia, un cielo che si

avvicinava o si allontanava, e quando fummo nel punto più alto dell'arco dell'altalena, vedemmo le cime dei cipressi, come divinità imperturbabili, in attesa di noi.
In macchina, mi tornò in mente il sapore della polpa di fichi e vidi il colore viola che improvvisamente ricopriva il cielo mentre nuvole inaspettate si addensavano, imprimendo sulle successive sfumature dorate un tono rosso chiaro e poi scuro sul piazzale della fabbrica. Le pozzanghere nei canali di scolo lungo i marciapiedi assunsero una tonalità simile.
«Tempesta estiva», disse Farías, parcheggiando sul marciapiede accanto ad altre auto, probabilmente appartenenti alla famiglia che non ricordavo e che Renato non conosceva. Eravamo come tre estranei a un funerale, cosa che all'epoca mi sembrò strana, considerando ciò che scoprii in seguito: quell'apparente ambivalenza dei funerali, dove gli estranei al defunto sono più comuni degli estranei in generale.
Zia Eriberta ci salutò . Inizialmente non la riconobbi; era sovrappeso e aveva perso la sua eleganza in pochi anni. Aveva i capelli tinti di nero corvino, le labbra di un rosso acceso e un mascara eccessivo. Quando mi abbracciò in lacrime, sentii l'odore del vino sul suo vestito nero. Stretto contro le sue braccia, vidi Renato che parlava con Farías.
- Com'è grande e bella, Cecilia! Che fortuna che tu sia capitata qui, cara! Leti è inconsolabile, ed è l'unica bambina in mezzo a tanti adulti.
Poi salutò Renato e Sebastiano.
-Grazie per averla portata.
-Non è niente, signora. Mia moglie…
«Per favore, non parlarmi di lei, perché non voglio mancare di rispetto in questo momento, soprattutto non davanti a sua figlia.» Aveva abbassato la voce, ma per quanto stridula, non le servì a nulla. Strinse le mani sulla gonna nera, nervosa, incapace di evitare di dire ciò che aveva cercato di evitare:
«L'unico fratello di Manuela...»
-Ma lei è…
"Credi forse che non lo sapessi? Se si fosse dimenticato di tutte quelle sciocchezze, ora sarebbe dove merita di essere. Comunque, entriamo. Ci sono molti familiari qui."

Entrammo in casa, fresca nonostante il caldo estivo. Le stanze spaziose erano arredate con mobili antichi, i pavimenti a mosaico formavano grandi disegni e i soffitti erano ornati da travi in legno e lampadari in stile coloniale. Molti uomini e donne ci si avvicinarono e mia zia fece le presentazioni. Ricevetti complimenti per la mia crescita; gli uomini mi pizzicavano le guance, le donne le strofinavano per togliere il rossetto che avevano lasciato con i loro baci appassionati. Renato fu praticamente ignorato, mentre Farías ricevette rispetto. Sebastiano sembrava valutare il carattere di ogni persona che salutava, e tutti se ne accorgevano. Era un noto membro del Congresso e nessuno sapeva con certezza da che parte stesse. Forse fu proprio questo equilibrio a salvarlo, come quasi tutti i membri della sua famiglia. La politica sanitaria era intrecciata con la politica giudiziaria; l'una curava l'altra e l'altra la proteggeva.

C'erano due camere mortuarie, una per ciascun coniuge, le stanze dove avevano dormito separatamente, probabilmente dopo la nascita di Leticia. Una stanza per ogni famiglia, per recitare le proprie preghiere e dare l'ultimo saluto, quasi in privato, al defunto. I corpi, a causa delle loro deformità, erano esposti in bare chiuse. Ma ciò che attirò la mia attenzione fu l'odore di decomposizione. Osservai i fiori e le corone: erano nuovi e cercavano, senza successo, di mascherare l'aroma che tutti fingevano di ignorare. Immaginai, all'interno di ogni bara, il pus che continuava a trasudare dai corpi, come se delle larve di vespa si fossero sviluppate e aspettassero che qualcuno aprisse i coperchi.

Sobbalzai quando sentii la mano di Leticia nella mia destra. Ci abbracciammo, mentre tutti ci fissavano. Alcuni con occhi di banale sentimentalismo, ma in altri scorsi una sorta di riconoscimento, o forse saggezza. I Tejada avevano i loro rituali domestici: la croce e le preghiere, i semplici abiti di pantaloni e gonne di stoffa economica nelle cui tasche nascondevano i rosari che ai Martin non piacevano. I Martin, a loro volta, avevano l'abitudine di ignorare i riti cattolici e di applicare le proprie usanze, che non erano altro che austerità e un silenzio simulato, inteso a celare i misteriosi piani che sussurravano tra loro. Parole oscene, probabilmente, in portoghese e inglese, una strana miscela. Eber Martins era stato un rappresentante non troppo brillante di quella parte, e Manuela Tejada era stata il cuore e l'anima di quella famiglia.

Il padre era il fondamento economico, la terra lavorava per quel denaro. La fabbrica, appresi in seguito, era uno dei principali impieghi di Martins . Il suo nome era celato dietro gli innumerevoli documenti ammucchiati sugli scaffali burocratici del Ministero dell'Economia, che non era altro che una filiale delle multinazionali che da sempre tiravano i fili nel nostro Paese. Oltre a ciò, i nomi delle persone coinvolte non potevano essere accertati, un regno riservato a congetture e teorie del complotto che invariabilmente finivano per seppellire le catastrofi della realtà nel regno della fantasia.
Quando si accorse che eravamo osservate, mi afferrò la mano e mi trascinò fuori di casa. Corremmo nel parco e continuammo a correre lungo il sentiero lastricato. Lei era davanti, correva spensierata nel suo vestito nero con le maniche di pizzo che si era arrotolata per il caldo, e io ero dietro, ansimante, chiedendole dove stessimo andando. Si fermò al vivaio. Un uomo barbuto con il torso nudo ricoperto di peli scuri ci fermò davanti al cancello.
- Cosa ci fai qui?
Leticia si allontanò da lui come spaventata.
"Non toccarlo!" mi sussurrò all'orecchio.
L'uomo, che doveva essere il giardiniere, disse:
"Va bene, fai quello che vuoi." Si voltò, afferrò una camicia e se ne andò, scomparendo tra gli alberi.
Entrammo e ci sedemmo su una panchina accanto ad alcuni vasi di fiori vuoti.
"Qui dentro fa più fresco", disse lei. "Ma lui dorme su un materasso quaggiù, e io non posso venire sempre."
Ho pensato alla frescura dentro casa, ho sentito l'umidità appiccicosa tra le piante e ho capito cosa intendeva. Lei riusciva a sentire l'odore dei cassetti meglio di chiunque altro; era sempre stato così. Sapeva le cose in anticipo.
- Perché mi hai detto di non toccarlo?
-Che ne so io, tu mi conosci . Quell'uomo è cattivo…
Ti ha fatto qualcosa?
-Niente. Ma è proprio per questo che lo farà.
-Non ti capisco.
"Non capisco nemmeno io, Ceci. Sapevo cosa sarebbe successo loro."
- I tuoi genitori?
-Sì.

- Ma come avreste potuto sapere della presenza delle vespe? E come avreste potuto fermarle?
Le sorrisi, usando la scusa dell'assurdità. Non stava piangendo.
-Te l'ho detto tanto tempo fa, vero ? Quando è morto tuo padre.
Ora ricordo, mi aveva portato al capanno, che doveva essere ancora da qualche parte nel parco; la nursery non era ancora stata costruita. Entrammo tra gli attrezzi e mi mostrò le asce. Mi chiese se erano quelle che papà usava per macellare le mucche. Poi mi chiese di dirgli di stare attento. Quella volta non le diedi retta. Come si può avvertire del pericolo un uomo che ha lavorato con quegli attrezzi per quasi tutta la vita?
- Sei riuscita a impedirle di tagliarsi la mano? Lo sappiamo, Ceci, ma le cose non sempre vanno come previsto.
Ecco perché non piange, mi dicevo. Aveva già pianto prima che accadesse, e poi nemmeno quello, perché l'esperienza le aveva insegnato che le lacrime sono inutili a causa dell'inevitabile. Più tardi, molto più tardi, meditando su tutto questo, filosofeggiando in un modo che Leticia non conosceva perché sapeva le cose senza bisogno di rifletterci, mi resi conto che non avrebbe più pianto per niente, perché tutte le cose del mondo erano interconnesse in modo tale che ognuna fosse sia causa che conseguenza dell'altra. Chiunque comprendesse tutte quelle relazioni – e donne come Leticia erano capaci di costruire universi architettonici di associazioni, pur non comprendendole tutte – non aveva bisogno di piangere la perdita di nessuna di esse, al massimo forse di soffrire. Tutto è perduto, e il nuovo non possiede nemmeno la minima somiglianza con ciò che è morto.
Non ci sono consolazioni.
L'unica consolazione è la freddezza della conoscenza stessa, e l'accettazione è un'altra forma di saggezza. Non sto parlando di saggezza, no. Ciò implica una metafisica dell'anima.
la voce di zia Eriberta . Ci ha trovati seduti in silenzio.
- Cosa ci fai qui? Avanti.
Ci prese per mano e ci riportò a casa.
«Queste ragazze sono una causa persa!» ripeteva a chiunque volesse ascoltarla mentre ci faceva accomodare nella sala principale per ricevere le condoglianze che sarebbero arrivate prima della fine della veglia. Ma noi ci

allontanavamo di nuovo non appena smetteva di osservarci. Essendo lei a occuparsi dell'organizzazione, andava avanti e indietro dalla cucina con bicchieri e bevande, stuzzichini discreti, e di tanto in tanto chiedeva alla donna delle pulizie di fare qualcosa, oppure rispondeva al telefono, cosa che la faceva sobbalzare a ogni squillo nel silenzio artificiale di sussurri e conversazioni a bassa voce.
Andammo in una stanza che Leticia chiamava la stanza dei giochi, ma che in realtà era la biblioteca e lo studio di suo padre. C'erano decine di cartelle di lavoro su due scrivanie separate da due divani. Sulle scrivanie c'erano carrelli pieni di francobolli, portamatite, temperamatite, lampade da comodino, carta assorbente e calamai: oggetti vecchi e nuovi disposti in un ambiente al tempo stesso caotico e armonioso.
Poi sentimmo gli spari. Leticia corse a scoprire il televisore, nascosto dietro le ante di un armadio. Quando lo accese, un notiziario mostrava le immagini di ciò che stava accadendo a pochi metri da casa. Gli operai di stanza a La Cantábrica venivano falciati dai proiettili mentre uscivano. Il suono degli spari ci raggiunse attraverso le finestre, dopo aver trafitto il fogliame del parco, come cacciatori che si avvicinano minacciosi.

3

Leticia corse alla finestra e io rimasi davanti alla televisione. Le raccontai cosa dicevano i giornalisti e lei mi fece sapere se riusciva a vedere qualcosa tra i tronchi degli alberi e la recinzione. Non pensavo di poter vedere nulla da così lontano, ma era chiaro che ogni volta scoprivo qualcosa di nuovo su di lei, come se non l'avessi mai conosciuta veramente.
- Senti qualcosa? Qui dicono che alcuni operai sono usciti per prendere l'acqua dal serbatoio e i soldati hanno sparato contro di loro.
-Lo so, Ceci, lo vedo. Sono sdraiati sul pavimento del patio, ai piedi della torre dell'acqua.
- Ma come si fa a vederli da qui?

Era la voce di Renato; era venuto a controllare come stavamo. Leticia si voltò, sorpresa. Zia Eriberta e il dottor Farías apparvero sulla soglia.
"Renato, vado a vedere cosa sta succedendo", disse.
-Verrò con voi. Ragazze, non andatevene da qui e non guardate fuori dalla finestra.
-Ma signore…
-Niente, ci sono sempre proiettili vaganti…
Loro due uscirono, mentre mia zia entrò in casa e si sedette davanti alla televisione, tremando. Ci ignorò, neanche quando Leticia riaprì la finestra e cominciò a raccontarmi cosa stava succedendo.
I giornalisti si spostavano da un punto all'altro della proprietà, cercando di fare progressi. La telecamera tremava, interrompendo la trasmissione, probabilmente perché l' operatore era inciampato sui ciottoli del marciapiede.
"Inciampa sui cadaveri", disse Leticia.
Era seduta con la schiena appoggiata allo stipite della porta.
Tuo padre e il dottore sono usciti, li vedo adesso. I soldati bloccano il loro passaggio, ma stanno discutendo, soprattutto il dottore. Lui tira fuori dei documenti dalla tasca e li mostra ai soldati. I soldati puntano le pistole contro tuo padre. Lui dice qualcosa, "Palomar", credo.
La zia teneva gli occhi incollati alla televisione, sfregandosi le mani e lamentandosi che tutto ciò stesse accadendo proprio oggi. Gli altri aspettavano in salotto o in cucina. Si sentivano le loro voci, le donne che parlavano ad alta voce, gli uomini che le esortavano a fare silenzio, ma anche loro parlavano a voce alta e camminavano avanti e indietro sul patio, impazienti di vedere cosa stesse succedendo.
-Gli zii Tejada vogliono uscire... ma i Martin stanno fumando e non si muovono dalle loro poltrone.
- Ehi , Leti, entra e chiudi la porta !
Era la voce del prozio Baldomero che gridava dal giardino, un Martins , ma un nessuno, a quanto ho sentito quel pomeriggio. Sua sorella si occupava dei servizi funebri, o meglio, gestiva tutta l'attività che avevano ereditato insieme ad altri soci.
Leticia lo ignorò e rise. Il vecchio si rimise a sedere e continuò a fumare tranquillamente il suo sigaro. Gli spari non lo avevano turbato; forse non li

aveva nemmeno uditi, data la sua sordità avanzata. Dovevano essere stati solo dei fischi, come quelli degli uccelli nella giungla ecuadoriana dove si diceva avesse vissuto.
La televisione aveva mostrato i cadaveri, ma solo per un secondo. I giornalisti non riuscivano a raggiungere la maggior parte di essi, e per molti corpi non erano certi che si trattasse di morti, ma semplicemente di uomini accovacciati che, nascosti, indicavano i soldati: quelle braccia alzate erano forse un segno di sconfitta? E cosa rappresentavano gli occhi coperti dal calcio di un fucile: lo sparo imminente o il colpo al volto?
La telecamera sembrò spegnersi all'improvviso, sostituita dalle linee intermittenti di una trasmissione frammentata, con indistinti rumori di sottofondo, mentre l'annunciatore del canale si scusava con il pubblico pronunciando frasi incomprensibili trapelate quando avrebbero dovuto essere fuori onda. Ma in mezzo a tutta quella confusione, i microfoni dovevano essere rimasti accesi, e si sentivano grida provenire dalla televisione e anche dalla finestra.
Guardai Leticia, che era in piedi sul bordo. Mia zia se n'era andata, chiudendo la porta a chiave. Mia cugina spiava in punta di piedi, come se stesse sbirciando tra gli alberi. Tutto ciò che riuscivo a vedere era la torre dell'acqua e la coppia di ciminiere. Si udirono delle grida, e poi all'improvviso il rombo dei macchinari della fabbrica.
"Cosa c'è che non va?" gli ho chiesto.
Hanno acceso le macchine, le sentivo sempre da qui. Mi facevano addormentare, sai , Ceci? Erano come un coro…
-Ma cosa sta succedendo? Vedete mio padre?
-È con il dottore, sta parlando con uno dei proprietari. È il cugino di mio padre, credo si chiami zio Guillermo, sì, il grande capo della fabbrica.
- Ma anche tuo padre era un proprietario?
-Suppongo di sì, come tutti i Martin .
Mentre io continuavo a fissare un punto in lontananza, a me invisibile, cominciò a raccontarmi che l'antica famiglia era arrivata dalla Galizia quasi cento anni prima. Che avevano dato alla fabbrica il nome delle montagne. Erano minatori e sapevano come estrarre il metallo dalle rocce. Ma questo

era all'inizio; il padre di Leticia e gli altri suoi soci avevano sfruttato l'industria in seguito.
- Ma poi cos'è successo?
"Papà diceva che tutto è andato a rotoli quando è arrivato Perón. Gli operai hanno iniziato a credersi più importanti di quanto non fossero in realtà."
«E cosa sono?» chiesi, anticipando la sua risposta intellettuale, proprio come lei era in grado di prevedere il futuro metafisico. Perché era proprio quello che faceva. Ciò che mi raccontò era un miscuglio di presente e futuro immediato. L'avevo già notato quando mi descriveva gli eventi che accadevano in televisione prima che le immagini si interrompessero. Probabilmente non distingueva queste sottili differenze, che rappresentavano semplicemente l'aspetto più elementare della sua capacità. Ciò che presto avrebbe cominciato a preoccuparla erano i grandi eventi che si stavano preparando negli angoli più nascosti della realtà. La svolta che non esiste finché non la si raggiunge.
Ho pensato alla mamma, così vicina a noi in quella zona della parte occidentale di Buenos Aires. Renato non solo pensava a sua moglie, ma ne parlava anche con suo cugino Martins , perché senza dubbio la accusavano di complicità con il resto della resistenza operaia.
-Tuo padre sta litigando con mio zio, il dottore li sta separando.
Improvvisamente, altri colpi di arma da fuoco la interrompono. Anche lei si spaventa. Il macchinario continua a funzionare e si sente il suono del metallo, a tratti grezzo, quasi sempre stridente.
-Ma perché hanno iniziato a lavorare proprio adesso?
-Come faccio a saperlo...
La televisione riprese le trasmissioni. Ora trasmettevano dal palazzo presidenziale. La Casa Rosada era circondata da persone e Onganía apparve sul balcone con un gruppo di guardie e assistenti. Un giornalista comparve in video, microfono in mano; era agitato e si guardava intorno mentre parlava.
Hanno *ordinato la ripresa delle attività nello stabilimento di Morón; i macchinari sono stati riavviati dopo una chiusura di sei mesi. Il governo nazionale si dichiara soddisfatto dell'esito di questo conflitto, iniziato con la disastrosa corruzione della precedente amministrazione.*

Dopo mezzogiorno, Renato tornò. Mi abbracciò e ci sedemmo davanti alla televisione. Leticia continuava a sfuggire dalle braccia di zia Eriberta ogni volta che quest'ultima cercava di portarla in salotto con gli altri. I rumori e i movimenti della fabbrica continuavano come un canto: voci dagli altoparlanti che ordinavano di lavorare, sirene delle ambulanze che si affievolivano gradualmente con il calare della notte e i passi dei soldati di guardia permanente intorno al complesso.
Sentii Renato e Farías parlare a bassa voce, seduti sul divano, lanciando occhiate di sfuggita allo schermo. I corpi nell'obitorio erano ancora in attesa che le strade chiuse venissero riaperte per permettere ai carri funebri di entrare. Nulla era ancora stabilito, né l'ora né gli eventi. Leticia si era seduta accanto a me su uno sgabello da pianoforte, con la schiena curva, masticando lentamente un pezzo di pasta frolla , apparentemente assorta in ciò che accadeva sullo schermo. Da quando erano entrati, la finestra era stata chiusa a chiave e le pesanti tende scure proiettavano un'ombra sulla libreria.
Quell'estate, alle otto, mentre fuori era ancora giorno, la penombra dello studio lottava con la televisione. Nella luce diffusa e tremolante, i volti di tutti sembravano irreali. L'abito di Farías era diventato una sorta di uniforme, nei toni scuri o argentati, e gli occhiali di Renato riflettevano o luccicavano, facendolo sembrare un personaggio di un fumetto per adulti. Ma ciò che più mi colpì, al punto da farmi indietreggiare di qualche centimetro, fu il volto di Leticia. Ora era una donna, con lunghi capelli brizzolati, vestita con abiti vecchi, come una senzatetto. E sentii l'odore del mare su quei vestiti.
Poi Leticia sentì la stessa cosa che avevo sentito io. La conversazione degli uomini all'ombra della poltrona. L'aroma di sigarette e whisky , e l'odore denso e affumicato di carne. Chi l'aveva portato con sé, attaccato ai vestiti o alle mani?
«Non dovevi farlo», disse Sebastiano Farías con voce tenera, proprio come quando parlava con me, perché si stava rivolgendo al suo migliore amico.
- Cosa vuoi ? Parlava sempre di lei come se fosse un'estremista.
- E non è così?
-Sai , come un criminale …
- E non è così?
- Da che parte stai?

-Da amici, certo, ma la legge è la legge.
-Questo varia a seconda del colore delle tende nella sede del governo.
Farías rise. La fiamma della sigaretta si spense nel posacenere.
Ammettiamolo, amico mio, che Martins può fare quello che vuole, dopotutto è la sua fabbrica da cento anni.
-Ma quegli uomini non sono vostri.
-Appartengono a chi li paga. Basta chiedere ai lavoratori.
-Non posso se sono morti.
Ho tossito.
"Cosa stai mangiando, Ceci?" chiese Renato.
-Solo dei biscotti.
"Se sono quelli secchi che ci ha servito la vecchia... sciacquateli con l'acqua."
La voce di Sebastiano era gentile e rassicurante.
Ma sapevo che non erano i biscotti o la pasta frolla a farmi tossire, bensì il ricordo di quel pomeriggio, prima del loro ritorno. Leticia era seduta alla finestra e piangeva. Pensai che, finalmente, stesse piangendo per i suoi genitori. Ero andata a consolarla.

-Calmati, Letit...

Mi guardò con rabbia.

- Come posso rimanere calmo se li vedo sdraiati lì?

- A cui?

-Agli uomini della fabbrica, idioti.

Non era uscita dalla sua stanza per tutto il pomeriggio e non aveva nemmeno visto le fugaci immagini in televisione. Non avevano comunicato il numero dei feriti, perché non ce n'erano, solo morti, e quello sarebbe arrivato dopo.
Sessantuno *. Li ho contati, sai . Sono morti all'una del pomeriggio, tutti contro le colonne del carro armato. Erano legati quando uscivano a prendere l'acqua. Come nelle città assediate di cui ci parlano a scuola durante le lezioni di storia.*
«Stai forse cercando di dirmi cosa avrei dovuto fare...» continuò la voce di Renato, fondendosi con la vecchia voce di Leticia, che aveva echeggiato tra le pareti per ore? «...se lei parlava di me come del responsabile della resistenza che stava emergendo dopo l'oscurità per riabilitare la lotta del suo defunto marito?»

- Ma era proprio necessario che tu entrassi lì dentro?
Un uomo passò sopra di loro e sollevò le loro teste per guardarli in faccia, come se li conoscesse. Mi sembrò che cercasse di imprimerli nella memoria, come se intendesse descriverli in seguito. Vidi il suo viso, con gli occhiali, le mani magre e sporche di fuliggine .
Forse il gesso con cui avrebbe tentato di scrivere i nomi dei morti su una lavagna molto tempo dopo. O forse la macchia che rimane sulla pelle quando tocchiamo la carne bruciata dai proiettili.
"So che è sembrato tutto molto teatrale, e mi vergogno. Ma è così che mi comporto quando sono arrabbiato. Non ho potuto fare a meno di riconoscerli..."
- Come se tu fossi uno della sua famiglia? Suvvia, Renato, questo sì che si chiama scrivere letteratura...
- E allora? Ciò che è scritto dura più a lungo della carne, no?
nell'ufficio di Eber Martins .
-E dimmi, cosa hai ottenuto da questo? Se non li convinco, ti arresteranno, e cosa succederà a Ceci allora?
-Lo so, pensi che non ti sia grato? Ma almeno mi sono vendicato mostrando a Martins che sappiamo cosa ha fatto suo fratello o suo cugino o chiunque diavolo sia ai lavoratori.
"Credi forse che gliene importi qualcosa? Sei un idealista patetico, Renato. Almeno tua moglie è più pragmatica. Combatte solo quando sa di avere una possibilità di vincere."
-È in prigione...
-È proprio questo il senso di combattere e vincere. In questi governi, chi è fuori non ha voce in capitolo; sono burattini che cambiano a seconda di come tira il vento.
- Proprio come te, Sebastiano!
-Non dire sciocchezze. Sono una nave, mia cara, che sopravvive ai naufragi.
"È così che chiamano la nave dello Stato, no? Dove uomini come Martins salgono a bordo , tradendo gli altri per ottenere un vantaggio. Chi non lavora, boom! E le macchine ripartono. E sai cosa le fa ripartire? La paura, Sebastiano."
- Che scoperta, amico! Ti meriti il Premio Nobel, amico mio.

E Renato continuò a parlare a bassa voce fino a dopo mezzanotte. La televisione, ormai spenta, non aveva più nulla da trasmettere. Il paese era in ordine. Ma lui contava fino a sessantuno, e poi ricominciava. Pronunciava il nome di mia madre dopo ogni dieci, e ricominciava da uno, isolato e solo. Renato gemeva per l'angoscia e gli effetti del whisky , nel cuore della notte. Quando furono le tre del mattino, Sebastiano lo teneva di nuovo tra le braccia, cercando di confortarlo.
Leticia, sdraiata sul tappeto ai piedi della scrivania sulla quale le cartelle con i nomi di aziende e uomini importanti minacciavano di caderle addosso, sapeva che anch'io stavo ascoltando quel lungo soliloquio tra due uomini che disprezzavano il mondo in cui vivevano.

4

Mi sono svegliato alle sette del mattino, credo. Gli uomini se n'erano andati, e anche Leticia. Solo, ho acceso la televisione. La trasmissione non era ancora iniziata. Ho aperto la tenda e il sole è entrato a fiotti, squarciando le strutture dell'oscurità, e il rumore dei macchinari della fabbrica sembrava ricostruire il mondo della stanza: gli edifici dei libri, le distese del soggiorno , le postazioni delle scrivanie. Avevo fame e mi sentivo sudato e sporco. La giornata prometteva di essere calda, se non più calda, della precedente.
Sono uscita e ho percorso il corridoio fino alla cucina. La cuoca mi ha salutata con un "buongiorno, signorina".
"Dove sono tutti?" ho chiesto.
-Stanno ancora litigando, non l'hanno ancora scoperto?
- Riguardo a cosa?
Le strade sono chiuse da giorni; è un ordine del governo. Non ci lasciano entrare né uscire. E siamo bloccati in mezzo ai morti!
Poi ho sentito delle voci che discutevano all'ingresso del parco. Tutti parlavano contemporaneamente e circondavano un uomo in giacca e cravatta

che sembrava un tipico funzionario governativo. Fuori, sul marciapiede, c'erano dei soldati con i fucili. Leticia mi è corsa incontro da lì.
- Cosa sta succedendo?
Stanno chiudendo le strade e l'impresa di pompe funebri non riesce ad entrare. Ma troveranno tutti un modo per andarsene.
Nel pomeriggio, non erano rimasti solo i parenti più stretti. Dieci in tutto. Renato disse che dovevamo aspettare che ci facessero entrare. Quella sera, ci riunimmo nel salotto, un ampio spazio con diverse poltrone e tavolini bassi. Alcuni leggevano, altri giocavano a dadi. Zia Eriberta sembrava felice di ospitare questo piccolo incontro, che sarebbe stato perfetto se non fosse stato per il fetore di fiori appassiti, che furono presto gettati sul marciapiede. Ma il giorno dopo, l'odore di decomposizione persisteva, e tutti sapevamo da dove provenisse. Dalle stanze con le bare, naturalmente, ma persino nel parco, l'odore era ancora più forte. A me non dava troppo fastidio; non so perché. Forse il dolce odore di carne in putrefazione era qualcosa di innato nel mio corpo, come il ricordo delle ossa, o forse il ricordo dei muscoli. La peculiarità di Leticia risiedeva nella sua comprensione intellettuale del tempo e del mondo. Il suo corpo era sano, come dimostrò a lungo in seguito, ed è per questo che fu in grado di sopportare ed elaborare le conseguenze di quella consapevolezza, cosa che pochi avrebbero potuto tollerare. Io, invece, non riuscivo a vedere oltre il mio presente; il mio corpo mi limitava a quello, ed è stata proprio questa circostanza a trasformare il mio corpo in una rete che intrappolava la tragedia e la trasformava in malattia. E il dolore, allora, si ricorda di sé come un vecchio parente che ci fa visita di tanto in tanto, finché un giorno non vuole più andarsene.
L'odore proveniente dalla fabbrica si diffondeva per la strada, sovrastando l'umidità del fogliame del parco e i fumi di benzina delle auto che, a pochi isolati di distanza, continuavano il loro solito giro. Mi chiudevo nel vivaio e Leticia mi teneva compagnia per tutto il pomeriggio, passeggiando lungo i sentieri tra le piante, sotto lo sguardo vigile del giardiniere che cercava di spogliarci con il suo sguardo.
"Sono arrivate le gru", disse, mentre distruggeva alcune azalee nel tentativo di trapiantarle.
Abbiamo cercato di evitarlo, ma è stato inutile. Abbiamo dovuto chiedere.

-Resuscitare i morti, che senso ha?
Era vero. Ci siamo avvicinati all'ingresso e abbiamo sbirciato attraverso il cancello. Un bulldozer stava lavorando nel piazzale della fabbrica, scaricando il materiale di scavo in grandi cassonetti. Si trattava di terra, a quanto pare, insieme a pietre e pezzi di muratura. Ma l'odore si diffondeva nell'aria, accompagnato da sciami di mosche.
Passarono quattro giorni. Le barriere che bloccavano Lamadrid, tra Azcuénaga e Rawson, furono rimosse. Zia Eriberta rispose al telefono.
-Arriveranno domani mattina presto.
Erano le dieci di sera. La partita a scacchi tra Farías e Renato fu interrotta dall'annuncio. Il prozio si svegliò di soprassalto e, sebbene non l'avesse sentito, era chiaro che l'aveva sognato.

I carri funebri sono arrivati al mattino. Hanno caricato le bare. Dietro di loro, altre tre o quattro auto con le corone di fiori. E poi il piccolo corteo dei familiari.
"Dove stiamo andando?" chiesi a Renato, che era seduto accanto a me, e a Leticia, che era dall'altra parte. Fino a quel momento, avevo dato per scontato che stessimo andando al cimitero di Morón.
-A Flores, Ceci, al cimitero di San José de Flores. Lì si trova il mausoleo di famiglia.
- Pantheon? Oh, sì, scusa.
-Non importa, Ceci. È come una grande casa per cadaveri.
Farías, che era accanto a me, disse:
-E dove tutti mantengono un silenzio invidiabile, eccetto gli scarafaggi che parlano di Dio.
Parlavano entrambi senza curarsi di ferire i sentimenti di Leticia. A quanto pare, lei non ne aveva. Nessuno l'aveva mai vista piangere per i suoi genitori, e le lacrime che versò per gli operai poche ore dopo sembrarono solo un pianto teatrale di qualcuno che sapeva di essere osservato perché si considerava speciale. Cominciavo già a infuriarmi per questa differenza che lei sfruttava a suo vantaggio: la condiscendenza di zia Eriberta e i silenzi di papà e Farías, che usavano per cercare di nascondere ciò che, alla fine, sembrava non toccarla affatto: gli affari di suo padre e le loro conseguenze

per gli uomini della sua fabbrica. Quella notte l'avevo osservata attentamente nell'oscurità, sdraiata sul tappeto calpestato dalle scarpe di Eber Martins , quasi accarezzandolo con la guancia, come se potessi sentire la voce di suo padre dare l'ordine di reprimere gli operai con ogni mezzo necessario e sostituirli con chi aveva voglia di lavorare. Anch'io ho ascoltato il racconto di Sebastiano Farías, iniziato quella notte nell'oscurità dello studio, interrotto dal sonno di Renato e ripreso in macchina mentre percorreva lentamente Avenida Rivadavia.

«Come ti ho detto, Renato, Eber fece tutto il possibile per vincere la resistenza dei suoi uomini. Licenziò i primi, ma quando si rifiutarono di andarsene e occuparono la fabbrica, assunse quelli che lavoravano a cottimo. Non si stupì troppo quando anche loro si ribellarono, perché c'erano molti infiltrati di sinistra. Così li fece praticamente morire di fame, impedendo alle donne e ai bambini di avere qualsiasi contatto con loro. Tagliò le linee telefoniche e, con i soldati ai cancelli, proibì l'ingresso di qualsiasi rifornimento. Poi tentò la diplomazia delle caserme e in seguito la diplomazia dei media, ricorrendo alla televisione per convincere quello che chiamava "il popolo" che gli operai barricati erano comunisti assassini. E quasi vinse con quell'approccio morbido. Ma poi arrivò l'estate, e cosa gli venne in mente? Portare la famiglia in vacanza come se nulla fosse successo. Faceva parte della strategia, naturalmente, ma la rovinò, come si dice oggi. I trenta uomini circa erano diventati più di cinquanta.» Avevano fame e sete, e alcune donne erano venute a convincere i loro uomini a cedere.

- Ma sapevano che Martins era già morto?

"Come faccio a saperlo! Vorrei credere di no, perché altrimenti non sarebbero andati a prendere l'acqua dalla cisterna. Cane morto, niente più rabbia: ecco cosa avrebbero dovuto pensare subito se avessero sentito parlare di Martins , e allora avrebbero resistito ancora un po'. Il che non era una garanzia, ovviamente, ma avrebbe significato molto per loro."

Non erano trascorse molte ore da quando la notizia era giunta dalla costa. Ma le radio a batteria dovevano essere scariche a quel punto, e non avevano elettricità. Non credo se ne siano accorti. Sarà stato il caldo, ne sono sicuro. Quelli che sono usciti erano quasi nudi e molto magri.

-Era un luogo reale, proprio come ai vecchi tempi.

-Sì, cara, proprio come agli albori della civiltà, vero?
Il sarcasmo era un filo tagliente, freddo e preciso che si insinuava nel mezzo dell'auto. Leticia ascoltava in silenzio, lo sguardo fisso dietro i finestrini chiusi della Fairlane, come se stesse osservando i negozi lungo il viale: Haedo, Ramos Mejía, Ciudadela. Arrivati a Liniers, attraversammo General Paz e svoltammo su Juan B. Justo. E in quel preciso istante, iniziò a urlare.
Ma sto anticipando i tempi, trascurando gli indizi precedenti in questa storia la cui essenza è proprio il tempo, perché questo era il dono di mia cugina Leticia. Senza il tempo, lei non era nulla. La sua mente era un labirinto dove la bestia Minotauro appariva e scompariva come se fossero molteplici, e Leticia la inseguiva, cercando di tracciare lo schema del tempo, dove lo spazio non era altro che uno dei molteplici piani degli schemi che intendeva delineare. E come ogni schizzo, sarebbe stato cancellato e ridisegnato per avere una vita effimera propria.
Poco prima, mentre passeggiavamo per il centro di Rivadavia, mi ha chiesto:
- Maldonado è qui sotto?
La guardammo tutti con curiosità, tranne l'autista, che la osservò con un'espressione di disprezzo. Forse anche lei sentiva qualche odore? Perché Leticia stava letteralmente annusando l'aria intorno a sé. Noi, naturalmente, seguivamo l'auto con le bare, ma gli odori della strada avevano mascherato l'odore a cui ci eravamo abituati durante il nostro soggiorno nella casa. Facemmo lo stesso, ma non sentimmo nulla.
"Sì, più o meno", gli rispose Renato. "Il fiume Maldonado nasce vicino a San Justo ed è incanalato in questa zona da molto tempo."
- E fino a che punto si spinge?
-Nella capitale, scorre sotto il viale Juan B. Justo e sfocia nel fiume. Perché?
-L'odore è così forte che sembra provenire dalle fogne.
Abbassò il finestrino e indicò i tombini ai lati del viale. Poi si coprì il naso e le vennero le lacrime agli occhi per la puzza. Noi non sentivamo assolutamente nulla.
" Chiudila , cara," disse l'autista.
Fu quando svoltammo in Juan B. Justo che lei iniziò a urlare. All'inizio, era un urlo che pensavamo le avrebbe spaccato le corde vocali, ma la sottovalutammo. Ad ogni urlo, che si faceva sempre più forte, iniziò a

scalciare. Farías cercò di trattenerla, ma per quanto la tenesse stretta, lei continuava a scalciare il sedile anteriore. L'autista si fermò e scese dall'auto. Aprì la portiera posteriore e diede uno schiaffo a mia cugina. Renato e Farías erano furiosi. Ci furono insulti da entrambe le parti, e poi riconobbi l'autista: era il giardiniere della casa dei Martin .
Si rese conto che l'avevo riconosciuto, ma come se a quei tempi fosse consuetudine per gli uomini avere due o più lavori, nessuno di loro disse nulla, ammesso che lo conoscessero anche loro. Leticia chiuse la bocca dopo lo schiaffo e lo fissò con rabbia.
"Finirai come loro", le disse.
«Come ti chiami?» chiese Farías, estraendo un taccuino, con l'aria minacciosa e meticolosa che solo lui sapeva essere.
-Oscar Méndez, signore...- disse, usando il "signore" come se avesse pronunciato una parolaccia.
Le altre auto della carovana si erano accostate a lato del viale, con le luci di emergenza accese, mentre il traffico circostante suonava il clacson. Gli automobilisti imprecavano o si facevano il segno della croce. Un altro automobilista era arrivato e aveva chiesto cosa stesse succedendo. Loro avevano spiegato. Poi avevano parlato tra di loro, sul marciapiede, appoggiati a un muro, mentre i pedoni si fermavano a guardare.
«Continuerò io il servizio», disse il nuovo arrivato. Méndez si diresse verso l'altra auto.
Mentre stavamo per salire, Leticia si è avvicinata a uno scarico dell'acqua sul marciapiede, si è messa a quattro zampe e ha avvicinato il viso allo scarico.
"Leti!" gridai.
- Sono lì, Ceci! Sono tantissimi, Ceci. Vogliono uscire.
L'avevamo sentita tutti, persino Méndez si era avvicinato di nuovo. Il rapporto tra loro andava oltre la semplice animosità; era successo qualcosa, e anche se non osavo ammetterlo, più tardi ne avrei avuto la certezza.
Erano trascorse solo poche ore dalla sparatoria e dalla fine della rivolta in fabbrica. Il notiziario radiofonico, che ora suonava in macchina, annunciava che i ribelli erano stati incarcerati a Ezeiza in attesa della sentenza. Ognuno di loro avrebbe avuto un giusto processo, diceva la voce della giornalista di turno, melliflua come quella di tante modelle che dominavano i notiziari in

quei tempi confusi, tipici del caos di cui in tanti cantavano ma che nessuno capiva. Come si potevano comprendere i principi distorti quando persino i ruoli più semplici e tradizionali erano stati capovolti?
Della famiglia, solo zia Eriberta era arrivata, dopo aver percorso a piedi i duecento metri che la separavano dal punto in cui si era fermata l'altra macchina. Afferrò Leticia per un braccio e iniziò a trascinarla. Era stufa di quei capricci, disse.
«Lascila stare, signora, per favore.» La zia cedette all'unica voce che sembrava rispettare. Farías si accovacciò accanto a Leticia, le accarezzò il viso e le asciugò le lacrime.
"Cosa c'è che non va?" chiese.
"Gli uomini, signor Farías, sono laggiù. Tutti della fabbrica. Li conosco; mi salutavano con la mano dalla porta mentre entravano e uscivano. Le donne venivano con i loro figli quando finivano il turno. Mi salutavano con la mano, e io non sapevo i loro nomi, ma riconoscevo le loro voci. E li sento ancora adesso, che gridano mentre galleggiano a faccia in su in quel fiume profondo laggiù."
Con il braccio teso indicò lo scarico, le dita tremanti.
-Mi stanno chiamando.
Si sdraiò sui ciottoli e appoggiò un orecchio a terra.
-Ascolti, signor Farías.
Il deputato, un giovane politico già promettente, si inginocchiò sui ciottoli e vi premette l'orecchio. Forse udì qualcosa attraverso le fessure, ma non avrebbe mai potuto dire se fosse frutto della sua immaginazione o una premonizione di ciò che sarebbe accaduto in seguito. Ancora una volta, il tempo confonde questa storia, come confonde ogni altra cosa.
«Non sento niente», disse a Leticia. Che fosse una bugia o la verità non importava; la sua risposta era il risultato dell'incertezza riguardo al dolore di quella ragazzina di dodici anni, o forse della donna?, un dolore che non si sarebbe mai placato.
Lo guardò con aria angosciata.
"Nemmeno l'odore? È orribile, dottore..." Il suo viso si contorse per il disgusto. "Stanno cercando di nuotare in acque putride."

Leticia vomitò proprio lì, in mezzo alla strada. Non aveva mangiato nulla e quella mattina aveva bevuto solo un po' di tè con il latte. Il vomito, tuttavia, era abbondante e aveva un odore acre e insopportabile che fece tappare il naso a tutti quelli che le stavano intorno.
Era il tipico odore di carogna.
Gli hanno pulito il viso e gli hanno dato dell'acqua minerale dalla bottiglia che avevamo in macchina quel pomeriggio, con quel caldo opprimente. L'autista ha detto:
«Andiamo, signori?» Era senza dubbio un Gonçalvez, un bracciante agricolo di Gamaliel, il nome pomposo e soprattutto enigmatico dell'impresa di pompe funebri che organizzava l'intera cerimonia per un membro della sua famiglia allargata. Ma era tutto in onore dei Martin , naturalmente, e non dei Tejada. Col tempo, ho imparato che ogni lettera corrisponde al cognome delle famiglie fondatrici; la "m" si riferisce ai Martin , ovviamente, una delle famiglie sopravvissute, insieme agli Arriaga, ad esempio, di Entre Ríos e Santa Fe, agli Aranguren nella parte centro-occidentale della provincia di Buenos Aires, ai Larrieree nel centro-est, e ai Gonçalves, naturalmente, che sono come una piaga ovunque, specialmente in Brasile e Uruguay. Questo è ciò che ho sentito quando abbiamo ripreso il nostro viaggio verso il cimitero di Flores. Il tragitto lungo Juan B. Justo Avenue è stato breve, ma sufficientemente esplicativo, anzi, tragicamente esplicativo, devo dire.
Il dottor Farías aveva sollevato Leticia tra le braccia e l'aveva portata in macchina. Per mezz'ora dormì tra le sue braccia, come se fosse la figlia che non aveva mai avuto, o almeno che non aveva mai riconosciuto, perché si sapeva che Don Sebastiano era un impenitente donnaiolo, ma troppo discreto, troppo attraente e ben educato, una mente traboccante di cultura in ogni parola e in ogni gesto delle mani, perché le donne che erano state sue vittime fossero così diverse da lui da calunniarlo, pretendendo qualcosa che lui stesso non si era assunto di soddisfare. Se aveva figli, erano suoi senza che il mondo avesse bisogno di saperlo; semplicemente guardandoli, forse qualcuno lo avrebbe riconosciuto, nell'avvenenza dei loro volti, nella forma dei loro corpi o nella raffinatezza dei loro modi. Leticia ed io, quindi, ci appoggiammo agli uomini che ci accompagnavano. Non erano i nostri veri padri, ma meritavano quel nome.

La scena lugubre che si presentava quel pomeriggio al cimitero di San José de Flores, avvolto da nuvole grigie e pervaso da un'umidità insopportabile, non ci dava alcun motivo per scendere dall'auto. Ma le bare venivano scaricate dagli altri veicoli, e se i morti erano disposti a esporsi a quel clima che avrebbe accelerato la loro decomposizione, perché non avremmo dovuto farlo anche noi, vivi e grondanti di sudore da ogni poro della nostra pelle appiccicosa? Un funerale d'estate è la cosa più astrusa che si possa vivere.
Le mosche sono le uniche ospiti d'onore, quelle che organizzano la coreografia delle mani irrequiete dei parenti del defunto, quelle che scandiscono il ritmo del battito furioso sulla pelle, e quelle che ronzano come un deleterio coro gregoriano in sottofondo ai mormorii e alle inesauribili risposte.
Il funerale di Eber Martins e Manuela Tejada fu una commedia mascherata da tragedia. Nessuno dei presenti riuscì a sopportare le parole del prete, tratte dall'Antico Testamento: una dicotomia che all'epoca non capii né a cui diedi il giusto peso, e che sono elementi di un'altra storia che non dovrei raccontare.
La mia protagonista è mia cugina Leticia, che se ne stava lì accanto alle bare dei suoi genitori, tenendo per mano il dottor Farías. Quell'uomo in un abito impeccabile che non emanava mai cattivo odore, il cui corpo era una sorta di amalgama distrutto e ricostruito in ogni istante, e perciò non accumulava mai odore o sudore. Lo vidi così tante volte posare la mano sul suo ventre magro che riuscii a distinguere, sotto il panciotto, la catena dell'orologio che lo attraversava, non come un ornamento, ma come se lo intrappolasse. Come se qualcosa, dentro o sotto, non potesse sfuggire.
Quello fu il mio primo pensiero mentre lo guardavo lì in piedi, eretto, l'unico uomo che comprendeva veramente il dono di Leticia, se così si può chiamare. L'unico che le aveva creduto prima ancora di vedere e confermare ciò che aveva predetto. E l'odore aleggiava nell'aria, evocando immagini di fumo e di guerra.
Grazie al silenzio del prete, abbiamo sentito le notizie provenire dalla radio dell'auto, a tutto volume, come se Oscar Méndez, il giardiniere-autista e presumibilmente capace di altre professioni di valore incerto e dubbio, fosse sordo. Le notizie annunciavano la massiccia manifestazione di lavoratori che marciavano dal centro di Buenos Aires verso la periferia occidentale della

capitale per protestare contro i tragici eventi ancora inspiegabili .
Camminavano lungo Avenida Juan B. Justo, che costituiva in gran parte il tetto del palazzo Maldonado, tutti sordi alle urla che Leticia insisteva di aver sentito emettere dai morti.

5

Quando tornammo a casa dopo il funerale, dissi a papà Renato che non potevamo lasciare Leticia in quello stato. Lui non vedeva l'ora di tornare a trovare la mamma, ma disse che avevo ragione. Dato che eravamo vicino a El Palomar, sarei andata quel pomeriggio stesso. Se la mamma si fosse ripresa, saremmo rimasti ancora qualche giorno, chissà, per tutto il tempo necessario a vedere se mia cugina si fosse ripresa. Farías l'aveva portata in camera da letto, addormentata ed esausta, e l'aveva adagiata. Zia Eriberta e altri gli dissero che si sarebbero presi cura di lei, ma Leticia protestava e piangeva ogni volta che la toccavano. Si calmava solo con le mani del dottore.
Sebastiano Farías non poteva avere più di quarant'anni. Era, come si suol dire, nel pieno della sua virilità. Trasudava compostezza e forza dalle mani e dal viso ben rasato; persino le sue basette corte invitavano al tatto, morbide e quasi un preludio ai capelli appena accennati che gli ricadevano dietro le orecchie. Il profumo di tabacco pregiato lo accompagnava sempre, avvolgendogli spalle e gambe con un'andatura apparentemente lenta che non era altro che sicurezza di sé e certezza. Tuttavia, quando ascoltava gli altri, le sue espressioni facciali tradivano interesse e dubbio, come se non solo condividesse le loro preoccupazioni, ma cercasse anche di offrire una soluzione soddisfacente. Se ne trovava una, la proponeva come un semplice commento per non offendere; altrimenti, rimaneva in silenzio o diceva: "Molto interessante, ci penserò un attimo".
Non sorprende che la breve relazione di Leticia con lui si sia trasformata in una sorta di complesso di Edipo; la stessa cosa era successa a me con Renato.

Sebastiano era il padre che Leticia avrebbe dovuto avere, e il marito che non avrebbe mai avuto.
Zia Eriberta , gelosa, le diceva, seduta ai piedi del letto di mia cugina mentre la guardava dormire:
-Dottore, lei è un uomo molto impegnato, lasci che siano le donne a prendersi cura della ragazza.
Farías, accendendosi una sigaretta alla finestra, da cui entrava di nuovo il familiare rumore dei macchinari, gli disse con il tono di chi non intende offendere nessuno:
-A volte, signora, le donne hanno bisogno degli uomini.
Avevo paura, io che ero anch'io nella stanza, tenendo la mano di Leticia, l'unica donna che non aveva respinto. Pensavo a Méndez, forse in ascolto da lontano nel parco, abituato a guardare fuori da quella finestra da cui Farías ora sentiva la sirena delle sei annunciare la fine della giornata lavorativa e l'imminente partenza degli operai. In ventiquattro ore, ciò che era stato sconvolto per sei mesi era tornato alla normalità. Le mura della fabbrica non erano cieche, solo gli uomini che passavano e sbirciavano appena oltre, timorosi di vedere ciò che non volevano vedere, perché ciò che non si vede non si conosce, e l'ignoranza più totale è l'ultimo baluardo, forse il più inespugnabile, dell'ignominia.
Quella notte, come anche nelle notti successive del nostro soggiorno, dormii nello stesso letto di Leticia, ma stavamo ancora cenando in camera. Lei non voleva finire il suo piatto e si era riaddormentata. Un medico di famiglia, credo fosse un cugino di Farías, l'aveva visitata, assicurandoci che era semplicemente turbata e che avremmo dovuto lasciarla in pace. "I ragazzi sono più forti di quanto pensiamo", disse, e Sebastiano lo ringraziò per una diagnosi così sottile. Dato che non andavano d'accordo, il medico se ne andò senza salutare.
Eravamo quasi al buio, nonostante la lampada da comodino accanto al letto.
- Pensi che lei lo sappia?
Mi guardò dalla poltrona, con un libro aperto tra le mani, fingendo di leggere, credo, sebbene la sua mente vibrasse contemporaneamente su piani diversi.
"L'ignoranza volontaria è la peggiore di tutte, Cecilia. Non si può sconfiggere. È più implacabile della morte. Leticia non conosce limiti. Può vedere la

nebbia, ma a un certo punto si dirada sempre. È un fardello molto pesante per una bambina."
-Noi ragazze cresciamo, dottore.
-Lo so, per fortuna è così. Essendo donne, ci sopravvivono.
- La mamma esce, vero? Vuoi portarla fuori?
"Certo. Tua madre è una roccia, appartiene a questa terra urbana, testarda e infantile, ignorante e cattiva. Le piace combattere contro il cemento, per esempio, contro i muri di questa fabbrica che ora dorme il suo sonno di ferro. Ma Leti è al di sopra di tutto, vede tutto e non può scendere e ignorarlo come gli altri a livello del suolo. Forse è fatta d'acqua, o forse d'aria."
- Non sono la stessa cosa?
-Esattamente, Cecilia. Noi siamo il carbonio nelle nostre ossa, lei è ossigeno e idrogeno. Noi siamo opachi, lei è trasparente, ma intendo dall'interno verso l'esterno. Noi viviamo in una caverna con pareti che raramente o mai si crepano, lei è un cristallo che si frantuma o trema.
Chi era il deputato Sebastiano Farías? Un politico? Un libero pensatore? La somma dei suoi talenti è stata pienamente apprezzata solo dopo averlo conosciuto a lungo e aver penetrato i molteplici livelli del suo discorso.

Renato era tornato felice, se così si può dire, dalla sua visita alla mamma. Mi disse che era molto orgogliosa di me, di come mi prendevo cura di mia cugina e di quanto mi preoccupavo per lei. E che avrei dovuto mettere da parte le mie preoccupazioni per lei, che in prigione si sentiva a suo agio con tutti quei prigionieri politici a cui apparteneva. Renato me lo ripeté parola per parola, sapendo che avrebbe avuto l'effetto opposto su di me, e che questa era proprio l'intenzione della mamma. Così ho ereditato quel modo di pensare, così vicino al sarcasmo, così ribelle al pensiero convenzionale, ma in me, quelle strutture di pensiero intellettuale sono sempre state indebolite dalle acque del pessimismo, o meglio dell'amarezza, che corrodono le fondamenta.
Farías ha dichiarato, due giorni dopo, di dover tornare al Congresso per raggiungere il *quorum necessario.* Indispensabile per il suo partito e per altre questioni in sospeso. Leticia stava già meglio, mangiava e andava al parco, ma aveva profonde occhiaie scure sotto gli occhi, dove sembrava che volessero sprofondare nell'abisso. Era una strana sensazione, che mi spingeva

a immaginare una scena di un brutto film horror, mentre allungavo la mano in quelle orbite vuote per salvare i suoi occhi da quegli abissi profondi.
Leticia era pazza, o ciò che affermava di vedere era vero? Questo, in definitiva, è il tema centrale di questa lunga narrazione. Molto più tardi, ho capito che il suo dono non consisteva unicamente e completamente nel vedere il futuro, ma nel vedere ciò che gli altri non possono vedere: immagini che avrebbero potuto essere il passato o essere il futuro, ma che giacciono sopite nel presente. È con questa materia che lavorano persone come Leticia; tutto esiste solo nel presente, perché è l'unica cosa che esiste veramente, e non può nemmeno essere toccata o afferrata.
Quanto dura un istante?
Febbraio era iniziato. La famiglia se n'era già andata; erano rimasti solo zia Eriberta con le sue infinite lamentele e Méndez, che si aggirava per il parco con le cesoie da potatura, i suoi stivali che scricchiolavano sulle foglie secche. Io e Renato eravamo ospiti temporanei, un fastidio per la possessività di zia. So che parlava ogni giorno con nonno Martins , informandolo di ogni dettaglio sulla casa, abbassando la voce quando parlava di noi. In quei giorni, il telefono non smetteva mai di squillare o di essere usato, sia da lei che da Renato, che parlava con Sebastiano tutte le sere. Zia passava e lanciava un'occhiata di disapprovazione, pensando alla bolletta del telefono, che senza dubbio era solo una scusa per la sua innata avarizia.
Una sera, dopo aver finito di parlare, Renato venne a darmi la buonanotte prima di andare a letto. Tornava da una conversazione con Farías e sembrava preoccupato.
È successo qualcosa alla mamma?
-Niente, Ceci, su quel fronte tutto procede senza intoppi.
- Allora, qual è il tuo problema?
Sebastiano sembrava stare male, come se fosse stanco. Ho persino pensato, o mi è sembrato, che stesse per piangere. Sono quei nodi che ti si formano in gola, sai?
-Sì, papà, ho capito.
Renato si tolse gli occhiali e mi guardò con quegli occhi azzurri che sembravano onde impetuose, una furia nata dall'impotenza di fronte a qualsiasi cosa turbasse la tranquillità del suo mondo. In quel momento, non

era il mio padre adottivo, ma il marito di mia madre, e avrei voluto abbracciarlo e cullarlo contro il mio petto per dargli il permesso di piangere. Tuttavia, né lui né io avevamo il permesso di fare ciò che desideravamo.

6

A luglio, tutto sembrava essere tornato alla normalità, se così si può definire il fragile stato del periodo tra le due guerre. Il governo di Onganía sopravvisse sfruttando la propria impotenza attraverso l'arroganza. Alcuni dicevano che Perón sarebbe tornato al potere molto presto; il clima politico si stava già preparando per il suo ritorno. Nel frattempo, le rivolte continuavano nelle università e i sindacati e le corporazioni si combattevano tra loro.
Gli operai della Cantábrica continuarono a lavorare senza dare a nessuno alcun motivo di parlare. Nessuno li conosceva e non rilasciavano dichiarazioni alla stampa. "Chi erano?" si chiedevano silenziosamente alcuni opuscoli di sinistra che non potevano mai essere completamente distrutti; spuntavano sempre fuori in qualche angolo di strada, anche se ore dopo venivano ritrovati tutti bruciati vivi in una Chevrolet 12CV carbonizzata. Dei corpi non si parlava; non erano mai esistiti nelle versioni ufficiali degli eventi di quell'estate. Queste versioni affermavano che i partecipanti alla rivolta erano stati reintegrati e alcuni altri licenziati, senza che nessuno sapesse dove si trovassero. Ma tutti sapevano che non si trattava degli stessi uomini, e il numero sessantuno assunse una connotazione sovversiva propagandistica, acquisendo al contempo una strana connotazione da lotteria: il 61 era "il fucile a pompa". Così, i due simboli si combinarono abilmente; il popolare si fuse con il ribelle. Ed era proprio questo che il governo non gradiva.
Farías era stato via per tutto febbraio, in vacanza, aveva detto ai miei genitori. La mamma era stata rilasciata il 14 febbraio. Il suo fascicolo era pulito, disse Farías, ed era stata una vera lotta sbarazzarsi di quelle cartelle. Purtroppo, gli uomini che si ricordavano di lei erano ancora al potere, e lui non poteva farci niente. Lei lo ringraziò per tutti i suoi sforzi, naturalmente; in

realtà non aveva altre parole da offrirgli se non le solite. Probabilmente avrebbe voluto abbracciarlo, ma nonostante tutto, si trovavano ancora su fronti opposti dello stesso sistema. Quando si incontravano, inevitabilmente scoccava una scintilla di conflitto ideologico; tuttavia, lei, la guerriera, si mostrava condiscendente, e lui, l'intellettuale, la assecondava. Entrambi erano abbastanza intelligenti da sopravvivere a una guerra che non sarebbe mai finita. Questo era il governo argentino, chiunque fosse temporaneamente al potere: una zona di guerra dove regnava la stupidità e la follia era la legge. «La legge è un anacronismo», disse una volta a sua madre, poco dopo il suo ritorno a casa. «Noi eleviamo i leader e abbattiamo i muri della legge».
-E abbiamo costruito autostrade…
-Sì, sono imponenti, e la cosa migliore è che nessuno vede dove finiscono, possono essere a mille chilometri di distanza o a due isolati, quando collegano i deserti.
"Tu, amico mio, caro amico," disse, stringendogli le mani con gratitudine, "non lo dici nei tuoi discorsi."
Lui rise.
"Certo che no, o vuoi forse che muoia? Credi che non sappiano delle mie visite in questa casa? Le tollerano perché sono una tomba. Ho una famiglia che mi protegge, ma che a volte mi costringe anche..."
-A volte vorresti poterti annientare, vero?
Era la prima volta che sentivo la mamma parlare di qualcosa che assomigliasse al suicidio. Lei, che era così forte, sapeva anche quanto fosse futile la sua continua lotta.
Poi Sebastiano Farías scomparve dalle nostre vite per alcuni mesi. Ascoltavamo i suoi discorsi alla radio e leggevamo notizie su di lui, molto sporadicamente. A maggio, iniziarono a circolare voci secondo cui era a capo di una commissione nominata dal governo con il compito di reprimere diverse rivolte studentesche e operaie. Apparve nei telegiornali, circondato da molti collaboratori civili e scortato da soldati mentre entrava in fabbriche ostili. Ogni tanto telefonava, perché non voleva che Renato o la mamma lo chiamassero, nel caso in cui le linee fossero sotto controllo. Era al di là del bene e del male, come amava dire. "Mi trovo a mio agio sia in paradiso che all'inferno", quella frase, pronunciata un giorno durante quella fatidica estate,

è impressa nella mia memoria. E in quelle telefonate, parlava in codice, un linguaggio che Renato mi rivelò molto più tardi. Usava parole colloquiali, di uso quotidiano, che tuttavia si riferivano a funzionari governativi o a eventi specifici.
Un giorno di giugno, il 20 credo, al mio ritorno da un evento scolastico, trovai Renato in piedi accanto al telefono, che penzolava. Gli chiesi cosa non andasse. Mi ignorò, ma rispose alla stessa domanda che mi aveva fatto mia madre. Rispose ad alta voce, come perso nei suoi pensieri.
-Si è intromesso nel fomentare la questione della Cantábrica.
Fece una pausa.
"Non credi che sia troppo allettante per lui avere quei file così vicini e non spiarli?" Questo è quello che mi ha detto.
"Non preoccuparti, è un camaleonte..." disse la mamma.
Non potei fare a meno di ridere, immaginando un camaleonte in piedi sulla coda, alto come il dottor Farías, in giacca e cravatta e intento a fumare, come in un film Disney (la Disney prima che si vendesse). Mi guardarono.
"Credo che tu ti sbagli ", disse Renato. "Sebastiano è come uno scarafaggio. Si infila nei posti peggiori e ne esce sempre illeso."

Il giorno di festa, il 9 luglio, il campanello suonò a mezzanotte. Sentii le pantofole della mamma sul pavimento della sala da pranzo e lo scricchiolio della porta, così sfacciato. Poi, il rumore dei cardini che si chiudevano, un gemito maschile e l'urlo soffocato di mia madre. Mi alzai e corsi; Renato era già lì con loro. Sebastiano si aggrappava a lei, ma poi capii che in realtà lo stava sorreggendo per non farlo cadere. Insieme, lo fecero sedere sul divano, gli sollevarono le gambe e gli chiesero ripetutamente cosa fosse successo. Indossava uno dei suoi soliti abiti, ma con i gomiti strappati, il gilet aperto e senza cravatta. La mamma gli tolse le scarpe infangate, e fu allora che notai l'odore. Non era solo fango, ma merda, e tutto il suo corpo era ricoperto di merda e di altre cose. Un odore di cose marce, fatte a pezzi da tempo e mangiate dai topi, e i topi dai gatti di Juan B. Justo Avenue, gli stessi che vagavano sui marciapiedi di notte e si intrufolavano nelle case e negli appartamenti come se fossero i padroni di casa.
Renato lo andò a prendere.

"Me ne occuperò io, tu preparagli qualcosa da mangiare. È così magro..." La sua voce si spezzò.
Lo accompagnò in bagno e chiuse la porta socchiudendola. Sentivo il rumore della doccia e le parole rassicuranti di Renato tra i gemiti e i lamenti di Farías. Li vedevo chiaramente attraverso uno degli specchi dell'armadietto dei medicinali sopra il lavandino. Il viso di Farías era sporco, la barba incolta, teneva gli occhi socchiusi e la testa penzolava come un pendolo, come se i muscoli del collo non riuscissero a reggerla. Renato gli tolse i vestiti con cura, sapendo quanto il suo amico tenesse ai suoi indumenti, anche se ormai inutilizzabili. Riuscii a intravederlo nudo di spalle solo per un attimo, mentre Renato lo aiutava a entrare nella doccia. Non avevamo la vasca da bagno, quindi dovette entrare e tenerlo fermo mentre lo lavava con una spugna insaponata. Improvvisamente, sentii un forte rumore: erano caduti entrambi. Chiesi se stessero bene. "Sì", rispose Renato, e mi chiese di prendere degli asciugamani e di lasciarli sul pavimento vicino alla porta.
Poco dopo, uscirono entrambi. Farías indossava uno degli accappatoi di Renato, e Renato era in pigiama bagnato. Andarono nella stanza adibita a ufficio, e lei lo adagiò sulla poltrona che a volte fungeva anche da letto. La mamma portò fuori della zuppa, il cui odore non riusciva a sovrastare la decomposizione che aveva invaso la casa. L'odore aleggiava ancora sulle scarpe e sui vestiti, sul pavimento con le impronte di calzini sporchi, sul tessuto del divano della sala da pranzo. Era lo stesso aroma che avrei sentito per anni a venire, provando vergogna per averli invitati e per il fatto che avessero lo stesso odore. Ma loro non lo avevano, o facevano finta di no. La mamma gli diede la zuppa con i cucchiai, e Renato gli accarezzò la schiena per riscaldarlo. Era luglio, come ho detto, e la stufa riscaldava solo un paio di metri quadrati, e ne avevamo solo una per la camera da letto. Farías sentiva caldo, ma a poco a poco la zuppa iniziò a fare effetto.
«Gli ho dato un sedativo forte», disse la mamma a bassa voce.
Quando si addormentò, andarono a letto. Li seguii, ma rimasi nel mio letto, a pensare, al buio. L'odore delle fogne era fortissimo, e non avrei mai immaginato che potesse essere così intenso, semplicemente perché avevo sempre sentito solo l'odore proveniente dai bagni o dalle fognature stradali. Essere nel bel mezzo delle fogne era tutta un'altra storia. Ecco cosa aveva

fatto Farías; non c'era altra spiegazione. Forse era sceso nei tunnel di Maldonado, ma perché? Ricordai Leticia, sdraiata sul selciato, che fissava l'apertura scura del tombino sul marciapiede. Aveva sentito esattamente lo stesso odore che sentivo io ora, con tutta l'intensità che noi non percepivamo in quel momento, forse perché lei non era ancora arrivata.
L'unico che gli aveva creduto era il dottor Farías, il cavilloso che leggeva poesie e fantasticava su tragedie mai accadute, colui che, pur parlando della realtà, la costruiva a suo piacimento. Era come un architetto capace di costruire un teatro dell'opera, ma che era stato ingaggiato per progettare le baraccopoli che avrebbero popolato il paese.
Sotto la roccia, il gorgoglio del fango.
Avevo bisogno di rivederlo, per sapere se gli servisse qualcosa. Un po' dell'infatuazione di Leticia si era trasferita su di me. Lei se n'era già dimenticata, chiusa in casa sua ad Haedo, a pianificare ciò che avrebbe fatto molto più tardi: andare nella casa sulla costa, sbarazzarsi di tutto ed espiare i suoi peccati (i suoi? quelli dei suoi genitori?). Avevo trasferito la mia strana nostalgia per Renato su quest'uomo capace di avventurarsi all'inferno per verificare ciò che una ragazzina di dodici anni gli aveva detto che avrebbe trovato sotto le strade, molti mesi prima.
Entrai nella stanza e vidi la sua ombra nell'oscurità. Accesi la lampada da comodino, fioca come tutte le piccole lampade che avevamo in casa per risparmiare elettricità. Dormiva ancora. Le sue labbra erano gonfie e doloranti. La vestaglia aperta lasciava intravedere il petto ispido con peli chiari. Non indossava la biancheria intima, naturalmente, ma non guardai ciò che non avrei dovuto, o forse l'avrei fatto se qualcos'altro non avesse attirato la mia attenzione. L'addome di Sebastiano Farías era coperto di cicatrici. Interventi chirurgici? Mi avvicinai. Non erano cicatrici, ma ferite aperte. Mi dissi che se le doveva procurare quella notte, chissà dove; potevano anche essere morsi di topo. Ma erano lunghe e pulite, e i bordi erano ispessiti, come se non fossero state suturate da molto tempo. Poi vidi qualcosa muoversi in fondo alle ferite. Non era sangue né secrezioni infette. Le conoscevo molto bene, dopo aver curato papà Tejada così tante volte.
Si trattava di intestini rivestiti da uno strato trasparente, attraversati da una fitta rete di vene. Intestini che si muovevano come vipere irrequiete.

7

Farías rimase a casa tutta la settimana, per lo più a letto. Non leggeva, fumava una sigaretta dopo l'altra e guardava la televisione – solo il telegiornale – alzandosi continuamente per cambiare canale, alla ricerca di uno che pubblicizzasse qualcosa di specifico. La scrivania rimaneva chiusa, con finestre e persiane abbassate, perché diceva che la luce gli dava fastidio. Indossava ancora lo stesso accappatoio, che non si chiudeva nemmeno quando usciva dalla stanza per andare in bagno in fondo al corridoio. Le vacanze invernali erano finite e la mamma e Renato erano tornati ai rispettivi turni, quindi non erano a casa per la maggior parte della giornata. Tornavo da scuola, arieggiavo un po' le stanze piene di fumo aprendo le finestre e poi preparavo il pranzo per lui e per me. Poi lui si alzava, si allacciava l'accappatoio e si sedeva a tavola per mangiare. Era l'unica premura che ci mostrava in quei giorni, e lo faceva solo per me, diceva. Lo guardavo tagliare la carne con la forchetta, come un vecchio perso nella senilità, e mi rattristava molto vederlo cambiato in quel modo. Mi chiedevo se sarebbe mai più stato lo stesso.

Quella notte, mamma e Renato litigarono. Lei sapeva che dovevo dei soldi a Farías, ma la sua negligenza non mi faceva bene, disse. Volevo intervenire, ma questo avrebbe significato alzare la voce e litigare. Renato annuì, ma disse: "È mio amico, l'unico che ho davvero". Sapevo che quella notte avrebbe messo fine a tutta quella passione lacrimosa in cui Farías sembrava crogiolarsi.

Verso mezzogiorno, ho sentito Renato entrare in ufficio, poi il lampeggiare della televisione e il clic secco della manopola che la spegneva. Senza dubbio stavano per parlare.

Mi alzai automaticamente, come se la mia presenza in quella stanza fosse evidente. Dopotutto, mi ero presa cura di lui per gran parte della giornata, per tutta quella settimana. Quando andai a bussare alla porta socchiusa, mi

fermai. I due uomini erano seduti sul divano. Farías era ancora sdraiato, ma con i piedi per terra, e Renato non era appoggiato allo schienale. Avevo appena compiuto tredici anni. Ero una ragazza o una donna? Senza saperlo con certezza, sapevo che non era mio compito assistere alla loro conversazione. Tuttavia, sentivo il bisogno di ascoltare, e le prime parole pronunciate da Farías si trasformarono in artigli di curiosità che lentamente iniziarono a plasmare il mio legame con quegli eventi. Ci sono luoghi in cui non siamo mai stati, eppure li ricordiamo; ci sono eventi a cui non abbiamo mai assistito, eppure c'è l' implacabile *déjà vu* . Ci sono anche cose che non ci sembreranno mai estranee, cose del passato o del presente che apparentemente non ci appartengono, ma che improvvisamente, in un certo giorno incerto, diventano l'essenza della nostra vita. Come trasformano in questo modo il nostro senso di appartenenza? Un giorno appartengono a qualcun altro, non ci commuovono, non ci rattristano. Poi, diventano nostre, le abbiamo vissute e sentite, e inaspettatamente costituiscono l'architettura della nostra memoria.

È quello che ho iniziato a sentire, e tutto è cominciato con la menzione di un nome che per me non significava nulla.

"Mi tengono sotto sorveglianza, Renato. Da mesi, forse anni. Lo sai , tutto questo andare e venire da casa tua è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Ecco perché mi hanno nominato presidente della commissione, ed è stata tutta un'idea del colonnello Ansaldi, quel tipo di La Plata, un figlio di puttana che ha screditato molti dei suoi amici per farsi promuovere a colonnello a ventotto anni, per essere inciso negli annali dell'esercito senza dubbio. Volevano tenermi al sicuro, per le palle, annegare nel dolore se possibile, tanto meglio. All'inizio, tutto era molto bello e formale , statistiche, nomi di fabbriche e dipendenti, un intero dossier da usare come future liste nere. Una perdita di tempo burocratica e niente di più. Ma li conosco da sempre, e gli affari loschi sarebbero presto venuti a galla, quelli finanziari, naturalmente, accordi con i proprietari delle fabbriche e i capi sindacali. Governo, multinazionali e sindacati, un bel trio di cui nessuno con un minimo di immaginazione si stanca mai."

Farías si alzò e andò a cercare l'accendino d'argento sulla scrivania, ma non riuscì a trovarlo nemmeno tastando nella debole luce della lampada da

comodino. Tornò sul divano, sospirò, esausto, e finalmente lo trovò nella tasca della vestaglia.
-In quel libro ho trovato il fascicolo con il rapporto su La Cantábrica, quello ufficiale, ovviamente. Insomma, l'intera procedura si era svolta secondo le regole, sia l'intervento del governo che le modalità di reintegro degli operai ribelli. Non ci furono morti, anche se furono sparati colpi di avvertimento quando alcuni ammutinati sembrarono opporre resistenza, ma alla vista delle donne e dei bambini, si arresero. Cosa abbiamo visto dunque dalla casa di Haedo?
-Sapete cosa abbiamo visto.
- Ne sei sicuro?
-A volte gli occhi mentono, Sebastiano, ma io ho ancora la sensazione dei corpi sotto le piante dei miei piedi, mentre camminavo su di essi.
di privilegio, di onore, degna di un soldato, come su quei memorabili campi di battaglia. Ma io sono un avvocato, un membro della Camera dei Deputati che rappresenta il partito al governo, anche se è tutta una facciata . Sono troppo utile per loro, o meglio, lo ero, quindi dovevano garantirmi la lealtà. In realtà, lo fanno con tutti. Non c'è collaboratore che non sia sospettato. Tutti ricevono le loro tangenti, alcuni in contanti, altri in segreti. Comunque, c'era quel rapporto che non avevo bisogno di studiare e intervistare per mesi, né tantomeno di redigere. Era già pronto, da firmare e inviare agli archivi ufficiali della Nazione. Finché non l'ho firmato, non era altro che una bozza, proprio come la mia vita. L'ho visto chiaramente quel pomeriggio alle due, dopo pranzo alla Confitería del Molino. Ho chiesto di essere lasciato solo nel mio ufficio. Sono rimasto fino alle cinque... no, fino alle sette, perché era già buio. Dalla mia finestra guardavo la piazza, la fontana e il monumento ai due congressi. Potreste dire che è stato uno sfogo sentimentale, incongruo con la mia natura. È vero, ma quando si tratta della vita, tutto è o roseo o nero.
Sebastiano posò la mano sul ginocchio di Renato.
-Mio caro amico, sei l' unico che non mi ha mai chiesto niente, ecco perché ti ho dato tutto.
- Cosa intendi ? Non dire sciocchezze…
Renato lo sapeva, naturalmente, ma aborriva il sentimentalismo. Non era in gioco solo la vita di Farías.

-Ho firmato, e vi racconto com'è successo: ero in piedi davanti alla finestra, a guardare quella statua alta e resistente alle intemperie, una donna di marmo, nella piazza. Ho apposto la mia firma senza guardare la carta, come avevo fatto tante altre volte, ma ora la mia mente era rivolta all'orizzonte mentre la mia mano era impegnata a smuovere il fango.
Verso le sette e qualcosa sono uscito e ho percorso a piedi Combate de los Pozos. Il freddo mi faceva bene perché era pungente. Ho abbassato il colletto del cappotto e ho sentito il crescente fresco della notte. Avevo lasciato la macchina vicino al Congresso, ma volevo camminare. Ho raggiunto Rivadavia e ho continuato lungo il lato dispari della strada, guardando le vetrine dei negozi e gli autobus che caricavano la gente che tornava a casa. Ho percorso Díaz Vélez e San Martín, fino a Juan B. Justo. Erano già circa le nove di sera. Mi sono seduto al tavolo di un bar e ho ordinato un panino con la bistecca e un bicchiere di vino. Una cosa qualsiasi, come potete vedere, non mi importava di niente. Non riuscivo a smettere di pensare al pomeriggio del funerale, a quella bambina orfana che piangeva con un'inconsolabilità straziante, la più atroce che avessi mai visto. Non piangeva per i suoi genitori, ecco il punto, qualcosa che non capivo o non volevo capire perché stava sgretolando gli ultimi angoli ordinati della mia mente. Piangevo per quegli uomini assassinati, che ancora non esistevano, o che venivano condotti alla morte proprio quel pomeriggio o più tardi, chissà. Quel giorno mi dissi che Leticia era squilibrata, ma non lo ero forse anch'io, mentre percorrevo quei viali e quelle strade tanti mesi dopo? Perché avrei dovuto ammettere che quella lunga camminata era un ingenuo tentativo di sfidare qualcosa contro cui non potevo combattere. Dato che dovevo firmare, volevo almeno concedermi il gesto donchisciottesco di verificare la verità, e se non fosse stata vera, che Dio avesse pietà della mia anima spergiura e della mia mente squilibrata. Ma quest'ultima possibilità era un sogno costruito su un sogno che non lascia altro che polvere di pirite; un giorno brilla, e il giorno dopo non è altro che terra compatta.
Ormai abituato alla delusione, ripresi la mia passeggiata lungo Juan B. Justo, rallentando deliberatamente, osservando gli autobus con pochi passeggeri, i cani che squarciavano i sacchi della spazzatura agli angoli delle strade, le insegne dei negozi chiusi. Qui una ferramenta, là un negozio di mobili, e ogni

tanto un chiosco che vendeva sigarette e caramelle, il cui proprietario manifestava la sua noia con sbadigli e un'espressione trasandata.
Arrivai a Warnes, dove sapevo che c'era un ingresso ai tunnel di Maldonado. Era come l'ingresso di una metropolitana, usato solo dai dipendenti della compagnia idrica, e anche in quel caso molto raramente. Scesi le scale, ricoperte dagli escrementi e dall'urina dei senzatetto che dormivano lì. Oggi non ce n'erano. Il cancello era chiuso con un chiavistello avvolto più volte da una catena, ma non c'era un lucchetto. La catena sferragliava tra le facciate delle case, nascosta da auto e camion, così come lo scricchiolio del cancello arrugginito. Dentro, la prima cosa che vidi fu l'oscurità che gradualmente si dissolse in una penombra la cui luce emerse lentamente man mano che le cose si facevano visibili. Ma la prima cosa che notai fu l'odore dell'acqua sporca e il mormorio della corrente lenta e costante sul canale di cemento. Le colonne su entrambi i lati del tubo sembravano formare lunghe file ricoperte di muffa e formazioni di ogni colore. Qua e là sul soffitto c'erano delle lampade molto deboli, ma la luce principale proveniva dalle fogne. Ovunque andassi, inciampavo nella spazzatura portata dalla pioggia, nei pneumatici e nei cavi telefonici ed elettrici abbandonati, disposti in cerchi concentrici che dovevo scavalcare per non cadere. Mi dicevo che mi serviva solo Virgilio per guidare questo Dante improvvisato attraverso i nuovi cerchi dell'inferno.
C'erano molti isolati, forse tanti quanti ne servivano per raggiungere il punto in cui i carri funebri si erano fermati quel pomeriggio. Ma non poteva esserne certo, ovviamente. Laggiù, tutto è molto diverso; il tempo non esiste o scorre così lentamente da essere impercettibile, perché ciò che conferisce verosimiglianza al suo scorrere è lo spazio e i suoi cambiamenti. Laggiù, tuttavia, tutto era uguale, o almeno una costante ripetizione dello stesso scenario. Una pièce teatrale, forse, in cui tutti gli atti si svolgono nello stesso luogo? In tal caso, non sarebbe strano se anche i personaggi e i dialoghi fossero gli stessi, con minime variazioni nelle parole o nei gesti per garantire che la ripetizione non sia un automatismo impersonale, ma piuttosto la monotonia deliberata ed esasperante di una mente tormentata. La stessa esasperazione che può portare al suicidio.
Ma questa parola era vincolata dalla realtà.

Un cumulo scuro occupava tutto lo spazio tra il letto del torrente, il muro e il soffitto, oscurando le colonne e minacciando di bloccare parte del flusso d'acqua. Ed era proprio quell'odore di cui Leticia aveva parlato; non poteva essere altro. Qualcosa di così marcio e osceno allo stesso tempo da averle intaccato sia il corpo che i sensi.
La nausea unita all'odore acre.
Non ho modo di definirlo in modo che tu possa capirlo, Renato, o anche solo avvicinarti a capire che odore sia .
-Lo hai portato con te, Sebastiano.
"Una porzione, sì, ma solo un campione squisito, come in una piccola fiala di profumo Dior. Comunque, era una montagna ricoperta di fogli di cuoio che cercavano di nasconderla, aumentando l'umidità che consumava e al tempo stesso rallentava la decomposizione di tutti quei cadaveri. Non li ho contati, non ci sono riuscito, anche se avrei voluto provarci, ma erano tutti così marci che la carne e la pelle di ognuno si erano trasformate in una massa putrida che si mescolava a quella degli altri. Era come se i loro corpi si fossero uniti nella morte in un modo che non avrebbero mai potuto essere in vita. Curioso, vero? Patetico, vero?"
- Vuoi dire...? Ma cosa ti sto chiedendo!
" Chiedete pure , ma non chiedete cose di cui conoscete già la risposta . Ci sono già un sacco di persone che dicono sciocchezze, lì al governo, nelle camere di rappresentanza, nei tribunali. E su quel mostro di milioni di lingue chiamato radio, e su quell'altro, furtivo come un'ombra che la meravigliosa scatola delle immagini introduce in ogni stanza umana, e che avete spento quando siete entrati. L'ombra luminosa che nasconde proprio ciò che illumina, perché è troppo goffa, troppo stupida, una cosa grassa e immobile che non si muove dal suo angolo, e che aspetta sempre che noi torniamo, perché noi torniamo sempre."
Erano i morti di Leticia. I morti di Maldonado. Erano così tanti che, quando la corrente del torrente si alzava, era inevitabile che straripasse e ne trascinasse alcuni nel fiume. Ecco perché a volte quell'odore permeava Buenos Aires. Perché non riesco a credere che non si trattasse solo dei sessantuno operai, ma di molti altri che quell'estate lasciarono la capitale per recarsi nelle

province a manifestare e protestare. Coloro che non tornarono mai e non furono mai arrestati.
- E pensi che Leticia lo sapesse già?
"Certo, e molto di più. Ma come poteva una bambina come lei, pur con quel dono, esprimere tutta l'immensità della tragedia? Vedeva il futuro, ma poteva mostrare, spiegare, solo una piccola parte. Il resto è stato reso esplicito dal suo corpo, chiaramente, con il vomito e la malattia. E anche questo, immagino, non è bastato. Crede che quando un sistema applica questi metodi lo faccia solo per pochi, una manciata, e basta? Ciò che funziona una volta, funziona per sempre, e non finisce mai. I numeri sono infiniti, non è vero, insegnante, professore, allievo di Carlos Pellegrini, insignito della medaglia d'onore dalla sua classe?"
Perché stava ferendo il suo amico? Mi chiedevo. In realtà non lo stava ferendo; stava semplicemente ricorrendo al suo solito sarcasmo, ma questa volta suonava come una pugnalata di rimprovero. Renato lo interpretò in quel modo.
-Nessuno ti ha chiesto di…
Esatto, solo io, la mia stupidità e il mio ego. Giocare su due fronti è la cosa che più si avvicina alla sensazione di vero potere. Chi detiene il potere è arbitrario, il dubbio lo rode e l'arbitrarietà lo distrugge. Noi, d'altro canto, siamo arbitri. Quante volte avete imprecato contro un arbitro di calcio? Sì, lo so che non vi piace, che pensate che sia stupido che undici ragazzi rincorrano un pallone per quasi due ore e si ammazzino a vicenda per averlo. Ma pensateci un attimo: cosa sono allora i partiti politici? Un gruppo di giocatori che rincorrono il pallone per tenerselo per sé.
Si zittì, o almeno così sentii dal corridoio buio, seduta sul pavimento, abbracciandomi le ginocchia e nascondendo il viso tra di esse, ma con le orecchie ben aperte.
"E tu cosa hai fatto?" chiese Renato.
"E cosa avreste voluto che facessi? Non ho iniziato a piangere o a urlare come in un film horror. Mi sono semplicemente avvicinata, coprendomi il naso con un braccio, e con l'altro ho scostato un po' le pelli. Ho visto teschi, mani, gambe che spuntavano fuori come mendicanti in cerca di elemosina. Poi qualcuno mi ha detto: 'Che ci fai qui?' Mi sono girata, ed era il giardiniere dei

Martin , e l'autista del carro funebre, ricordi ? Oscar Méndez, si chiama. Ricordo quello scambio di sguardi tra Leticia e lui per strada. Un tipo cattivo, una bestia per chiunque volesse usarlo, uno dei figli di puttana più bizzarri che abbia mai visto. È uno di quelli che si potrebbe dire non abbia un'anima, perché un cuore... cosa! ... solo un organo che fa circolare il sangue osceno che portano dentro. 'Che ci fai qui, Méndez?' ho ribattuto. Lui ha scrollato le spalle." "Lavorare, dottore, cosa ne pensa?, come guardiano notturno a Maldonado, andando avanti e indietro in mezzo alla merda, ma ogni tanto si trova un gioiello, come lei, dottore, con quell'elegante uniforme, anche se ora, a dire il vero, si è sporcata un po'."
Non avevo intenzione di rispondergli. Guardai verso il cancello e le scale d'uscita, ormai lontanissime. Iniziai a camminare, ma lui mi fermò. "Non posso lasciarti andare, dottoressa." Mi liberai dalle mani che mi tenevano. Mi afferrò di nuovo. "Non fare lo stupido, dottoressa, lei ne sa più di chiunque altro..." " Lasciami andare ", dissi, ma mi fece inciampare e mi gettò a terra, a faccia in giù sul pavimento sporco di escrementi. Aspettai un attimo per riprendermi dallo shock, ed ero sicura che non si aspettasse ulteriore resistenza da parte mia. Così mi voltai quando allentò la presa e lo stesi . Corsi nell'unica direzione possibile, verso la montagna dei morti. Mio Dio, pensai, quando mi resi conto che non potevo andare oltre se non buttandomi in acqua. Riscoprii, ancora una volta, la stupidità del buon senso che non va d'accordo con la realtà. Non riuscirò a sfuggire a quel tipo, a quell'animale, mi dissi. Non avevo tempo per reagire; Mi aveva già spinto a terra e mi stava strofinando la faccia contro le ossa dei cadaveri. Sentivo tutto il peso di Méndez sopra di me. Mi avrebbe ucciso, ne ero sicuro. Mi aveva colto di sorpresa di nuovo, tanto che non avevo la forza di muovermi. Le sue gambe erano sopra le mie, le sue mani mi bloccavano le braccia a terra. Era forte, lo sapevo. Più muscoloso di me, più esperto in ogni tipo di lavoro. Le sue braccia erano come pilastri e il mio corpo era intrappolato. Ma non immaginavo, lo giuro su Dio e su tutto ciò che ti è caro, lo giuro su di te, Renato, sulla vita di Ceci...
La sua voce si è improvvisamente incrinata, proprio mentre pronunciava il mio nome. Ho sentito il suo respiro affannoso mentre cercava di riprendere il

racconto, ma era come quando si ha un nodo alla gola ed è difficile continuare.
-Non immaginavo cosa sarebbe successo, cosa avrebbe fatto...
"Ma Sebastiano, per favore, calmati ." Renato stava dicendo sciocchezze, e lo sapeva, ma cosa si può dire quando non si sa cosa dire, soprattutto quando l'opzione del silenzio rasenta, involontariamente, l'indifferenza?
-Mi ha sottomesso, Renato.
Sebastiano Farías piangeva singhiozzando sommessamente, coprendosi il viso con le mani. Le sue spalle si muovevano nervosamente, agitate, e la sua schiena era come la terra scossa da una catastrofe.
Ho sbirciato un po' fuori. Farías stava abbracciando Renato, che lo cullava come un bambino, accarezzandogli la testa e dandogli delle pacche sulla schiena.
Quella notte non si rivolsero più la parola. Aspettai che uno dei due si muovesse per poter andare a letto, ma rimasero sul divano, così com'erano, fino all'alba. Ma prima, nel silenzio, vidi l'ombra di mamma sulla soglia del bagno. Sapeva che avevo sentito tutto, proprio come aveva sentito lei. Non poteva rimproverarmi, ovviamente. Eravamo complici.

Molto tempo dopo, ho ricostruito cosa accadde in seguito. Méndez lo lasciò lì, perché non aveva altro piano se non quello dettato dalla sua brutalità. Scomparve, forse vivendo in quei tunnel dove nessuno si preoccupava di cercare, soprattutto quando, poco dopo, la rete metropolitana iniziò ad espandersi, e in un modo o nell'altro aveva collegamenti attraverso il tunnel sotto Juan B. Justo Avenue. Avrebbe potuto nascondersi come un vagabondo, oppure lavorare come un qualsiasi altro operaio alla costruzione dei nuovi tunnel.
Sebastiano si alzò diverse ore dopo, probabilmente. Camminò, appoggiandosi ai muri, fino al cancello d'uscita. Era già giorno; c'erano molte persone in strada che avrebbero potuto aiutarlo, ma si vergognava del suo aspetto. Sporco, ferito e umiliato. Rimase lì tutto il giorno, senza mangiare né bere nulla. Il traffico si placò con il calare della notte. Poi uscì e si diresse verso casa nostra, suonando il campanello. Era solo un corpo, niente di più, quando la mamma lo vide sulla porta, appoggiato allo stipite. Lentamente, nel corso

dei giorni, riacquistò una certa dignità. Così la definì quando ci salutò domenica, ben vestito con l'abito che Renato era andato a prendere dall'appartamento di Palermo, e il suo profumo non era più così intenso per via dell'acqua di colonia che indossava di solito. Ciononostante, non poté fare a meno di fare un piccolo gesto, subito represso dalla sua ben appresa cortesia, di annusare l'aria intorno a sé. Mi diede un affettuoso bacio sulla guancia, abbracciò mia madre, o meglio, lei lo abbracciò così forte che sembrava non volesse lasciarlo andare. Poi, con la porta aperta, abbracciò Renato a lungo. Si sussurrarono qualcosa all'orecchio, scambiandosi schiaffi con suoni di rabbia e amore. Gli occhiali di Renato si storsero e lui se li tolse. Mentre li puliva, non riuscì più a vedere chiaramente il suo amico mentre percorreva per l'ultima volta via Barracas.

Il nuovo decennio era iniziato, o meglio, eravamo alle sue porte. Nuove rivoluzioni si profilavano all'orizzonte, povertà e collasso economico: la solita storia. La novità per noi era la notizia riguardante il dottor Farías. Ad agosto si era dimesso dal suo seggio al Congresso; si diceva che si ritirasse per dedicarsi alla professione di avvocato. Aveva difeso un paio di uomini accusati di omicidio privato, una causa che aveva perso con estrema facilità, così facilmente da sembrare che avesse collaborato con l'accusa. Dopo di che, si era dimesso anche dalla professione di avvocato. Non gli mancavano certo i soldi. La casa a Palermo non era poi così grande, ma era sufficiente per un uomo solo. Con la sua facciata stretta e maestosa, circondata da alberi, sembrava una piccola casa di campagna dove una duchessa di mezza età avrebbe potuto vivere comodamente. Usciva raramente, cenando solo il sabato sera con alcuni amici del Congresso al ristorante Barolo Palace in Avenida de Mayo. Poi tornava a casa a piedi; non usava più la macchina, non aveva paura di essere rapinato. Chiunque lo vedesse, notava un uomo prematuramente curvo, che fumava una sigaretta dopo l'altra lungo le strade, camminando su e giù per i marciapiedi, alcuni intatti, altri rotti, fermandosi di tanto in tanto davanti a un bar per guardare quei piccoli uomini di cui aveva tanto parlato nei suoi discorsi. Ne era valsa la pena? Senza darsi una risposta, continuava a camminare.

Un giorno, verso la fine di dicembre, tra la vigilia di Natale e Capodanno, uscì di casa. Era un martedì, probabilmente l'ultimo giorno lavorativo prima delle festività. Portava con sé il suo gatto, il suo unico compagno in casa, in un cestino. Il gatto era anziano e lo portò dal veterinario che lo conosceva da molti anni. Pagò il conto e se ne andò, senza assistere all'eutanasia.
Aspettò un po' l'autobus e dovette chiedere a una donna in fondo alla fila se fosse quello che lo avrebbe portato all'Hotel Castelar. La donna lo fissò, come offesa. Doveva aver capito male. Lui si scusò. Incongruenze come queste sono comuni tra le persone che cambiano improvvisamente abitudini e costumi, e sentirsi fuori posto diventa la norma.
Arrivò a metà pomeriggio. La sauna dell'Hotel Castelar in Avenida de Mayo, dove andava ogni martedì, dove discuteva e concludeva affari, dove scoppiavano discussioni e si rinnovavano alleanze, stava appena aprendo. Era anche il giorno in cui ci andò il colonnello Ansaldi.
Nello spogliatoio si spogliò e si avvolse un asciugamano intorno alla vita e un altro intorno al braccio sinistro. Entrò nella sauna secca. Era vuota, immobile; era presto. Politici e uomini d'affari ci andavano dopo le sei o le sette di sera. Ma il colonnello Ansaldi arrivò prima; si erano già incrociati in precedenza, e molti di quegli incontri avevano contribuito all'accordo di quell'anno. Al colonnello non piaceva essere circondato da grandi folle; per questo motivo aveva i suoi uffici nell'edificio Libertador.
Farías attese forse un'ora. Poi lo vide entrare. Si salutarono con un cenno del capo. Il colonnello, non molto alto ma muscoloso e barbuto, aveva dei baffi che sudavano più del resto del corpo. Era buffo vederlo grondare di sudore come pioggia che cade da una sporgenza. Ma non potevano riderne. Il colonnello rimase serio mentre si asciugava ripetutamente il sudore dalla fronte.
Si guardarono in silenzio, entrambi consapevoli di ciò che era accaduto in quei mesi. Sebastiano si alzò e gli si parò davanti. Ansaldi lo guardò prima con curiosità, poi con scherno, e disse:
- Mi sta cercando, dottore?
Poi Farías lasciò cadere l'asciugamano che gli copriva la mano sinistra e si sparò un colpo a bruciapelo al petto. Fu quasi silenzioso, ma non poteva

rischiare che qualcuno entrasse. Si mise la canna del revolver in bocca e sparò.

CONSACRAZIONE DELLA CARNE

1

Il telefono squillò ripetutamente verso le tre del mattino. Non risposi; ero troppo esausta, febbricitante e dolorante per alzarmi dal letto e andare al tavolino in corridoio vicino alla porta della camera da letto. Da quando Bernardo se n'era andato, avevo portato il telefono fuori dalla stanza, stanca delle chiamate che riceveva dall'ospedale a tutte le ore.
La seconda volta fu, forse, mezz'ora dopo. Ricominciò a suonare come un animale ostinato, ripetutamente, ma io, nel mio mezzo sonno, lasciai che il suono ossessivo della campana, mosso da pura malizia, si trasformasse, in virtù degli incubi nel piano intermedio del mio sonno, nei gemiti dei dinosauri

o in canti provenienti dall'abisso. Quale abisso? L'unico che conosciamo, o meglio, l'unico che non conosciamo, quello che raccoglie tutte le nostre paure e si impadronisce della nostra volontà.
Il suono cessò e gli orrori svanirono. Finché la mia gamba infetta non mi strinse di nuovo, i suoi artigli di dolore mi afferrarono la carne, e mi riportò bruscamente alla realtà dell'appartamento in via Sarmiento, vicino al mercato di Abasto, in un afoso gennaio a Buenos Aires. E il dolore era acuto, come i denti dei cani che le Furie mi avevano mandato di nuovo dopo tanto tempo. I morsi erano il suono del telefono, ancora una volta, insistente e implacabile. Come farlo tacere? Staccando la cornetta, naturalmente. Ma poi sarebbe arrivato il suono del campanello, e poi le voci degli uomini che si preoccupavano per me. Quella preoccupazione che presto si trasforma in stanchezza che si metamorfosa in disprezzo e poi in odio. I sentieri dell'amore, naturalmente, perché non sono sempre una comoda autostrada d'asfalto. Le buche sono tumori che corrodono la superficie, e presto la strada diventa un sentiero in frantumi, del tipo che ti aspetteresti da un cataclisma. Erano le sei del mattino, secondo la sveglia sul comodino. Il telefono, limpido come l'alba, mi chiamava. Mi alzai zoppicando.
"Ciao", dissi, senza riconoscere la mia stessa voce.
Era Renato. La sua voce, sempre sicura e calma, tremò, aggrappandosi a un dubbio come a un inutile salvagente.
-Credo che tua madre sia morta...
Mi disse che probabilmente si era alzata nel cuore della notte per andare in bagno. Colpita dalla senilità dovuta all'Alzheimer, camminava timidamente per casa a Mataderos. Anche lui era stanco e a un certo punto doveva dormire, nonostante cercasse di vegliare su di lei costantemente; per questo si rammaricava e si rimproverava di averla trascurata quando si era verificato un piccolo incidente domestico. La pensione da insegnanti che entrambi percepivano era, ovviamente, insufficiente per assumere un'infermiera, e il ricovero in una casa di riposo era un'opzione che molti gli avevano suggerito, ma che lui non aveva mai osato prendere in considerazione. I momenti di lucidità della madre, sebbene sempre più brevi e rari, lo dissuasero dal prendere quella decisione.

Non sono intervenuta. Sapevo abbastanza per capire che poteva essere una decisione essenziale, ma mi sono astenuta non solo dall'influenzarla, ma mi sono anche gradualmente allontanata da mia madre, perché non riuscivo più a sopportare le scene da brutto dramma televisivo che le mie visite assumevano. La sua carezza in lacrime, il suo volto angosciato in cui riconoscevo la lucida e straordinaria intelligenza di mia madre intrappolata in un corpo che ora era il suo nemico più implacabile. Poi, il pianto, e infine le maledizioni che mi scagliava quando, nel corso della sua malattia, non mi riconosceva più, vedendomi come una nemica. Non ero più sua figlia, allora, ma la morte incarnata.
Quella mattina, guardai la mia gamba ferita ed era come vedermi con gli occhi di mia madre. La morte era una vite che cresceva dal pavimento, che fosse terra, cemento o le piastrelle di un appartamento al terzo piano.
Ascoltando la spiegazione di Renato su quanto accaduto quella notte, mi scusai per non aver risposto alle chiamate precedenti.
Scoppiai in lacrime e riattaccai, dicendo che sarei venuta il prima possibile.
Ho pensato alla mamma, sdraiata sul pavimento del bagno, con Renato già inginocchiato accanto a lei, che le accarezzava la testa. Ho dovuto chiamare Bernardo e disturbarlo al lavoro. Per lui è un dovere aiutarmi, tutto per via di quel senso di colpa che lo tormenta da sempre, ed è per questo che i suoi sentimenti sono contrastanti, contraddittori, ambivalenti. Anche l'amore può trasformarsi così, malleabile e simbiotico come nessun altro sentimento. L'amore non ha forma; è un mostro che si metamorfosa a seconda delle circostanze.
Mi sono fatta una doccia come meglio potevo, mi sono iniettata l'insulina, ho medicato le piaghe sulla gamba e le ho fasciate. Ho preso le mie medicine e mi sono iniettata una piccolissima dose di cocaina. La marijuana era in un piccolo barattolo e la cocaina in una bustina nel cassetto del comodino. Non dovevo più nasconderle, ma fingere un po' mi faceva stare bene, come salvare le apparenze di fronte alla mia stessa malvagità.
Bernardo arrivò con il camice sotto il braccio.
- Perdonami se dovevi andare a lavorare…
Mi guardò come faceva sempre quando facevo la vittima. Mi posò il dorso della mano sulla fronte e poi mi baciò.

-Devi essere ricoverato in ospedale …
-La mamma è morta…
-Me l'hai già detto... vado da Renato e mi occuperò di tutto...
- Lo pensi davvero!
Non era una domanda. Abbassò lo sguardo e si strofinò gli occhi.
-So che ti sto stancando…
"Non litighiamo, Ceci. Se vuoi andare, andiamo. Ci vediamo dopo..."

Arrivammo alla casa di Mataderos. Poiché non potevo fare altro che guardare dalla posizione precaria che mi imponevano le stampelle, li vidi sollevare il corpo della mamma dal pavimento del bagno e portarlo in camera da letto per adagiarlo sul letto. Aveva una ferita alla fronte; doveva essersi seduta sul water ed essere caduta di faccia sul pavimento. Renato non aveva sentito nulla; era parzialmente sordo da qualche mese e questo lo faceva sentire in colpa per non essere stato più attento ai bisogni della mamma. Bernardo lo abbracciò e gli disse di non preoccuparsi, che poteva succedere da un momento all'altro, per qualsiasi motivo. Provai orgoglio per l'intima complicità che li univa.
Bernardo chiamò l'impresa di pompe funebri, la compagnia assicurativa e i servizi sociali. Si sedette vicino al telefono sul tavolo della sala da pranzo, dove Perón si era seduto prima che io nascessi. Renato era accanto a lui, frugando tra le tante carte che la mamma teneva in un cassetto del comò in camera da letto. Fogli sparsi, piegati, strappati o avvolti in buste di carta o cellophane. Carte d'identità , foto, titoli. Cose vecchie e trascurate. Io, seduta sul letto accanto al corpo, guardavo le mani di Renato tremare, perché ormai era vecchio. Si trattenne dal piangere, ma intravidi i suoi occhi tristi e disperati quando Bernardo, parlando con qualche funzionario dall'altra parte del telefono, gli faceva una domanda, e lui, frustrato per non aver capito bene, si arrabbiava, e le sue mani lentigginose tremavano ancora di più. Allora Bernardo gli afferrava una mano mentre con l'altra continuava a premere il tubo contro l'orecchio, attento alla lenta evoluzione della burocrazia delle pompe funebri statali.
«Chiama le vecchiette», dissi. «Rendono tutto più semplice. Dopotutto, la mamma era una Gonçalvez.»

Durante quella lunga mattinata, ho sentito più volte il nome completo di mia madre: Rosa Mística Gonçalvez. Odiava il suo nome, Rosa per la sua semplicità e sentimentalismo, Mística per la vergognosa superstizione religiosa alla quale sua madre l'aveva condannata. Mi diceva sempre che i suoi genitori erano contraddittori quanto lei e mio padre, Benjamín Tejada. Mia nonna era una cattolica devota che adorava quasi tutti i santi del pantheon cattolico, ma nutriva una particolare simpatia per Santa Rosa da Lima. In qualche modo, mi diceva, preferiva quella santa che aveva dimostrato un coraggio particolare nella sua autoflagellazione. Non era come le altre, diceva la mamma, quegli ipocriti che si atteggiavano a santi con qualche miracolo dubbio e di poco conto, o con qualche apparizione ancora più dubbia nella nebbia di una mattina di campagna o tra il fumo e lo smog di una piccola cappella di città. In ogni caso, lei aborriva quella tradizione, che sua nonna aveva abbandonato per attirarla, fin da quando, da adolescente, l'aveva scoperta a leggere Marx e i socialisti, e ancor di più quando si unì a gruppi di sinistra. Sua nonna morì di cancro a trentacinque anni, sua madre a quindici. Da quel momento in poi, l'influenza di suo nonno, Gustavo Gonçalvez, fu ineludibile, spingendola a visitare i parenti paterni a Buenos Aires e nelle province, quasi fino al Brasile. Durante una di queste visite, a La Plata, conobbe un farmacista di nome Valverde che aveva sposato la nipote di suo nonno. Ma non vide mai questa cugina, che chiamava Rosa, come sua madre, perché era costretta a letto nella sua stanza. Aveva una mano infetta da tempo; così, quel ricordo si intrecciò con la mia realtà.

Ho toccato la mia gamba morente e ho pensato alle rose che, nonostante il loro nome, appassivano anch'esse, assumendo il profumo di tutto ciò che decade. Il santo di Lima lo sapeva bene; questo mi era chiaro, lucido com'ero nonostante il dolore nell'anima e nella gamba. Forse era l'effetto delle droghe, che a volte mi immergevano in una sorta di estasi di suprema consapevolezza, dove tutto ciò che vedevo e sentivo era un dolore acuto che non potevo evitare, incapace di coglierne appieno il significato e le implicazioni. Passato e futuro erano una cosa sola, in un lungo, sintetico dettaglio di ogni cosa: colori, dimensioni, parole, gesti, suoni. Tutto risuonava nel mio corpo e nel mio spirito; vedevo tutto chiaramente, e non c'era motivo di dubitare o di piangere. L'inevitabile non è qualcosa per cui piangere.

Mi ascoltarono e annuirono. Mentre Bernardo telefonava all'agenzia funebre, pensai alla mamma nei suoi ultimi giorni. La ragione che mi aveva dato per diradare le mie visite era la mia malattia, ma la verità era che non sopportavo l'idea di lasciare quella casa, dove avevo trascorso l'infanzia, sentendomi un'estranea, perché era così che mi facevano sentire le mie visite. Sapevo già della sua demenza senile e cosa aspettarmi, naturalmente, ma nella mia ignoranza, speravo che anche se non mi avesse riconosciuta al mio arrivo, con la conversazione e l'intimità alla fine di ogni pomeriggio, alla fine mi avrebbe riconosciuta almeno un po', e quel poco che mi avrebbe permesso di recuperare il mio senso di appartenenza, o meglio, la mia identità. Quando arrivavo, la trovavo sulla sua sedia a dondolo o sul suo letto, con lo sguardo perso alla finestra o al soffitto, e quando mi vedeva entrare in camera da letto, mi tendeva la mano. Che si trattasse di un riconoscimento o meno, quell'accoglienza mi confortò, soprattutto quando subito dopo mi chiamò "figlia" quasi timidamente, perché capivo che si stava sforzando invano di ricordare il mio nome. Tuttavia, quel dettaglio non aveva importanza. Che mi chiamassi Cecilia o Violetta delle Alpi o qualsiasi altro nome, ero sua figlia. Ma con il passare del pomeriggio, la conversazione si fece irrilevante e le pause tra le parole si allungarono sempre di più, irritandola. All'improvviso, mi fissava con sguardo torvo e mi chiedeva chi fossi e perché fossi venuta. Non c'era modo di riportarla al suo stato precedente. Poiché le mie spiegazioni e scuse, a volte inventate per assecondare la fantasia che si stava costruendo, non la soddisfacevano, si infuriava e si agitava a tal punto che sceglievo di andarmene come un'intrusa.
Altri giorni, invece, si perdeva in divagazioni mistiche, sempre così lontane dalla sua personalità abituale da suscitarmi più pietà che la furia con cui mi trattava. Era allora che spesso mi tornava in mente il nome Rosa Mística, quello che le era stato dato al battesimo. In quelle occasioni, la mamma guardava fuori dalla finestra, stringendo tra le mani il rosario che Renato aveva dovuto cercare a lungo tra i cassetti e i vecchi vestiti appartenuti alla nonna. La mamma non sapeva pregare, ma da quando si era ammalata, recitava le sue preghiere senza interruzione e senza errori. Che le avesse inventate o meno non importava; la sua logica costruiva frasi grammaticalmente corrette, piene di un contenuto mistico che non avrebbe

mai potuto trovare nei suoi libri di politica e di storia. Le volte che ne parlavo con Renato, mi diceva che forse da bambina aveva letto di religione e catechismo per compiacere la madre, e che quelle cose erano rimaste sopite da qualche parte nella sua memoria, una stanza chiusa dalla personalità che domina l'intera psiche, e quando quella personalità si ammala, le creature nascoste e rinchiuse possono venire alla luce. Chiesi a Renato come potesse esserne così sicuro, e in quel momento entrò il dottor Cisneros, il neurologo amico di Bernardo che la curava da quasi un anno.
Eravamo nella stanza di mamma. Sedeva sul letto, guardandoci una ad una con lo stesso sospetto che mostrava quando valutava le intenzioni degli uomini alle riunioni di commissione, ma nelle sue mani il rosario si muoveva con fluidità, come un meccanismo ben oliato. Ogni grano era una preghiera per ognuna di noi: per me, la donna impicciona che ogni tanto veniva a trovarla per disturbarla; per suo marito, che lei infastidiva proprio perché non riusciva a dimenticarlo, per quanto ci provasse; e per il dottore che la visitava e la esaminava con domande e strumenti che la tenevano occupata. Alberto Cisneros era l'unico benvenuto in quella casa. Mamma non lo chiamava per nome né diceva "dottore", ma sorrideva quando lui le auscultava il cuore o le prendeva il polso, o quando le avvicinava il viso per darle un bacio.
"Sono contento che lei sia l'unico che desidera, dottore. Ha bisogno di lei", ho sentito ripetere Renato più volte.
"Ha bisogno di tutti noi", rispose Cisneros.
"No, dottore, abbiamo bisogno di lei... Ma è meglio così; almeno dà l'impressione che non stia soffrendo. Senza memoria, non c'è sofferenza..."
"Davvero? L'Alzheimer è come una grande battaglia; i ricordi sono in costante conflitto. Rosa soffre interiormente, anche se noi non possiamo vederlo."
- E che dire di quelle credenze mistiche, dottore? - Chiesi un pomeriggio di fine dicembre, precisamente il 24, che non abbiamo mai festeggiato e che la mamma voleva ricordare per la prima volta insistendo per una cena che in realtà non si è mai tenuta.
"Te l'ho già detto, gli abitanti delle stanze chiuse della mente. Guardala così, Cecilia. I neurotrasmettitori sono il traffico che viaggia lungo i nostri neuroni. Trasportano messaggi positivi o negativi; sono come aziende che per lo più competono. Chi arriva prima si aggiudica l'affare e la concorrenza viene

bloccata. Quando compare una malattia, l'economia va in tilt. L'inflazione e il deficit rodono la mente, scoppiano blocchi stradali, le aziende chiudono e la rivoluzione è presto all'orizzonte."
"Caos, intende, Dottoressa." E lei amava così tanto quelle situazioni. Era una ribelle per eccellenza, una non conformista che a volte doveva tenere la bocca chiusa per essere lasciata in pace.
"Perché parli di lei come se fosse morta?" ho chiesto a Renato quel pomeriggio del mese scorso.
La mamma iniziò a recitare una preghiera che nessuno di noi conosceva. Si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro per la stanza, stringendo ancora il rosario, ma poi notammo che il suo viso si era trasformato, assumendo un'espressione che non avevamo mai visto prima, così strana e beata che provammo un brivido di paura. Improvvisamente, si avvicinò a me e si inginocchiò ai miei piedi. Ero seduto con le stampelle appoggiate allo schienale della sedia. Cercai di impedirle di chinarsi, spinto dallo sciocco pregiudizio di vedere una vecchia donna sforzarsi in un modo che avrebbe potuto nuocere alla sua salute, ma lei mi batté le mani in segno di gentile rimprovero e mi accarezzò la gamba dolorante. Poi iniziò a sciogliere le bende. Cisneros cercò di sollevarla, ma non solo lei si rifiutò, ma io gli dissi di lasciarla fare. Quando le ulcere furono scoperte, la mamma le toccò con le mani e sentii i grani del rosario sfiorare le piaghe, che ormai mi facevano appena male. Le baciò e le sue labbra si tinsero di un po' di sangue.
Renato piangeva, appoggiato al comò con un gomito e pulendosi gli occhiali con il fazzoletto. Cisneros le stava dietro, confuso. La mamma, invece, aveva uno sguardo beato mentre mi osservava, un barlume di riconoscimento finale. Stava forse conciliando le sue convinzioni di una vita con le più antiche credenze di sua madre? Il dolore della carne con cui la santa si flagellava in sacrificio a un Dio incerto era forse anche il dolore della povertà e della fame sofferto da uomini e donne emarginati e imprigionati dalle ingiustizie sociali? Si rendeva conto ora che tutte le morti e tutti i corpi con le loro ossa e i loro muscoli sofferenti erano la stessa cosa della carne e del sangue dei santi e del tanto lodato Cristo?
Alla fine, mamma crollò a terra e iniziò a urlare di rabbia. Era la sua mente a combattere al suo interno; non riusciva a conciliare le due cose. Si ribellava

alla beatitudine, perché la beatitudine non faceva per lei. La Rosa Mistica che correva per le strade intorno al Congresso e a Plaza de Mayo, quella che aveva gridato discorsi, quella che aveva sfondato le porte degli uffici governativi, era forse la stessa Rosa le cui canne di fucile erano ricoperte di spine, quella che le avevano puntato contro così tante volte nel corso di tanti anni?
Dietro il suo volto si celava una guerra senza fine.
Quella notte del 24 dicembre, rimasi con loro. La mamma dormiva con gli occhi aperti. Renato era seduto sul divano ad ascoltare un disco. Era una Messa di Mozart, forse la K 427, non ricordo, ma in quel momento stava suonando il Credo. Dalla stanza della mamma, potevo sentire i gemiti di voci che cercavano di credere in qualcosa in cui non credevano. E il testo, sebbene in latino, parodiava ciò che lei aveva cantato quel pomeriggio.
La consacrazione della carne e della vita eterna.

Ho resistito finché ho potuto, ovvero finché sono durati i lenti preparativi del funerale, organizzati dai dipendenti della Gamaliel, l'azienda che credo di aver già menzionato in uno dei miei scritti. Le cerimonie erano tediose, più che strazianti, risorte dall'oblio e accentuate dall'intento di sottolineare il netto contrasto con la modernità a cui si contrapponevano. Carovane lente che sembravano infinite, strade che apparivano lunghe, anche se non lo erano. La veglia funebre durò ventiquattro ore, una vera tortura per il mio corpo sfinito. Io e Renato ci sostenevamo a vicenda, disposti a sopportare tutti gli orpelli di una polverosa aristocrazia borghese pur di evitare le farraginose procedure di stato. Molti parenti che non conoscevo vennero a casa, tutti o quasi tutti dalla famiglia di mia madre. Nessuno dei Tejada era presente, e alcuni dei Taboada di Renato, che non conoscevo, se ne andarono subito dopo aver offerto le loro condoglianze, mormorando tra loro mentre osservavano gli eccentrici Gonçalvez. Ecco cosa eravamo, e io ero uno di loro. Una bionda emaciata, magra e malaticcia, che era finita sui giornali per un po' a causa delle proteste e della chiusura del giornale. Un'eccentrica che camminava con le stampelle e che presto sarebbe rimasta con una sola gamba. Un uccello che avrebbe saltellato sui ciottoli di Buenos Aires su una zampa sola, la cui sola presenza era un cattivo presagio. Mi stavo forse giudicando troppo

severamente? Questa autoflagellazione psicologica non era altro che una messinscena, o un autentico vittimismo che non aveva ragione di esistere? Stavo cadendo in depressione, ovviamente.
Il funerale si è svolto al cimitero di Chacarita. Dopodiché, siamo tornati a Mataderos. Bernardo mi ha costretta, minacciandomi di abbandonarmi per sempre, a farmi ricoverare all'ospedale Rivadavia il giorno seguente. Ho visto nei suoi occhi qualcosa che non avevo mai visto prima, e non era più amore, quindi ho capito che la minaccia sarebbe stata messa in atto. Cosa mi sarebbe rimasto senza di lui? Abbandonarmi al letto nell'appartamento di via Sarmiento, aspettando il tempo che avrebbe lentamente portato con sé gli arredi della mia morte.
Fu così che finii portato da casa dei miei genitori all'ospedale. Mi sottoposero ai soliti esami: analisi del sangue, radiografie, elettrocardiogrammi. Mi portarono in sedia a rotelle attraverso i corridoi antiquati dal laboratorio, con le sue stanze spaziose e le lunghe file di sedie, fino ai tavoli per le radiografie, circondato da aggeggi che si muovevano sopra il mio corpo come antichi dinosauri metallici, o draghi che sputavano fuoco invisibile, raggi che mi penetravano, esplorando, senza rivelare, l'essenza stessa del mio essere. Poi arrivarono i reparti di cardiologia, e mi sembrò persino di sentire il ritmo alterato delle tachicardie, delle aritmie, delle vecchie arterie che si dilatavano e si contraevano al ritmo di una musica dissonante. Sdraiato sul lettino con gli elettrodi legati ai polsi e alle caviglie, attaccati al petto con quelle esecrabili ventose simili a sanguisughe, fissavo i mezzi morti sugli altri tavoli ai lati. Quando mi accompagnarono in camera, alcuni amici mi stavano aspettando. Continuarono a venire fino a poco prima del giorno dell'intervento. Braulio, ad esempio, sempre fedele; alcuni altri del giornale; il dottor Ibáñez, che continuava a passare perché era amico di Bernardo; e soprattutto, l'eterna compagna di Soledad, l'infermiera che per me era molto più di una semplice professionista. Mi ritrovai circondata da uomini e mi resi conto di non avere amiche. Non provavo empatia per il mio stesso sesso, è vero, né loro sembravano interessate a offrirmi ciò che intuivano stessi chiedendo. Noi donne non ci compatiamo a vicenda, e la pietà non è altro che ipocrisia.
L'operazione fu rimandata diverse volte: una volta perché avevo la glicemia sballata, un'altra per uno sciopero degli anestesisti e un'altra ancora perché

ero così depresso che, inconsciamente, chiesi una dose di cocaina. C'erano Leonardo González e Bernardo. Entrambi mi osservavano dai lati opposti del letto. Bernardo era a conoscenza della mia abitudine, che non so se fosse una dipendenza o semplicemente un bisogno. Sto dicendo sciocchezze, ma è la stessa cosa. Non è la frequenza a creare la dipendenza, bensì il motivo. Aveva già visto i segni delle iniezioni sulle mie braccia, ma ebbe la saggezza di non menzionarli fino a quel giorno.
Leonardo mi sussurrò all'orecchio:
-Rilassati, Ceci.
Bernardo gli si avvicinò e disse qualcosa che non sentii. Leonardo annuì, ed entrambi uscirono dalla stanza. Soledad entrò e mi mise qualcosa nella flebo che mi calmò.
"Stanno litigando?" gli ho chiesto.
Lei rise.
-No, Ceci. Non crearti problemi.
L'intervento è stato sospeso il giorno successivo, ma lunedì 14 febbraio sono stato portato in sala operatoria.
Per due giorni dormii, a eccezione di brevi risvegli pieni di sogni ad occhi aperti e figure che mi passavano davanti agli occhi, lasciandomi incerta se fossero reali o immaginarie. Quando mi svegliai più lucidamente, erano circa le sei o le sette di sera. La cameriera se n'era appena andata, posando il vassoio con la cena sul tavolino. Vidi Bernardo e Renato, che sembravano vecchi e sciupati. C'erano fiori in due o tre vasi d'acqua. Non sentivo dolore e chiesi se l'intervento fosse stato rimandato di nuovo.
«No, Ceci», mi disse Soledad, comparendo sulla porta proprio al momento giusto per salvare gli uomini presenti.
-Ma se...
Era proprio quello, l'arto fantasma di cui mi avevano parlato tante volte. Senza alcun dolore, la mia gamba si aggirava per la stanza come in un cartone animato: le ossa sorridevano e la carne danzava al ritmo della Quinta Sinfonia di Beethoven.
Sollevare il lenzuolo per vedere l'asimmetria del mio corpo? Perché? Ho iniziato a piangere come un idiota, lamentandomi ancora una volta dell'inevitabile, senza aver imparato una lezione che avevo sentito mille volte.

Ma se il cervello è ostinato, cosa ci si può aspettare da quel mostro che cresce nel nostro petto e continua a ripetere la stessa cosa come un disco rotto? Finché qualcuno non ritira l'ago e riporta il silenzio.

2

Circa tre settimane dopo, fui dimesso. Era l'inizio di marzo e sentivo il rumore dei bambini che passavano sul marciapiede a mezzogiorno o nel pomeriggio. Bernardo entrò con i documenti di dimissioni dall'ospedale e un sorriso che non ingannava nessuno.
"Va bene, Ceci," mi disse, "ti porto a casa di Renato, ha già tutto pronto."
- Affinché?
-Vivere con lui.
-Il mio appartamento si trova in via Sarmiento, a meno che tu non me l'abbia portato via.
È vero, sono stata dura, ma non avrei potuto esserlo di meno quando avevano deciso il mio futuro senza dirmi nulla.
-Ma non puoi vivere da solo…
- E perché no? Me la cavo benissimo con le stampelle, e avere una gamba in meno non cambia granché...
-Ma la stabilità non è la stessa, sai , le scale…
-Ecco a cosa servono gli ascensori…
-Ma…
-Niente Bernie... So che se cado ti senti responsabile, ma le ossa guariscono.
-Ma…
-Di nuovo... ti sei strozzato con quella parola? Quello che ti preoccupa davvero è la mia stabilità emotiva. Ti prometto che se mi suicido, lascerò un biglietto in cui ti solleverò da ogni responsabilità.
Rimasi seduto sul letto, una gamba penzoloni di lato, l'altra praticamente invisibile perché la sentivo ancora. Come sempre, il dottore rimase in silenzio e si chiuse in se stesso.

Sulla soglia della stanza, però, c'erano altre persone appena arrivate che avevano percepito l'angoscia che aleggiava nell'aria come un odore nauseabondo. Entrarono e Dora Cifuentes mi abbracciò forte, con il volto turbato, ma senza lacrime. Accanto a lei c'era un uomo di statura media, robusto, con spalle larghe e una barba scura e incolta. La sua camicia a quadri sembrava quella di un boscaiolo e i suoi jeans erano macchiati di quello che sembrava grasso di qualche officina. Quando Dora mi lasciò andare, mi presentò suo marito.

-Questo è Pedro, mio marito, te ne ho già parlato in redazione.

L'uomo mi strinse la mano, la sua pelle spessa e macchiata da segni indelebili, probabilmente anche di grasso.

-Mi scusi, signorina, sono appena uscita dall'officina per accompagnare Dora.

"Non importa, Pedro," dissi.

- E come sta?

Dora gli diede una gomitata nelle costole e disse:

- Scusalo , Ceci, è un po' svampito…

Pedro non sapeva come scusarsi, si sfregò le mani e guardò Bernardo con imbarazzo. Il dottore e il suo camice bianco lo intimorivano. Più tardi avrebbe capito che non si trattava di paura, ma di un profondo rispetto per i medici.

«Grazie per essere venuta», dissi a Dora, sorridendole, e per la prima volta in tutto quel tempo mi sentii libera di fare e dire ciò che volevo, non ciò che Bernardo, Renato e tutti gli altri si aspettavano da me. Ci tenemmo per mano per qualche secondo che significò più di quelle tre settimane di cure. Non vedevo Dora da molto tempo, e poiché il suo viso era uno di quelli a cui non pensavo da così tanto tempo, fu una sorta di oasi di novità. Lei mi conosceva, naturalmente, ma la distanza aveva attenuato il risentimento che era cresciuto come erbacce intorno a me. Chi mi stava intorno mi soffocava come un'alta e fitta muraglia di prati infestati da cardi.

- E tu, Dora, che novità hai? Cosa stai facendo?

Lei alzò le spalle.

"Ora sono solo una casalinga, niente di più, mi prendo cura dei bambini. Sono la donna a cui ho dedicato l'integratore, ricordi ? Ma te ne parlerò più tardi. Sei stato dimesso dall'ospedale?"

Guardando Bernardo, mi chiese il permesso di accompagnarmi.

"Guardi, dottore. La capisco, ma non si preoccupi, io e Pedro ci prenderemo cura di Cecilia."
Ho iniziato a rifiutare. Dora mi ha coperto la bocca con una mano e ha detto:
-Non ho intenzione di ascoltarti. Ho tutto il pomeriggio libero dopo aver accompagnato i bambini a scuola.
Vidi l'espressione di Bernardo cambiare in una di sollievo, che ebbe l'effetto di rilassare tutto il suo corpo. Il suo camice gli sembrò improvvisamente troppo grande e posò una mano sulla spalla di Pedro. Con quel semplice gesto, espresse la sua gratitudine e chiese:
-Se posso aiutarli in qualche modo.
"Non si preoccupi, dottore. Mi guadagno bene lavorando per un'azienda di frigoriferi. Riparo di tutto, dottore: vecchi motori, porte, l'intero sistema di refrigerazione. Se potesse vedermi..."
Mentre parlavo con Bernardo, lui girò la testa e notai una cicatrice sul fianco, sopra l'orecchio, che copriva l'intero osso temporale e parte dell'osso parietale. Non aveva molti capelli; doveva avere quasi quarant'anni, ma i suoi capelli, sebbene radi, crescevano e si interrompevano improvvisamente in corrispondenza di quella lunga linea di pelle bianca.
Mi hanno portato in sedia a rotelle fino al parcheggio che dava su Las Heras. Era un vecchio pick-up Dodge, ben tenuto. Bernardo e Pedro mi hanno aiutato a salire, chiacchierando tra loro del veicolo. Mentre ci salutavamo, gli ho dato un bacio, come facevamo quando eravamo una coppia.
-Grazie, Bernie. Scusa il mio cattivo umore... Dì a papà di perdonarmi, lo chiamerò stasera.
Iniziò a lacrimare e si asciugò gli occhi con la manica del camice. Dora e Pedro, seduti davanti, fecero finta di non accorgersi di nulla. Avviammo la macchina e io mi voltai, salutando l'ospedale, e senza saperlo con certezza, per l'ultima volta. Il traffico ci fece da scusa per il nostro silenzio. Pedro accese la radio dove Antonio Carrizo stava parlando della situazione nazionale. La cultura, diceva, sarebbe sopravvissuta.
«Davvero?» mi chiese Dora. Il mio sguardo era fisso sulla cicatrice di suo marito. Doveva essere stata un'operazione molto importante, molto seria. Lui era, o almeno così mi sembrava, piuttosto lento a reagire, goffo nel senso di ciò che faceva automaticamente, ma lento a reagire alle novità. Guidava con

cautela e prudenza nel traffico intenso di mezzogiorno, forse troppo cauta per quello che ci si aspetterebbe da un uomo come lui: robusto, di mezza età e temprato dall'esperienza della strada.
Poi mi sono ricordato che Dora mi aveva detto di lavorare nella tipografia del giornale e di essere analfabeta. Quel netto contrasto intellettuale mi ha piacevolmente sorpreso.
"Mi hanno aiutato a salire le scale perché fin da subito non c'era luce", ci ha detto il portiere.
"Meno male che il dottore non è venuto", disse Dora, ridendo con me in modo complice. Pedro si stava occupando quasi interamente di aiutarmi ad alzarmi, perché ero ancora tormentata dal ricordo della mia gamba.
Dentro, mi fecero accomodare in poltrona e Dora iniziò i suoi compiti preparando il pranzo per noi tre. Pedro disse, guardando l'orologio al polso del suo avambraccio destro peloso: era mancino? Ma l'avevo visto fare le cose prevalentemente con la mano destra...
"Devo andare, Dora, sono quasi le due e sono in ritardo..."
Dora sussultò, stanca della situazione.
-Qualsiasi cosa tu voglia. Vieni a prendere i bambini. Oggi, visto che è il primo giorno, resto fino a stasera.
Ignorando le mie proteste, lo baciò e lo spinse affettuosamente verso la porta.
"Ci vediamo domani, signorina", mi urlò.
-Devi rivolgerti a me in modo informale, Pedro.
Lei annuì e se ne andò. Dora chiuse la porta e si sedette di nuovo con me sul divano. Si mise le mani tra le gambe e iniziò a dondolarsi avanti e indietro come una bambina, guardandosi intorno in silenzio.
Improvvisamente, batté le mani, come per darsi una spinta, e disse che sarebbe andato in cucina.
-Se hai bisogno di aiuto con il bagno, non fare lo stupido e fammelo sapere.
Prima che si alzasse, le presi il braccio e le chiesi:
- Che fine ha fatto tuo marito?
Guardandomi con aria beffarda, rispose:
-La tua curiosità giornalistica sembra trasudare da ogni poro…
-Non capite , è solo la stima che provo per tutti voi…

«Non mi sbaglio, Ceci», disse, rimettendosi a sedere. «I giornalisti nell'animo, o gli scrittori – perché scrivi molto bene – colgono nel segno quando qualcosa cattura la loro attenzione.»
-Ho visto la cicatrice e mi è sembrato che avesse subito un intervento chirurgico serio. Forse una ferita, non so. Ma se non vuoi dirmelo, non c'è problema.
Dora rise.
-Nessun problema, Ceci. Te lo dico dalla cucina. Devi avere fame, e io ancora di più.
Ho sentito il rumore delle ante dell'armadio che si aprivano e si chiudevano, poi il fruscio di pentole e padelle.
-Pedro era un poliziotto, non lo sapevi, vero? Ti sorprende? Certo che sì, lo vedi come una specie di idiota e ti chiedi come uno come lui possa avere il permesso di portare una pistola.
Dora si poneva domande e si dava risposte in quel lungo monologo che durava mentre preparava la frittata di patate per pranzo, entrambe sedute al tavolo della sala da pranzo a metà pomeriggio, un orario pericolosamente vicino all'ora del tè. Ma gli impegni erano tutti scombussolati e gli obblighi, così pesanti, erano crollati sotto il loro stesso peso.
"Se lo avessi visto allora, quando l'ho conosciuto. Un vero rubacuori in uniforme, che si pavoneggiava con il manganello sul marciapiede del quartiere. Non era certo una cima, ma era un bravo poliziotto, responsabile e premuroso, ed è per questo che temevo che lo avrebbero ucciso. Ma non è andata così, Ceci." Ovviamente, Dora mi aveva letto nel pensiero. "Eravamo già sposati e avevamo il nostro primo figlio quando scoppiò la rivoluzione. Pedro lavorava nella capitale, proprio in centro, in Avenida de Mayo, nella zona più elegante dove si ritrovavano i parlamentari e tutti gli altri politicanti e opportunisti. I militari andavano all'Hotel Castelar e nei ristoranti intorno alle Galerías Pacífico e al Palacio Barolo. Molta gente in giro, ma non molto pericoloso perché i 'neri' di solito non ci andavano, come si dice. Ma un giorno stava passando davanti all'hotel e gli hanno urlato contro dalla porta girevole." "Dai, dai!" Il portiere, il fattorino e altri tizi gli urlarono contro. Il mio Pedro entrò e non gli diedero il tempo di chiedere nulla. Lo trascinarono attraverso la hall e poi giù per le scale fino agli spogliatoi della sauna. "Hanno

ucciso il colonnello!" disse uno di loro, aprendo la porta del bagno turco. Una nuvola di vapore accecò Pedro, ma subito vide due uomini a terra. Uno era sui gradini, l'altro sul pavimento. Quello a terra aveva una pistola in mano. Si era appena sparato dopo aver sparato all'altro uomo. "È il colonnello Ansaldi!" gemette il portiere, sudando più per la disperazione che per il caldo. Pedro mi raccontò che si avvicinò al corpo nudo del colonnello e si rese conto che respirava nonostante la ferita a bruciapelo che gli copriva quasi tutto il petto. Il mio Pedro era sveglio a quei tempi; sapeva che non aveva senso chiedere se avessero chiamato un'ambulanza e che comunque non sarebbe servito a niente. Se non fosse arrivato in ospedale e in sala operatoria entro mezz'ora al massimo, quell'uomo sarebbe sicuramente morto.
L'aroma della tortilla, delizioso, proveniva dalla cucina. Mi alzai, cercando di non fare rumore ed evitare le lamentele di Dora. Dovevo fare pratica con le stampelle, abituarmi al mio nuovo corpo – lo stesso vecchio corpo con un nuovo design, più leggero, ma sfortunatamente asimmetrico. Iniziai ad apparecchiare la tavola, ascoltando mentre lo facevo.
« Sai cosa ha fatto?» C'era ammirazione nella voce e nel tono di Dora. Anche senza vederla, la immaginavo in piedi davanti alla cucina, a vegliare sulla tortilla, con le mani sui fianchi, immersa nel ricordo. «Ha preso il colonnello, è salito al piano di sopra, ha attraversato l'atrio ed è arrivato in strada, coprendo l'uomo con un lenzuolo, ed è corso contro la porta girevole. Ha imprecato contro tutti quelli che potevano sentirlo, finché non hanno aperto la porta principale e lui è uscito sul marciapiede e ha corso per venti metri fino all'auto di pattuglia parcheggiata. Ha acceso la sirena ed è andato dritto all'ospedale Rivadavia.»
Mi sedetti su una sedia e appoggiai le stampelle allo schienale. Iniziai a piegare i tovaglioli e capii il motivo dello sguardo di Pedro rivolto a Bernardo e ai dottori, ma quello fu solo l'inizio di tale ammirazione.
«È pronto», sentii dire a Dora, e la vidi apparire con l'impeccabile frittata spagnola, posarla sul tavolo e guardarmi come per rimproverarmi per tutto lo sforzo che mi ero fatta appena uscita dall'ospedale.
"Sto bene, Dora. E se non mi tengo occupata, so che finirò male."
Abbiamo iniziato a mangiare.
- E cos'è successo?

"E per quanto riguarda il militare? Si è salvato, naturalmente, grazie a Pedro. Ci ha messo diversi mesi a riprendersi e ha ottenuto una pensione a vita che non ha fatto altro che accrescere la sua influenza politica. Avrete sicuramente sentito parlare di lui."
Le raccontai quindi di Sebastiano. Mi guardò come se i pianeti si fossero allineati o le costellazioni avessero formato la configurazione perfetta per un evento epocale: il giorno in cui la sua storia e la mia si incontrarono.
«Chi l'avrebbe mai detto?» disse, scuotendo la testa incredula e masticando la tortilla con gusto. «Ma credi che Pedro abbia ricevuto una medaglia o qualcosa del genere? È stato promosso di appena un grado, ma è bastato per ottenere un posto fisso nella scorta del colonnello. Un anno dopo, è nato il nostro secondo figlio. Pedro lavorava tutti i giorni perché quell'uomo militare andava dappertutto: al Congresso, al Palazzo Presidenziale, alla Banca Centrale, negli studi televisivi, nei ristoranti e, naturalmente, nei bordelli di lusso. Il mio Pedro mi aspettava alla porta.» Dora mi guardò e rise. «Certo, mi sono sempre fidata di lui; questo è il vantaggio di avere un marito bello, ma un po' lento.» «Comunque, il fatto è che ci fu un'altra rivolta, o forse diverse, non so, non ho seguito la politica così da vicino finché non ho iniziato a lavorare al giornale. Si svolse in Plaza de Mayo. Ansaldi era indicato come l'oratore principale a sostegno del rovesciamento di Cámpora e Isabel, questo ricordo bene.» Amavo Perón, ma non quella sgualdrina che si credeva una nuova Evita. Il fatto è che si sentirono degli spari, niente di più di quelli a cui eravamo abituati a quei tempi, e non sappiamo se si trattasse di un proiettile vagante o di un colpo destinato al colonnello. Ma il mio Pedro, testardo com'è, mise la testa proprio sulla traiettoria del proiettile. Senza premeditazione, ovviamente, così come non ce n'era stata alcuna quel pomeriggio mentre era di guardia di routine davanti all'hotel. Il proiettile gli trapassò il cranio e gli uccise quasi un quinto del cervello. Il lobo parietale, dissero i chirurghi, e parte del lobo temporale. Mi mostrarono le radiografie e, sebbene non capissi nulla, immaginai di vedere una specie di vulcano con un cratere appena aperto. Questo è ciò che vidi quando mi spiegarono che l'osso petroso, più precisamente il processo mastoideo, si era lacerato, rilasciando il pus dell'infezione, che era la causa principale dei mesi che aveva trascorso ricoverato all'ospedale militare.

Dora aveva smesso di mangiare e parlava con lo sguardo perso nel muro di fronte al tavolo, i gomiti appoggiati sulla tovaglia e i capelli, un tempo rossastri e ora ingrigiti, che si muovevano leggermente per via del ventilatore che aveva acceso poco prima.
Fa caldo, vero? Quando arriverà l'autunno? A me piace, e a te?
La guardai, senza sapere come confortarla di fronte al dolore che la sopraffaceva al ricordo.
-Ma Dora, Pedro è sopravvissuto.
- Dici sul serio ? Non è nemmeno la metà di com'era prima, Ceci, e a volte penso che sia una persona completamente diversa.
Iniziò a tamburellare con le dita sul tavolo. Il ticchettio si accompagnava al rumore delle vecchie pale del ventilatore, e fuori i motori degli autobus andavano e venivano, intervallati di tanto in tanto dal crepitio di un tubo di scarico. Controllò l'ora.
I bambini dovrebbero uscire da scuola proprio adesso. Spero che Pedro sia arrivato in orario. Una volta li ha fatti aspettare per più di un'ora. L'ultima volta gli insegnanti hanno fatto una scenata, ma si spazientiscono perché vogliono conoscere le coppie.
Iniziò a sparecchiare, impilando piatti e posate uno sopra l'altro. Andò in cucina, lasciando incompiuta la storia che aveva iniziato a raccontare.
- Scusami, Dora, non vorrei essere ficcanaso, ma da quando hai iniziato…
Dalla cucina mi giunse una risata, e lei fece capolino, appoggiando le mani bagnate di detersivo sul telaio.
-Ma certo, perdonami, Ceci.
Senza smettere di lavare i piatti, che erano nel lavandino da cinque minuti, e poi tornando in sala da pranzo, sedendosi senza lasciare andare lo strofinaccio, continuò dicendo:
È stato ricoverato in ospedale per cinque mesi. Il primo mese in terapia intensiva, poi in un reparto normale, ma ogni volta che veniva operato, trascorreva qualche giorno in terapia intensiva. I chirurghi gli riparavano lentamente il cranio fratturato pezzo per pezzo. Gli inserivano placche metalliche, ma prima dovevano ripulire il pus e il tessuto che era ciò che restava inutile del suo cervello lesionato. Il proiettile era uno dei peggiori, Ceci, uno di quelli che esplodono appena entrano. Per tutto quel tempo facevo

la spola tra casa e ospedale, e mi sono stancata, per i bambini, ovviamente. Continuavano a chiedere del padre, e io dovevo occuparmi di tutto: tenerli il più possibile all'oscuro del dramma, gestire le pratiche con la compagnia assicurativa e riscuotere i soldi dell'assicurazione nonostante tutti gli ostacoli dei burocrati di turno. Mi dicevano che era stabile, in stato vegetativo o qualcosa del genere. Gli elettroencefalogrammi mostravano l'attività di base necessaria a tenerlo in vita. A volte desideravo che morisse. Lo sai , ho persino pensato di staccargli i tubi a cui era collegato quando eravamo soli in camera? Pensi che io sia una stronza, vero?
"No, Dora, chiunque avrebbe pensato la stessa cosa a un certo punto. La differenza sta nel farlo..."
"E sapete qual è la cosa più divertente? Non l'ho fatto perché c'erano telecamere di sicurezza. Erano coperte, perché non servivano per la sicurezza, ma proprio per la sorveglianza. I pezzi grossi potevano presentarsi in un ospedale militare... Questo è l'unico motivo per cui mi sono trattenuto quella volta in cui pensavo di essere determinato."
Sospirò profondamente e si asciugò le lacrime con lo strofinaccio.
"Grazie al cielo è pulito", disse, cercando di ricomporsi. Passarono altri due mesi, e poi Pedro iniziò a reagire. Mosse le mani e aprì gli occhi. Mi seguì con lo sguardo e persino sorrise. I medici spiegarono che riparare i neuroni in un adulto è praticamente impossibile, ma tutto dipendeva dall'area danneggiata. Tutto quello che volevo sapere era se avrei dovuto portarlo a casa in quelle condizioni, come un tronco da spostare, pulire e nutrire. So di essere una stronza, ma pensavo ai miei figli e a me stessa. Pedro era già scomparso; non era più un uomo, solo un peso. Per farla breve, si riprese grazie alle cure del fisioterapista e dei neurologi. Gli ricrebbero i capelli, si alzava e camminava per la stanza da solo. Riconobbe tutta la famiglia, per fortuna. Ma non parlava. Quando gli facevamo una domanda, rispondeva annuendo con la testa. Gli chiedemmo di scrivere la risposta su un quaderno, ma quando prese la penna, non riuscì a scrivere nulla. Gli abbiamo chiesto di disegnare qualcosa, e lui ha tracciato solo linee storte. L'ho visto lottare per capire perché non ci riuscisse, perché era evidente che si ricordava di averlo fatto una volta. Ovviamente, non sapeva nemmeno leggere. Fissava le linee e le seguiva con la punta dell'indice, strizzando gli occhi e cercando di muovere le

labbra per convincerci, ma la verità era che non ne aveva idea. Ho chiesto ai medici se si sarebbe ripreso. Mi hanno detto che avremmo potuto provare a insegnargli di nuovo come a un bambino, ma che molto probabilmente quella zona del suo cervello non esisteva più. Esattamente cinque mesi dopo, lo hanno dimesso. È stato a casa che ha iniziato a parlare. Camminava per il quartiere, salutando tutti i vicini che si congratulavano con lui e lo incoraggiavano. La prima parola che ha detto è stata sul marciapiede, e io non l'ho sentita; me l'hanno raccontata la vicina di fronte e suo marito. Pedro stava camminando con i bambini, e quando è sceso dal marciapiede per attraversare la strada, un'auto ha frenato bruscamente e ha forato una gomma. Il rumore allarmò Pedro a tal punto che si accovacciò e abbracciò i ragazzi, proteggendoli con il suo corpo. I vicini gli dissero che non era niente, di calmarsi, ma lui non aprì le braccia né li lasciò andare per più di quindici minuti, continuando a gridare "Al fuoco!".
Dora piangeva inconsolabilmente. Ho preso lo strofinaccio e le ho dato un fazzoletto pulito e dei tovaglioli di carta. Per farlo ho dovuto alzarmi e andare in cucina con le stampelle, ma quando sono tornata non mi ha quasi rimproverata. L'ho abbracciata.
"Dovrei essere io a consolarti", disse.
Non preoccuparti. L'importante è che Pedro stia bene; è davvero incredibile che si sia ripreso...
-Sì, Ceci, ma per cosa, intendi ? Per approfittarsi di lui?
-Non ti capisco.
"In un certo senso, ormai è un ragazzo. Ha un forte problema di udito da un orecchio e si perde molte conversazioni, a volte dicendo sì o no solo per evitare l'imbarazzo di ammettere di non aver sentito nulla. E per quanto riguarda leggere e scrivere, scordatevelo. Guida perché il colonnello Ansaldi lo ha preso sotto la sua ala protettrice quando ha saputo dell'accaduto. Un giorno, mentre era al suo controllo di routine, si è imbattuto nel colonnello, che era lì anche per dei controlli legati all'attentato di anni prima. Pedro se ne stava lì impalato come un perfetto idiota, a fissarlo come se fosse un dio. Ansaldi lo ha salutato calorosamente e lo ha abbracciato. 'È passato così tanto tempo, caro mio, che ti ho perso di vista!'" Coloro che erano con lui gli raccontarono cosa era successo a Pedro quel pomeriggio in Plaza de Mayo.

All'epoca era solo uno degli addetti alla sicurezza, anche se gli aveva già salvato la vita in precedenza. Ansaldi insistette che non gli avevano detto nulla. "C'era così tanto caos in quei mesi..." "È vero, Colonnello, non si preoccupi." Pedro parlò lentamente e Ansaldi lo guardò con gli occhi di un agnello, come se stesse osservando un uomo che non era più un poliziotto e non poteva più impugnare una pistola. Vidi il dolore impresso sul volto di Ansaldi, riemerso da qualche profondità nascosta della sua anima, e mentre se lo scrollava di dosso, disse a Pedro che da quel momento in poi si sarebbe preso cura del suo futuro. "Sarei un ingrato, mio caro, un vero e proprio figlio di puttana se non proteggessi l'uomo che mi ha salvato la vita due volte." Lo abbracciò, dandogli una forte pacca.
"E ha mantenuto la promessa?" ho chiesto.
- Sì, Ceci, ha mantenuto la parola data come solo il diavolo sa fare.

3

Quella sera Dora se ne andò poco dopo le dieci. Mi chiese il permesso di chiamare un taxi. No, non c'era da preoccuparsi, non si sarebbe concessa quel lusso tutti i giorni, solo perché era il primo giorno e si era fatto tardi. Voleva vedermi a letto prima di andarsene. Acconsentii, ma poi mi alzai e mi sedetti sul letto, con una gamba penzoloni oltre il bordo, senza toccare il pavimento, il moncone appoggiato sul materasso, appena visibile. Era corto e insignificante come il corpo a cui apparteneva.
Cominciava a farmi male. Avevano tolto i punti, ma la cicatrice era ancora gonfia. Il telefono squillò sul comodino, che era stato rimesso al suo posto durante la mia assenza grazie all'intervento di Bernardo. Stava pensando a tutto tranne che al fastidio che gli stavo causando. Era lui, senza dubbio, o Renato. Non avevo nessuna voglia di rispondere a nessuno dei due; non avevo il diritto di rifiutare a nessuno dei due.
-Sto bene. Sì, un po' stanco. No, non ho la febbre. Sì, ho preso la medicina. No, non c'è bisogno che venga.

La stessa risposta per entrambi in due conversazioni separate da cinque minuti.
Riattaccai il ricevitore e sentii il taxi allontanarsi, portando con sé Dora. Rimasi seduto lì al buio. Accesi la radio. Stavo per spegnerla dopo le marce militari, i rumori intermittenti e pieni di fruscii che in quella notte d'estate sembravano tuoni, un chamamé di protesta, una ballata di Julio Iglesias e il suono soave degli ABBA. Ma tra gli alti e bassi tecnici e la mediocrità rudimentale delle stazioni radio di stato, emerse un tango, troppo malinconico e triste, cantato da El Polaco . Alzai il volume quando sentii la pioggerellina di *Garúa* e il vento in strada che la spingeva come il vento estivo aveva spinto me sul marciapiede. La mia gamba mancante era un fantasma che sarebbe marcito nell'obitorio dell'ospedale, o forse sarebbe arrivato qualche studente di medicina a dissezionarla, decostruendo la mia anatomia. Fuori, la pioggerellina autunnale che presto sarebbe iniziata; All'interno, le mani irrequiete di un uomo che esplora alla ricerca di qualcosa di nuovo nell'eterno.
E la vana speranza di quello studente solitario e introverso, che forse apprezzava i cadaveri perché silenziosi e privi di domande, era forse anche la speranza che ho percepito quando Dora mi ha raccontato cosa era successo a suo marito dopo l'incontro con il colonnello.
Ángel Ansaldi si era congedato dall'esercito, ma naturalmente aveva conservato il suo grado e tutto il suo prestigio. Aveva persino accresciuto la sua influenza e il suo potere entrando in contatto con diverse personalità a cui prima non aveva potuto accedere proprio a causa del servizio militare. Politici del Senato e della Camera dei Deputati, giornalisti che parlavano a suo nome sui media: tutti fin troppo facili da identificare, perché anche le menti più brillanti cedono e non sono capaci di celare adeguatamente la loro vera natura. Forse è il senso di colpa a tradirli, o forse il contrario: l'orgoglio. Ma soprattutto, Ansaldi era circondato da molti uomini d'affari, la maggior parte dei quali troppo potenti per essere conosciuti per nome o per ubicazione. Si diceva che fosse uno dei tanti soci di multinazionali, aziende di bevande e alimentari. L'industria tessile non sembrava interessarlo. Una volta, in interviste ormai perdute o cancellate, lo si sentì dire che gli uomini possono vivere nudi, ma mai senza cibo, e soprattutto non senza acqua. Ma nemmeno

le cifre sbalorditive delle multinazionali che controllavano e sfruttavano le bevande alcoliche gli andavano a genio. Nei suoi uffici in Avenida Libertador, vicino a Retiro – a pochi isolati dal porto, che godeva di una vista privilegiata dagli alti edifici di Las Catalinas, e dalla Dogana proprio lì vicino, piena di rispettosi subordinati intenti a controllare e classificare le importazioni milionarie a suo nome, e a fare la spola tra il Palazzo Kavanagh, dove veniva visto entrare e uscire con un'attrice di rivista per la quale aveva acquistato un intero piano proprio nel cuore di quella reliquia un po' trascurata ma pur sempre prestigiosa – si tenevano riunioni con uomini di laboratori farmaceutici. Tutti conoscenti, naturalmente, perché non c'era niente di più lodevole che investire nella ricerca di quelle nobili aziende che lavoravano per l'umanità. Dove erano i dottori? Nei loro laboratori in Svizzera e Germania, e naturalmente in molte città degli Stati Uniti: Boston, Los Angeles o Oesterville . Sparsi ovunque, dove nessuno riusciva a individuarli con precisione. Studi sul cancro e l'infinita serie di virus e batteri conservati in provette non sempre protette da incerte misure di sicurezza che, per essere precisi, rispettavano la famosa regola dell'eccezione, concedendo una gradita scappatoia.

Pedro Palacios, il cognome del marito di Dora, che riecheggiava quello del poeta dei prigionieri e della sventura, fu assunto, per così dire. Ma perché dubitare del rispetto delle leggi sul lavoro da parte del colonnello, se era una figura ben nota? Forse era proprio questo il motivo? Il fatto è che Palacios iniziò a lavorare in uno dei macelli in cui Ansaldi deteneva delle quote, pur non risultando né proprietario né direttore. Si trattava di uno dei suoi numerosi e diversificati investimenti, che portava il nome Frigidaire, un'azienda di frigoriferi di fama nazionale, riconosciuta per la sua qualità. Erano poche le case della classe media in cui non si trovasse un prodotto di quel marchio. Il concorrente più importante all'epoca era Siam, ma la sua clientela proveniva principalmente dai quartieri operai. Si diceva che l'influenza di Ansaldi si estendesse anche a loro, e perché no, visto che, dopotutto, gli uomini che si fidavano di colui che difendeva la loro classe sociale appartenevano alla stessa professione di Ansaldi. A quei tempi, gli ufficiali militari di alto rango erano molto stimati per la loro cultura e per il silenzio agghiacciante, interrotto solo da telefonate, quasi sempre anonime,

che precedevano le grandi esplosioni di piazza in cui plotoni di soldati ostentavano la loro abilità con armi, carri armati e bombe.
La filiale dell'azienda in cui lavorava Pedro si trovava a Devoto. Era un semplice impiegato, e si atteneva all'orario prestabilito perché era abituato alle tradizionali routine borghesi: la sveglia alle sette, la fermata dell'autobus, il timbro di entrata e di uscita e il viaggio in autobus per tornare a casa. Dora gli chiedeva quali mansioni svolgesse in officina, o almeno all'inizio lo interrogava, perché Pedro tornava a casa e non voleva parlare d'altro che dei figli e dei conti.
«Ero preoccupata per i debiti del negozio, della macelleria, dell'affitto e del pediatra. Da quel momento in poi non ci è mai mancato nulla, e il silenzio di Pedro sembrava essere una condizione essenziale», mi aveva detto.
Dopo molte insistenze, alla fine pronunciava qualche parola: riavvolgere, riparare e cose del genere. Pedro se ne intendeva molto di motori; suo padre era stato un meccanico di trattori in campagna, ma lui voleva entrare in polizia dopo aver finito la scuola. Aveva un talento per la meccanica e l'elettricità, e non aveva mai sorpreso nessuno vederlo riparare qualsiasi macchina, per quanto complicata, che si trattasse del motore di un'auto, di un televisore o di un asciugacapelli. Aveva persino riparato il giradischi di casa, disse Dora.
Ma iniziò anche a frequentare le officine nei fine settimana, senza un orario fisso, per qualche ora che a volte si protraeva fino a tutta la notte. Dora sospettava che la tradisse con una delle dipendenti, ma ben presto i notiziari televisivi riportarono le minacce di sciopero dei sindacati. La Frigidaire non venne nominata esplicitamente, ma si sapeva che tutte le fabbriche sotto controllo militare sarebbero state boicottate dai sindacati, insoddisfatti della riduzione salariale ottenuta.
Pedro divenne una sorta di portavoce di Ansaldi. Nei fine settimana, quando doveva svolgere quel ruolo, dopo aver salutato i bambini usciva di casa e si incamminava fino all'angolo della strada dove un'auto lo avrebbe prelevato – un'auto che si distingueva dalle altre parcheggiate lungo i marciapiedi del nostro quartiere. Ormai tutti i vicini sapevano cosa stava succedendo e non gli facevano più domande. Probabilmente ne sapevano più di Dora a quel punto. Lei, però, era stata una giornalista e conosceva persone che potevano

informarla. Mi raccontò di aver ripreso i contatti con Mario Marizza in incontri che avrebbero dovuto essere clandestini, tenuti in vari bar del centro città. Fu così che venne a conoscenza della rete intessuta dagli interessi di Ansaldi; lui era solo uno dei tanti che commerciavano all'estero e importavano merci spacciandole per legali: droga camuffata da legale, pacchi scaricati da navi nel Río de la Plata provenienti dal Paraguay e dal Brasile e destinati all'Europa. E poi c'erano quelli che arrivavano – impossibile da specificare. Dora chiese se ci fossero donne. Marizza scrollò le spalle: la questione delle donne era nota e tollerata come l'effetto più banale di un disegno più ampio. Ma qual era questo disegno? chiese Dora. Marizza rispose che a questo serviva l'immaginazione.

Secondo lei, Mario aveva cercato di spaventarla. Ero d'accordo; lo conoscevo bene dai tempi in cui lavoravamo insieme in redazione. Per un po', aveva cercato di convincere Pedro a dimettersi. Gli diceva che avrebbero risolto tutto, come avevano sempre fatto. Pedro, però, si sentiva irrequieto e usciva a fare passeggiate intorno all'isolato. Era un no che non poteva pronunciare senza tradire sua moglie, ma la sua lealtà al colonnello Ansaldi aveva la precedenza. Come se avergli salvato la vita due volte lo legasse a lui per il resto dei suoi giorni. Le dissi che non era insolito. Quando un uomo salva la vita a un altro, è più in debito con quest'ultimo di quanto quest'ultimo lo sia con il suo salvatore. "Lo so", mi disse Dora, "ma Pedro non la vedeva così". La sua lealtà era una convinzione a cui non poteva rinunciare senza cessare di essere se stesso. Era quasi l'unica cosa rimasta intatta dopo lo sparo e l'atrocità che il suo cervello aveva subito. Quando Dora mi disse che Pedro era un uomo diverso dopo la guarigione, non era tanto per via delle sue abitudini, dei suoi gusti o dei suoi valori morali. Tutto ciò era rimasto più o meno immutato. Ciò che lei percepiva come diverso, non riusciva a spiegarmelo del tutto perché non lo sapeva, e a volte pensava che la sua immaginazione le stesse giocando brutti scherzi. Proprio come una volta aveva desiderato che Pedro morisse per poter avere un po' di pace, ora desiderava che cambiasse anche lui, così da avere una scusa per lasciarlo un giorno. Ma sapeva anche che non l'avrebbe mai fatto perché al centro di tutte quelle teorie c'era il legame che avevano intessuto da giovani, e il loro amore

era troppo puro e di tale intensità che la rete, sul fondo del mare in tempesta di quei tempi, aveva resistito.
Accantonando i suoi dubbi, Dora vide nella lealtà di Pedro verso Ansaldi un baluardo inespugnabile, che il colonnello era riuscito a conquistare prima ancora che lei potesse frapporsi tra Pedro e lui per proteggerlo. La lealtà di Pedro era solida come il granito, fortificata soprattutto dalla stupidità. "Ho sbagliato a giudicare suo marito in questo modo", mi disse, "ma siamo proprio noi a essere duri con noi stessi, per amore o per odio. Gli indifferenti non ci feriscono perché non penetrano nel nostro mondo". L'ingenuità idiota di Pedro, naturale o acquisita dopo la malattia, era il fattore che lo scusava.
«Dora, credi che se non c'è memoria non ci sia colpa?» le chiesi. «E cosa c'entra la memoria?» rispose lei. «La memoria è il crogiolo dei valori morali», le dissi. «Il bambino che mette il dito nella pentola dove cuoce lo stufato si scotta. La madre non ha bisogno di rimproverarlo; nei suoi occhi legge le regole che lo condizioneranno per sempre. In ogni istante e in ogni azione che compie, vedrà quel volto, che è il volto della legge.»
"La legge è la testimonianza scritta, Dora. L'ignoranza non è una scusa per chi non sa leggere", ho insistito.
So che le stavo rinfacciando qualcosa che già sapeva, ma dovevo ignorarlo per poter continuare a vivere con Pedro e per il bene dei nostri figli. Ecco perché, per la prima volta da quando ci siamo conosciuti, mi ha guardato come se non capisse, quando due giorni dopo, vedendo arrivare il camion dal balcone, ho urlato a Pedro prima di andare al lavoro.
"Hai bisogno di qualcosa, Cecilia?" mi chiese.
-Ho bisogno di un lavoro, Pedro. Sai se ci sono posizioni aperte in fabbrica?
Fu in quel momento che Dora uscì dalla cucina e mi guardò in quel modo. Dopo quello che avevamo detto, non capiva perché volessi entrare nella tana del leone. Sono fatta così, avrei voluto dirle, i miei bisogni più banali spesso nascondono bisogni più seri con scopi più oscuri. Prima di tutto c'era il mio bisogno di soldi; non potevo continuare a guarire senza l'aiuto di Bernardo. Poi, il mio spirito aveva bisogno di sostegno, di qualcosa che mi sostenesse per distrarmi dalla depressione, e la curiosità giornalistica era uno stimolo insostituibile. E infine, nel profondo, ma che si faceva sempre più sentire, c'era il bisogno di trovarmi in situazioni che comportassero un certo pericolo,

come se in questo modo potessi accelerare la fine della mia vita senza il costante rimorso della coscienza. C'era un ostacolo che io stessa creavo di fronte al percorso che il deterioramento del mio corpo inevitabilmente segnava: la paura. Un modo per evitarla era mascherarla, ma era sempre lì, alla fine di ogni notte di pensieri immersi nella desolazione. Ma c'era un altro modo per evitarlo: spiazzarlo esponendomi agli argomenti che credeva di usare per terrorizzarmi. E in questo modo, distruggerlo.
Pedro guardò la moglie, come per chiedere il permesso. Lei scrollò le spalle e tornò in cucina.
-Sembra una coincidenza, vero? Stanno proprio cercando un dipendente per l'ufficio sinistri.
- E in cosa consiste esattamente questo lavoro, Pedro?
"È un lavoro di segreteria, Cecilia, un lavoro d'ufficio. So che ricevi lettere dai clienti e reclami relativi a garanzie e difetti. Dovresti leggerli, classificarli e inoltrarli al tuo capo."
- Pensi che mi accetteranno così, intendo, con la mia disabilità?
-Vieni con me e non ci saranno problemi.
Dora si era già seduta e stava preparando il mate per noi. Rassegnata a non capire e ad accettare, quello era il suo modo di vivere.
"È un lavoro d'ufficio", mi disse. "Non c'è niente di più adatto a te, e in più staresti comodo leggendo."
-Sì- gli ho detto- Sciocchezze che dovrei scartare al novanta per cento.
"Se il capo l'avesse sentita", disse Pedro, "sarebbe già al lavoro."
Abbiamo deciso che lo avrei accompagnato il giorno dopo. Dovevo prepararmi non solo mentalmente, ma anche dare una sistemata al mio aspetto fisico.

La mattina in cui andammo in fabbrica era un mercoledì, un giorno temuto da qualsiasi direttore di stabilimento. Ai problemi ereditati il lunedì, che sembravano a malapena risolversi, si aggiungevano quelli di metà settimana: fornitori, guasti ai macchinari, infortuni sul lavoro, proteste da parte di altri, ordini del consiglio di amministrazione che imponevano nuove normative prima ancora che le precedenti fossero state comprese o attuate e, soprattutto, la costante pressione per ottenere prestazioni elevate, che a quei tempi si riduceva alla necessità di evitare il fallimento dell'azienda

mantenendo livelli minimi di produzione. Tutto ciò era evidente sul volto gonfio dell'uomo nel cui ufficio entrammo.
L'edificio di Villa Devoto era enorme. Lontano dal centro commerciale, occupava un intero isolato triangolare tra un viale e due strade. L'atmosfera residenziale tradizionale avvolgeva l'edificio con la sua vecchia facciata, costruita forse negli anni '40, quando Devoto era ancora un quartiere di case di campagna piuttosto desolato. La prima filiale dell'azienda era stata costruita lì. La sede principale si trovava da qualche parte in Paraguay o in Brasile. Non ero riuscito a farmi spiegare molto da Pedro mentre guidava; non parlava in un ordine preciso, si limitava a costruire attentamente le sue frasi, al punto da poterlo scambiare, a chiunque non lo conoscesse, per una persona ben educata e raffinata. Era, naturalmente, il primo, e mi chiedevo fino a che punto fosse anche il secondo. Una delle cose che Dora aveva rimpianto dalla sua malattia e da quando aveva iniziato a lavorare in officina era l'ambivalenza tra la sua natura espansiva e una taciturnità che rasentava la riflessione, come se stesse rimuginando su cose che non riusciva a digerire, ma di cui non riusciva a liberarsi. Come possiamo comprendere una dicotomia così complessa? Forse io, un testimone imparziale, potrei decifrarla.
Il volto di Pedro si illuminò di orgoglio quando entrammo nell'ufficio di Arnaldo Aranguren, una stanza con un soffitto alto e un ventilatore che girava molto lentamente. Una grande finestra dietro la scrivania, colma di carte, lasciava intravedere a malapena il legno, levigato da anni di utilizzo. Gli scaffali stracolmi di documenti e fascicoli erano antiquati e scialbi, le pareti scrostate e macchiate da chiazze di umidità che formavano strani disegni, come mappe. Improvvisamente, ebbi la sensazione di essere entrato in uno spazio statico nel tempo, dove molte cose mi sarebbero state spiegate per comprendere i complessi meccanismi ingegneristici che ruotavano attorno alla fabbrica originale. Una fabbrica di frigoriferi che si era espansa nel tempo in altri settori, ma tutto era legato alla refrigerazione.
- Signorina, il ventilatore la disturba?
Avevo notato di aver alzato lo sguardo al soffitto una o due volte.
- Forse hai freddo?
Si trattava forse di una recriminazione? L'uomo aveva poco più di sessant'anni, era alto e magro, con una pancia appena percettibile sotto la

camicia e la cravatta. Si vestiva come un qualsiasi direttore di fabbrica sfortunato dell'epoca, con un abito ordinario, la cravatta annodata con cura, i capelli grigi pettinati all'indietro con sfumature che gli conferivano un aspetto solenne ma al tempo stesso semplice. A volte il suo viso, anche senza un sorriso, era affettuoso e familiare, come quello di uno zio che si va a trovare di tanto in tanto, magari ancora scapolo, nel suo vecchio appartamento dall'odore di muffa.
Gli ho detto di non preoccuparsi, ero semplicemente rimasto colpito da quanto fosse bello l'ufficio.
"Apprezzo il complimento, ma non c'è bisogno di essere condiscendente. Il nostro amico Pedro mi ha parlato un po' di te e ho avuto modo di verificare di persona."
Pedro, che era rimasto in piedi vicino alla porta, abbassò lo sguardo sul pavimento.
"Apprezzerei se ci lasciasse soli, amico mio. Che sciocca che sono stata, signorina Taboada! Prego, si accomodi." Mi aiutò con le stampelle, appoggiandole al muro, e si sedette di nuovo dietro la scrivania.
"E quali sono le sue aspettative, signorina? È mio dovere informarla che in questo periodo le risorse sono limitate e che stiamo assumendo nuovo personale perché il precedente responsabile dell'ufficio sinistri è appena andato in pensione. A causa delle solite, ma non per questo meno riprovevoli, negligenze, nessuno si è preoccupato di trovare un sostituto. Detto questo, vorrei chiarire che, purtroppo, non deve aspettarsi uno stipendio molto elevato."
Mentre parlava, avevo dato un'occhiata alle foto appese alle pareti, perlopiù ritratti di uomini con lunghi baffi di un'altra epoca. Forse i fondatori, e anche altri in uniforme militare. Ho riconosciuto Roca, ad esempio, e anche il generale Justo.
-Per me non è un problema, naturalmente, signor Aranguren, purché rappresenti il minimo previsto dalla legge.
-Penso che lei sia sopravvalutata per questo lavoro, signorina.
- Significa di no?
Rise, cercando di dissipare la cattiva impressione suscitata dalla sua affermazione.

-Niente di tutto questo, stavo solo cercando di dirti che forse, solo forse, ci aspettiamo da te qualcosa di più dei tuoi doveri ufficiali.
- Tipo cosa, per esempio?
Riuscivo già a percepire come il mio spirito si stesse rivelando.
"Non fraintendermi, a volte cerco di essere sia diretto che discreto, e alla mia età dovrei sapere che è impossibile. Quello che cerco di spiegare è che l'ufficio reclami riceve molti reclami, la maggior parte dei quali sono pura assurdità e banalità, ma alcuni sono reclami legittimi che vengono risolti prima o poi, altri no, e sono questi ultimi a causare veri grattacapi. Quando dico che lei è sovraqualificato, mi riferisco al semplice compito di leggere e classificare. Lei, tuttavia, da quello che mi è stato detto, è una persona intelligente con un alto grado di discernimento. Abbiamo bisogno di qualcuno in quell'ufficio che non solo distingua tra la realtà e le fantasie delle persone, ma che si prenda anche il tempo di rispondere come se quel cliente che ha acquistato uno dei nostri prodotti fosse il più importante di tutti. La maggior parte delle persone vuole solo essere ascoltata, e si accontenta di questo, ma per questo è necessario rispondere con qualche parola gentile. In questi tempi moderni, come sa, nessuno si prende questo tempo, e il silenzio è un complice maligno."
Era possibile che tutta quella retorica celasse messaggi subliminali sul processo militare e sulla situazione del governo? Il silenzio ci rende complici, persino quell'allusione indiretta a ciò che è giusto, quando avevo appena visto il ritratto del generale che aveva governato il paese durante quello che alcuni chiamavano il decennio infame.
L'uomo che mi parlava sembrava sempre più strano. Non sapevo ancora se mi stesse seducendo intellettualmente, penetrando nel mio spirito in quel modo. Era uno psicologo senza laurea, più di quanto lo sia uno che costruisce motori per frigoriferi.
-Capisco, signor Aranguren. Non mi dispiace nulla di tutto ciò.
"Benissimo, signorina. Come stavo dicendo, avrà anche la responsabilità di gestire i reclami più spiacevoli. Persone ottuse e maleducate che cercheranno di approfittarsi di lei. Cercherà di convincerle con gentilezza, ma con fermezza. Poi ci sono le questioni importanti, che ovviamente dovrà lasciare nelle nostre mani, dato che riguardano aspetti legali. Alcune le distinguerà

facilmente perché sono molto dirette; altre implicheranno velate minacce, ed è su questo che consisterà la sua analisi. Per cogliere certe sottigliezze, dovrà essere una brava lettrice, e in questo sarà di grande aiuto."
Era quasi mezzogiorno. Il sole filtrava attraverso le tende aperte della grande finestra. Strizzai gli occhi e mi riparai il viso quando improvvisamente le nuvole mattutine si diradarono, lasciando filtrare l'intenso bagliore del sole, che fino a quel momento era rimasto nascosto. Il sole sembrava volersi vendicare, mettendomi in svantaggio agli occhi dell'uomo che stava per assumermi. Ero una figura magra e asimmetrica, nonostante mi fossi vestita bene e avessi acconciato i capelli come si addiceva a una segretaria. Davanti a me, a causa della luce, riuscivo a vedere solo l'ombra scura di un uomo la cui voce era tanto ambigua quanto le sue parole.
Si alzò e chiuse le spesse tende. L'ufficio si fece buio, ma non appena i miei occhi si abituarono alla luce, questa divenne sufficiente e calda.
"Mi scusi, signorina. Si sente bene? Prenda un po' d'acqua." Mi porse un bicchiere che aveva recuperato da una pila di cartelle e dell'acqua da una brocca che aveva preso da un piccolo frigorifero nascosto in un angolo, camuffato da mobiletto di legno. Sopra c'erano un vassoio di plastica e dei fogli di carta accartocciati.
Signor Aranguren, apprezzo i suoi complimenti, ma lei conosce già il mio percorso professionale nel giornalismo e alcune delle mie opinioni.
Annuì con la testa, muovendo le mani per minimizzare ciò che stavo dicendo.
"Non si preoccupi, signorina. Aver lavorato con il signor Beltrame è già una garanzia per noi. E per quanto riguarda le sue idee, chi siamo noi per toglierle i suoi principi, o come li voglia chiamare, purché svolga il suo lavoro correttamente? Lealtà ed efficienza sono le uniche cose a cui dovremmo attenerci tutti in questo Paese."
"La conversazione finisce qui", mi dissi. Ero già completamente immerso nel conflitto. L'architettura era stata progettata e l'ingegneria degli eventi aveva costruito l'edificio in cui ero rimasto immerso da allora.

4

Ho iniziato a lavorare la settimana successiva, dopo aver presentato i soliti documenti e il certificato medico che mi aveva dato Bernardo. Il nostro rapporto era teso, anche se a volte ci rilassavamo, come quel pomeriggio quando venne a trovarmi dopo l'ospedale.
«Stai ancora frequentando González?» chiese dopo aver posato il certificato sul comodino accanto al letto. Era gelosia, sì, un po', ma anche quel bisogno di preoccuparsi per la donna di cui non riusciva a liberarsi.
-Dall'operazione, non...
-O meglio, da quando ci siamo incrociati in ospedale…
"Non ho mai saputo cosa gli hai detto." Incrociai le braccia e aggrottai la fronte, fingendo rabbia, metà per scherzo, metà seriamente, mentre ripensavo a quelle questioni irrisolte. "Non hai mai avuto a che fare con i miei amici, ma con lui..."
"Quel tipo non ti fa bene, Ceci, mi mette i brividi..."
Ho riso di quell'espressione poco professionale. Ho pensato che probabilmente tornasse più spesso nella sua città natale.

In fabbrica mi hanno assegnato l'ufficio della precedente dipendente. Era tutto esattamente come lo aveva lasciato al momento del pensionamento, ma organizzato in cartelle e schede con etichette che indicavano compiti in sospeso, pratiche in corso o in procinto di essere avviate, e una serie di raccomandazioni dattiloscritte, corrette a margine con aggiunte in una calligrafia ordinata e femminile, che ricordava la calligrafia appresa durante il corso di formazione per insegnanti. Mi ha ricordato mia madre. Improvvisamente, mi sono sentita debole e ho dovuto aggrapparmi alla scrivania, pur essendo seduta. Probabilmente erano i ricordi che riaffioravano dopo tutto quel tempo in cui la mia salute e l'operazione avevano relegato il ricordo di mia madre quasi in secondo piano. Ho preso le mie medicine, mi sono asciugata gli occhi prima che entrasse qualcuno e ho iniziato a lavorare. La stanza era stretta ma lunga, e lungo le lunghe e alte pareti di fronte c'erano scaffali stipati di carte e fascicoli. In fondo, una grande finestra si affacciava su via Cabezón, come la chiamavano i dipendenti. La luce entrava

in abbondanza tutto il giorno, quindi raramente avevo bisogno di accendere le luci, e i miei occhi ne erano molto grati, soprattutto dopo le due del pomeriggio, quando il lavoro più urgente era terminato e mi sedevo con le spalle alla finestra a leggere le lettere che sembravano meno importanti.
Sono stato accolto calorosamente dagli operai della fabbrica, il novanta per cento dei quali uomini, ovviamente. Le donne erano le addette alle pulizie, che vedevo al mio arrivo la mattina mentre lavavano i pavimenti e spolveravano gli scaffali, oppure quando passavano mentre andavo a pranzo. Tuttavia, quando mi fermavo solo per una tazza di tè o caffè per finire qualcosa, una di loro entrava senza bussare, inizialmente sorpresa, ma poi, abituata alle mie abitudini, si scusava e lavava il pavimento intorno a me e sotto la mia scrivania, senza che io interrompessi il mio lavoro sulla macchina da scrivere Remington che il mio predecessore aveva custodito come una reliquia e che funzionava meglio di qualsiasi macchina moderna. Una volta, mentre una delle donne stava pulendo, vedendo quanto si sporcavano le mie dita mentre cambiavo il nastro, mi offrì uno straccio umido.
"Grazie", dissi.
«Non ce n'è bisogno, signorina», dissi, e vidi che non poté fare a meno di lanciare un'occhiata di traverso alla mia gamba ferita. Capii allora il motivo di quelle pulizie, che non avvenivano negli orari abituali. Mi era stato detto qualcosa in precedenza, ma all'epoca non conoscevo le usanze. Le donne che entravano mentre lavoravo, pulendo sotto la scrivania mentre scrivevo, e sentendo la scopa o lo straccio sfiorare la mia unica scarpa. Erano loro, non gli uomini, a farmi sentire diversa. Avrei dovuto ringraziarle? Forse, perché nonostante il poco tempo trascorso lì, cominciavo già a sentirmi a mio agio, quasi rilassata e accettata. E quasi, per qualche istante, felice.
Nell'ampia sala da pranzo dal soffitto alto, che aveva un'atmosfera vagamente conventuale, il trambusto era assordante da mezzogiorno fino all'una e mezza del pomeriggio. Operai e personale amministrativo, capi e capisquadra, tutti si mescolavano e sedevano su quello che, a chiunque osservasse la sala da pranzo da lontano, sembrava un arazzo in stile Art Nouveau. Lunghi, antichi e robusti tavoli e sedie di ogni tipo: alcuni originali, altri acquistati in un negozio di mobili a due isolati di distanza, sedie da cucina, sedie di vimini simili a quelle di un vecchio patio, alcune che immaginavo gli uomini avessero

portato da casa, e altre così traballanti da provocare risate quando qualcuno, di tanto in tanto, cadeva all'indietro . Tutti ridevano, tutti parlavano ad alta voce, tranne coloro che, come isole, rimanevano in silenzio mentre mangiavano, da soli. La prima volta che entrai, la maggior parte di loro mi fissò, seguendo i miei passi a piedi e con la mia stampella, il suono del mio tallone che tamburellava contro la punta di gomma della stampella. Era uno strano rumore, una specie di ritmo che strideva alle orecchie abituate alla musica armoniosa. Rimasi lì immobile per qualche secondo, fissato da quegli sguardi e dal silenzio improvviso.

«Mi dispiace», dissi. Le lacrime mi stavano quasi per venire agli occhi, sebbene nel mio cuore provassi rabbia e furia, entrambi lottavamo per prevalere e alla fine, stanchi, ci lasciammo sopraffare dall'amarezza.

«Non importa, signorina», disse Pedro, che non avevo notato tra tanti altri, vestiti con la tuta blu e ricoperti di grasso. Si avvicinò senza toccarmi, accompagnandomi appena per farmi spazio accanto a lui.

Da quel momento in poi nessuno osò più dire nulla di inappropriato. Guardavano Pedro prima di parlarmi, ma poi non fu più necessario. Durante quel giorno e i giorni successivi non ci fu silenzio né risentimento rispettoso, ma piuttosto una complicità che mi fece bene perché implicava l'assenza di differenze. Ciononostante, ogni tanto qualche battuta volgare e allusiva a sfondo sessuale si insinuava, rompendo a volte la monotona routine del rispetto. Le poche altre donne che lavoravano nell'amministrazione e alla reception, o le centraliniste, mantenevano le distanze, cercando di attirare l'attenzione che improvvisamente sentivano di aver perso da parte degli uomini. Cercavano la differenza, la volgarità che disapprovavano ma di cui avevano bisogno per sentirsi, forse, donne in quel mare di uomini. Perché noi non eravamo niente con il nostro silenzio autoimposto e la nostra civetteria appena accennata, per non essere fraintese. Tre di loro erano segretarie e impiegate; forse erano nubili, o vedove, o vivevano con i genitori. Due di loro erano sposate e avevano figli adulti; Erano le uniche che mi rivolgevano la parola nel bagno delle donne, una catapecchia improvvisata dopo anni di lamentele.

"Piacciono a loro perché non ti vedono come vedono noi", mi ha detto una di loro, mentre si guardava nello specchio arrugginito in cui entrava solo la sua faccia paffuta, cercando di truccarsi.
Mi alzai dal bagno, sistemandomi le mutande e afferrando la stampella per non cadere. Forse mi ha vista nello specchio, non lo so. Poi entrò un'altra donna, si sedette e mi guardò per un po'.
"Dovresti pretendere che lo montino a parete." Senza nemmeno guardarmi, iniziò a fumare.
L'altro rise e si voltò.
" Perdonatemi , ma non sa di cosa sta parlando. Ci sono voluti quindici anni per convincere i proprietari a sistemare questo posto. Prima dovevamo andare in bagno al bar sul viale, oppure entrare nel bagno degli uomini, dove erano abituati a vederci entrare nei cubicoli mentre loro facevano pipì negli orinatoi, o chissà cos'altro facevano."
Loro risero, io le ignorai, ma prima di andarmene, mi ricordai di ciò che l'altra donna aveva detto al suo riflesso. Fu la loro risata a provocarmi.
- Cosa intendevi prima quando hai detto che mi vogliono bene anche se non mi vedono come vedono te?
L'altra, che si chiamava Cintia, credo, rifletté per un po'.
"Ah, giusto, ecco perché... cara," disse, indicando la stampella con il rossetto. "Non ti vedono come una donna, in senso negativo, ovviamente. Tu lavori in pace, ma non ci lasciano in pace."
Dopo il fumo di sigaretta, ho sentito delle risate provenire dal bagno.
-È proprio quello che desideri, vecchia.
Quando sono uscito, li ho sentiti litigare.
Sì, gli uomini mi consideravano una di loro perché non parlavo di trucco, ragazzi, vestiti o artisti. Si sparse la voce che scrivevo e che ero una giornalista, e le conversazioni in mensa si spostarono dalle serate del sabato, alle fidanzate e alle donne del bordello del fine settimana precedente, a discussioni politiche, che non erano mai ben viste lì. I capi, che non facevano distinzioni di grado, fatta eccezione per Aranguren, ovviamente, che pranzava nel suo ufficio, ma che comunque si aggiravano tra i tavoli due o tre volte a settimana, stringendo mani e a volte persino sedendosi a chiacchierare. C'era un sentore di qualcosa di losco nell'atmosfera politica dell'azienda, che, pur

essendo privata, aveva legami che la intrecciavano con i governi al potere. Questo era noto da molti anni, ma l'avevo sentito dire da giornalisti che avevano cercato di essere indipendenti e che poi erano stati messi a tacere, senza più farsi sentire. Gli operai, dunque, che avevano molto da perdere, contennero le loro ansie, cosa che alla fine non costò loro molto quando poterono parlare di donne e sesso, argomenti che prima richiedevano molto tempo per essere discussi e causavano loro mal di testa, perché le donne erano difficili da capire.
Così me lo spiegò Pedro un giorno mentre mi riaccompagnava a casa in macchina. Di solito prendevo l'autobus, tranne quando capitava che tornassimo alla stessa ora. Capii che era un uomo molto importante in fabbrica. Vestito come un qualsiasi altro operaio anonimo, si aggirava per tutti i reparti dopo la fine del turno: officine, magazzini, garage, uffici. Notai che aveva le mani callose e ricoperte di macchie di grasso croniche.
"Non escono più, vero?" gli ho chiesto.
"Se solo mi avessi vista qualche anno fa, Ceci, avrei visto che avevo le mani ordinate e le unghie pulite, perché nella Forza è un segno distintivo. Ora non riesco più a liberarmene. Sarà il grasso che usano, chissà!"
Non so perché, ma ho pensato a Lady Macbeth.
-Pedro, pensi che i ragazzi mi vedano in modo diverso dagli altri?
Reagì con rabbia schioccando la lingua.
-Quella stronza di Cintia ti ha già parlato, vero? Non darle retta e non arrabbiarti.
-Credo che in parte sia vero, Pedro. Sono un po' un maschiaccio.
Un altro clic.
"Ti sei guardata allo specchio, Cecilia? I ragazzi mi parlano perché sanno che ti ho portata qui. Ti trovano bellissima, con quei capelli castani e quegli occhi color nocciola, ma non osano avvicinarti. In parte è per via dell'intervento – cosa si può fare? Ma è anche per quello di cui parlano con te, per le cose che dici. Sei diversa dalle donne comuni con cui hanno a che fare ogni giorno."
"Sono un mostro di pensieri", mi sono detto.
-Hanno paura di me.
-La rispettano.
- Non è a volte la stessa cosa?

Lui alzò le spalle.
"Che ne so io? Ma lasciatemi dire una cosa. Uomini come noi non sono niente in confronto alle donne comuni. La mia Dora è intelligente, scrive, e ha un mondo interiore così straordinario che non riesco nemmeno a capire cosa mi legge, ma quando va al negozio, chiacchiera tranquillamente con le altre donne di ragazzi, pannolini e casa. Senza di lei, sarei morto di angoscia, e non potete immaginare quanto io non riesca a perdonarmi per averla delusa."
Non mi aspettavo quella piega nella conversazione. Stavamo arrivando a Once, il viale gremito di macchine.
- Perché dici questo?
Un altro clic, un singhiozzo come se stesse deglutendo del muco, e un'altra scrollata di spalle. Ho notato che la cicatrice sul suo cranio pulsava leggermente, o forse era solo la mia immaginazione.
C'era qualcosa che non andava in Pedro, qualcosa che non riusciva a definire con precisione, ma era l'unica cosa che poteva fare. Mi lasciò in sospeso all'ingresso del palazzo e io non gli chiesi nulla. Mi strinse la mano. Quando presi le chiavi dell'appartamento, notai che la mia mano destra era sporca di qualcosa che non era grasso. La pulii appena entrai, ma non ne sentii l'odore fino a quando non feci la doccia la mattina successiva.

La cartella delle lettere di reclamo in sospeso si era accumulata dal pensionamento del precedente dipendente. Mentre riprendevo a lavorare su quelle già in corso, ho pensato di approfittarne per recuperare anche quelle più vecchie, alcune delle quali potevano essere importanti. Questa era stata la richiesta di Aranguren alla fine della mia prima settimana. È entrato dopo aver bussato e aver atteso il permesso. Mi stava già affidando il compito quando mi ha visto seduto con una lettera di due mesi prima in mano. Si è scusato ripetutamente.
-Vedo che non ho bisogno di dirti niente...
-Per favore, dimmi tutto ciò che ritieni necessario.
"Sarà così, ma da quello che vedo, non credo che la cosa la disturberà più di tanto. La precedente dipendente era una donna anziana e fragile, a cui era stato diagnosticato l'Alzheimer."
La polemica è tornata.

- E questo è un male, signor Aranguren?
-In caso di malattia, signorina.
-Lo so, signor Aranguren. È la stessa causa della morte di mia madre, avvenuta di recente.
Si è scusato? Giusto quel tanto che bastava per dimostrare che le buone maniere erano sempre a sua disposizione in qualsiasi circostanza. Dietro i suoi occhi, incorniciati da piccoli occhiali, scorgevo la rabbia. Mi divertivo a guardarlo mentre fingeva che non gli facesse male.
La lettera che avevo iniziato a leggere risaliva a due mesi prima, a piena estate. Era di una donna del Paraná. Stavo per buttarla nel cestino dopo aver letto due righe, perché iniziava con questioni familiari che sembravano del tutto estranee a una lamentela contro l'azienda, ma poi ho notato la parola Frigidaire a metà pagina e una macchia d'acqua che copriva le parole successive. Mi sono alzata e mi sono seduta sulla sedia vicino alla finestra, pronta a immergermi in quella che sarebbe poi diventata un'abitudine: indagare sulla vita delle persone che mi scrivevano.
Non si trattava di un reclamo in senso stretto, né di una richiesta di riparazione, di sostituzione di un prodotto, di una richiesta di garanzia scaduta, o nemmeno di una semplice lamentela perché il latte del bambino si era cagliato a causa di un elettrodomestico malfunzionante. Era forse una spiegazione, una constatazione di fatti da parte di una donna chiaramente instabile mentalmente, o quantomeno traumatizzata dalla situazione che aveva vissuto, che l'aveva costretta a letto in una profonda depressione dalla quale emergeva solo per agire sulla base di deliri, ma che le permetteva comunque di esprimersi correttamente per iscritto. La sua grammatica, tuttavia, era a tratti costellata di errori evidenti, in contrasto con il vocabolario e le espressioni che suggerivano un certo livello di istruzione. Questo mi è apparso chiaro sfogliando le pagine, venti o venticinque, a volte con una stampa piccola e fitta, altre volte grande e storta come la calligrafia di un bambino.
Si chiamava Dominga e viveva in Paraná, lavorando come domestica. Frequentava la scuola elementare di sera, quando il sonno e le medicine che le venivano somministrate glielo permettevano. Il lavoro era precario, e lei stessa ammetteva che la colpa era sua. Chi avrebbe assunto una persona

qualsiasi che arrivava in ritardo o si addormentava mentre lavava i panni in cortile? Eppure, in qualche modo, riusciva a tirare avanti grazie alle sue sorelle, di cui sapeva come sfruttare al meglio gli obblighi familiari. Era arrivata da Buenos Aires dopo che il marito l'aveva cacciata dal ranch vicino a General Lavalle. L'aveva cacciata perché era una prostituta, ma lei si era limitata a bere qualche bicchiere al negozio del paese. Non ricordava cosa fosse successo dopo, ma avrebbe voluto che le cose fossero andate meglio di come stavano andando le cose da tempo con Nicanor, suo marito, che non la toccava da un'eternità, e lei non era nemmeno sicura di volerlo. Conosceva degli uomini, soprattutto i fratelli Espinoza; era stata coinvolta con due di loro. Prima con il fratello, che scappò il giorno dopo aver ucciso il maggiore dei tre, poi con Nicanor. Entrambi si erano rivelati assassini, uno per mano propria, l'altro per pura stupidità. Avevano comprato un frigorifero e marito e figlio erano andati a ritirarlo in città. Al loro ritorno, il ponte sul fiume era chiuso. La corrente era ingrossata dalle piogge invernali, le stesse responsabili dell'allagamento dei campi. Nicanor decise di attraversare con il suo pick-up, un robusto veicolo che aveva acquistato di recente dal suo ultimo datore di lavoro, quello che usava per girare per tutte le città e le strade della provincia. Trasportava balle di fieno e bestiame, uno spettacolo da vedere. Ma quel giorno il camioncino si incagliò. Il figlio prese il volante quando Nicanor scese per spingere. E quando finalmente si liberò dalle rocce, la corrente trascinò via il camioncino e il ragazzo, che, come un idiota, rimase bloccato con un piede su una roccia in fondo al fiume. Il padre vivo e il figlio morto. Aveva esaurito i modi per rimproverarlo della sua stupidità; li aveva usati tutti nel corso di diversi mesi. E quando non seppe più cosa dire, non ebbe bisogno di aggiungere altro, perché si rese conto di aver prosciugato l'anima del marito di ogni orgoglio. Ora era un ubriacone, un paio di mani buone solo a picchiarlo dopo che lei si era svuotata di ogni insulto. Due volte erano andati a letto insieme dopo la morte del ragazzo, ed entrambe le volte lui l'aveva dilaniata e fatta sanguinare dai colpi. Per lei era impossibile lasciarlo, e non sapeva perché. Era il ragazzo che non aveva più, l'adolescente in cui aveva visto il futuro corpo di suo padre. Infine, un giorno si lasciò vedere, o meglio, si fece vedere, dalle pettegole del paese, che portarono la notizia a Nicanor. Dominga, ubriaca, stava accarezzando l'inguine di uno dei tanti camionisti

che si fermavano lì, dietro un tavolo del negozio di Saverio. Poi la cacciò via, trascinandola fino alla strada dove lei aspettò l'autobus. Dopodiché, vagò di città in città.
Perché aveva scritto quella lettera? Mi chiedevo. Non era possibile che incolpasse l'azienda per la morte di suo figlio. Era pura follia, ma ne trovai la logica nei sentimenti che non esprimeva del tutto, sentimenti che emergevano dagli spazi vuoti. Quella lettera era una sorta di liberazione. Chissà come si sentiva quella donna dopo averla scritta e imbucata? Forse era la stessa, o forse si era suicidata. Ora che aveva detto tutto, non c'era più niente da dire. Quando non ci sono più argomenti, dove si possono trovare ragioni per vivere?
Ciò che mi spinse a conservare quella lettera non fu solo curiosità o morbosa fascinazione mascherata da sentimentalismo o sensibilità sociale, ma piuttosto il ricordo del caso dei fratelli Espinoza, poiché Beltrame aveva seguito la vicenda per diverse settimane, cercando di rintracciare Pedro, il fratello di Nicanor, che aveva ucciso il fratello maggiore. Era scappato con un uomo alto e magro, e nessuno lo aveva più visto.
Si chiamava Pedro, e l'episodio era accaduto circa dieci anni prima.
Il marito di Dora all'epoca era un poliziotto a Buenos Aires.
Pedro, quello con la cicatrice che segnava il fallimento della sua memoria.
Avevamo parlato con Beltrame molte volte di casi come questi, e da tempo era ossessionato dall'idea di trovare una conclusione plausibile alla questione se la mancanza di memoria del crimine potesse scagionare l'assassino. So che alcuni atti ne nascondono altri, come strati di cemento, alcuni versati deliberatamente, altri per la curiosa ossequiosità delle circostanze. Il tempo non guarisce nulla e distorce tutto; ecco perché sopravvive. Bernardo una volta mi raccontò di un paziente che aveva operato perché la donna che aveva ucciso lo aveva pugnalato prima di morire, e l'uomo era sopravvissuto all'operazione. Nulla è affidabile nelle mani degli uomini, mi aveva detto, perché sono fatti di carne, e la carne è tempo. La carne è spazio, volume, dimensione, misura. Viene toccata perché è massa, e quella massa non esiste nell'infinito o nell'atemporalità. Il tempo sconvolge tutto. Il tempo è un traditore che avverte sempre in anticipo, ma parla così piano, così sottomesso, che nemmeno chi lo ascolta può sfuggirgli. Il tempo è sempre lì,

così come ogni ora è sempre lì. Se non puoi batterlo, ho detto a Bernardo, allora va bene tradirlo. Il tempo è il nostro Dio, Ceci, mi ha detto, il dio dei medici, colui che dà e colui che toglie, e non è giusto tradirlo.
Ma so che c'è un modo.

Tutti questi pensieri su Pedro mi dominavano la mente, in senso figurato. Lasciare che la mia immaginazione corresse libera mi sembrava assurdo e sleale nei confronti della coppia che mi stava aiutando così tanto. Dora, con il suo sostegno fin dai tempi del mio diario e il suo aiuto incondizionato venendo a casa mia ogni giorno dopo l'operazione, e Pedro, trovandomi un lavoro. Ma ogni volta che lo incontravo in fabbrica o che mi dava un passaggio, vedevo qualcosa di diverso, e non erano solo capricci della mia immaginazione. Dopo tutto questo tempo, riconobbi quell'intuizione che mi aveva spesso portato, durante il mio lavoro di giornalista, a cogliere certe riserve negli intervistati, tradotta in segnali, che fossero movimenti oculari involontari, rughe sulla fronte o gesti delle mani. Ma era quasi sempre ciò che non dicevano a rivelare ciò che pensavano, quasi come se potessi leggere le loro labbra chiuse. Stregoneria come quella di mia cugina Leticia? No, è semplicemente ciò che chiamiamo intuizione, che non è altro che la concatenazione di associazioni precedentemente verificate in numerose occasioni. Uomini e donne sono creature abitudinarie; siamo più riflessi e istinti che pensiero elaborato. Ecco perché la carne prevale, con i suoi nervi e il sangue che li nutre.
Visto che non passavo molto tempo in appartamento, Dora veniva a trovarmi alcune sere per un'ora o due, per aiutarmi con le faccende domestiche, e a volte anche solo per chiacchierare del più e del meno. Mi chiedeva come stavo. Se non fosse stato per la gamba e i continui lamenti del mio corpo, le avrei risposto che ero felice. Non chiamavo Leonardo González da molto tempo e non avevo bisogno di morfina o di altri farmaci. Il lavoro occupava i miei pensieri; le lettere erano una sorta di terapia in cui vedevo scorrere uno dopo l'altro casi clinici e in ognuno cercavo di formulare una diagnosi. Diverse volte sono stato tentato di chiedere a Dora di Pedro, di come lo avesse conosciuto, se le avesse mai parlato della sua infanzia o di cosa avesse fatto prima di diventare poliziotto. L'unica volta che ho osato, ho quasi messo fine alla nostra amicizia e, anche se non è successo, non è più stata la stessa.

Era stanca. Uno dei ragazzi era caduto da uno scivolo al parco e aveva battuto la testa. Era stato ricoverato in ospedale per due giorni per accertamenti perché era svenuto dopo la caduta. Ora stava bene, ma era un po' lento nei riflessi. Mi disse che temeva che potesse sviluppare una disabilità dello sviluppo come Pedro. Fu allora che vidi la mia opportunità.
"Non preoccuparti, i ragazzi hanno una grande capacità di recupero, Bernardo me lo dice sempre. E dimmi, come hai conosciuto Pedro?"
Eravamo sul divano, con la televisione accesa ma senza volume, Roberto Maidana probabilmente parlava di calcio o della guerra fredda, un giocatore dai capelli lunghi correva con un pallone e un secondo dopo è apparso Nikita Kruscev.
"Allora lavoravo al giornale, nella sezione di cronaca generale. Il femminismo e i diritti delle donne non erano ancora di moda quando iniziarono a uscire i supplementi a noi dedicati, che servirono solo a relegarci ulteriormente in stereotipi. Mi occupavo di tutto e nessuno mi diceva una parola. Un giorno mi chiesero di andare a indagare sulla scomparsa di una donna a General Lavalle. Gli abitanti e i vicini della casa in costruzione dove la donna viveva non seppero dirmi altro se non che aveva un amante che la andava a trovare di tanto in tanto, e ogni volta che veniva posava qualche mattone e poi se ne andava fino a un mese dopo, quando posava altri mattoni, ma probabilmente si dedicava di più ad altre cose, meno costruttive, a letto." Lei rise, io non ci riuscii.
Alcune persone hanno detto che l'ultima domenica in cui l'hanno vista nel quartiere, l'uomo era con un amico e hanno passato tutta la giornata in casa. Lunedì, l'uomo era solo e non hanno visto né l'amico né la donna uscire. In commissariato mi hanno dato le solite risposte evasive.
- Quindi perché hanno attribuito tanta importanza alla questione da mandare te a indagare?
-Perché il responsabile stampa dell'epoca mi disse che lo stesso uomo che aveva ucciso un fratello nella stessa zona era stato riconosciuto come l'amante di Maria, quello era il nome della ragazza.
- E come si chiamava?
«Pedro Espinoza.» Dora rise di nuovo, con un certo imbarazzo. Non le piaceva la coincidenza del nome. «Come il mio Pedro... l'ho già incontrato a La Plata.

Perché, te lo dico, dopo aver chiesto in giro, ho scoperto che due tipi dall'aspetto simile erano stati visti su un pick-up diretti a La Plata. Era altamente improbabile che fossero gli stessi. Sai quanti uomini vedi andare di città in città a fare lavoretti saltuari? E quasi tutti si assomigliano molto: capelli scuri, magri ma con un fisico robusto per il lavoro nei campi, con berretti e stivali, e la barba. La maggior parte di loro è silenziosa quando non è ubriaca, e anche in quel caso non sono molto loquaci.»
Dora fece un respiro profondo, pensando, ricordando.
A La Plata, andai al commissariato dove un collega aveva un amico che gli passava informazioni per il giornale. Lo incontrai e scoprii che era il mio Pedro. Era giovane, dieci anni più giovane, non molti, ma tanti considerando quello che sarebbe successo dopo. Si era arruolato in polizia solo pochi mesi prima. Ci piacemmo fin da subito. Vedendolo con quella carnagione scura, l'uniforme, il corpo snello e le mani pelose, già mi immaginavo di andare a letto con lui. E lui, beh, potete immaginarlo. Ci incontrammo in un piccolo bar vicino alla Cattedrale. Era in abiti civili e sembrava ancora più bello. Parlammo del caso. Mi disse che avevano trovato i resti carbonizzati della donna e del suo amante in un campo in un terreno incolto. "E l'altro uomo?" chiesi. "Quale altro uomo?" Mi avevano detto che c'erano due uomini con lei quella domenica. Pedro rise nervosamente; non sapeva come parlarmi direttamente. Disse che ero una donna, e io risposi che ero anche una giornalista, ma Pedro era pur sempre un uomo di campagna con residui di un inflessibile maschilismo. Pensava che le orecchie di una donna per bene non fossero pronte a certe cose. "Beh, dannazione", disse. "I due uomini se la sono spartita, capisci, Dora? Sembra che abbiano litigato. L'amico dell'amante se n'è andato quella notte. Un paio di vicini che si alzano verso le quattro per iniziare le loro faccende l'hanno visto correre via come un'ombra, e i cani gli abbaiavano contro più che a qualsiasi altro uomo. Sembrava uno straccio", ripeterono. "Superstizioni di campagna, Dora, che ci puoi fare?"
«Quindi», chiesi a Dora, «María e Pedro sono stati uccisi da quell'uomo magro? Per vendetta? Un puro delitto passionale? E non l'hanno mai trovato?»
"Fermati, fermati un attimo. Una cosa alla volta." Aggrottò la fronte e mi chiese:

- Perché tanta curiosità?
-Niente, solo... non lo so. Fa parte del lavoro, sai. Ma dai, dimmi ...
«Non se ne seppe più nulla, Ceci. Il presunto assassino non fu mai trovato; era magro come la morte» era il titolo dell'articolo che mi fu assegnato nell'edizione di sabato. Caso chiuso. Ma è così che ho conosciuto Pedro.
Dora si appoggiò allo schienale del divano, con lo sguardo fisso sullo schermo silenzioso, come se mi stesse evitando e spiando allo stesso tempo.
Dovevo chiederglielo. Non potevo evitarlo; non sopportavo la vista di quella donna che mentiva deliberatamente a se stessa per mantenere la finzione che la rendeva felice. Io idolatravo la verità, anche se distruggeva mezzo mondo, me compresa. Se il mio corpo non mostrava pietà per la mia anima, se il mio corpo era una confessione inflessibile di ogni dolore in ogni minuto della mia vita, perché altri avrebbero dovuto perpetuarlo dietro il fragile scudo delle scuse, o il simbolismo della maternità? Tutto per proteggere i bambini? Da cosa? La verità si maschera, ma è sempre in agguato.
- Sai , Dora , qual è il cognome della madre di Pedro?
Mi guardò con risentimento.
-Stavi rovistando nella spazzatura…
-Se è così che chiamate biblioteche e vecchi giornali con le pagine mezze incollate tra loro dall'umidità...
"Palacios, questo era il nome della madre. Era una madre single", mi disse, interrompendo la mia domanda successiva. "Il padre è scappato", mi raccontò Pedro.
- E tu gli hai creduto ?
"Ho creduto a tutto quello che hai detto, Cecilia. Alla fine del mese in cui ci siamo incontrati, ero già incinta del bambino che è appena uscito dall'ospedale e che potrebbe rimanere disabile per sempre."
Da allora Dora mi ha parlato al telefono, quando l'ho chiamata, e non è più venuta a trovarmi.

Non avevo dubbi su chi fosse realmente Pedro, ma i miei sospetti, pur ben fondati, presentavano delle lacune. Soprattutto, mi turbavano le sue motivazioni, l'apparente irrazionalità delle sue azioni. E la prima cosa che dovevo accertare era se la sua afasia fosse reale. A tal fine, elaborai un piano

rudimentale che avrebbe potuto benissimo fallire ed essere piuttosto incerto nei suoi risultati, ma che mi avrebbe fornito delle linee guida da seguire.
In una delle tante giornate in cui mi riaccompagnò a casa dal lavoro, gli dissi scendendo dal camion:
-Pedro, ho bisogno di un favore.
-Mi dica, signorina.
-Ho richiesto un prestito in banca e avrei bisogno che tu firmassi alcuni documenti come garante.
"Ma sai che non so scrivere. Vuoi che parli con Aranguren?"
No, non voglio chiedere favori a persone che conosco a malapena. Ti do il nome e tu scarabocchia qualcosa.
Alla fine cedette e salimmo all'appartamento. Parlammo dei ragazzi mentre io preparavo il caffè e cercavo un modulo a caso nei cassetti.
Ecco a te, Pedro.
Gli diedi una penna e aspettai. Se davvero non sapeva leggere, avrebbe scarabocchiato senza guardare. Invece diede un'occhiata alla pagina per qualche secondo, come qualcuno che legge velocemente e scorre le pagine. Non mi guardò. Stava fingendo? Probabilmente. Forse Dora lo aveva avvertito dei miei sospetti, oppure era semplicemente troppo furbo per tradirsi con un'occhiata. Firmò, tracciando uno scarabocchio quasi infantile. Mi chiesi quale fosse la sua vera messinscena: se si vergognasse di non saper leggere e fingesse di provarci, cosa che rientrava nella sua personalità ottusa e sottomessa, o se avesse capito la mia trappola e stesse semplicemente al gioco.
-Grazie, Pedro. Ho scritto qui il tuo nome completo: Pedro Espinoza, va bene?
Poi alzò lo sguardo e posò la tazza di caffè sul piattino, che si ruppe.
"Mi dispiace", disse.
"Mi dispiace averti colto di sorpresa, Pedro, ma non avevo altra scelta che escogitare questo stratagemma. Chiamalo pure trucco giornalistico, se vuoi."
Si alzò e iniziò a camminare avanti e indietro sul divano come un animale in gabbia. Continuava a fissarmi e io lo seguivo con gli occhi, stringendo la gonna con le mani sudate. In piedi dietro di me, disse:
- Lo sai che ci sono cose che non ricordo, Cecilia?
-Questo è quello che mi hanno detto, Pedro.

-Ma quelli che voglio dimenticare, non posso.
-Purtroppo, questo accade spesso.
- E che dire di quelle cose che non riesco a dimenticare, che sono come cibi amari?
-Certamente, capisco benissimo.
-Il mio cuore è amareggiato, Cecilia, ma dopotutto è il mio cuore.
-Sì, Pedro, lo so. E ce lo portiamo sempre dentro, non ci lascia dimenticare. È come un sapore amaro che ci ritorna sempre in gola, vero?
Si sedette di nuovo.
Hai capito benissimo, Cecilia. Dora mi perdona perché mi vuole bene, suppongo…
-Oppure perché è troppo realista per concedersi il lusso di avere un cuore fatto di un materiale diverso dalla pietra.
In qualche modo, sapevo che quell'uomo non era uno solo, ma molti.
- Mi dici chi sei, Pedro?
Controllò l'ora sul suo orologio da polso. Lo picchiettò leggermente con l'indice, come se le lancette si fossero fermate.
Dora dovrebbe essere già a casa con i ragazzi. Vuoi che me ne vada?
"Non siamo nella posizione di scegliere, Pedro. Non credi?"
Si appoggiò allo schienale del divano accanto a me. Mise le braccia sul bordo, quasi a sfiorarmi, e allungò le gambe come un marito stanco che si sdraia per riposare dopo il lavoro.
Mi sono messo con Dominga ancora prima che mio padre morisse. Era una puttana, lo sapevo, ma mi piaceva troppo per non averla. Abbiamo avuto quattro figli in quegli otto anni. Così potevo tenerla a casa, mi dicevo, e per un po' è andata così. Il lavoro nei campi era troppo duro, come sempre. Raccolti persi, mutui, i bambini che si ammalavano. Il più piccolo è morto; il dottore ha detto che ci eravamo dimenticati delle vaccinazioni. Ce ne siamo dimenticati? Non ricordo. Dominga se ne occupava. Il giorno del suo funerale, abbiamo litigato. Mi ha detto che non era mio, poi ha detto la stessa cosa degli altri, ma poi ha iniziato a piangere come una pazza e ha ritrattato. L'ho afferrata e ho iniziato a schiaffeggiarla per farle dire la verità. Ero fuori di me, cosa voleva? Diceva una cosa, poi un'altra, finché non sono riuscito a tirarle fuori altro che urla e lamenti. I bambini ci guardavano. Di chi sono?

Dimmi, o ti uccido davanti a loro! Quello del prete, sai ? Quello del droghiere, quello del dottore e quello del bracciante, quello magro, morivo dalla voglia di averlo! Mi stava sfidando, ovviamente, ma come potevo negare che non fosse vero? Mi ha detto che l'hanno scopata finché non ha visto il paradiso e tutte quelle stronzate, puttana. Così l'ho buttata a terra, e siccome non potevo uccidere il seme di tutti quegli uomini, ho deciso di uccidere i fiori.
Non si sapeva nulla al riguardo, non era stato riportato nulla sui giornali.
«Li ho uccisi, ed è stato più facile di quanto avessi mai immaginato. Lei mi ha guardato mentre li avvolgevo nel lenzuolo e portavo il fagotto sulle spalle verso i campi. Mi seguiva, inciampando sui cardi, nel cuore della notte, gridando, ma nessuno rispondeva tranne i cani. I vicini erano abituati ai nostri litigi, e poi erano lontani. Eravamo due mostri che percorrevano un'estenuante odissea nell'oscurità della campagna. Li ho gettati nella cloaca di una vecchia cava crollata da tempo e che si stava sgretolando sempre di più sotto le forti piogge. Più tardi, l'alluvione ha sommerso tutto. Dominga si è gettata a terra, piangendo. Mi sono chinato accanto a lei per un attimo, strappando i cardi, radici comprese, e li ho fatti a pezzi tra le mani, tagliandomi fino a sanguinare. Siccome loro non sanguinavano, Cecilia, le mie mani erano pulite, e questo mi preoccupava.»
Era troppo, persino per la mia mente, avida di desideri contorti.
-Ma non capisco, quando ha ucciso suo fratello Raúl?
Quella stessa mattina mi svegliai per le urla di mio fratello maggiore, come se stesse tornando da una guerra vinta con il suo carro armato. Non lo sopportavo. Dominga era nuda nel letto. L'avevo trascinata dai campi e i suoi vestiti erano stati strappati dalle rocce. Quando arrivammo al ranch, le dissi che ora finalmente avrebbe avuto i miei figli. L'ho presa completamente, sai cosa significa, Cecilia? La mattina, con il sole che filtrava dalla porta che avevamo lasciato aperta, lei mi implorava ancora di darle dei figli. Io risi, naturalmente, già stanco del suo corpo. Mentre mi mettevo i pantaloni, vidi in lontananza il nuovo trattore di mio fratello e tutta la sua famiglia felice. Allora presi il fucile da sotto il letto e uscii.
Era mezzanotte. Il telefono squillò. Era Dora, che chiedeva se Pedro fosse ancora con me.

-Sì, eccolo. Niente, Dora, si è sentito male mentre guidava, quindi si è sdraiato sul divano. Avvisali domani al lavoro. Sì, lo so che devi prenderti cura del bambino; non è giusto lasciarlo solo. Non preoccuparti per tuo marito; prenderà un taxi domani mattina presto o guiderà lui stesso se sta bene. Prego, Dora. Sì, me ne occuperò io, non preoccuparti.
Pedro mi guardò, mentre io ricambiai lo sguardo.
"So cosa sta pensando Dora", mi disse. "Si aggrappa a quella cosa per sopravvivere."
-Ci sono molti modi per farlo, Pedro.
- Hai intenzione di chiamare la polizia?
"Servirebbe a qualcosa? Non è d'accordo con me, agente? Mi ha detto che non si smette mai di essere ciò che si era una volta. I medici, per esempio, sono sempre medici, sempre e ovunque. E una mente che si è abituata a sospettare, lo farà sempre. Ed è molto facile per essa impiegare le stesse tattiche di coloro che sospetta. Come i medici, per esempio, che possono uccidere per la stessa cosa che possono curare."
-Vorrei averla conosciuta prima, Cecilia.
-Ma allora non ci saremmo né io né te, o almeno uno di noi non sarebbe qui. Continua a dirmelo.
-Sono stanco e ho fame.
Si alzò e andò in cucina. Lo sentii aprire il frigorifero, aprire dei barattoli, tagliare qualcosa e stappare una bottiglia di vino che Bernardo teneva da parte per quando sarebbe venuto a trovarci.
Portò tutto e lo posò sul tavolo della sala da pranzo. Mi aiutò ad alzarmi e a sedermi sulla sedia, mettendo da parte la stampella. Masticò lentamente i panini, la cicatrice che si muoveva come un verme attaccato al suo cranio.
- Chi era "quello magro"? - gli ho chiesto.
Si chiamava Norberto; non ho mai saputo il suo cognome. Lo chiamavamo Beto, o "Magro", come preferiva essere chiamato. Si intromise tra me e Raúl per via della terra e di un sacco di altre questioni irrisolte tra me e mio fratello. Eravamo molto diversi. Io somigliavo a mio padre per il mio carattere acido e introverso, ma lui non ha mai ucciso nessuno; si è limitato a bruciare la terra e a condannare la sua famiglia alla povertà. Raúl gli somigliava

fisicamente, ma era intelligente e riflessivo. Magro seminava discordia, ed è così che in qualche modo ho scoperto com'era veramente.
- Com'è stato?
L'una di notte. Il camion della spazzatura passò, producendo il suo solito rumore metallico di metallo e plastica. Poi, la sirena di un'ambulanza.
"La morte, Cecilia, o forse un messaggero. Non lo sai, ma avevamo una sorella, e Raúl è stato responsabile del fatto che sia stata bruciata viva. È stata ridotta a una morte vivente. Quel tipo magro si è occupato di Raúl, poi, e io ero il suo strumento. Mi ha usato, in un certo senso. Quando ho incontrato quel tipo magro per strada mentre scappavo quella mattina, mi ha caricato in macchina, e non l'ho riconosciuto perché era sempre così simile a se stesso che ho scartato ogni possibilità che fosse la stessa persona, capisci? È come quando vediamo quello che cerchiamo proprio davanti ai nostri occhi e non lo riconosciamo. È come una perdita di memoria, e solo quando mi hanno sparato ho iniziato a capire. Sentendolo in un altro aspetto, più concreto, dei miei ricordi, ho capito il modo in cui si era comportato quel tipo magro."
Pedro ora sembrava un pazzo. Stava forse fingendo di nuovo per giustificare le sue morti?
Io e il ragazzo magro siamo usciti insieme. Stavo andando a cercare María, e probabilmente la conosci. Volevo portarla a La Plata e avremmo iniziato una nuova vita. Il ragazzo magro era un amico, un compagno. Mi capiva. Non ci siamo ubriacati e abbiamo camminato davanti alle stazioni di polizia come neonati. Siamo arrivati e María ci ha accolti con un broncio. Lavorava in fabbrica dalla mattina alla sera, quindi si alzava presto. Avevo iniziato a lavorare in fabbrica perché María me l'aveva raccomandato, ma non faceva per me e non sapevo per quanto tempo avrei potuto sopportarlo. Avevo dei problemi, così mi hanno trasferito in un altro reparto. Mi hanno messo di guardia notturna di sabato. Ho chiesto al ragazzo magro di venire con me; ho bevuto gin e vino e avremmo dormito fino al mattino seguente, tanto non succedeva mai niente. Lui non voleva; ha detto che María gli aveva chiesto di ignorarmi, che doveva tenersi il lavoro. La domenica mattina sono tornato alla casa che avevo iniziato a costruire mattone dopo mattone. Li ho visti entrambi a letto, il ragazzo magro che le infilava il pene dentro mentre lei giaceva a faccia in giù, con la testa premuta contro il cuscino dalle sue mani. Poi ho

afferrato la pala che usavo per impastare il cemento e ho iniziato a colpire Beto in testa. Gliel'ho fatta a pezzi, lasciando sul letto solo frammenti di ossa e pezzi di cervello. Anche Maria era morta; le avevo sfregiato la faccia con la pala. Li ho avvolti nel lenzuolo e li ho messi nel bagagliaio della macchina.
- Era domenica sera?
-Vedo che hai indagato, Cecilia. Mi hanno visto andare via?
-I vicini hanno detto di aver visto una persona magra uscire di casa nel cuore della notte.
"Capisci cosa intendo? Dopotutto non avevo ucciso il tipo magro, ma piuttosto una sua rappresentazione. La sua anima magra era ancora libera, anche se pensavo di averlo rinchiuso nel bagagliaio dell'auto mentre andavamo a La Plata."
- E perché ci stavo andando?
"Perché lì viveva una mia cugina, Clara Palacios, da parte di mia madre. Clara aveva sposato Rodrigo Casas, un fornaio che se la passava bene e stava facendo carriera. Mi accolsero in casa loro, ma lasciai la macchina a un isolato di distanza. La vecchia Valiant era piena di mosche e avevo bisogno di tempo per sbarazzarmi dei corpi. Cenai con Rodrigo e Clara e la loro bambina, che aveva circa otto o nove anni. La mattina dopo avrei dovuto iniziare a lavorare in panetteria. Rodrigo andò a letto. 'Controllo io il forno', gli dissi. Il ragazzo che di solito lo faceva mi ringraziò e tornò a casa. Andai alla macchina, la guidai fino al marciapiede davanti alla panetteria, tirai fuori il fagotto e lo misi nel forno. Era l'una e mezza del mattino. Alle quattro, quando arrivò Rodrigo, non c'era rimasto altro che ossa. Quando aprì lo sportello e sentì l'odore del vapore, mi guardò e disse:"
- Cosa hai messo lì dentro, figlio di puttana? Se hai rovinato il mio forno…
Glielo spiegai. Si prese la testa tra le mani e si appoggiò al bancone, lamentandosi ripetutamente. Era mio complice, gli dissi, con tutto quel trambusto per le conseguenze e i disastri. Finalmente, alle sei del mattino, acconsentì a impastare il pane come al solito. E alle sette e mezza tirammo fuori la prima infornata, cotta sulle braci delle ossa. Il primo cliente ad entrare fu un uomo che teneva per mano un bambino, e un cane era rimasto sul marciapiede ad aspettare.
"Buongiorno, Casas," disse.

Rodrigo, abbattuto e ancora amareggiato, rispose:
Buongiorno, Colonnello.
Quella fu la prima volta che vidi Ángel Ansaldi.
-Un chilo del primo lotto, come sempre, Casas. Ma che ti prende oggi? Hai quella faccia.
«Niente, Colonnello», disse, mentre mettevo le pagnotte sulla bilancia fino a raggiungere un chilo. «Le solite preoccupazioni.»
-Capisco, tua moglie starà bene, non preoccuparti. E questo, un nuovo dipendente?
"Qualcosa del genere", dissi, porgendogli il sacchetto del pane.
Ansaldi ne tagliò un pezzo e lo assaggiò.
-È qualcosa di diverso, vero? Sembra pane con cotenna di maiale, amico mio.
Casas sudava, io aspettavo.
"Credo di averlo già visto da qualche parte, amico", mi disse.
Il ragazzo se ne andò quando il padre gli fece segno con una spinta decisa.
Mentre guardavo il ragazzo timido giocare con il cane sul marciapiede, un cane che sembrava amare più del padre, il colonnello mi disse:
-La sua fotografia è alla stazione di polizia, amico mio . Finora se l'è cavata benissimo.
Continuò a masticare con calma.
-Tu, Rodrigo, lasciaci in pace e non agitarti.
Una vecchia signora bussava con insistenza alla porta; Casas appese il cartello "chiuso". Lei se ne andò, protestando. Lui andò in cucina.
"Se è un bravo guardiano quanto è un bravo fornaio, potrebbe essermi utile, amico mio", mi disse.
«Quella magra» sapeva come intrappolarmi.

Il buon vecchio Pedro crede davvero a quello che dice? Tutto quello che ha fatto non può essere solo una questione di sopravvivenza; doveva essere convinto che fosse la cosa migliore che potesse fare date le circostanze. Non c'era traccia di rimorso o senso di colpa, solo un approccio misurato, consono a ciò che si considera necessario in un dato momento, che si tratti di comprare il vino per cena o di uccidere qualcuno. Entrambe le cose sono ugualmente essenziali, a prescindere dalle loro implicazioni morali.

Era freddezza? Non la percepivo in quel modo, solo un'austerità di sentimenti e un implacabile senso di fatalismo. Ma soprattutto, era la flessibilità della sua memoria, capace di plasmarsi e rimodellarsi a seconda delle circostanze, sempre attenuando ogni azione, sempre assolvendosi. La memoria di Pedro veniva rimodellata dopo ogni crisi, come un osso che si frattura e viene rimodellato anatomicamente finché non rimangono solo vaghe tracce della catastrofe. La flessibilità della cartilagine, forse, e la fermezza dell'osso si alternavano nella sua mente al punto che era proprio la memoria a guidarlo nella vita. Senza ricordi non ci sono rimorsi; senza rimorsi, la colpa è solo una sottile nuvola che ci perseguita per tutta la vita, bianca, appena visibile, e solo sporadicamente torbida quando si dissolve in una pioggerellina leggera, fastidiosa e fugace.
Gli occhi di Pedro Espinoza ora mi fissavano dal divano, con quella velatura che senza dubbio lo turbava.
- Hai intenzione di denunciarmi, Cecilia?
- Credi, Pedro, che se avessi potuto farlo, mi avresti raccontato tutto?
"Credi che ti abbia detto tutto questo perché so che non hai prove e che nessuno ti crederebbe. Dici che sono pazzo da quando mi hanno sparato in testa, e che questo perché sono amico del colonnello Ansaldi, ecc . ecc. Ma io non penso molto a quello che faccio... lo faccio e basta."
"È una regola di vita interessante, Pedro. Mi piacerebbe poterla applicare, ma credo che si nasca così."
"Non sono sempre stato così. Amavo mio padre, finché non ho finito per odiarlo. Le percosse, la fame, lo sradicamento, la tristezza, le urla, i fallimenti e l'odore di fumo che ci circondava e ci perseguitava come se fossimo angeli venuti dall'inferno. Così ci chiamavano mia madre e mio padre Macabeo. Poverini, dicevano, ognuno affronterà la vita come meglio può. E io sono l'unico ancora vivo, te ne rendi conto? Posso forse negarlo?"
-Al contrario, Pedro. Dovrebbe esserne orgoglioso.
Mi guardò con diffidenza, piuttosto infastidito e confuso, perché la fiducia, o la sua mancanza, non aveva alcun significato per lui.
Mi stai prendendo in giro?
«Niente affatto», dissi, rannicchiandomi sul divano, stringendo la gamba rimasta con le braccia e appoggiando il mento sul ginocchio. Lui si avvicinò.

Credo che l'odore di grasso e benzina mi abbia fatto cedere. L'odore delle officine meccaniche mi avvolgeva sempre in un'aura di stranezza, di inquietante abbandono.
-Sei bellissima, Cecilia.
-Dovresti andartene, Pedro.
"Lasciarla sola a chiamare la polizia? Capisco, sei molto intelligente e in qualche modo potresti riuscire a convincerli. Per me, però, sarebbe un momento molto spiacevole e vorrei evitarlo."
- Quindi hai intenzione di uccidermi?
Sorrise in un modo che avrei definito cinico se non avessi ritenuto la sua mente troppo ingenua per soffermarsi su quei tratti quasi sempre inutili dell'ipocrisia e dei modi squallidi.
-L'unico modo che conosco per spezzare lo spirito è lacerare la carne.
Possibile che un uomo del genere potesse concepire un'idea simile, un concetto così astratto, al limite di una filosofia deterministica e pessimistica? Heidegger e Nietzsche nella stessa persona?
Mi sollevò tra le sue braccia. Con una mano mi sorresse il corpo, con l'altra la gamba, e una mano mi accarezzò lentamente la coscia, risalendo verso l'alto mentre mi portava in camera da letto. L'orologio segnò le tre del mattino; alle sei e mezza sarebbe suonata la sveglia per andare in fabbrica. Non sapevo se sarei stata ancora viva per sentirla, eppure mi preoccupavo delle poche ore di sonno che mi restavano. Una preoccupazione vana e sottile che rivelava il mio spirito contraddittorio, l'ambivalenza che non mi avrebbe mai potuto far aborrire i mostri.
Mi adagiò sul letto, mi tolse i vestiti e io contemplai l'asimmetria del mio corpo. Il filo del bisturi mi aveva lacerato più volte, persino con le mani di un uomo che mi amava. Ora, in quella notte in cui le tende del balcone ondeggiavano nella brezza della strada e le luci intermittenti dei pochi lampioni, le lampade a vapori di mercurio intermittenti, le insegne al neon semi-funzionanti, in quella notte in cui gli alti archi del mercato di Abasto facevano da sfondo a un dipinto di un artista malato di tristezza, vidi l'ombra di Pedro, nudo come la morte, che odorava di sudore e gomma bruciata, di metallo surriscaldato e cuoio vecchio. Udii lo scricchiolio del suo corpo, come quello di una macchina le cui articolazioni venivano lubrificate mentre si

riprendevano, finché calò il silenzio e, fuori, il rombo del motore del camion della spazzatura.
Sentivo la sua barba contro il mio viso, le sue labbra umide e screpolate, l'odore di sigarette e vino. Il suo corpo era un esercito di metallo, un fucile la cui sfacciata oscenità non era per questo meno devastante. L'orgoglio del forte è come quello del saggio. La sicurezza si basa sul cogliere l'attimo. Ecco perché Pedro ha agito così rapidamente e con tanta precisione. Sapeva che non avrei opposto resistenza, che non avrei urlato né gli avrei permesso di farmi più male di quanto già non stessi facendo.
La lacerazione della carne consisteva nel dividere il muscolo nelle sue componenti essenziali: la carne e il tendine. A volte Pedro sceglieva di lacerare la carne, che poi sarebbe stata divorata dai denti dei cani o sarebbe marcita sotto la pioggia in una discarica. Altre volte, poteva scegliere di recidere il tendine, ma in tal caso il compito era più delicato, simile a quello di un vivisettore, che separa le fibre muscolari alla ricerca dell'essenza che avrebbe lacerato per porre fine alla vita.
E cosa potrei fare, se fossi il mio corpo, se la mia anima fosse impregnata di carne e vi aderisse come mezzo di sussistenza?
Il mio corpo, fin dall'inizio, è stato la mia rovina.
Sopra di me, sentivo il peso della notte e l'oscurità della morte. Una mi schiacciava fino a togliermi il respiro, e quando lo recuperai, il mio spirito era menomato quanto il mio corpo. L'altra mi fece precipitare nel disorientamento e mi condusse, come un vecchio cane cieco, attraverso l'atroce circolo vizioso della disperazione.

5

Pedro se n'è andato presto; era ancora buio. Sono rimasto sveglio non so per quanto tempo, nell'oscurità, ad ascoltare il risveglio della strada sotto il balcone. Fissavo la finestra aperta come se fosse un'uscita che mi conduceva verso persone e luoghi sconosciuti, luoghi comuni eppure a me ignoti. Lì, le

persone, senza conoscermi, avrebbero visto la mia vulnerabilità e la mia impotenza, e senza fare domande prima né giudicare dopo, mi avrebbero aiutato. Il paradiso avrebbe potuto essere ricoperto d'asfalto, chissà? La terra a volte è più crudele del terreno costruito dall'uomo. La terra soffoca, ma insiste nel ricordarci la vita: l'acqua, i vermi, i semi, e di nuovo il ciclo che ci riporta alla morte. L'asfalto non si interroga né considera le opportunità, nemmeno il pensiero, il che per me è, di per sé, una sorta di paradiso ritrovato.

Ma non avevo la forza di alzarmi o di uscire sul balcone. Caddi in un sonno profondo, cosa che non mi succedeva da tempo. Mi svegliai dopo mezzogiorno, quando il telefono aveva già squillato molte volte, irrompendo nei miei sogni a volte come clacson, altre volte come il rumore dei trapani degli operai comunali sul marciapiede. Mi alzai, come meglio potei, a volte a quattro zampe, a volte a tre (perdonate gli errori di abitudine; la mente ha bisogno di tempo per adattarsi alla realtà). Entrai nella vasca da bagno e ci rimasi per un'ora, forse, pensando ai diversi modi per suicidarmi. L'acqua calda si fece fredda e mi vennero i brividi, e poiché si dice che il freddo acuisce gli scatti d'ira tanto quanto le depressioni più profonde, all'improvviso mi venne fame. E il telefono squillò di nuovo, come la campana che chiama i pazienti di un ospedale psichiatrico per i pasti. L'appartamento di via Sarmiento tornò alla sua estenuante realtà, ma non per questo meno confortante, come la banale consolazione dei santi. Da qualche parte nella mia biblioteca, Boezio mi aspettava, pronto per essere consultato. Via Sarmiento, vicino al mercato di Abasto, era una specie di paradiso privato dove la Caduta nel peccato aveva sempre il suo lato positivo, perché il mio imponderabile Adamo indossava una camicia bianca quando non era nudo. Sì, il telefono squillava da qualche parte, ed erano sicuramente le sue dita ad aver composto il numero.

Uscii con cautela dalla vasca da bagno, inciampando un paio di volte. Avevo lasciato le stampelle in camera da letto. Mi asciugai seduto sul bordo, poi mi spruzzai un po' di acqua di colonia che Bernardo mi aveva lasciato per dopo la rasatura. Attraversai il bagno barcollando fino al letto, muovendo il piede sano come un bruco e appoggiandomi alle pareti. Indossai l'accappatoio e

allungai la mano verso il telefono per fare una chiamata, e all'improvviso squillò.
"Bernie!" dissi senza esitazione, e la gola mi si riempì di angoscia.
- Signorina Taboada?
Era Cintia, dell'azienda, che era stata recentemente promossa a segretaria di Aranguren, e stava festeggiando facendomi quella telefonata di rimprovero.
- Non è venuto oggi?
All'improvviso, il mio sarcasmo è riemerso e ho capito che mi sentivo meglio.
-Se mi sta parlando al telefono, è ovvio, a meno che non abbia una sosia e non l'abbia vista, Cintia.
Non cercare di prendermi in giro, Cecilia. Voglio sapere perché non sei venuta a lavorare.
-Ho la febbre e i brividi…
"Sì, Pedro ce l'aveva già detto in anticipo, ma non ho capito bene come abbia fatto a scoprirlo così presto. Tu che ne pensi? Comunque, se non vuoi che ti decurtino lo stipendio, porta un certificato medico. Non ti costerà molto; a quanto ne so, hai un sacco di amici. Ultimamente i disabili se la spassano."
Non sentì nemmeno la "stronza" che le dissi; aveva già riattaccato. Continuai a insultarla dalla testa ai piedi come se fosse proprio di fronte a me, presi a pugni il cuscino come se fosse lei, e mi stancai di tutta quella rabbia inutile, come sempre, a meno che non portasse a un cambiamento. Avevo bisogno di calmarmi, e l'obbligo di prendere le mie medicine quotidiane mi faceva infuriare per l'assurda insignificanza dei loro effetti. Così frugai nel cassetto del comodino. Scatole, capsule e pillole sfuse, fiale di insulina, siringhe e aghi, garze, alcol denaturato. In fondo, un po' di marijuana che non aveva più alcun effetto su di me, ma avevo bisogno di cocaina. Era una novità per me; non la usavo da almeno un anno, ma sebbene i suoi effetti fossero a volte contraddittori, tendevano a salvarmi da uno stato di apatia interiore. Esteriormente, ero ancora uno straccio delirante, che rideva e piangeva sporadicamente; Interiormente, camminavo in una sublime estasi, cercando di recuperare l'energia perduta. Era come una lunga sosta a una stazione di servizio, per fare rifornimento in vista del viaggio che mi attendeva sulla strada aperta. Quando gli effetti svanirono, i loro echi persistettero, sebbene

non così profondi come avevano promesso, e ogni volta duravano sempre meno. Ecco perché il mio buon senso si oppose ai suggerimenti di Leonardo.
Ho pensato a lui, il mio fornitore. Non era una cattiva persona, come diceva Bernardo; era una specie di medico che sapeva come dosare le sostanze a cui vendeva, o che regalava, come nel mio caso. Non era un trafficante; non ne aveva bisogno per vivere. La famiglia Gonçalvez gli mandava soldi dal Brasile, ma era suo dovere tenerli informati su ciò che accadeva qui intorno quando non scriveva per il giornalismo, un'attività con la quale aveva cercato di prendere le distanze dall'eredità familiare , finendo però per esserne ancora più profondamente coinvolto. Perché più imparava sulla politica e la società latinoamericana, sulle idiosincrasie delle persone che la componevano, più tutte quelle informazioni lo aiutavano a prevedere, in qualche modo, le prossime rivolte civili, gli imminenti disastri perpetrati dall'estero, che fosse dal Nord America, dall'Europa o dall'Asia. Gli americani, diceva, avevano l'invincibile potere del denaro; l'Europa, le armi; i cinesi, la conquista attraverso la sottomissione. E tutto ciò che aveva appreso durante i suoi viaggi e le sue interviste, invece di usarlo per sviluppare la sua carriera professionale, lo aveva impiegato a vantaggio dell'attività di famiglia, che indirettamente era anche la mia. Si era reso conto che tutte le verità che aveva scoperto erano contraddittorie e così complesse da non poter essere svelate senza il crollo dell'intero edificio del continente. E gli altri erano già pronti a ricostruirlo, quelli che avevano portato le bombe avvolte in documenti recanti prima i nomi di contratti e poi di leggi.
Sì, mi dissi, asciugandomi le lacrime con il cuscino dove Pedro aveva appoggiato la testa. Avrei chiamato Leonardo, e avremmo parlato di tutto questo, e già che c'ero, gli avrei chiesto l'iniezione.
Calò la notte. Intanto mi vestii e parlai con Bernardo, nella cui voce notai più preoccupazione per i suoi pazienti che per me, e con Renato, la cui voce tradiva anch'essa il vuoto lasciato dall'assenza di mia madre nelle sue conversazioni. Arrivò Leonardo, con la carnagione scura, del colore della cenere.
"Che c'è che non va?" chiesi mentre ci sedevamo sul letto. I suoi occhi brillavano quando mi guardò, ma vedevano qualcos'altro.
-Scusa, Ceci, è solo che…

Mi voltai a guardare il muro, bianco, mezzo sporco, dove si trovava solo il crocifisso, rimasto lì da quando i precedenti proprietari se n'erano andati.
"Deve essere molto prezioso", disse. E in un primo momento, il mio impulso fu quello di deriderlo, ma mi resi conto che parlava con amarezza.
"Non so, era qui quando siamo venuti con Bernardo. Ci sembrava, non so, strano, e provavamo anche una sorta di disagio all'idea di portarlo via, soprattutto da lui, che, nonostante tutta la sua conoscenza, a volte è più superstizioso, dal punto di vista religioso, di molte persone ignoranti."
-Sai che non puoi tornare indietro da quegli insegnamenti, proprio come non puoi tornare indietro da un arto amputato.
Me lo disse così, senza mezzi termini, come se mi stesse amputando un'altra parte del corpo. Se avessi pianto, non gli sarebbe importato; era crudele come il Dio che aveva ucciso suo Figlio, che ora guardava con un dolore degno di un dio, comprensibile agli uomini solo attraverso la lente dell'utilità. Ciò che a noi appare ipocrisia o menzogna è forse qualcosa di più profondo del vero dolore, qualcosa di altrettanto distante dalla sofferenza. Ecco perché ci è stata data la carne, per sperimentare, in un certo senso, il dolore di Dio. Chi ha detto che Dio è etereo perché è ovunque? La carne è ovunque. Chi ha detto che Dio non muore? La carne non muore in quanto tale, ma si trasforma in terra, fuoco, acqua e aria. Gli elementi della tavola periodica, i pochi che conosciamo, sono ciò che chiamiamo carne. Sono il dolore che ci ricorda la vita, e la morte è un eterno ricordo di ciò che è andato perduto. La carne non si ristabilisce, si ristabilisce solo l'osso, l'osso su cui crescerà, su cui si eserciterà la forza prematura e recalcitrante della noia, la costante esigenza dei maltrattati e l'eterna amarezza della frustrazione.
"È un Cristo deforme e contorto", dissi a Leonardo. "Ricorda a Bernie i malati che deve guarire, e anche me stesso." Scoppiai a ridere. "Sono umile, no?"
Non mi ha risposto, ha continuato a fissare il crocifisso.
-Riconosco lo stile; è tipico di alcuni indigeni della costa, di Corrientes o Entre Ríos, perché non è molto antico, ma è realizzato con dettagli che questi indigeni hanno da quando sono arrivati dal Brasile.
- E perché hai quella faccia, Leonardo?
"Solo ora vedo il Cristo, prima non l'avevo visto. È sempre stato lì appeso?"
-Sì, sempre.

- E come mai non l'ho visto prima?
Persa nei suoi pensieri, andò in cucina, prese due bicchieri e versò la birra che aveva portato. Mi guardò e nei suoi occhi brillò un barlume di scoperta.
"È questa nostra dannata famiglia che ci instilla questi sentimenti. Ciò che per gli altri sono semplici sogni a occhi aperti, per noi diventa un'ossessione. Il dottore probabilmente ti ha detto che la spontaneità non esiste, che tutto è il risultato di un lungo processo. I sogni a occhi aperti, come i sentimenti, non sono altro che polvere, per così dire, perché anche la formazione della sostanza della polvere richiede migliaia di anni. Ma la realtà, così come la conosciamo, è il prodotto di una moltitudine di processi e trasformazioni, che implicano anche le sue morti e resurrezioni."
-Ma tu non sei cattolico.
"Non essere ingenua, Ceci. Il cattolicesimo come dottrina è un miscuglio di leggende e miti presi da ogni dove. L'unica cosa invidiabile dei sacerdoti era, o meglio, era la loro dedizione alla lettura e la quasi sublime immaginazione con cui creavano i loro spettri."
"I fantasmi fanno paura", dissi.
-È da lì che proviene il potere, Cecilia.
- E cosa c'entra tutto questo con l'espressione del tuo viso?
Si strofinò la barba, che non cresceva da due o tre giorni, e sembrò migliorare.
-Ti conosco da qualche anno e in tutto questo tempo non mi sono accorta di cosa ti stesse succedendo. Ma oggi, vedendoti così, intendo dopo l'intervento, quando tutta la pianificazione era completa.
- L'architettura finale del mio corpo?
-Se è così che volete chiamarla, o la costruzione finale con cui ci seppelliscono.
Mi guardò, di nuovo angosciato.
Noi Gonçalvez non siamo semplici spazzini, come alcuni dei vostri amici amano definirci, né semplici becchini. Veniamo solo quando sappiamo che il brodo è pronto.
Scoppiai a ridere a quell'espressione, che ruppe la solennità. Ma all'improvviso mi calmai pensando al pus che trasudava incessantemente prima dell'amputazione, il terreno fertile dove i germi si erano moltiplicati.

Qualcuno, una divinità minore, come i medici, era venuto a reclamare la mia gamba morta. Quanto tempo sarebbe passato prima che arrivasse il resto?
- Tutto ciò sembra il delirio di un tossicodipendente.
-So perché mi hai chiamato.
E cominciò a preparare la siringa.

Mi immergevo in quelli che lui chiamava sogni ad occhi aperti, inutili nella costruzione della realtà, semplici anelli di congiunzione in eloquenti silenzi musicali, passaggi nel semisonno delle sieste o delle mattine. Non sentivo quasi più le punture dopo tante, tantissime, in ospedale, non per somministrarmi sostanze che potessero offrirmi il paradiso, ma per prosciugare ancora un po' del sangue che il mio corpo aveva già pagato, o per darmi un farmaco che, anziché alleviare il dolore, di solito mi faceva precipitare in uno stato in cui avvertivo una rudimentale consapevolezza del dolore imminente, come una lumaca che percepisce la minaccia del bisturi.
Iniziò a raccontarmi della sua vita. Leonardo era nato a Bom Jesus, una piccola città nel sud del Brasile, non troppo distante dal confine con Misiones. Un villaggio di ranch e baracche impoverite, costruite lungo le strade spianate nella giungla non molti anni prima. Per lo più gente povera, nera e mulatta, altri bianchi ma con ascendenza nera, i cui comportamenti portavano i segni della schiavitù, difficili da cancellare, soprattutto quando il mondo intorno a loro seguiva gli stessi schemi di secoli prima; il paesaggio spesso cambia più delle usanze. Dove una volta c'erano alberi, ora di solito ci sono strade. Dove c'era il pregiudizio, ora spesso c'è il dogma.
Ecco perché gente come lui e la sua famiglia, privi dell'istruzione formale di cui avevano sentito parlare alla radio quando andavano al negozio del villaggio o sui camion di coloro che andavano a vendere pelli e carne, o dagli argentini o paraguaiani che li guardavano con pietà mentre fumavano, chiedendo se c'erano scuole nel villaggio. Non c'era niente di tutto ciò, solo cani rognosi che insegnavano loro a sopravvivere con vecchie ossa e acqua piovana nel fango, donne che andavano avanti e indietro dal ruscello a casa con secchi e vestiti e pale per coltivare miseri ortaggi, e uomini, tanti uomini, per lo più silenziosi, ma con la bocca piena di saliva e ferventi bevitori di aguardiente, quando ce n'era; altrimenti, c'era alcol denaturato, che le donne

sapevano preparare con chicha e altri intrugli. Le donne avevano la conoscenza per tutto; gli uomini avevano i corpi che resistevano a quasi tutto. Il lavoro nei campi, quando le inondazioni lo permettevano occasionalmente, il diserbo annuale e la lotta contro i parassiti , se un tronco d'albero, un serpente o una palude non li attiravano prima. E naturalmente, i fucili da caccia entravano spesso in gioco.

Ho visto tutto ciò mentre Leonardo parlava, con la sua vocina da bambino, la voce di un bambino di nove o dieci anni, nudo e scalzo, che sguazzava nel fango tra le baracche, seguito dal cane alto e magro che era l'unico capace di infilare le zampe nel fango e tirarle fuori, finché un giorno non rimase bloccato lì e morì. Leonardo si intrufolava poi in un'apertura senza porta ed entrava in una stanza con pareti e tetto di lamiera ondulata. Sul tavolo c'erano piatti, bottiglie e una pentola con un mestolo. Si sedeva, si serviva di quello che c'era e mangiava in fretta e avidamente, osservando se suo padre, con la testa appoggiata sulle braccia incrociate sul tavolo, si sarebbe svegliato dal suo svenimento. Potevano accadere due cose: poteva fulminarlo con lo sguardo e schiaffeggiarlo forte, oppure poteva infilare la testa nella pentola e colpirlo con il mestolo, ridendo. Che fosse furia o divertimento, Leonardo non seppe mai cosa preferisse suo padre. Il problema era che sua madre raramente lo salvava da quei guai, mentre ascoltava e osservava tutto dal suo posto vicino al forno a legna. Interveniva solo quando suo padre lo schiaffeggiava fino a farlo svenire. Allora si avvicinava e gli posava una mano sulla schiena, e lui si fermava di colpo, sconcertato, come se fosse stato bruciato dal ghiaccio – bruciature che gli facevano male solo il giorno dopo, quando lavorava sotto il sole. E tutti, vedendo la sua schiena nuda, ridevano o si facevano il segno della croce, perché la donna lo aveva marchiato ancora una volta. Quante altre vite doveva morire? si chiedevano l'un l'altro, perché non osavano chiederlo a lui.

Chiesi, con la testa sul cuscino, la voce nasale e gli occhi chiusi, circondato dalla giungla e dai rovi, da cani che mi osservavano, seduti, sdraiati, che si toglievano i pidocchi o si leccavano la rogna, che mi osservavano, in attesa di cibo. Chiesi, dico, quante vite le restassero. Leonardo rispose: quante ne voleva.

"Mia madre amava il vecchio. Aveva avuto altri uomini prima, ma nessuno di loro le aveva dato un figlio maschio. L'uomo che era mio padre si chiamava Eleuterio Gonçalvez, e non era buono a niente se non a essere il padre di me. Questo è quello che mi disse mentre mi curava i lividi che mi aveva procurato, perché le volte che l'aveva toccata, aveva imparato a sue spese a non farlo più. Chiesi a mia madre se potevo imparare a fare lo stesso, ma lei mi disse che per farlo bisognava essere una donna. 'I tuoi testicoli', disse, 'sono come due cervelli che si neutralizzano a vicenda. Troppo cazzo e non abbastanza cervello servono solo per procreare, e poi si torna alla terra'. Anche mia madre era una Gonçalvez, non so di quale villaggio. Sono loro che comandano tutto; gli uomini sono i raccoglitori, quelli che vanno da un posto all'altro come viene loro assegnato. Ecco perché mio padre aveva quelle cicatrici sulla schiena." Ognuna era sufficiente per buttarla via quando voleva, ma ogni nuova marca annullava la precedente, e quella che credeva una condanna si trasformò gradualmente in un perdono. Mia madre morì un giorno. Ero già adulta, e un insegnante argentino, un tipo effeminato che cercò di portarmi a letto diverse volte, mi iscrisse comunque a una scuola a Misiones e poi all'università. Volete sapere se ci sono andata a letto? Sì, certo, che differenza fa un uomo o una donna se la lussuria è la stessa? L'insegnante era bravo e sapeva molte cose. Quello che non riusciva a fare era rimuovere le macchie, che erano veri e propri tumori, della superstizione. Come potevo spiegarglielo, o meglio, farglielo capire? Ma quello che non riusciva a capire, lo lasciava scivolare via, come il fiume di Eraclito. Un giorno siamo insieme, il giorno dopo, addio, ragazzina, mi diceva con quell'accento di Buenos Aires. Si chiamava Márquez. Come stavo dicendo, un giorno mia madre morì come doveva morire, tra le preghiere e i rituali della famiglia Gonçalvez nel nostro povero villaggio. Niente fronzoli, solo qualche segno lasciato dopo la rasatura, segni che le servivano da mappa per non perdersi sulla strada verso la morte. Poteva perdersi; era successo a molti, ed è per questo che vagavano senza meta, disturbando i vivi. Mio padre se ne stava lì, da un lato della porta, magro come sempre, con le ossa e i tendini segnati dal lavoro, fumando e sputando. Tutti lo fissavano, aspettando che morisse da un momento all'altro, con tutti quei segni sulla schiena, segni che lei non si era fatta da tempo perché io ero ormai adulta e non mi aveva più toccata. Io stavo dietro di lui,

aspettando che la veglia finisse. La luce di mezzogiorno illuminava la sua schiena scura, i segni bianchi così evidenti, che si scurivano con il passare degli anni. Ma il segno non si avverò. Uno dopo l'altro, annullavano il precedente. Ma l'ultimo, mi chiedevo? Anche se avevo sempre voluto chiederlo alla vecchia, non ho mai osato. Quando si muore, mi sono chiesta tante volte? Non perché lo odiassi, Ceci. Non lo odiavo né lo amavo; era semplicemente aggrapparsi all'unica fonte di sicurezza che avevo imparato in quella civiltà incompiuta, antica quanto i primi abitanti dell'Amazzonia. Nessuna delle cose che ci hanno insegnato a scuola o all'università – a te, a me e a tutti quelli che conosciamo – ha la minima garanzia di durare: il denaro? Non me ne importa niente del denaro; la salute? È un'utopia; la cultura? La cosa più instabile mai inventata; il sesso? La cosa più insignificante e sopravvalutata; l'amore? Un chiodo arrugginito nel cervello. L'unica certezza in quella baracca, come in tante altre, era la concretezza delle affermazioni, la realtà di ciò che era segnato. Ma mio padre non era morto, anche se l'ultimo segno era rimasto bianco, come una mezzaluna rovesciata. Quindi niente di ciò che sapevo era vero? Era tutto una menzogna, come aveva detto la mia maestra? Gli posai una mano sulla schiena e lui sussultò, proprio come quando lo aveva fatto lei. Le vecchie donne alzarono la testa dalle loro preghiere quando lo sentirono. Mi guardò con timore, poi mi abbracciò. Fu l'unica volta che fummo insieme in tutta la nostra vita. Eravamo alti, eravamo uomini neri, eravamo forti. Il giorno dopo seppellimmo anche mio padre. Capii allora che non era morto prima perché mia madre aveva deciso che spettava a me condannarlo. Lei era stata un po' come il giudice, io il boia.

«E questo ti ha dato fastidio?» chiesi, stando in piedi davanti alla tomba del vecchio Eleuterio, appena scavata nel fango, che presto sarebbe stata saccheggiata da cani affamati.

-Certo, perché mi ha fatto rimpiangere la perdita di chi mi aveva picchiato e mi ha portato a odiare chi amavo.

- Non è piacevole essere trasformati in carnefici, vero? Fino a che punto siamo responsabili delle nostre azioni?

Non dovresti chiederti da quale punto? Quando gli altri finiscono, noi iniziamo.

Mi inginocchiai a terra davanti alla tomba. Non c'erano donne, a parte me, ma io non ero altro che una presenza dal futuro, un'intrusa che non era mai stata lì, un frutto dell'immaginazione amplificato dalle droghe. I cani, però, mi stavano osservando.
Nessuno è andato al funerale del vecchio…
-Nessuno, Ceci, ho scavato la tomba come meglio potevo.
- E di chi erano quei cani?
- Quali cani? Non ne ho visti.

Ho dormito tutto il pomeriggio in un sogno pieno di giungle, acqua e cieli nuvolosi. Sentivo il fiume scorrere incessantemente. So di essermi bagnato; ne ho sentito l'odore, e si mescolava al mio sogno come se fossi immerso in pozzanghere maleodoranti da cui non riuscivo a fuggire. Avevo le gambe per alzarmi, ma tutt'intorno c'erano i cani. Erano tutti magri e senza pelo, malati e affamati. Non ringhiavano né mi minacciavano, ma stavano lì fermi, in attesa impaziente. Non scodinzolavano; tenevano la coda tra le zampe, e se non fossero stati senza pelo, forse avrei visto i loro dorsi ispidi. Mi stavano aspettando, ma avevano paura di me. Quanto ancora avrebbero aspettato prima di venire a prendermi?
Mi sono svegliato con uno strattone al braccio e ho sentito le voci arrabbiate di Leonardo e Bernardo, che litigavano furiosamente, lanciandosi insulti a vicenda in un modo che ha cominciato a farmi ridere. Ero nella fase in cui la droga mi eccitava dopo essermi calmato per qualche ora. Ho sentito Bernardo accusarlo di essere un assassino singhiozzante e da puttana, un criminale che mi stava uccidendo per soldi. Niente di tutto ciò era vero, ma non riuscivo a parlare perché la lingua mi si era bloccata, come contratta; la stessa cosa stava succedendo ai muscoli delle braccia e delle gambe. Leonardo rispondeva solo con grugniti che suonavano come proteste in portoghese. Entrambi mi hanno tolto i vestiti, intrisi di urina e feci, poi le lenzuola. Bernardo diceva qualcosa tipo:
- Lascia perdere , lascia perdere , me ne occuperò io, hai già fatto abbastanza, figlio di puttana, se sopravvive a questo il minimo che farò è spaccarti quella tua schifosa faccia nera !

Fu lui a prendermi in braccio e a portarmi in bagno, mentre io ridevo a crepapelle, con gli occhi spalancati perché non riuscivo a chiuderli, e con le braccia e le dita tese come se volessi indicarli entrambi o abbracciarli. Ma loro non mi capirono.
Bernardo mi ha messo sotto la doccia.
- Chiami un'ambulanza!
"Non posso", rispose Leonardo dalla porta del bagno.
-Lo immaginavo già, hai paura della polizia, ma avrai ancora più paura di me.
La voce di Bernardo si incrinò e lui pianse con il viso premuto contro la mia testa bagnata.
- Non hai notato, pezzo di merda, tutte le medicine che sta prendendo? Non hai visto le scatole di medicinali?
Leonardo era quasi bianco, e già questo era un grande simbolo della sua paura.
-C'è un modo, dottore. L'ho visto molte volte, deve credermi.
-Lo so, e tutte quelle volte che te la sei cavata come il pezzo di merda che sei , nascondendoti nei tubi come una cacca che nemmeno i cani vogliono annusare.
Non potei fare a meno di ridere; le mie corde vocali si erano rilassate e ridevo, i polmoni pieni d'aria, ma all'improvviso l'aria li svuotò e non poté più entrare nulla. Quando si accorsero che stavo soffocando, Bernardo disse che avrebbe eseguito una tracheotomia. Aveva lasciato la sua valigetta in macchina, disse. Le sue mani tremavano. Improvvisamente, Leonardo gli afferrò le mani e disse:
-Dottore, mi creda, non c'è più tempo.
Sul volto di Bernie c'era ancora l'amore che un tempo provava per me. Desideravo ardentemente accarezzarlo, ma le mie mani erano dure come pali. Leonardo mi sollevò leggermente, appoggiando la nuca sul bordo della vasca, e tirò fuori dalla bocca una poltiglia verde scuro che aveva masticato per tutto il pomeriggio mentre mi raccontava dei suoi genitori. Bernie fece un ultimo tentativo per fermarlo, ma cedette. Mi sembrava che gli occhi mi stessero per esplodere perché non riuscivo a chiuderli, e la poltiglia mi si appiccicava al palato, ostruendomi ulteriormente la gola. Aspettai che i cani si avvicinassero. Erano in bagno, e molti altri sicuramente erano in camera da letto e nel

corridoio fuori dalla porta. E forse anche quelli che aspettavano sul marciapiede. Uno di loro era seduto accanto a Bernardo, e lo vidi accarezzargli la testa mentre continuava a guardare me e Leonardo.
Poi tutto finì. Il vento arrivò con il profumo di menta fresca e portò via uomini e cani. E io rimasi solo nella vasca da bagno, respirando, infine, il profumo di muschio.

Mi sono svegliato di nuovo a letto. Ho guardato l'orologio sul comodino: erano le tre del mattino. L'ho gettato a terra senza rendermi conto di avere le braccia libere. Bernardo si è svegliato sulla sedia dove aveva dormito. Leonardo era dall'altra parte, sveglio, e mi sorrideva.
"Cosa mi hai dato?" chiesi. "Sapeva di muschio."
-Era proprio quello, insieme ad altre erbe, ma soprattutto muschio.
"È un afrodisiaco", dissi senza pensarci.
Bernardo, cresciuto in campagna e che aveva sentito così tante cose del genere, che persino suo padre le accettava quando non riusciva a risolvere gli enigmi scientifici in altro modo, si arrabbiò di nuovo. Senza dire una parola, si alzò e diede un pugno a Leonardo. Leonardo si difese e i due si azzuffarono, gettandosi a terra, prendendosi a calci e colpendosi alle costole. Io mi sedetti sul letto, presi una stampella e cominciai a colpirli, chiunque fossero.
"Basta così, ragazzi? Vi siete già stancati di litigare per una donna. È forse una reliquia dei tempi d'oro dei gentiluomini? Sarebbe stato meglio per voi se si fosse trattato di un duello con le pistole, con testimoni e chirurghi a disposizione, e non di una rissa tra due rissosi irascibili. Ma voi venite entrambi dalla campagna, che ci potete fare? Uno con tanta conoscenza scientifica acquisita sui libri, l'altro con tanta filosofia sociale appresa all'università, e finite a terra a contorcervi nell'ignoranza. Dicono che sia bella, voluttuosa, ingenua e credulona, obbediente e sottomessa al minimo comando. Ecco perché piace agli uomini: con lei non c'è bisogno di pensare."
Ero chiaramente nella fase di verbosità, gli ultimi residui dell'overdose.
Entrambi si erano fermati e mi stavano guardando.
Sono come due galli che litigano. Il dottore e il giornalista che discutono di una donna morente. Sono ridicoli, non lo vedi? Non riesco proprio a smettere...

Bernardo mi diede un sedativo. La mattina dopo, Leonardo non c'era più, e con lui anche il profumo di muschio. Sentivo odore di caffè provenire dalla cucina.
-Bernie, sei tu?
«E chi altro potrebbe essere?» rispose con voce stanca. La rassegnazione era il suo marchio di fabbrica, e lo aveva segnato per tutta la vita.
Quando mi portò il caffè su un vassoio, con i croissant caldi che era andato a comprare al panificio all'angolo, gli dissi:
-Niente ti obbliga a continuare a sopportarmi.
Si sdraiò sul letto, come ai vecchi tempi; si era fatto la doccia e indossava solo la biancheria intima. Mi sfiorò il viso con il dorso della mano.
ami ancora ?" gli ho chiesto, riferendomi a tutta quella scena romantica e piena di gelosia della sera prima.
- Cosa ricordi ?
-Di ogni cosa.
- E che sei quasi morto?
-Questo, soprattutto.
- E che dire del fatto che non sono stato io a salvarti, ma quel ragazzo di colore?
-Non essere irrispettoso.
"Non lo sono, credimi . Chiamarlo 'nero' è vero tanto quanto il fatto che lui sapesse fare ciò che io non sapevo. Con me, saresti morta. Sai cosa si dice in campagna? Anch'io me ne intendo di queste cose; non tutto ruota intorno alla tecnologia al giorno d'oggi. Se qualcuno ti salva la vita, sei legata a quella persona per sempre, e se è un afrodisiaco come quello che ti ha dato lui, non penserai ad altro. Anche se non era la sua intenzione iniziale, Ceci, era la sua saggezza nascosta."
-È gelosia, Bernie.
-Sì, è gelosia. Ma io di uomini me ne intendo.
Mi ha dato un croissant da addentare, lui ha dato un morso all'altra metà. Mi ha baciata.
Non gli ho parlato di Pedro. Gli odori erano svaniti con il vento, insieme all'uomo di colore e ai cani che lo avevano accompagnato.

Accarezzò tutto il mio corpo, che conosceva così bene. Le mani di un chirurgo e le mani di un amante a volte si assomigliano. Gli uomini conoscevano il mio corpo così bene che a volte mi portavano alla disperazione. Ma altre volte, come ora, mi deliziavano.
Uno è venuto a rimediare al pasticcio dell'altro.

6

Sebbene avrei potuto tornare al lavoro prima, Bernardo voleva che aspettassi almeno due settimane. Non mi chiese perché Dora e Pedro fossero tornati. Renato si offrì quindi di venire ad aiutarmi con alcune faccende domestiche, o semplicemente di farmi compagnia. Un giorno, mentre parlavamo al telefono, mi promise di non intromettersi nella mia vita, di chiamare sempre prima di venire e di non mettermi pressione. Riconobbe in me la testardaggine di mia madre, una virtù più che un vizio per lei, anche se non sono sicura che si applicasse a me. La mia ostinazione era quasi sempre motivata, se non dall'ignoranza o dall'impotenza, dall'insicurezza.
La mia mancanza di amici è peculiare, del tipo che una donna media tende ad avere, anche se si tratta solo di confidenze che in realtà non risolvono nulla e creano solo una parvenza di compagnia. Ma di solito soddisfa i bisogni di chi crede che sia imprudente lasciare qualcuno malato con i propri pensieri. Dopo aver avuto a che fare così tanto con me e il mio temperamento, Bernardo aveva trovato in questo una sorta di ancora di salvezza per la sua tranquillità. Ma era difficile combattere la mia abitudine alla solitudine, il comodo isolamento nel mio santuario personale, nel mio labirinto di pensieri che si autoalimentavano. Lo ammetto, questa era la parte curiosa e malsana. Con il passare degli anni, la mia mente è diventata un rapace e, quel che è peggio, è diventata autodistruttiva , come il mio corpo.
Non ho amiche, non mi fido delle donne e credo che valga la pena frequentare solo quelle con cui non serve parlare molto per comunicare. E la cosa brutale della mia bussola morale è che il mio rapporto con gli uomini non è

amichevole, ma profondamente dannoso. Sono io che offro loro, e a volte li costringo persino ad accettare, lo strumento per ferirmi.
Mi sono guardata allo specchio prima di andare al lavoro. Ero magra e avevo un leggero rossore che faceva risaltare le lentiggini, lentiggini che non si vedevano sulle mie guance da molto tempo. Erano comparse a causa del sole durante quei pochi giorni di sonnellini pomeridiani sul balcone.
Ho consegnato a Cintia il certificato medico; lei lo ha guardato di sfuggita senza leggerlo, con gli occhi fissi su un punto del foglio, probabilmente meditando su qualche battuta sarcastica.
-Spero che tu abbia trascorso una buona vacanza, Cecilia. I fascicoli in sospeso sono in ufficio.
Era vero. La scrivania era sommersa da scatole di cartone piene di lettere di reclamo. Non ero spaventata; mi sentivo come se quello fosse il mio posto preferito, la porta d'accesso a un mondo brulicante di uomini e donne sopraffatti da numeri e leggi che non riuscivano a decifrare. Entrò un cadetto per aggiungere un'altra scatola. Mi guardò con un sorriso di scuse.
"Dove dovrei lasciarla, signorina?" chiese, guardandosi intorno in cerca di un posto libero.
-Sul pavimento, e come ti chiami ? Sei nuovo, vero?
-Andrés Giraldo, signorina.
È il cognome di Cintia, ho pensato, una spia me ne ha già piazzato uno addosso.
-Grazie.
-Se hai bisogno di me, fischietta.
Sembrava avere la sincerità di un adolescente confuso, ma era meglio non fidarsi di lui.
Mi misi al lavoro. Sentivo il bisogno di recuperare il lavoro arretrato; le lettere in sospeso erano già malate per il tempo e l'attesa, e qualche giorno in più non avrebbe cambiato la situazione. Per tutta la mattinata lessi velocemente i reclami, brevi e diretti, facili da identificare dalle buste formali di alcune aziende, altre da quelle semplici di case private, ma tutte contenenti un singolo foglio di carta con una calligrafia concisa e un linguaggio diretto. Non erano i miei preferiti, ma rappresentavano una sorta di terapia alternativa per rimettermi in carreggiata. Risposi rapidamente a macchina,

ripetendo la solita formula per tali procedure burocratiche, promettendo una rapida risoluzione del problema. Poi, verso le due del pomeriggio, con un panino al prosciutto e formaggio mezzo mangiato su un piatto accanto alla macchina da scrivere, imbustai trentacinque risposte e iniziai a scrivere l'indirizzo del mittente. Frigidaire Companies, SARL. Poi mi resi conto di una cosa che non avevo notato prima. Quando firmavo ogni risposta, scrivevo il nome del direttore: Arnaldo A. Aranguren. Naturalmente non le firmava personalmente, solo quelle relative a conflitti seri o indirizzate a persone importanti. C'era un francobollo con la sua firma, che somigliava molto alla sua, scritta con inchiostro blu brillante. Io lo timbravo, piegavo la carta e sigillavo la busta, impilandole in un armadietto che il fattorino sarebbe passato a ritirare prima della chiusura dell'ufficio postale.

Le tre A nel nome del direttore attirarono la mia attenzione. Stavo dando libero sfogo alla mia immaginazione sospettosa ed eccentrica, quella che amava scorgere i germi di una cospirazione ovunque. Ma i fattori circostanti non mi aiutarono a evitarlo. Il background politico del signor Aranguren, chiaramente dimostrato dal mio primo colloquio con lui; la sopravvivenza economica dell'azienda in quel periodo cruciale – direi disastrosamente turbolento per qualsiasi impresa o sviluppo – e i suoi evidenti legami con gli ambienti militari, dai quali riceveva il supporto necessario. Ma questo supporto era forse destinato a sostenere un'azienda che dava lavoro a centinaia di persone e contribuiva a tenere a galla l'industria nazionale? I pezzi di ricambio per le riparazioni provenivano dall'estero; ho visto la corrispondenza commerciale e molte delle lamentele che mi arrivavano non provenivano da consumatori, ma da aziende e imprese con nomi che mi sembravano fittizi. Uomini e aziende di luoghi di cui non avevo mai sentito parlare, con codici postali che non avevo mai trovato negli elenchi telefonici o nelle Pagine Gialle di Entel. Ho semplicemente copiato i numeri scritti sugli indirizzi del mittente, ho risposto in modo standardizzato e ho inserito le buste nelle buste.

Collegare il regista alla Triple A solo per la coincidenza delle sue iniziali era assurdo, ovviamente. Ma mia madre mi aveva avvertito più volte: quell'organizzazione era piena di ogni sorta di individuo. Sotto la maschera della lotta alla sinistra e al peronismo, si celavano una vasta gamma di

orientamenti politici e criminali. C'erano estremisti di destra, peronisti, persino cappellani militari, e tutto serviva a condurre denunce, sterminare gli oppositori e rovesciare i governi. Ma tutto ciò che era noto era ciò che non si poteva provare; ciò che non si poteva dimostrare era a volte così vicino a quelle che di solito vengono chiamate cospirazioni, traffici illeciti e intrighi internazionali, che veniva rapidamente sottovalutato dalla stampa ufficiale, sempre molto abile nel convincere la gente. Un popolo sempre più malato di stupidità a causa dell'ignoranza e delle droghe, qualunque esse siano. Perché non solo l'alcol o la marijuana e tutte le altre, di maggiore o minore intensità, ma anche le abitudini della fame e della povertà sono droghe che creano dipendenza. L'assenza di istruzione è un vuoto creato dai produttori di massa: buchi neri verso cui si riversano le forze più pesanti della degradazione. Che tipo di governo svilupperà l'economia in crescita? L'utopia persiste perché è un'utopia. La giustizia sociale seguirà tale sviluppo? I poveri sono sempre esistiti, ma il loro numero sta crescendo a un ritmo sorprendente, così come sono sempre esistiti gli ignoranti, e il loro numero si sta moltiplicando in modo allarmante. Un insegnante che sa la metà di quello che dovrebbe sapere è un criminale, diceva mia madre. Questo è il metro, il parametro con cui misurare tutti gli altri. Chiunque abbia una pistola in mano dovrebbe avere la bontà di un dio. Non capisco, le dissi da piccola, quando me lo disse mentre rammendava i vestiti e ascoltava un discorso in televisione.
«Ceci», mi disse allora. «Tra due mali, uno maggiore e uno minore, quale sceglieresti?» «Il minore», risposi. «E perché?» «Perché farà meno male.» «E chi ti ha costretta a scegliere un male, Ceci, maggiore o minore che sia?» «Nessuno», dissi, «me l'hai chiesto tu.» Poi mi rimproverò: «Vedo che anch'io ho commesso un errore nell'educarti. Un cittadino istruito sceglie il governo giusto; se sbaglia, non sarà solo colpa sua, e la sua coscienza sarà più o meno pulita. L'educazione non consiste nello scegliere tra opzioni, ma nello scegliere la migliore. Il conformismo è mediocrità, mediocrazia, per così dire. La democrazia è il governo del popolo, Ceci, non il governo dell'ignoranza. Dietro di essa si celano gli interessi. Il potere, o come lo si voglia chiamare, a volte questi nomi sono finzioni della fervida immaginazione delle persone, perché l'immaginazione non fa male, mia cara, ma l'intelligenza applicata a quell'immaginazione sì. E le persone intelligenti non sono ignoranti».

L'aristocrazia non è oligarchia, ma il suo abuso; l'aristocrazia del potere dovrebbe essere l'aristocrazia del bene comune. L'educazione non è singolare, ma piuttosto la molteplicità del pensiero umano. Incomprensibile, è vero. Ma la gente, le risposi, quando lei tacque, fissando lo schermo della televisione e succhiandosi il sangue dal dito che si era punta con l'ago, non può essere d'accordo. E questa è la tua scusa per non fare nulla, Ceci? Neanche la morte si può evitare, eppure viviamo come se fossimo eterni. Le utopie esistono quando qualcuno le persegue.
Mia madre, così pragmatica, aveva subito quella trasformazione filosofica che molti attivisti della vecchia guardia, quelli con profonde convinzioni, spesso sperimentano. La realtà li ha corrosi inesorabilmente e irreversibilmente, spogliandoli del loro guscio protettivo e lasciandoli nudi, esponendo lo scheletro della loro utopia – l'unica cosa che a volte persiste, se conservata in un museo con l'ambiente e la temperatura giusti, spolverata di tanto in tanto. Ma molti si sono spinti fino in fondo per seppellirla, e tutti sappiamo cosa succede. Dalle ossa dell'utopia nascono i vermi dell'ignominia.

Quel pomeriggio e nei giorni successivi mi dedicai a esaminare i vecchi fascicoli, ma soprattutto ero determinata a sbarazzarmi degli enormi tomi e delle pile di carte che si erano accumulate durante la mia assenza. Cintia li aveva fatti portare per rendermi la vita impossibile, e si serviva del figlio quindicenne per continuare a tirare fuori scatole e vecchi fascicoli, alcuni persino del mio predecessore in ufficio. Quando vidi le date già mezze cancellate sulle scatole, mi interrogai sull'assurda logica delle sue azioni. Non sapeva già che le avrei buttate via non appena avessi letto la data? Ma il suo scopo era ovviamente quello di farmi perdere tempo. Conservai le scatole che, secondo una nota della direzione, dovevo esaminare alla luce di vecchie controversie legali non ancora prescritte. Il formalismo degli avvocati mi annoiava, ma quando smisi di preoccuparmi di ogni singola parola e mi resi conto che dietro tanta retorica non c'era altro che la mera superficialità delle consuetudini, abbandonai le vecchie pretese come se non avessi fatto altro in tutta la mia vita.
Penso che sia passato circa un mese, quando le scatole erano già sparite dopo essere state catalogate e richiuse, e il messaggero era venuto a ritirarle,

proprio come le aveva portate, che ne trovai una di medie dimensioni, allungata come quelle in cui vengono confezionati i biscotti prima di essere esposti sugli scaffali del supermercato. Era una scatola de *La Traviata ,* se non sbaglio. Non aveva etichette né data, ed era ammuffita. Sembrava diversa dalle altre, e mi dissi che forse Andrés l'aveva ammucchiata insieme alle altre, pensando solo di obbedire alla richiesta di sua madre. Lei gli aveva sicuramente detto (potevo sentire la sua voce in falsetto, che cercava di fingere interesse, o forse minacciava il ragazzo, che, dopotutto, era solo di intelligenza media): " *Porta tutto quello che trovi, caro, alla signorina Cecilia; le piacciono i libri* ". Certo, potevo sentire il suo sarcasmo e quel doppio senso che il ragazzo non avrebbe capito. Ed era stato lui a tradirla.
Ma non voglio anticipare i fatti. Seguirò passo passo tutti quei giorni perché la trama richiede attenzione e ponderazione. Gli indizi sono confusi e la rete è intessuta in modo da assomigliare a un groviglio intricato.
Aprii quella scatola di biscotti e dentro c'erano solo lettere, tutte scritte con la stessa calligrafia. Una calligrafia maschile. Le buste avevano un indirizzo internazionale: Inghilterra, ma il francobollo era dell'ufficio postale a pochi isolati dalla sede dell'azienda a Buenos Aires. Il mittente era: Adrián Giraldo, il quartiere: Constitución, quasi di fronte ai binari del treno. Riflettei un po' e mi tornarono in mente le volte in cui Bernardo mi aveva parlato di quel posto. I pazienti di Borda, diceva, mi fanno bene; sono, con la loro follia, un'oasi di contraddizioni che mi tiene sveglio dalla routine che mi fa sprofondare nella lucida follia dell'angoscia, per scuotermi e salvarmi, permettendomi di ritrovare la tranquillità della stabilità: quella farsa di sicurezza senza la quale finiremmo tutti per suicidarci. L'ultima volta che me lo disse, lo guardai stupito da un discorso così allegorico, perché non osavo definirlo poetico, chiedendomi quando avrei di nuovo avuto da lui quel permesso che aveva consentito ai suoi pensieri di fluire. Il resto della nostra vita insieme fu segnato solo da un eloquente silenzio.
Ho iniziato a leggere le lettere un venerdì alle cinque del pomeriggio. I rumori delle officine si erano già spenti e si sentiva solo l'apertura e la chiusura delle porte, che mandavano il personale d'ufficio e gli operai in strada. Di tanto in tanto, udivo il fischio di una sirena, più tradizionale che ufficiale a quei tempi, e la voce di una radio proveniente da un'auto parcheggiata sul marciapiede,

in attesa di una delle segretarie. Era un discorso, e alzai lo sguardo dalla lettera che avevo appena aperto. La voce di López Rega si alternava alle grida della folla in Plaza de Mayo, e poi alla voce di Isabel Perón, banale, ridondante, sentimentale, che imitava il ricordo del Generale scomparso non molto tempo prima. La sua voce plasmava il suo corpo e il suo vestito mentre appariva sul balcone della Casa Rosada.
Non capivo cosa stesse dicendo; la voce di una donna deve faticare per farsi sentire. La maggior parte delle persone vede la donna, non il messaggio, diceva sempre mia madre. La leadership femminile non è diversa dal maschilismo, se non per la grammatica di genere. E quel rumore di fondo era la colonna sonora intermittente della voce della lettera. Un uomo, Adrián Giraldo, parlava della sua vita quotidiana con la moglie, Cintia, dei loro litigi e delle reciproche incomprensioni. A chi erano indirizzate le lettere? A un amante che viveva a Londra? A un espatriato argentino? Non mi sembrava. Il destinatario sembrava impersonale, più un'istituzione che una persona specifica. Il tono delle lettere si faceva più intimo e personale con il passare dei mesi. A volte, riuscivo persino a vederlo piangere, e le mie mani tremavano mentre tenevo la carta, come se quest'uomo mi stesse trasmettendo la sua ansia mentre scriveva, ed è così che leggevo. Il passato recente si era insinuato con una facilità disarmante, e a malapena mi ero accorta che la luce della finestra era scomparsa. Accesi la luce del soffitto e continuai a leggere. Un colpo alla porta mi interruppe. Era il guardiano notturno.
- Signorina, è ancora qui?
"Sto recuperando il lavoro arretrato", dissi, indicando il solito mucchio disordinato di cartelle.
-Fatemi sapere quando ve ne andate, così posso chiudere.
"Non preoccuparti." Il vecchio, però, non se ne andò. Indicò dietro di sé con il pollice.
-Sì, lo so, Pedro sta facendo la guardia.
Annuì in silenzio e chiuse la porta.
Pedro aveva evitato di incontrarmi nei corridoi; ci incrociavamo solo in sala da pranzo o all'ingresso, con uno sguardo che sembrava uno scudo. Non freddo né arrabbiato, ma esplicitamente minaccioso.

Le lettere continuavano ad arrivare e non riuscivo a smettere di aprirle una dopo l'altra. C'erano cinquanta, forse settantotto lettere quando finii di contarle, pregustando il piacere squisito della trama, che mi richiese diversi giorni per essere completata. Litigi con Cintia, poi la desolazione del suo abbandono, e poi iniziò il periodo più patetico: il sogno ad occhi aperti. Perché quest'uomo credeva che un'istituzione in Inghilterra lo stesse chiamando per offrirgli una sorta di utopia: una vita in una prateria inglese, con eterni e improbabili pascoli verdi, basse rocce che si tuffavano nel mare vicino sotto un cielo azzurro punteggiato di nuvole bianche come pecore in un paesaggio di Turner. Il sogno bucolico era troppo bello per essere vero, ma era proprio nella forza di quella bellezza che risiedeva la verosimiglianza che Adrián Giraldo gli attribuiva. E col passare del tempo, il bisogno divenne imperioso, come una dipendenza. Sognava la campagna inglese e imparò a tradurre le lettere a cui le sue erano risposte. Dove erano quelle lettere? Li ho cercati nella stessa scatola e nelle altre che erano state lasciate in ufficio, ma non li ho trovati. Erano le nove di sera quando mi sono addormentato e mi sono svegliato di soprassalto per un colpo alla porta. Pedro sbirciava dentro e chiedeva:

-Cecilia, ti accompagno a casa?

Ho visto il suo volto nell'oscurità. Il guardiano notturno aveva staccato la corrente, come ogni fine settimana. Il volto di Pedro era lo stesso di quella notte nel mio letto.

"Cecilia?" disse.

"Parto tra cinque minuti", risposi.

Ho aspettato che chiudesse la porta. Ho messo via le lettere e nascosto la scatola sotto altre. Pedro aspettava nell'oscurità del corridoio.

-Papà Renato verrà a prendermi.

In silenzio, si diresse verso le officine. Non so cosa stesse facendo a quell'ora, e sebbene si fermasse sempre fino a tardi, solo ora me lo chiedevo. Stava controllando lo stato delle riparazioni, la pulizia delle officine o le interruzioni di lavoro della giornata. Forse stava memorizzando meticolosamente gli errori non per correggerli, ma per sopprimerli. Era uno di quegli uomini che sanno che non si può evitare nulla e che nascondere qualcosa è l'unico modo per farlo. Mentre se ne andava, sentii le porte dei vecchi frigoriferi aprirsi. Pedro

stava esplorando le macchine, o controllando qualcosa, o forse cercando? Cosa si può conservare in frigoriferi dismessi che non funzionano?
Alla fermata dell'autobus, poco prima delle dieci di sera, mentre i fari dell'autobus si avvicinavano lungo il selciato di via Cabezón, sentii il rumore di motori – non i macchinari della fabbrica, ma il ronzio soffocante dei frigoriferi. Il motore dell'autobus lo copriva, proprio come l'odore del gasolio mascherava la puzza del gas usato per alimentare i frigoriferi. Mi sedetti nell'autobus quasi vuoto, voltandomi indietro mentre mi allontanavo. Probabilmente gli occhi di Pedro stavano osservando ciò che accadeva sul marciapiede, a conferma della bugia su chi sarebbe venuto a prendermi. In realtà non gli sarebbe importato, perché tutto ciò di cui aveva bisogno era stare da solo nelle officine. Lo immaginai in mezzo a tutte quelle macchine frigorifere, come l'imperatore del gelato nella poesia di Wallace Stevens, circondato dalle grida dei bambini.

Durante la settimana successiva, continuai a leggere il resto delle lettere nel pomeriggio, quando il trambusto e la costante sorveglianza si erano attenuati. Il cadetto Andrés entrava e usciva quasi sempre con un rispettoso "*Buongiorno"* e *"Buon pomeriggio, signorina* ", nonostante la differenza di età tra noi non superasse i dieci anni. Il venerdì, quando il personale amministrativo di solito se ne andava prima, mi sedetti sulla sedia di fronte alla finestra, pronta a finire l'ultimo fascio di lettere, accuratamente legate per data. Prima di mettermi gli occhiali, mi versai una tazza di caffè e guardai fuori. Cintia stava uscendo, ma si fermò sul marciapiede, e anche il ragazzo uscì. Lei gli sistemò i capelli e gli mise una mano sulla spalla, poi gli strinse bruscamente la guancia e gli fece un cenno di avvertimento con la mano. Si affrettò lungo il marciapiede, con la sua borsetta nera con fibbie d'argento, indossando un vestito corto che le scopriva le gambe e accentuava il suo generoso fondoschiena rispetto al piccolo seno, e salì su una Falcon che l'aspettava all'angolo. Di solito andavano sempre insieme al ragazzo a prendere l'autobus. Oggi, però, lei aveva fretta e lo aveva lasciato solo. Approfitterei sicuramente di quell'opportunità per parlare con Andrés.
Erano le tre del pomeriggio. Alle quattro avevo finito le lettere incompiute, perché l'ultima non era nemmeno firmata, come se Adrián Giraldo non

potesse firmarla perché non era più lì, a scrivere, a tenere in mano una penna. Tutto ciò che menzionava e diceva in quell'ultima lettera suonava volatile ed etereo come il paesaggio della campagna inglese che aveva descritto, un paesaggio la cui costruzione era stata ispirata dai suggerimenti delle inesistenti lettere dall'Inghilterra. Dov'era Giraldo? Che fine aveva fatto, se era ancora vivo? Forse era a Londra, e tutte le mie preoccupazioni non erano altro che congetture infondate? Le due Cintia si erano ridotte a una sola, quella che conoscevo; forse era per questo che le lettere erano rimaste in ufficio da quando erano state scritte. Ma le aveva conservate e nascoste per ragioni sentimentali? Ne dubitavo. Conoscendola anche solo un po', le avrebbe distrutte.

Ho iniziato a controllare i francobolli. Erano tutti indirizzati a un indirizzo di Londra, un'organizzazione senza scopo di lucro (come spiegò Giraldo) chiamata *Arbitrary. Conoscenza .* Ho cercato in diversi elenchi telefonici, ma non ho trovato alcun riferimento. Il mittente variava; a volte proveniva da un indirizzo privato a La Boca, altre volte da Constitución, e potevo essere certo che provenisse dall'ospedale Borda. I francobolli di destinazione erano sempre della filiale a pochi isolati dalla fabbrica. Come se un impiegato postale li raccogliesse al loro arrivo, li separasse e li spedisse direttamente all'azienda. Adrián Giraldo scriveva a Londra secondo il suo delirio cosciente o qualunque cosa la sua psicosi lo portasse a immaginare. Mentre scriveva e con il passare del tempo, il suo corpo sembrava deteriorarsi a scapito della crescita del suo spirito. Quando parlo di spirito, lo faccio consapevole delle molteplici e arbitrarie definizioni del termine: psiche, anima o come la si voglia chiamare. Il punto è che il suo corpo fisico sembrava perdere consistenza, come se diventasse trasparente. La sua ossessione per la campagna inglese era così cristallina e logica da perdere le sue connotazioni ossessive, diventando ciò che chiamiamo un sogno o un ideale di vita. Era stato vittima di un lavaggio del cervello e indotto a farsi truffare? Inizialmente ho pensato proprio questo. C'erano una o più persone in azienda responsabili di una simile frode, che di certo non aveva come obiettivo solo Adrián. Avrebbero scelto le vittime più facili, ovviamente. Se Giraldo fosse stato sano di mente, avrebbe buttato via le lettere, o semplicemente preso un aereo in

classe economica per visitare il paese dei suoi sogni. Ma chi era Adrián Giraldo?
Avendo accesso ai vecchi archivi aziendali, ho cercato tra le cartelle del personale di chiunque avesse mai lavorato lì. Non ho trovato nessuno con quel nome. Tranne Cintia Aranguren, il cui cognome era lo stesso del capo, motivo per cui lavorava in fabbrica, anche se non sapevo che fossero imparentati, e Giraldo, che era sposato. Ora ero certo che Cintia fosse la moglie che lo aveva lasciato, aggravando la psicosi di Adrián. E Andrés, il fattorino, doveva essere suo figlio.
Alle quattro e mezza del pomeriggio, i motori si spensero e le voci degli uomini si fecero più forti negli spogliatoi e nei corridoi. I loro passi, le loro risate, le loro imprecazioni mi raggiungevano come un paradiso di realtà quotidiana ed effimera, libera da pericoli e da qualsiasi sospetto di secondi fini. La mia immaginazione si prendeva gioco di se stessa.
Qualcuno bussò alla porta.
«Signorina», disse il ragazzo. «Se non ha bisogno di me, me ne vado.»
- Tua madre ti sta aspettando?
-No, signorina, ha un appuntamento con il dottore, vado da sola.
Mi chiedevo quale medico sarebbe venuto a prendere il suo paziente al lavoro a bordo di una Falcon verde.
- Resta solo mezz'ora, devi aiutarmi a smistare queste lettere.
Sapeva che quello che stava per fare era infierire sulla ferita, ma era convinto che avrebbe ulteriormente turbato l'adolescente, confuso la sua vulnerabilità e lo avrebbe spinto a parlare di tutto ciò che sua madre gli aveva proibito di fare.

Si avvicinò e non vidi paura, ma l'esaltazione di un desiderio a lungo celato. L'occasione era giunta, lessi nella sua espressione. E quando fu in piedi accanto alla mia sedia vicino alla scrivania, potei percepire la sua euforia. Non c'era bisogno di sedurlo con il mio corpo informe. Seduta lì, le mie gambe (le mie non-gambe) non erano visibili e lui mi fissava come faceva sempre quando sbirciava appena dalla porta o entrava lasciando gli scatoloni, con quel tipo di adorazione per un essere che crediamo essere ideale.
Ricordai ciò che Pedro mi aveva detto una volta nel camion a proposito dei miei capelli e dei miei occhi. Il mio aspetto era torbido al mio stesso riflesso

nello specchio, ma per certi uomini è un ideale di bellezza eterea. Avevo l'aspetto di una donna intellettuale, canonizzata nelle immagini tipiche di segretarie e scrittrici, donne senza superfluità, senza parole forzate e senza trucco per nascondere ciò che non esiste. Quel genere di infatuazione si insinua attraverso l'intelletto e intensifica i desideri fisici di molti uomini, ma richiede che i percorsi di quell'intelletto siano preparati e costruiti in un certo modo. Uomini come Adrián Giraldo, ad esempio, che aveva fatto dell'Inghilterra una sorta di immenso terreno fertile per il proprio corpo, un utero immenso in cui penetrare fino a scomparire, diventando un altro elemento di quella terra.
Attiravo uomini malati nella mente e nello spirito. E Andrés, pur essendo un uomo, anche se aveva quindici anni e la sua mente era ancora in fase di sviluppo, e il suo corpo stava ancora acquisendo le forme definitive dell'età adulta: i peli sul petto, le spalle larghe, le mani con le dita lunghe e venose e la barba che prometteva di essere folta e scura.
Il ragazzo mi sorrise. Gli chiesi di sedersi per potergli spiegare. Lui lesse velocemente qualche parola.
"Ti piace la letteratura?" gli ho chiesto.
-Sì, signorina, ma...
-Ma cosa...
-Non ho molti libri, mia madre non mi dà soldi, ma con questo lavoro sono riuscita a comprarne uno.
- Vediamo, quale?
-Una poetessa americana, la signorina Wallace Stevens.
Coincidenza? Ho riso dei fantasmi che sembravano annunciare all'improvviso la loro presenza in ufficio.
- Wow , è interessante, piace molto anche a me.
La sua compiacenza si diffuse in tutta la stanza, riconciliandosi con quelle presenze che, mi venne in mente, non volevano annunciarsi alla reception o per telefono.
-So l'inglese, sai?
- Davvero? Congratulazioni. Stai seguendo un corso privato?
-No, mia madre non me lo permette, dice che non ci sono soldi. Ho imparato con i dizionari.

In alcune delle lettere, Adrian accennava al fatto che tutto era iniziato così.
- E perché l'inglese?
- Leggere Stevens, signorina. Le traduzioni mi confondono, e mi sembrava che le sue poesie dovessero offrire qualcosa di più.
Sì, ho pensato, si riferiva all'imperatore del gelato.
Cosa sapeva il ragazzo di tutto ciò che accadeva in fabbrica? Quello che percepivo era, per lui, una totale ignoranza – se così si può definire la conoscenza concreta delle cause e dei fatti. Ciò che sapeva era frutto dell'intuizione, forse ereditata dal padre. Una psicosi ereditaria, chiamiamola così per unificare e semplificare criteri già di per sé poco ortodossi. Ciò che sapeva era ciò che sapeva suo padre: uno stato ideale in cui avevano riposto le loro menti. Ma mentre Adrián era ormai perduto per sempre, Andrés teneva ancora le ancore sul fondo del mare agitato della sua mente.
All'improvviso, alzò lo sguardo e mi fissò in preda al panico. Teneva in mano una delle carte, ma le mani le tremavano.
-Ma... da dove viene tutto questo?
-Hai portato la scatola, Andrés.
Si afferrò la testa e iniziò a camminare avanti e indietro per l'ufficio, da una parete all'altra, lamentandosi.
"La mamma mi ucciderà, la mamma mi ucciderà", ripeteva in continuazione.
-Vieni qui, siediti e calmati . Non deve saperlo, non gli dirò niente.
Mi guardò con ansia, come se fossi il suo giudice. Si sedette, incrociò le braccia e si dondolò avanti e indietro.
-Mi ha detto di portargli tutti i vecchi file, che ti piaceva quel tipo di lavoro, ti ha chiamato...
-Non fermarti... come mi chiamavo di nuovo?
-Topo di biblioteca. Ma non sapevo che quelle lettere fossero lì.
Probabilmente si era dimenticata anche dove li aveva messi, mi sono detto. Dato che la riguardavano personalmente, più cercava di nasconderli, più venivano alla luce: è quello che succede di solito. Li aveva dimenticati? Probabilmente no, solo il punto esatto in cui li aveva lasciati. Forse li aveva persi di vista lei stessa dopo tanti anni, in mezzo a tante altre scatole e carte. Chi si mette a frugare tra vecchie ricevute e fatture scadute, ordini d'acquisto e assegni scoperti di anni fa?

Gli ho separato le braccia e gli ho afferrato le mani.
" Calmati un po', non è niente di grave ", dissi, offrendogli dei tovaglioli di carta dalla mia scrivania. Lui si soffiò il naso.
-Ora dimmi. Quest'uomo che ha scritto le lettere, era tuo padre?
-Credo di sì. Non l'ho mai conosciuto, se non da bambino, e non ho alcun ricordo di lui. Molto tempo dopo, mia madre mi disse che mio padre era pazzo, ed è per questo che mi aveva mandato a vivere con mio zio Luis a San Telmo. Poi, un giorno venne a prendermi e andammo alla casa di La Boca dove ero nato e dove vivevano. Mi disse che mio padre era morto.
- Quanti anni avevi?
"Credo siano stati cinque anni, a quanto mi ha detto, ma ho solo ricordi frammentari di tutto ciò. Se ricordo la casa dello zio Luis, è perché ci sono andato molte volte in seguito. Mi voleva bene perché ero il suo unico nipote, e suo figlio era morto in qualche modo, non so come, ma non ricordo nulla di mio padre. Non ne parliamo mai con la mamma perché si mette a piangere."
«Sì, capisco », dissi, per evitare le solite lacrime di coccodrillo. O forse stavo giudicando male Cintia?
"Va bene, Andrés, non preoccuparti . Te l'ho detto solo perché fossi preparato nel caso in cui lei lo scoprisse, ma ti prometto che non le dirò niente."
- Devo riportarli al deposito? Sì, è meglio farlo ora, visto che non tornerà prima di lunedì.
Ho pensato a Pedro e ai suoi giri notturni. Erano le cinque del pomeriggio. Il guardiano notturno sarebbe arrivato per primo, dopo le sei.
-Ottima idea, Andrés. Verrò con te.
Mi guardò sorpreso, come se si chiedesse se stessi bene. Poi annuì, facendo la spiegazione che mi aspettavo: se lo avessero visto, gli avrebbero semplicemente chiesto, ma con me era lavoro.
Ho suggerito di prendere prima una bibita. Lui è uscito ed è tornato con due Coca-Cola prese dal distributore automatico.
- E tua madre non si è mai risposata?
-No, ma ha un fidanzato.
- Davvero? Che bello! È qualcuno dell'azienda?
"No, signorina. È il colonnello; viene spesso a casa nostra. A volte usciamo a mangiare tutti e tre a San Telmo."

- Quale colonnello, Andrés?
-Colonnello Ansaldi, signorina, chi altro?
Il ragazzo aveva ragione, Ansaldi ha avuto un ruolo chiave in questa storia.

7

Alle sette di sera

(I numeri mi giocano brutti scherzi. Dovrei chiedere a Leticia della numerologia, ma non credo che voglia parlarne. Ci siamo a malapena parlate da quando è tornata sulla costa. Ho sentito dire che la chiamano pazza, che vive come una stracciona sulla spiaggia, che parla solo con i cani. All'inizio ci scrivevamo, ci sentivamo raramente al telefono. Non lavorava e viveva dei soldi che la sua famiglia depositava in banca, ma dopo che mi ha spedito il teschio per posta, non l'ho più sentita. Quale teschio? Di un cane, avvolto in un asciugamano e dentro una scatola sigillata con nastro adesivo. L'ho ricevuto una mattina nell'appartamento di Sarmiento quando Bernardo non c'era. Posso dire che sono rimasta sorpresa di trovare quel teschio secco quando ho aperto la scatola? Sapendo da chi proveniva, è stata più una sensazione di disagio che si è placata lasciando spazio a un senso di orgoglio. Era proprio quello. Ero l'unica a cui aveva fatto un regalo che considerava uno dei più preziosi: un osso, il più inseparabile elemento di anatomia macroscopica, e dentro il quale scavava, svelando i misteri del destino. Era il cranio che usava, il cranio di un cane che aveva trovato morto all'angolo della tenuta Haedo, il levriero ucciso durante le proteste in fabbrica, raccolto da Méndez per portarlo a Leticia e presentarglielo così, senza pensarci due volte. "È morto, Leti", le disse. E lei, poco prima della morte dei suoi genitori sulla spiaggia, andò con loro pensando allo scheletro del cane che giaceva tra le aiuole del vivaio, che ogni sera andava a pulire con gli attrezzi che trovava nel capanno. Cosa stava cercando? Il vuoto dove era stata l'anima del cane. E per quanto scostasse tessuto dopo tessuto, muscolo dopo muscolo finché non trovò l'osso, non trovò altro che materia inerte circondata da mosche. Poi mi

resi conto, quando ricevetti il cranio, che non le serviva più perché non stava più cercando. La ricerca era finita con la scoperta, o si era arresa? Nessuna delle due. Ora stava cercando nei corpi degli uomini per la sostanza dell'anima, negli uomini vivi che vedeva sulla spiaggia o nel mare, gli uomini che ridevano come dei, che accarezzavano e baciavano le loro donne con i loro corpi abbronzati, quasi nudi, le braccia alzate, sollevando un bambino contro il sole, come se lo sfidassero a portarselo via, ignari che il mondo non funziona in nessuno dei molteplici e successivi modi che immaginiamo, la sua strategia corre sempre un passo avanti a noi, e il destino non attacca da dove ci aspettiamo, ma da dentro, l'oscurità che non sapevamo esistesse perché sembrava così bianca, così austeramente innocente come il nulla, e in essa si costruisce l'architettura del caso, i poliedri la cui combinazione è infinitesimamente sproporzionata a ogni possibile immaginazione, perché è al di là di essa, infinita come l'oscurità e immensa come il nulla. Come possiamo interpretare queste contraddizioni con la fragile ragione umana? Chi si arrende cade nel calcolo delle vittime. Leticia, d'altra parte, aveva trovato, forse la formula, l'ingegneria, e quello che forse era solo il contorno. definitivo, con il suo una palese contraddizione, tra l'ultimo e l'ancestrale, il cerchio del serpente che si morde, e lì sulla spiaggia, seduta sulla sabbia e contemplando il mare, vide nei riccioli delle onde le dita di Dio che giocavano con il caso)

Il guardiano notturno sbirciò attraverso la porta, ponendo la stessa domanda del venerdì precedente, con la stessa espressione sul viso e nella voce, e il corpo posizionato esattamente tra la porta e lo stipite, come una macchina con un orologio incorporato della paura. Era un *déjà vu.* il che mi ha lasciato perplesso per un attimo. Era venerdì, la stessa ora, ma il ragazzo era lì a confermare la differenza, anche se nel momento in cui è apparso il guardiano notturno mi è sembrato di percepire un giro del cerchio, come se gli ingranaggi del tempo si fossero improvvisamente allineati come quei pezzi che si incastrano perfettamente dopo aver cercato di forzarli. Ma quali erano i pezzi del puzzle che lo facevano? Può un cieco comporre un puzzle?

Il volto di Andrés Giraldo, perennemente addolorato, era colmo di un immenso pozzo di ansie e domande, dubbi e affermazioni che egli infrangeva

a ogni passo. Perché questo è ciò che faceva quando mi chiedeva cosa pensassi di suo padre e sua madre.
- Pensi che mio padre fosse pazzo?
"Non lo so. Chi può dire cosa gli fosse veramente successo? Da quello che ho capito, è stato all'ospedale psichiatrico Borda per un periodo lungo o breve, forse più o meno lungo. Forse tua madre ti ha detto che è morto per porre fine al suo ricordo. A volte le persone affrontano queste cose in questo modo, quando non c'è modo di farle rientrare nella logica razionale con cui tutti concepiamo la vita. Ma tuo padre, chissà, vedeva altre cose nella realtà, ed erano vere anche quelle. Non credo, come molti, che esistano solo le cose percepite dal nostro senso comune. Il tanto osannato 'senso comune' è spesso così mediocre, così stucchevolmente ipocrita, che a volte preferirei la tragedia più brutale."
Andrés mi stava guardando, ma non mi vedeva.
- Come fa a sapere queste cose, signorina?
- Quali cose?
- Li vedi anche tu?
Stavo cercando di indovinare cosa intendesse.
"No, ho solo una fantasia molto ribelle che mangia molto e ingrassa di continuo. Dev'essere il modo in cui la mia mente compensa la mia malattia. Se il corpo deve astenersi, la fantasia prende il suo posto."
-È solo che io...a volte...non è che li immagino, li vedo, mi mancano.
"Questo ragazzo è un figlio degno di suo padre", mi dissi. Gli presi la mano tremante.
"Ho paura di mia madre, signorina. Vuole che mi arruoli nell'esercito. Dice che il colonnello mi ha già assegnato un incarico privilegiato, ma che prima devo passare qualche mese come coscritto. Dice che è necessario, che mi farà bene e temprerà il mio carattere."
Ansaldi lo ha suggerito?
Il colonnello non mi parla molto. Mi stringe la mano come un uomo e si rivolge a me in modo formale quando siamo in macchina.
- Mi dai un passaggio? Dove andiamo?
Rimase sbalordito per qualche secondo; quelle parole sembravano essergli sfuggite.

"Beh," dissi, "se vuole sposare tua madre, immagino che stia cercando di andare d'accordo con te."
-Sì, dev'essere proprio quello.
Distolse lo sguardo e vidi i suoi occhi brillare, ma stava trattenendo le lacrime.
- Per caso hai una ragazza?
Alzò le spalle. Sospirò profondamente e affondò il viso tra le mani, appoggiando i gomiti sulle ginocchia.
Era già notte e l'unica luce in ufficio era quella sulla scrivania.
"Dove vai a fare una passeggiata?" gli ho chiesto.
Alcuni appartamenti si trovano su Corrientes, altri su Once.
-Ho capito che ti porta fuori con altre donne.
Il colonnello si concedeva il lusso di frequentare luoghi di basso livello, probabilmente camuffandosi a metà per non essere riconosciuto, e si assicurava che coloro che lo facevano fossero persone di bassa estrazione sociale, prive di coraggio e di buon senso.
"Andiamo, io resto seduto in poltrona. Una ragazza mi porta in camera da letto, insiste... ma io... vedo subito quella donna. Quando sono sopra di lei, mi dico che va tutto bene, che ormai sono un uomo, che il colonnello e mia madre saranno fieri di me. La ragazza a letto gli dirà che mi sono comportato bene, che le è piaciuto molto, ma poi, quando... quando... sai... quando sono dentro di lei... li vedo torturare quella donna."
- Quale donna, Andrés?
«Non lo so!» gridò, guardandomi con l'espressione che doveva essere quella di suo padre, e fui quasi convinto che l'uomo che aveva scritto le lettere fosse ora lì davanti a me.
-Tutto quello che vedo è loro che la stendono su un tavolo e gli uomini che le saltano addosso come cani, le infilano cose dentro e la bruciano.
Picanas? Dove le avrà viste? O forse non le aveva ancora viste?
Era già un uomo, senza dubbio, sopraffatto dalla presenza del futuro.
"Dai," dissi, "riportiamo la scatola dove l'hai trovata."
Quel pensiero spazzò via la sua ansia, e tornò a essere quasi un adolescente come tanti altri.

Attraversammo corridoi in cui non ero mai stato prima, scendemmo due rampe di scale per raggiungere il seminterrato adibito a magazzino. Era enorme e sembrava occupare quasi l'intero complesso industriale. Andrés si muoveva come se fosse il padrone di casa, accendendo le luci mentre camminavamo tra scatole e resti di vecchi frigoriferi, posizionando la mano sulle manopole a muro sempre nello stesso punto, a volte nascoste dietro scaffali arrugginiti e fatiscenti.
"È qui che sono conservati i documenti?" chiesi, seguendolo con attenzione per non inciampare nelle sue stampelle.
-Tutto ciò che è inutile viene riposto.
Ho visto dei frigoriferi non troppo vecchi appoggiati a una parete e, mentre le luci si accendevano e spegnevano, perché non aveva preso in considerazione la possibilità che il guardiano notturno ci trovasse, ho scoperto la lunga fila di elettrodomestici che emettevano un ronzio basso e ovattato di un motore in funzione.
- A cosa servono quei frigoriferi?
-Non lo so, signorina, devono essere cose vecchie, hanno un lucchetto e non mi interessa.
Sì, era interessato solo alle cartelle e ai fascicoli. Me ne sono reso conto quando siamo arrivati al magazzino, dove c'erano pile di scatole, accatastate e umide. Non c'erano etichette o cartelli che indicassero date o contenuto.
- Hai preso la scatola da qui?
-Non ricordo più, ti ho già detto che l'ho afferrata senza guardare.
-Ma tu conosci benissimo tutto questo, e avrai sicuramente letto molti fascicoli, Andrés.
Lo annuì, scrollando le spalle. Quel ragazzo sapeva molto più di quanto lasciasse intendere, e anche se cercava di nasconderlo, il colonnello se n'era accorto e lo stava preparando per unirsi ai suoi ranghi, o per metterlo a tacere o per convertirlo, anche se quest'ultima ipotesi mi sembrava improbabile. Se il ragazzo aveva davvero in mente, come sospettavo, che l'eredità di suo padre avrebbe fatto la stessa fine, in un modo o nell'altro. Perché prese quella scatola? Le lettere erano aperte, ma non mostravano segni di essere state maneggiate in precedenza. Era improbabile che Andrés le avesse mai lette. Chissà quali misteri gli hanno impedito di trovarle prima,

nonostante tutto il tempo trascorso e le numerose letture in quel luogo, e soprattutto di prendere quella scatola e portarla in ufficio? Dico caso perché penso a Leticia e alle sue stravaganti teorie. Se possiamo vedere il futuro, mi aveva detto una volta, dobbiamo riconoscere il determinismo del mondo. Anche il genoma umano era una serie predeterminata di possibilità, eppure il caso è intervenuto, predisponendo l'esito in modo diverso da quello previsto. Ma era semplicemente un'altra forma di destino. Il caso è un altro elemento di tale struttura, e chiamiamo caso ciò che non comprendiamo. Le coincidenze non esistono; ogni azione ha uno scopo, nascosto nel fango di una fogna, che scorre lentamente attraverso i tunnel sotto le strade di una città. L'inconscio freudiano, così spesso attaccato, così spesso ignorato, forse non è altro che il caso sotto mentite spoglie. O qualcosa che si maschera da caso? Il circolo vizioso del serpente che si morde da solo, il numero Pi? Ciò che affatica l'uomo, ciò che lo sopraffà, non è la tragedia della vita in sé, ma la ripetizione. Ogni cicatrice genera un'altra ferita.
Ha lasciato la scatola al buio. Gli ho detto di andare. Pedro sarà già in fabbrica.
- E tu?
Mi chiedevo se potevo fidarmi di lui, ma ormai era troppo tardi.
-Rimarrò qui a dare un'occhiata. Non dirle niente se ti vede. Posso fidarmi di te?
Le ho appoggiato il palmo della mano sul petto e con l'altra le ho lisciato un po' i capelli ricci. Trucchetti, lo so.
«Sì, certo», disse con entusiasmo. Lo spinsi delicatamente e lui scomparve nell'oscurità, con le luci tremolanti che si spensero definitivamente ai piedi delle scale. Sentii la porta chiudersi. Il seminterrato non aveva serrature né allarmi; tutto era aperto a chiunque volesse esplorare, e questo era il camuffamento perfetto per nascondere ciò che non voleva essere visto. O questo, o l'assoluta fiducia nella totale impunità. Perché tutto mi sembrava così buio da terrorizzarmi, e la stessa presenza dei frigoriferi aveva un simbolismo che accentuava le connotazioni di paura. E la cosa peggiore era che cominciavo a intuire che questo simbolo fosse un inganno della mia mente, e che tutto fosse esattamente come cominciavo a sospettare.

Ho frugato tra le scatole più in basso. Ho scartato dei fascicoli, senza sapere bene cosa stessi cercando. Un nome familiare doveva essere la mia esca, e alla fine l'ho trovato. Il nome Cintia Arraiga. Era una cartella contabile che registrava entrate e uscite di merci. La calligrafia era terribilmente infantile, la grammatica così elementare da omettere congiunzioni e punti. O forse era tutto voluto? Era così illeggibile che ho deciso di metterla da parte. Ho continuato a cercare, ma erano tutti vecchi fascicoli di bilancio, finché non ho trovato le date di dieci anni prima. La calligrafia di Cintia era più chiara, ed era una specie di verbale di discussione degli argomenti trattati nelle riunioni. Mi chiedevo quanti incarichi avesse ricoperto questa donna, con diversi gradi di responsabilità. Chi era veramente? Il cognome Arriaga mi suonava familiare; l'avevo sentito menzionare nella città di Bernardo, sempre associato a quell'ossessione per i funerali e le imprese di pompe funebri. Bernie mi aveva detto che la famiglia Arriaga era una specie di matriarcato; le donne portavano i pantaloni. Gli uomini erano come droni, e a volte incontravano la stessa sorte. O forse era come quella della mantide religiosa maschio? Tutto ciò che mi aveva raccontato si adattava a quell'immagine: la religione della morte, per così dire, le donne a capo del corteggiamento e gli uomini come pedine nel rituale.

Quei quaderni dovevano risalire al periodo in cui Adrián Giraldo era ancora in vita. Lo menzionava, naturalmente. Tra gli appunti di lavoro, aveva scritto cose personali, come se, mentre ascoltava le conversazioni d'affari durante le riunioni, la sua mente fosse divisa in due intense attività simultanee, tanto che quando una cedeva per un attimo, l'altra interveniva. Persino la sua calligrafia sembrava cambiare: infantile nello stile della segretaria, chiara nella sua scrittura personale. E in quegli intervalli, forse senza rendersene conto, si stava confessando. Adrián la stava facendo impazzire; quando sarebbe morto, quando l'avrebbe lasciata in pace? Era un lamento costante che si era intensificato con il passare degli anni. Confrontando questi appunti con ciò che ricordava delle lettere del marito, era chiaro che, man mano che la sua furia si intensificava, le parole di Giraldo diventavano più eteree, come quelle di qualcuno che si avventura nel regno della follia.

Tornai a consultare i registri contabili. La calligrafia goffa di Cintia si fece più chiara man mano che decifravo i segni di punteggiatura, gli errori di

ortografia, le lettere distorte. Stava parlando di macchine per il gelato, naturalmente, e dei vari prodotti che la fabbrica produceva all'epoca: macchine per il gelato portatili, macchine per gelaterie e così via. Anche qui si riscontravano gli stessi errori che avevo notato nei verbali: c'erano sezioni in cui esprimeva il disprezzo che provava per il marito, e a volte c'erano insulti e oscenità racchiusi tra punti esclamativi o scritti in maiuscolo. C'erano molti registri; altri ancora erano nelle altre scatole, semplicemente sigillate con del nastro adesivo.

Sentivo i motori nelle officine. Non erano rumorosi come di giorno, ma ho pensato che il guardiano notturno stesse staccando la corrente come ogni fine settimana. Sapevo che non era così. Ufficialmente, la corrente era stata interrotta, ma c'erano dei generatori che tenevano in funzione le macchine del congelatore, le quali, come mi aveva spiegato Pedro all'inizio, erano necessarie per evitare che l'interno delle macchine si deteriorasse. C'era molta merce invenduta, e questo manteneva i motori in buone condizioni, soprattutto l'interno dei congelatori. Dopo avermi spiegato tutto ciò, mi ha portato a vedere i frigoriferi vuoti e le pareti bianche e immacolate degli elettrodomestici. E ho pensato a mio padre, Tejada, alla carne che sarebbe marcita nel mattatoio e che non sarebbe durata un giorno d'estate senza che l'odore si levasse come un vapore incandescente che invadeva l'aria. Ho anche visto uomini che trasportavano le carcasse in quello stato sulle spalle, con la bocca e il naso coperti da stracci sporchi, circondati da mosche, e le portavano ai camion frigoriferi. La carne si congelerebbe correttamente, le mosche morirebbero e le macellerie probabilmente se la caverebbero come meglio potrebbero.

Ora i motori, a bassa intensità, continuavano il loro lavoro. Pedro doveva starli supervisionando, poiché quello era il suo vero compito, ne era ormai certa. Era la coscienza notturna del colonnello Ansaldi, secondo Pedro stesso, che doveva aver provato piacere nell'immaginarlo, come se quell'orgoglio fosse una sorta di orgasmo.

I quaderni di Cintia continuavano a funzionare, senza interruzioni. C'erano annotazioni di merce arrivata alle due o alle tre del mattino. Ho fatto i conti. Queste date coincidevano con i fine settimana o i giorni festivi, raramente con i giorni feriali. Ed era proprio durante queste annotazioni notturne che

parlava più apertamente dei suoi affari personali. Si chiedeva cosa fare di Giraldo. Sembrava esitare, come se residui di pietà le impedissero di prendere la decisione che aveva già preso. Parlava delle visite all'ospedale psichiatrico di Borda, delle allucinazioni di Adrián, della necessità di separarlo dal figlio, di porre fine a quel periodo della sua vita. Ma Giraldo tornava sempre a casa quando veniva dimesso. Non potevano tenerlo ricoverato perché aveva periodi di lucidità così estrema che finiva per ricadere a contatto con gli altri pazienti. I medici cercavano nella famiglia di Adrián ciò che non esisteva: i rimedi utopici della pace e dell'amore.
Era davvero malato? Forse era una malattia ereditaria?
Guardai l'orologio: erano le tre del mattino. Aspettai che i motori si spegnessero e intravidi l'alba attraverso le prese d'aria vicino al tetto. Afferrai tre quaderni; non potevo portarne altri. Uno di questi, però, era indispensabile. Era pieno di disegni geometrici, quasi un antico trattato di geometria euclidea, scritto con una calligrafia elegante, le cui pagine erano macchiate dal tempo con la patina dei libri antichi. Era stato scritto da Cintia Arriaga, la prosaica segretaria che masticava la gomma e imprecava. Era la stessa persona, eppure era qualcun altro.

8

Mi sono dileguato come un ladro che lascia una scia e fa molto rumore, ma a quell'ora di sabato mattina c'era solo un terzo del traffico abituale. Ho preso un taxi, certo che nessuno mi avesse visto, ma quando finalmente ho tirato un sospiro di sollievo sul sedile posteriore, mi è sembrato di scorgere il volto di Pedro che mi salutava sarcasticamente dal cancello della fabbrica. Era un'allucinazione? La mia stanchezza era probabilmente stata scambiata per febbre e glicemia alta, anche se non avevano nulla a che fare l'una con l'altra. La mia immaginazione mi aveva sempre giocato brutti scherzi, ma non mi aveva mai tradito prima. Forse era giunto il momento, mascherando la realtà

con trame di falsità, sprofondando nella depressione e abbassando le mie difese.
Ho passato l'intero fine settimana a leggere e decifrare la calligrafia e i codici di Cintia. Sono passata dal letto al divano a mezzogiorno, quando mi sono svegliata dopo poche ore di sonno agitato. Ho fatto la doccia a malincuore, a disagio all'idea di sprecare tempo in simili banalità quotidiane. Ho ignorato le chiamate di Renato, ho evitato la visita di Bernardo e mi sono immersa nelle pagine di un registro apparentemente innocuo di entrate e uscite da una fabbrica di frigoriferi.
Seduto in poltrona con due cuscini dietro la schiena e uno sotto il gomito del bracciolo, prendevo appunti e traevo conclusioni sulle evidenti contraddizioni di Cintia. I numeri non corrispondevano, ma non era quello che mi preoccupava. Le frodi contabili erano così stupide da essere diventate un aspetto comune e volgare della vita quotidiana. Ciò che mi infastidiva era il modo in cui la merce era etichettata, o meglio, gli ordini d'acquisto. Erano più o meno ingombranti, per due o tre articoli alla volta. Alcuni numeri, supposi, corrispondevano al modello del frigorifero. Mi alzai e andai in cucina. Guardai dietro il frigorifero Siam che io e Bernie avevamo comprato. Il numero era lungo e non corrispondeva affatto alla solita designazione numerica, anche se era di una marca diversa. Tornai in poltrona, questa volta con un panino alla mortadella che avevo preso dal frigorifero. Dopo un'ora passata a rigirare quei numeri in ogni modo possibile, decisi di fare una pausa e tornare ai pettegolezzi personali che si insinuavano costantemente tra le cifre. Possibile che Cintia non se ne fosse accorta? O forse lo faceva come se stesse tenendo un diario privato? Probabilmente era quello, ma un diario del genere è accessibile a chiunque, perché la tentazione di curiosare è implicita fin dalla copertina. Ma in un registro contabile, chi cerca cose del genere?
Sabato sera sono giunta a una conclusione che non mi ha sorpresa. Cintia aveva deciso di sbarazzarsi del marito. Lo aveva detto esplicitamente, ma come avrebbe fatto?
Sono tornato ai numeri. Una folata di vento gelido è entrata dalla finestra del balcone. Ho sentito delle frenate stridenti in strada e delle grida. Sono andato a vedere. Un'auto aveva investito un cane e il proprietario del cane e l'autista stavano litigando. C'era una donna in macchina che mi guardava.

Si trattava di Cintia e Ansaldi.
La sua passeggiata del sabato sera includeva la zona di Abasto e via Sarmiento, e l'isolato in cui abitavo? Probabilmente il cane non faceva parte dei suoi piani e aveva rovinato la strana sorveglianza.
Ero paranoico, è vero, ma non lo diedi a vedere. Cintia sembrò non riconoscermi. Il colonnello Ansaldi tirò fuori il portafoglio, diede una mazzetta di contanti al proprietario del cane, che si offese, ma l'offesa si placò quando il colonnello gli mostrò un pezzo di carta, un tesserino, o qualcosa del genere. O forse la pistola che portava in una fondina legata al petto sotto il cardigan. Il Falcon proseguì. Il proprietario del cane avvolse la carcassa in un sacco della spazzatura che gli avevano dato i vicini. Lo raccolse e lo gettò in un cassonetto vicino a un cantiere edile all'angolo. Lo vidi rimanere lì per un po', a contare i soldi, poi se li mise in tasca. Se ne andò verso il mercato di Abasto.
Le coincidenze non così casuali erano la specialità di Leticia. Diceva che siamo tutti parte di una rete così vasta che, come semplici frammenti delle dimensioni di cellule, forse atomi, forse ioni, finché non troviamo la più piccola possibilità di suddivisione, non possiamo nemmeno immaginarla. Siamo un numero, un'unità. Ma la grande domanda, mi dissi, tornando in poltrona a raccogliere le briciole rimaste nel piatto, è se l'unità comprenda l'infinito o lo contraddica. Consultai un paio di libri della biblioteca. La matematica euclidea negava la possibilità dell'infinito perché un numero, per definizione, designa una quantità composta da unità. L'unità è il numero uno, e il numero uno è l'unità. L'infinito non esiste; quindi, le possibilità che l'immaginazione crea non sono altro che insinuazioni della mente. Ma l'altra teoria si chiede quali siano i parametri per definire, o misurare, quell'unità. Un elefante non è la stessa cosa di un granello di sabbia, ma entrambi sono uno nella loro sostanza. Entrambi possono essere suddivisi: l'elefante in ossa, carne, sangue; il granello di sabbia può essere scomposto in granelli più piccoli. C'è sempre la metà di ogni metà, quindi qual è il limite? E qual è il limite alla somma delle unità? Forse il numero di elefanti è limitato (ma chi può negare che possa esistere un pianeta dove gli elefanti regnano sovrani?), eppure per noi è più facile immaginare l'immenso numero di granelli di sabbia sulla spiaggia. In primo luogo, quindi, l'infinito è definito come non

numerabile. Poi, la teoria dimostra che nulla impedisce l'addizione e la divisione; quindi, l'infinito esiste.
Con questo insieme di ipotesi, sono tornato ai numeri.
Sono tornato alle addizioni, ma non ho ottenuto altro che cifre astronomiche prive di senso. Ho sottratto, diviso e moltiplicato le possibilità dei numeri d'ordine. Poi sono passato alle parole.
Il nome di *Arbitrario conoscenza* Era l'azienda che aveva effettuato la maggior parte degli acquisti all'estero. Ho fatto qualche telefonata, anche ai miei conoscenti in redazione; nessuno la conosceva. Alla fine, ho pensato a Mario.
Dall'altra parte del telefono sono calati alcuni lunghi secondi di silenzio. Gli dispiaceva che lo chiamassi dopo mezzanotte per fargli una domanda banale?
- Da dove l'hai preso, Ceci?
"Che te ne importa?" dissi scherzando, ma non le piacque. Poi, senza rispondermi, mi diede la risposta che mi aspettavo.
- Lascia perdere , ok ?
Erano loro, senza dubbio. Il colonnello Ansaldi, proprietario delle aziende che includevano la fabbrica, e Aranguren. Non che fossero anche gli acquirenti stranieri, ma il nome celava un gruppo di agenti di commissione, forse intermediari o rappresentanti di gruppi stranieri. Il regime, senza dubbio, si manteneva in gran parte in questo modo; le armi costavano, e venivano rubate da guerriglieri, militanti di sinistra e sovversivi, come li chiamavano. Ma mantenere il regime per così tanto tempo, con rivoluzioni successive fino alla presa del potere, ebbe un costo elevato.
Ma cosa vendevano? Non frigoriferi, ovviamente.
Il segreto non risiedeva solo nei numeri.
Aprii il quaderno pieno di disegni. La sera prima avevo avuto a malapena il tempo di guardarlo. La calligrafia non era di Cintia, ma probabilmente di un uomo. Le pagine erano piene di figure geometriche, per lo più poliedri, con così tante facce che mi era impossibile definirle. C'erano cerchi concentrici che collegavano i vertici dei poliedri, sia verso l'esterno che verso l'interno. Improvvisamente, pensai all'infinito numero di quelle proiezioni, ora limitate solo dalle dimensioni della pagina e dallo spessore della matita con cui erano state disegnate.

Nonostante la stanchezza, non riuscivo a perdere la traccia che avevo trovato. Mescolai caffè e rum, l'unica cosa che mi teneva sveglio senza farmi perdere la lucidità. Il silenzio in strada era profondo quanto gli ululati dei cani che si erano radunati intorno al container. Erano usciti dagli angoli nascosti dell'edificio dopo aver percepito l'odore del cadavere.
Sfogliando le pagine, mi rassegnai a comprendere solo i parametri elementari appresi a scuola: raggi, diametri e perimetri, relativi a formule scritte intorno e a margine, come risultati e verifiche aritmetiche degli schemi.
Giunsi all'ultima pagina, e non c'era altro che l'incomprensibile abisso della pagina bianca. Giocai con il quaderno, le cui pagine erano leggermente ondulate per l'umidità del ripostiglio. Perso nei miei pensieri, sfogliai le pagine più e più volte, finché non mi accorsi che diverse erano incollate tra loro. Cercai gli angoli per separarle, ma non erano incollate, erano piegate, si stavano aprendo. E quando lo feci, vidi il diagramma, dove i poliedri erano ora disposti come mobili. Ognuno aveva un numero, lungo, con lettere in mezzo, maiuscole o minuscole.
Ho aperto il registro degli ordini di acquisto. Ho controllato i numeri in entrambi i quaderni per ciascuno dei mesi e degli anni elencati. Corrispondevano quasi esattamente, e questo mi è bastato.
Ero entusiasta di aver raggiunto quel risultato, ma tutto ciò che mi hanno comunicato è stata la posizione dei frigoriferi che sarebbero stati prelevati dal magazzino. Ma era davvero necessario, quando bastava controllare i numeri d'ordine? I frigoriferi non erano poliedrici, ma semplici quadrati o rettangoli, se proprio si doveva disegnarli.
Ho provato di nuovo a decifrare i diagrammi. C'erano diverse doppie pagine, ognuna delle quali indicava una posizione nell'officina della fabbrica. Ho copiato i diagrammi su un altro grande foglio di carta sul tavolo della cucina. Poi ho notato che ogni diagramma a forma di poliedro costituiva il vertice di un poliedro più grande. Era una mappa, una disposizione che si era ripetuta nel corso di tutti quei mesi e anni, e che probabilmente serviva ancora da guida e riferimento per le vendite in corso. I macchinari che Pedro azionava nei fine settimana servivano a mantenere intatto il contenuto fino alla vendita. Se avessi potuto consultare i registri aggiornati, avrei saputo quali articoli venivano venduti e a chi. Ma non c'erano nomi.

E il testo?
Ho separato le lettere dai vecchi codici. Ho riempito due o tre fogli interi con esse, raggruppandole secondo il codice, lo schema e la loro disposizione nel diagramma. Il numero di lettere corrispondeva al numero di vertici del poliedro e la loro disposizione nel diagramma seguiva un ordine alfabetico da sinistra a destra e dall'alto verso il basso. Era così facile, così ovvio, che mi sono chiesto perché mi fossi dato tanto da fare. Era come nascondere un elefante – lo stesso esempio di nuovo – dietro l'immagine di un granello di sabbia. Ma ci sono così tanti granelli di sabbia che oscurano completamente l'elefante.
Chi ebbe l'intelligenza, o forse l'ingegno, per ideare tali labirinti di illusioni sovrapposte, laddove le menti comuni avrebbero trovato solo sabbia su una spiaggia deserta?
Dov'erano le persone? In quei nomi che si formavano ricostruendo i poliedri, unendoli come formule chimiche.
Molteplici nomi, infiniti, forse.
E dov'erano i proprietari di quei nomi?

Troppe domande rimasero senza risposta, e persino le mie congetture furono vanificate dal sonno che alla fine mi sopraffece. Quando mi svegliai domenica all'una del pomeriggio, il mio viso era premuto contro il rivestimento della poltrona, che conservava tanti vecchi odori, ricordi di vizi e tragedie domestiche: la vecchia poltrona della casa di Barracas. Fu difficile aprire gli occhi assonnati, le guance appiccicose per il rum che si era rovesciato dal bicchiere, perché a fine giornata il caffè aveva ceduto, o semplicemente era finito, per il bene dell'atroce paradiso dell'alcol. Fu difficile anche alzarmi. Le stampelle erano sul pavimento, a metri di distanza, sul pavimento del soggiorno. A me sembravano chilometri. Quella fu una delle volte in cui rimpiansi di essere solo.
(Mio Dio!, perché questa stupida e geniale capacità di associare parole che ha la mia mente, questo dono delle lingue che mi possiede come una specie di maledizione: pensiero astratto, potere immaginativo, la memoria multipla che è solo un esempio di quella di cui soffriva Funes, il personaggio di Borges, che non poteva dimenticare nulla).

Improvvisamente, il volto di Soledad, l'amante del dottor Ibáñez, mi apparve davanti con tutto ciò che sapevo di lei, come aprire un fascicolo governativo in un vecchio ufficio di Buenos Aires. Aveva lavorato all'ospedale psichiatrico Borda; avrebbe potuto senza dubbio dirmi qualcosa, anche il più piccolo dettaglio, su quell'enigma che Adrián Giraldo rappresentava ancora per me. L'ansia era la mia forza motrice. Strisciavo a quattro zampe sul pavimento (in senso figurato, ovviamente), come un cane zoppo. Traendo forza dalla mia debolezza, mi alzai e andai in bagno. Entrai nella vasca con l'acqua fredda e suonò il campanello. Un attimo dopo, il telefono. Ridevo dei paradossi, dei doni di Dio all'intelligenza umana per sopportare le assurdità della vita con compostezza.

- Chi è?!

"Signorina Cecilia," disse il portiere. "Sono venuto a riscuotere le spese condominiali; erano dovute una settimana fa."

Mi sono afferrato la testa.

-Sì, sì, non me ne sono dimenticato. Ricevo lo stipendio martedì, Mariano, te lo prometto per allora.

-Va bene, signorina. Se dipendesse da me, ma sa, il consorzio si lamenta.

Sì, mi sono detto, il Consorzio. Olimpo, Paradiso, i Giudici, Dio? Chi erano e dove si trovavano? Erano forse un'entità creata dalla mente umana per torturarsi?

Il telefono squillò di nuovo; cercai di ignorarlo. Mi asciugai e camminai, ora con passo più fermo, appoggiandomi a una sola stampella, verso la camera da letto. Mi guardai allo specchio; ero emaciato e traslucido. Come potevo? La mia carne era come un sudario. Pensai a Papa Tejada. Mi stava aspettando da qualche parte in quel luogo indeterminato. Il Consorzio? Forse è il nome dell'Associazione dei Morti. L'edificio è un vasto cimitero verticale pieno di nicchie, alcune con balconi affacciati sul fiume Stige, altre con una stretta vista sul Pozzo d'Aria dell'Abisso. E dal porto stigio, Caronte viene a riscuotere le tasse, l'inflessibile funzionario doganale dall'infinita pazienza. E cos'era quel telefono? Forse la chiamata dall'altro capo, la voce e la mano di uno spiritista.

Il potenziale romanzo, con tutti quegli elementi, è finito nel cassetto dove si conservano gli aborti.

Al centesimo squillo, risposi. Era Bernardo. Sì, sì, sto bene, Bernie, ho dormito troppo. Venerdì è stata una giornata impegnativa e ho portato a casa delle cartelle. Sono rimasta sveglia a leggere. Le mezze verità sono un lusso e si adattano così bene a ogni situazione. Sembrava soddisfatto. Ho chiamato Renato per rassicurarlo. No, papà, non venire oggi. Il mio appartamento è pieno di documenti di fabbrica. Sai , adoro essere circondata da carte. Un altro colpo basso andato a segno: Renato avrebbe ceduto al ricordo di mia madre e sarebbe rimasto a casa.
E potevo chiamare Soledad, che mi avrebbe tenuto compagnia per un po', ma soprattutto che avrebbe colmato il vuoto della mia ignoranza. Ecco cos'è la solitudine, credo, non sapere come riempire le sacche d'aria con certezze che, sebbene fallaci, sono i mattoni del mio edificio, le scale per il piano superiore, la speranza che, poiché negata, resta speranza, nutrendosi del nulla, e in esso soccombe e giace, finalmente in pace. O, chissà, circondata da spine, ed è per questo che non può muoversi né andarsene. Il dominio della carne sull'anima.
Ho composto il numero. Mi avrebbe odiato per averla disturbata di domenica pomeriggio, dopo una lunga settimana di duro lavoro in ospedale, soprattutto perché l'avevo chiamata solo per necessità. Lei, che era venuta a prendersi cura di me quando ero ricoverata, e del cui affetto avevo sempre dubitato perché non sapevo se la sua dedizione fosse dovuta semplicemente all'amicizia tra Mateo e Bernardo.
-Ciao Sole, sono Cecilia.
- Che sorpresa, Ceci! C'è qualcosa che non va?
Ho riso alla conferma della diffidenza che io stesso avevo seminato.
-Va bene. So che ti chiamo quando ho bisogno di te, ma…
-Non preoccuparti , mi hai beccato proprio mentre stavo per andare in ospedale.
- Lavori oggi? Scusa , ne parliamo un altro giorno.
No, no. È solo che Blas, il figlio di Mateo, è di nuovo ricoverato all'ospedale Ramos Mejía. Se vuoi, posso passare a trovarlo quando esce; è vicino a casa mia. Ti serve qualcosa?
-È solo una domanda da giornalista, non riesco a liberarmi da questa abitudine, sai .

Nessun problema, anche se non riesco a immaginare come potrei esserti d'aiuto in tal senso.
-A proposito del tuo lavoro alla Borda.
- Ah! Tempi preistorici, Ceci. Comunque, devo andare, Mateo mi aspetta in macchina.
Ho preparato qualcosa da mangiare da accompagnare alle mie medicine, prese ovviamente fuori dagli orari prestabiliti. Se solo potessi impedire agli uomini della mia vita di vedermi in questo stato fino al momento esatto in cui diventasse inevitabile… Il deterioramento del mio corpo era compatibile con l'estasi del mio intelletto in un modo ignominioso, perché cresceva in ego a sue spese. Ma non posso chiamare così nemmeno questa entità nella mia testa; è qualcosa di più: l'anima metafisica, lo stato intermedio di conoscenza tra la superstizione e la scienza. Tra il teologico e il positivista. La zona di adattamento dove tutto trova un posto a metà, il quartiere periferico dove l'operaio e il medico coesistono, incrociandosi, salutandosi, senza conoscersi. E quello spazio mi incatenava a persistere nel mio dramma, assistendo come spettatore alla grande opera che si svolgeva sul palcoscenico, di cui ero il protagonista. Non volevo lasciare il teatro, ma lo spettacolo stava per finire. Ho recensito il libro di schizzi e diagrammi, il libro geometrico, come l'ho chiamato. Era indubbiamente il prodotto di un uomo, di una mente maschile abituata al concreto, a strutture che possono essere create solo con l'abilità di una memoria visiva allenata, ma soprattutto con la capacità degli uomini di separare bruscamente corpo e anima. L'intensità di questa separazione è ciò che provoca l'intensità della loro follia. La follia delle donne è diversa; il loro intelletto è pieno di sfumature soggette al sentimento: il sentimento le salva e le distrugge. Noi siamo donne che uccidiamo senza rimorso; gli uomini soccombono al suicidio perché non trovano la pace tanto agognata nell'omicidio.
Soledad arrivò alle sette. Annunciò il suo arrivo dalla strada con un colpo di clacson. Uscii sul balcone e vidi il Falcon; per un attimo temetti il fuoco della mitragliatrice e tutti i simboli della guerra. Ma non era il colonnello, era il Falcon di Ibáñez. Soledad scese dall'auto e mi salutò. Mateo uscì e lei entrò nel palazzo. Due minuti dopo sentii l'ascensore al mio piano, ma avevo già aperto la porta dell'appartamento. Ci abbracciammo; mi accompagnò al

divano e ci guardammo per un attimo in silenzio. Era bellissima, naturalmente, con i suoi capelli castani che le ricadevano in onde naturali sulla fronte. Aveva dieci anni più di me, ma io ero una vecchia decrepita.
- Come stai, Ceci?
-Come potete vedere, le mie condizioni stanno peggiorando.
Basta con queste sciocchezze! Bernardo mi ha già detto che ripeti quella frase fatta ogni volta che ne hai l' occasione . Sei insopportabile…
Abbassai lo sguardo e lei si scusò.
-Non preoccuparti , so che lo faccio per fare la vittima.
-E ora stai facendo la stessa cosa, ma vabbè... almeno hai un lavoro che ti distrae da tutti quei pensieri.
Osservò le cartelle e i fogli sparsi sulla poltrona e sulla scrivania.
- Cosa volevi chiedermi?
-Quindi, prima di tutto volevo sapere come sta il figlio di Ibáñez.
-Più o meno la solita storia. È nato malato, con l'emofilia, e non so come faccia ancora a vivere. Ha quindici anni e vuole fare il medico come suo padre. Potrebbe essere un bravo medico, uno di quelli che ascoltano e accompagnano il paziente fino alla porta dello studio, ma non so se è davvero quello che vuole. Non lo dice, ma credo che voglia così bene a suo padre da voler in qualche modo ripagarlo per tutti i guai che gli ha causato.
-Sì, è proprio così. Noi malati creiamo problemi a chi è sano.
Soledad mi guardò, agitata.
- È per questo che mi hai chiamato? Se vuoi, posso consigliarti uno psicologo, cara. Non ho tempo e non lavoro la domenica.
Si alzò e andò in cucina. La immaginai mentre appoggiava le mani sul bancone e sospirava profondamente e lentamente.
"Perdonami, non so cosa mi succede", gli dissi. "Trascorro molto tempo da sola, e quando arriva qualcuno, scoppio in lamenti che non sapevo di avere, sulla punta della lingua."
È rientrato dopo aver acceso i fornelli per preparare il caffè.
- Scusami . Voglio bene a Blas come se fosse mio figlio.
Ho pensato ad Andrés, che aveva la stessa età. Erano entrambi dei ragazzi strani.
Blas ha degli amici?

-Certo che no, i suoi compagni di scuola lo evitano, e inoltre perde metà dell'anno scolastico a causa di ricoveri ospedalieri o per riposo a casa. Conosco un cadetto in fabbrica che ha la stessa età. È orfano e sua madre è... a dir poco possessiva.
"Lo so, stronza, o meglio, lo so. Capisco. Ma non credo che la relazione possa funzionare; molto probabilmente, identificarsi con le reciproche sofferenze non farà altro che accentuare il pessimismo di entrambi."
Non ho accennato al ragionamento psicologico che stavo usando per confutare quanto avevo detto prima, ma lui se n'è accorto.
-Lo so, lo so, merda. Ma non posso farci niente. Ora dimmi cosa stai combinando, perché immagino che sia tutta un'inchiesta giornalistica.
Lo era?
- Ti ricordi di un paziente dell'ospedale Borda di nome Adrián Giraldo?
Rifletté per un attimo, poi mi guardò con timore.
- In che guaio ti sei cacciato?
- Perché?
" Senti , Ceci. Non lo conoscevo davvero, solo nella sala autoptica. Mateo era stato chiamato dal ministero per stabilire la causa della morte; l'ho aiutato in sala operatoria. Hanno trovato il corpo alla periferia di Londra. Gli erano stati asportati gli organi interni e avevano riempito il corpo di terra. Era un chiaro caso di traffico di organi. I pazienti degli ospedali psichiatrici e gli orfanotrofi sono le fonti principali; ci sono anche quelli che pagano per persone normali, più sane, ma quello è un altro mercato parallelo, più costoso. Ma ci chiedevamo perché si fossero presi tutta quella briga con Giraldo, solo per simulare il rituale di qualche setta o qualcosa del genere. Non era una pratica comune e non ce n'era bisogno. Durante l'autopsia, non sapevamo nulla del defunto. In seguito, quando il ministro Farías ha praticamente intimidito Mateo affinché tacesse e scrivesse il referto autoptico secondo la versione ufficiale, abbiamo avuto accesso alla cartella clinica. Sai come funzionano i ministeri, soprattutto dieci anni fa." L'esercito si stava riorganizzando e non aveva ancora il controllo completo, soprattutto per quanto riguardava i vecchi fascicoli di persone affette da disturbi mentali cronici.
- E cosa riportava la cartella clinica?

"Giraldo era schizofrenico, a quanto pare è una malattia ereditaria. Ma ogni volta che veniva dimesso e tornava al lavoro, aveva una ricaduta. Esistono le trascrizioni della testimonianza di sua moglie. Diceva che il marito si sentiva male quando andava al lavoro, che non gli faceva bene tornare e che quindi erano stati costretti a licenziarlo o a mandarlo in pensione per invalidità. L'azienda optò per il pensionamento, il che andava bene, ma quando fu ricoverato in ospedale, iniziò a riprendersi. Fu dimesso e tornò da sua moglie e suo figlio. Dopo di che, accadde l'incidente in Inghilterra. È tutta una questione di competenza della polizia e io non ne so più nulla."
- E dove lavorava, che lavoro faceva?
-Credo fosse un ingegnere elettronico e lavorasse per un'azienda di refrigerazione, stando a quanto mi ha detto Mateo.
Mi posò una mano sulla spalla.
- Ma non lavori da Frigidaire? Ora capisco, cosa ti prende, Ceci?!
Mi sentivo stordita, naturalmente. Non come un'idiota da telenovela per la notizia che avevo ricevuto, ma per l'ipoglicemia. Soledad, di Barracas, come nel tango, dove era nata e dove io avevo vissuto, rimase a prendersi cura di me non come un'infermiera, ma come un'amica. L'unica che avessi mai avuto, quella che ho allontanato quando mi sono sentita meglio. Non avevo bisogno di amici per fare quello che dovevo fare. Mi addormentai domenica sera, con la mente lucida per la prima volta dopo tanto tempo, spinta dalla rabbia.
Prima di andarmene, mostrai i quaderni a Soledad. Riconobbe la calligrafia di Cintia; era la stessa delle lettere che Giraldo aveva ricevuto, conservate nelle cartelle cliniche dell'ospedale psichiatrico di Borda. Non riusciva a dimenticarla perché all'epoca si era chiesta come fosse possibile scrivere in un inglese così rudimentale, che Giraldo aveva preso per buono, con tanta brutalità, eppure Giraldo lo aveva preso per buono.
A meno che non fosse intenzionale. Confondere una persona disturbata non è difficile; basta mescolare verità e bugie, come nei giochi d'azzardo in cui un dado è nascosto in tre bicchieri che vengono fatti girare. E il prescelto è chiamato a scegliere. Il risultato è una trappola, perché la trappola è il gioco stesso.

9

Quella domenica era tardi, troppo tardi perché una persona normale potesse fare altro che mettersi a letto e dormire. Io non ero una di loro, e continuavo a rimuginare sulla rabbia che provavo per la donna che si era sbarazzata del marito in quel modo, perché non avevo dubbi che fosse Cintia a scrivere e ricevere le lettere dal suo ufficio in fabbrica. Mi chiedevo cosa le avesse fatto di male per spingerla a tramare una simile vendetta, a meno che non si trattasse non solo dei suoi sentimenti, ma anche dell'influenza di qualcun altro. Poi pensai ad Ansaldi, che molto probabilmente era già il suo amante, e a cosa sapesse Giraldo della fabbrica. Tutta quella grafica che aveva disegnato costituiva la struttura dietro la facciata commerciale.
Ma cosa si nascondeva dietro a tutto questo?
Se Cintia aveva condotto il marito nella stessa trappola che lui stesso aveva teso, era perché erano coinvolti nel traffico di organi. Mario mi aveva già accennato qualcosa diversi anni prima, a bassa voce nell'ascensore della redazione, e la magra Scarfionne , che era o molto silenziosa o aveva scritto un lungo articolo che nessuno tranne Beltrame aveva mai letto, e credo che l'avesse distrutto.
Era mezzanotte. Pedro avrebbe dovuto essere in officina. Forse stava già tornando a casa dopo aver spento il generatore, senza lasciare traccia per lunedì mattina. In ogni caso, non avevo scelta. A dire il vero, non ero disposto a darmi un'altra possibilità. Quel lavoro in fabbrica era stato, fin dall'inizio, una sorta di dono per la mia vita. Avrei dovuto morire prima, ma ho sempre trovato aspetti del mondo che mi interessavano tanto quanto un artista è interessato alla bellezza di un paesaggio o di una persona. Avevo bisogno di catturarli nel modo più fedele possibile, sapendo che la verità è più arbitraria delle bugie, che si maschera e mente come un tossicodipendente, che scivola via, si nasconde e finge follia, pazzia ed estrema lucidità per rimanere un mistero. Perché la verità conosciuta perde la sua aristocrazia e la sua bellezza e diventa volgare come una sguattera.

Ma ho visto come quella verità rinasce come una fenice nel cuore di quella serva, e poiché non le piace ciò che vede, si trasforma come l'insetto di Kafka. Anche la verità soffre di malattie mentali, specialmente della temuta schizofrenia. E si alimenta di se stessa in quel ciclo di salute e malattia, finché i periodi di malattia diventano più lunghi di quelli di malattia. Infine, muore per il proprio dolore. E ciò che la morte è per la vita, la menzogna è per la verità.
Sapendo che il fallimento era inevitabile, non si presentò alcuna speranza, né alcun buon presagio intonò canti ottimistici. Senza aspettative, lasciai tranquillamente l'appartamento. Prima, avevo chiamato un taxi che mi aspettava davanti al palazzo. Gli archi del mercato di Abasto apparivano scuri, come quelli di un'abbazia abbandonata. Pensai a Dio per un attimo, alle preghiere che papà Tejada aveva cercato di insegnarmi nonostante i rimproveri di mamma. Non ne ricordavo nessuna; invece, diedi all'autista un indirizzo, una parola e un numero, freddi come un'equazione matematica che definiva uno spazio, un luogo, un sito: forse il Paradiso, forse l'Inferno. Milton e Dante li avevano percorsi; nessuno dei due ne uscì illeso.
La letteratura è più veritiera della realtà.
Arrivammo all'ingresso delle officine in via Cabezón. All'incrocio con il viale c'era solo una lampada a vapori di mercurio, dove il semaforo diventava verde anche in assenza di traffico. Era l'una di notte.
«Dove sta andando a quest'ora, signorina?» mi chiese l'autista, un uomo di quasi quarant'anni, mal rasato, ma con gli occhi di un ragazzino.
"Non credo che gli importi", gli ho detto.
-Mi scusi se mi intrometto, ma lei non viene dalla strada e questa zona è pericolosa.
- Perché dici questo?
Lui scrollò le spalle e guardò di nuovo avanti, ma mi parlò mentre mi osservava dallo specchietto retrovisore.
"La zona ha una cattiva reputazione sin da quando vi si sono insediati i militari. Le parlo con assoluta fiducia perché lei non sembra condividere queste opinioni."

Sorrisi a me stesso nell'ombra del sedile posteriore. Le luci e il motore dell'auto erano spenti. Iniziai a dubitare delle intenzioni dell'uomo, ma, beh, lui sa qualcosa, mi dissi, e non mi sarei lasciato sfuggire l'occasione.
- Quindi giudichi le persone dall'aspetto? Solo perché sono parzialmente disabile, pensi che io sia innocente?
"Non arrabbiarti, ma cosa vuoi che ti dica? Le persone che hanno problemi con il proprio corpo, problemi seri, intendo, di solito dedicano troppo tempo a pensare di fare del male agli altri."
- E come fai a sapere che ho pensato la stessa cosa molte volte, quasi con le stesse parole?
-Perché anch'io sono un uomo comune e conosco certi tipi di male, signorina, alcuni inspiegabili, anche se nella frenesia della vita non si ha altra scelta che attribuirli ai propri errori.
Si fermò per tossire e accendersi una sigaretta. Me ne offrì una.
"Conosco anch'io gente del genere, signore. E probabilmente mi sta solo prendendo in giro per violentarmi e uccidermi."
Serio.
"Puoi pensare quello che vuoi, ma non credo che tu lo pensi davvero. Hai avuto tutto il tempo per riflettere sulla natura degli uomini. In un letto d'ospedale o a casa, in attesa che le tue ferite guariscano. Sai, in qualche modo, che gli uomini che fanno queste cose di solito non guidano un taxi per una miseria nel cuore della notte in zone malfamate. Aspettano a casa e pensano alle donne deboli."
-Sono uno di loro, nel caso non te ne fossi accorto.
"Perché usa le stampelle? Non credo. Le stampelle possono essere un'arma a doppio taglio, ma non mi riferisco a questo, mi riferisco alla sua forza. Un uomo comune, per esempio io, si sarebbe ucciso al suo posto."
-Beh, se la metti così, non credo che tu sia una di quelle persone. Dimmi...
-Santiago, signorina Chávez, per ulteriori informazioni.
-Dimmi, Santiago, quel ragazzo nella foto è tuo figlio?
Sullo specchietto retrovisore c'era la fotografia di un bambino molto piccolo e un minuscolo orsacchiotto appeso a un filo come un impiccato. Lo afferrò con la mano destra e me lo porse.

-Lo era, signorina. Si chiamava Genaro. L'ho ucciso un mese dopo che è stata scattata quella foto.
-Non dire così, Santiago, non ti credo.
Fece due boccate di respiro e il fumo nascose il volto sconvolto dell'autista.
"Comunque, ti sto dicendo come stanno le cose, non come vorrei che fossero. C'è una bella differenza tra morire ed essere assassinati."
-Ma...dev'essere stato un incidente, no?
- Come si chiama...? Accidenti, non mi viene in mente! Scusate... Ecco! Eufemismo.
"Capisco." Le restituii la foto. "Quanto le devo?"
- Dieci pesos e cinquanta centesimi, signorina. Vuole che aspetti?
-No, grazie, Santiago. Posso farti una domanda personale, o meglio, un'altra?
-Al vostro servizio.
- Come è stato?
Sospirò, espirò una nuvola di fumo e disse:
"L'ho investito con il camion. Ma è morto dissanguato sul sedile quando ho provato a portarlo all'ospedale. I bambini sono deboli, signorina, i loro corpicini sono come quelli di questo orsacchiotto, capisce? Si possono fare a pezzi in un attimo. Non è un peccato?"
Sono sceso e ho camminato per qualche metro sul marciapiede. L'auto ha ripreso a muoversi verso il viale.
Naturalmente, avevo le chiavi. Quasi dal momento in cui ho iniziato a lavorare, avevo le chiavi del cancello principale e delle officine. Molte volte ho dovuto andare a controllare i numeri di modello degli articoli che erano oggetto di reclami. Mi chiedevo ancora una volta se tutta questa rete di intrighi non fosse solo frutto della mia immaginazione, perché in azienda tutto era accessibile e non mostrava segni di occultamento. Ma la mia immaginazione mi stava giocando un brutto scherzo, nella direzione opposta: ciò che ci si aspetta è esattamente ciò che ci si aspetta: luoghi nascosti e porte chiuse a chiave, quasi sempre influenzati da romanzi, film o televisione. La realtà è solitamente più semplice nei suoi meccanismi, perché il più delle volte l'occhio umano trascura così tante cose che ciò che ci accompagna da anni, quando lo rivediamo, è come se lo vedessimo per la prima volta. Ciò che non è nascosto non si cerca, e ciò che non si trova di solito...

Entrai nelle officine al buio. Non c'era rumore, i motori erano spenti e i topi probabilmente dormivano. Accesi la torcia che mi ero premurato di portare con me. L'oscurità faceva sembrare più piccoli gli ampi spazi che avevo visto durante il giorno. Su un lato c'erano telai e involucri di frigoriferi smontati, vecchi e arrugginiti. L'intera stanza era divisa in sezioni senza pareti, separate solo dai gruppi di lavoro dedicati a compiti diversi. Gli elettrodomestici inutilizzabili si trovavano sul lato sinistro, dove non c'erano finestre. Sulla parete opposta c'erano le macchine di assemblaggio; al centro, un sistema di pulegge e cinghie trasportava i pezzi di ricambio da una postazione all'altra, dove gli operai li assemblavano. In un'altra sezione, più in fondo, c'erano le gru che sollevavano frigoriferi e congelatori per i collaudi.
Camminavo tra le macchine come se mi facessi strada tra sculture futuristiche, perché questo era ciò che apparivano nell'oscurità e nel silenzio: abitanti di un pianeta abbandonato uscito da un romanzo di Bradbury.
C'erano dei numeri che indicavano le postazioni di lavoro e mi tornarono in mente gli schemi di Giraldo. Trovandomi al centro e allo stesso livello, non avevo la prospettiva necessaria per visualizzare o orientarmi. Aver studiato quegli schizzi così a lungo me li aveva impressi nella memoria, ma la realtà era diversa. Vagavo tra le macchine, cercando i numeri, tentando di ricostruire la planimetria in base alla posizione in cui mi trovavo. Mi fermavo per scrivere sul mio quaderno, riprendevo a camminare e mi fermavo di nuovo. Era un processo lento: camminare con le stampelle, appoggiarle a terra, posizionare la torcia per illuminare il percorso, scrivere e poi invertire il processo.
Tra pause e lavoro, mi ci è voluta più di un'ora per rendermi conto di non aver coperto nemmeno un terzo del posto. Più avanti c'erano altre macchine e altri spazi vuoti. Il guardiano notturno sarebbe arrivato alle 4:30, e come avrei giustificato la mia presenza? Ma non potevo andarmene ora; il lavoro era solo a metà, e la prossima volta la disposizione poteva essere diversa, e sarei dovuto ricominciare tutto da capo.
Ma cosa stavo cercando? Uno dei poliedri presenti nel libro corrispondeva al secondo gruppo che avevo trovato. Si trattava delle macchine più antiche, probabilmente risalenti all'epoca di Giraldo. Questo mi incoraggiò a proseguire e, soprattutto, confermò che la disposizione delle macchine non

corrispondeva esattamente alla distribuzione degli elettrodomestici finiti. I poliedri sulle singole pagine rappresentavano le macchine di produzione, mentre quelli sulle doppie pagine corrispondevano ai frigoriferi, di qualunque tipo fossero.
Abbandonai quindi il faticoso compito di osservare e scrivere e mi diressi direttamente sul retro. Sentii dei rumori. Erano i topi, questa volta. O si erano svegliati, oppure c'era qualcosa in quel posto che li interessava. Non c'erano gatti, mi avevano detto gli uomini. Qualsiasi gatto arrivasse moriva dopo pochi mesi. Che fosse uno o più, non duravano a lungo.
Il fascio di luce della torcia spaventò molti gruppi di topi. Non ne avevo paura; ero abituato a vederli al mattatoio e in tutto il quartiere durante la mia infanzia. Quelli che non fuggirono rimasero alla base degli elettrodomestici. Feci una prova: spegnendo la luce, ripresero a rosicchiare. Accendendola bruscamente, li colsi sul fatto. Avevano scheggiato e intaccato una grossa porzione di metallo, senza però riuscire a penetrarlo. Dovevano averci provato a lungo, a giudicare dallo stato degli elettrodomestici: mezzi affondati, scoloriti e arrugginiti.
Mentre annusavano il mio piede sano o cercavano di masticare le punte di gomma delle mie stampelle, li lasciavo fare per tenerli occupati mentre mi preparavo ad aprire i frigoriferi. I motori erano caldi, come se non fossero stati in funzione per più di un'ora o due. Alcuni erano normali frigoriferi da cucina, altri a basso profilo come quelli dei negozi o dei congelatori. Ne scelsi uno di questi ultimi. Non c'erano lucchetti, ma si chiudevano con una maniglia a leva. Dovetti usare entrambe le mani, quindi all'inizio non avevo luce. Sollevai il coperchio e fui investito in faccia da una folata di freddo intenso. Ma quando raccolsi la torcia da terra, iniziai a sentire un odore. Poi, la luce rivelò ciò che la mia memoria mi aveva mostrato prima: le interiora avvolte in sacchetti trasparenti, uno accanto all'altro, uno sopra l'altro, in diverse pile. Sembravano cuori, credo.
Ho chiuso il coperchio. Sono passato a un altro dispositivo. Ho fatto la stessa cosa: fegati? Forse.
Sono passato da un organo all'altro, seguendo il perimetro del poliedro: reni, cuori, fegati, cornee in sacchetti piatti, innumerevoli ossa, femori, tibie,

omeri, mandibole. Tutto ciò che poteva essere trapiantato da chirurghi in qualsiasi parte del mondo.
Continuavo a cercare. Altri frigoriferi in altri poliedri. I topi mi seguivano; forse apprezzavano la gomma delle stampelle che avevano quasi completamente rosicchiato. Continuavo ad aprire i coperchi, accessibili a chiunque volesse guardare dentro, a qualsiasi uomo o donna per strada che sospettasse qualcosa, magari anche alla madre, al padre o all'amico di coloro di cui un tempo avevo posseduto le viscere congelate. Quanto a lungo potevano durare? Cosa diceva la scienza medica? Aveva importanza?
Arrivai davanti a frigoriferi comuni. Quelli che si trovano nelle cucine delle case e degli appartamenti di ogni persona, dove si conserva la carne per il barbecue della domenica. Dentro c'erano pezzi di corpi, alcuni fatti a pezzi, altri forse interi , ma non mi fermai a fare distinzioni. In piedi, premuti contro le pareti del frigorifero, alcuni con i teschi pieni di carne, altri con la pelle violacea, molti con gli occhi ancora aperti, mi fissavano mentre aprivo lo sportello.
Sì, sono entrati i topi. È stata una mia svista. Pedro avrebbe dovuto fare molta più attenzione per evitarlo.
Pedro, il custode del cimitero.
L'imperatore del gelato.

10

- Cosa ci fai qui, Cecilia?
La voce alle mie spalle era l'eco della mia memoria, che si riproduceva e si espandeva attraverso le officine fino a raggiungere i soffitti e a parlarmi da lì. La voce che è ovunque e da nessuna parte. La voce di Pedro era diventata la voce della mia coscienza, e allora seppi, una volta per tutte, che qualunque cosa accadesse, ero già condannato, come tutti noi che avevamo partecipato, in un modo o nell'altro, a questo olocausto.

Mi voltai verso di lui. Stava lì con la stessa espressione, forgiata nella bottega della stupidità, con cui aveva ingannato Dora, e sicuramente anche se stesso, molte volte guardandosi allo specchio. Ma all'estremità del braccio destro, la sua mano stringeva il nodo di un grosso sacco di iuta rigonfio che poggiava sul pavimento.
-Se avessi fatto un po' di ricerca, Pedro, l'avresti capito. Perché me lo chiedi? Smettila di essere ipocrita con me.
"Siamo in pochi e ci conosciamo molto bene, no? È quello che si diceva nella mia città."
- Davvero? Lo dicono ovunque, per quanto ne so. E cosa ha nella sua borsa, se posso chiedere?
-Il sarcasmo è anche una forma di ipocrisia, Cecilia, o di eufemismo, se preferisci.
(Chi aveva pronunciato quella parola prima quella sera? Ah, l'autista.)
-È vero. Quindi fai quello che devi fare, ho visto cose ben peggiori da queste parti.
-Sei una donna molto forte.
(Di nuovo, i termini, le frasi simili)
Sollevò la borsa con grande sforzo sulla spalla destra, si chinò leggermente e se la appoggiò sulla schiena. Mi sembrò di vedere uno dei vecchi colleghi di mio padre, o forse mio padre stesso, mentre radunava il bestiame nel cortile del mattatoio. La lasciò cadere accanto a una delle celle frigorifere vuote che avevano visto. Tagliò il telo con un coltello e lo squarciò, rivelando tre corpi. Caddi a terra, il coccige che sbatteva sul pavimento. Le gambe non mi reggevano perché avevo perso completamente il senso dello spazio; era tutto vuoto, una specie di buco nero che mi risucchiava come un turbine di venti impetuosi. La testa mi girava mentre cercavo di fissare un punto, l'unica cosa immobile che non si sarebbe mossa da sola: i corpi di Dora e dei suoi figli. Ho urlato, coprendomi la bocca con le mani, così che non è uscito altro che un gemito, una specie di muggito stupido di mucca che muore per la morte dei suoi vitelli nel mattatoio di mio padre. E quel paragone involontario, forse a lungo rinchiuso nelle pareti del mio cranio, mi ha fatto sentire in colpa. Il risentimento che nutrivo verso papà Tejado per avermi abbandonato, per essere morto e avermi lasciato in balia del destino con l'eredità del suo

patrimonio, lo accomunava a Pedro Espinoza. Entrambi uomini che portavano cadaveri sulle spalle. E questo, lo sapevo, non era giusto.
Pedro mi si avvicinò, si inginocchiò accanto a me, mi prese la testa tra le mani e la appoggiò sul suo petto, proprio come faceva mio padre. Quell'uomo incarnava molte cose; era uno e un altro, in successione. Non era nessuno, ed era tutti.
"Perché?!" chiesi, piangendo.
"Il colonnello..." iniziò.
Ma gli hai salvato la vita due volte, non ti deve niente. Ti deve...
-Tuttavia, gli devo la mia libertà.
- La libertà di uccidere?
«Dora voleva portarli con sé, mi ha detto stamattina, mentre bevevamo mate in veranda e i ragazzi dormivano ancora. Cecilia aveva ragione, ha detto. Hai fatto germogliare il seme che credevo morto. Sai, ci sono semi che aspettano a lungo prima di germogliare, pensi che siano secchi e poi, all'improvviso, un giorno spuntano e resistono alle intemperie più rigide. Li ho visti nei campi che mio padre ha bruciato. In mezzo al fuoco, e diversi mesi dopo, vedi una piccola piantina verde che spunta dal terreno. Questo è quello che mi ha detto Dora, una piantina umile, ma troppo resistente per essere combattuta. Non c'era altro da fare che sradicarla. E i poveri ragazzi, ora non soffriranno più la punizione fisica. Lo capisci bene, vero? Posso parlarti della punizione mentale. Quando mi hanno sparato, avevo perso più della metà dei miei ricordi. Non mi restava altro che campi, fuoco e colpi.» Lo squarcio della terra durante i nostri continui spostamenti, gli spari dei poliziotti, che credevano avrebbero intimidito mio padre, e durante la sua prigionia, le visite del prete che dormiva con mia madre. E un giorno, in campagna, venne con me, parlando di cose da uomini, come diceva che avevo bisogno di parlare, e mi mostrò come si faceva, e da quel momento in poi, per tutti quei mesi, mi portava al fiume o al campo di grano e strofinava il suo corpo nudo contro il mio, e faceva sesso con me. Proprio così, te lo dico. Come vedi, aveva molta vita da offrire: mia madre, io, le donne indigene del villaggio e le prostitute del bordello. Dopo, offriva tutto quel lavoro a Dio, inginocchiandosi davanti all'altare della cappella. L'ho visto molte volte dalla porta. Ho persino pensato

di prendere il calice d'argento che il vescovo aveva portato il giorno del nostro santo patrono e di spaccargli la testa.
Se pensava di potermi smuovere, si è sbagliato. I nastri magnetici della mia memoria stavano registrando.
Ho convissuto a lungo con quel ricordo frammentato, più forte che mai perché non portavo il peso di ciò che sarebbe venuto dopo. Mi spronava di notte e mi appariva in pieno giorno, e non riuscivo a parlare, le parole non venivano. Ma tutti quei ricordi germogliarono insieme molti anni dopo, e le piante erano spinose come il mio cognome, dure e dolorose. Questo ero, questo sono. Non sapevo cosa farne di tutto questo, finché non ho incontrato il colonnello.
-Ha già ucciso gli altri, e ora anche questi, chi sarà il prossimo?
- Perché non hai avuto figli, Cecilia? Non perché, a causa della tua malattia, il tuo corpo sia una continua sorpresa.
Mi allontanai da lui. Non avevo il ciclo da due mesi, ma la mia irregolarità era così frequente che non mi aveva dato fastidio. Il peso del mondo mi crollò addosso, i soffitti dell'officina crollarono, intrappolando tutte le macchine e il loro contenuto all'interno. Credo di essere svenuta, ma sentii comunque di essere sollevata tra le braccia di qualcuno, poi il rumore di un motore d'auto. Quando aprii gli occhi, era l'alba ed ero nel camion di Pedro. Avevo la faccia premuta contro lo schienale del sedile e sentivo odore di sangue. Cercai di aprire la portiera con fatica.
"Non preoccuparti, Cecilia, non è il tuo sangue. È una macchia che c'è sul sedile da quando ho comprato il camion; ogni tanto si liquefa. Sarà il tempo o qualcosa del genere, o forse è solo il miracolo di San Gennaro."
(Di nuovo, il tassista e suo figlio, e lo stesso furgone, ovviamente. I nomi raccolti e uniti da legami comuni, i poliedri, e poi i cerchi che li armonizzavano)
Mi guardò con aria di superiorità, con un mezzo sorriso che non era sarcasmo ma qualcos'altro di così estraneo che non osai più guardarlo. Dove mi stava portando? Alla periferia della città, per uccidermi in mezzo alla campagna. Ma avrebbe potuto farlo in fabbrica. Invece, scoprii il percorso che facemmo quando mi riaccompagnò a casa. Parcheggiò, mi fece salire e mi portò di sopra nell'appartamento, lasciandomi sul letto.

Perché insisteva nel lasciarmi vivere? Ero un cane, testimone di tutto, e non potevo parlare. Di certo non aveva mai ucciso un cane; il fatto che li contasse lungo le strade, come mi aveva detto di fare, dimostrava la sua preoccupazione per loro.

11

Ma sapeva scrivere.
Se da mio padre avevo ereditato il dolore e la malattia, da mia madre avevo ricevuto la catarsi delle parole.
Sono andato all'ospedale Ramos Mejía, che non solo era vicino, ma era anche un posto dove Bernardo non conosceva nessuno. Mi sono ricordato che il figlio di Ibáñez era ricoverato e che avrei potuto incontrare Mateo. Non avevo più energie da perdere, quindi sono andato, ho spiegato la situazione al medico di turno e mi hanno prelevato il sangue per le analisi. Pronto a tornare a casa e a rimandare qualsiasi notizia al giorno dopo, ho pensato a Blas. Ho chiesto alla reception il numero della stanza. Sono salito al piano con l'ascensore affollato, dove c'era una barella con una donna appena uscita da un intervento chirurgico. L'abbiamo guardata in silenzio, e lei ci ha guardato, imbarazzata. I miei occhi, però, erano pieni di corpi congelati.
Percorsi il corridoio fino alla porta della camera da letto. Diedi una sbirciatina dentro e non c'era nessuno tranne il ragazzo nel letto, pallido e con due flebo che gli somministravano soluzione fisiologica e sangue in ciascun braccio.
-Ciao- dissi.
Mi guardò con aria svogliata.
-È andato nella stanza sbagliata.
- Tu sei Blas Ibáñez, vero? Io mi chiamo Cecilia e sono un'amica di tuo padre e di Soledad.
Entrai e mi sedetti sulla sedia accanto al letto. Era magro come Andrés, ma ancora più magro e malaticcio. Entrambi, però, avevano la stessa espressione di confusione e pessimismo.

-Stavo passando di qui e ho pensato: perché non fermarmi a trovarlo? Tuo padre a quest'ora starà lavorando e tu passerai le mattine da solo.
"Sì, viene nel pomeriggio o la sera, quando ha finito con i suoi pazienti. Grazie..." mi disse, imbarazzata.
-Prego. Quindi anche tu vuoi fare il medico? Ce ne sono già tanti in famiglia…
Il mio sarcasmo è uscito fuori, non ho potuto farne a meno, ma non credo che il ragazzo abbia capito.
-Beh, sì, credo di sì. Mio padre è una brava persona, tutti lo rispettano e io voglio essere come lui.
Ho pensato ad Andrés Giraldo. Era il rapporto asimmetrico di Blas con i suoi genitori. Sapevo che sua madre era morta poco dopo la sua nascita. In un caso, il padre era una meraviglia; nell'altro, la madre una cattiva. Entrambi mancavano del contrappeso necessario per bilanciare la bilancia instabile dell'adolescenza.
"Conosco un giovane che lavora come fattorino nel mio ufficio e mi è venuto in mente che voi due potreste andare d'accordo. Sembrate entrambi un po' soli in mezzo a tanti adulti."
-Non vado d'accordo con i ragazzi della mia età.
Dipende dalla persona con cui stai cercando di stringere amicizia. Nella maggior parte dei casi non vale la pena provarci, ma ogni tanto ci sono delle eccezioni.
-Come desidera, signorina.
Si è graffiato il braccio con la flebo; era gonfio e presentava un'eruzione cutanea.
Ho scritto il suo numero di telefono sul comodino. Quando torni a casa, se vuoi , puoi chiamarlo . Ora ti lascio . Guarisci presto, Blas. Diventerai un ottimo medico, migliore di tuo padre.
Ho visto il suo sorriso, ed è stato un balsamo che mi ha avvolto fino a quando non sono arrivato a casa.
Ho iniziato a scrivere. Pagine e pagine si sono accumulate nella cartella che contiene tutti questi scritti. Le ore del pomeriggio sono trascorse, è calata la notte e la macchina da scrivere si è fermata. Ho ripreso a scrivere a mano dopo una pausa. I miei vicini, sempre così gentili, a volte si lamentavano del fastidioso rumore della macchina da scrivere di notte, che non si sentiva

attraverso le spesse mura del vecchio palazzo, ma nel corridoio, il cui eco era come l'acustica di un teatro.
Quando ebbi finito, alle tre del mattino, andai a letto.
Il giorno dopo, tornai in ospedale. Mi consegnarono la busta con i risultati. Evitai il contatto visivo, concentrandomi su me stessa, con lo sguardo fisso sui muri scrostati e sui soffitti umidi, come se stessi camminando in corridoi vuoti che si trasformavano in tunnel, dove la vernice bianca si sgretolava lentamente, rivelando vecchi dipinti scomparsi anni prima, sovrapposti ad altri. E mentre questi si staccavano, le vecchie macchie riapparivano, come tumori della pelle, formando mappe di continenti estinti. E quei mondi inesplorati erano così affascinanti che sentivo il bisogno di andarci.

Una settimana dopo, ricevetti una chiamata da Leandro. Non lo vedevo da così tanto tempo che non vedevo l'ora di parlargli. Lui mi guardò con compassione, e io ripetei il mio solito ritornello autocommiserativo sul mio costante declino. Mi godevo gli sguardi di comprensione delle persone al bar dove ci incontrammo. Mi divertivo anche con la farsa di parlare dell'azienda di frigoriferi come se ci lavorassi ancora, finché alla fine non confessai di essere stato licenziato.
Siamo andati al mio appartamento. Lui ha dato una scorsa ad alcuni miei scritti mentre io mi cambiavo in camera da letto e preparavo le fiale. Quella notte abbiamo dormito insieme per la prima volta da quando ci eravamo conosciuti al liceo.
Mi sono svegliata. No, mi sbaglio, non mi ero addormentata del tutto. Mi sono seduta sul letto, assicurandomi che lui stesse ancora dormendo, sognando nei suoi mondi scritti che tanto ammiravo. Ho rotto le fiale, ho riempito la siringa. Ho sistemato il laccio emostatico di gomma sul braccio sinistro, ho aspettato che la vena si gonfiasse e diventasse un fiume impetuoso nella mappa frastagliata del mio corpo.
Mi sono iniettato la sostanza che mi avrebbe trascinato là dove il dolore non è altro che un'utopia sarcastica inventata dalla mente di Dio per compensare il suo vuoto inesorabile.

Belén de Escobar
Luglio 2024 – Marzo 2025

INDICE

PREFAZIONE 3
COSTRUZIONE DEGLI ENIGMI 5
PERÓN IN MATADEROS 16
TEORIA DELLA GUERRA 29
KAFKA IN BARRACAS AL SUR 42

I BRACCI 58
ANATOMIA DEL SUICIDIO 95
LIBERTÀ E DISPOSIZIONE 105
LA COLPA 146
CASSAndra UNCHAINED 191
I MORTI DI MALDONADO 229
CONSACRAZIONE DELLA CARNE 274